SEMPRE WEIRD TALES
IL TERZO APPUNTAMENTO
CON IL MEGLIO
DI WEIRD TALES
(1985)
A cura di GIANNI PILO

INDICE

GIANNI PILO: Il terzo appuntamento con Weird Tales
GIUSEPPE LIPPI: I mille e un brividi di Weird Tales
CARL JACOBI: Matthew South e compagni
DAVID EYNON: Il sesto grondone
SEABURY QUINN: Vampiri e affini
ROGER VREELAND: I caribù di Pamola
ROBERT BLOCH: La Stirpe di Bubastis
EDMOND HAMILTON: Semi dallo spazio
MANLY BANISTER: Loup-Garou
E.EVERETT EVANS: Sa'antha
GARDNER F. FOX: La giada arcobaleno
AUGUST DERLETH: Il sentiero dei lillà
SEABURY QUINN: La licantropa e il crociato
ARTHUR J. BURKS: Raccolto nero
MARGARET ST. CLAIR: La famiglia
HAROLD LAWLOR: Vieni, disse lo spettro
E. EVERETT EVANS: Amore di vampiro
CLARK A. SMITH: Colui che cammina nella polvere
MANLY WADE WELLMAN: Il caso del signor Craw
CLARK A. SMITH: Lo sguardo di pietra
C.J. BARR: Le spose di Baxter Creek
STANTON A. COBLENTZ: La bocca del diavolo
ROBERT BLOCH: Gli occhi della mummia
HENRY HASSE: Il Custode del Libro
EARL PEIRCE JR.: L'ultimo arciere
DOMENICO CAMMAROTA: Appunti su Weird Tales

IL TERZO APPUNTAMENTO CON WEIRD TALES

VISIT…

Dato che anch'io rientro nel novero di coloro che amano totalmente ed incondizionatamente Weird Tales, *avevo pensato, in questo numero dell'Enciclopedia della Fantascienza che fa seguito a WEIRD TALES e ANCORA WEIRD TALES, di dilungarmi un po' con voi sulla storia e la vita di questa Rivista veramente unica.*

Poi però, sia perché sono già presenti due ottimi saggi, uno di Lippi ed uno di Cammarota, sia perché ho voluto compendiare in questo volume un numero veramente notevole di storie (per l'esattezza sono ventitré), ho deciso di rimandare ad un prossimo volume di questa fortunata serie, il mio omaggio a quella che, senza ombra di dubbio, è una rivista tuttora insuperata nel suo genere.

Vediamo quindi di dare subito una breve occhiata a quanto vi presento in questo volume dato che - anche in considerazione della «corposità» dello stesso - non è assolutamente opportuno sottrarre del tempo prezioso al momento in cui vi immergerete in quell'atmosfera tutta particolare che solo le pagine di Weird Tales *sanno creare.*

Vi stavo dicendo prima dei due saggi. Penso che tutti gli appassionati di fantascienza conoscano Lippi: quello che invece non tutti forse sanno, è che il buon Giuseppe nutre un amore, sviscerato, profondo ed unico, per Weird Tales, *per gli autori che in essa sono apparsi e, soprattutto, per quell'atmosfera cupa - gotica ed esotica allo stesso tempo - creata e nella quale vivevano e facevano vivere i lettori, quei Maestri del Fantasy che rispondono ai nomi di Lovecraft, di Howard, di Clark Ashton Smith.*

E il saggio da lui scritto appositamente per questo volume, anche se presenta - aldilà di ogni possibile dubbio - quelle caratteristiche di approfondimento che sono una costante del nostro scrittore triestino, denota l'amore appunto che Lippi nutre per Weird Tales *e per tutto ciò che questo nome rappresenta. E infatti, con una scelta estremamente felice, ha saputo ricreare nelle pagine da lui dedicate a WT, quell'atmosfera da anni '20/'30 che è l'unica cornice giusta nella quale bisogna leggere i racconti di questa Rivista.*

Cammarota lo conoscete tutti, in quanto avete già avuto modo di leggere numerosi suoi scritti, sia sulle pagine degli altri volumi di questa stessa collana, sia su SF..ere, che su altre riviste professionali ed amatoriali. Dilungarmi quindi su di lui mi sembra del tutto superfluo, per cui mi limiterò a dirvi che questo suo ennesimo saggio non fa altro che confermare quelle doti di vasta conoscenza specifica e di competenza che sono delle connotazioni sue proprie.

E veniamo ora alla narrativa presente in questo volume. Vi accorgerete subito che i racconti che ho scelto per voi sono tutti in qualche modo omogenei, ossia ho cercato volutamente di comprendere in alcune tematiche ben definite i vari scritti che vi propongo. Questa volta, in pratica, ho privilegiato i temi del soprannaturale archeologico o comunque storico, e quello classico dell'horror derivante da mutazioni umane (vampirismo e licantropia).

Del primo gruppo fanno parte i due racconti di Bloch, La Stirpe di Bubastis *e* Gli occhi della mummia; L'ultimo arciere *di Earl Peirce Jr. e* La licantropa e il crociato *di Seabury Quinn, il quale ultimo può essere indifferentemente inserito sia nel primo che nel secondo filone da me scelto, in quanto presenta entrambe le caratteristiche narrative che vi ho accennato.*

Vi sono poi altri quattro racconti, La giada arcobaleno *di Gardner F. Fox,* Raccolto nero *di Arthur J. Burks,* Colui che cammina nella polvere *di Clark A. Smith e* Il Custode del Libro *di Henry Hasse i quali, pur non essendo specificatamente inseriti in questo filone, presentano tuttavia delle connotazioni molto attinenti, vuoi all'archeologia fantastica, vuoi alla derivazione storica. E, a questo punto, direi che anche* Lo sguardo di pietra *di Clark A. Smith può essere inserito in questo gruppo.*

Della seconda tematica fanno invece parte i racconti, Vampiri e affini *di Seabury Quinn,* Loup-Garou *di Manly Banister,* La famiglia *di Margaret St. Clair,* Il caso del signor Craw *di Manly Wade Wellman, e* Amore di Vampiro *di E. Everett Evans, che merita un cenno a parte per l'inusualità del modo in cui viene trattato il tema del vampirismo.*

A questo punto mi accorgo che ci sarebbero ancora diversi racconti dei quali parlare. Sono tutti assai buoni, comunque voglio precisare che ho inserito Semi dallo spazio *di Edmond Hamilton proprio per farvi notare come anche la fantascienza fosse presente cinquant'anni fa sulle pagine di* Weird Tales *(fantascienza che traspare chiaramente anche in altri tre racconti di quelli che vi ho citato), oltre a connotare al di là di qualsiasi possibile dubbio* Il sentiero dei lillà *di August Derleth, dove un essere alieno viaggia dimensionalmente tra la nostra Terra ed il suo pianeta d'origine.*

Un altro cenno particolare merita il racconto Sa'antha *di E. Everett Evans (autore questo al quale in Italia non è stata una data una giusta valorizzazione), che colpisce per i toni delicati e la struggente malinconia che lo pervade.*

Ma ognuno dei racconti che appaiono in questa antologia meriterebbe un discorso a parte. E, francamente, mi piacerebbe dilungarmi con voi sui

vari scritti ed i vari autori: purtroppo però, così facendo, non terrei fede all'assunto fattori all'inizio di questa propulsione, per il quale non voglio rubarvi troppo tempo alla lettura delle pagine che seguono. In secondo luogo, parlandovi dei racconti, vi priverei del piacere di scoprire da voi quello che in essi è contenuto.

Vi lascio quindi alla scoperta di quest'angolo di Weird Tales *e, nel darvi appuntamento sin d'ora ai prossimi volumi di quella che mi auguro sarà una lunga serie, faccio un salto nel passato di oltre cinquant'anni e apro la pagina del fascicolo di* Weird Tales *dove inizia il racconto Matthew South & Co...*

MAGGIO 1932 C.C. SENF

Giuseppe Lippi
I MILLE E UN BRIVIDI DI «WEIRD TALES»

Alla memoria di Alfred Galpin

Preludio.

«Weird Tales» costituisce, forse, il più vasto corpus *di narrativa fantastica scritta nel nostro secolo: una miniera alla quale hanno attinto antologisti, curatori di riviste, esperti, appassionati. Una miniera di romanzi e racconti, ma anche di* artwork *(le sensuali copertine di Senf, Margaret Brundage, Virgil Finlay, i romantici disegni in nero all'interno, i graffiti della piccola pubblicità).*

«Weird Tales» significa malia. È il «Black Mask» dell'orrore, con la differenza che, mentre «Black Mask» si specializzò in un sol genere - la hard-boiled school - *WT conteneva tutta la gamma del bizzarro, dell'eccentrico e del misterioso. Dalle storie occulte di Seabury Quinn ai misteri vudù di Henry Whitehead, dalla prosa «all'inglese» dell'aristocratico H.P. Lovecraft a quella scatenata di Robert E. Howard. E non si limitava a questo: c'erano la fantascienza di Edmond Hamilton, le storie di antiche civiltà di Nictzin Dyahlis e le favole orientali di Clark Ashton Smith.*

«Weird Tales» era un pulp, certamente, ma era anche una rivista da amatore, preparata con zelo certosino e destinata a un pubblico quanto mai esigente, e perciò limitato. A differenza degli altri pulp magazines, WT durò trent'anni sulla breccia, ma non per il suo particolare successo economico: per la dedizione e, quasi, il disinteresse di chi la preparava.

Sulle sue pagine è avvenuta, per dir così, la liquidazione della tradizionale «ortodossia del terrore»; grazie ai suoi autori e artisti, ha preso corpo il racconto fantastico moderno, essenzialmente americano, che si riallaccia ai maestri inglesi per dare poi risultati del tutto autonomi. È un terrore nichilista e materialista, così come l'aveva presentito, forse, solo William Hope Hodgson. Gli dèi transuranici di Lovecraft, i mostri della notte dei tempi di Howard, perfino i maghi e gl'incantatori di Smith non sono fantasmi: e tutto questo non avrebbe poi molta importanza se il modo di raccontare le storie non fosse mutato gradualmente, sviluppando una costruzione, una sintassi fondamentalmente diversa da quella in uso dal tempo dei Caldei. Più scarna, forse, sotto certi aspetti: senz'altro più deli-

rante, più ritmata, più quasi cinematografica sotto molti altri. È un modo di raccontare essenzialmente americano: anche negli autori dove l'anglofilia è più forte e manifesta, sono le città d'America a essere cinte d'assedio, è il New England a venire stretto nella morsa, città riconoscibilissime, palpitanti degli anni Venti e Trenta, coi quartieri degli immigrati, con le folle degli operai e degli sbandati.

In autori come Howard il racconto fantastico sposa addirittura la polverosa, rozza democraticità del western, anche se poi da questa piattaforma si tuffa negli abissi del mito della devoluzione.

Nonostante la popolarità e, quasi, la «consacrazione» ottenuta da alcuni dei suoi autori, «Weird Tales» come fenomeno editoriale appartiene ad altri tempi. L'eco giunge fino a noi, ma l'originale, a onta dei ripetuti tentativi di volerlo «resuscitare», rimanda a un periodo così particolare della storia americana da farcelo apparire lontano come un pianeta misterioso. Se potessimo viaggiare nel tempo e assistere, invisibili, ai momenti cruciali della vita di «Weird Tales», avremmo l'impressione di aver varcato, come Orfeo, una soglia irreversibile e proibita. Tuttavia, proprio come Orfeo, anche noi siamo innamorati di ciò che andiamo a cercare: dunque, sfideremo il pericolo. Ci immergeremo in un tempo che non è il nostro, a rischio di lacerare l'immaginazione; se lo spazio e il tempo sono relativi, avremo qualche possibilità di riuscita. Ed eccoci pronti a metterci in viaggio: per un momento è tutto buio. Poi il buio si dirada, e appare un altro mondo (1).

The Unique Newsstand

C'è un'edicola di legno, quattro assi e un tetto a spiovente in fondo a una strada male illuminata. L'edicolante, una rossa dai capelli di sirena, si scalda alla brace di una stufa economica. Tutt'intorno è buio, la gente ha fretta: qualcuno alza il bavero del cappotto, qualcun altro abbottona l'impermeabile sul gessato grigio-ferro. Le ragazze inalberano cappellini e pettinature a caschetto; le teste degli uomini, lisce e lucide, sembrano calotte di metallo. Automobili vanno e vengono, ma i bastoni da passeggio sono quasi altrettanto numerosi. Un orologio pubblicitario informa che l'anno è il ruggente 1923.

Nel chiosco di assi, insieme ai biglietti di una lotteria clandestina, la rossa di fuoco vende roba come «Racketeer Stories», «Dime Detective», «Black Mask» e «Weird Tales».

Arrivate voi. Date un'occhiata in giro e comprate quel pulp appena uscito, quel mensile di storie fantastiche e strane. Siete divoratori di narrativa selvatica, non volete che nello scatolone sotto il letto vi manchi proprio una novità come «Weird Tales».

Immaginatevi

*Ora lo tenete in mano, quel primo numero con la data di marzo. È un fascicolone pingue di 192 pagine, anche se il formato è un po' più piccolo degli altri pulp (2). Pesa come un grosso quaderno di scuola, ma l'aspetto è decisamente più vivace: in copertina si vede un giovanotto che cerca di tenere a bada un'ameba-*monstre *con un coltello; l'ameba, naturalmente, sta cercando di circuire una bella ragazza. Dopo una o due pagine di pubblicità c'è il sommario: date un'occhiata per capire che cosa vi aspetta. Ben ventiquattro racconti, vi aspettano, un numero di tutto rispetto.*

Il racconto illustrato in copertina è Ooze *di Anthony M. Rud, che molti anni più tardi Fanucci tradurrà nella sua prima antologia di «Weird Tales» come* Qualcosa di viscido. *C'è poi un romanzo a puntate di Otis Adelbert Kline,* The Thing of a Thousand Shapes*: è un autore che conoscete, perché di tanto in tanto l'avete letto su «Argosy».* The Closing Hand *porta la firma di Farnsworth Wright, che un giorno diventerà direttore della rivista. Per il resto... non un nome che suoni familiare, a parte un paio di «false eco» (G.A. Wells e C.W. Lewis). Uno dei racconti,* The Young Man Who Wanted to Die, *è addirittura anonimo. Ma poco importa: voi siete soddisfatti del bottino, che vi terrà occupati per tutta la sera e anche domani (dopo aver religiosamente ascoltato la radio, è ovvio).*

Breve interludio. Un'edicola di Providence, Rhode Island, marzo 1923.

«This one, please.»
«Weird Tales, sir?»
«Yes, thank you.»
«That's twenty-five cents, sir».
«Er... twenty five. Here they are.»
«Thank you, sir. Good afternoon.»
«My regards.»

Se poteste teletrasportarvi, dove vorreste andare a questo punto? Da parte nostra, non abbiamo dubbi: cominciata l'avventura di «Weird Tales», vorremmo essere nella sua redazione, nei suoi uffici. Assistere, magari, alla sua nascita. Ancora un salto nello spazio-tempo ed eccoci a...

Indianapolis, Indiana, 1922.

Nel Baldwin Building, sede della Rural Publishing Corporation, Jacob Clark Henneberger (1890-1969) discute i suoi progetti col socio John M. Lansinger, insieme al quale ha fondato la Rural pochi mesi prima. (Henneberger viene dal giornalismo: è a Indianapolis dal 1919, dove ha lavorato per un settimanale. Trasformatosi in editore ha creato due riviste di successo, «College Humour» e «The Magazine of Fun», ma adesso ha altre idee).

Henneberger: - La voglio chiamare «Real Detective Tales»: nome efficace, attira l'attenzione. La dirigerà Ed Baird, che di polizieschi se ne intende.

Lansinger: - Jack, io proprio non ti capisco. Hai due riviste comiche che vanno a gonfie vele, le vendi nei campus, tutto il paese se la fa addosso. Che c'entrano i racconti polizieschi?

Henneberger: - Ho nuovi progetti, John. Farò i polizieschi e farò anche un'altra rivista, e Baird le manderà avanti tutte e due. Ma la seconda sarà una cosa speciale, unica, piena di racconti bizzarri, misteriosi e fantastici... Una rivista così non s'è mai vista, in questo paese!

L.: - E sai perché, Jack? Perché non la comprerebbe nessuno. Passi per i detective, ma le storie bizzarre, o fantastiche, chi vuoi che le legga? Una congrega di spiritisti?

H.: - Io non sto pensando agli spiritisti, maledizione! Lo sai che mi hanno detto scrittori come Hamlin Garland, Emerson Hough e Ben Hecht? Che loro non scrivono storie «strane», «diverse», alla Poe tanto per intenderci, perché temono di subire un rifiuto da parte delle riviste tradizionali. Io li conosco gli scrittori, e sai che mi hanno risposto? Che i racconti insoliti farebbero alzare le sopracciglia agli editori tradizionali. È loro ci tengono a restare amici dei propri editori! In altre parole, manca il mercato. Ma se il mercato ci fosse, pensa che firme avremmo sulla nostra «Weird Tales»... perché si chiamerà così, socio, «Weird Tales»... firme come quella di Ben Hecht! Lui scrive per il cinema, lo sai? È uno che conta a Chicago, New York e Hollywood.

L.: - E vuoi farla fare a Ed Baird?

H.: - Be', perché no? Mi fido di lui, come direttore.

L.: - È uno scrittore poliziesco, Jack. Che vuoi che ne capisca di mummie e mano morte?

H.: - Stammi bene a sentire, John. Su «Weird Tales» non ci saranno mummie e mano morte. Ci saranno i capolavori dell'orrore! Lo vuoi capire?

L.: - Hai intenzione di fare uno «slick»? Sì, insomma, uno di quei giornali patinati?

H.: - No, non me lo posso permettere. Ma non voglio fare nemmeno un volgare pulp: popolare non è sinonimo di volgare.

L.: - C'è sempre il problema di Ed. Lui non se ne intende di storie nefaste...

H.: - Ed sarà contornato da una redazione e da una serie di lettori: Farnsworth Wright, Otis Kline e altri.

L.: - Che cosa ti spinge a rischiare i tuoi soldi in questa maniera, Jack?

H.: - Tutto sommato, il desiderio di creare un mercato per scrittori liberi di manifestare i loro sentimenti più genuini, in un modo che sia degno della gran letteratura!

La macchina si è messa in moto. E l'esistenza di «Weird Tales» è destinata a mutare radicalmente quella di molti sognatori sparsi in tutta l'America. Guardando più da vicino...

Providence

Lettera a James F. Morton
3 maggio 1923.

Supremo cittadino,

eccomi a te! Nonno Theobald riesce ancora a muoversi, benché sommerso da un raffreddore bestiale che lo rende praticamente sordo *da una settimana e mezzo. La sola facoltà che non sia stata lesa è il mio disprezzo sovrano per il mondo intero. Bah... ancora una volta ho seguito i consigli di un certo Morton, come ho già fatto quando spedii* Dagon *a «The Black Cat» e* La tomba *a «Black Mask». Stavolta ho mandato in un sol colpo, a «Weird Tales», cinque delle mie infernali creazioni:* Dagon, Randolph Carter, I gatti di Ulthar, Il cane *e* Arthur Jermyn. *Scommetto che il diretto-*

re (come i suoi colleghi del tenebroso felino e della maschera nera) non si prenderà nemmeno il disturbo di scrivere una lettera personale per accompagnare la restituzione dei manoscritti...

So long,

Theobaldus

10 maggio 1923

WEIRD TALES
(Registered in U.S. Patent Office)
A Magazine of the Bizarre and Unusual

Editorial Rooms
Baldwin Building, Indianapolis, Ind.

Mr. H.P. Lovecraft,
Providence, R.I.

Caro signor Lovecraft,

Ho ricevuto i suoi cinque racconti, sono nell'impossibilità di accettarli a causa della loro cattiva battitura. Me li restituisca battuti a spazio doppio e sarò felice di prenderli in considerazione.

Sinceramente, suo

Edwin Baird

17 maggio 1923

Lettera a James F. Morton

Ave illustrissime!

Diavolo, che settimana! Il raffreddore mi ha quasi ammazzato: sono sordo per tre quarti, paralizzato per un ottavo e febbricitante per un sedicesimo... dio mio!

Per quanto riguarda «Weird Tales»: fratello Baird mi ha sorpreso scrivendomi una lettera personale. Dice che se ribatterò il materiale a spazio doppio lo prenderà in considerazione. Tutto è in termini troppo indefiniti per entusiasmarmi: ah, come odio battere a macchina! Ma voglio perseverare e ricopiarne almeno uno, così per scommessa... Credo che ribatterò

Dagon... *E se non l'accetta, allora sa dove può andare!*

Theobaldus

3 giugno 1923

A Frank Belknap Long

Hello, Sonny!

...«Weird Tales» mi ha accettato Dagon, *che apparirà nel numero di luglio (3). Il direttore dice che vuole altro materiale, e se l'assegno di* Dagon *(che mi verrà spedito a pubblicazione avvenuta) sarà tanto generoso da giustificare lo sforzo, forse ribatterò qualche altro racconto. Perché non provi a mandargli qualcosa di tuo? A quanto pare le possibilità ci sono, e sono buone. Nel rispondere al direttore, gli ho parlato di Clark Ashton e ho accluso alcuni esempi della sua poesia: Baird ne è rimasto talmente colpito che ha deciso di contravvenire alla norma di non pubblicare versi e si è messo in contatto col genio californiano.*

Ho letto The Hill of Dreams!! *Che capolavoro: spero soltanto che non sia così strettamente autobiografico come alcuni recensori pretendono...*

Be', fai il bravo ragazzo!

Nonno

Maggio-giugno-luglio 1924: l'anniversario.

«Weird Tales» festeggia il suo primo anniversario con un fascicolo promozionale che porta la data di maggio, giugno e luglio e costa la bellezza di 50 centesimi. Voi, che lo stringete con giusta avidità, non potete immaginarlo, ma dietro le festose apparenze si cela la crisi. Nel primo anno le vendite sono state insufficienti e Jacob Henneberger ha accumulato oltre 40.000 dollari di debiti, soprattutto nei confronti dello stampatore B. Cornelius. Nonostante le avvisaglie del disastro, Henneberger tuttavia tiene duro: vende al socio Lansinger la sua parte di interessi in Detective Tales *e riorganizza la società, della quale Cornelius, creditore n. 1, diventa il maggior azionista. L'accordo è il seguente: se e quando i profitti di «Weird Tales» avranno ripagato Cornelius, Henneberger riavrà il suo pacchetto di maggioranza. In questo modo, il suo fondatore perde il controllo globale della «rivista unica».*

William Sprenger, che ha già lavorato per Henneberger, viene nominato

direttore amministrativo, mentre Baird abbandona la direzione letteraria per seguire Lansinger e Detective Tales. *Henneberger pensa di offrire la poltrona vacante a H.P. Lovecraft: è un'occasione storica, ma Lovecraft (che si è da poco sposato e aborrisce l'idea di trasferirsi a ovest) rifiuta. Il nuovo direttore sarà quindi Farnsworth Wright (1888-1940), già assistente di Baird e proveniente dal mondo del giornalismo musicale (è stato critico del «Chicago Herald and Examiner» per diversi anni).*

Le pubblicazioni di «Weird Tales», sospese per alcuni mesi, riprendono col numero di novembre 1924. Quando la rivista riappare in edicola, i lettori scoprono che oltre al direttore è cambiato anche il nome della casa editrice: adesso è Popular Fiction Publishing Co. La Popular, che è la società scaturita dall'accordo descritto sopra, continuerà le pubblicazioni di «Weird Tales» fino al 1938. Henneberger sognerà per molti anni di poter arrivare al suo timone, ma le speranze sfumeranno definitivamente nel 1934, con la morte di Robert Eastman, un tipografo dal quale Henneberger contava di ottenere un finanziamento.

La sede della Popular rimane per poco meno di un anno nel Baldwin Building, allo stesso indirizzo che era già stato della Rural. Nel 1925 l'edificio viene abbattuto e la casa editrice si trasferisce all'Holliday Building, sempre a Indianapolis: nel 1826, infine, la redazione viene spostata a Chicago, mentre a Indianapolis rimarrà la sede amministrativa. A Chicago l'indirizzo è dapprima 3810 North Broadway, e successivamente 840 North Michigan Avenue, dove gli uffici avranno sede fino al 1938.

Che cosa rappresenti «Weird Tales» per i suoi lettori, in fondo lo sappiamo benissimo. Ma per i suoi autori? Nel periodo d'oro doveva trasmettere loro un feeling *molto speciale... Per Howard, ad esempio, «Weird Tales» rappresentava la libertà.*

Mémoires d'outre-tombe

Robert E. Howard:

Scrissi il mio primo racconto professionale a quindici anni e lo mandai ad «Adventure», credo. Tre anni più tardi riuscii a farmi pubblicare da «Weird Tales», ma furono tre anni in cui, pur scrivendo in continuazione, non vendetti una sola parolai (Ad «Adventure» non sono riuscito a vendere mai: quel primo tentativo deve avermi bruciato per sempre). Sotto il profilo finanziario non ho avuto nessun particolare successo, ma sono

sempre riuscito a tirare avanti. Avrei potuto studiare legge o trovarmi qualche altra occupazione: in realtà, nessuna mi offriva la libertà che ho ottenuto scrivendo. E la mia passione per la libertà è quasi un'ossessione. Ho pagato il prezzo di questa scelta vivendo in spartana semplicità e rinunciando a tante altre cose che desideravo. Naturalmente ho sempre sperato di riuscire a guadagnare, un giorno, qualcosa di più di quello che basta a sopravvivere, ed era proprio ciò che stava succedendo quando il mercato ha cominciato a scricchiolare.

Edmond Hamilton:

Per molti di noi che la leggevano e ci scrivevano, «Weird Tales» non era semplicemente una rivista. Era un club.

Non mi resi conto di far parte del club finché non ebbi accumulato cinque anni di collaborazione alle spalle. Poi, nel 1931, mi misi in viaggio per andare da Jack Williamson a Minneapolis, dato che volevamo fare un viaggio in piroga sul Mississippi (che decisioni prendevamo allora a cuor leggero!). Passai per Chicago, e l'ultimo giorno che mi trovavo in quella città vinsi la mia esitazione e feci una telefonata agli uffici di «Weird Tales» tanto per dire ciao. Bill Sprenger, il direttore amministrativo, era solo in ufficio, ma insisté perché andassi a trovarlo. Quando arrivai ebbi la sorpresa di trovare E. Hoffmann Price, anche lui arrivato all'improvviso dalla sua casa di New Orleans. Fu deciso di andare a casa di Farnsworth Wright, e strada facendo sapemmo che avremmo incontrato anche Otis Adelbert Kline. Fu una giornata meravigliosa.

Al mio ritorno dal Mississippi trovai una lettera di Julius Schwartz, che aveva letto i miei racconti su «Weird Tales» e altre riviste. E fu l'inizio di un'altra amicizia.

Potete capire, quindi, perché quando penso a «Weird Tales» non penso solamente a una rivista, o a dei racconti, ma a un gruppo di amici. Amici come Wright, pensoso, grave, sinceramente devoto alla letteratura: il suo scopo era di fare una rivista di qualità, e ricordo che l'ultima volta che lo vidi, parlandomi a ruota libera degli anni di «Weird Tales», mi confessò di avere la speranza che i migliori racconti da lui pubblicati venissero un giorno ristampati. Altro che se si è avverato, quel desiderio! Vorrei che fosse vissuto per vederlo.

Per me, pensare a «Weird Tales» è pensare a un lungo pomeriggio del 1940 in cui eravamo seduti, con Price e Jack Williamson, vicino alla casa di Clark Ashton Smith ad Auburn, sul cocuzzolo di una montagnola. E

Smith, naturalmente, era fra noi. Bevevamo birra e ammiravamo il tramonto, e nel frattempo parlavamo di tutto e di tutti. Ricordo anche la sera in cui, quello stesso anno, andai con Julius Schwartz e Mort Weisinger a conoscere C.L. Moore, che si era appena sposata con Henry Kuttner. Dissi a Henry che avevo scartabellato nella mia collezione di «Weird Tales» e che avevo trovato certe sue lettere di quando andava al liceo, regolarmente ospitate nella pagina della posta. A quell'epoca Henry diceva che il suo scrittore preferito ero io, mentre a distanza di pochi anni aveva cambiato opinione e aveva scritto che il miglior autore di WT era C.L. Moore: perché mi aveva fatto questo?

Per quanto riguarda la rivista in sé, credo che la sua forza stesse nella discrezione e nel gusto di Wright. Non cercava mai di incasellare gli scrittori in questo o quel genere, e se per anni uno di noi scriveva un certo tipo di storia e poi di colpo gliene mandava una del tutto diversa, Wright, lungi dall'essere turbato, la apprezzava ugualmente. A patto che fosse buona.

Clark Ashton Smith, o la filosofia del «weird tale»:

Il weird tale *è l'intuizione, o anticipazione, del rapporto che esiste fra l'uomo, l'ignoto e l'infinito; questo rapporto si estende nel presente, nel passato e nel futuro. In esso è implicita la storia della nostra evoluzione mentale, ma anche sensoriale: un'esplorazione più approfondita dei misteri fondamentali sarà possibile solo grazie al futuro sviluppo di facoltà più alte che non i cinque sensi. L'interesse nel fantastico, nell'ignoto e nel supernormale non è un vano retaggio dell'età della superstizione, ma piuttosto l'indicazione che tale sviluppo potrà effettivamente avvenire.*

Come tutti gli appassionati di «Weird Tales», ci piacerebbe dare un'occhiata da vicino ai suoi uffici di Chicago. E incontrarci, magari, la stella delle stelle... Venite anche voi? Abbiamo in serbo una sorpresa.

840 North Michigan Ave.: primi mesi del 1932.

La ragazza non era alta, ma faceva impressione: capelli soffici, chiari, un'aria decisa anche se un po' svagata, abiti che le stringevano in vita ma tagliati con cura.

«Posso vedere il signor Wright, o magari il signor Sprenger?»

«Chi devo dire?»

«Brundage. Ho appuntamento con tutti e due.»

La receptionist *scrollò le spalle e chiamò l'ufficio del signor Sprenger.*

«Signore, c'è qui una certa signora Brundage. Dice che ha appuntamento.»

«Ah, sì. Fatela passare, la ricevo insieme a Wright.»

La Receptionist *lanciò un'occhiata obliqua alla visitatrice. «Ultima porta in fondo.»*

Dalle finestre arrivava il rombo e il brusio confuso della grande città. In distanza, oltre la Michigan Avenue, si sentiva una locomotiva che sbuffava pesantemente; più vicino, il ronzio monotono di un'insegna al neon difettosa. Suoni solitari e ostili, tutti. I riquadri delle finestre diventavano sempre più scuri, ma sembrava più un fumo denso che scendesse, non una sera vera e propria. A poco a poco, con l'immaginazione, ci si poteva dipingere la città al di là di quelle pareti: gli isolati, gli edifici squallidi, e qua e là gruppi di costruzioni più alte, i negozi e le linee tramviarie. Le grandi masse incombenti dei magazzini e delle fabbriche. La tetra distesa di binari nei depositi ferroviari, le file di vagoni vuoti, i vicoli bui e il traffico nervoso lungo i rari viali. Figure umane che, nell'immaginazione, non camminavano mai dritte, ma sgattaiolavano curve tra le ombre, rasente ai muri. Criminali, assassini...

E questa era Chicago.

La ragazza arrivò in fondo al corridoio e trovò Sprenger sulla porta, ad aspettarla. Nella penombra dell'ufficio, accanto a una lampada accesa, intravvide un altro uomo, seduto.

«Benvenuta, signora Brundage. Sono William Sprenger.»

«Piacere, Margaret Brundage. Buonasera, signor Wright.»

L'uomo alto fece una smorfia. «Scusatemi se non mi sono alzato prima. Ho un terribile male di schiena.»

«Voi siete una illustratrice, Margaret?»

«Disegnatrice di moda, per l'esattezza. La depressione ha dato un brutto colpo al nostro ramo, così ho pensato che potevo disegnare qualcosa per i pulp... A Chicago ho trovato praticamente solo voi.»

«Avete esperienza di narrativa fantastica?», chiese Wright, appoggiando le punte delle dita le une contro le altre.

«Per la verità no. Ho appena comprato una copia di «Weird Tales» in edicola e non ho finito di leggerla.»

«Non è un problema», disse Sprenger, gioviale. «Una buona copertina è una buona copertina, anche se il disegnatore non conosce la letteratura.»

Wright sospirò fra sé. Sprenger era un ottimo uomo d'affari, capace e onesto, ma della narrativa fantastica non gl'importava un accidente. Lui voleva fare una buona rivista, e una rivista che vendesse.

«Avete portato un campione del vostro lavoro, Margaret?» continuò Sprenger, intraprendente.

In effetti la ragazza aveva una cartella sotto braccio, ma non grande come quelle degli illustratori. La mise sul tavolo, sotto il lume, e l'aprì. «È solo un bozzetto di fantasia. ..»

«Dato l'argomento, va benissimo», ribatté secco Wright.

Spenger era dalla sua, o almeno era ansioso di concludere, si disse Margaret, ma Wright le era ostile. Perché era una donna? Perché non aveva mai visto niente di suo? Be', ora ce l'aveva sotto gli occhi. Il bozzetto, eseguito a pastello, raffigurava una donna dal fantastico costume orientale. Il disegno aveva una sua delicatezza, ma anche una sensualità che non poteva lasciare indifferenti.

Con soddisfazione di Margaret, fu Wright il primo a parlare: «Questo è ottimo, signora. Non so se sia il genere di cosa adatto alla nostra pubblicazione, ma...»

«E perché no? E perché no?» intervenne Sprenger. «Non vorrete pubblicare per tutta la vita quei diavolacci di Senf o i forzuti di St. John...»

La ragazza, Margaret, rise sommessamente.

«Posso chiedervi perché ridete?», fece Sprenger, finto burbero.

«Vedete, signore, il signor St. John è stato professore all'Art Institute, e così... trovavo buffo che voi...»

«Oh! Ah! Capisco!» Sprenger si batté una mano sulla coscia e continuò, di ottimo umore: «Wright, delle belle ragazze come questa in copertina non potranno che giovarci. Naturalmente, inserite nel contesto dei racconti che pubblichiamo, e... certo, certo... io credo che avremo modo di collaborare, signora Brundage.»

Nell'ufficio le ombre della sera avevano cambiato tono. I colori pastello di Margaret Brundage l'avevano trasformato in un angolo remoto d'oriente, e dietro la pesante scrivania di Sprenger si nascondeva, forse, una delle infinite malie di cui pullulavano le pagine di «Weird Tales».

Quarant'anni più tardi

«Signora Brundage, perché ha disegnato tanti nudi per "Weird Tales"? I nudi, e le scene di feticismo e flagellazione, erano la sua vera specialità».

«Be', noi lavoravamo in questo modo: mi chiamavano e mi davano il racconto da illustrare, per il quale io preparavo una serie di bozzetti. Dopodiché, li sottoponevo all'esame di Farnsworth Wright e William Sprenger. Le situazioni raffigurate nei bozzetti erano diverse, una per ogni momento culminante della storia, ma Wright e Sprenger, invariabilmente, sceglievano quella dove c'era una ragazza col minor numero di vestiti. Dicevano che quei soggetti rendevano meglio, in copertina. Comunque non ero la sola a disegnare ragazze nude: l'ha fatto anche St. John, e C.C Senf...»

«Che tecnica adoperava?»

«Pastello su tela. Il signor Wright, però, non mi permetteva di fare il dovuto uso della prospettiva, perché temeva che in riproduzione l'effetto fosse cattivo. I miei disegni, quindi, avevano un che di piatto, e le figure di donna erano sproporzionate.»

Il che (aggiungiamo noi) ha contribuito al delirante e fatale erotismo per cui è famosa Margaret Brundage. Gli illustratori di «Weird Tales» sono stati molti, e grandi: da C.C. Senf a J. Allen St. John (entrambi, come Margaret, di Chicago); da Hugh Rankin a Virgil Finlay, da Hannes Bok a Matt Fox: ma forse nessuno simboleggia meglio di lei gli anni d'oro della rivista, quelli che vanno dal 1924 al 1938. Margaret Brundage (1903-1976) rimane la geniale e visionaria creatrice dell'erotismo lunare di WT.

Per quanto geniale, tuttavia, è sottopagata: si sa che Virgil Finlay veniva compensato con 100 dollari per copertina, mentre Margaret ne riceverà sempre e soltanto 90. Una questione di discriminazione fra i sessi? Margaret, in ogni caso, non è l'unica vittima dell'ufficio cassa di «Weird Tales», uno dei più riottosi e dei più renitenti a sborsare anche un sol dollaro di tutta la storia dei pulp. «Weird Tales» paga poco e, quel che è peggio, paga male: gli autori non sanno mai quando verranno compensati. In teoria i racconti vengono pagati all'atto della pubblicazione (il che, per l'autore, rappresenta già un capestro, perché possono passare molti mesi fra la vendita di un testo e la sua effettiva apparizione). Ma nemmeno queste condizioni di fame vengono rispettate, e gli autori sono generalmente costretti ad aspettare lunghi, interminabili mesi al buio. Chiunque svolga un lavoro indipendente sa che conta molto di più la regolarità con la quale si percepiscono i compensi che la loro stessa entità. Ma lasciamo che di tutto questo ci parli, in una bellissima lettera a cuore aperto, Rober E. Howard, che è stato senz'altro uno dei maggiori creditori di «Weird Tales».

Robert E. Howard a Farnsworth Wright

6 maggio 1935

Caro signor Wright,

detesto scrivere lettere di questo tipo, ma mi ci costringe il bisogno. Si tratta, in breve, di un'urgente richiesta di denaro. Non è una novità, per me, aver bisogno di soldi, ma le attuali circostanze sono diverse da quelle nelle quali mi sono trovato in passato.

Negli ultimi mesi ho dovuto far fronte a forti spese: mia madre ha subito l'asporto della cistifellea, operazione piuttosto complicata per una donna della sua età e stato di salute. È ammalata da anni, e ha dovuto trascorrere un mese all'ospedale di Tempie, periodo nel quale sono rimasto con lei: come capirà, mi è stato impossibile scrivere anche una sola parola. Se non fosse per lo sconto che ci hanno praticato sull'operazione (dovuto al fatto che mio padre è medico) non so come avremmo affrontato queste spese. Come ho detto sono state forti, tenuto conto della retta dell'ospedale, delle infermiere a pagamento e del mio vitto e alloggio, sebbene io abbia cercato di ridurre drasticamente quest'ultima voce: mi sono sistemato nella pensione più economica e ho saltato i pasti con tale regolarità che in un mese ho perso sette chili. Adesso siamo a casa da trenta giorni ma mia madre si è tutt'altro che ristabilita; nella ferita si è sviluppato un ascesso, che l'ha costretta a passare altri giorni in ospedale a Coleman; è tuttora necessario portarla là di quando in quando per pulire e fasciare la ferita, dato che mio padre non ha gli strumenti adatti. E Coleman dista quasi cinquanta chilometri. Nel frattempo aumentano le spese di casa, perché, com'è ovvio, abbiamo dovuto assumere una donna per cucinare e fare gli altri lavori dei quali io non sono capace. Se mia madre si riprenderà oppure no, dipende probabilmente dal tipo di cure e di attenzione che saprò darle, e questo a sua volta dipende dal denaro che riuscirò a guadagnare.

Il che mi riporta al punto. Da qualche tempo «Weird Tales» mi spediva con regolarità un assegno al mese: assegni piccoli, è vero, ma praticando la più rigida economia sono bastati a tenermi con la testa fuori dell'acqua. Se sono riuscito a tanto, come comprenderà, non è per l'entità degli importi ma per la regolarità con la quale giungevano. Dipendevo completamente da quei versamenti e li aspettavo con ansia, anche perché mi erano dovuti. Ma questo mese, proprio nel momento in cui ho più disperatamente

bisogno di denaro, l'assegno non è arrivato. In un modo o nell'altro la mia famiglia e io abbiamo lottato e siamo riusciti a cavarcela fino a questo momento, ma se ci tagliate i fondi adesso, non so, in nome di Dio, che cosa faremo.

Il costo della vita è aumentato; questa parte del paese ha sofferto gravemente a causa della siccità e delle tempeste di polvere. Mio padre è anziano e la maggior parte dei suoi pazienti sono contadini poveri che di rado possono pagarlo con qualcos'altro che i prodotti della terra. Quest'anno, forse, non avranno neppure quelli. La povertà non è cosa nuova, per me: ho rosicchiato croste tutta la vita. Ma le difficoltà che ho sofferto in passato sembreranno picnic in confronto a ciò che mi aspetta, se «Weird Tales» smette di pagarmi il mio assegno mensile.

Non ritengo di fare una richiesta irragionevole. Come sa, sono già passati sei mesi da quando avete pubblicato Gli accoliti del cerchio nero, *il racconto del quale aspetto il pagamento. «Weird Tales» mi deve più di ottocento dollari per racconti già usciti e che, in teoria, avrebbero dovuto essere pagati all'atto della pubblicazione... È una somma sufficiente a estinguere tutti i miei debiti e a permettere di ricominciare a vivere, se dovessi riceverla tutta insieme. Forse questo è impossibile e io non voglio essere irragionevole: so che i tempi sono difficili per tutti. Ma non credo di pretendere troppo se vi chiedo di spedirmi un assegno finché i conti non saranno pareggiati. Onestamente, andando avanti col contagocce come state facendo ora, credo che diventerò vecchio prima di vedermi liquidato. E il mio bisogno di denaro è quanto mai urgente!*

Naturalmente, di quando in quando vendo anche ad altre riviste, ma si tratta sempre di mercati incerti: per rendere sicura una certa piazza occorrono tempo e lavoro, e per anni la maggior parte dei miei sforzi sono andati ai racconti che ho scritto per «Weird Tales». Non sarò e non diventerò mai, probabilmente, un grande scrittore, ma nessuno ha mai lavorato con più scrupolo e sincerità di me alle storie che sono apparse su «Weird Tales». Sono cresciuto con la rivista, se vogliamo esprimerci così, e adesso «Weird Tales» è una parte integrante della mia vita, come lo sono le mie mani e le braccia. Per un uomo povero, tuttavia, il denaro che guadagna è come il sangue che lo alimenta, e ultimamente, quando scrivo le avventure di Conan, devo lottare contro l'avvilente sensazione che forse passeranno anni prima che quel racconto, anche se accettato, mi venga pagato.

È questo ciò che avevo da dirle, e l'ho detto nel solo modo in cui sono

capace: francamente. Spero che la mia sincerità non la offenda, ma mi spinge il bisogno. Un assegno mensile da «Weird Tales» può rappresentare, per me, la differenza fra una vita sopportabile e... Dio sa che cosa.

Cordialmente,

Robert E. Howard

Questa lettera ci permette da un lato, di dare un'occhiata alla traballante situazione finanziaria di «Weird Tales», rivista che non ha mai potuto vantare larghi profitti e forse neppure un po' di respiro (e ha vissuto praticamente, dell'entusiasmo dei suoi autori, redattori e collaboratori); dall'altro ci lascia guardare nell'animo tormentato di Robert E. Howard, uomo dotato di un alto senso melodrammatico della vita nel quale il dato biografico e quello fantastico, il reale e l'immaginario non si possono assolutamente scindere (forse in misura ancora più accentuata che in H.P. Lovecraft). Intanto, il «club» di «Weird Tales» è arrivato all'apice del suo splendore: ne fanno parte scrittori come H.P. Lovecraft, Clark Ashton Smith, Howard, Henry S. Whitehead - la cui scomparsa, nel 1932, sembra il sinistro presagio di una falcidie, - Robert Bloch, Henry Kuttner, August Derleth, Frank Belknap Long, C.L. Moore, solo per citarne alcuni. Collaborare alla «rivista unica», per loro, è una ragione di vita.

Il Club si scioglie: 1936-1937.

Il primo a rassegnare le dimissioni è Robert E. Howard, l'11 giugno 1936. Sua madre è sempre più ammalata, e «Two-Gun Bob», come viene affettuosamente chiamato dai consoci, ha deciso di non sopravviverle. A soli trent'anni, perciò, si spara un colpo alla tempia e muore dopo otto ore di agonia, senza riacquistare coscienza. L'eroe di cento battaglie, l'uccisore di mille draghi ha ottenuto, finalmente, la suprema vittoria. Non vi è dubbio, infatti, che per «Two-Gun» lo scopo di tutta la carriera e di tutte le battaglie sia stato il raggiungimento di quella suprema libertà che si può ottenere solo con l'affrancamento dai vincoli stessi dell'esistenza.

Il 15 marzo 1937, meno di un anno dopo, è la volta di H. P. Lovecraft, che ha appena quarantasette anni e che si è lasciato morire di tumore una volta che il suo magro vitalizio, oculatamente fatto durare tutti questi anni, si è estinto. Il terzo dimissionario è Clark Ashton Smith: non muore, non si suicida (anzi, vivrà fino al 1961), ma praticamente smette di scrive-

re. Il suo destino ricorda un po' quello di Dashiell Hammett, il grande iniziatore della hard-boiled school, *che smette di creare un paio d'anni prima di Smith e muore anche lui nel '61.*

*Come se non riuscisse a riprendersi da questi drastici eventi (ma, in realtà, per la sempre più difficile situazione economica, di cui ormai anche fra i lettori si ha sentore) «Weird Tales» nel 1938 viene venduta: la Popular Fiction Publishing Co. scompare dalla scena e le subentra una casa editrice di New York. È la fine di un'epoca, e, come ha detto Ray Bradbury: «*After all, once a time was over, it was done*.» (Dopotutto, una volta che un momento è passato è finito per sempre) (4).*

Weird Tales a New York

Ci vorranno molti anni prima che un collezionista e appassionato di Chicago, Robert Weinberg, ricostruisca nei particolari questo nuovo passaggio di proprietà. Nella sua Weird Tales Story, *che porta la data del 1977, Weinberg racconta: «Verso la fine del 1938 lo stampatore Cornelius decise di ritirarsi dall'avventura editoriale. Henneberger vendette i propri interessi a un certo Delaney, un ex-fabbricante di scarpe trasformatosi in editore; Cornelius cedette il suo pacchetto in parte a Sprenger e in parte a Wright, per ricompensarli dei fedeli servigi. Henneberger, comunque, aveva ancora dei piccoli interessi nella rivista, anche se il suo ruolo era decisamente minoritario. L'accordo di Cornelius con Delaney - il nuovo editore - prevedeva che Farnsworth Wright rimanesse come direttore della rivista. Gli uffici furono spostati a New York: Wright, benché malato, si sottopose al trasferimento, ma Sprenger decise di non farlo e tagliò tutti i ponti con «Weird Tales».*

«La nuova redazione aveva sede nel Rockefeller Center (al n.9 della Rockefeller Plaza). Delaney era deciso a trasformare la rivista in un pulp di successo, o che quantomeno si pagasse. La sua prima idea fu di portare il numero delle pagine da 128, che erano lo standard di quegli anni, a 160. Decise, inoltre, di adoperare carta di qualità ancora più scadente, di modo che il fascicolo sembrasse estremamente voluminoso. Il primo di questi «numeri grassi» apparve nel febbraio 1939, ma l'idea non ebbe successo e le vendite calarono rapidamente. Un'altra idea di Delaney fu di ridurre i compensi degli illustratori e degli autori: politica che diede ben presto i suoi frutti, dal momento che la qualità della rivista scese di pari passo. In un ulteriore sforzo di promuovere le vendite, il numero di pagine

tornò di nuovo a 128 e il prezzo fu abbassato dai tradizionali 25 centesimi a 15.

«Delaney aveva acquistato tempo addietro un'altra rivista, "Short Stories", da Doubleday e Doran. Il direttore associato di questa testata era Dorothy McIlwraight, e Delaney la mantenne come direttore di "Short Stories" e associato di "Weird Tales". In seguito, tuttavia, nel tentativo di ridurre ulteriormente i costi, Delaney si liberò di Farnsworth Wright: il numero di marzo 1940 fu l'ultimo a recare il suo nome come direttore. Da quel momento in poi, Dorothy McIlwraith si trovò alla guida tanto di "Weird Tales", che di "Short Stories". La assisteva Lamont Buchanan, che fungeva da associate editor e direttore artistico per entrambe le testate.

«Dorothy McIlwraith era un capace direttore editoriale, e non era affatto contraria a spendere denaro per ottenere materiale di qualità. Purtroppo, però, "Weird Tales" era la meno importante delle due riviste affidatele: quella che incassava e che il pubblico conosceva era "Short Stories", e quindi la maggior parte dei fondi erano destinati a lei. La signorina McIlwraith fece del suo meglio, ma i giorni gloriosi della rivista erano passati. Nel 1943 il numero delle pagine scese a 112. Nel maggio 1944 un altro taglio le ridusse a 96; nel settembre 1947 il prezzo fu alzato tranquillamente a 20 centesimi, e nel maggio 1945 a 25.»

Nel 1940, a partire dal numero di gennaio, «Weird Tales» era inoltre diventata bimestrale, e tale sarebbe rimasta fino al 1954, l'anno della chiusura.

Altre testimonianze

Non tutto, però, andava così male, e un'occhiata ai numeri di quegli anni ce lo può confermare. È vero che la qualità del pulp declinò progressivamente durante la guerra, ma è vero altresì che per la prima volta fecero la loro comparsa su «Weird Tales» i futuri maestri della narrativa fantastica americana: Fritz Leiber (1940), Ray Bradbury (1942), Theodore Sturgeon (1947), Richard Matheson (1953). Robert Bloch, nato sulle pagine della rivista ai tempi di Lovecraft, continuava a perfezionarsi e a imboccare vie sempre più originali. Era un periodo di transizione, e mercati più ricchi (in particolare quello della fantascienza) attiravano gli scrittori altrove, ma molti autori che hanno fatto la fantasy del dopoguerra devono a «Weird Tales» il loro esordio o le loro principali influenze.

Robert Bloch:

Aprii la mia prima copia di «Weird Tales» nell'estate del 1927. Nell'estate del 1934, sette anni più tardi, vendevo il mio primo racconto alla rivista. Nei successivi diciassette anni - un periodo non tanto breve, se ci pensate - comparvi sulle pagine con settanta racconti. Ma, se certi miei amici benpensanti avessero potuto fare a modo loro, questa vasta produzione si sarebbe ridotta a zero. Mi hanno perseguitato per anni con la stessa solfa: perché perdevo tempo con una rivista da due soldi e in che modo speravo di ottenere un più vasto riconoscimento, visto che i miei racconti erano seppelliti fra le copertine sgargianti di un volgare pulp. Storie vecchie e sepolte, come vecchi e sepolti sono i numeri di «Weird Tales»; eppure la mia vita (e la mia bibliografia) dimostrano che una buona parte di quei racconti «sepolti» nelle pagine di WT sono ancora vivi...

Theodore Sturgeon:

Poche cose, a questo mondo, potrebbero rendermi più felice di un ritorno di «Weird Tales» in edicola (5). Mi rendo conto che le esigenze della moderna produzione e distribuzione la costringeranno a presentarsi come un libro: ma non sarebbe fantastico se potesse uscire almeno coi bordi non rifilati, su carta giallastra e permeata di quel suo speciale odore? E soprattutto: se potesse tornare in vendita ogni mese, al prezzo di 25 centesimi? Ah, sono sempre stato un fantasticone!

Spero che nella nuova edizione ci siano anche i grandi nomi del passato, gente che condivide con me l'eccitazione e la nostalgia che provo nello scrivere questa lettera; gente che ha fatto molta strada da quei giorni meravigliosi e remoti ma che sarebbe felicissima di contraccambiare, con amore, l'ospitalità e l'incoraggiamento ricevuti dalla vecchia edizione della rivista.

Ray Bradbury:

Cominciai a spedire racconti a «Weird Tales» alla fine degli anni Trenta, fortemente influenzato da quei magnifici scrittori che erano Robert Bloch e Henry Kuttner. Quando frequentavo il liceo, a Los Angeles, leggevo «Weird Tales» nel drugstore all'angolo, perché non potevo permettermi di acquistarlo. Una delle poche copie che riuscii a comprare aveva in copertina una bella ragazza nuda disegnata da Virgil Finlay: mia madre si affrettò a strappare la copertina e a bruciarla. Le sue ragioni, per me, re-

stano tutt'ora misteriose.

All'età di 22 anni vendevo ancora giornali sull'angolo della strada, a Los Angeles (mi. mantenevo in questo modo, e intanto cercavo di imparare a scrivere). Una volta portai un racconto a Henry Kuttner, che lo lesse, fece le sue osservazioni, e, dato che io non riuscivo a trovare un finale, si sedette alla macchina e lo inventò lui. Spedii il racconto a «Weird Tales»: si intitolava The Candle, *e la rivista lo acquistò e lo pubblicò nel 1942. Il finale ideato da Kuttner è sempre rimasto: colgo l'occasione per salutare qui il suo amichevole spettro.*

Da allora in poi cominciai a vendere quattro o cinque racconti all'anno a «Weird Tales», la maggior parte dei quali sono stati raccolti nell'antologia Dark Carnival, *che uscì presso l'Arkham House di August Derleth nel 1947. Molto prima della mia apparizione professionale su «Weird Tales», comunque, ne avevo influenzato la linea grafica. Nel 1939 feci un viaggio attraverso l'America con un bus della Greyhound e mi portai dietro una cartella di disegni di Hannes Bok. A Chicago andai a trovare Farnsworth Wright negli uffici della rivista, e subito lui commissionò a Bok una copertina per «Weird». Tornai a casa trionfante, felice di aver permesso l'incontro fra Bok e la mia rivista preferita.*

E questa, in breve, è la storia. Erano anni poveri, anni felici; anni che mi hanno influenzato e formato. «Weird Tales» mi ha permesso di cominciare il mio cammino di scrittore...

Nel settembre 1954, dopo trentun anni di pubblicazione, «Weird Tales» è costretta a chiudere. Forse siete tentati di fermarvi lì, di non procedere oltre questa data traumatica... Non fatelo. Belle o brutte che siano, gli anni a venire hanno in serbo notizie e sorprese di tutti i generi.

1973

La passione e il mito addensatisi intorno a «Weird Tales» hanno spinto più volte gli appassionati americani a tentare di resuscitarla fin senso fisico, come rivista: non si tien conto qui delle innumerevoli antologie tratte dalle sue pagine). Il primo di questi tentativi di resurrezione, datato marzo 1973, viene compiuto da Leo Margulies nelle vesti di editore e Sam Moskowitz in quelle di direttore. Dura soltanto quattro numeri, ma intanto riprende e porta avanti la numerazione originaria. Quello stesso anno, a Chicago, Robert Weinberg pubblica WT 50, *in occasione dell'anniversario del pulp.*

1978

Sulla rivista di categoria «Locus», nel numero doppio di gennaio/febbraio, appare un trafiletto di poche righe:

«Necrologi - Margaret Brundage, famosa per i nudi e le scene di tortura con cui adornò le copertine di "Weird Tales" dal 1932 al 1938, è morta, a quanto sembra, verso la fine del 1976. Non si conoscono particolari. L'artista aveva 73 anni.»

1980

Un libraio e collezionista di pulp che vive a Chicago, Robert Weinberg, ha acquistato da alcuni anni tutti i diritti e la testata di «Weird Tales». Dopo aver scritto una erudita Weird Tales Story *(Fax, West Linn, 1977), Weinberg inizia le pubblicazioni del* Weird Tales Collector, *una fanzine bibliografica che consta, essenzialmente, di una minuziosissima guida all'intera produzione della rivista, completa di indice numero per numero. Nell'80 raggiunge un accordo con la Zebra Books di New York, che vuole resuscitare «Weird Tales» sotto forma di antologie paperback periodiche. Direttore editoriale della «testata» è Lin Carter, mentre Weinberg e Roy Torgeson figurano come associati.*

Anche in questo caso prosegue la numerazione originale: il primo volumetto, apparso con la data «primavera 1981», viene identificato come «Vol.48, No. 1». La serie dura tre o quattro numeri: si tratta di antologie esteticamente ben confezionate, ma povere di materiale originale e piene di ripescaggi di dubbio gusto dalle carte dei sacri vecchi Howard, Smith, David Keller, tutti rappresentati da racconti incompiuti o decisamente minori. È un peccato, perché l'iniziativa sembrava contenere qualche promessa. Ma non è finita...

1984

«Weird Tales resuscita di nuovo!»: questo titolo si legge su «Locus» del giugno '84. Ecco il testo: «La rivista "Weird Tales", che sembra resuscitare dalla tomba con la stessa frequenza dei morti viventi che ne riempiono le pagine, è di nuovo sulla breccia. Brian Forbes, un uomo d'affari di Los Angeles, ha acquisito la testata da Robert Weinberg, al quale era tornata

di diritto dopo la cessazione dell'esperimento Zebra Books-Lin Carter. Non si tratta di un passaggio di proprietà, perché Forbes, come la Zebra, si è limitato ad acquistare da Weinberg il diritto di usare il nome della rivista: in tale operazione di leasing *è stato assistito da Forrest J. Ackerman e Cylvia Margulies. La nuova "Weird Tales" misurerà otto pollici e mezzo per undici, conterrà 124 pagine e una media di 12 racconti per numero. Il primo numero, che conterrà due lunghi racconti di Harlan Ellison e Stephen King, è annunciato per luglio. Il distributore generale sarà la Pacific Comics, con un contratto non esclusivo, e la tiratura si aggirerà sulle 20.000 copie. I primi due numeri sono già composti.*

«"Abbiamo intenzione di pagare grosse cifre ai grossi autori" ha dichiarato l'editore Forbes. "Harlan, per esempio, ha incassato 2.000 dollari per un racconto di 8.000 parole. Gli esordienti, invece, verranno compensati con una tariffa che va da 3 a 5 centesimi a parola. Il nostro direttore editoriale, Gil Lamont, è già in contatto coi nomi più prestigiosi. Competono a lui tutte le scelte letterarie, e la sola ragione per cui io tratto personalmente con autori come Harlan Ellison, Stephen King (e l'agenzia letteraria di Kirby McCauley, aggiunge "Locus") è che li conosco personalmente. Io sono soltanto l'editore: Gil è il direttore a tutti gli effetti."

«L'invio dei manoscritti o la richiesta di informazioni deve essere fatta a: Weird Tales, 7420 Franklin Ave., Hollywood, California 90046.»

Due mesi dopo - agosto 1984 - «Locus» pubblica un altro trafiletto:

«La notizia che abbiamo riportato nel numero di giugno, e relativa alla resurrezione di "Weird Tales", ci fa venire in mente la teoria degli universi paralleli.

Forrest J. Ackerman e Cylvia Margulies, infatti ci hanno scritto precisando che Forry, e solo Forry è il nuovo direttore di WT, e che Gil Lamont - un ex-impiegato del distributore - ha soltanto le mansioni di primo lettore. Gil Lamont, d'altra parte, controbatte di detenere la carica in esclusiva: Ackerman, secondo lui, ha l'incarico di selezionare le ristampe (in ragione di una per numero). L'editore Brian Forbes, col quale avevamo parlato in giugno, si è rivelato irrintracciabile. Lamont afferma che il "suo" primo numero - che andrà in stampa il 20 luglio e verrà distribuito il 10 agosto - conterrà racconti di Ellison, King, Bloch, Lafferty, Cover, Schow e Slesar. La versione curata da Ackerman sarà uguale per quanto riguarda i primi tre autori, ma poi si "staccherà" dalla gemella presentando opere di Bradbury, Obier, van Vogt, Temple, Counselman, Merritt, Moore,

Kuttner, Hamilton e Miller (alcuni di essi erano previsti per il numero 2). Resta da chiedersi: quale versione apparirà, il 20 agosto? Forse tutt'e due? Lamont, intanto, ci ha fatto sapere quale tipo di racconti interessano a lui*: si tratta essenzialmente di storie brevi, di 5.000 parole o meno; le preferenze andranno a racconti moderni d'orrore psicologico, benché non manchi un certo interesse per materiale diverso e magari con un pizzico d'ironia. Non verranno presi in considerazione, invece, i racconti alla Lovecraft.»*

E così «Weird Tales» ha compiuto il suo ciclo. Ma è poi detto? Chi può dire quali incarnazioni nuove e affascinanti e tremebonde assumerà in futuro? Chi può dire se in un universo parallelo, in tutto e per tutto identico a questo meno *che per un particolare, le pubblicazioni della WT originale non siano mai cessate?*

In quell'universo, splendidamente intravvisto da Harlan Ellison nel più bell'omaggio reso a «Weird Tales», il premio Hugo Jeffty ha cinque anni, *Robert E. Howard vive ancora e sta dando alle stampe il suo nuovo racconto di Conan,* Isle of the Black Ones*; Margaret Brundage ha avuto il compito di realizzare la copertina, e forse Bob vincerà la sua innata timidezza e scriverà tutto il suo entusiasmo all'erotica pittrice di Chicago. In quel mondo la radio trasmette ancora le avventure di The Shadow, come tutti le abbiamo sentite nel sottofondo della colonna sonora di* Gang, *lo splendido e geniale film di Robert Altman; e Fong il cinese gestisce ancora la sua casa di malaffare a San Francisco, come ce l'ha mostrata Wim Wenders in* Hammett, *quell'ombrosa avventura dell'età dei pulp.*

In quel particolare universo, come direbbe Ray Bradbury, «ciò che conta sono i colori, i suoni, i sapori, il tessuto delle cose.»

È certamente un universo «di meraviglie e di gloria».

APPENDICE:

Come trasferirsi in un altro mondo

La disinvoltura con la quale, nelle pagine precedenti, ci siamo mossi nello spazio e nel tempo avrà suscitato forse, in qualcuno, il desiderio di ripetere in proprio l'esperimento. A costoro, e più in generale a tutti gli insoddisfatti dell'universo attuale - nel quale la vecchia «Weird Tales» non

esce più - fornisco la seguente ricetta per trasferirsi in un mondo dove questo spiacevole inconveniente non si è mai verificato: un mondo, come suggerivo sopra, di meraviglie, colori e sapori.

Si cominci, preferibilmente in ora notturna, con la lettura del racconto di H.P. Lovecraft La chiave d'argento. *Dopo averlo fatto, si assapori appieno il senso di colpa che dal suo godimento è suscitato: senso di colpa che si può ricondurre, per esempio, alle parole di Carlo Pagetti per cui «Randolph Carter rappresenta la rinuncia alla funzione conoscitiva del personaggio.»*

Si superi ogni residua colpevolezza alla luce delle seguenti riflessioni di J.G. Ballard, autore insospettabile ma che presenta, in questo senso, straordinarie analogie con Lovecraft: il racconto fantastico è «un'accusa nei confronti del finito, un tentativo di smantellare le strutture formali del tempo e dello spazio che l'universo ci tesse intorno fin dal momento in cui nasciamo alla coscienza.» Se l'ostacolo da superare è (fra gli altri) quello della coscienza, ogni tradizionale «funzione conoscitiva» è destinata non solo a fallire, ma dev'essere sabotata. Ballard aggiunge: «È l'inflessibilità di quella grande macchina riduttiva chiamata realtà che il bambino e il pazzo, con mezzi analoghi, tentano di combattere.» Randolph Carter, tornato bambino, si accinge appunto a una tale missione.

Si consulti, per completezza, l'antologia ballardiana Mitologie del futuro prossimo *(testo fondamentale dedicato a vari e fortunati tentativi di smantellare spazio, tempo e dimensione); in particolare il passo seguente: «forse il senso del tempo è una primitiva struttura mentale che abbiamo ereditato dai nostri meno intelligenti predecessori. Per l'uomo preistorico, l'invenzione del tempo (un notevole balzo concettuale) fu un sistema per classificare e immagazzinare l'immenso flusso di eventi che la sua mente giovane gli spalancava. Se il tempo è davvero una convenzione primitiva da noi ereditata, allora dovremmo rallegrarci della sua atrofia e tuffarci nelle fughe... Simultaneità: è possibile immaginare che tutto stia accadendo nello stesso momento, che gli eventi "passati" e "futuri" che costituiscono l'universo abbiano luogo nel medesimo istante.»*

Per completare la nostra alchimia, sarà opportuno studiare il bellissimo Jeffty ha cinque anni *di Harlan Ellison, poetica variante sul tema degl'infiniti mondi, in cui un bambino crea un universo nel quale «Weird Tales» non ha mai smesso di uscire.*

Si è pronti, a questo punto, ad abbandonare il luogo attuale per trasferirsi altrove. Arriveremo anche noi in uno dei mondi in cui «Weird Tales»

è tuttora venduto nelle edicole? Forse. Ma certamente, come ci ha insegnato il mercante di mondi Tompkins nel racconto di Robert Sheckley, arriveremo nel luogo più agognato dal profondo dei nostri desideri.

NOTA

Negli ultimi anni sono uscite diverse opere fondamentali sulla nostra rivista o su temi ad essa collegati: la *Weird Tales Story* di Robert Weinberg (1977), già citata, il *Who's Who in Horror & Fantasy Fiction* di Mike Ashley (Elm Tree Books, Londra 1977) e l'antologia di illustrazioni *Weird Tales* a cura di Alistair Durie (Jupiter Books, Londra 1979). Inoltre, il libraio e collezionista Robert Weinberg ha iniziato la pubblicazione di una rivista essenzialmente bibliografica intitolata *The Weird Tales Collector* (c/o Robert & Phyllis Weinberg, 10606 S. Central Park, Chicago, Illinois 60655). Queste opere, ma anche altre meno recenti (soprattutto l'*Index to the Weird Fiction Magazines* a cura di T.G.L. Cockroft, Lower Hutt, Nuova Zelanda, 1964) hanno rinfocolato di anno in anno il mio entusiasmo per l'avventura di «Weird Tales», e in occasione di quest'articolo (un cui progenitore può essere rintracciato in «Robot» n.10, 1977) mi hanno permesso di ricostruirne lo sfondo. Vorrei dire, tuttavia, che la mia non vuol essere né una «storia» né un'apologia di WT, quanto una fantasia ispirata dai suoi motivi.

In quanto fantasia, deve molto alle suggestioni di un programma dell'amico Sergio Grmek Germani prodotto a Trieste dalla Terza Rete TV. Dedicato al genio comico di Mack Sennett, questo bellissimo lavoro copre un periodo che *grosso modo* va dal 1920 al 1954, e lo fa interpretando le immagini dei film di Sennett. (Vederlo è stato come viaggiare nel tempo e guardare il mondo con gli occhi di un contemporaneo di «Weird Tales».)

In una fantasia, infine, è doveroso indicare a mo' di titoli di coda la provenienza dei vari materiali. E il primo *credit* va dato certamente alla *Weird Tales Story* di Weinberg, da cui sono tratte, fra l'altro, le memorie di Robert E. Howard, Edmond Hamilton e Robert Bloch.

Le tre lettere di H.P. Lovecraft a Morton e a Frank Belknap Long sono tratte dalle *Selected Letters* (Arkham House, Sauk City, Wisc. - volume I, 1965). La lettera datata «10 maggio 1923» di Baird a Lovecraft è stata invece «ricostruita» con l'immaginazione.

Il brano di Clark Ashton Smith intitolato «La filosofia del weird tale» è tratto dal volume *Planets and Dimensions: the Collected Essays of C. A.*

Smith a cura di Charles K. Wolfe, Mirage Press, Baltimora 1973.

L'intervista con Margaret Brundage intitolata «Quarant'anni più tardi» consiste, nella prima parte, di un'autentica intervista riportata nella *Weird Tales Story*, mentre la seconda è basata su una descrizione del metodo di lavoro dell'artista fatta da Robert Weinberg.

La lettera di Robert E. Howard a Farnsworth Wright datata 6 maggio 1935 è tratta dal volume *The Howard Collector* a cura di Glenn Lord (Ace Books, New York 1979).

Le reminiscenze di Ray Bradbury e Theodore Sturgeon sono tratte dal volume *Weird Tales 1* a cura di Lin Carter (Zebra Books, New York 1980).

Nella scena in cui Margaret Brundage arriva alla redazione di «Weird Tales» c'è una magistrale descrizione della città intravvista oltre le finestre, e si deve a Fritz Leiber. Il passaggio è tolto integralmente da *L'assassino fantasma*, un racconto del 1942. Leiber amò e odiò singolarmente Chicago prima di trasferirsi in California.

(1) Per ulteriori delucidazioni sulle modalità del viaggio, si veda l'Appendice: «Come trasferirsi in un altro mondo».

(2) I primi due numeri di «Weird Tales» misurano infatti 9x6 pollici invece che 10 x 7, dimensioni standard dei pulp (un pollice equivale a 2,53 cm.) Il formato della rivista aumenterà nel maggio 1923, passando a quello che gli antiquari definiscono *bedsheet* (ossia formato «lenzuolo»: circa 8 pollici e mezzo per 11 e mezzo). Rimarrà così per un anno e poi, dopo una breve interruzione delle pubblicazioni, si standardizzerà sul classico formato pulp di 10 x 7 (novembre 1924). Nel settembre 1953, un anno prima della chiusura, WT adotterà il formato *digest* (5 pollici e mezzo per 7 e mezzo).

(3) Il racconto, in realtà, vedrà la luce nel numero di ottobre.

(4) In una lettera a Robert Weinberg, riassunta nel n. 1 di *The Weird Tales Collector*, E. Hoffmann Price stima che WT poté contare, nell'arco della sua storia, su circa 800 collaboratori, tutti dimenticati a parte H.P. Lovecraft, Robert E. Howard, Clark Ashton Smith e pochi altri. Nel periodo aureo della rivista i tre grandi furono presenti con circa 170 fra racconti e romanzi brevi, contro le 1.110 apparizioni degli autori meno noti. Sembra impossibile, a parere di Price, che il declino della rivista si debba imputare alla perdita di tre scrittori che rappresentavano appena il 15% della produzione totale.

(5) Questa «lettera augurale» di Sturgeon è tratta dal primo numero di uno dei tanti tentativi fatti per risuscitare WT, e precisamente la collana di paperback pubblicata dalla Zebra per la cura di Lin Carter (1980). I riferimenti a una «Weird Tales» che rinasce sotto forma di libro, tuttavia, ci sembrano appropriati anche a quest'edizione italiana.

SETTEMBRE 1929 - C.C SENF

Carl Jacobi
MATTHEW SOUTH E COMPAGNI

All'ufficio anagrafe della città di Port of Spain, nell'isola di Trinidad, la

sua nascita venne registrata nell'anno 1907, e da quell'archivio risulta che gli fu dato il nome di Henry Gibson Walters. Era un onesto nome inglese, ed era stato portato a testa alta da gente che negli ultimi due secoli s'era fatta la fama d'essere intraprendente e di ottima moralità. A dire il vero i Walters non avevano mai brillato per il possesso di capacità particolari. Nessuno di loro s'era sentito in dovere di distinguersi in qualche modo da altri britannici dello stesso stampo, abitanti nelle colonie caraibiche. I suoi antenati erano stati probi commercianti, maestri di scuola, imprenditori o avvocati degni di stima. Malgrado ciò Walters detestava enormemente il nome che la sorte gli aveva dato, al punto che era divenuta una sua fisima l'evitare di usarlo ogni volta che ne aveva la possibilità.

Non che egli ricorresse a espedienti illeciti o a falsi in atto pubblico, beninteso. Niente del genere: semplicemente il suo nome gli appariva troppo comune, insipido, cosicché si compiaceva di ricorrere ad altri più eufonici usandoli in modo innocente, come quando si trattava di fare un abbonamento postale o di dare il suo indirizzo a qualche agenzia statunitense che gli spediva pacchi o riviste.

Walters riceveva *Punch* e *The Fortnightly Review* sotto lo pseudonimo di James K. Vermont. Aveva un abbonamento alla biblioteca intestato a Philip Spayne, e riceveva corrispondenza varia addirittura a nome di Richard Campeau. I motivi reconditi per cui questa mania gli era divenuta peculiare gli sfuggivano, e si limitava a considerarla un'eccentricità innocua, forse derivata da qualche piccola frustrazione personale.

Le sue frustrazioni, tuttavia, non erano di carattere finanziario, poiché possedeva uno zuccherificio che dava altissimi introiti e poteva permettersi di vivere in un'antica villa nel quartiere più elegante e riservato di Port of Spain. Vi abitava da solo, a parte la servitù, dato che sua moglie era passata a miglior vita parecchi anni prima. E disponendo di molto tempo libero, non di rado nei momenti d'ozio si divertiva a escogitare nomi nuovi, immaginando poi quali caratteri personali si sarebbero meglio accoppiati a ciascuno di essi.

Ad esempio, gli piaceva pensare che James K. Vermont fosse un americano prestante e sportivo, un gentiluomo che amava giocare a polo e sapeva corteggiare le donne di classe con grande eleganza. In Philip Spayne egli vedeva invece la personalità colta e indagatrice di uno studioso del crimine, un inglese della vecchia scuola che risolveva i casi più complicati con la sua cultura, dissertando talora sui geroglifici egiziani talaltra sulla filosofia della Polinesia. Era però un fatto curioso che, firmandosi con quei

nomi, Walters non si identificava affatto con le personalità loro connesse: piuttosto era incline a vedere quei mistici individui come entità affiancate a lui, benché nettamente separate.

In quel caldo e uggioso pomeriggio di Febbraio, Walters sedeva nello studio al pianterreno della villa, indugiando nel suo passatempo favorito. La porta-finestra era aperta sul giardino, e da essa entrava un'aria gravida dei profumi di ibisco, di magnolia e di altre piante caraibiche. Sul taccuino poggiato sulla scrivania aveva annotato nomi il cui suono gli sembrava abbastanza suggestivo. Il primo di essi era Arden Garden, ma vi aveva tirato un frego sopra dopo aver stabilito che poteva adattarsi soltanto a un fatuo frugasottane di mezz'età. Indugiò con gli occhi sul secondo, Oliver Green, girandolo e rigirandolo nella mente alla ricerca di eventuali pecche. L'accostamento di due sfumature di colore, oliva e verde, era un'idea discreta ma non eccezionale. Scosse la testa e d'impulso ne scrisse un altro: Alexander Flowers.

Scadente. Sbuffando rifletté che negli ultimi anni aveva già usato e scartato ogni combinazione di nomi e cognomi meritevole d'interesse. Eppure egli era certo che il nome definitivo, l'ultimo, quello che andava davvero cercando, non gli era ancora mai balenato alla mente.

Perché lui cercava un nome, *il* nome. E questo avrebbe dovuto essere l'essenza dell'eufonia, avrebbe dovuto essere unico, piacevole all'occhio quanto gradevole all'orecchio. Walters sospettava che forse non gli si sarebbero presentate molte occasioni adatte a far uso di quel nome, quando e se lo avesse trovato: egli non era uno scrittore famoso, né tantomeno l'affascinante miscuglio di intellettuale-avventuriero a cui un nome di quel genere avrebbe dovuto accoppiarsi. Ma sentiva un'acuta brama viscerale di soddisfare certe sue aspirazioni segrete, se non altro per interposta persona, e la sua ricerca era appunto volta a scoprire un'identità di quel tipo.

Il vento del sud sospirava pigro fra le piante del giardino, ed egli s'appoggiò alla poltrona lasciando vagare lo sguardo oltre la siepe. Vento del sud, borbottò fra sé. D'un tratto raccolse la penna, esitò un istante, poi scrisse sul taccuino: Matthew South. Due semplici parole, ma fissandole ebbe la strana impressione che in lui creassero una tensione emotiva insospettata. Matthew South! Il nome non poteva dirsi attraente in modo particolare, rifletté, anzi la presenza di quella doppia «th» costringeva la lingua a un suono ripetuto e dunque poco estetico, a parte il fatto che il nome Matthew non era mai stato fra i suoi preferiti. Ma aveva qualcosa che faceva vibrare una corda sepolta in profondità nella sua anima. Sebbene col

raziocinio fosse contrario a quella decisione, l'istinto gli disse che finalmente aveva il nome tanto a lungo sospirato.

Lo scrisse ancora più volte, in corsivo e in stampatello. Che genere di uomo avrebbe potuto essere Matthew South? Un avventuriero, certo, non però uno scrittore né un intellettuale. Probabilmente un duro, pensò. Dopo un istante, sul volto gli affiorò un sorriso di autocompatimento: stava prendendo troppo sul serio quello che infine era soltanto un hobby. E inoltre s'era fatta l'ora di cambiarsi e andare al club, per la sua solita partitina di whist.

Uscì dallo studio, salì in camera sua e si vestì con la massima cura. Lo specchio gli rimandò l'immagine di un uomo ancor snello e solido, con un volto scarno dalla personalità incisiva alla quale gli occhiali senza montatura aggiungevano un tocco di classe. Le lenti rendevano difficile capire se i suoi occhi, sempre un po' socchiusi, fossero sospettosi oppure sognanti, e ciò lo compiaceva. Quella sera, invece d'indossare l'abito blu che gli era abituale, sorprese sé stesso scegliendo uno spezzato con la giacca bianca, più allegro.

Il Caribbean Club era dalla parte opposta della città, e Walters vi si recò in tassì. Quando ebbe pagato l'autista entrò, salutò con un cenno il portiere e la centralinista e andò direttamente nel salone da gioco. Ma proprio mentre stava girando la maniglia della porta notò il cartello appeso ad essa: *Il salone è chiuso per lavori di restauro.*

Dannazione! S'era del tutto scordato del nuovo soffitto di quercia che doveva esservi istallato, e per l'acquisto del quale anch'egli aveva votato a favore la settimana prima. Ciò significava che avrebbe dovuto fare a meno della sua partita a whist, oppure rassegnarsi a giocare sulla terrazza, e il bar della terrazza a quell'ora era sempre troppo affollato per i suoi gusti.

Socchiuse la porta e gettò un'occhiata all'interno. I tavoli erano stati spostati in un angolo del locale, alcune impalcature occupavano tre delle pareti, e sul pavimento giacevano casseruole di gesso e attrezzi da muratore. Uno solo dei lampadari era ancora al suo posto, ma sotto di esso egli vide con gran soddisfazione che tre individui, ignorando il disordine, sedevano a un tavolo da gioco. Nell'aria aleggiava fumo di sigaretta, e non riuscì a distinguerne subito i lineamenti, gli parve però di non averli mai visti prima. Qualcosa d'indefinibile nel loro aspetto gli suggerì che fossero stranieri.

«Probabilmente turisti,» borbottò fra sé. «Magari tre di quei texani venuti al congresso dei petrolieri. Be'... sembra che quel tavolo pianga l'assenza

di un quarto.»

Attraversò il vasto locale con l'atteggiamento di chi non vuole farsi notare troppo e si fermò a osservare il gioco. I tre sconosciuti non alzarono neppure gli occhi dalle carte, ignorando la sua presenza.

Uno di loro, un tipo ben portante dai capelli spruzzati di grigio, stava studiando la sua mano di carte con la pensosa indifferenza del professionista. Indossava un abito di seta scura, e al polso aveva un orologio che doveva essere costato un patrimonio. Quello seduto di fronte a lui, più giovane, portava con eleganza un completo sportivo e una cravatta coi colori di Cambridge. I suoi capelli biondi erano pettinati in dolci ondulazioni, e fumava una sigaretta di marca francese.

Ma fu il terzo giocatore che finì col polarizzare l'attenzione di Walters. Era atletico, con capelli nerissimi e pelle abbronzata dal sole, e indossava un doppiopetto scuro che pochi avrebbero osato ostentare in quel clima. Nei suoi occhi c'era una luce intensa, uno sguardo che dardeggiava ora sull'uno ora sull'altro dei compagni di gioco fra sardonico e divertito. Il suo era un volto che rivelava una personalità dura, un misto d'intelligenza e di volontà.

Qualcosa in quei tre diede a Walters la strana sensazione di averli già conosciuti in passato, chissà dove. Seccato scacciò quel pensiero: era più che certo di non averli mai visti in vita sua.

L'uomo in doppio petto scuro inarcò un sopracciglio verso di lui, e con perfetta naturalezza disse: «Signor Walters, non vi andrebbe di accomodarvi e di fare qualche partita con noi?»

«Voi mi conoscete?», si stupì lui.

«Mi sarebbe ben difficile non conoscervi. Vi pare?»

Dopo questo breve quanto sconcertante scambio di formalità, Walters si trovò seduto nel posto libero e subito intento al suo gioco prediletto, il whist. S'era sempre ritenuto piuttosto abile con le carte in mano, e le partite che si susseguirono lo videro vincere abbastanza spesso da distrarre la sua mente da ogni altro pensiero, cosicché soltanto un'ora più tardi rifletté che nessuno dei tre uomini gli si era ancora presentato. A quel punto chiedere i loro nomi avrebbe richiesto un certo tatto, ed egli cercò di studiare un giro di parole che gli consentisse di farlo riducendo l'imbarazzo al minimo.

«Devo ammettere che stasera la fortuna mi arride,» disse. «Di solito gioco con gli stessi tre compagni di tavolo, ma oggi sono andati dalle parti di San Fernando per una partita di pesca. Forse li conoscete, sono l'avvocato

Parker, Sam Stewart e Stephen Mandon... il Mandon delle piantagioni di caffè.»

L'uomo atletico dai penetranti occhi neri scosse il capo. «No. Mi spiace, ma ora ho un impegno e devo andare. Forse potremo fare qualche altra partita domani sera. Ah... avete da accendere? Sembra proprio che il mio sigaro si sia spento.»

Walters gli consegnò il suo accendino d'oro massiccio. L'altro aspirò un paio di lunghe boccate e gli elargì un sorrisetto.

«Grazie. Bene, signori, arrivederci,» disse alzandosi.

L'uomo si avviò alla porta a passi svelti, e fu solo mentre ne usciva che Walters si rese conto di non aver riavuto il suo accendino.

«Ehi, dico... Un momento!» Perplesso per quel modo di fare attraversò il salone anch'egli, tenendogli dietro.

Il corridoio interno del Club comunicava con la terrazza e, quando Walters ebbe oltrepassata la porta, si trovò la strada bloccata da un folto gruppo di soci che rientravano giusto allora, tre o quattro dei quali lo fermarono per salutarlo. Gli occorsero diversi secondi prima di potersi liberare e passare oltre, e nel frattempo perse di vista l'uomo in doppiopetto.

Nell'atrio del Club fece però in tempo a vederlo mentre, chino sul tavolo del portiere, scriveva qualcosa sul registro degli ospiti. Si avviò da quella parte cercando di richiamare la sua attenzione con un cenno, ma l'altro non se ne accorse e uscì svelto in strada, con l'aria di andare assai di fretta.

Walters imprecò fra i denti. Si fermò un attimo al tavolo e girò verso di sé il registro, curioso di sapere con che nome si fosse firmato. E un attimo dopo vacillò indietro, scosso da un brivido che gli scorreva dalla schiena al cuoio capelluto, perché sulla pagina bianca stava scritto: *Matthew South e compagni*.

Non era possibile, pensò. Qualcuno con un perverso senso dell'umorismo gli aveva giocato uno stupido scherzo. Oppure... un'improbabile coincidenza? Uno dei tiri mancini con cui il Caso talvolta si diverte a sconcertare gli uomini? Per un lungo minuto restò lì immobile, con la testa piena di pensieri confusi e aggrovigliati. Poi si scosse e tornò a passi lunghi nel corridoio, deciso a chiedere agli altri due sconosciuti qualche notizia sull'uomo che portava quel nome per lui così singolare.

Aprì la porta del salone e subito si arrestò, ancor più stupito. Dei suoi due compagni di gioco non c'era più traccia. Anche sulla terrazza non c'erano.

Quella notte, nella sua stanza da letto, Walters cercò di convincersi che

doveva aver letto il nome di Matthew South su qualche giornale, e che dunque nel pomeriggio gli era semplicemente accaduto di ricordarlo, ripescandolo dal subconscio. Ma avrebbe giurato che non era così. A lui importava poco della cronaca di Port of Spain, dove non succedeva mai nulla di interessante, e di rado si prendeva la briga di leggere l'unico quotidiano locale.

Immerso in quei pensieri s'infilò distrattamente il pigiama. Prima di stendersi sul letto fu però colto dall'impulso di vedere ancora per iscritto quel nome così magico e attraente, e scese di nuovo nello studio. Sedette alla scrivania e aprì il cassetto dove teneva il taccuino.

Non c'era. Non lo trovò fra i documenti sulla scrivania né entro i cestini della corrispondenza. Sbuffando si volse alla finestra ancora aperta, dove le tende ondeggiavano alla brezza notturna, e qualche minuto più tardi rammentò d'aver lasciato l'oggetto proprio sul bordo della scrivania. Forse un colpo di vento lo aveva fatto cadere nel cestino della cartastraccia, e Benjamin, il suo vecchio domestico negro, aveva gettato il tutto nella spazzatura com'era solito fare ogni sera.

Walters allungò una mano al cordone del campanello della servitù. Ma fu solo dopo aver suonato che ricordò che Benjamin non era più con lui da quasi un mese: l'anziano servo era andato a riposo per limiti di età, lasciando il posto a un giovane negro di Haiti, un certo Kingsley, non altrettanto sveglio e ignorante come una scimmia. Inoltre il giovanotto era un seguace fanatico della religione superstiziosa del Voodoo, di cui eseguiva le pratiche anche nei momenti meno opportuni.

Già un paio di volte, mentre c'erano ospiti a cena, Walter aveva avuto la spiacevole sorpresa di sentire canti e rulli di tamburo provenire dagli alloggi della servitù. E in tre occasioni aveva scoperto il negro nell'atto di adorare in ginocchio immagini blasfeme, orridamente acconciate con capelli umani e sangue. La schiena di Kingsley aveva così fatto conoscenza col bastone da passeggio di Walters. Ma c'era da dubitare che le busse lo avessero impressionato troppo, visto che da quelle parti i negri, i meticci e gli indios giudicavano normale essere bastonati ogni tanto dai loro padroni bianchi.

I passi di Kingsley si avvicinarono nel corridoio, quindi il domestico si arrestò sulla soglia. Era un giovane alto e robusto, con lineamenti che rivelavano un incrocio fra la razza africana e gli indios dei caraibi, ed esibiva un ottuso rispetto.

«Hai vuotato tu il cestino della carta?», chiese Walters.

«Sì, padrone,» rispose lui, impassibile.

«E non hai visto se dentro c'era il mio taccuino?»

«Tacc... taccuino?» Il negro si accigliò, confuso.

«Un libro piccolo, insomma, con la copertina di pelle.»

«No, padrone.»

Era impossibile stabilire se il giovanotto stesse mentendo o meno, ma la faccenda non era così importante da richiedere troppe indagini. Walters annuì con un borbottio, spense la luce e tornò in camera da letto.

Non ci mise molto ad addormentarsi, ma il suo sonno fu subito disturbato da un sogno stranamente vivido: gli sembrò di alzarsi dal letto per scendere nuovamente nello studio, iniziando quindi una sistematica ricerca del taccuino in ogni cantuccio. Tuttavia, nel fare ciò, era ostacolato dall'assoluta certezza che l'oggetto non era affatto lì, e dal volto di Kingsley che dietro il vetro della finestra ghignava nel buio, mentre in lontananza si udivano suoni di tamburo e cantilene selvagge. Sedette alla scrivania, prese carta e penna, e cominciò a scrivere. Ma questa parte del sogno fu la più tormentosa, perché le sue dita non riuscivano a far altro che scrivere quel nome ancora e ancora, interminabilmente.

Al mattino, svegliandosi, scoprì di avere un indolenzimento notevole al polso e ai muscoli della mano destra. E quando scese nello studio per aprire la corrispondenza appena giunta era destinato ad avere un vero e proprio shock, perché sulla scrivania c'erano dei fogli di carta da lettera, ricoperti di scrittura così fitta da risultare neri d'inchiostro. Qua e là le parole erano però distinguibili, ed egli poté leggere il nome di Matthew South ripetuto centinaia di volte.

Walters trascorse una mattinata fra le più snervanti della sua vita. Nel suo ufficio, allo zuccherificio, per ben quattro volte si rese conto d'aver dettato distrattamente lettere intestate a «Mr. M. South», e ciò gli provocò qualche occhiata perplessa da parte della segretaria.

Ma anche altri nomi gli risuonavano in continuazione nella mente: Philip Spayne e James K. Vermont, i due che aveva usato con più frequenza negli ultimi mesi. E, pur costringendosi a pensare ad altro, egli non poté fare a meno d'interrogarsi su un particolare: a Spayne attribuiva la personalità di un sofisticato investigatore privato, ed a Vermont quella di un ricco sportivo, ma qual'era in realtà quella di Matthew South?

La sera, vestendosi per andare al Club, suonò il campanello per chiamare Kingsley. Il negro non rispose, e Walters, già innervosito al limite del sopportabile, scese nell'atrio e volse attorno occhiate invelenite chiedendosi

dove l'individuo si fosse cacciato. Lo trovò infine nella sua stanza, nell'ala della servitù, ma non appena aprì la porta la voce gli si strozzò in gola: Kingsley era accovacciato sul pavimento dinnanzi a un circolo tracciato col gesso, e all'interno di esso segni magici facevano cornice a un sordido mucchietto di quella che sembrava spazzatura, composta da gusci d'uovo e ossa scarnificate. A lato, in un cerchio più piccolo, stava il taccuino scomparso aperto alla pagina su cui erano scritti gli ultimi nomi.

Sbalordito Walters esitò sulla soglia mentre il negro, prostrato a braccia tese avanti, continuava a salmodiare una cantilena dal tono supplichevole. Poi la rabbia gli fece perdere il lume degli occhi, avanzò nella stanza, scalciò via le ossa e abbatté un pugno furibondo sulla testa del servo, che emise un grugnito sordo.

«Ti ho detto e ripetuto di piantarla con questa roba, brutto idiota! E non tollero che mi si menta. Cosa stai facendo col mio taccuino?»

Il negro sbatté le palpebre, incapace di rispondere. In silenzio rimase accovacciato dov'era, intanto che Walters recuperava l'oggetto dal suolo e tornava alla porta.

«Pulisci questo pattume!», ringhiò l'uomo disgustato, uscendo.

Per tutta la strada fino al Caribbean Club Walters rimuginò su quella spiacevole faccenda, sempre più irritato. Dannato negro superstizioso! Se c'era qualcosa che lo mandava fuori dai gangheri era la stupidità di quei meticci dei caraibi, che persistevano a mescolare la religione con la magia nera e le superstizioni dei loro antenati.

All'ingresso del Club domandò al portiere se i tre amici con cui giocava di solito - Parker, Stewart e Mandon - fossero tornati dalla loro partita di pesca a San Fernando. L'uomo rispose che non sapeva nulla dei loro programmi, e Walters proseguì nel corridoio.

Alla porta del salone da gioco era ancora appeso il cartello che notificava ai soci i lavori in corso. Dentro, nessuno aveva tolto di mezzo l'unico tavolo ancora agibile né smontato il lampadario sovrastante, ma i tre uomini con cui egli aveva giocato la sera prima non c'erano. Ciò malgrado Walters entrò e fece qualche passo nel locale. Sul tavolo ricoperto di velluto verde c'era un mazzo di carte. Lo raccolse, lo mescolò pigramente, quindi sedette con un sospiro e cominciò a fare un solitario.

Da lì a poco il suono del campanello intermittente lo fece sussultare, e si volse sorpreso. Il salone era deserto, eppure il trillare sembrava provenire da qualche angolo di esso. Frugando con lo sguardo qua e là scorse infine uno dei telefoni sotto un giornale, sul pavimento, certo messo lì da uno dei

lavoranti che avevano smontato le mensole. Andò a sollevare il ricevitore.

«Sì, pronto?», chiese. La voce che gli rispose era però così remota che non ne capì una parola. «Chi parla? Non sento niente.»

L'interlocutore aumentò il tono: «Walters, vero? Qui parla Philip Spayne. Sono uno dei tre uomini con cui avete giocato a whist ieri sera.»

«Philip Spa... Spayne!», ansimò lui.

«Sì. Prego, ascoltate con attenzione, Walters. Io sono venuto qui dall'Avana solo per tener dietro a Matthew South. Laggiù la polizia lo ricercava per un crimine piuttosto grave. In quanto a me, ho i miei motivi. Dico questo per mettervi in guardia. Fra poco South verrà al Club per giocare con noi. State calmo e non fate parola della faccenda con nessuno. Intesi?»

La comunicazione s'interruppe con un «click», e Walters fissò ad occhi sbarrati il ricevitore che aveva in mano. Prima Matthew South, adesso Philip Spayne, due nomi che lui aveva estratto dalla propria fantasia e che ora diventavano realtà. Stava diventando pazzo? Forse il suo equilibrio mentale s'era smarrito e ciò che gli accadeva era soltanto un maligno scherzo della sua immaginazione malata.

Uscì nel corridoio e, dopo aver respirato a fondo alcune volte per calmarsi, andò nell'atrio, al banco della centralinista. «Per favore, signorina, potete dirmi da dove proveniva l'ultima chiamata? Intendo quella che avete passato nel salone da gioco.»

La ragazza sbatté le palpebre. «Il salone è chiuso, signore.»

«Lo so, ma...»

«E il telefono del salone è stato staccato.»

Su una tempia di Walters scivolò una goccia di sudore freddo. Tuttavia, tornando nel locale da gioco, una strana calma sostituì la sua agitazione, e la mano con cui spinse la porta era ferma. Come s'era quasi atteso di vedere, i tre uomini erano là seduti intorno al tavolo. Per un brevissimo istante cercò di dirsi che si trattava di Parker, Mandon e Stewart, ma non poteva sfuggire all'evidenza: erano gli stessi della sera precedente.

L'individuo che aveva firmato il registro col nome di Matthew South gli si rivolse con cortesia: «Buona sera, Walters. Volete sedere con noi?»

Lui eseguì meccanicamente. Anche stavolta il loro gioco era il whist ma, mentre distribuiva le carte, Walters aveva la strana sensazione di giocare da solo, quasi che i tre individui seduti accanto a lui fossero fantasmi. A un certo punto South si rivolse al giovane biondo chiamandolo «Signor Spayne» e poco dopo, nel parlare con l'altro, lo nominò «Signor Vermont». Walters era ormai incapace perfino di provare stupore. Si limitò a giocare

come un automa.

Un paio d'ore più tardi Matthew South depose le carte e si alzò. «Signori, io ne ho abbastanza,» disse. «Ho voglia di fare due passi. Qualcuno di voi viene con me?»

L'uomo chiamato Spayne scosse la testa, ma Vermont borbottò un assenso: «Perché no? Andiamo pure.»

Walters si accodò ai due senza sapere perché lo faceva, unicamente desideroso di schiarirsi le idee passeggiando un po'. Usciti dal Club s'incamminarono fianco a fianco lungo Queen's Park West, verso i giardini pubblici e l'ippodromo di Port of Spain.

La notte era calda, senza luna e, negli spazi erbosi fra i radi lampioni, le lucciole si muovevano nelle tenebre fra le piante di ibisco. Nessuno di loro aveva voglia di parlare. Matthew South aspirava lente boccate dal suo sigaro, e Vermont si guardava intorno pigramente, come assorbito nella tranquillità di quella zona. Ma di nuovo Walters era preda dell'assurda sensazione di passeggiare con due fantasmi, di essere come in attesa di un colpo di bacchetta magica che trasformasse quegli estranei nelle figure dei suoi amici, Parker e Stewart, o Mandon.

Di fronte all'ingresso dell'ippodromo immerso nel silenzio, South improvvisamente si chinò, raccolse da terra un sasso liscio e pesante e lo mise in mano a Walters. Vermont, che procedeva qualche passo più avanti, si fermò, ma prima che l'uomo si voltasse South puntò un dito contro di lui e ordinò con forza:

«Colpiscilo!»

Nella mente di Walters ci fu qualcosa di simile a un corto circuito, quasi che la parola fosse un arpione che gli si conficcava nel cervello annichilendone la volontà. All'istante alzò il braccio, quindi scagliò con violenza la pietra in direzione del cranio di Vermont.

Come in un incubo, vide l'uomo vacillare e abbattersi sul selciato, perdendo copiosamente sangue dalla fronte. Matthew South gli volse le spalle senza dire una parola e s'allontanò a passi svelti, girando in una traversa e scomparendo alla vista.

Con occhi vacui da drogato Walters rimase qualche secondo a fissare il corpo immoto, e solo un buon minuto più tardi una sensazione di orrore per ciò che aveva fatto lo attanagliò alla gola. Con un rauco gemito si volse e corse via disperatamente.

Quando fece ritorno alla villa era esausto e tremante. Ma il silenzio e la quiete del vecchio edificio lo fecero sentire più tranquillo, immerso in una

rassicurante atmosfera di normalità e, dopo aver buttato giù qualche sorso di brandy, riuscì a dirsi che certo non poteva aver commesso nessun crimine: doveva aver avuto un'allucinazione. Dirigere uno zuccherificio era alla lunga un impegno stressante, e lo stress richiedeva sempre il suo prezzo. Rifletté che quello di cui aveva bisogno era un po' di riposo. Magari un paio di settimane su nel nord, in Florida, gli avrebbero rimesso a posto il sistema nervoso.

Ma, si disse ancora, supponendo che l'accaduto fosse stato reale, adesso c'era un cadavere sul marciapiede di fronte all'ippodromo. Non sarebbe stato suo dovere informarne la polizia? Rabbrividì. Come spiegare loro che quell'individuo aveva lo stesso nome usato da lui sulla tessera della biblioteca?

Assillato dai dubbi s'infilò a letto e cercò di dormire. Era così stanco che il sonno giunse subito, e con esso prese a tormentarlo un incubo identico a quello della notte prima: di nuovo sognò di scendere nello studio, di aprire il taccuino e di scrivere febbrilmente su di esso. Il mattino dopo a destarlo fu la pioggia. Dalla finestra penetravano folate di aria umida, e il cielo era scuro di nuvole basse e pesanti. Ma, se insieme all'incubo era caduto preda di un episodio di sonnambulismo, stavolta non aveva lasciato tracce, perché sul taccuino non trovò nulla di scritto. Mancavano invero alcune pagine, però egli sapeva d'aver l'abitudine di strapparle e gettarle via, e non ci fece caso.

A sollevarlo contribuì molto la lettura del quotidiano locale, dove la cronaca non riportava alcuna notizia circa il cadavere rinvenuto presso l'ippodromo. La paura d'essere sull'orlo della follia si ritrasse in un angoletto della sua mente, e con un sospiro trasse a sé il cestino della corrispondenza arretrata per distrarsi un po'.

Lesse la posta più interessante, gettò via i depliant pubblicitari, e stracciò le lettere di gente che lo seccava o chiedeva denaro. Fu solo un'ora più tardi che trovò una busta il cui mittente era il suo amico Stewart, datata un mese prima. La aprì, seccato d'averla trascurata fin'allora, e lesse:

Caro Walters,

circa la faccenda a cui mi hai accennato, e cioè se posso trovarti un domestico onesto e diligente, penso di poterti raccomandare - con le debite riserve - il fratello del mio giardiniere. Costui si chiama Kingsley, e ha lavorato per alcune settimane anche in casa mia, sostituendo il fratello che s'era ammalato. Mi risulta che sia stato alle dipendenze di entrambi i

nostri amici, Parker e Mandon, sempre per brevi periodi in occasione di lavoretti stagionali. Avendoli consultati, so che essi sono d'accordo con me nel giudicarlo attivo e volenteroso, e se tu ritieni di poter sorvolare sulla sua religione Voodoo (non conosco un negro che sappia starne alla larga, maledizione a loro!) non credo che ti creerà problemi d'altro genere.

Anche Parker è del mio avviso: se il giovanotto si lascia andare troppo a quei riti idioti, una buona dose di legnate basterà a farlo rigare dritto per un po'. L'opinione di Mandon è che invece il fanatismo di Kingsley si possa curare meglio con la frusta, che ai negri fa più effetto delle bastonate. Ma ognuno ha la sua medicina preferita, vero?

Stammi bene

Walters depose la lettera con una smorfia. Non se la sentiva d'essere dell'opinione dei suoi amici circa la «medicina» che conveniva usare coi negri di Trinidad. A dire il vero, quando perdeva le staffe anch'egli usava il suo bastone da passeggio su di loro. Ma poi si disgustava di sé, e certo non si compiaceva di parlarne con altri.

Quel giorno ebbe non poche difficoltà nel concentrarsi sul lavoro. A mezzodì ricevette una telefonata di un suo amico, Hugh Connors, che svolgeva mansioni d'ispettore nella polizia.

«Si tratta di quel tuo uomo, Kingsley,» disse Connors. «Mi è stato segnalato che fa delle stranezze. Sai per caso se ha l'abitudine di uscire di casa sul tardi, dopo mezzanotte?»

«Esce di casa? E dove diavolo va a quell'ora?»

«Questo è il lato poco normale della cosa. Sembra che vada al cimitero e che si aggiri là attorno. Una guardia notturna gli ha trovato in mano una scatola contenente, pare, della terra di cimitero. Non c'è niente a suo carico, sia chiaro. Ho pensato di avvisarti perché con questi negri non si sa mai.»

«Hai fatto bene,» rispose Walters. «Vedrò io di dirgli due parole.»

Tuttavia, distratto da varie questioni di lavoro, la cosa gli passò di mente ben presto. Quella sera fece una doccia fredda, indossò un completo color avana, s'infilò un garofano all'occhiello e uscì di casa diretto al Club. Mentre saliva sul tassì, gli parve di scorgere un'ombra scivolare lungo il muro esterno del giardino e, credendo che fosse Kingsley, lo chiamò. Ma l'ombra scomparve in silenzio e Walters pensò d'essersi sbagliato.

Mentre entrava al Club, un presentimento gli suggerì che forse era destinato ad avere un'esperienza non diversa da quella della sera precedente e, se non fosse stato per il sorriso della graziosa centralinista, questo gli avrebbe guastato l'umore. Entrò nel salone da gioco e non fu sorpreso di vedere l'unico tavolo ancora allo stesso posto sotto il lampadario. Delle quattro seggiole solo una era occupata, da un uomo che dapprima scambiò per Stewart. Poi s'accorse, poco soddisfatto, che era il misterioso individuo chiamato Philip Spayne.

Mentre sedeva, l'uomo si sporse verso di lui e sussurrò rapidamente: «South sarà qui fra poco. Non preoccuparti di nulla. Ormai ho delle prove a suo carico, e penso che otterrò il permesso di estradarlo negli Stati Uniti domattina stessa. Solo... non so se egli sospetti o meno il mio incarico.»

Walters non poté fare alcun commento, poiché proprio allora la porta si aprì e South fece il suo ingresso, elegante e disinvolto come sempre.

«Signori,» disse senza preamboli. «Ho appena trattato l'acquisto di un terreno presso San Fernando. Potrebbe anche essere privo di valore, ma ho buone speranze di trovare del petrolio. Vorreste essere così gentili da venire in città con me, e fungere da testimoni alla firma del contratto?»

Walters era sul punto di rifiutare con una scusa, quando un impercettibile cenno di Spayne al di là del tavolo lo indusse a cambiare idea. Si chiese se per caso non si trattasse dello stesso terreno di cui gli aveva già parlato Mandon, dicendosi interessato all'acquisto. Anch'egli aveva accennato alla possibilità di scoprire del petrolio.

I tre uscirono, chiamarono un tassì e South si piegò a mormorare un indirizzo all'orecchio dell'autista. La vettura accelerò lungo Queen's Park West. Walters, che sedeva sul sedile posteriore fra gli altri due, gettò uno sguardo a Spayne e vide che l'uomo teneva una mano infilata in tasca, sorvegliando South con la coda dell'occhio.

Svoltarono in Frederic Road. Le strade erano poco illuminate, e sempre più deserte man mano che si avvicinavano alla costa. Le abitazioni lasciarono il posto ai magazzini di periferia, e nell'aria cominciò ad avvertirsi l'odore di salmastro esalante dalle erbe marine della riva.

Di fronte a un edificio oscuro dall'aria cadente, la vettura si fermò. Matthew South scese con agilità e attese che gli altri due uscissero, poi pagò il conducente e gli disse che poteva fare a meno di attendere. Questo particolare allarmò Walters: era stato uno sciocco a lasciarsi condurre a quell'ora in una zona malfamata. E tuttavia sapeva di non aver semplicemente saputo resistere al fascino che emanava dalla strana e magnetica personalità di

South.

«Per di qua, signori.» South indicò loro una porta. Dalle finestre non usciva neppure un filo di luce.

L'uomo si era fatto da parte per dar la precedenza, con un cenno cortese, ma Spayne strinse le palpebre insospettito e gli accennò di entrare per primo. In quell'istante Walters si sentì toccare le dita, e s'accorse che South gli aveva messo in mano un corto tubo di piombo. Lo strinse. Poi l'uomo dai penetranti occhi neri sorrise ed aprì del tutto la porta, addentrandosi con sicurezza in un corridoio completamente buio. Spayne lo seguì svelto, sempre tenendo la mano in tasca e teso come un giaguaro. Ma aveva fatto appena tre passi, con Walters alle spalle, allorché dall'interno la voce di Matthew South suonò secca come una scudisciata:

«Adesso!»

Saette di fiamma rossa zigzagarono nel cervello di Walters. Il suo braccio destro si alzò, come animato da una volontà che gli annientava il raziocinio e, quando lo riabbassò con violenza, il tonfo del tubo sul cranio di Spayne gli si ripercosse fino alla spalla, accompagnato da un orribile rumore crocchiante.

Il sapore d'incubo di quel che stava accadendo impiegò diversi secondi a farsi strada in lui. Si appoggiò con le spalle alla parete, lasciò cadere il tubo di piombo, e si rese conto che South gli passava davanti tornando all'esterno.

Dopo qualche secondo trovò la forza di tenergli dietro, e lo vide fuggire svelto e silenzioso come un lupo nella notte. Allora imprecò raucamente e lo inseguì. Corse a lungo, cercando di non perderlo di vista nell'intreccio di vicoli oscuri e sporchi della periferia, mentre i suoi polmoni ansavano sempre più penosamente ed il cuore faticava a sostenere lo sforzo. Alla fine, senza fiato e stremato, lo vide dileguarsi in fondo a un viale alberato e si fermò.

Un'ora più tardi Walters entrava nel giardino di casa sua. Era bagnato di sudore, aveva gli occhi iniettati di sangue, e da qualche parte aveva perduto sia il cappello che l'orologio da tasca. Il suo volto rifletteva la delusione per non aver potuto raggiungere Matthew South e sfogarsi a colpirlo con le sue mani.

Eppure, una volta che la quiete in cui era immersa la villa l'ebbe riportato coi piedi a terra, il suo stato d'animo mutò ancora. Si scoprì a interrogare sé stesso sulla realtà dell'accaduto, e di nuovo fu propenso a credere d'aver avuto una serie di allucinazioni. Un fatto era certo, decise: il mattino suc-

cessivo, per prima cosa, avrebbe chiesto un appuntamento a un medico psichiatra. A Port of Spain ce n'erano due, e nessuno di loro si sarebbe stupito nel dover prendere in cura un dirigente d'azienda stressato dal lavoro. Forse se la sarebbe cavata con un periodo di riposo e dei tranquillanti.

Salì in camera da letto, gettò per terra gli abiti sporchi e si mise un pigiama di seta giapponese largo e comodo. Poi accese la pipa con cura meticolosa, prese una rivista e sedette in poltrona forzandosi alla calma. Ma mezz'ora più tardi la fronte gli s'imperlò di sudore ghiaccio, un tremito gli scese lungo la schiena e sbarrò gli occhi: un rumore di passi era giunto alle sue orecchie, nitido nel silenzio del giardino.

C'era qualcuno all'esterno. Rigido per l'apprensione sentì i passi fermarsi, la porta cigolò aprendosi e fu richiusa, quindi lo sconosciuto visitatore notturno avanzò nel corridoio del pianterreno. Fra la gente che conosceva uno soltanto, Stewart, era in tale familiarità con lui da entrare in casa sua con tanta disinvoltura. Ma Stewart era ancora a pesca a San Fernando. A meno che... non fosse un delinquente.

Con un fremito balzò in piedi, corse ad aprire l'ultimo cassetto dell'armadio, gettò da parte una pila di calzini nuovi e svolse un giornale nel quale era incartata una pesante rivoltella, una Webley-Scott del tipo in dotazione alla Marina Britannica. Ansimando controllò se il caricatore fosse pieno, quindi la strinse in pugno e scese in punta di piedi lungo le scale. Giunto nell'atrio lo attraversò e si addossò con le spalle al muro. Alla sua destra si apriva l'ingresso dello studio, dove l'ignoto visitatore aveva acceso la luce. Sporse il capo a guardare chi fosse, e un istante dopo entrò tenendo l'arma puntata davanti a sé.

«Buonasera, Walters. Vi ho spaventato?»

Matthew South era seduto sulla poltrona oltre la scrivania, con aria tranquillissima e un sorriso quasi divertito. Incrociò le gambe e si appoggiò meglio allo schienale.

Walters non rispose e, nel fissarlo, lasciò che tutto l'odio e lo spavento generati in lui da quell'individuo venissero alla superficie, trasformandosi in gelida rabbia. Dentro di sé rivedeva i due cadaveri stesi al suolo, e gli parve di risentire l'ordine irresistibile con cui South aveva sovrastato la sua volontà, facendo di lui un assassino col suo potere diabolico.

«Passando qui davanti mi sono accorto d'avere in tasca il vostro accendino, e ho pensato di entrare, visto che la luce di sopra era accesa. Che c'è, Walters... qualcosa non va?»

Lui gli puntò la rivoltella al volto, attese ancora un istante e poi premette

il grilletto. Lo sparo echeggiò nella stanza, ed attraverso la nuvola di fumo esplosa dalla canna Walters vide l'uomo abbandonarsi di lato. Sulla fronte c'era un foro bluastro, che in pochi istanti divenne rosso, e un rivolo di sangue gocciolò sul bracciolo.

Walters indietreggiò con aria stordita e si lasciò cadere sulla sedia accanto alla porta. La sua mente era vuota come se i pensieri gli fossero stati risucchiati all'esterno. Non vedeva niente, e non udiva niente ad eccezione del ticchettare del pendolo, che sembrava scandire l'uno dietro l'altro istanti fuori del tempo.

Qualche minuto più tardi smise di sembrargli un luogo irreale e si alzò, andando a osservare l'uomo che aveva colpito. Il suo corpo pareva essersi fatto più tozzo e grassoccio, e il naso appariva tondo invece che aquilino. I suoi capelli avevano perso il nero scintillio antracite diventando folti e rossicci. Mentre Walters notava stupito quegli incomprensibili cambiamenti, un sospetto prese forma in un angolo della sua mente e subito s'ingigantì. Girò intorno alla scrivania, sollevò il mento del cadavere e lo guardò in viso. E dalla bocca gli stridette fuori un grido di orrore e di sbalordimento.

Era Stewart l'uomo che giaceva senza vita sulla poltrona dinnanzi a lui! Non Matthew South, bensì il suo vecchio amico e compagno di Club Sam Stewart!

Il Caso Walters, come fu definito dai giornali nei giorni successivi, sollevò scalpore a Port of Spain e massima perplessità fra i soci del Caribbean Club, Il signor Hornby, tesoriere e segretario dell'associazione, trovò inevitabile indire una riunione per discutere della faccenda coi soci di maggior rilievo, il venerdì successivo alla mattina in cui i corpi di Walters e di Stewart vennero ritrovati. Quello di Walters, si decise, era indubbiamente un caso di suicidio, visto che l'arma era ancora stretta nella sua mano destra. Ma in quanto alla morte di Sam Stewart, essa risultava incomprensibile, peggio di un rompicapo.

«È assurdo, assolutamente assurdo!», dichiarò Hornby quasi scandalizzato, agitando un giornale su cui si azzardavano varie versioni. «Non riesco a vedere una sola ragione per cui Walters dovrebbe aver ucciso i suoi tre migliori amici, Stewart, Parker e Mandon. Sfido chiunque a trovare un motivo valido, signori!»

«La polizia è davvero sicura che anche Parker e Mandon siano stati assassinati da lui?», domandò uno dei soci.

«Le prove non mancano. Naturalmente, nessuno ha assistito ai tre delitti, ma sul sasso e sul tubo di piombo trovati accanto ai cadaveri c'erano le im-

pronte digitali di Walters. L'unica spiegazione è che sia completamente impazzito. Per quale altra ragione, dopo aver giocato a carte con loro nel salone, sarebbe poi uscito e avrebbe ucciso la prima notte Parker e la seconda Mandon? Come sapete, il corpo di Parker è stato rinvenuto ventiquattr'ore dopo la sua morte, fra i cespugli davanti all'ippodromo dove pare si fosse trascinato agonizzante. Mandon invece è stato ucciso in un magazzino di periferia.»

«Brutto affare. Immagino che toccherà a qualcuno di noi ricercare eventuali parenti a cui affidare i suoi beni. E della servitù che ne sarà?»

Hornby si strinse nelle spalle. «Ho pensato io a fornire loro lettere di raccomandazione per un altro lavoro. A tutti, meno che a quel nuovo domestico di nome Kingsley. Sembra che costui sia scomparso.»

(*Matthew South and Co.*)

David Eynon
IL SESTO GRONDONE

Sulla costa meridionale dell'Olanda, nei bassopiani della Zeeland perennemente insidiati dal mare del Nord, sorge la cittadina di Veere, quasi a ridosso di una serie di dune che sembrano proteggerla dai freddi venti settentrionali. Le case sono robuste e strette l'una all'altra, d'aspetto medioevale, e su di esse si elevano soltanto la Torre di Raddhuis ed il campanile della Cattedrale, entrambi antichi e corrosi dal salmastro.

Un frangiflutti ripara il porticciolo dalle onde sempre irte di creste veloci, che fanno ballare senza requie le imbarcazioni all'ormeggio. Anche nei giorni più sereni la riva è tutta un cigolio di cavi e di alberature che oscillano, mentre le pietre degli alti moli luccicano di schizzi portati dalla brezza.

La cattedrale, costruita in granito e marmo nel 1654, domina il paese con la sua mole fiorita di sculture. Alla domenica mattina i rintocchi delle sue campane giungono lontano, fino alle lunghissime dighe della Schelda Orientale. Dietro di essa, chiuso fra mura scolpite e ornate di statue, c'è il cimitero dove riposa anche la Contessa Carla di Amstelveen, che nella Torre di Raddhuis fu chiusa per vent'anni.

Quel giorno, in un angolo libero del cimitero, cinque tombe erano state scavate di fresco nel terreno scuro. Quattro di esse apparivano già colme della terra che i becchini avevano ben compresso sopra le bare. La quinta

era ancora aperta e vuota, in attesa della salma destinata a giacere lì per sempre.

L'ispettore Ter Horst era quasi certo che anch'essa avrebbe ricevuto il suo inquilino entro breve tempo. Ma non era altrettanto sicuro di chi sarebbe stato costui. A suo avviso la scelta si riduceva comunque a due individui di sesso maschile: quello che aveva assassinato i quattro sventurati appena sepolti lì, oppure quello destinato a divenire la sua quinta vittima. L'intuito gli diceva che quella notte, quando le tenebre fossero scese a chiudere una giornata che era stata fredda e piovosa, l'una o l'altra delle due ipotesi avrebbe trovato triste conferma. Nel frattempo il totale fallimento delle sue indagini lo rendeva di pessimo umore.

«È solo per una questione di praticità che ho fatto scavare anche la quinta fossa,» affermò il Borgomastro, impassibile.

L'uomo si appoggiò allo schienale laccato d'oro della sua poltrona e annuì, come compiaciuto della propria previdenza. Il fumo che spiraleggiava dal fornello della sua pipa saliva a perdersi fra le travi e gli stucchi della vasta sala del municipio, che egli usava come ufficio. Jonkheer van Berendonk era un uomo anziano, chiuso in un rigido e antiquato doppiopetto nero che gli dava un'aria simile a un personaggio di Rembrandt e, dietro al sua scrivania, sapeva assumere un aspetto imponente. La pesante catena d'argento, portata da dieci generazioni di Borgomastri prima di lui e tutti suoi antenati, scintillava intorno al suo collo penzolandogli fino alla cintura.

Seduto di fronte a lui, l'ispettore Ter Horst, calvo e di mezz'età, nel suo spiegazzato impermeabile bianco avrebbe potuto passare per un bottegaio al confronto. Stava giocherellando con l'accendino da poco prezzo con cui s'era appena acceso un mezzo sigaro, e commentò la macabra dichiarazione del Borgomastro inarcando appena un sopracciglio.

«È vero che per ora abbiamo soltanto quattro cadaveri,» proseguì stentoreo van Berendonk. «Ma se la vostra teoria è giusta, forse domani ce ne sarà un quinto. Di conseguenza era più economico far scavare una quinta fossa, visto che la scavatrice è impegnata in lavori stradali e non posso farla spostare di continuo.»

«Capisco benissimo, Eccellenza,» lo blandì Ter Horst. «Per quanto sia spiacevole pensarci, nulla fa credere che il nostro uomo si fermerà a questo punto. Egli vuole la sua quinta vittima, l'ultima di questa orribile serie. Ma... cosa accadrebbe se invece fosse lui, diciamo, a perire nel tentativo? In tal caso, quella fossa sarebbe inutile.»

«Perché mai?», si acciglio il Borgomastro.

«È da escludere che un assassino venga sepolto nel terreno consacrato. Non vi pare?»

Jonkheer van Berendonk parve irritato da quell'osservazione. «Cose d'altri tempi, ispettore. Inoltre oggi è severamente proibito inumare cadaveri fuori dal cimitero.»

Sbuffando, l'uomo tornò a riempirsi la pipa. In quel momento l'orologio della torre suonò le cinque di sera, e van Berendonk controllò il proprio cipollone da tasca. Poi si schiarì la voce. «Dunque la prossima vittima sarà l'architetto Woerden?»

Ter Horst annuì. Era amareggiato della propria incapacità anche se, dopo quattro settimane, stava cominciando a vedere uno spiraglio di luce nelle indagini. Disgraziatamente, ogni settimana, il giovedì notte, l'assassino aveva aggiunto un nuovo nome alla sua lista. E quel giorno era giovedì. Rifletté che avrebbe dovuto recarsi quanto prima a casa dell'architetto Woerden. Tenerlo sotto stretta sorveglianza era indispensabile. Ma come poteva sperare un assassino di riuscire a completare una serie di cinque delitti, quando ormai perfino i giornali erano riusciti a sapere non solo che esisteva una lista di vittime predestinate, ma anche chi era la prossima vittima?

Quattro omicidi era riuscito a commetterli, e con l'aiuto della fortuna o di una straordinaria abilità non aveva fornito neppure un indizio alla polizia. Ma il quinto non poteva andargli liscio, pensò Ter Horst. Ormai era umanamente impossibile. Osservando il corpulento Borgomastro ripeté quel concetto, come per rassicurarsi:

«Sono del parere che si tratta di un folle, Eccellenza. Tuttavia, neppure un maniaco omicida potrebbe illudersi di sfuggire alla cattura, stavolta. Specialmente quando la nostra rete si sta già stringendo su di lui. Molto presto sapremo il suo nome.»

«Cosa ve lo fa pensare?», borbottò van Berendonk.

«In un certo senso lo conosciamo, Eccellenza. Non intendo di nome, naturalmente. Però sappiamo che è un folle. E sappiamo anche che appartiene a una famiglia la quale risiede a Veere fin da quando la Cattedrale fu costruita. Il suo fanatismo omicida lo ha spinto a imbrattare di sangue le quattro statue di pietra, dopo aver ucciso i loro corrispondenti umani, e con ciò ci ha dato una traccia.»

Il Borgomastro gli elargì un sorrisetto divertito, ostentando scetticismo. «State dicendo che ha voluto darvi questa traccia?»

Ter Horst annuì. «È tipico dei maniaci, dei folli, compiere atti di sfida

come questo. Egli vuole che gli altri sappiano perché uccide, e che si fa beffe della polizia mentre prosegue nel suo piano.»

Il Borgomastro si alzò e andò a chiudere meglio una delle due finestre, da cui entrava corrente fredda. Tornando alla scrivania chiese: «Ma su cosa si basa di preciso questa vostra lista? Come avete fatto a stabilire che l'architetto è il prossimo bersaglio?»

Ter Horst riuscì a esibire un sorrisetto. «Venerdì scorso il sacrestano scoprì del sangue sul sagrato, davanti alla facciata della Cattedrale. Alzando gli occhi notò che quattro dei sei grondoni, quelle sporgenze presso il tetto scolpite in forma umana, erano imbrattati di sangue. La cosa poteva non avere alcuna relazione con gli omicidi, ma poi altri pezzi dell'incastro sono caduti al loro posto. Figuratevi la mia sorpresa... Sei statue, o meglio sei grondoni, visto che hanno la funzione di incanalare nel vuoto gli scarichi delle grondaie. Le prime cinque di queste sculture raffigurano un artista, un commerciante di tessuti, un maestro muratore, il proprietario di un opificio, e un architetto. Ciascuno riconoscibile dal simbolo della sua professione. E chi sono state le vittime?» L'ispettore aspirò una boccata dal sigaro, prima di enumerarle. «Hemsteede, uno scultore. Kampe Dronten, che vende tessuti all'ingrosso. Beerick, ingegnere edile. Wilhelm Hoesche, industriale. E l'unico architetto residente qui a Veere è Carl Woerden, per adesso ancora vivo e vegeto.»

«Francamente, ispettore, questo modo di costruire ipotesi mi sembra molto campato in aria,» commentò van Berendonk. «L'assassino avrebbe scelto le sue vittime guardando i grondoni di una chiesa? Ma via!»

«Affatto,» dichiarò Ter Horst. «Quelle sei statue di pietra raffigurano personaggi che vissero a Veere nel sedicesimo secolo. E le vittime sono i diretti discendenti di ciascuno di essi. La nostra cittadina tiene molto a certe tradizioni, come sapete. E una delle più forti è che i figli facciano lo stesso mestiere dei padri.»

Van Berendonk annuì. «Questo accade anche nella mia famiglia. Ciò malgrado la vostra mi sembra una teoria inverosimile,» ripeté.

«Certo si tratta di un criminale singolare. Ovviamente un pazzo,» mormorò Ter Horst. «Solo la pazzia può essere il suo movente.»

«E come potete dire che la sesta statuetta, il sesto grondone insomma, raffigura l'assassino?», chiese il Borgomastro in tono di sfida.

Ter Horst s'accorse che il sigaro s'era spento e, seccato, se lo incastrò fra i denti. «Quell'immagine è la sola che non può essere identificata con certezza. Le prime cinque si possono mettere in relazione con altrettanti nota-

bili di quel tempo, che collaborarono con il loro denaro alla costruzione della cattedrale, o prestarono la loro opera. Questo risulta dai documenti ancora conservati nell'archivio, in una cripta sotto la navata. Sappiamo chi erano costoro. Ma del sesto grondone... mi scusi, del sesto individuo lì rappresentato non c'è alcuna notizia scritta.»

Il Borgomastro intrecciò le mani sul petto e rifletté su quella rivelazione per qualche minuto. Fuori era già buio, e si udiva il vento soffiare intorno alla Torre di Raddhuis.

«Se ho ben capito, ispettore, questo particolare vi basta per identificare costui come l'antenato dell'omicida. Una deduzione che oso definire brillantemente... irreale. Comunque, che genere di statua sarebbe?»

Ter Horst si mostrò invulnerabile alla sua ironia. «Esaminandola da vicino, eccellenza, si direbbe che raffiguri un uomo che si sta suicidando,» disse con calma. «Un impiccato. Il fatto curioso è che pare strangolarsi con una catena... uh, non dissimile da quella che avete al collo voi. Ovviamente io sto soltanto esponendo delle ipotesi. L'unica cosa certa è che abbiamo a che fare con un folle piuttosto astuto, e vi assicuro che non è facile cercare d'immaginarne le azioni.»

«Su questo sono d'accordo con voi.» Il Borgomastro si volse, accorgendosi che il suo grosso cane, accucciato presso il caminetto, s'era alzato. L'animale venne a posargli la testa sulle ginocchia in cerca di qualche carezza. «E ora cosa vi proponete di fare, esattamente? Non mi sembra pratico aspettare che l'architetto venga assassinato, per scoprire l'identità del colpevole. O forse credete davvero che costui si suicidi, come dovrebbe fare se la vostra... chiamiamola teoria, è esatta?»

«Ho scelto due linee di azione,» spiegò Ter Horst. «I miei uomini stanno frugando negli archivi della cripta sotto la Cattedrale, per cercare qualche indizio che possa condurci al nostro misterioso omicida. Questa è la prima.»

«E la seconda?»

«Si tratta di questo: dietro il camposanto, in un terreno non consacrato, c'è una vecchia tomba senza nome che dallo stile sembra risalire al sedicesimo secolo. Sono certo che si tratta della tomba di un suicida. Forse proprio *quel* suicida.»

«Stupidaggini!», scattò il Borgomastro. Si protese in avanti sulla scrivania, a denti stretti. «Conosco bene quella tomba, ispettore. Da anni sto cercando di ottenere il permesso del Consiglio Comunale per farla togliere da lì. È la sola fuori del camposanto e fa un effetto spiacevolissimo a chi la

guarda. Inoltre da certe mie ricerche risulta che vi è sepolto un buon cristiano!»

«Ah, sì?» Ter Horst sorrise appena. «Per il vero, il sacrestano mi ha detto qualcosa in proposito. Lodevole scopo il vostro. Tuttavia nessuno sa chi vi sia sepolto... o voi lo sapete?»

«No, no. Non lo so. Ma una volta si raccontava che costui doveva essere un cugino della Contessa Carla di Amstelveen, che ha una bella tomba al centro del cimitero. A parte le considerazioni paesaggistiche, mi è parso assurdo che un uomo simile dovesse riposare in terreno sconsacrato. Purtroppo, il consiglio Comunale si è sempre opposto a far trasferire la salma presso quella della Contessa.»

«Vi capisco, Eccellenza. In effetti, quella tomba fuori dal muro mette a disagio chi vi passa accanto. Forse, in futuro, il Consiglio Comunale risolverà diversamente, visto anche che... be', i suoi quattro membri più influenti sono passati a miglior vita. Tuttavia il mio proposito sarebbe di far riesumare la salma. Chissà che questo non ci fornisca un indizio utile.» Ter Horst riaccese il sigaro. «Siete disposto a dare l'autorizzazione?»

Jonkheer van Berendonk fece oscillare la testa, perplesso. «Vedremo. È una richiesta insolita, e dubito che porterebbe a qualche risultato. Ci penserò sopra e domani vi farò sapere qualcosa.»

«Come desiderate, Eccellenza. Bene, ora devo proprio andare.» Si alzò e lo salutò cortesemente, poi uscì dal Municipio.

Quando fu in strada, il vento lo fece rabbrividire. Chiuse il colletto dell'impermeabile e si avviò verso la villetta di periferia dove abitava l'architetto Woerden. Vi arrivò che stava ricominciando a piovere, e al buio stentò a trovare il campanello. Woerden, un uomo alto e magro che viveva lì con una sorella, lo accolse visibilmente sollevato e lo fece subito passare nel soggiorno, dov'era acceso il fuoco. Seduto davanti al caminetto e con un bicchiere di brandy in mano, Ter Horst lo mise al corrente degli ultimi sviluppi della situazione.

«Appena avrò l'autorizzazione del Borgomastro,» concluse, «farò aprire quella vecchia tomba. Ma non mi è sembrato molto entusiasta di far riesumare la salma.»

«Van Berendonk è un uomo all'antica,» annuì l'architetto con un sorriso. «Ed è evidente che non si preoccupa molto, visto che la vita in gioco è la mia. Però neppure io credo che questo vi sarà utile.»

Detto ciò l'uomo si alzò e andò a prendere un impermeabile. Mentre lo indossava sospirò: «Visto che le mie ore potrebbero essere contate, non ho

intenzione di sprecarle oziando. Se non vi spiace verrò con voi alla Cattedrale, così forse potrò esservi utile. So che i vostri uomini stanno esaminando quei vecchi documenti, buona parte dei quali sono certo scritti in antico fiammingo, e non tutti riescono a capirlo bene.»

«Se uscire di casa non vi innervosisce...» Ter Horst si strinse nelle spalle.

«È stando qui dentro che finirà per venirmi un attacco di nervi,» dichiarò Woerden, precedendolo alla porta.

La strada che portava alla Cattedrale era in lieve salita, e sul selciato c'era una scivolosa patina di fanghiglia. Il vento tagliente costrinse Ter Horst ad arrotolarsi la sciarpa intorno alla faccia. Mentre raggiungevano il sagrato, Woerden gli chiese se tutti e quattro gli uomini fossero stati uccisi dalla stessa arma.

«Sembra di no, però tutti sono morti per un colpo alla testa, inferto alla nuca con molta violenza e sicurezza.» L'ispettore spinse il piccolo battente inserito nell'alto portale, lasciò passare Woerden e richiuse. Nell'interno della cattedrale faceva freddo e si alitò il fiato sulle mani. «Comunque non resterete senza protezione, questo è certo. Stanotte lascerò da voi il mio aiutante, van Tholen, che ora è giù nella cripta.»

I due uomini scesero per una scala che prendeva inizio nella sacrestia, ed i loro passi risuonarono fra le antiche mura di pietra. Le lampadine, nude, pendevano direttamente da un filo elettrico inchiodato al muro. All'imbocco dello scantinato dal soffitto ad arco vennero raggiunti dal vice ispettore van Tholen, che si fece loro incontro con alcuni fogli in mano.

«Ah, ispettore! Stavo giusto per farvi chiamare. Abbiamo trovato qualcosa, o almeno credo,» esclamò il giovanotto.

Ter Horst gli presentò l'architetto, e il vice ispettore gli strinse la mano con un sorrisetto. «Lieto di vedervi così calmo, signor Woerden. Benissimo, dato che l'ispettore Horst mi dice che conoscete l'antico fiammingo, forse il documento che ho rinvenuto potrà essere più chiaro per voi che per noi.»

L'architetto si fece consegnare i fogli di pergamena ingiallita e si appoggiò con un gomito alla balaustra della scala, per leggerla alla luce della lampadina più vicina. L'inchiostro era qua e là semidissolto e, per distinguere le parole, Woerden fu costretto a mettere i fogli controluce. Borbottò qualcosa fra sé con aria incuriosita. Appena ebbe terminato di leggere si volse a Ter Horst, con un sorrisetto storto.

«Avevate ragione, ispettore,» disse. «Il nostro pazzoide ha un solo moti-

vo per tutti gli omicidi compiuti fin'ora. Ma c'è di più: come le sue vittime, anch'egli ha ereditato dal suo antenato la professione che svolge. È incredibile che la sua famiglia si sia tramandata anche un'eredità di follia.»

«Cos'avete scoperto?», chiese il poliziotto ansiosamente.

Woerden batté un dito sul documento. «Questa è la cronaca di una disgrazia che accadde durante la costruzione della Cattedrale. Sembra che vi sia stato un litigio fra i finanziatori del lavoro, nel 1654, e che si svolse qui. Uno di essi accusò gli altri di averlo mandato in rovina. L'uomo fu poi trovato impiccato sotto una delle passerelle usate dai muratori. Non è chiaro se si sia trattato di un suicidio o di uno sfortunato incidente, poiché il prete che scrisse queste note si mostra incerto sul fatto. Dice che convocò i presenti per avere la loro testimonianza. Erano gli altri cinque notabili della città. Sulla base di quanto riferirono, il prete stabilì che si doveva pensare a un suicidio. E naturalmente l'uomo non fu sepolto nel terreno consacrato del cimitero, bensì all'esterno.»

Ter Host annuì. «Dunque tutto fa pensare che l'assassino si stia vendicando contro i discendenti di chi fu responsabile della rovina del suo antenato, quegli stessi che poi lo fecero seppellire senza i sacramenti divini.»

«Così pare,» fu d'accordo Woerden.

Ma, mentre l'architetto restituiva i documenti al vice ispettore, qualcosa precipitò nella tromba delle scale dritta su di lui. Era una pesante pietra, che lo colpì alla testa fracassandogli il cranio con un orribile rumore sordo. L'uomo si abbatté al suolo nel suo sangue.

Van Tholen e Ter Horst vacillarono per lo sbigottimento a quella scena. Poi, quando si furono resi conto che per l'architetto non c'era più nulla da fare, corsero su per le scale fino in sacrestia. La navata della Cattedrale era vuota e silenziosa. Ter Horst si precipitò all'esterno, sul sagrato umido di pioggia, e si guardò attorno nell'oscurità, ma non vide muoversi neppure un'ombra. Stava per avviarsi lungo la strada allorché ci fu un rumore alle sue spalle e, volgendosi, vide un bastone lungo circa cinque metri al suolo. Van Tholen lo raccolse e glielo mostrò: a un'estremità di esso era legato uno straccio, inzuppato di quello che sembrava sangue. Con un'imprecazione Ter Horst alzò lo sguardo.

A una trentina di metri da terra i sei grondoni di forma umana sporgevano lungo l'orlo superiore della facciata. La luna appariva e scompariva a brevi intervalli fra le nuvole. Fu in quella pallida luce che i due poliziotti scorsero una figura che camminava cautamente sul bordo inclinato del tetto. Era un uomo corpulento, avvolto in un mantello nero che il vento gli

incollava addosso, e si stava muovendo verso il sesto grondone, sull'angolo sinistro della facciata.

«Borgomastro van Berendonk!», gridò l'ispettore. «So che siete voi. Venite giù e consegnatevi alla Legge!».

Per tutta risposta l'uomo agitò un braccio, facendo udire una risata chioccia, maniacale, in cui vibrava una nota di folle trionfo. E fu in quel momento che i suoi piedi slittarono sulle tegole bagnate. Ter Horst lo vide cadere pesantemente di lato, rotolare verso il bordo del tetto e finire nel vuoto, proprio mentre la luna scompariva lasciando la Cattedrale nel buio più completo.

Ma al suolo non ci fu il tonfo raccapricciante che l'ispettore si era atteso. Pochi istanti dopo, quando la luna riapparve, egli capì che la grossa catena del Borgomastro s'era impigliata in qualche modo nel sesto grondone. Ora l'uomo penzolava nel vuoto sotto di esso, impiccato per il collo al suo robusto monile, e il freddo vento del nord faceva svolazzare il mantello intorno a lui come la nera ala di un pipistrello.

(*The Sixth Gargoyle*)

Seabury Quinn
VAMPIRI E AFFINI

«Non voglio darvi l'impressione che questa faccenda abbia finito per distorcere il mio raziocinio,» sospirò con aria infelice il giovane dottor McCormick. «Ma non ho mai avuto una paziente simile, né conosco altri medici che abbiano fatto questa esperienza. Potreste venire a darle un'occhiata domani, dottore? Anzi, forse farei meglio ad affidare questo caso a voi.»

«Neanche per sogno!» esclamai. «Se desiderate il mio consulto, sarò lieto di aiutarvi in ogni modo possibile, benché qui mi sembri più indicato l'intervento di uno specialista. Tuttavia, poiché affermate che è un caso disperato... Ma che io sia dannato se vi permetterò di mettermi nei guai. Firmare un certificato di morte per il paziente di un altro medico, non è precisamente conforme all'etica professionale.»

«Oh, no signore!» McCormick si piegò sulla mia scrivania, con una luce isterica nello sguardo. «Niente del genere. Al contrario, è proprio per una questione di correttezza professionale che mi rivolgo a voi. Vedete... io devo ammettere d'essere innamorato della mia paziente. Non posso osser-

vare il suo caso con obiettività, né considerare lei col necessario distacco. Lei è la vita stessa per me. E se si comincia a vedere un corpo umano non come un meccanismo di carne ma come quello della persona amata, l'obiettività scientifica va a quel paese. Quando poi tutto fa pensare a una prognosi sfavorevole, drammatica, allora si può cadere in uno stato di panico tale che...»

«Si, capisco, ragazzo mio,» lo interruppi. «È proprio per questo che solitamente un medico preferisce far visitare i suoi familiari da altri colleghi. Talvolta penso che i dottori, come i preti, farebbero meglio a restare celibi. Va bene, esaminerò la tua paziente.»

«E sarò felice di poterlo fare anch'io,» disse Jules de Grandin, entrando in quel momento nel mio studio. Sorrise a McCormick. «Le mie scuse, *monsieur*, ma non ho potuto fare a meno di sentire ciò che avete chiesto all'amico Trowbridge. Esco ora dalla sala operatoria, e vi assicuro che non stavo origliando, ma...» Allargò le braccia. «*Je n'ai que faire de vous dire*.»

Dopo che li ebbi presentati l'un l'altro, il piccolo neurochirurgo francese si gettò a sedere su una poltroncina. Incrociò le braccia e fissò i suoi penetranti occhi neri su McCormick.

«Quel poco che ho udito mi rende curioso. Ve ne prego, *monsieur*,» lo incoraggiò, «parlatemi un po' di questo caso che pare vi abbia sconvolto tanto.»

McCormick si strinse nelle spalle. «Il nome della mia paziente è Anastasia Pappalukas, età ventitré anni, nubile e orfana di madre. Abita con suo padre in una vecchia casa di periferia. È molto bella, dolce, sensibile, e...» la sua voce s'incrinò un istante. «E sta morendo, signori. Muore, senza una ragione al mondo che io possa capire!»

De Grandin si accarezzò il mento. «Suppongo che le abbiate fatto le opportune analisi.»

«Se le ho fatte? A dozzine ne ho fatte, signore, e tutte quante senza risultato. L'unica cosa di cui sono certo è che sta appassendo come un fiore strappato dalla radice, e che io non riesco a far nulla per impedirlo.»

«*Pardonnez-moi*, non vorrei sembrare ovvio, ma talvolta è proprio l'eccessivo interesse per un caso clinico che ci acceca. Avete considerato la possibilità di una tubercolosi latente? Ancor oggi è meno rara di quanto si creda.»

McCormick ebbe un sorrisetto amaro. «Ci ho pensato, signore. E non si tratta neppure di qualche forma di anemia. I Raggi X e le analisi di ogni

genere hanno dato risultati negativi. La sua temperatura è sempre pressoché normale. Le ho fatto un conteggio dei globuli rossi e, sebbene ne abbia un po' meno, questo non giustifica il suo stato. I sintomi che mostra sono questi: una progressiva perdita di peso, un pallore cadaverico, la perdita dell'appetito, leggeri mal di capo mattutini e una notevole debolezza fisica. Ultimamente è stata tormentata da incubi, al punto che quasi rifiuta di dormire per paura di averne ancora.»

«Capisco. Ed è molto tempo che versa in queste condizioni?»

«Non son riuscito a saperlo con esattezza, signore. Io l'ho presa in cura tre mesi fa, ma devo confessare che non so molto di lei e di suo padre. Li ho ereditati come pazienti, per così dire, con l'intera clientela del vecchio dottor Briscoe, che si è ritirato il Dicembre scorso. Sembra che la ragazza sia andata peggiorando lentamente per alcuni mesi, ma sapete quanto vaghi riescano ad essere talvolta i malati. Probabilmente non si è resa conto di nulla per tutto l'inverno, finché il progredire dei sintomi non è divenuto evidente.» Si tormentò le mani con aria accigliata, e dopo una pausa si decise a domandare: «Dottor de Grandin... in Francia non avete mai sentito parlare di una malattia chiamata *gusel vereni*?»

«*Mon Dieu!*», esplose lui. «Dov'è che avete udito menzionare questo morbo, *monsieur*? Rispondete!»

«L'ho letto per la prima volta qualche giorno fa, signore. Mentre andavo a casa di Anastasia mi sono fermato alla sede dell'Ordine dei Medici, dove c'è una biblioteca molto ben fornita, e per caso mi è capitato fra le mani un libro di Wolfgang Wholbruck: *La medicina nell'Europa Orientale.* Non so perché l'ho sfogliato, forse perché Anastasia è di origine greca... La sua famiglia emigrò qui da Smirne nel 1921, dopo la guerra contro la Turchia. E io ero alla ricerca disperata di un rimedio, uno qualsiasi, non importa di che genere...»

«Ah...u-mmh!» De Grandin fece udire uno di quei cantilenanti borbottii che solo un francese riesce ad emettere. «E cosa avete appreso sul *gusel vereni*, se non vi spiace?»

McCormick parlò come se lo avesse imparato a mente. «Wholbruck afferma che si tratta di un morbo di natura ignota al quale i greci, i turchi, gli armeni e altre popolazioni del Medio Oriente sembrano spesso vulnerabili. Al contrario, nell'Europa Occidentale è quasi sconosciuto. Tutti i tentativi di analizzarne e isolarne la causa sono falliti. In apparenza la sintomatologia è parallela a quella della tubercolosi polmonare, specie per quanto riguarda la perdita di peso e di energie, sebbene siano assenti febbre e tosse.

È anche chiamata «la Malattia degli Angeli», poiché l'aspetto di chi ne è colpito sembra farsi più delicato e gentile, e questo è più evidente nelle donne che all'ultimo stadio si fanno stranamente belle. È indolore, ma progressiva e incurabile.»

Jules de Grandin annuì. «Proprio così, amico mio. E non solo io stesso ne ho visto dei casi, ma oso dire di saperne di più di questo *herrdoktor* Wholbruck, visto che egli confessa di non conoscerne la causa.»

Mi alzai e mi infilai la giacca. «In tal caso, signori, propongo di avviarci subito. Coraggio, andiamo a vedere questa signorina di origine greca vittima di una malattia così singolare. Avete l'auto qui nel posteggio dell'ospedale, McCormick?»

Poco dopo, mentre il mio giovane collega guidava in direzione della periferia, mi accostai a de Grandin che sedeva con me sul sedile posteriore e sussurrai: «Non avete scherzato dicendo che conoscete la causa di questa malattia?»

Lui si strinse nelle spalle. «Forse ho parlato troppo affrettatamente, vecchio mio. Negli ospedali greci e turchi ne ho visto dei casi, e me ne sono anche occupato per breve tempo...»

«Ma costoro venivano sottoposti a una terapia efficace?»

«*Helas*, questo no,» ammise lui. «Ma quando in cucina ci sono troppi cuochi, la zuppa non riesce bene.»

«Che intendete dire? Troppi dottori intorno?»

«Forse. E forse troppi pochi preti.»

«Pochi preti? Dove volete farmi arrivare?» sorrisi io.

«Mi piacerebbe avere una risposta bella e pronta per voi, mio caro amico. Tutto ciò che invece posso darvi sono ipotesi, e non vi garantisco neppure che siano le ipotesi giuste.»

«Ma cosa significa per voi *troppi pochi preti*?»

De Grandin ebbe una smorfia. «Solo questo: in Grecia, come in Turchia e nei Balcani, la cultura moderna è una patina che ricopre una mentalità molto più arcaica. Hanno bravi medici, che però per la più parte si appoggiano ancora alla dottrina delle università di Vienna e di Heidelberg... grosse istituzioni scientifiche, dove la Parola di Dio è stata soppiantata dal Dio della Parola. Sono medici educati a credere solo in ciò che vedono, oppure in ciò che i grandi *herrdoktor* dicono di avere visto, e in nient'altro. I preti della Chiesa Ortodossa, invece, hanno sentito il sapore del *vin du pais*, il brivido dell'indefinibile, per troppi lunghi secoli. Essi ricordano ciò che la scienza ha preferito dimenticare e, pur con le debite cautele, talora

prendono sul serio le vecchie credenze della gente.»

«Questo cos'ha a che vedere con...»

«Mi spiego meglio. Laggiù i preti dicevano che questa malattia è originata da un agente spiritico, o extracorporeo. I dottori la vedevano invece come un fatto fisico, e tentavano di curarla con varie medicine o palliativi. Lasciati liberi di agire, i *Papas* avrebbero tentato un trattamento di carattere, come dire, esorcistico, ma non avevano il permesso di occuparsi di quei ricoverati. E di conseguenza i ricoverati morivano. Capite?»

«Ciò significa che il conflitto fra scienza e religione non è roba del passato?» chiesi, scettico.

«*Mais non*, lungi da me affermarlo. Non vedo alcun conflitto fra la vera scienza e la vera religione. La religione riguarda il nostro spirito, la psiche, ma non tutto ciò che è psichico appartiene alla religione. Le cose materiali sono soggette alle leggi della scienza, eppure la scienza non può fermarsi a considerare unicamente la materia.»

«Non credo di riuscire a seguirvi,» confessai. «Se poteste essere più specifico...»

«*Bien*, *bon*,» tagliò corto lui. «Voi non capite. E se vogliamo esser sinceri, neppure io. Per adesso restiamo ciascuno nella propria tenebra e speriamo che qualcuno accenda un po' di luce. Nel frattempo, direi, siamo arrivati a destinazione.»

La piccola costruzione in Van Amburg Street dove Philammon Pappalukas e sua figlia abitavano, era in stile ottocentesco ma piuttosto ben tenuta. Saliti tre scalini suonammo il campanello e, quando il signor Pappalukas venne ad aprire, m'accorsi che non sembrava esattamente entusiasta di vedersi arrivare in casa un comitato. Senza dir nulla ci fece entrare in un atrio vasto e oscuro e, con faccia impenetrabile, lasciò che McCormick pensasse alle presentazioni. Era un individuo magro, grigio di capelli, con un sottilissimo paio di baffi bianchi, e l'espressione dei suoi occhi era quella di chi ha imparato a rassegnarsi al dolore.

«Lieto di conoscervi, dottor Trowbridge e dottor de Grandin,» disse tuttavia. In risposta allo sguardo ansioso di McCormick scosse il capo. «No, nessun miglioramento oggi, purtroppo. E ormai temo che la fine sia vicina, Robert. Ho già visto altri casi e...»

«Anch'io posso dire la stessa cosa, *monsieur*,» lo interruppe de Grandin. «Prego, possiamo essere introdotti nella stanza dell'ammalata?»

Il nostro ospite gli diede un'occhiata indifferente il cui significato era: fate pure, se insistete, ma questo non servirà né a voi né a lei. Con un cen-

no ci invitò a seguirlo su per le scale.

Anastasia Pappalukas giaceva su un pesante letto a cassettoni, in una camera che avrebbe ricordato a chiunque quella di sua nonna: era pettinata con cura, e indossava una vestaglia dal colletto di pizzo. Tre o quattro cuscini la sostenevano in posizione semi eretta. Era una fanciulla bruna di notevolissima bellezza, con due occhi neri incredibilmente grandi e una bocca che le conferiva un'espressione dolce. Ma, a parte le labbra, su cui aveva messo il rossetto, il solo colore di quel viso pallidissimo erano le profonde ombre violacee intorno agli occhi. McCormick si precipitò a chiederle come stava, prendendole una mano fra le sue.

«Non molto bene, Robert, ma sono felice che tu sia qui,» mormorò ella. «Mi sento così stanca, caro. Tanto, tanto terribilmente stanca.»

La visita che de Grandin e io le facemmo non ci disse niente, o meglio, servì soltanto a confermarci quello che aveva riferito McCormick. La temperatura e le pulsazioni erano normali, e la sua epidermide né troppo umida né troppo secca. Non aveva difficoltà respiratorie, ed ascoltandole il torace constatai l'assenza di rumori sospetti e risonanze anomale. Usando lo stetoscopio potei stabilire che i polmoni erano integri e i bronchi liberi da muco. Qualunque malattia fosse la sua, avrei scommesso la mia reputazione che non riguardava né il cuore né i polmoni.

De Grandin non mostrò alcun disappunto per l'esito poco conclusivo del nostro esame. Si mostrava fiducioso e disinvolto agli occhi di lei, con la tipica professionalità dei bravi medici che ben conoscono l'effetto dei loro modi sui pazienti. Sedette accanto alla giovane donna e le prese una mano, quindi le tastò le pulsazioni controllandole con un cipollone da tasca appeso a una catenella argentata.

«Ditemi dei vostri sogni, *ma chere*,» la invitò gentilmente. «Che cos'è che li rende tanto spiacevoli?»

Con mia sorpresa un afflusso di sangue al viso scacciò il suo pallore, facendola imporporare. La sua voce suonò tremula: «Io... io preferisco non parlarvi dei miei sogni, signore.» Deglutì saliva, scossa da un tremito incomprensibile. «Ve ne prego, preferisco di no.»

«Non preoccupatevi, bambina mia. Non importa.» De Grandin le sorrise con calore. «Vi sono cose che è meglio lasciare non dette, perfino al medico e al confessore.» Smise di controllarle le pulsazioni e lasciò penzolare l'orologio dalla catenella. «Ditemi, quando è stata la prima volta che avete avvertito sintomi di spossatezza?»

«Io...» cominciò ella, ma subito s'interruppe e chinò il capo.

«Io non me lo ricordo, signore.»

A quella risposta de Grandin inarcò un sopracciglio, ma non fece alcun commento. Si volse a me. «Vi spiacerebbe spostare un poco la lampada, Trowbridge? Ho la luce negli occhi.»

Mi accostai al comodino, e guidato dai suoi cenni girai la lampada finché lo vidi annuire soddisfatto. Ma, nell'indietreggiare, notai che la luce ora rifletteva vividamente sulla cassa d'argento del suo cipollone, e che con finta indifferenza egli lo faceva oscillare in cerchio.

«*Parbleu*, luccica come uno specchio questo mio vecchio orologio. Non è così *mademoiselle*? Lo lucido tutti i giorni, sapete. È una mia fisima, disse, rigirando la catenella fra le dita. «Guardate come riflette la luce. Buffi riflessi, vero?»

Anastasia annuì appena, e mi accorsi che nel fissare l'oggetto sbatteva le palpebre. De Grandin glielo faceva dondolare davanti agli occhi come un pendolo, ritmicamente. D'un tratto la sua voce fu un sussurro:

«Osservatelo con attenzione, prego. Non sembra un cristallo che oscilla su un laghetto d'argento? Avanti e indietro, avanti e indietro nella carezza del vento, dondola il cristallo.» Il suo tono si fece ipnotico: «E indietro e avanti dondola il cristallo stanco, sempre più stanco, tanto desideroso di dormire e riposare un poco. E tic e tac, e penzola e oscilla, e ha tanto sonno... anche voi volete riposare e dormire, *ma petite*, dormire e dormire...»

La voce del francese era dolce e suadente, una cantilena che andava al ritmo del suo pendolo scintillante e, malgrado che le parole fossero prive di senso, vidi che avevano presa sulla fanciulla. Dopo neppure venti secondi, le sue palpebre cedettero alla lusinga magnetica di de Grandin e si fecero pesanti, finché si chiusero del tutto.

«Molto bene, mia cara,» sussurrò lui. Le passò le dita sulle sopracciglia e sulle tempie. «Così, così, brava. Voi avete tanto sonno *ne c'est pas*? E ora dormite serenamente. Ma voi udite anche ciò che io vi dico, vero? Mi sentite? Abbassate il capo per dire di *sì*.»

La fanciulla mosse la testa su e giù, senza aprire gli occhi. De Grandin continuò: «Adesso, *mademoiselle*, voi potete ricordare nitidamente quando fu la prima volta che provaste questa stanchezza. Lo ricordate bene. Ditemi con precisione la data.»

«L'autunno scorso,» rispose ella con voce sottile e debolissima. «In Novembre. Fu il giorno quattro. Il Giorno dei Morti...»

«*Parbleu!* E quel giorno faceste qualcosa di particolare? Che cosa?»

«Andai al cimitero a deporre i fiori sulla tomba di Timon. Povero Ti-

mon! Egli mi amava, ma io non potevo più corrisponderlo...» Il tono di Anastasia si smorzò in un soffio inudibile.

«Vi amava, dunque. Ma chi era Timon, e perché eravate andata a deporre fiori sulla sua tomba?»

«Timon Kokinis...», sussurrò lei.

D'un tratto tacque, ed io sobbalzai, perché dal soffitto giusto sopra il letto si era udito provenire un rumore secco. Lì per lì pensai che al piano di sopra ci fosse qualcuno che aveva battuto il tacco di una scarpa sul pavimento. Anche de Grandin aveva alzato gli occhi, ma li riabbassò subito.

«Ah, sì, capisco. E questo *monsieur* Kokinis era... *Grand Dieu*, signori, guardatela!»

«Oooh!», gridò la ragazza.

Il suo gemito era stato acuto come quello di un animale ferito. Poi il fiato le si strozzò in gola, e una serie di violenti tremiti convulsi la scosse da capo a piedi come se il suo corpo fosse percorso dalla corrente elettrica. Con un rantolo sollevò le braccia e le tese avanti, quasi per tener lontano da sé qualcosa che la terrorizzava a morte, i suoi occhi si rovesciarono nelle orbite, e la bocca le si spalancò in un urlo senza voce.

«Aiutatela!», singhiozzò McCormick afferandole i piedi attraverso la coperta. «Tenetela, dottor Trowbridge. La lingua... Impeditele di mozzarsi la lingua coi denti!»

Mentre io facevo del mio meglio, il giovanotto aprì con gesti frenetici la sua valigetta, corse nel bagno a cercare qualcosa e fece ritorno quasi subito con una siringa ipodermica fra le mani. La immerse in una fialetta. «So cosa fare. Trattenetela,» ansimò. Le passò dell'alcool sull'interno di un avambraccio, cercò una vena e vi immerse l'ago con mano più ferma di quanto lo avrei creduto capace.

Per una trentina di secondi Anastasia si contorse ancora fra le nostre mani, quindi la morfina fece il suo effetto ed ella si accasciò con un lieve sospiro.

«*Parbleu*, l'avrei detto un vero e proprio attacco di epilessia, se non sapessi...», mormorò de Grandin, tastandole ancora le pulsazioni.

«E non lo era, forse?», sbottò McCormick. «Che significa? Se questo non era un attacco epilettico, allora non ho mai visto un caso...»

«Appunto. Non avete mai visto un caso come questo, mio giovane amico,» replicò il francese. «Se l'origine di un simile attacco fosse nervosa, avrebbe più le caratteristiche dell'isteria che dell'epilessia. Consideratene i sintomi: non ci sono stati i gemiti dell'epilettico, né l'ansito che precede

ogni spasmo, né la bava alla bocca. Inoltre, mentre la sua lingua sporgeva, non ha chiuso i denti su di essa.» Guardò la fanciulla, impietosito. «*Ma pauvre,*» mormorò. «*Ma pauvre belle creature*!»

McCormick lo fissava con aria di sfida. «Cosa intendete, dicendo che non si tratta di un attacco d'origine nervosa?»

De Grandin restò in silenzio qualche istante, impassibile. «Ci sono più cose in cielo e in terra, e specialmente in terra, di quante la scienza medica vorrà mai ammettere, *mon jeune ami,*» disse in tono piatto. «Restate a occuparvi di lei per qualche ora, se non vi spiace.» Si avviò alla porta. «Credo che il dottor Trowbridge ed io abbiamo fatto tutto ciò che per il momento si poteva fare. Per una diagnosi più accurata, sarà necessario studiare meglio vari altri elementi. Se entro stasera succede qualcosa di imprevisto, telefonateci a casa dal dottor Trowbridge e verremo subito. Ma prevedo di ripassare dopo cena al massimo.»

Lo seguii sul pianerottolo. «Forse voi sapete già che state facendo,» borbottai lungo le scale. «Ma, in quanto a me, sono in alto mare.»

«Anch'io annaspo in un oceano di dubbi,» confessò lui. «Però credo di scorgere in lontananza la terraferma, e almeno so in che direzione nuotare. Vediamo un po' se *monsieur* Pappalukas può fornirci un barlume di luce.»

Il padre della fanciulla ci stava aspettando giù nell'atrio, e de Grandin lo interpellò: «Dite, *monsieur*, chi era questo Timon Kokinis di cui ci ha parlato vostra figlia?»

«Timon Kokinis?»

«*Précisément, monsieur*. Questo è il nome esatto, no?»

«Era un amico d'infanzia di Anastasia. I suoi Genitori fuggirono da Smirne insieme a me ed a mia moglie, mentre la città ancora bruciava. Lui e mia figlia sono nati qui in America, e sono cresciuti insieme. Come saprete, noi greci siamo attaccati alle nostre tradizioni e preferiamo sposarci fra compatrioti. Così, quando io e il padre di Timon vedemmo che andavano d'accordo, prendemmo l'impegno di farli sposare.»

«Capisco perfettamente, *monsieur*. Mmh... e il felice esito dei vostri progetti fu impedito dalla morte del giovanotto. È così?»

«Non proprio, dottore. Vedete, dopo l'adolescenza, in Timon si sviluppò un carattere sregolato, gli piaceva bere, e in lui c'era un fondo di crudeltà che peggiorò sempre. Era maggiore di Anastasia di due anni, e fin dall'infanzia si comportava come se lei gli appartenesse. Quando andavano alla scuola elementare, era lei che portava i libri del ragazzo, e non il contrario come accade di solito. Se Timon non aveva voglia di fare i compiti - e non

ne aveva mai voglia - Anastasia doveva farli per lui. La costringeva a servirlo, e quando ella protestava arrivava a picchiarla. Più di una volta me la sono vista tornare a casa con dei lividi in faccia, perché non esitava a prenderla a pugni. Al tempo in cui frequentavano le scuole superiori, era diventato possessivo come un despota. Anastasia aveva paura perfino di fermarsi a parlare coi compagni di classe, ed egli le impedì anche di farsi una sola amica intima.

«Aveva paura di lui, *monsieur*?»

«Sì, dottore. Timon era molto robusto, e aveva fama di attaccabrighe. Se poi vedeva Anastasia scambiare due parole con un compagno fuori dal portone della scuola, la sua ira esplodeva e li percuoteva entrambi selvaggiamente.»

«*Monsieur*, e voi permettevate questo?»

Il signor Pappalukas ebbe una smorfia rigida. «Noialtri, dottore, non siamo come gli europei occidentali e gli americani. Per noi è naturale che la donna ubbidisca e che l'uomo la tenga in sottomissione. Forse è il risultato di secoli di dominazione turca, ma...»

«E *mademoiselle* vostra figlia? Lei è nata qui, e cresciuta qui. Di certo non ha queste idee così... orientali.»

Di nuovo Pappalukas contrasse duramente la bocca. «Lei è stata educata in una casa greca, dottore. E, a parte ciò, Timon era senza dubbio un bel ragazzo, atletico e prestante, molto virile. Insomma, Anastasia, per questo verso ne era attratta. E fin da bambina sapeva di doversi preparare a sposarlo...»

«Ma da ultimo fra loro ci fu una rottura, se ho capito bene.»

«Sì. Io non credo che Anastasia lo avesse mai amato davvero. Aveva accettato l'idea di sposarlo perché non aveva altra scelta, tuttavia, ancor prima di terminare le scuole superiori, ella non tollerava più i modi violenti di Timon. Poi lui si arruolò nell'esercito, all'inizio della guerra, e la loro rottura divenne completa. Noi non avevamo potuto opporci alla decisione di Anastasia di servire nella Croce Rossa, capite? E il suo lavoro contribuì a far diventare più americano l'atteggiamento di lei verso gli uomini. Quando Timon fu congedato e tornò a casa, la ragazza gli disse chiaramente che fra loro tutto era finito per sempre.

«E *monsieur* Timon, come prese la decisione di lei?»

«Molto male. Ebbe una spaventosa esplosione di collera, e la picchiò così duramente che ella dovette restare a letto una settimana. A questo punto io... presi le parti di lei, mi recai a casa dei Kokinis e dissi al padre del gio-

vanotto che rifiutavo di portare a termine quell'impegno d'onore. Fu una discussione spiacevolissima. Timon che era presente, giurò che si sarebbe vendicato e le gettò addosso una maledizione: con una preghiera di stregoneria invocò contro di lei un *vrikolakas*, che la facesse morire lentamente. Sarebbe come dire un...»

«Lo so già, *monsieur*. Capisco. E poi che accadde?»

«Quel giorno stesso Timon Kokinis si sparò in bocca, dottore.»

Negli occhi di de Grandin ci fu un lampo, quasi che si fosse atteso proprio una rivelazione simile. «Vi ringrazio, *monsieur*. Ci siete stato di grande aiuto. Adesso non resta che trovare il modo di esorcizzare quella maledizione.»

«Ma allora...» La voce di Pappalukas tremò. «Voi sapete che mia figlia non si è ammalata per cause naturali!»

Il francese scosse le spalle. «Non mi azzarderei ad affermare una cosa del genere. Pure, talvolta i confini di ciò che è naturale non sono dove crediamo noi. Di certo la ragazza è affetta da qualcosa di sconosciuto, e il rimedio non fa parte della comune farmacopea. *Eh bien*, dal momento che le cose stanno così, dovremo ricorrere a mezzi inconsueti. Il giovane dottor McCormick le starà accanto e ci terrà al corrente delle sue condizioni. Intanto faremo ciò che potremo.»

«Ah, e cosa potete fare?», sospirò Pappalukas. «Se voi stesso ammettete che la medicina è impotente...»

«Vero, *monsieur*. Ma mi avete forse sentito dire che Jules de Grandin getta la spugna? *Mais non*, ve lo assicuro. Troverò io il modo di guarire la vostra povera figliola.»

Usciti in strada ci avviammo a piedi verso casa mia. Ma ero più che mai perplesso, e non potei trattenermi dal domandargli: «De Grandin, devo supporre che voi sappiate qualcosa che non mi avete detto su questo caso. Sbaglio?»

«Diciamo che ho delle ipotesi,» rispose lui. «Ho cominciato a rimuginarle quando il giovane McCormick mi ha detto di aver letto Wholbruck. Conosco già assai bene le opere di quell'incompetente.»

«In Europa Wholbruck gode fama d'essere un ricercatore pignolo.»

«È uno sciocco, ecco cos'è. Non crede neppure a ciò che gli mostrano i suoi stessi occhi. Appartiene alla stessa schiatta di quegli *herrdoktors* di Heidelberg che, quando fu portato loro per la prima volta un ornitorinco - che ha il becco come gli uccelli, allatta come i mammiferi, vive nell'acqua come i pesci, e tiene i piccoli in una borsa come i marsupiali - dissero che

un animale simile non poteva esistere. Per tempo immemorabile nella zona dei Balcani si è detto che il *gusel vereni* non era un morbo nel senso usuale del termine, bensì il risultato di una possessione demoniaca. Anticamente era molto più comune di oggi, sebbene ne esistano ancora abbastanza casi da indurre Wholbruck a menzionarlo. Ma come ne parla costui? Dice che i biochimici non sono mai riusciti a isolare l'agente infettivo che lo provoca. In altre parole, chiude gli occhi di fronte a ogni ipotesi che non sia strettamente fisiologica. Non ha neppure annotato a margine che, secondo le credenze popolari, il morbo è di origine diabolica. Questo suo implicito disprezzo per la superstizione, fra l'altro, è un atteggiamento antiscientifico. Il dovere di uno studioso è di individuare e analizzare ciò che sta alla fonte di simili credenze, se non altro per meglio precisare i meccanismi psichici da cui emergono. Ma Wholbruck storce il naso davanti ad esse, dall'idiota cieco che è.»

«State affermando che Anastasia è posseduta da un diavolo?»

Il mio tono scettico lo fece ridacchiare. «Non necessariamente, amico. Può bastare che sia convinta di essere posseduta. La suggestione è qualcosa di più potente e pernicioso di quanto non si pensi. Agli stregoni africani necessita solo far sapere alla vittima che su di lui c'è una maledizione, perché questi si ammali davvero. E cose analoghe accadono in ogni cultura, anche nelle più evolute. Nelle zone agricole degli Stati Uniti si registrano ancora casi di possessione demoniaca. In questa stessa città potrei raccogliere materiale superstizioso da riempirne dieci volumi.»

«Questo non è un argomento nuovo per la medicina. Già cinquant'anni fa la psicologia se ne occupava. I trattati medici di fine ottocento registravano casi di isteria, rinunciando a definirli come possessione demoniaca. Io parlerei di isteria, dunque,» dichiarai.

Mettiamo il caso che *mademoiselle* Anastasia si creda posseduta, o sotto l'influsso di un demone che la farà morire pian piano: credete forse che potrebbe cavarsela, se uno psichiatra le dimostrasse che sta immaginando tutto? No, amico mio, non è così semplice. E sono certo che la vostra esperienza con gli ipocondriaci lo dimostra.»

«Vero,» ammisi, ripensando a tutti i malati che avevo invano trasferiti alle cure di uno psichiatra. «Ma prendendo per buona l'ipotesi di una forma isterica, se riuscissimo a identificarne l'origine...»

«Ne sappiamo già abbastanza da accontentare uno psichiatra, se è per questo. Timon Kokinis è morto. Egli le ha scagliato una maledizione, quindi si è suicidato. In alcune zone della Grecia si crede ancor oggi che,

dopo la morte, un suicida si trasformi in un *vrikolakas*, e lui promise che la ragazza sarebbe stata uccisa da una di queste creature.»

«Cosa diavolo è un *vrikolakas*?»

«Sembra che sia una sorta di vampiro, ma con caratteristiche diverse. Il vampiro è un corpo animato che esce dalla tomba per bere il sangue delle sue vittime, non è vero? Il *vrikolakas* è invece uno spirito disincarnato, avido anch'egli di sangue dal quale risucchia linfa vitale in modo più sottile e subdolo. Secondo la superstizione è proprio lui la causa del *gusel vereni*.»

Erano circa le cinque di un uggioso pomeriggio invernale, e cominciava a scurire. Passando davanti a una farmacia il mio collega mi chiese di aspettarlo un minuto, ed entrò ad acquistare qualcosa. Poco più avanti, in Ashbury Street, mi lasciò nuovamente sul marciapiede e scomparve all'interno di una botteguccia, dietro la cui vetrina polverosa c'era un tale assortimento di paccottiglia che non avrei saputo dire cosa vi vendessero. De Grandin ne uscì chiudendo la cerniera della sua valigetta nera da medico e, senza spiegarmi cos'avesse acquistato, riprese il suo discorso:

«*Très bon*,» disse. «Vediamo gli elementi solidi che abbiamo in mano. Primo, una lunga e intima relazione fra un ragazzo e una ragazza. Il giovane è crudele e arrogante, se non addirittura sadico nei suoi rapporti con lei, la domina completamente e la costringe in un ruolo servile. Inoltre è bello, virile, e dall'accenno di *monsieur* Pappalukas par di capire che Anastasia fosse particolarmente sensibile a ciò. Una pressione di stampo culturale, una di carattere sessuale... c'è da meravigliarsi che la ragazza abbia trovato la forza d'animo di ribellarsi, credetemi. Ma ahimè... il suo fu uno sforzo che nasceva dal raziocinio, mentre nel subcosciente ella sentiva che lui era ancora il suo padrone.»

«E come se non bastasse, si è ucciso,» borbottai.

De Grandin annuì. «Un duro colpo per una fanciulla sensibile e così suggestionabile. Avete visto la facilità con cui l'ho ipnotizzata? *Bien*, il pensiero, o meglio la subdola paura, della maledizione le si è dunque insinuato nella mente come il seme di una pianta maligna. Ma non era detto che crescesse e mettesse radici subito, e infatti è rimasto sepolto in quel fertile terreno in attesa che una circostanza particolare ne innescasse la germinazione.»

«Quale circostanza?», domandai, perplesso.

«La ragazza stessa ce lo ha detto: quando è andata a mettere i fiori sulla tomba di Timon Kokinis, il Giorno dei Morti. Ciò l'ha fatta ripensare a lui.

Forse si sentiva in parte responsabile del suo suicidio, forse aveva già un complesso di colpa... Non lo so. Come pensa a quel giovanotto, mi chiedo? Con pietà, come si può fare per chi si è ucciso per amore? Oppure con paura, poiché le ha lanciato una terribile maledizione? Per i greci una maledizione è cosa seria, amico mio. Non ne conosco uno che sarebbe disposto a riderci sopra.»

«Neppure io riderei, se a maledirmi fosse il direttore del mio ospedale,» cercai di scherzare.

«Comunque sia, il quattro Novembre scorso la ragazza dev'essere tornata a casa dal cimitero oppressa da tristissimi pensieri. E stavolta la sua mente...» Scosse il capo. «*Barbe d'un poisson*! Non è forse vero che un uomo è ciò che pensa? La nostra povera *mademoiselle* Anastasia se ne andò a letto con quell'angoscia che la rodeva, e da allora è deperita in modo irreversibile. Non ci sono medicinali che possano fermare questo processo.»

«Né cure psichiatriche? Secondo quanto avete appena detto, la mia ipotesi di una neurosi vi appare giustificata,» precisai. Eravamo ormai sulla soglia di casa mia, dove abito da solo. Aprii il portone e accennai a de Grandin di precedermi nello studio.

Deposi la borsa. «Se invece io sbaglio, allora la ragazza è condannata a morte,» lo provocai maliziosamente. Ma in realtà ero preoccupato.

«*Non, non, mon vieux*! Ho detto soltanto che non esistono medicine utili, non che Jules de Grandin è impotente ad aiutarla.»

«Che vi proponete di fare, allora?»

Lui gettò un'occhiata all'orologio e sedette sulla mia poltrona. «Per prima cosa mi propongo di cacciarvi fuori dal vostro studio. Starò qui a riflettere in solitudine, con l'aiuto di quella bottiglia su cui avete inutilmente appiccicato l'etichetta col teschio.» Sogghignò, mentre la prelevavo dallo scaffale e gliela porgevo. «Mi occorre una mezz'ora di tranquillità, caro collega. Ne approfitterò per preparare alcuni oggettini.»

Esattamente mezz'ora dopo aprì la porta e mi chiamò, mentre ero in cucina alle prese con una nuova caffettiera automatica che perdeva vapore da tutti gli angoli. Fui lieto di lasciarla a sé stessa. De Grandin aveva sgombrato la mia scrivania usandola come piano da lavoro, e mi mostrò il suo operato.

«Questi,» annunciò, indicando fieramente due turiboli argentei, «sono per vostro uso, vecchio mio. Uno per voi e uno per il giovane McCormick. È roba che ho comprato poco fa.»

«Per nostro uso? E come dovremmo usarli?»

«Agitandoli nell'aria, *par la barbe d'un singe jaune*! Li ho riempiti con incenso e polvere di *Mandragora Autumnalis*, una delle più potenti sostanze magiche di tutta l'antichità. Si dice che Salomone la usasse per costringere i ginn e i diavoli a ubbidirgli. E Josephus Flavius scrive che non si conosce repellente più efficace, contro i demoni che posseggono una vittima umana.»

«Un momento,» disse. «Non vorrete darmi a bere questi controsensi, dottor de Grandin!»

Lui non si scompose affatto. Mi mostrò quella che a stento riconobbi per la bottiglia del brandy: intorno ad essa era stato arrotolato, a mo' di etichetta, un foglio ricoperto da simboli magici, e dentro c'erano tre o quattro dita di liquido rosso. Come tappo, sull'imboccatura, aveva deposto quello che riconobbi per un aspersorio, di quelli usati dai preti per spruzzare attorno l'acqua santa. La mia faccia sbalordita lo fece sogghignare.

«Questa è la prigione,» spiegò. «È qui dentro che lo rinchiuderemo.»

«Prigione?»

«*Précisément.* Nel Medio Oriente e nei Balcani è diffusa la credenza che gli spiriti demoniaci possano esser rinchiusi in una bottiglia di tipo speciale, e adesso noi...»

«Voi state scherzando,» sbuffai. «Come pensate di potervi presentare a casa di quella ragazza con una... pagliacciata del genere? Non vorrete che io venga con voi spero.»

De Grandin annusò l'aroma che proveniva dalla cucina, e inarcò un sopracciglio. «Certo che desidero la vostra presenza, mio caro Trowbridge. Offritemi una tazza della mistura che qui in America osate chiamare caffè, e poi non perdiamo altro tempo. D'accordo? *Très bien. Allons nous en.*»

Quando, tre quarti d'ora dopo, entrammo nuovamente nella silenziosa camera da letto di Anastasia Pappalukas, la ragazza stava dormendo. De Grandin fece un cenno di saluto a McCormick, che sedeva su una poltroncina.

«Come sta la vostra paziente? Ha avuto degli incubi?»

«No. Credo che sia ancora sotto l'effetto della morfina.»

«Bene. Ora dovrete darmi una mano, signori, se non vi spiace.» Tolse i due piccoli incensieri d'argento dalla borsa e ce li consegnò. «Fra poco il nostro visitatore sarà qui, e noi dobbiamo prepararci a riceverlo. Quando farò il segnale accenderete un fiammifero, darete fuoco all'incenso nei turiboli, poi vi fermerete ai piedi del letto ad agitarli, in modo che il fumo sia

diretto verso la fanciulla. Sarà preferibile mantenere il più completo silenzio ma, se dovrete parlare, fatelo sottovoce. *Comprenez-vous*?»

«Avete detto un visitatore?» sussurrai. «Intendete quando e se Anastasia avrà uno dei suoi incubi?»

«Forse che si, forse che no. Tuttavia nel caso che... *Tonnerre de Dieu*, guardatela! Credo che ci siamo.»

La fanciulla addormentata aveva improvvisamente mandato un gemito debole e supplichevole, e ora stava girando testa a destra ed a sinistra quasi per non vedere qualcosa che le stava davanti. Subito però parve calmarsi, anche se sotto le palpebre chiuse i suoi occhi si muovevano con frenesia.

«Svelti, *mes amis*, accendete i turiboli e fate come ho detto,» ordinò seccamente de Grandin.

Il mio fiammifero scattò all'unisono con l'accendino di McCormick, e vidi che l'incenso bruciava con gran facilità. Dai nostri contenitori si levarono rapide spirali di fumo, dall'odore forte ma gradevole. De Grandin poggiò la sua strana bottiglia sul comodino da notte, ne tolse l'aspersorio che fungeva da tappo, e restò immobile accanto al letto osservando con intensità il volto della giovane donna.

Anastasia ansimò ancora e mandò un mormorio lieve. Ma d'un tratto la sua espressione si fece stranamente estatica ed ella sollevò le mani, dando l'impressione che i suoi occhi vedessero qualcosa che la avvinceva l'affascinava. Con mia sorpresa si levò a sedere, e feci per afferrarla, ma de Grandin mi accennò di non badarci e starmene zitto ai piedi del letto.

Le guance di Anastasia avevano assunto colore, le sue mani tese avanti sembravano sfiorare gentili e carezzevoli il volto di qualcuno venuto a visitarla in sogno. Tremiti di emozione percorrevano il suo corpo snello e voluttuoso, ed il petto le si sollevava a un ritmo sempre più rapido. Con imbarazzo mi resi conto che la fanciulla mostrava i sintomi di una violenta quanto imprevedibile eccitazione erotica, e che le sue labbra si muovevano come per baciare quelle di un amante per lei assai concreto.

Dopo qualche momento scalciò via il lenzuolo, scoprendosi, e si distese all'indietro dando l'impressione d'abbandonarsi a braccia che la tenevano avvinta. Fremette ancora, aprì la bocca per concedersi perdutamente a quel bacio e divaricò le ginocchia, poi sporse la lingua fra i denti e rovesciò la testa indietro, con un ansito rauco che le mozzò il fiato. E anch'io m'ero scordato di respirare, poiché la fanciulla era così bella che quell'atteggiamento faceva di lei una provocazione vivente.

«*Grand Dieu, l'incube*!», sussurrò de Grandin.

«Non lo definirei precisamente così,» mi decisi a intervenire. «Sarà meglio che tu la copra, McCormick. La ragazza non ha il controllo di sé stessa.»

«Tacete,» ordinò il francese. «Io non intendo un incubo comune, ma *l'incubo.* Non si tratta qui di un brutto sogno, e neppure di un qualsiasi sogno erotico. Ciò che stiamo osservando è *la seduction...* la perversa e irresistibile conquista di una donna di carne, ad opera di una cosa che non è di questo mondo.

«Basta così. Non è possibile!», esclamò McCormick con rabbia, scaraventando al suolo il turibolo dell'incenso.

Ma il giovanotto non si mosse da dove stava, perché come se il suo grido l'avesse fatta uscire dalla sua estasi innaturale Anastasia si alzò di scatto a sedere. I suoi occhi fissavano la porta, sbarrati, e sul suo volto era comparsa un'espressione di paura.

«Padre! No, io... noi non stavamo facendo nulla di male, credimi!» ansimò, ricomponendosi.

La sua mimica era così convincente che senza volerlo mi volsi alla porta anch'io. Ma essa era chiusa, e sulla soglia non era comparso nessuno. Poi il lenzuolo si sollevò dal letto senza che nessuno lo toccasse, i bordi uscirono da sotto il materasso con uno scatto, ed il tessuto fluttuò nel vuoto come sostenuto da una magia. Nella stanza non c'era corrente, dai vetri chiusi non filtrava un alito di vento, eppure la stoffa si muoveva non meno che se un essere umano invisibile la stesse maneggiando. Ero raggelato dallo sbigottimento.

Ciò che vidi fu il lenzuolo assumere curve e forma intorno a una creatura del tutto inavvertibile allo sguardo, quasi che il misterioso amante del sogno fosse balzato giù dal letto e ora lo usasse per rivestirsi alla meglio, drappeggiandoselo sulle spalle e intorno ai fianchi. La stoffa conteneva senza dubbio una figura le cui fattezze sembravano quelle di un essere umano, e una volta che l'incredibile entità ne fu avvolta essa si spostò avanti. Vidi l'orlo inferiore del lenzuolo ondeggiare come al contatto di due gambe che camminassero, e dovetti fare uno sforzo di volontà per non balzare indietro gridando, tanto la vista di quel tessuto semovente mi spaventava.

«*Grand cornes de Satàn*! Siete venuto a vedervela con me, *monsieur sans visage*?», esclamò Jules de Grandin con voce rauca e dura.

Il francese s'era eretto in tutta la sua statura, e teso come una corda d'arco fronteggiava l'entità priva di corpo che veleggiava nell'aria verso di lui.

Con un gesto deciso infilò una mano in una tasca della giacca e ne estrasse un piccolo oggetto scintillante.

Era una sottile croce d'argento martellato, con un bordo esterno di materiale simile alla giada e non più lunga di cinque centimetri, appesa a una catenella sottile. De Grandin la tese avanti e la frappose fra sé e il lenzuolo dalle forme umaneggianti, facendola oscillare come un pendolo.

«Maledetto da Dio!», sibilò, stridulo e minaccioso. «Paria blasfemo di questa terra. Fermati, *in nomine Domini*.»

La fantasmagorica cosa fluttuante diede l'impressione di aver fatto un passo indietro, quasi che un colpo di vento l'avesse respinta, e si arrestò.

«*Conjuro te*,» ansimò il francese. «*Ego conjuro te, sclerotissime, retro... retro! Abire ad locum tuum*!»

Il tessuto oscillò, l'entità parve esitare e si spostò di lato per un breve tratto. Quindi, mentre de Grandin faceva un passo avanti, vidi il lenzuolo scosso da un forte tremito. L'orlo inferiore, che distava circa mezzo metro dal pavimento, s'abbassò fino a sfiorarlo.

«Vattene, sacrilega emanazione d'un sepolcro! Via da qui, anima peccatrice e suicida! Torna nel luogo che ti è stato assegnato!» gridò l'uomo, colpendo la stoffa con la croce.

Al contatto l'invisibile creatura parve afflosciarsi ancor di più e farsi indietro strisciando. Non saprei dire quanto durò in tutto quell'allucinante duello, forse un minuto appena, forse dieci, ma il francese non cessò di ripetere le sue esortazioni in tono acre e imperativo. Ad ogni sua parola, la cosa contenuta nel lenzuolo si abbassava, scemava di statura, si acquattava sempre più come schiacciata al suolo dalla croce che le incombeva sopra. Quando urtò nella parete fra la finestra e il comodino da notte, sul quale era deposta la bottiglia, le sue dimensioni non apparivano maggiori di quelle d'un bambino di due anni.

Qualche istante dopo ci fu un sibilo simile a quello di una ventata, e il lenzuolo si afflosciò vuoto sul pavimento. La bottiglia sul comodino oscillò, e il foglio di carta che vi era stato incollato si scurì raggrinzendosi finché, avvizzito e lacerato come un petalo al calore della fiamma, si polverizzò. Attraverso il vetro potei scorgere quello che avrei detto un vapore denso quanto un liquido e turbinante. Il suo colore era rossastro, chiazzato di grigio, e in esso brulicavano orride forme verminose la cui vista mi strappò un grugnito di disgusto. A stento mi capacitavo di ciò che stava accadendo.

«*Misére de Dieu*, ti tengo maledetto!»

De Grandin sospese la sua croce argentea sul foro della bottiglia, e con l'altra mano la tappò in fretta con l'aspersorio dell'acqua santa. Nel farsi indietro mi gettò uno sguardo quasi allucinato, ed estrasse un fazzoletto con cui si asciugò la fronte. Solo allora notai che grondava di sudore.

«È fatta. È fatta.» ripeté con un sospiro. «*Parbleu*, devo dire che sono sorpreso di me stesso, amici miei. All'inizio non avrei scommesso sulle mie possibilità di riuscita.» Riuscì ad esibire un sorriso tremulo. «Mi sento stanco come se avessi corso per due giorni di fila. Sono esausto.»

«Cos'è... quella cosa?», rantolò McCormick, puntando un dito verso il contenuto della bottiglia.

De Grandin si appoggiò alla spalliera di una seggiola, con l'aria di reggersi male sulle gambe. «Si direbbe un po' più solido di quanto era prima, vero, *mon ami*? Non so cosa sia. Un *vrikolakas*, una creatura fatta d'aria e di spirito. O forse... ciò che resta di un suicida quando il suo corpo si decompone nella tomba.

«Sembra vomito,» sussurrai.

«Occupatevi della vostra amata, *mon brave*,» tagliò corto de Grandin. «Avrà bisogno delle vostre cure di medico, e di molto affetto, ma... guarirà. Non dubitatene.» Poi si volse a me e mi indicò l'oggetto con una smorfia. «*Bien*. Che ne fareste voi di una cosa simile, Trowbridge? Io penso che la soluzione sia una soltanto. Venite con me, per piacere.»

Il francese afferrò la bottiglia con cautela, poi uscì dalla stanza e scese al pianterreno. Con un cenno mi ordinò di aprire la porta dello scantinato, dove c'era l'impianto di riscaldamento in funzione. Accesi la luce nello stretto locale dall'atmosfera afosa.

«Una vecchia caldaia a carbone. Proprio quel che ci vuole,» approvò de Grandin. «Volete spalancarmi lo sportello, prego?»

Eseguii e mi feci prudentemente indietro. Il mio collega usò una piccola pala per introdurre la bottiglia nella fornace, e la depose con cura sul carbone ardente. Fatto ciò chiuse lo sportello e lo bloccò ermeticamente. Dieci secondi dopo dall'interno della caldaia provenne il suono di uno scoppio soffocato, e uno strano sibilo così insistente e maligno che mi sentii accapponare la pelle.

«Basterà?», chiesi. «Voglio dire, lo avete ucciso?»

Lui fece spallucce. «Mio caro Trowbridge, si può uccidere una cosa che è già morta? Ecco un interrogativo al quale impiegherò molto tempo per rispondere, credo. Ma è accademico ormai.»

Circa due ore più tardi, a casa mia, de Grandin disse di sentirsi assai me-

glio e mi diede una mano a sbarazzare la tavola dai piatti della cena che avevo ordinato a un vicino ristorante. Attese che gli vuotassi una tazza di caffè e andò a sedersi su una poltrona del soggiorno, accendendosi una sigaretta.

«In realtà, amico Trowbridge, ero piuttosto incerto sulle condizioni di *mademoiselle* Anastasia. Avevo due teorie, insomma, mentre voi una soltanto.»

«Ah,» bofonchiai. Senza sapere perché, mi sentivo a disagio.

Lui esalò una boccata di fumo. «Voi eravate propenso a credere ad una neurosi, una forma isterica. Pur giustificando questo parere io non ne ero convinto. Senza dubbio la ragazza è suggestionabile, visto che durante l'infanzia è stata dominata dalla personalità di Kokinis. Inoltre ha assorbito il folklore greco, compresa la leggenda dei *vrikolakas*, e ciò che poteva rifiutare razionalmente le restava però come un'insidia nel subconscio. *Bien*, era probabile che il suo deperimento fosse dovuto a una forma di isteria, non lo nego. E anche i sogni erotici possono far parte di un quadro clinico così complesso.»

«Solo dopo averla vista ho capito perché si vergognava a sentir parlare dei suoi sogni. Dovevano colpirla molto,» aggiunsi.

«Non solo ma, quando l'ho ipnotizzata, è poi caduta in un attacco di convulsioni. Questo era una chiara reazione al modo in cui io avevo aggirato il suo blocco emotivo, costringendola a parlarci di Kokinis. Tutto ciò dunque faceva propendere per una diagnosi di neurosi. Ma, a mio avviso, mancava ancora la prova definitiva. E sapete cos'è stato a farmi sospettare la presenza di qualcos'altro... di ciò che potreste chiamare una presenza supernaturale?»

Mi limitai a fissarlo, lasciando che fosse lui stesso a rispondere. De Grandin continuò: «Ricordate quando la ragazza cadde in preda agli spasmi? Fu allora che sentii un rumore lieve provenire dal soffitto della camera. E fantasmi e spiriti, o altre entità disincarnate, sono noti per l'abitudine di annunciare la loro presenza con colpetti sui mobili o sulle pareti. Forse quel suono era il biglietto da visita di uno di loro, riflettei, o forse no.»

«Insomma, non eravate convinto di nulla.»

«Diciamo che decisi di condurre la mia linea di attacco su due fronti diversi. Se la ragazza era affetta soltanto da isteria, la cura migliore era un esorcismo che la convincesse d'essere liberata dal male, suggestione contro suggestione. Ma... che fare se il fantasma da cui era perseguitata fosse stato reale? In tal caso sarebbe occorsa ben più di una messinscena fasulla per

liberarla, *ne c'est pas*? Così mi preparai ad affrontarlo. In Grecia m'era già accaduto di sentire l'opinione di un prete circa il modo di schiacciare i *vrikolakas*: Padre Zaumis, un pope della chiesa Greco Ortodossa. Fu lui a descrivermi l'esorcismo necessario. Ovviamente non gli era mai stato permesso di praticarlo in un ospedale, ed egli se ne lagnava. Mi narrò di un malato che aveva guarito anni addietro.»

«Ma da dove vi è venuta l'idea che quel... quella cosa potesse essere imprigionata in una bottiglia? Non ho mai sentito niente di simile.»

«*Parbleu*, amico mio, comincio a credere che ci siano molte cose di cui non avete sentito parlare.» De Grandin sogghignò. «Secondo la letteratura che ho avuto agio di consultare sull'argomento, sin dall'antichità, nel Medio Oriente si parla di ginn rinchiusi nelle bottiglie, nelle giare, nelle lampade e altrove. Ora, i vampiri e le creature affini hanno assoluta necessità di entrare in contatto col sangue umano per restare nel loro stato di non-vita. E, se costretti a perdere le forze da un esorcismo adeguato, la loro bramosia diventa disperata. Io non ho fatto altro che mettere nella bottiglia un po' di sangue. *En bien*, speravo che quella creatura cedesse alla tentazione di riprendere energia col pasto da me preparatole. E così è accaduto.»

«Ma dannazione,» obiettai. «Se è possibile imprigionare uno spirito in una bottiglia, allora...»

«Amico mio, perché negare ciò che avete visto?», ridacchiò lui. «Rilassatevi. In questo momento, credetemi, ciò che mi interessa di più è *liberare* un certo tipo di spirito dalla bottiglia.»

Mi accennò di avvicinargli il tavolinetto a rotelle su cui erano allineate bevande alcoliche e non alcoliche di una dozzina di marche diverse, insieme al contenitore dei cubetti di ghiaccio. Scelse un brandy francese, poi mise sul tavolino due bicchieri di cristallo a coppa.

«È stata una giornata stressante, *mon ami*, e non vi nascondo di essere sfinito. Rimandiamo ai prossimi giorni gli interrogativi sul mistero di questa strana vicenda,» sospirò.

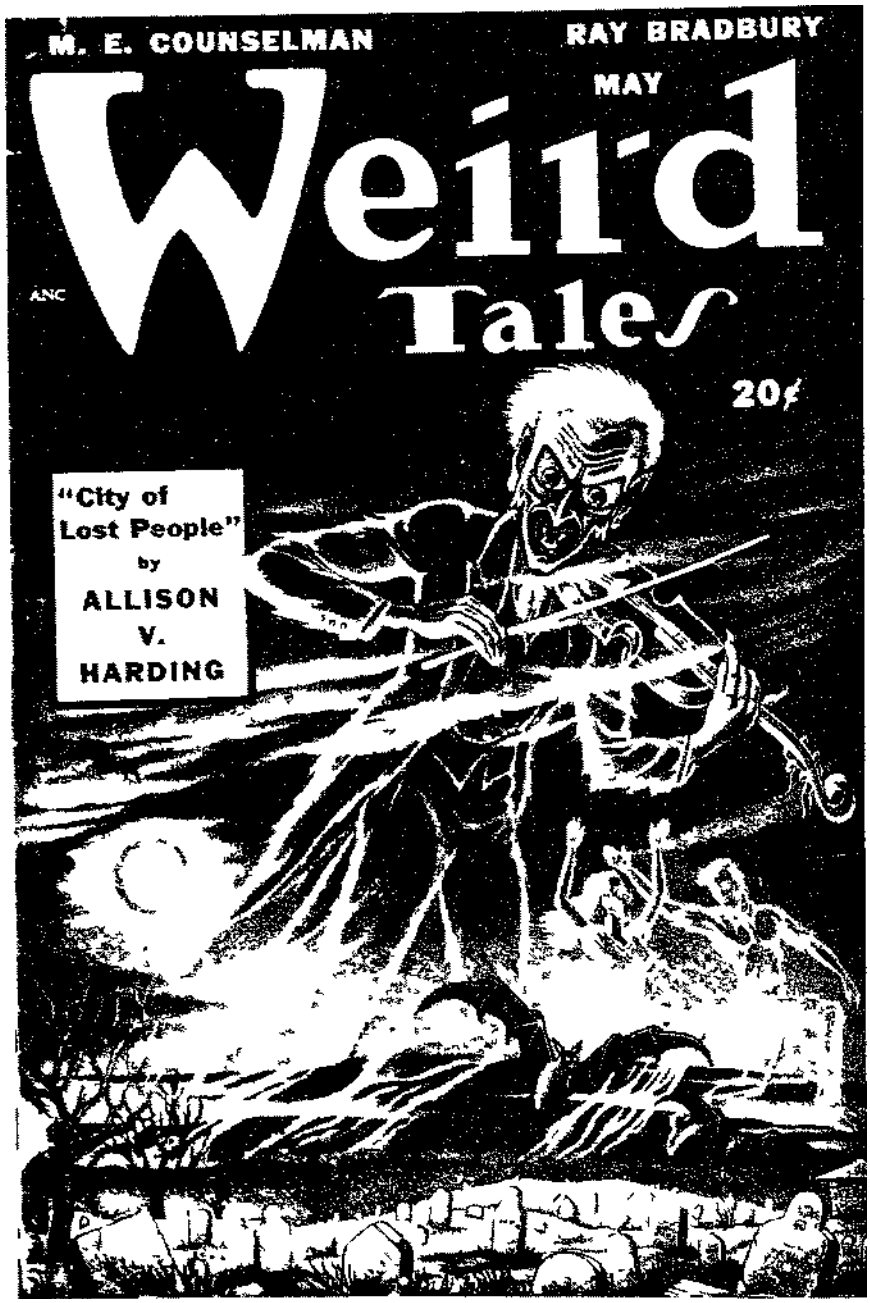
Stavo annuendo, se non altro per mostrarmi d'accordo con quella pacifica constatazione, quando notai che nella bottiglia presa da de Grandin il liquore non aveva affatto un colore marroncino dorato: era rossiccio, con striature grigiastre. Sbattei le palpebre stupito. All'interno del contenitore di vetro qualcosa aveva preso a fluire, ribolliva lentamente, si agitava in rivoli brulicanti e verminosi come un vomito vivente in attesa che la mano del francese svitasse il tappo. Mi alzai in piedi, agghiacciato da un orrore

improvviso.

«No... fermo!», rantolai, indietreggiando.

Ma era troppo tardi. Un attimo dopo de Grandin stappò la bottiglia.

(*Vampire Kith and Kin*)



MAGGIO 1948 - MATT FOX

Roger Vreeland
I CARIBÙ DI PAMOLA

Larry Scott era nato nella zona settentrionale del Maine, un territorio

impervio di altipiani boscosi dominati dal massiccio del Monte Katahdin. Era sempre vissuto all'ombra della sua mole possente, e credo che in lui ci fosse qualcosa dello spirito stesso della montagna. La parola «spirito» potrebbe sembrare metafisica, se io la intendessi in senso non soltanto poetico. Come può una montagna essere dotata di quella che gli uomini chiamano anima? Ma Doc Cavanaugh affermava che fra i suoi immensi e quasi inesplorati bastioni di roccia c'erano misteri conosciuti solo ai pellerossa, anche se a quell'epoca il mio maggior divertimento era di mettere in ridicolo le leggende indiane di cui egli faceva raccolta.

La vecchia baracca di tronchi in cui ci eravamo fermati si trovava alle sorgenti del fiume St. John e, come l'anno precedente, per dare inizio all'escursione sulla montagna aspettavamo Larry, che avrebbe dovuto raggiungerci dal paese, distante una trentina di chilometri. Eravamo in cinque: Carl Raven con il figlio Bobby, Doc Cavanaugh, sua moglie ed io, tutti attrezzati con l'equipaggiamento adatto a una dura camminata fra le rocce.

Ma il giovane Bobby, sebbene fosse anemico e cagionevole di salute, era così impaziente di affrontare il Katahdin che suo padre dovette cedere ai suoi entusiasmi e, poco dopo l'alba, i due partirono da soli per dare un'occhiata all'altipiano. Non me la sentii di criticare l'irrequietezza del ragazzo. Avevo visto molti altri posseduti dalla stessa voglia al cospetto di quei panorami immensi. Ogni escursionista esperto potrà dirvi che sull'estremità settentrionale degli Appalachi ci sono i pendii più duri da affrontare a ovest delle Montagne Rocciose, e forse i più invitanti. Una foresta di alberi d'alto fusto circonda la vastissima base del Katahdin, e la montagna sembra emergere da quella gonna verde come un gigante di granito alto duemila metri. I pellerossa delle tribù Uroni e Pawnee l'hanno sempre evitata poiché, secondo la loro religione, essa è la dimora del tuono e del fulmine, la vetta da cui il terribile Pamola governa la natura e il mondo.

Larry Scott arrivò finalmente sul suo sgangherato furgoncino, verso mezzogiorno. Quando seppe che i Raven erano già andati via da qualche ora, si volse a studiare il cielo e le immense creste di granito stagliate contro di esso.

«La montagna ha un aspetto che non mi piace troppo, oggi,» fu il suo commento.

«Però il tempo è sereno,» obiettai.

«Il Katahdin fa e disfà il tempo come gli pare,» borbottò lui.

Sapevamo di poterci fidare dei giudizi di Larry, vuoi che li desse sul tempo, sulla pesca, sulla foresta, o su altri aspetti di quella natura vergine

che egli conosceva tanto bene, cosicché il suo tono pessimistico ci mise a disagio. Fin da giovane s'era avventurato in zone di quella montagna dove probabilmente nessun altro aveva mai messo piede. Tuttavia egli stesso dichiarava di non conoscere a fondo il Katahdin, e che occorreva più tempo di una vita umana per esplorarne le pendici. Molto di ciò che ne sapeva l'aveva appreso da suo padre, che era scomparso quando egli era ancora un ragazzino.

Intorno a quella faccenda aleggiavano ancora dei dubbi che neppure io, sebbene sia suo amico, sono mai stato capace di risolvere. Nessuno sa cosa sia successo a John Scott, anche se fu accertato che Larry - a quell'epoca un bambino undicenne - era con lui quando il padre venne visto per l'ultima volta. Non si sa neppure se l'uomo si sia perduto sulla montagna, o abbia avuto un incidente di caccia, o se sia improvvisamente morto di malattia. Da Larry avevo saputo solo che suo padre era stato in zone fin'allora considerate quasi inaccessibili. Non ama parlare delle sue esperienze: di solito ai raduni si siede per terra accontentandosi di ascoltare, e risponde in modo conciso alle domande che gli vengono rivolte direttamente. Ci si potrebbe aspettare che un uomo come lui sia grosso e robusto, indurito dalla vita all'aria aperta: invece è magro e di bassa statura. L'ho visto spesso saltare da una roccia all'altra con il senso dell'equilibrio di una capra di montagna.

A sera ci preparammo da mangiare sul fuoco, all'aperto, e poi andammo a sederci sull'orlo di un burroncello in fondo al quale scorreva un torrente. Al di là di esso la foresta si estendeva in lieve salita fino a coprire l'altipiano, in fondo al quale le pendici del Katahdin chiudevano l'orizzonte come la schiena di un immenso dinosauro addormentato. La sua parete più alta si divideva in due massicce creste granitiche, sulla cui cima rosseggiavano ancora i raggi del sole appena sceso sotto l'orizzonte. Eravamo preoccupati per i Raven, che avrebbero dovuto essere di ritorno già da qualche ora.

«Suppongo,» dissi maliziosamente per stuzzicare Doc Cavanaugh, «che qualche vecchio indiano superstizioso, guardando il Katahdin, direbbe che il Dio Pamola sta arrossendo di rabbia.»

Lui restò impassibile. «E chi può dire che non sia davvero così?»

Fissando il medico, vestito come un escursionista da manuale, mi chiesi se fosse sul punto di propinarci un altro dei discorsi che spesso affascinavano anche me. Devo riconoscere che era un esperto in fatto di folklore pellerossa.

«Molti uomini bianchi,» disse, a mo’ di avvertimento, «fra quanti hanno vagato sulle nebbiose pendici del monte, d'un tratto si sono trovati a tremare, e da quel giorno non hanno più riso sull'esistenza di Pamola, il Dio dalle corna di caribù.»

Sua moglie Ethel, che l'anno prima non aveva battuto ciglio vedendogli acquistare per 50 dollari una scultura in legno raffigurante il cornuto Pamola, gli diede un'occhiata tollerante. «Per favore, caro, non cominciare con le tue solite storie strane. Siamo già in pensiero per i Raven. E tu sei capace di farci credere perfino l'incredibile qualche volta. Torniamo dentro, piuttosto, che ho freddo.»

Seguimmo il suggerimento e, una volta nella capanna, accendemmo il fuoco. Per un po' restammo seduti davanti al caminetto, parlando a bassa voce e con le orecchie tese nella speranza di sentire i passi dei Raven. Li avevo tuttavia visti prendere una torcia elettrica, quindi sapevamo che non sarebbero tornati al buio.

Doc si accese la pipa. «Noi bianchi siamo scettici... ma solo verso le credenze altrui. Le stigmatizziamo affermando che si sono evolute in millenni di vita primitiva. Ma sbaglia chi pensa che i pellerossa siano corti di mente, e non mi riferisco solo a quelli che vivono in città, i quali hanno l'automobile e mandano i figli all'Università. Ho parlato spesso coi vecchi Uroni alla riserva del Lago Manitoba, e so che non sono sciocchi. Loro affermano che la fede stessa crea gli Dei. Un moderno psicologo non esiterebbe ad accettare questo concetto. È inutile spiegare a uno di loro cos'è il fulmine e come si origina. Vi risponderebbe che lo sa già. E poi direbbe che un Dio potente come Pamola può benissimo usare i fulmini per i suoi scopi. Certo, vi sono superstizioni pellerossa chiaramente puerili, ma non dimenticate che milioni di bianchi cosidetti civili sono superstiziosi in modo inverosimile. E creduloni. Una recente inchiesta ha rivelato che molta gente non riesce a distinguere fra un filmato televisivo e un telegiornale, mettendo in uno stesso calderone la fantasia e la realtà. Ma, per tornare al Katahdin, ricordate Donn Fender e le strane cose che disse di aver visto, quella volta che si perse nella montagna? Si pensò che fossero state allucinazioni, dovute alla fame e alla fatica. Be'... forse è così. Forse!»

Doc Cavanaugh parlava sempre a quel modo: idee fantastiche miste a teorie scientifiche, e gran capacità di saltare da un argomento all'altro. Se poi lo si ascoltava fino in fondo, si scopriva che tutto quanto diceva era collegato con una certa sua logica. Io ho una mente abbastanza aperta ma, quando tirò in ballo Donn Fender, sbuffai. Stavo per gettare le mie obie-

zioni sul tappeto, allorché sua moglie Ethel si alzò di scatto.

«Credo che i Raven stiano tornando!», esclamò.

Aveva ragione. Udimmo il loro richiamo e, appena fummo usciti, vedemmo la luce della torcia elettrica fra gli alberi sulla riva del torrente. Li aiutammo a risalire l'argine coi loro pesanti zaini. Erano esausti, specialmente il giovane Bobby che non aveva neppure il fiato per parlare. Accesi un'altra lampada a gas, e la signora Cavanaugh mise a scaldare un po' di stufato e di minestrone in scatola. Fui stupito nel vedere quanto fosse pallido il ragazzo, e mi accorsi che era scosso da forti brividi.

«Doc, meglio che tu dia un'occhiata a Bobby,» dissi.

Suo padre annuì, preoccupato. «Ha avuto un'esperienza poco piacevole, credetemi.»

Doc tirò fuori la sua valigetta da medico, fece distendere Bobby su una branda e gli sbottonò la camicia sul petto. Il ragazzo era coperto da uno strato di sudore freddo.

«Cos'è successo?», chiesi. «È scivolato in una roccia?»

Chino sul figlio, Carl Raven scosse il capo. «No. Bobby si è arrampicato molto bene, anzi. Mi ha perfino sorpreso, e ho dovuto sudare per stargli dietro. Per la più parte il percorso è stato facile, anche se ogni tanto ci siamo trovati immersi in banchi di nebbia. Abbiamo mangiato sotto il Picco Baxter, e poi siamo tornati indietro su una delle piste contrassegnate. Bobby stava davanti, seguendo i segni di vernice sulle rocce, e mi precedeva forse di una settantina di metri, quando ci è venuto addosso un nebbione fittissimo. Gli ho gridato di aspettarmi, ma lui doveva aver girato dietro qualche sporgenza, e non mi ha risposto. Poi c'è stato un grande boato, un tuono, che sembrava rotolare sull'altipiano facendo tremare il terreno. Mi sono messo a correre, e poco dopo l'ho trovato. Era in un tratto aperto, ghiaioso, e mi sono accorto che era pallidissimo. Gli ho chiesto se gli era successo qualcosa, e mi ha detto solo che il tuono lo aveva spaventato. Ma gli si piegavano le gambe.»

Cavanaugh aveva intanto messo un termometro in bocca a Bobby e stava ascoltandogli il torace con lo stetoscopio. La sua diagnosi fu che un buon sorso di whisky lo avrebbe rimesso in sesto, e sua moglie si avvicinò con la bottiglia. Poco dopo, mentre il medico gli leggeva la temperatura, il ragazzo si alzò a sedere e guardò il padre con aria colpevole.

«C'è un'altra cosa,» mormorò. «Non ho voluto dirtelo prima, papà, perché... io ero come ammutolito, credo. Ma non mi sono spaventato per quel tuono. È stato il caribù. In mezzo a quella nebbia, ho visto che, a qualche

passo da me, c'era un grosso caribù tutto bianco. Era fermo e mi stava guardando. Non avevo mai visto prima un caribù, solo in un libro, ma l'ho riconosciuto. Non era un alce, e neppure un cervo...»

Larry Scott lo interruppe: «Impossibile. Non ci sono caribù nella zona del Katahdin.»

Bobby lo fissò con aria di sfida, ma fu suo padre a parlare: «L'anno scorso il ragazzo ha fatto un lavoro a scuola, uno studio sui grossi animali del Nord America. Dovrebbe sapere quello che dice.»

Larry scosse la testa cocciutamente. «L'ultimo caribù grigio in questa regione è stato visto nel 1924. Da allora non ce n'é più stato neppure uno.»

Il colore era tornato sul volto di Bobby. «Non ho ancora detto tutto. Io... non solo ho visto quell'animale bianco che *sembrava* un caribù: c'era anche un vecchio là, dietro di lui. E non so cosa mi ha spaventato di più, perché quell'uomo mi fissava in modo terribile, come un selvaggio. Era magro, con una gran barba bianca, e aveva indosso soltanto delle pelli di animale. Ma, dopo qualche momento, c'è stato un fulmine così forte che mi ha accecato e, quando ho riaperto gli occhi, erano scomparsi. Come spettri!»

Credo che tutti notammo la tensione di Larry a quelle parole ma, prima che egli aprisse bocca, trascorsero due o tre minuti. Si accostò alla finestra e guardò fuori, poi si volse a fissarci.

«Una volta, intorno alla base del Katahdin vivevano moltissimi caribù,» disse. «So che ce n'era un enorme branco, tutti caribù grigi, forse duemila capi. E non se ne trovava in nessun'altra parte del Maine. Caribù pezzati sì, sugli Appalachi, se ne potevano vedere molti. Ma i caribù grigi vivevano solo in Canada, a parte questo branco. Successe che gli uomini delle segherie decisero di utilizzare la carne, e cominciarono a organizzare battute. Mio padre andava con loro. Era una caccia facile quella, anche se arrampicarsi sulle rocce costava fatica. Molti poi lo facevano per sport... Sarebbe stato comprensibile se avessero ammazzato solo quelli che servivano alla loro mensa, ma il guaio fu che ci presero gusto. E sull'altipiano i caribù non avevano alcun posto per nascondersi, cosicché un cacciatore che ne voleva uno poteva divertirsi a sparare su altri dieci prima che il branco fuggisse. Ne massacrarono a centinaia, lasciando le carcasse a marcire lassù. Puro spregio della natura! Anche oggi si possono trovare corna di caribù un po' su tutto l'altipiano. Sì, purtroppo mio padre era uno di quelli, e aveva ancora meno scrupoli degli altri. Il branco si estinse, e anche ai pochi capi superstiti fu data la caccia. Non dimenticherò mai il giorno che mio padre mi condusse con sé per appostare l'ultimo caribù... disse che ce

n'era rimasto uno soltanto, una femmina di cui aveva visto le tracce, ed era deciso ad ammazzare anche quella. Perfino un ragazzetto com'ero io non poteva mandar giù quella faccenda, e andai con lui pregando che il fucile gli si rompesse. Speravo solo che il caribù riuscisse a sfuggirgli. Poi, in una zona nuda e rocciosa, la vedemmo, ma con sorpresa di mio padre essa era accompagnata da un grosso maschio, il più grosso caribù che avessi mai visto. Mio padre imprecò stupefatto, e si chiese come avesse fatto quel maschio a sfuggirgli fin'allora. Gli sparò, e l'animale cadde a terra, mugolò e scalciò penosamente, poi morì. Ricordo che stavo piangendo, mentre lui prendeva la mira anche sulla femmina...»

Larry tacque un momento, e si chinò accigliato accanto alla branda di Bobby. «Quello che vi dirò può sembrare irreale,» borbottò. «Ho cercato di scacciarlo dalla memoria, di convincermi che non sia successo. La gente, a quell'epoca, mi fece diventare matto a forza di domande. E poi, quando dissi loro la verità non vollero credermi. Allora giurai che non ne avrei mai più parlato con nessuno. Ma quel che ha raccontato Bobby cambia le cose. Il vecchio, il caribù bianco... posso capire con che stato d'animo riferisce qualcosa che anche a lui sembra incredibile. Ebbene, questo è quanto è successo quel giorno: mentre mio padre prendeva di mira la femmina, ci fu un lampo, un fulmine di luce accecante. La cosa in sé stessa non era strana. Tutti quelli che conoscono il Katahdin sanno che nell'aria esplodono saette e scariche, anche con poche nuvole, e che il tuono sembra correre giù nelle gole come un animale vivo. Ma dopo il lampo mio padre, il caribù femmina e anche il maschio, erano scomparsi. Impossibile, mi direte. Sì, lo so. Anche io, quando restai solo lassù pensai che era impossibile!»

Bobby si era coperto il viso con le mani e ansimava. Lo guardammo a disagio. Poi Doc Cavanaugh si schiarì la gola, poggiando una mano su una spalla a Larry. «Sei ancora disposto a venire con noi sul Katahdin, domani?»

Larry annuì. Doc si volse a me. «E tu, te la senti?»

«Sicuro!», dichiarai.

Era trascorso un anno dalla mia ultima escursione sulla montagna, e mi sentivo una gran voglia di tornarci. Ero salito lungo la Pista delle Acque Ruggenti, e poi dal Lago della Fornace per il Sentiero della Cattedrale fino a Picco Baxter. Qualche volta avevo preso il Cammino della Sella, raggiungendo la Cresta Rasoio sulla Pista Dudley. Ma ora avremmo seguito la meglio conosciuta Pista Hunt che, dopo tre chilometri, gira intorno a Picco Baxter.

La signora Cavanaugh, che non sarebbe venuta, controllò i nostri zaini, e all'alba del mattino successivo partimmo in tre, L'aria era fredda, e il cielo sulla montagna limpido. Avanzammo di buon passo sul sentiero per due chilometri e mezzo, fra gli alberi, in salita e in discesa. La vegetazione alta ci impediva la vista del Katahdin. Poi sbucammo su una radura erbosa con un laghetto al centro, e l'immane parete della montagna si stagliò nitida davanti a noi.

«Corrucciato e possente, chiuso nelle tue rocce maestose, o Katahdin,» cominciò a declamare Doc. «I piedi avvolti nel tuo manto di foreste, dormi silente sognando le perdute epoche del tuo passato. Immota sentinella delle desolazioni, tu dominasti l'infanzia dei selvaggi di frecce armati che ti venerarono. E ora vegli sul tramonto di quelle stirpi su cui ponesti a scettro i tuoi sovrani picchi. Inverni e primavere donasti loro, e fulmini tremendi, e boccioli in fiore, sovrastando le terre alla tua ombra. Ed essi levaron canti dai ruscelli d'argento, per fare omaggio al Dio tonante assiso sulle tue cime immortali!»

Commentammo con qualche sorriso il tono melodrammatico della sua voce, e proseguimmo il cammino. La pista prese a salire subito dopo il torrente Sardanhauk, formato da gelide acque sorgive, e poco più su lo incontrammo di nuovo all'altezza delle cascate. Eravamo costretti a seguire un percorso tortuoso, molto impervio e duro. Spesso dovevamo avanzare sul fondo di canaloni fluviali e, per tirarcene fuori, bisognava aggrapparsi alle radici degli alberi. Un'ora più tardi ci lasciammo la foresta alle spalle e ci inoltrammo su tratti scoscesi di granito e terriccio, fra l'uno e l'altro dei quali era necessario arrampicarci pericolosamente. Poi oltrepassammo gli ultimi alberelli radi e contorti, e sopra di noi ci fu soltanto roccia nuda, chiazzata dai licheni.

Il nostro percorso zigzagava fra macigni di tutte le dimensioni, alcuni grossi come palazzi, e fra essi c'era tanto di quel pietrisco che camminarvi in mezzo metteva a dura prova la resistenza dei nostri stivali. Si doveva saltare da una pietra all'altra, e ciascuno faceva ricorso come poteva alle sue risorse di agilità e di equilibrismo. Oltre una lunga serie di strettoie ci fu da costeggiare un precipizio, lungo un balcone di roccia affacciato sull'abisso, così stretto che dovetti procedere con la faccia alla parete per non rischiare le vertigini. L'aria era sempre più fredda.

Ci fermammo fra un assembramento di macigni, e tirammo fuori la bottiglia del whisky per scaldarci un po' le ossa. Dopo che avemmo superato la cosiddetta Gobba del Cammello, si parò dinnanzi a noi la lunga salita

che portava al pianoro superiore, fiancheggiata da possenti spunzoni di granito. Era una sorta di strada naturale, liscia e diretta verso l'alto, che dava la sensazione di condurre in cielo.

Il primo punto del continente nordamericano a dare il benvenuto al sole, allorché sorge, è il Picco Baxter, che sovrasta la zona orientale del Katahdin. Ci dirigemmo verso la sua base. Il cielo s'era un po' rannuvolato, e i cirri che scivolavano via bassi sembravano aprirsi intorno alla vetta del monte. Erano nuvole veloci e, come al solito, il tempo dimostrava la sua spiacevole capacità di mutare all'improvviso nel cielo del Katahdin.

Alla sorgente Thoreau ci fermammo a bere l'acqua che gorgogliava sul granito, scorrendo rapida in mille cascatelle. Poi, su proposta di Doc Cavanaugh, deviammo a sinistra per una scorciatoia che non conoscevo.

«Da qui si passa sul Pianoro Nordovest,» m'informò Larry. «Per quanto posso ricordare è laggiù, da qualche parte, il posto dove vidi mio padre per l'ultima volta.»

Era evidente che Doc e Larry avevano già discusso fra loro, la sera prima, sull'opportunità di scegliere quel percorso, ma non me la presi per non esser stato consultato. Avrei scommesso che la loro decisione aveva qualcosa a che fare con quanto era capitato a Bobby Raven, o con la vicenda del padre di Larry. E sospettavo che Doc avesse esposto in proposito una delle sue solite teorie fantasiose, cosa che con me non s'azzardava troppo a fare visto che ero ormai un esperto nel prenderlo in giro.

Ogni tanto dei banchi di nebbia scivolavano su di noi e, ciò malgrado, la visibilità si manteneva buona. In distanza si udivano rumoreggiare i tuoni, e questo mi costrinse a ripensare alle leggende pellerossa sul Dio Pamola. Facemmo un'altra pausa per mangiare un panino, e quindi prendemmo quella che Larry chiamò la Pista Nordovest. Ci trovammo in una zona di cui avevo sentito parlare, ma che non avevo mai visto neppure dalla vallata, e alla nostra destra si levava il sottile Picco Nord, mentre davanti e sulla sinistra c'erano alti speroni granitici chiamati i Klondikes. Osservandoli da vicino, mi parvero una foresta di torri enormi. Doc procedeva in testa, talvolta prendendo un notevole vantaggio su di noi, e notai che si guardava attorno in continuazione borbottando fra sé.

Quando scorgemmo il piccolo quadrupede ci fermammo stupefatti. Per un attimo rimpiansi di non avere con me il fucile da caccia, dato che l'animale si presentava in posizione adatta a un bel colpo, ma Larry mi afferrò un polso con fare concitato.

«È un piccolo caribù!», sussurrò. «E per di più un caribù grigio. Da non

credersi! C'è da domandarsi se non si stia riformando un piccolo branco, da queste parti.»

«Zitti!», disse Doc, una ventina di metri più avanti. «Non muovetevi, o lo spaventerete.»

Gli occhi del cucciolo erano fissi su di noi, ma non sembrava affatto allarmato, anzi ci sbirciava con curiosità. Poi si girò senza fretta e prese ad allontanarsi. Doc lo seguì procedendo basso come un felino, e ci fece cenno di accodarci a lui.

«Sta andando fra i Klondikes,» mormorò Larry.

Lui e Doc apparivano eccitati, ed a dire il vero lo ero anch'io. I Klondikes sono una zona abbastanza sconosciuta, anche misteriosa, dove nella stagione fredda non si può metter piede, e che nel resto dell'anno restano pieni di pericoli. Il nome fu scelto da un canadese, che trovò forse quei possenti faraglioni di roccia simili a qualche paesaggio del suo Klondike, ma io sapevo soltanto che era la parte meno esplorata del Katahdin. Non ci sono piste o sentieri che portino in quelle gole intransitabili, a parte una tortuosa discesa dal Pianoro Nordovest che nessuno consiglierebbe a un escursionista, tuttavia quella era la strada che stavamo seguendo.

Ma, poco prima di giungere al punto dove cominciava la discesa, vidi Larry fermarsi all'improvviso e cadere sulle ginocchia. Io e Doc gli inciampammo quasi addosso.

«Mosé santo!», esclamò l'uomo. «Guardate qui!»

Dapprima non vidi niente. L'oggetto era semisepolto nel terriccio e il suo colore rugginoso si confondeva con quello della roccia. Poi mi accorsi che era quanto restava di un fucile da caccia.

«Potrei giurare che questo è il fucile di mio padre,» sussurrò Larry, sollevandolo per la canna corrosa. «Sì... era appostato qui quel giorno. Ne sono sicuro.» Cercò il cucciolo con gli occhi, e si volse a fissare Doc. «È stato il piccolo caribù a guidarci qui. Non lo pensi anche tu?»

Doc ebbe un sorrisetto nervoso. «Come disse Amleto a Orazio, ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne sogna la tua filosofia. Ma ti suggerisco di non parlarne ad altri. La gente ne riderebbe. Andiamo avanti adesso, e rimandiamo a dopo le ipotesi metafisiche.»

Continuammo a tallonare il cucciolo. La sua andatura era lenta ed a tratti si volgeva a fissarci quasi che davvero intendesse farsi seguire. Mentre procedevamo in una gola dirupata, ebbi il presentimento che qualcosa d'irreale stesse per accadere. Le rocce incombevano alte su di noi, e ai lati si aprivano oscuri passaggi pieni di nebbia. Il cielo si stava scurendo, e fra le

nuvole lampeggiavano a tratti sottilissime saette alle quali facevano seguito crepitii secchi. Il terreno era così irregolare che spesso perdevamo di vista il piccolo caribù.

D'un tratto Larry ci stupì affermando che sentiva odore di fumo di legna ma, quando annusammo l'aria

con attenzione, fummo costretti a dargli ragione. Poco più avanti la gola terminava, il terreno piano era coperto di macigni macchiati di licheni, fra i quali il cucciolo procedeva a fatica. A una cinquantina di metri da noi si scorgeva l'imbocco di una grotta, ed era da lì che il vento strappava fuori refoli di fumo. Ci avvicinammo, e quasi subito potemmo vederne l'interno. Il fuoco ardeva scoppiettando a un paio di metri dall'ingresso e, seduto in terra davanti ad esso, c'era un vecchio dalla barba bianca che lo alimentava con pezzi di corteccia. Restammo paralizzati dallo sbigottimento. L'uomo era senza dubbio lo stesso di cui Bobby Raven aveva parlato, poiché corrispondeva alla sua descrizione. Volse il viso dalla nostra parte e ci fissò con occhi inespressivi, come se non ci vedesse. In quel momento un grido di Larry ci fece sussultare:

«È mio padre! Buon Dio... è mio padre!»

Con un rantolo d'emozione Larry corse avanti, vacillando. Ma non aveva fatto che pochi metri allorché un fulmine - non saprei come altrimenti definirlo - esplose *all'interno* della caverna, accecandoci. E quando riaprii gli occhi il vecchio era scomparso!

Ansanti e sbalorditi ci fermammo sulla soglia dell'antro. Il fuoco s'era spento, e non ne restavano che ceneri e tizzoni anneriti.

«Guardate,» disse Doc Cavanaugh. La sua voce tremava come il dito che puntò verso gli oggetti bianchi al suolo. «Sono ossa umane.»

Era uno scheletro infatti, i resti ormai del tutto scarnificati di un uomo. Intorno ai piedi si notavano le scarpe, semidissolte per l'umidità, e fra le costole giacevano bottoni e una fibbia di cintura. Ma la cosa che costrinse Larry a chinarsi su quelle ossa fu un'altra.

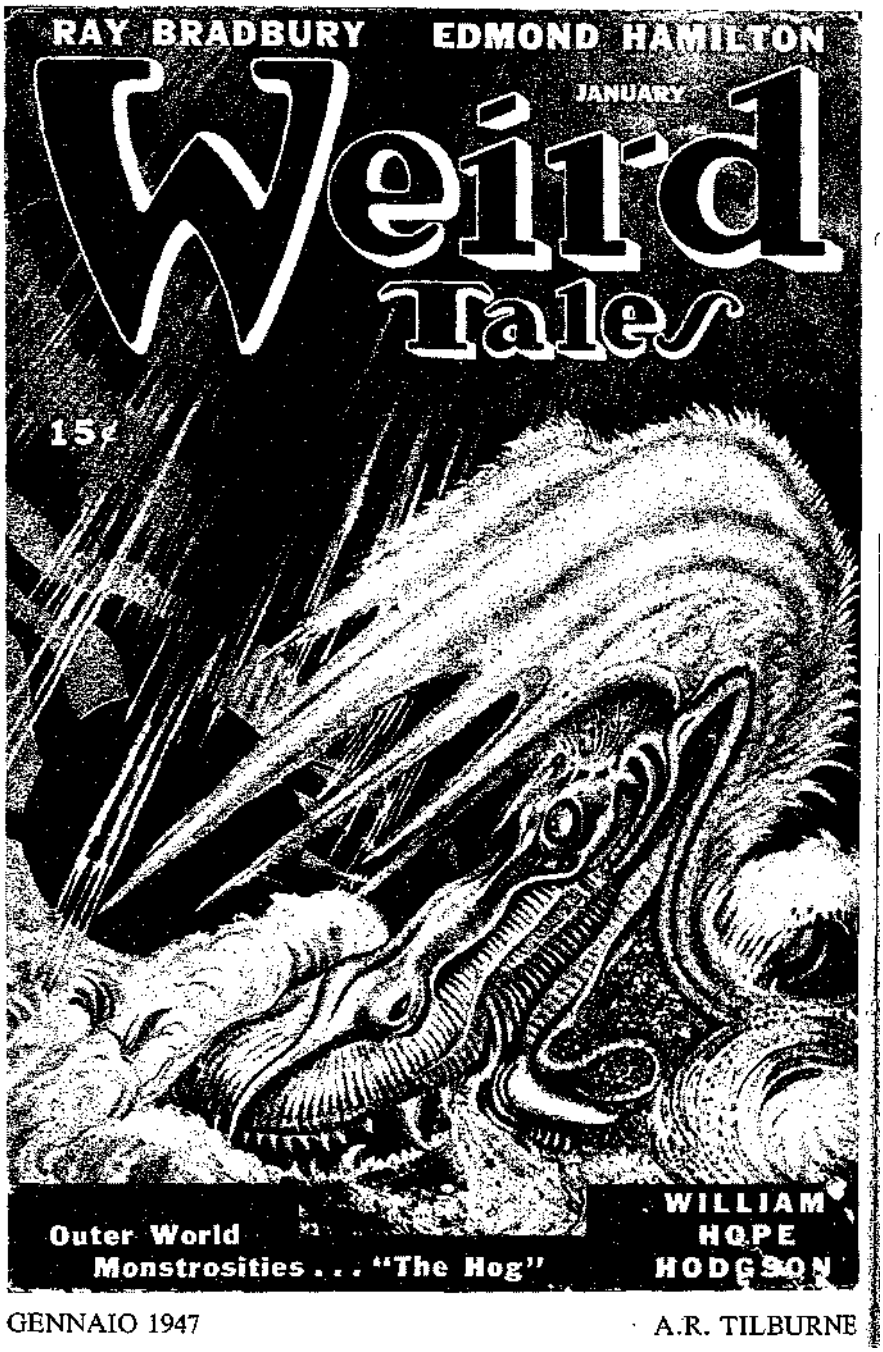
«Santo cielo,» balbettò come annichilito. «Questo è l'orologio di mio padre, lo riconosco. Doc ... cosa sta succedendo qui? Io non capisco!»

«Neppure io,» rispose lui, accostandosi alla parete della grotta. La sfiorò con una mano.

Soltanto allora ci accorgemmo che sulla roccia, dietro lo scheletro, era scolpita un'immagine stilizzata. Raffigurava un uomo, dalla cui testa si dipartivano due corna di caribù.

«Pamola!», sussurrò Doc Cavanaugh, in tono riverente.

(*Pamola's Caribou*)



Robert Bloch
LA STIRPE DI BUBASTIS

I

Vorrei non dover scrivere queste righe. Di solito le note di un suicida sono già fin troppo lugubri, e il racconto che sto per fare lo è oltre ogni

immaginazione. Tuttavia, prima di cercare l'oblio nelle braccia eterne della morte, mi sento costretto a lasciare dietro di me questa testimonianza.

Se non altro lo devo ai miei amici, che non hanno potuto capacitarsi dei mutamenti avvenuti nella mia personalità dopo che fui tornato dall'Inghilterra. Forse questo servirà a spiegar loro la mia violenza e abnorme zoofobia... o meglio, felifobia. La paura che mostro dei gatti deve averli stupiti e angosciati, lo so, e si è parlato di un mio «esaurimento nervoso». Ma ora essi sapranno qual è la verità. Ciò chiarirà altri fatti che li hanno sconcertati: il mio volontario ritiro in campagna, l'interruzione dei rapporti personali e della corrispondenza, ed i miei bruschi rifiuti di fronte alle loro proposte di vederci. Qui, dunque, c'è quanto devo dire a chi conobbi e amai.

È possibile che gli amici, o le autorità scientifiche cui verrà sottoposto questo resoconto, vogliano considerarlo frutto di una mente alterata. Ciò non ha tuttavia troppa importanza. Non per me, dato che quando sarà letto io avrò già chiuso la mia giornata terrena. E forse sarà un bene se queste note non verranno mai credute, perché l'orrore che esse rivelano è tale, che io stesso preferisco morire pur di liberarmene per sempre la mente.

Ma sia che ne venga riconosciuta la verità, sia che passi per il delirio di un allucinato, eccone la cronaca.

Fu il dodici Novembre dell'anno scorso che partii via mare per l'Inghilterra. Amici e parenti sapevano che intendevo, fra l'altro, far visita a un mio ex amico di università, Malcolm Kent, nella sua villa in Cornovaglia. Malcolm era venuto a New York per specializzarsi negli studi, e fra noi era sorta una viva amicizia, cementata dall'interesse che entrambi provavamo per la psicologia, la filosofia e la metafisica.

La traversata fu senza storia, ma allietata dal senso di anticipazione per la visita alla sua dimora, un vero e proprio piccolo castello assai antico del quale mi aveva parlato molto. La sua era una vecchia famiglia, con un albero genealogico che si perdeva nel più lontano passato e che vantava perfino degli antenati fra i Druidi ed i primi Celtici giunti nelle Isole Britanniche. Le campagne paludose e le brughiere intorno alla villa erano ancora imbevute di miti e di usanze originati nell'antichità. Vecchie storie macabre e leggende di ogni genere aleggiavano su quella terra nebbiosa e triste come fantasmi, e mi aspettavo un'esperienza interessante dai contatti col luogo e coi contadini.

E al mio arrivo parve che sarebbe stato proprio così. Ero incantato dalla campagna della Cornovaglia, una regione di colline silenti, nebbie mattutine, rocce granitiche sporgenti fra i boschi umidi, e paludi piene di volatili.

Era una terra dove gli Dei pagani avevano a lungo resistito contro quelli di Roma ed il Cristianesimo. Fra quegli acquitrini ci si sarebbe aspettati di veder ancora vagare le streghe, e di sentire i canti corali dei sacerdoti Druidi. Nell'atmosfera si respirava ancora ciò che era l'Inghilterra nei tempi pre-romani, o quando i Sassoni affrontavano i vichinghi su quelle scogliere a picco.

Trovai in Malcolm un ospite compiacente e disponibile a tutto. Non era cambiato: il giovanotto dai lisci capelli biondi era divenuto un uomo maturo, i cui gusti culturali coincidevano ancora a meraviglia coi miei. Quando mi venne incontro, al cancello della vasta proprietà, il suo sorriso fu caloroso quanto l'abbraccio con cui mi accolse. Ci avviammo chiacchierando lungo il viale alberato che conduceva alla porta principale, e qui lasciò che mi fermassi un poco per ammirare l'edificio.

Era una sorta di castelletto, fortificato nel sedicesimo secolo ma con parti che sembravano molto più antiche. Ampio e basso, con due lunghe ali coperte d'edera, aveva un aspetto solido quanto le tradizioni che rappresentava. Visto da fuori dava l'idea che l'interno fosse inzuppato di storia, compresi i ritratti degli antenati appesi ovunque ed i letti in cui avevano dormito personaggi illustri del passato.

Quella sera cenammo in un saloncino, insieme ad alcuni suoi familiari, quindi ci ritirammo nel suo studio privato per chiacchierare un po' davanti al fuoco. Dopo una mezzora trascorsa a rievocare gli anni dell'Università, e quando ci fummo scambiati notizie sui fatti più recenti, la conversazione languì per qualche minuto.

Fu allora che percepii in Malcolm una tensione, che dapprima scambiai per un lieve imbarazzo. Ma ammetto che mi stavo guardando intorno con eccessiva curiosità.

Avevo notato che nella sua libreria c'era un gran numero di pubblicazioni sull'occultismo, segno che il suo interesse in materia era ancora aumentato dai tempi dell'università. Gli scaffali contenevano a dir poco tremila libri, in buona parte sull'occultismo e sulle arti magiche. Un cranio posto su una mensola dava un tocco fantomatico all'arredamento, completato da stampe e dipinti ispirati all'architettura egiziana del periodo faraonico.

Ma l'intensità con cui scrutavo quegli oggetti, lo sentivo, non bastava a spiegare l'espressione tesa di Malcolm. Era nervoso, i suoi occhi evitavano i miei, e avevo l'impressione che mi avesse condotto nel suo sancta sanctorum proprio per lasciarmi vedere - o intuire - certe cose, delle quali però non voleva parlare apertamente. Era come se in quella stanza vi fossero

segreti che desiderava condividere con me, senza osare chiarirli meglio. Finì che mi sentii a disagio. Il suo silenzio, le luci basse e il bagliore rosso del caminetto, diedero un po' di nervosismo anche a me.

«C'è qualcosa che non va, Malcolm?», mi decisi a domandare.

«No, niente,» rispose in fretta. Ma i suoi occhi lo smentirono.

«Ehi, non avrai per caso nascosto qualche cadavere qui attorno,» cercai di scherzare.

Lui ridacchiò. Si volse ad attizzare il fuoco nel camino, e mi lanciò un'occhiata di traverso. «Sei sempre interessato alla metafisica come una volta?» chiese, con ostentata indifferenza.

Esitai, colpito dal suo tono. «Be', a dirti la verità non ho progredito molto sull'argomento. Insegnare e scrivere romanzi occupa tutto il mio tempo. E non ho la possibilità di procurarmi le pubblicazioni più rare o più costose.»

«Io le ho tutte.» Mi indicò gli scaffali. «Ma non è questo il punto. Ti interessa ancora?»

«Sì, certo,» risposi.

Forse fu la luce del fuoco, ma mi parve di scorgere un lampo di emozione, o di trionfo, nei suoi occhi.

«Se è così, credo di avere qualcosa d'importante da dirti,» dichiarò sottovoce. «Ma ti avverto: può essere che ti sconvolga. Se preferisci parlare d'altro...»

«Non ora che mi hai incuriosito. Vai avanti,» lo esortai.

Malcolm strinse le palpebre fissando il caminetto e il pavimento, come se cercasse di concentrarsi su quel che aveva da dire, o come se avesse ora dei dubbi sull'opportunità di parlare. Poi fece un sospiro. «Va bene. Ti dirò tutto, allora. E forse, la cosa migliore è di aprirmi con qualcuno, perché è una cosa troppo grossa per me solo.»

Io non apersi bocca. Lasciai che Malcolm cominciasse a rivelarmi quel che aveva scoperto, e per un'ora venni quasi trasportato dalle sue parole in un mondo dove la realtà si mescolava all'incredibile. Mentre lo ascoltavo, avevo la sensazione che la luce scemasse, che le pareti si stringessero attorno a noi, e che perfino il vento fuori dalla finestra sussurrasse storie di orrore e di tenebra nella notte fredda.

Quest'impressione è la stessa che provo ancor oggi allorché ripenso al suo racconto: fremiti d'incredibilità, stupore e timore arcano. Molti particolari della sua storia li ho forse dimenticati, i meno importanti ma, nelle sue linee generali, essa è chiara nella mia memoria.

Negli ultimi anni Malcolm aveva preso a interessarsi molto del folklore di quella zona. Aveva tutto il tempo libero che desiderava per occuparsene, ed i suoi studi di metafisica l'avevano indotto a cercare spiegazioni alle leggende locali secondo la sua particolare angolazione visiva Lunghe indagini nelle campagne, ancor piene di rovine appartenenti al passato della Cornovaglia, gli permisero di scoprire cose a suo dire affascinanti e non menzionate nei testi di antropologia, di archeologia e di etnologia con cui si aiutava. Poté così accertare che molte usanze importate duemila anni fa dai Druidi sopravvivevano ancora, richiamando alla mente i loro antichi cerimoniali nei boschi di querce. Esaminò ciò che restava dei *menhir*, delle pietre scolpite e degli altari di quei primitivi sacerdoti.

Lesse tutto ciò che poté trovare sull'epoca romana, e poi passò a studiare le leggende fantastiche e gli esseri mitologici, dai leprecauni ai serpenti di mare, dai troll ai lupi mannari, dalle streghe alle messe nere e ai culti segreti... tutto sembrava aver avuto posto nella storia di quella regione, al punto che uno studioso avrebbe visto dinnanzi a sé fin troppo materiale confuso ed eterogeneo su cui operare.

Infine le sue inclinazioni lo portarono a concentrarsi sui testi esoterici, le cui ipotesi gli aprivano le porte di mondi demoniaci e fantastici. Fu così che gli capitò fra le mani una edizione in latino di un manoscritto quasi leggendario di Lodovicus Prinz, *De Vermis Misteriis*, nel cui oscuro miscuglio di cose d'oltretomba e leggende preistoriche trovò materiale su cui meditare perplesso.

Restituì il volume al British Museum, da cui soltanto l'amicizia del Direttore gli aveva permesso di averlo a prestito, ma non prima di averne ricopiato interi capitoli. Fra quelle storie c'era anche l'accenno a un avvenimento così incredibile che la sua fantasia ne fu subito eccitata.

Si mise al lavoro per trovarne la conferma sui testi specializzati, in specie quelli dove si esaminavano gli spostamenti e le migrazioni dei popoli dell'antichità. E in essi trovò elementi che gli permisero di dedurre una verità fin'allora sconosciuta e sorprendente: gli egiziani avevano un tempo colonizzato parte della Cornovaglia!

Già da tempo si sapeva che i Fenici avevano navigato fuori dallo Stretto di Gibilterra, a sud quanto a nord, e s'erano reperiti frammenti di vasellame e sculture rupestri lasciate da essi. Ma, dopo pazienti indagini, penetrando in una vecchia miniera abbandonata da lui scoperta sulla riva del mare, Malcolm era riuscito a trovare geroglifici e pittogrammi d'indubbia origine egiziana. Infine ne era stato certo: in qualche epoca dell'antichità, le navi di

un faraone avevano preceduto quelle fenicie approdando nelle Isole Britanniche.

Nell'espormi questa teoria, si mostrò così agitato e teso che a stento mi trattenni dal chiedergliene il perché. Non capivo l'emozione destata in lui da quella che dopotutto era una semplice scoperta, o ipotesi, archeologica. Le ragioni del suo acceso interesse - e della sua preoccupazione, ammise - erano due: la prima consisteva nel fatto che quella cava o miniera egiziana si trovava nelle immediate vicinanze.

Ci era capitato sopra per caso, durante una passeggiata nella brughiera. Scendendo lungo il versante di un'altura sulla costa, aveva notato quello che sembrava un sentiero scavato artificialmente e vecchio di secoli. Lo aveva seguito per curiosità, fin sulla costa a picco, e s'era trovato di fronte a una cavità naturale nella roccia, coperta dai cespugli, che aveva l'aria d'esser stata frequentata. Senza sapere perché, vi si era addentrato per una trentina di metri, alla luce della sua torcia elettrica, ed aveva avuto la sorpresa di scoprire quello che era indubbiamente un tunnel scavato col piccone. C'era odore di chiuso, di polvere e di antichità. Assai più avanti il passaggio si allargava molto e scendeva ancora, come se fosse diretto nelle viscere della terra, e Malcolm aveva deciso che senza equipaggiamento non poteva proseguire oltre, ma era stato qui che aveva visto dei geroglifici egiziani scolpiti sulle pareti.

«Geroglifici,» mormorai. «Ne sei certo? E che altro c'era?»

Malcolm si versò da bere, accigliato. «Non lo so. La mattina dopo ho ricevuto il tuo telegramma. Non sono ancora tornato laggiù. Ho pensato che, forse... potremmo andarci insieme.»

«Capisco. Ma, a dire il vero, questo sembra lavoro per esperti archeologi. Perché non pubblichi un articolo sulla scoperta e non inviti qualcuno del British Museum? Esplorare quella miniera può essere una cosa lunga e impegnativa.»

Malcolm scosse il capo. «Meglio avere la certezza che non si tratta di un mio errore. Voglio la tua opinione.»

«Va bene,» fui d'accordo. «Ma non hai detto che c'era un'altra cosa a preoccuparti?»

Lui evitò il mio sguardo. «Questo non ha importanza, adesso. Si è fatto tardi. Te ne parlerò domani, mentre andiamo là.»

«Domani?», mi sorpresi.

«Perché no? Cerca di fare una buona nottata di sonno. Domattina dovrai essere fresco e riposato.»

Non volli obiettare nulla ma, ritirandomi nella mia stanza, non potei fare a meno di pensare al suo sorriso, stranamente fisso e intenso.

II

La nebbia mattutina adagiata sulla brughiera era così fitta che, senza guida, non mi sarei mai mosso di casa. Malcolm ed io camminavamo spediti, ciascuno con un piccolo zaino contenente cibo, torce elettriche e oggetti vari. Immersi in quel grigiore, ci aggirammo intorno alla collinetta costiera finché il mio compagno riuscì a identificare nuovamente il sentiero, e lo seguimmo. Scendeva fin sulla riva del mare, sul versante di un precipizio un po' troppo alto per i miei gusti, alla base del quale la risacca si frangeva su scogli che la nebbia velava quasi del tutto ai miei occhi. Molto a disagio per l'esiguità del passaggio, percorsi un cornicione di roccia, imprecando a ogni passo, e mi accorsi che il sentiero era assai meno praticabile di come Malcolm me l'aveva descritto. Dopo un centinaio di metri che avrebbero messo in difficoltà una capra di montagna, Malcolm mi indicò la cavità che aveva scoperto. Più all'interno, la luce della torcia rivelò la presenza del tunnel artificiale, simile a un budello nero e così esiguo che, al solo vederlo, provai la tentazione di rinunciare all'impresa.

Confesso che un residuo di claustrofobia mi ha sempre reso odiosi i passaggi stretti e oscuri che s'insinuano nelle viscere della terra. Istintivamente, associo posti simili con l'idea della sepoltura e della morte. Mi fanno venire in mente storie macabre, oppure comincio a temere la presenza di animali feroci, e rabbrividisco al pensiero che i nostri antenati preistorici abitassero in catacombe del genere. Ma lì avvertivo anche qualcosa di arcano, di sinistro, che sembrava impregnare la roccia con la sua indicibile antichità. Non potei fare a meno di fermarmi, innervosito.

«Questa ... non mi pare una miniera,» dissi. «Per quanto primitiva, è troppo piccola di diametro, e non ci sono tracce di trasporto e di scavo dei minerali. Non mi piace. Sei sicuro che il posto è questo?»

Malcolm mi dedicò un sorrisetto storto. «È questo, sì. E ora posso dirti che non l'ho mai creduto una miniera. Ma tutto ciò fa parte della spiegazione che ieri sera ho lasciato in sospeso.»

«Allora farai meglio a vuotare il sacco adesso, prima di cacciarci là dentro,» brontolai.

Era uno strano posto per fermarsi a parlare l'ingresso di quel cunicolo che perforava il granito della scogliera, a mezza altezza fra la sommità e la

base flagellata dalle onde. Da un lato tutto era nebbia, dall'altro tenebra, e ciò che disse Malcolm era quantomai in carattere con quell'ambiente tetro.

«Io ti ho mentito,» rivelò con calma. «Non ti ho detto tutto su quel che ho scoperto. C'è di più, molto di più dietro questo luogo che non un semplice sguardo da gettare sul passato.» Fece una pausa. «Hai mai sentito parlare di Bubastis?»

«Bubastis? Un antico nome egizio, mi pare. Quello di una città?»

«Infatti.» Ebbe la smorfia di un sorriso. «Bubastis era una antichissima città egiziana, situata sul delta del Nilo. Il nome le derivò dalla Dea Basti, detta anche Bastet, la divinità dalla testa di gatta che, secondo la leggenda, era figlia di Osiride. Esistevano là alcuni templi dedicati a lei. Basti... la bellissima, la crudele, la divina!»

«D'accordo, ma questo che significa? Dove vuoi arrivare?», chiesi.

Malcolm si piegò verso di me. «Ti sto annunciando che il posto in cui stiamo entrando è anch'esso un tempio. Un tempio dedicato a Basti!» sussurrò, teso. «Non guardarmi con quella faccia. Se tu avessi letto le opere di Lodovicus Prinz, e i manoscritti cretesi che parlano dell'antico Egitto, sapresti che i templi di Bubastis furono distrutti. Questo accadde perché i sacerdoti della Dea Basti erano osteggiati dalla religione di stato, il culto di Ammon, ed i loro sacrifici erano giudicati atroci. Amenophis IV fu il faraone che mandò un esercito ad annientarli, la città venne quasi distrutta ed i templi rasi al suolo. Ma... ed ecco il punto fondamentale, i sacerdoti fecero in tempo a fuggire da Bubastis: si imbarcarono coi loro accoliti su tre navi, e abbandonarono l'Egitto via mare.»

«Fu una fuga molto lunga la loro,» commentai.

«E non poteva essere diversamente, perché a dar loro la caccia sulle navi del faraone c'era Hora, il Falco, colui che trent'anni dopo divenne a sua volta faraone col nome di Horemheb. Egli li incalzò terribilmente verso occidente... Hora, il Falco, sapeva ciò che volevano fare i sacerdoti di Basti, ed era deciso a massacrarli. Ma non poté raggiungerli, poiché essi uscirono dallo Stretto di Gibilterra e affrontarono l'immensità del Mare Oceano, sfidando la sorte per salvarsi.»

«E stai dicendo che vennero qui, in Cornovaglia? Ma cosa cercavano?», domandai, perplesso.

Malcolm annuì. «Questo è il nocciolo della questione. Essi infatti cercavano qualcosa, o meglio cercavano di realizzare i loro scopi occulti. Erano sacerdoti esperti in tutti i rami della magia nera, soprattutto in quelli più nefasti e perversi. Basti stessa era una Dea crudele, implacabile, e le sue

zanne di felino chiedevano sangue umano. Inoltre quei sacerdoti compivano esperimenti. Nel *Daemonolorum* è scritto che nell'antico Egitto esisteva una setta di individui, i quali credevano che i loro Dei fossero davvero creature in carne e ossa... e che fosse compito dei loro sacerdoti procurare loro una forma umana. Ed è scritto che Basti, la Dea-gatta, poteva esser fatta divenire un essere vivente. A quell'epoca, la conoscenza umana assumeva strani aspetti, la chimica e la biologia non erano ignorate, sebbene avessero preso altre strade, sovente abnormi. E testimoni cretesi che viaggiarono in Egitto, lasciarono scritto che i sacerdoti di Basti cercavano di incrociare animali ad esseri umani nel tentativo di creare un ibrido... una creatura ibrida con gli attributi fisici della loro divinità. Fu soprattutto per questo che il faraone volle distruggerli. Ma essi fuggirono e, dopo aver navigato lungo coste ignote, approdarono qui.»

Incredulo, seguii il gesto della mano con cui egli indicava l'interno oscuro del cunicolo. Per mascherare il nervosismo accesi una sigaretta.

Malcolm continuò: «Furono abili e ingegnosi quei sacerdoti. Qui, nel sottosuolo di una terra allora quasi disabitata, costruirono in tutta tranquillità il loro ultimo tempio, il più segreto. E, con l'aiuto degli accoliti e degli schiavi venuti con essi, proseguirono i loro esperimenti. Io so che qui, a poca distanza da noi, ci sono tesori più ricchi di quelli che vennero sepolti nelle piramidi e nelle tombe della Valle dei Re. Ecco su cosa stai per posare gli occhi, ed ecco perché non voglio fra i piedi burocrati del British Museum e saccenti barbuti. È un segreto che deve restare soltanto nostro.»

Io tacqui, e la mia espressione lo fece accigliare. Mi prese per un braccio. «Non devi aver paura. È sciocco temere il buio, se hai una torcia. Io sono sceso qui già molte volte e conosco la strada. È un luogo di meraviglie occulte, credimi.»

Ci addentrammo nel cunicolo ma, fissando la schiena di Malcolm, non potei fare a meno di chiedermi se non m'avesse mentito, o se non fosse un tantino squilibrato. Le nostre torce elettriche rivelarono ben presto un tunnel dove si poteva procedere comodamente eretti. A terra c'era uno strato di polvere, e il passaggio s'insinuava nel sottosuolo per una lunghezza che mi parve interminabile.

L'atmosfera che vi si respirava era irreale, aveva sfumature di sogno e d'incubo che scacciavano dalla mia mente i pensieri più razionali. Cominciammo a trovare incroci con altri oscuri budelli che sprofondavano nell'oscurità, e vidi che Malcolm si orizzontava fra essi con una sicurezza che mi parve eccessiva e imprudente. Nulla mi avrebbe spaventato come per-

dermi in quel labirinto sotterraneo, dove il mio senso del tempo e della direzione si smarriva in incertezze continue. Ad ogni passo che facevo, avevo l'impressione di lasciarmi alle spalle il presente, per addentrarmi in un passato sempre più misterioso e inconcepibile.

Proseguimmo in discesa, senza parlare e avanzando come talpe fra pareti strette. Adesso faceva caldo e, da alcune diramazioni, provenivano correnti d'aria che avrei detto superiore ai trenta gradi di temperatura.

Il tunnel si faceva sempre più largo e meglio rifinito, lasciando intuire la vicinanza di qualche caverna. Qualunque cosa fosse non era una miniera, dovetti riflettere. Poi, all'improvviso, sbucammo in un locale ampio una ventina di metri, col soffitto sostenuto da colonne cilindriche.

Subito compresi che si trattava di una cripta, un luogo di sepoltura squadrato secondo linee geometriche. Su due lati c'erano trenta nicchie murali ciascuna delle quali conteneva una bara coperta di polvere, e con un sussulto mi resi conto che erano sarcofagi egiziani. Quando ruotai attorno la torcia, potei vedere i disegni rossi, neri e gialli che ricoprivano le pareti... pittogrammi e geroglifici dell'epoca faraonica, lì in Cornovaglia! A migliaia di chilometri dal Nilo, a migliaia di anni dall'epoca che aveva visto quelle dinastie di regnanti dominare il mondo civile! Avevo gli occhi sbarrati per lo stupore.

«Qui giacciono i primi sacerdoti, coloro che fuggirono da Bubastis,» mormorò Malcolm. «La cripta è identica a quelle che una volta costruivano sotto i loro templi.» Vedendo che mi accostavo a un sarcofago mi fermò: «Non perdiamo tempo qui. C'è ben altro da vedere più avanti.»

Con un brivido di timore arcano lo seguii lungo un corridoio. Dunque era tutto vero, pensai, Malcolm non era un visionario o un bugiardo. Malgrado l'atmosfera macabra del luogo, ora mi sentivo fremere di curiosità. La seconda sala in cui mi condusse era anch'essa un sepolcro, ma più vasto e con una cinquantina di loculi nei quali stavano sarcofagi di fattura molto più semplice. A destra ed a sinistra si aprivano altri ampi passaggi, e Malcolm disse che attraversavano un complesso di altre camere sepolcrali identiche: nel corso di almeno cinque generazioni lì erano vissuti oltre mille fra uomini e donne.

«Tremila anni sono trascorsi da quei giorni lontani,» disse sorridendo. «Era l'epoca della favolosa diciottesima dinastia in Egitto, l'epoca di Amenophis e di Echnaton, il faraone ribelle. L'epoca di Eje l'usurpatore e del mirabile Tut-ench-Amun. E mentre i sacerdoti fuggiti da Bubastis morivano, e avevano figli e successori, sul Nilo dominava Horemheb, e poi Ram-

sete I e Sethos, e poi ancora il forte Ramsete II. Qui nella brughiera ancora non erano giunti i Celti, e vi abitavano solo tribù primitive.»

Ero incredulo. «Ma di cosa viveva questa gente? Cosa mangiavano? Nella zona ci sono soltanto paludi dove non è possibile coltivare nulla.»

«Come ti ho detto, Basti era una Dea sanguinaria. Si nutriva di carne umana. I sacerdoti e i loro seguaci la emulavano... quando era possibile, almeno.»

Non potei reprimere un fremito di disgusto. L'impulso di voltarmi e tornare indietro era così forte che Malcolm poté leggermelo in faccia. Inarcando ironicamente un sopracciglio mi poggiò una mano su una spalla. «Di che temi? Ora le loro ossa sono diventate polvere. Andiamo.»

Il locale successivo in cui mi guidò era così vasto, che le nostre torce quasi non riuscivano a illuminarne le pareti. Erano dipinte di nero, con nicchie e recessi simili a pozzi di tenebra. Dapprima, la difficoltà di farvi luce mi seccò ma, quando mi resi conto che anche quella era un'immensa tomba, fui lieto che il buio me ne celasse i particolari. Sul fondo di essa però Malcolm m'indusse ad esaminare alcuni dei corpi contenuti nei rudimentali sarcofagi.

Quali abominevoli forme di vita erano nate e cresciute in quei neri abissi sotterranei? Il primo sarcofago a cui fui fatto accostare era aperto, e il corpo disteso lì dentro giaceva avvolto in un rozzo telo ingiallito. Malcolm ne scostò un lembo per scoprirgli la faccia, e ciò che vidi mi fece indietreggiare con un ansito. Mai avevo messo gli occhi su un volto così deforme. Era una creatura umana quella? Ne dubitavo. La pelle aderiva al teschio come vernice secca e marroncina, e dalla fronte emergeva una protuberanza lunga venti centimetri che con orrore riconobbi per la *testa scagliosa di un serpente.*

«È un trapianto?», sussurrai. «L'opera di un imbalsamatore?»

«No. Guarda più da vicino,» mi esortò lui.

Con uno sforzo tornai a puntare la torcia su quel volto disseccato. Per quanto la cosa fosse inspiegabile, oltre che assurda e ripugnante, dovetti constatare che la testa di serpente era tutt'uno con quella del cadavere. Un'appendice animalesca cresciuta e vissuta sulla fronte di un... essere umano? Non osavo adoperare questo termine per definire la creatura.

Malcolm mi fissò con serietà. «La testa di serpente era viva. Viva come il corpo su cui era nata.»

Mi scostai dalla bara, incapace di commentare quell'orrore. Solo l'impressione d'essere sospeso nell'irrealtà mi impediva di provare troppo spa-

vento, quasi che i miei sensi si stessero assuefacendo al macabro. E devo ringraziare quell'assuefazione da drogato se non rischiai la follia per ciò che vidi in seguito.

Malcolm aveva detto la verità: i sacerdoti erano riusciti ad accoppiare con qualche strano espediente biochimico animali ed esseri umani. Aprimmo altri sarcofagi di fattura rozza, o meglio fu il mio compagno a spalancarli per mostrarmene il contenuto, mentre io lo seguivo come allucinato. Vidi un essere simile a un fauno, con la testa cornuta e una faccia che anche dopo millenni di decomposizione era quella di una capra. In una cassa più larga scoprimmo un individuo fornito di tre teste anch'esse non del tutto umane. Più oltre, all'interno di casse sagomate per adattarsi alla loro struttura, vidi quelli che erano stati veri e propri centauri, nani dalle zampe di cane, donne con arti lunghi il doppio del normale, mostri deformi e artigliati, evidentemente frutto di parti anormali... frutto di gravidanze costruite dalle arti magico-biologiche dei sacerdoti.

Malcolm continuava a scoperchiare sarcofagi, e in essi giacevano i resti di creature così inumane che stentavo a credere avessero mai vissuto. «Sono tutti esperimenti falliti,» disse. «Errori, mutazioni indotte con diversi metodi, esseri che servirono ai sacerdoti solo per sviluppare le loro tecniche. Se non fosse per quest'aria calda e secca, proveniente dalle profondità della terra, il clima della brughiera li ebbe distrutti in pochi decenni. Come vedi, nessuno è stato mummificato.»

Io gli tenevo dietro assorbendo con gli occhi la vista di mostruosità che ormai non mi facevano quasi nessun effetto, saturo - o stordito - da quelle immagini da bestiario fantastico. Quando provo a pensare a come siano state concepite tali creature, agli accoppiamenti che poterono dar loro origine in un grembo di donna, mi sento ancora rivoltare lo stomaco. Il sapere che tutto ciò è accaduto in un passato perso nelle nebbie del tempo non mi consola molto: in una terra sana, abitata da uomini sani, quegli esseri rappresentavano la follia più nera e infernale.

III

Malcolm mi condusse fuori dal salone, e puntando la torcia, indicò l'orifizio di una scala a chiocciola scavata nella roccia viva. Senza una parola lo seguii anche lungo quel percorso, desideroso di lasciarmi alle spalle il sepolcro ma spaventato al pensiero di ciò che avrei potuto trovare là sotto.

Lo stesso Malcolm non mi appariva più come il mio compagno di Uni-

versità. Lo sentivo distante, incomprensibile, sconosciuto, e non mi piaceva né la familiarità che mostrava con quel luogo né l'indifferenza verso ciò che invece sconvolgeva me. Scendendo la scala sembrava anzi impaziente di arrivare a qualcosa, al cui confronto ciò che avevo visto era nulla.

Malgrado questo non cedetti alla tentazione di tornare indietro, anche se il disagio crescente mi rendeva cupo e silenzioso. Per raggiungere Malcolm, che andava giù leggero e svelto, fui costretto a fare gli scalini tre alla volta. Avevo un rabbioso desiderio di afferrarlo e costringerlo a fermarsi, e di gridare che per quel giorno non me la sentivo di proseguire.

Ma era questo che realmente volevo? C'era del fascino in quel sotterraneo millenario, una sorta di lugubre incantesimo tessuto col mistero delle cose perdute? L'aria odorava di polvere e muffa, calda come se fosse in contatto con un sottosuolo vulcanico. La mia mente si limitava ad assorbire immagini attraverso gli occhi, senza valutarle.

In fondo alla scala a chiocciola prendeva inizio un altro corridoio, anch'esso dipinto di nero e con diramazioni che presumibilmente conducevano ad antichi dormitori. Le pareti non erano però del tutto nude: c'erano disegni, stilizzati nel più classico stile egizio sebbene diversi da qualunque altro mai visto in precedenza. Rappresentavano scene con figure a grandezza naturale, in movimento, e deformi d'aspetto. Vi riconobbi gli esseri che avevo visto nelle bare: l'uomo-serpente, il fauno, il centauro, i nani canini, e molti altri di cui per fortuna non m'ero trovato davanti le spoglie mortali. Ma in quelle pitture essi vivevano e, vederli ritratti mentre compivano caricature di azioni umane nelle loro necessità quotidiane, era spiacevolissimo. Vi erano poi scene in cui quei mostri sacrificavano alla loro Dea, o gratificavano i loro perversi appetiti. Misti ad essi c'erano numerosi individui perfettamente normali, che suppongo fossero i sacerdoti, e numerosissime erano le donne. Non ho il coraggio di descrivere gli atti innominabili che queste sopportavano, basti dire che le pitture illustravano fin troppo crudamente di qual genere fossero gli esperimenti dei sacerdoti.

Fu nel vedere la mia espressione che Malcolm rise, esplodendo in una risata chiocciante che mi strappò un ansito di sorpresa. La sua faccia era contratta in una smorfia nevrotica, sardonica e avida al tempo stesso.

«Andiamo avanti!», mi ordinò.

Se fossi stato in condizioni normali mi sarei rifiutato, perché già presentivo cos'avrei potuto trovare in quelle catacombe dove s'erano svolti atti di cannibalismo e di necrofilia. Ma soprattutto avevo già dimenticato ciò che Malcolm aveva detto sugli sforzi dei sacerdoti per dare una blasfema for-

ma umanoide alla loro Dea, ed ero confuso Così gli tenni dietro senza protestare.

La caverna in cui sbucammo era immensa, e indubbiamente di origine naturale. Vi regnavano la tenebra e il caldo soffocante, e m'accorsi di sudare molto. Il pavimento era una distesa liscia e nuda di roccia, e tutto intorno alle pareti si aprivano dozzine di porte alte circa quattro metri. Dinnanzi a ciascuno di quei neri ingressi c'era un mucchietto di ossa scarnificate: tibie, costole, cartilagini secche e teschi. Non ebbi bisogno di avvicinarmi per capire che erano i residui di festini cannibaleschi, spezzati e segnati da fauci robuste. Sulle pitture murali avevo visto esseri bestiali nutrirsi di corpi umani o divorarsi l'un l'altro, e quelle che adesso osservavo non erano ossa del tutto umane, bensì deformi e diverse.

Sulla sinistra della vasta caverna sorgeva un altare, un parallelepipedo di pietra nera scintillante come il basalto vetrificato. Attorno alla sua base il pavimento era quasi nascosto da uno strato di ossa sparse, alcune delle quali avevano ancora attaccati brandelli di carne. Mossi il raggio della torcia su quel macabro tappeto biancheggiante, poi mi volsi a fissare Malcolm e un lungo brivido mi scese lungo la schiena. *Perché ora capivo... ora vedevo!*

Quei frammenti di ossa non provenivano da scheletri sbiancati dallo scorrere dei secoli. Erano ossa fresche! E fra esse scorgevo altri reperti significativi: brandelli colorati nei quali potevo riconoscere ciò che restava di scarpe e vestiti di taglio moderno!

Cos'era accaduto lì dentro? I sacerdoti di Basti erano morti da tremila anni, e le creature loro sopravvissute s'erano divorate l'un l'altra fino all'estinzione... Ma allora chi aveva compiuto sacrifici umani davanti a quell'altare? Chi si celava ancora in quelle gallerie? *E che cosa mangiava?*

Guardai il volto di Malcolm e nella sua espressione lessi la risposta a queste domande, una risposta orrida, perché nei suoi occhi sbarrati lampeggiava il demone sogghignante e furioso della follia. Mi bastò un attimo per capire che avevo davanti un pazzo pericoloso.

«Non c'è polvere su questo pavimento... niente polvere,» dissi stupidamente.

«Proprio così.» Le sue pupille erano due dischi neri vorticanti, trionfanti. «E se non c'è polvere questo significa che c'è qualcos'altro. Vero?»

«Tu hai sempre saputo di questo posto,» sussurrai. «Tu e i tuoi antenati. Furono loro a costruire la villa qui, per essere vicini a... tutto questo.»

Lui ridacchiò. «Abile deduzione, amico mio. Sei stato furbo a capirlo.

Sì, ma non troppo furbo, non troppo. Ed ora è tempo che tu sappia la verità. Questo che vedi...» Allargò le braccia di scatto. «Questo è il tempio della Dea Basti. Capisci? Io ne sono il custode. Ed ecco là l'altare dei sacrifici, dove i sacerdoti offrivano vittime umane o non troppo umane alla Dea. L'altare, vedi? È lì che la Dea aveva le sue prede... *ed è lì che le avrà sempre*!»

«Sei pazzo,» sussurrai.

«Ah, ora tu tremi. E fai bene, fai bene a tremare adesso che sei nel tempio di una Dea immortale, amico. Non sei il primo che mi ha seguito in questo segreto luogo di culto... altri sono scesi qui con me: uno ogni sei mesi. E quelle ossa che tu vedi raccontano la loro miserevole storia.»

Ebbe un sorrisetto crudele e continuò: «La Dea è immortale. Capisci? Senonché.... per restare immortale, ha bisogno di linfa vitale, di cibo. La Dea è terribile, fa paura anche a me. Non è stato bello ciò che io e tutti i miei antenati abbiamo sempre fatto per lei, lo so, e tuttavia tu comprenderai che abbiamo dovuto. Non si può discutere con la Dea, soltanto ubbidire, ma io so... io so che, se le procurerò il nutrimento, Lei non mi farà del male. E forse un giorno Ella mi rivelerà i segreti dei suoi antichi sacerdoti, mi insegnerà quelle scienze perdute, e grazie ad esse io sarò potente. Sì, ricco e potente. Però nel frattempo la Dea vuole sangue. Sangue vivo!»

Così dicendo mi balzò addosso e mi afferrò per le braccia, spingendomi e trascinandomi verso l'altare con energia sovrumana. Caddi a terra fra le ossa scarnificate, mi rialzai, ma un pugno sulla testa mi fece vacillare. Mi avvinghiai a lui con la forza della disperazione, però le sue mani riuscirono ad artigliarmi alla gola. Ridendo follemente Malcolm strinse le dita, cacciandomi i pollici nella trachea, e la vista mi si annebbiò. Svenni.

Quasi subito però ripresi i sensi, e m'accorsi che ero stato disteso sulla superficie fredda dell'altare. Malcolm era lì accanto e teneva la testa voltata verso le aperture della parete opposta, gridando parole in un linguaggio incomprensibile. Stordito, mi resi conto che stava chiamando qualcuno, con frasi rituali e altisonanti. Poi, da uno dei cunicoli, provenne un rumore strascicato di passi pesanti, un ansimare cupo e rauco, un ringhio bestiale che mi agghiacciò.

«Eccola, Ella è qui, ed ora potrà...»

Malcolm non riuscì a finire quella frase, perché in uno scatto selvaggio m'ero girato e la punta della mia scarpa destra lo aveva colpito in piena faccia. Prima ancora che fosse rotolato al suolo, io ero saltato giù dall'altare, avevo raccolto la torcia elettrica ed ero scappato verso la porta.

Ma, mentre attraversavo la grande sala sotterranea, feci in tempo a vederla emergere dal cunicolo. Uscì, in risposta al richiamo di Malcolm, e si accostò all'altare facendo crocchiare le ossa sotto i suoi larghi piedi. Quando si chinò su di lui e lo afferrò, sollevandolo come un pupazzo di stracci, egli mandò un urlo di terrore che si spense in un rantolo. Poi ci fu il rumore appena udibile delle mandibole che si chiudevano, che maciullavano, strappavano e dilaniavano.

Durante la mia fuga dal sotterraneo ero a tal punto drogato e annichilito dalla paura che non ricordo bene niente di quel tragitto, né so in grazia di quale istinto ritrovai la strada. Posso solo dire che, dopo un tempo indeterminabile, ebbi dinnanzi il tratto di galleria che sfociava all'aperto, e quella vista mi restituì l'uso del raziocinio. Sull'orlo del precipizio mi gettai a terra senza fiato, avido d'aria pulita.

Allorché mi fui ripreso ed ebbi recuperato la calma, o meglio uno stato di esausta lucidità, mi avviai sul sentiero di roccia e raggiunsi la sommità della scogliera. A passi lenti traversai i terreni acquitrinosi della brughiera percorrendo i nove chilometri che mi separavano dal paese più vicino. Per fortuna avevo ancora in tasca le mie carte di credito. Alla stazione salii sul primo treno diretto a Londra, e otto ore più tardi prendevo alloggio in un albergo presso la Victoria Station.

Non fu una notte piacevole quella. Incubi spaventosi mi fecero gemere e torcere nel sonno, e il mattino dopo ardevo di febbre. Venni curato, mi furono dati febbrifughi e sedativi ma, anche sotto l'azione dei narcotici, le mie notti erano quelle di un allucinato, le mie giornate erano un tormento continuo. Quando tornai a New York, qualche settimana più tardi, ero" un uomo malato. La prima cosa che feci fu di mettere in vendita il mio appartamento, poi abbandonai il lavoro e mi ritirai in campagna.

Non so cosa sia successo in Cornovaglia dopo la mia partenza, e ignoro se la scomparsa di Malcolm sia stata messa in relazione alla mia visita. Ben difficilmente i suoi parenti permetteranno che le autorità indaghino sulla faccenda, poiché sono suoi complici. Ciò che ora importa è di impedire che proseguano nella loro missione, e di investigare su quel che c'è là, nel sottosuolo di quella sterile costa marina.

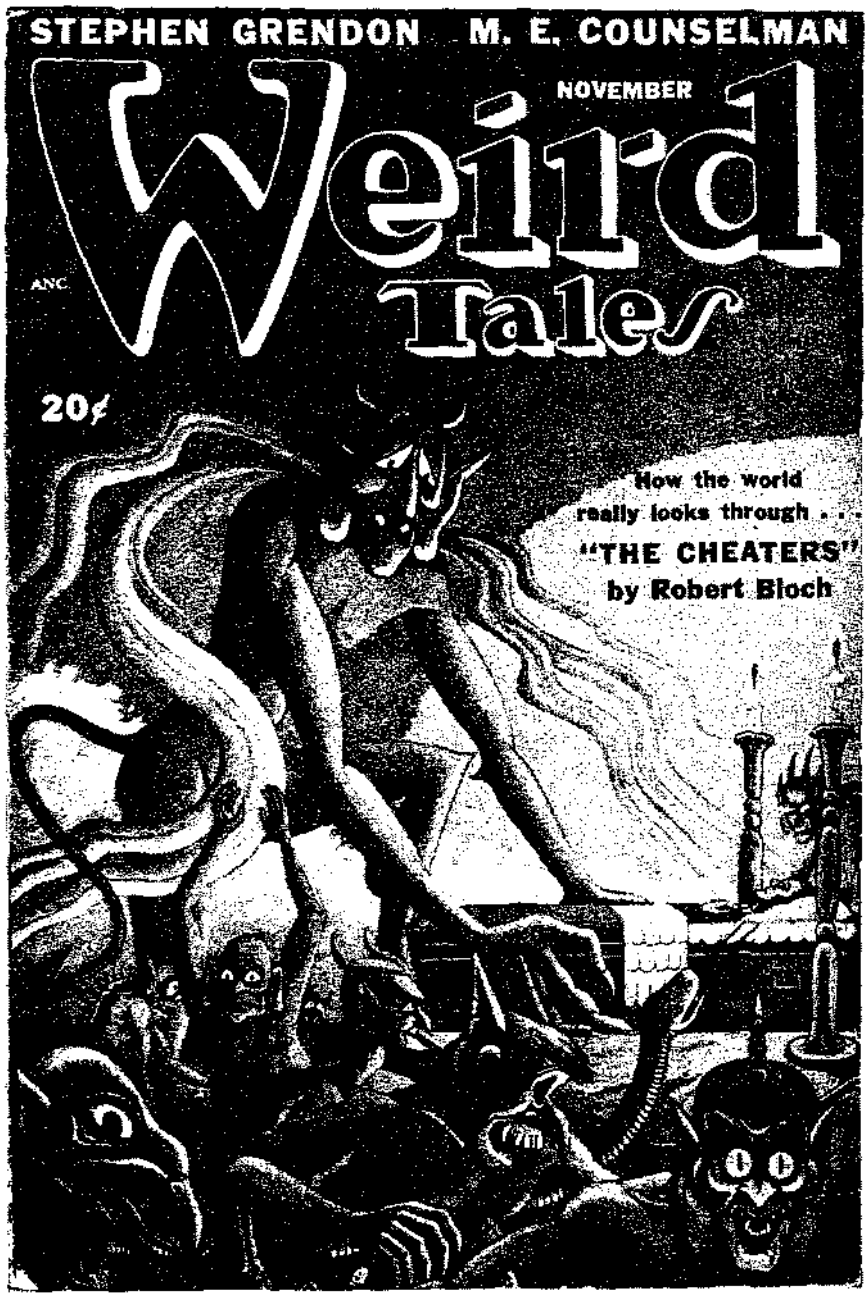
Io non posso più sopportare l'orrore del ricordo, l'orrore che ho visto e che come un acido mi ha ormai corroso l'anima; dunque lascio ad altri il compito di recarsi laggiù e distruggere ciò che va distrutto. Se ciò non avverrà vi saranno altre vittime, una ogni sei mesi.

Io l'ebbi davanti a me in quella sala, quando uscì dalle tenebre del cuni-

colo, e so che esiste. So che i sacerdoti fuggiti dall'Egitto riuscirono a creare la loro stessa divinità, affinché ella li governasse e li dominasse, e so anche che qualcosa andò storto nei loro piani. Non potrò mai dimenticare i suoi occhi obliqui da felino, l'espressione famelica delle sue fauci e la sua figura alta più di tre metri.

Oh, sì, i sacerdoti ebbero successo alla fine. Costruirono davvero la loro Dea vivente, eterna e immortale, ma non avevano previsto che quell'essere sarebbe stato infinitamente più crudele e più famelico di quanto potevano desiderare. Non avevano previsto che, come suo primo atto terreno, Basti, la Dea dalla testa di gatta, avrebbe chiesto la vita e il sangue degli uomini che l'avevano creata.

(*The Brood of Bubastis*)



NOVEMBRE 1947 MATT FOX

Edmond Hamilton
SEMI DALLO SPAZIO

Standifer trovò i semi il mattino successivo alla caduta della meteorite sulla collina dietro casa sua. Quando la cosa accadde, sedeva sulla sedia a dondolo della veranda, e i suoi occhi riposavano fra le ombre del giardino e la distesa fertile della campagna immersa nel chiarore lunare. La meteorite aveva tagliato il firmamento con la rapidità di un lampo accecante poi, sulla collina, c'era stata un'esplosione simile a quella di una bomba, ed egli aveva capito che l'oggetto celeste era precipitato proprio lassù.

Standifer non sapeva nulla delle meteoriti, salvo che in Agosto ne precipitavano molte, ma quello era il mese di Maggio. Era un pittore di successo, aveva sempre una mostra o due aperte al pubblico in qualche grande città, e i suoi quadri venivano pagati a fior di quattrini da chi ancora apprezzava i paesaggisti. Ma, da quando ne aveva avuto la possibilità economica, ciò che lo attirava erano i grandi silenzi della campagna, la solitudine, e aveva acquistato la villetta in quella località così isolata per dipingere e starsene in pace.

Quello che amava trasferire sulla tela era soltanto il verde, le piante, e tutto ciò che cresceva nel grande seno della natura. Gli piaceva sedere sull'erba e osservare a lungo un filare d'alberi, i colori spesso ingannevoli, i giochi d'ombra fra la vegetazione e gli effetti ottici della prospettiva nei luoghi aperti. Alla sera lasciava invece libera l'immaginazione sul firmamento stellato, quasi impossibile da riportare su un dipinto ma colmo d'interrogativi filosofici senza risposta. E l'arrivo della meteora col suo tonfo possente sul terreno lo eccitò moltissimo. Aveva letto da qualche parte che ben pochi di quei corpi celesti non bruciavano nell'atmosfera, prima di toccare il suolo.

Quando decise di alzarsi dal letto e salire sulla collina in cerca della meteora, era appena l'alba, e un venticello fresco agitava le foglie dei sicomori. Non gli fu difficile trovare il punto in cui aveva colpito il suolo, perché in un raggio di dieci metri i cespugli erano stati divelti dall'esplosione. Al centro, il luogo dell'impatto presentava un'infossatura larga un paio di metri, e sul terreno messo a nudo giacevano dozzine di frammenti metallici scuri e irregolari, che dapprima gli parvero soltanto sassi. Ci mise un po' a capire che la parte rocciosa della meteorite s'era disintegrata, e che quelli che vedeva erano i residui del nucleo.

Meravigliato, ne raccolse alcuni, e sentì che erano ancora caldi. All'apparenza si trattava di pezzetti di materiale ferroso, simili a scarti di fusione e tutto sommato poco interessanti. A occhio e croce stabilì che il corpo celeste non doveva esser stato più pesante di una ventina di chili, e fu blandamente stupito che avesse prodotto un danno così vasto al suolo. Stava per andarsene, quando notò un frammento largo un palmo, nel quale era incastrato un pezzo di metallo cubico liscio e perfettamente squadrato. Con un fischio di sorpresa si chinò a esaminarlo.

Il cubo aveva tutto l'aspetto di un contenitore chiuso, una cassettina di materiale sconosciuto larga circa cinque centimetri. Capì subito che non poteva essere di origine naturale come un cristallo: si trattava di un prodot-

to artificiale, costruito da esseri intelligenti, ed era stato contenuto nel nucleo metallico della meteorite.

Quella scoperta emozionò comprensibilmente Standifer. Staccò la scatoletta dal frammento in cui era incuneata e, vedendo che al centro presentava una linea divisoria, cercò di aprirla ma, per quanto si sforzasse, non ne fu capace. In gran fretta scese allora dalla collina e tornò a casa, con la testa piena di fantasie circa gli extraterrestri ed i messaggi giunti sulla Terra da altri mondi.

Fu però deluso nell'accorgersi che nessun attrezzo poteva allargare la sottile fessura della scatoletta, né scalfirne la superficie durissima. Si rese conto che il materiale era sottile perché, premendolo con forza, si incavava elasticamente, tuttavia la sua resistenza era superiore a quella dell'acciaio, e sembrava indistruttibile quanto impossibile da aprirsi.

Fu solo per caso, dopo parecchie ore di esperimenti, che nel lavare l'enigmatico oggettino scoprì quale effetto avesse l'acqua su di esso: il materiale si ammorbidì immediatamente. Una lieve pressione delle dita bastò a farlo cedere, e fra le mani di Standifer la scatoletta si aprì in due parti.

Per qualche minuto restò a fissare l'interno, perplesso e con le sopracciglia aggrottate, cercando di capire a cosa si trovasse davanti. La cassettina conteneva infatti soltanto due frammenti legnosi, lunghi poco più di un centimetro, che si sarebbero detti semi di qualche pianta.

Il suo stato d'animo cominciò a velarsi di delusione. S'era atteso qualcosa di simile a un messaggio in bottiglia, un documento colmo di importanti informazioni da decifrare, o magari l'evoluto prodotto di una tecnica superumana: e invece null'altro che due semi. Ma erano veramente tali? E in tal caso, a che pianta potevano dare origine? La domanda riuscì a far risalire il suo interesse di qualche grado. Senza dubbio, rifletté, non poteva trattarsi di un vegetale qualsiasi, altrimenti i misteriosi esseri che li avevano chiusi lì non si sarebbero presi la briga di spedirli attraverso il cosmo.

Poco dopo, decise che l'unica soluzione era di piantarli per vedere se germogliassero, così prese la vanga e scavò due fossette in un angolo del giardino, a un paio di metri l'una dall'altra. Poi innaffiò i semi e li coprì con terriccio fertile. Sapeva di agire a caso, perché nulla gli garantiva che quella fosse la stagione giusta, né che terreno e clima si adattassero a semi di quel genere. Ma non aveva la minima intenzione di farli esaminare da qualche esperto, col rischio di vederseli portare via. Nei giorni che seguirono aggiunse concime e aspettò con impazienza di capire se germogliavano. Era quantomai curioso di sapere che razza di strane piante ne sarebbero

nate.

Il suo interesse per la faccenda crebbe al punto che trascurò la pittura, rinunciando a finire un quadro che rappresentava le rive cespugliose di un ruscello. Quando andò in paese a fare acquisti, comprò un manuale di giardinaggio e un libro sulle piante esotiche, e si guardò bene dal parlare con qualcuno della sua singolare scoperta. Non desiderava che arrivasse gente a immischiarsi nei fatti suoi.

Due settimane più tardi notò, con viva emozione, che qualcosa stava accadendo. Dal terriccio scuro in cui aveva piantato i semi erano emersi due steli color verde scuro, dritti e privi di foglie. Standifer dovette riconoscere che non sembravano per nulla eccezionali. Li annaffiò, montò un pannello per ripararli dal vento e continuò a sorvegliarli con attenzione.

Gli steli crebbero con rapidità sbalorditiva, e questo lo riempì di soddisfazione. Da lì a un mese s'erano trasformati in due pilastri verdi alti un metro e ottanta, larghi novanta centimetri circa, e coperti da uno spesso rivestimento di grossi petali chiusi. Risultavano abbastanza morbidi al tatto, benché assai solidi, e uno di essi era leggermente più sottile dell'altro. Il loro colore si schiariva verso la sommità, e avevano tutta l'aria di contenere qualcosa di singolare. Standifer risolse che non assomigliavano a nessuna pianta terrestre, anche se ne sapeva troppo poco per cercare di classificarli.

Notò che i petali dai quali i due vegetali erano inguainati cominciavano a mostrare di aprirsi, perché presto la loro parte superiore prese ad arricciarsi all'esterno. La curiosità lo rodeva come un tarlo. Ogni mattina, appena alzato, andava a controllare le piante, le misurava, saggiava il terreno, e cercava di capire se avessero bisogno di più acqua.

Il primo giorno di Luglio vide che i petali si erano separati dal tronco delle piante abbastanza per cercare di capire cosa vi fosse sotto. Con cautela ne trasse indietro alcuni, e ciò che vide lo lasciò decisamente stupefatto.

Aveva smosso i petali nella parte più alta di una delle piante, e dietro di essi sembrava esserci qualcosa che assomigliava in un certo modo a una testa umana. Esaminò anche l'altra e, per un paio d'ore, restò lì in piedi cercando di saperne di più. Ma ormai aveva la netta sensazione che dentro quei rivestimenti di petali ci fossero due esseri viventi, e questo lo sconcertava al punto da farlo tremare. Senza dubbio quelli che poteva vedere erano i capelli, decise infine: verdi e folti, forse non umani, ma certamente neppure del tutto vegetali.

Il mattino dopo fu quasi sicuro che si trattava di due teste, in apparenza umane, una femminile e l'altra maschile. Non era in grado di vederle, per

la verità. Tutto ciò che scorgeva erano i capelli, per l'una verde chiaro e lunghi, e per l'altra corti e alquanto più scuri.

Per tutto il pomeriggio non fece altro che girarci intorno, agitatissimo e tentato di forzare i petali per vedere meglio quello che nascondevano. Ma, per timore di danneggiare le piante, si controllò e attese. Nei giorni successivi quello che era stato un semplice presentimento divenne, con sua meraviglia, una certezza.

I petali dei due grossi vegetali si allargarono in fuori completamente, rivelando due calici. In uno di essi c'era un verde uomo-pianta, e nell'altro una femmina della stessa razza! I loro corpi nudi erano senz'altro umani nella forma, comprese le caratteristiche sessuali, e il pittore si chiese invano come potessero due creature vegetali nate da una semenza essere sessuate come i mammiferi. Tuttavia erano due corpi viventi e respiranti, dalla soffice carne verdolina. Avevano le braccia libere, capaci di muoversi, e gambe che i calici nascondevano del tutto. In quanto ai loro volti, erano anch'essi umani, e gli occhi dalle pupille verdi non solo potevano vedere ma rivelavano intelligenza e presa di coscienza del mondo che li circondava.

Standifer era incantato dalla perfezione fisica della ragazza-pianta e la studiava per ore, colpito dalla sua eccezionale bellezza. Quel corpo snello che emergeva dal calice stimolava il suo senso artistico; gli occhi di lei avevano imparato a conoscerlo e seguivano i suoi movimenti con strano, quieto interesse. Un mattino ella gli sorrise nel vederlo uscire di casa, e il suo cuore diede un balzo per l'emozione. Quel giorno non si mosse da lì, e verso sera fu elettrizzato nel vederle muovere un braccio: l'arto si protese lentamente verso di lui, e le dita morbide lo sfiorarono con silenzioso affetto.

Ma, pochi istanti dopo, un rumore lo fece volgere di scatto verso l'altra pianta. L'uomo aveva sollevato le braccia nella sua direzione come nel desiderio di afferrarlo, ed i suoi occhi lampeggiavano di gelosia e di rabbia. Con un sussulto Standifer indietreggiò, stupefatto.

Nei giorni che seguirono al pittore parve di vivere in un sogno. Dentro di lui era nato un sentimento che lo faceva gioire e soffrire. E non poteva ingannare se stesso su quel fatto: s'era innamorato della deliziosa ragazza-pianta. Trascorreva ormai tutto il suo tempo davanti a lei, parlandole, con gli occhi nei suoi occhi, oppure ascoltava il suo respiro e la contemplava rapito. La bocca di lei sapeva sorridere, e talvolta emetteva lievi sussurri in tono dolcissimo.

Alla sua anima di artista sembrava che nessuna donna terrestre e umana potesse eguagliare il fascino irreale della verde fanciulla. I suoi mormorii appena respirati suonavano alle orecchie di lui come un linguaggio e, quando muoveva le braccia per accarezzargli le mani, dimostrava una capacità di movimenti umanissima. Standifer avrebbe pagato chissà cosa per capire lo strano linguaggio di lei, se pure si trattava di una lingua articolata.

L'uomo pianta invece lo detestava a morte, ne era sicurissimo, e se avesse potuto colpirlo coi pugni lo avrebbe fatto. Inoltre odiava anche la ragazza. Spesso protendeva le braccia nel tentativo di arrivare a lei e, se l'avesse avuta alla sua portata, avrebbe cercato di farle del male. Per fortuna la distanza che li separava era superiore alle sue possibilità.

Standifer poté stabilire che le due creature continuavano a crescere ed a svilupparsi, e si rese conto che presto i loro piedi sarebbero stati liberi di staccarsi dai calici. Iniziavano il loro ciclo vitale come semi, piante radicate al suolo, ma la loro costituzione bipede e il loro corpo intero parlavano chiaro su quello che sarebbe stato il seguito della loro esistenza. Erano fatti per muoversi e dedicarsi ad attività identiche a quelle degli uomini.

Il pittore aveva compreso che nel loro mondo d'origine, dovunque fosse, quella razza doveva aver raggiunto un altissimo grado di civiltà e di capacità scientifiche. Mandare i loro semi verso altri mondi, per espandersi ovunque nel cosmo, non era impresa dappoco. Ciò anzi lasciava presumere un piano e uno scopo ben precisi. Ma a questo egli pensava di rado. Era impaziente di vedere il giorno in cui la ragazza-pianta sarebbe stata in grado di uscire dal suo calice.

Sentiva che quel momento era vicino, e non si allontanava dal giardino che per le sue necessità più immediate. Ma il sedici di Luglio fu costretto a decidere di recarsi in paese a fare acquisti, dato che aveva il frigorifero vuoto e che da un paio di giorni si nutriva soltanto di biscotti.

Dover lasciar sola anche per poche ore la ragazza-pianta era un'idea che lo faceva star male. Sospirando, le accarezzò i soffici capelli verdolini e la salutò, mentre ella sussurrava in tono lieto al tocco delle sue mani. Poi salì in macchina e lasciò la villa, in fretta.

Quando fece ritorno ed ebbe rimesso l'auto in garage, udì provenire dal giardino un rumore che lo riempì di spavento. Era la voce della ragazza-pianta, un sussurro doloroso, agonizzante, che parlava di una tragedia. Corse avanti col fiato mozzo, e ciò che vide gli gelò il sangue nelle vene.

Le due creature avevano concluso lo stadio iniziale del loro sviluppo

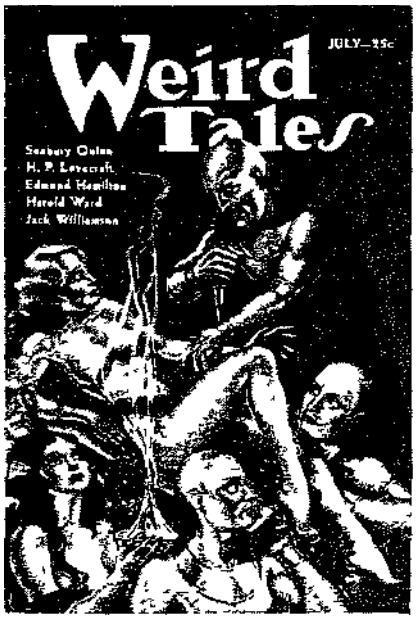
proprio durante la sua breve assenza, ed erano uscite dai calici. Ma il primo atto dell'uomo-pianta era stato crudele e implacabile nei confronti della femmina della sua specie da cui s'era sentito tradito: la ragazza-pianta giaceva al suolo moribonda, col collo spezzato, e si agitava debolmente sotto lo sguardo feroce e soddisfatto dell'altro.

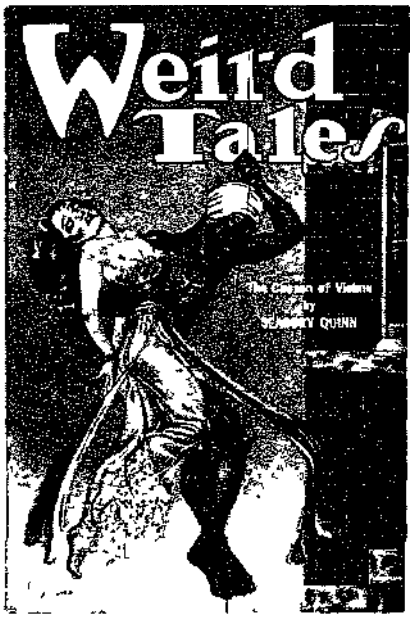
Pazzo per la rabbia e l'angoscia Standifer afferrò un falcetto da erba e si precipitò sull'uomo-pianta, colpendolo dappertutto finché non lo vide giacere al suolo dilaniato e coperto di denso sangue verdastro. Poi corse a chinarsi sulla femmina.

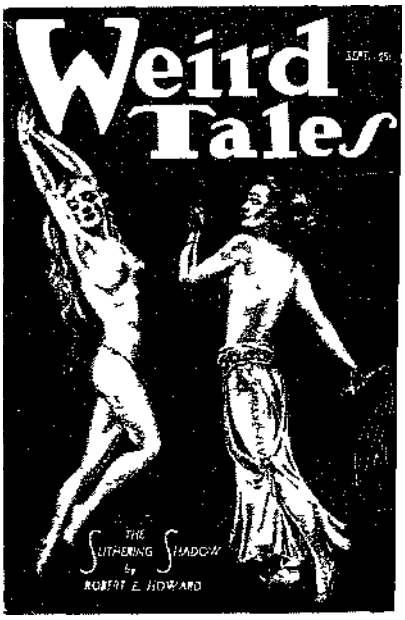
Lei lo guardò con occhi spenti, sollevò a fatica una mano e gli toccò il viso, mormorando qualcosa che suonava come un tristissimo addio. Poi la creatura che egli aveva amato e che, pur tanto diversa, aveva provato affetto per lui, reclinò il capo e la vita le sfuggì.

Ora, nel giardino dinnanzi alla villetta isolata regnano le erbacce, che crescono selvaggiamente dappertutto. Non c'è più traccia delle due creature vegetali che nacquero e morirono lì, dopo essere giunte da un altro mondo. Standifer si è trasferito in Arizona, dove il paesaggio è formato unicamente da terreni bruciati dal sole, e abita in un bungalow di fronte a una vallata sabbiosa. Si dice che non sopporti più la vista delle piante verdi, e che ora dipinga soltanto distese di sassi e rocce nude.

(*The Seeds from Outside*)







LUGLIO 1933
SETTEMBRE 1933
AGOSTO 1933
MARGARET BRUNDAGE

Manly Banister
LOUP-GAROU

Ciò che sto per raccontarvi accadde - o non accadde affatto, se preferite non credermi - circa un secolo fa. Riguarda un alto funzionario della Repubblica Francese di nome Hubert de Montreuil, e la vicenda si svolse nel distretto di... ma il nome non importa, e del resto oggi quel paese è un luogo come tutti gli altri.

Per capire Hubert, dovete sapere un paio di cose sul suo ambiente e sulla sua provenienza. Era nato in una famiglia della nuova borghesia napoleonica, ed era cresciuto nella rumorosa e confusionaria Parigi di quell'epoca. Da ragazzino era stato un vero e proprio discolo, ricco e viziato ma sempre pronto a fare a botte coi compagni per la strada e, non di rado, s'era fatto buttare fuori dalla scuola per aver compiuto qualche mascalzonata. Il terreno in cui preferiva espandere la sua personalità non erano certo i salotti della capitale, che non gli sarebbero stati preclusi, bensì gli agitati quartieri popolari dove il suo carattere ferino aveva agio di sbizzarrirsi e trovare sfogo.

All'età di vent'anni era un giovane alto, bruno, con occhi penetranti e una piega insolente delle labbra, magro e svelto come un lupo. Aveva una mente pronta, intelligente quanto scaltra e, poiché era ambizioso, non di

rado metteva da parte ogni scrupolo pur di combinare un buon affare. Fu a quell'età che si rese conto dove una persona in gamba poteva trovare il denaro più facile: nelle cariche pubbliche, e in specie quelle che comportavano molti poteri e pochi controlli da parte dell'autorità centrale. Accentrò dunque le sue ambizioni sulla possibilità di diventare Prefetto in qualche cittadina della prospera provincia e, tanto tormentò i suoi genitori per avere denaro e sempre più denaro, che infine li ridusse alla rovina e col cuore spezzato. Ambedue morirono prematuramente quando egli non era ancora trentenne.

Hubert non se ne dispiacque troppo. Era uno di quegli spiriti che, pur senza vera malvagità, riescono a prosperare sulle sfortune altrui. In dieci anni - quei dieci anni che gli occorsero per trascinare alla tomba i genitori - aveva completato i suoi studi con risultati brillanti: dapprima la Scuola di Legge, poi la Sorbona, la Scuola del Ministero degli Affari Pubblici, e quindi l'iscrizione al collegio degli Alti Magistrati. Strinse contatti preziosi, tessé la sua tela, elargì grosse somme di denaro per ungere le ruote opportune, e riuscì a diventare Prefetto di una provincia.

Non era una carica dappoco, ai tempi in cui la Repubblica muoveva i suoi primi passi, e comportava in pratica l'autorità assoluta su una piccola fetta del territorio francese. Avendola raggiunta a soli trent'anni, Hubert fu un po' il ragazzo prodigio di quei giorni, anche se la più parte del merito l'ebbero le bustarelle che elargì e un certo numero di manovre astute.

Hubert, tuttavia, intraprese i suoi doveri di alto magistrato con molta serietà. Una cosa bisognava dire di lui: non si considerava arrivato a un traguardo, bensì a un punto di partenza per nuovi sogni e obiettivi. In altre parole, per proseguire la scalata sociale, gli occorreva ancora denaro.

La cittadina di Aubrecourt era simile a molti centri abitati di quell'epoca; tranquilla e pittoresca, sarebbe apparsa staccata dal resto del mondo se non fosse stato per il fiorire delle attività commerciali. Occupava il centro di una vallata ed era cinta da boschi verdeggianti. Le colline che la orlavano facevano parte di una terra antica, dove la gente dava credito a leggende e superstizioni di stampo medievale e, prima che la Pulzella d'Orleans ripulisse l'atmosfera con il fulgore della sua spada liberatrice, nella zona s'erano verificati i più orridi episodi di caccia alle streghe.

Il Palazzo destinato alla Prefettura sorgeva proprio su una di quelle colline, e sembrava sovrastare Aubrecourt come il castello di un barone. Dalle sue finestre severe e poco ornate si poteva spaziare con lo sguardo sull'intera cittadina dai tetti rossi, e nei giorni sereni era visibile il *Lac de Lune*,

dove d'estate si poteva fare il bagno e d'inverno pattinare sul ghiaccio. La vita dei cittadini di Aubrecourt era pacifica e serena, imperniata sulle molte allegre festività francesi e più agiata che altrove.

Ai piedi delle colline c'erano fattorie ricche e ubertose, nel circondario erano state scavate miniere, e in paese il commercio prosperava. In un ambiente del genere, una mente accorta come quella di Hubert de Montreuil non faticò troppo a scovare occasioni di far quattrini. I ricconi della zona erano sotto il suo controllo: non gli restava che allungare le mani e mungere quelle vacche grasse e piene di latte.

Al suo arrivo nel palazzo vi si istallò alla grande. Prima della Rivoluzione esso era stato la dimora di un favorito della Corte, ma poi i vandalismi e i saccheggi l'avevano ridotto male e necessitava di riparazioni. Hubert mise all'opera un esercito di lavoranti, che pagò con l'unica moneta che era disposto a pagare: promesse di favori, di esenzioni dalle tasse: insomma tutto, salvo che denaro. A suo onore va detto che mantenne scrupolosamente ciò che aveva promesso, tuttavia egli era un esperto nel dare con una mano e riprendere con l'altra, e la gente di Aubrecourt non poté impedirgli di riempirsi le tasche con mille diversi - e legalissimi - espedienti. Il suo palazzo, circondato da giardini e fontane, tornò ai fasti del secolo precedente.

Cinque anni più tardi i proprietari terrieri erano sull'orlo della rovina, e così anche i mercanti, i proprietari di miniere e gli affaristi d'altro genere. In paese stagnava il malumore. A Hubert la situazione apparve seccante, dato che contava sulle percentuali dei guadagni di quella gente, e inoltre cominciava a sentire puzzo di ribellione aperta.

Fu una fredda e piovosa notte d'Aprile che una carrozza entrò cigolando dal portale di pietra, fermandosi nel cortile del palazzo. Dal veicolo scese pesantemente Pierre de Cardinois, il commissario di polizia. Era un individuo obeso, che camminava sbuffando e, per solito, la sua faccia mostrava chiazze rosse causate dal vino che tracannava a litri. Ma ora le sue guance erano grigie e, quando riferì il motivo della sua venuta, sbuffava per lo spavento.

«Signor Prefetto, quello che devo riferirvi è molto preoccupante. Chiedo di poter...» s'interruppe, col fiato mozzo. «Chiedo di poter riunire la milizia e...»

Hubert de Montreuil sbatté sul tavolo il boccale da cui stava bevendo. I suoi mustacchi accuratamente impomatati fremettero. «*Que diable*! Non ci sarà per caso una rivolta popolare?»

«*Mais non,*» si affrettò a tranquillizzarlo il commissario. Si asciugò il sudore con un fazzoletto. «No, sebbene solo Iddio sappia perché i proprietari non si ribellino. La cosa è più grave ancora.»

Hubert s'appoggiò allo schienale della poltrona e sbuffò. «Più di una rivolta? Pierre, tu sei ubriaco. Qualunque cosa non sia una sommossa popolare, non ci fa un baffo. Dal punto di vista legale non stiamo certo derubando la brava gente del paese, ma ci sono alcuni sporchi calunniatori che mi accusano di spremerli come limoni, e credo che dovrò usare la mia autorità per far sentir loro la dura mano della giustizia. Allora, sentiamo, qual'é il problema?»

Pierre rabbrividì. «Un *loup-garou*! Nei boschi c'è un lupo mannaro. Fin da quest'inverno la gente lo mormora. Si dice che sia venuto giù dalle montagne e che ora vaghi per le colline, *cette bien du diable.*»

Hubert spazzò via il boccale dalla tavola, mandandolo a fracassarsi in un angolo del salone. «Stupidaggini, Pierre! Controsensi, vecchie superstizioni buone per gli allocchi. È solo per dirmi questo che sei venuto fin qui sotto l'acquazzone?

Pierre de Cardinois strinse le labbra, ergendosi indignato. «Ma è la verità, *monsieur*, lo giuro. Appena mezzora fa ho visto con questi occhi il corpo della povera vecchia che...»

«E ti sei spaventato, credendo che una vecchia fosse diventata un *loup-garou*?», ringhiò Hubert.

«Non lei, *monsieur*. La vecchia è la vittima del mostro.»

Per quanto navigato fosse, anche Hubert aveva nel profondo del suo intimo qualche timore superstizioso. Sbuffò più volte, infine si alzò. «Suppongo che dovrò mostrarmi alla plebe. Aspetta che io mi vesta, e poi mi porterai a vedere questo spiacevole spettacolo.»

Quando i due uomini uscirono dal portone e salirono sulla carrozza stava piovendo a catinelle, e nel cortile l'acqua ruscellava sul selciato.

«Frusta i cavalli!», ordinò il commissario al vetturino.

Il veicolo si avviò sotto la pioggia scrosciante, cigolando faticosamente e con le ruote che affondavano nella melma. Mentre scendevano dalla collina il Prefetto mantenne un cupo silenzio. Fu solo dopo aver attraversato il paese, allorché la vettura si addentrò nella boscaglia per una stradina secondaria, che Pierre de Cardinois osò osservare:

«C'è un gruppetto di paesani e di contadini che sorvegliano il corpo dell'uccisa. Hanno delle lanterne. Dovremmo vedere la luce fra poco.»

Circa un chilometro più avanti, nel folto della boscaglia, trovarono una

dozzina di contadini radunati al riparo della chioma di un albero. Ciascuno aveva una lanterna, e somigliavano tanto a una frotta di lucciole spaurite che, nel vederli, il Prefetto ridacchiò.

Il loro spavento era comunque evidentissimo. Gettavano nel buio occhiate colme di timore arcano e, quando Hubert scese dalla carrozza intabarrato nell'ampio impermeabile nero, sbarrarono gli occhi come dinanzi a una figura demoniaca. Fu necessario prenderli a male parole perché si decidessero a scortarli dove giaceva il cadavere. Mamma Vasinois, questo il nome con cui la donna era conosciuta in paese. Quel pomeriggio s'era recata a far visita alla moglie del guardiacaccia, e aveva lasciato l'abitazione di costui dopo il tramonto prendendo una scorciatoia per l'abitato. Uno dei presenti si presentò come suo figlio e, con voce rotta, spiegò d'essersi messo in cerca della donna dopo cena, preoccupato dal suo ritardo.

Hubert non aveva certo lo stomaco delicato ma, nell'esaminare ciò che restava della donna, i suoi sensi vacillarono. Il fango su cui la pioggia tempestava era rosso di sangue, e costellato da frammenti di carne umana. Un braccio e una gamba della sventurata mancavano, e l'intestino le era stato strappato dal ventre e sparso fra i rovi. Sul volto e sul torace presentava coppie di lacerazioni lasciate da zanne che avrebbero potuto benissimo appartenere a un grosso lupo.

«La pioggia ha cancellato le tracce, signor Prefetto,» disse il commissario. «Ma un'ora fa ho potuto vederle io stesso. Orme di lupo, più larghe del palmo d'una mano.»

«*Vraiment*?», sbottò Hubert. «Ma a mio avviso è stato un comune lupo, o un grosso cane inselvatichito. Mi meraviglia molto che voi, Pierre, lasciate circolare stupide storie di lupi mannari. Stenderete il verbale dando una versione meno fantasiosa, e provvederete che in paese non si spargano dicerie infondate. È un ordine.» Si volse ai presenti. «A ricercare l'animale penserà il guardiacaccia. Ora ricomponete i resti della vittima, e che abbia cristiana sepoltura. Non state lì come idioti. O... avete paura che il lupo mannaro torni a mordervi il sedere?» Rise seccamente delle loro espressioni.

«*Non, monsieur.* Il *Loup-garou* non tornerà più per questa notte,» disse un contadino. «La pioggia... l'acqua corrente, capite? Essa fa tornare il lupo nella sua forma umana. Ma ci saranno altre notti di luna piena, e altre vittime. Chi può dire da dove viene quella *bête du diable*? Potrebbe essere chiunque... perfino uno di noi!»

Hubert lo afferrò per il petto, imprecando rabbiosamente. «*Saligaud*!

Non ti ho appena detto che non voglio sentire chiacchiere di lupi mannari, imbecille? Mettetevi al lavoro, adesso, cialtroni superstiziosi.»

Detto ciò si volse e tornò al riparo nell'interno della carrozza, seguito dal corpulento e sbuffante Pierre de Cardinois il cui impermeabile grondava acqua come una fontana. Alla luce debole della lanterna il volto dell'uomo appariva pallido e molliccio, alterato dallo spavento e, nel fissarlo, Hubert sbuffò. Batté il bastone da passeggio sul soffitto del veicolo.

«A palazzo!», ordinò al vetturino.

L'uomo fece voltare i cavalli sulla stretta stradicciola e, dopo quella faticosa manovra, li spronò di nuovo verso Aubrecourt.

«Mamma Vasinois era molto conosciuta in paese,» mormorò il commissario di lì a poco. La sua voce si udì appena, nel tamburellare della pioggia sul tettuccio a cui si aggiungevano gli altri cigolii della vettura.

Il Prefetto non replicò. Aveva lo spiacevole sospetto che non potesse esser stata una bestia qualsiasi a devastare in quel modo orrendo il corpo della vecchia. Era stata aggredita da una furia selvaggia, da qualcosa che voleva vedere sangue e carni dilaniate, e non da un animale spinto dalla fame. E questo avvalorava l'ipotesi dei popolani perché, secondo le leggende, era proprio così che si sarebbe comportato un *loup-garou.* Tuttavia egli aveva il preciso dovere di non lasciar dilagare il panico, rifletté, e dunque aveva fatto bene a comportarsi con durezza. Il popolino andava tenuto in riga. In quel momento la carrozza si fermò d'improvviso.

«*Holà, que va donc*?», gridò il vetturino. Si volse. «C'è qualcuno. Non riesco a vedere molto bene, ma mi sembra un corpo steso a terra. Per poco i cavalli non lo calpestavano.»

Il Prefetto si riallacciò l'incerato e aprì lo sportello con un borbottio. Quando fu sceso, scorse quella che senza dubbio era una forma umana, poco più avanti, distesa nel fango e, il timore di ritrovarsi dinnanzi a uno spettacolo come quello di poco prima, lo fece rabbrividire. Si fece porgere la lanterna dal commissario e oltrepassò i cavalli, alzandola per illuminare il corpo.

Era una giovane donna dai capelli rossi, completamente nuda e, all'apparenza, eccezionalmente bella. Pur sporca di fango da capo a piedi, graffiata e inzuppata, le sue forme apparivano stupende. Era svenuta, pallidissima, e il suo corpo non recava traccia di ferite evidenti. Già prima di chinarsi su di lei, Hubert de Montreuil ne era stato così colpito che seppe d'esserne innamorato all'istante e perdutamente.

Con un ansito depose la lanterna, quindi la sollevò fra le braccia e la por-

tò nella carrozza. La sua voce era rauca per l'ansia, quando ordinò al vetturino di portarli subito a casa dell'unico farmacista del paese.

Il padrone della farmacia era un medico-dentista anziano che soleva andare a letto presto. Svegliato dal frenetico bussare della porta, ciabattò giù per la scala borbottando imprecazioni ma, nel vedere chi erano i visitatori, tacque e si mise all'opera per rianimare la giovane donna. Dopo avere controllato le sue condizioni, provvide ad asciugarla, la mise a letto ben coperta e le somministrò uno stimolante.

Quelle cure ebbero l'effetto di farle riprendere colore. Alla luce della candela Hubert vide che respirava come in un sonno tranquillo, e ne provò immenso sollievo.

«*Helàs, la pauvre*,» commentò il medico. «Comunque le sue condizioni non sono preoccupanti. Direi che una buona nottata di sonno la rimetterà in sesto.»

«Ma cosa può esserle successo? Cosa può averla fatta cadere svenuta, e senza le vesti, sulla strada del bosco? Mezzora prima siamo passati di là, e non c'era.»

«Chi può dirlo, *monsieur*?» Il medico si strinse nelle spalle. «La fanciulla ha sofferto una forte emozione, o così sembra. Ma non sono in grado di rispondere alle vostre domande.»

«E non risponderete alle domande di nessun altro.» Hubert gli diede un'occhiata glaciale. «Voglio che questa faccenda rimanga segreta. Intesi?»

L'uomo s'inchinò servilmente. «*Mais certainement*, signor Prefetto. Nessuno udrà un sussurro dalle mie labbra. Oh... grazie. Troppo generoso, Eccellenza.» E intascò la somma che Hubert gli dava.

«Ora datemi una mano a metterla sulla carrozza. La porterò a palazzo.»

I tre uomini avvolsero la ragazza addormentata in numerose coperte, e con cautela la sistemarono nella vettura.

Quella notte Hubert de Montreuil dovette sembrare un invasato ai membri del suo personale. Appena giunto alla lussuosa residenza, buttò l'intera servitù giù dal letto, mandò a chiamare il suo medico personale, e fece subito preparare l'appartamento di fronte al giardino dell'ala est per il soggiorno della giovane donna.

La depose sul grande letto a baldacchino con le sue stesse braccia, mentre ella era ancora inconscia, rigido per l'emozione alla vista dei suoi splendidi seni che s'alzavano e abbassavano al ritmo del respiro. Al termine di quell'agitazione rimandò tutti a letto, spedì via il commissario, e se-

dette su una poltroncina per sorvegliare coi suoi stessi occhi il sonno della bellissima sconosciuta dai capelli rossi.

Che gli stava accadendo? Egli era incapace di tradurre in parole la violenza dei suoi sentimenti. E violenti lo erano, perché in quale altro modo un uomo che aveva vissuto come lui poteva vivere quella nuova passione? La dolcezza e la tenerezza gli erano estranee per natura, e l'amore esplodeva in lui come un nubifragio o un terremoto. E insieme all'amore egli conosceva la paura, era assillato dal pensiero che la ragazza messa sulla sua strada dal destino potesse non sopravvivere, si smarriva all'idea di perderla prima d'averla davvero trovata.

Restò seduto accanto a lei per tutta la notte, tormentandosi nervosamente i baffi, senza neppure il coraggio di sfiorare le sue mani abbandonate sulle coltri. Nello stesso tempo era divorato dal desiderio di chinarsi su di lei, di baciare quella gola vellutata, le labbra turgide, il volto cesellato nell'alabastro, e si sentiva in preda a uno sconvolgimento dell'anima che gli toglieva le forze.

All'alba la giovane donna si svegliò. Aprì gli occhi serenamente, esaminando il luogo in cui si trovava come se non si stupisse affatto d'essere lì. Si stiracchiò e si alzò a sedere, incurante che le coltri le scivolassero giù dalle spalle rivelando la perfezione dei suoi seni. Poi osservò Hubert con indifferenza, per nulla contrariata o imbarazzata.

L'uomo era balzato in piedi. Scacciando la sonnolenza, le prese una mano. «*Mademoiselle*!», esclamò. «Non alzatevi, ve ne prego. Restate distesa e non fate sforzi. Voi siete stata molto male.»

La ragazza lasciò che egli la cingesse con un braccio per farla distendere, e sollevò verso i suoi, due occhi blu come laghetti di montagna. A dispetto del suo ferreo autocontrollo, Hubert non poté fare a meno di contemplare con bramosia la meravigliosa nudità di lei. Ma d'un tratto nel suo sguardo vi fu un lampo stupito: giusto sul seno destro di lei c'era un piccolo tatuaggio, che risultava azzurro sulla pelle nivea. Era una parola, un nome: Clarisse.

«Clarisse!», sussurrò Hubert. E si chinò per baciare il tatuaggio.

La ragazza si scostò subito, tirandosi la coperta sul petto. «Chi devo ringraziare per esser stata soccorsa, signore?», chiese con calma.

Lui s'affrettò a cancellarsi dalla faccia l'espressione rapita e si raddrizzò, quindi si presentò compitamente, ignorando la stanchezza e la schiena che gli doleva per la notte trascorsa a sedere.

«Consideratevi mia graditissima ospite, *mademoiselle*,» concluse. «Nel

frattempo sarà mio dovere informare debitamente i vostri familiari. Vi prego di dirmi il vostro nome, cosicché io possa mettermi in contatto con loro.»

Nei grandi occhi di lei parve passare un'ombra. «Io... non so se ho genitori o parenti. Non lo so. Non ricordo nulla,» ansimò. «Sto cercando di rammentare, ma è come se il mio passato fosse nascosto da un'immensa nebbia. Dentro la mia mente vi è solo nebbia, signore!»

Hubert de Montreuil si sentì salire alle labbra un sorriso soddisfatto, e non tentò neppure di mascherarlo. Si arrotolò i baffi con mano che tremava. «Ah, *quel dommage*! Un vero peccato, *mademoiselle*, che lo shock subito vi abbia provocato un'amnesia. Comunque il vostro nome di battesimo lo conosciamo. Farò per voi quel che sarà in mio potere. E ora riposate.»

Con quella frase Hubert indietreggiò verso la porta e uscì discretamente. Sapeva che non sarebbe stato saggio cercare di farle la corte in modo troppo frettoloso: ci sarebbe stato tutto il tempo, più tardi.

Ma nei giorni successivi egli non ebbe modo di condurre quella faccenda amorosa come avrebbe voluto. *Mademoiselle* Clarisse gli permise di rifornirla con vesti eleganti, gioielli e biancheria finissima, però il suo contegno si rivelò più riservato del previsto, addirittura freddo, e le galanterie di Hubert caddero nel vuoto. Di fronte alla cortese indifferenza di colei che agognava fare sua sposa, egli dovette riconoscere che le sue manovre di seduzione erano inutili.

Alla sera la giovane donna si ritirava nel suo appartamento, chiudeva a chiave - come le mani di Hubert accertarono deluse - e, dopo il tramonto, non si lasciava vedere né da lui né dalla cameriera.

In quelle occasioni Hubert si riduceva a passeggiare sospirando nel giardino, sotto le finestre di lei. Immancabilmente le vedeva chiuse e buie e, tendendo le orecchie, non udì mai il più piccolo rumore provenire dall'interno. Per quel che ne sapeva, magari la ragazza appena entrata in camera sua spegneva il candelabro, si sedeva dietro il davanzale e osservava il suo malinconico agitarsi ridendo di lui. Il pensiero della sua freddezza lo faceva impazzire.

Trascorsero a quel modo i giorni e le settimane. Una mattina, di buon'ora, il commissario Pierre de Cardinois giunse sul suo calessino, attraversò il cortile a passi tanto veloci per quanto glielo permetteva la sua mole, e ansimò al maggiordomo che voleva parlare subito al Prefetto.

Hubert dormiva ancora, e uno dei servi dovette svegliarlo. Seccato e mugugnante indossò una veste da camera e scese nel salone, già preparan-

dosi a dare una lavata di testa al commissario per quell'improvvisata troppo mattiniera.

Ma l'uomo gli corse incontro agitatissimo. «*Monsieur,* bisogna assolutamente fare qualcosa!», esclamò. «Vi ho scongiurato di radunare la milizia, e ora devo domandarvelo ancora. Io...»

Hubert lo scostò irosamente. «*Tonnerre de Dieu*! Si può sapere cosa vi sconvolge tanto, Pierre?»

Gli occhi dell'altro sporgevano dalle orbite. «Il lupo mannaro ha ucciso ancora, questa notte. Non ci sono dubbi. Tre morti. La prima vittima è stata una giovane donna, che col figlioletto stava andando da una parente per avere del latte. È impossibile stabilire quali frammenti di carne appartengano alla madre e quali al bambino.» Parve vacillare e si umettò la lingua con le labbra. «E dopo di loro il figlio del mugnaio Lafitte... scannato mentre tornava a casa dall'abitazione della fidanzata, dove aveva cenato.»

Hubert de Montreuil fece udire un'imprecazione selvaggia. Per lui l'esistenza di un *loup-garou* non era un fatto orribile: era un fatto inaccettabile, incredibile, frutto dell'idiozia altrui. Fu sul punto di insultare ringhiosamente il commissario, ma si trattenne. Dopotutto quegli omicidi potevano avere benissimo un colpevole umano, cosicché era necessario svolgere un'indagine.

«Era luna piena, *monsieur*. Come la notte in cui è stata uccisa Mamma Vasinois.»

«Ah, sì? Molto bene, Pierre,» disse con calma forzata. «Quand'é così, metto la faccenda nelle tue mani. Indaga, prendi tutte le misure che ritieni opportune. Ma tieni i piedi poggiati a terra, *mon vieux*. Non voglio torme di contadini pronte a linciare un disgraziato colpevole solo d'avere una faccia lupina. Guai, se al Ministero degli Interni giungessero voci simili. Voglio un assassino, con tanto di prove irrefutabili.»

La cittadina e il circondario erano in fermento, ma i giorni trascorsero senza che si trovasse una sola traccia del colpevole. La milizia che Pierre de Cardinois mise insieme era un gruppo di paesani armati nei modi più disparati, e costoro rastrellarono inutilmente i campi e i boschi. Ogni forestiero di passaggio fu fermato e interrogato. Ci furono dei pestaggi, e un paio di volte qualcuno rischiò d'essere linciato soltanto per esser stato visto aggirarsi nell'oscurità.

Mentre la successiva luna piena si andava avvicinando, sul paese cominciò a stagnare un'atmosfera pesante. Gli uomini si guardavano fra loro con sospetto, il vicino spiava il vicino, l'ostilità e la paura aumentavano. In

quanto a Hubert de Montreuil, i doveri d'ufficio e tutto ciò che lo teneva lontano da *mademoiselle* Clarisse gli riuscivano ormai insopportabili. Ogni minuto libero lo trascorreva con lei, sulla terrazza, oppure a passeggio fra le fontane del giardino. Le parlava con passione, la corteggiava vivacemente, le dichiarava il suo amore in termini vibranti ed ispirati.

Il solo risultato di ciò fu che la giovane donna divenne sempre più riservata e introversa. Sebbene s'intrattenesse con lui per ore ed ore con apparente docilità, era distaccata e silenziosa come se i suoi discorsi le entrassero da un'orecchio per uscire dall'altro. E quando Hubert nel suo trasporto le chiedeva una risposta, ella si limitava a sorridergli con blanda simpatia, cosa che finiva con l'ammutolirlo.

Una sera al tramonto, dopo che Clarisse si fu ritirata nel suo appartamento, Hubert si attaccò alla bottiglia e bevve con la foga di un carrettiere desideroso solo di stordirsi. Depresso e furioso imprecò fra i denti, e sollevò un pugno al soffitto in direzione della camera di lei maledicendola con parole crude. Non sapeva più se l'amava o la odiava, sapeva solo che non poteva starle lontano.

Da lì a poco, mezzo ubriaco, sbatté via il boccale e si aggrappò alla balaustra del grande scalone ricurvo, salendo fino alla camera di lei. Bussò alla porta, la chiamò con voce rotta e la supplicò di aprire, ma dall'interno non gli giunse alcuna risposta. Dopo alcuni minuti, preoccupato da quel silenzio, chiamò un paio di servitori e ordinò loro di spaccare la serratura, quindi spalancò il battente.

Nella vasta camera non si udiva neppure il ronzio d'una mosca, e l'oscurità era assoluta sebbene dalla finestra spalancata entrasse il debole lucore della luna. Mentre i fumi della sbronza lo abbandonavano, Hubert mandò via i servi e avanzò di un passo, scrutando verso il letto immerso nell'ombra. Attese qualche istante, incerto.

«Clarisse,» mormorò. «Sei sveglia, vero?»

Non vi fu risposta.

«Clarisse, scusami. Per l'amor di Dio, dimmi qualcosa. Ho bisogno di parlare con te.»

L'unico rumore che udì fu il fruscio del vento, che agitava le tende ai lati della finestra. Hubert si mosse verso il letto e lo trovò vuoto, ancora intatto. Ansimando per lo stupore accese una candela ed esplorò ogni angolo, sotto il letto, dentro gli armadi, nello spogliatoio, dietro le tende, e dovette arrendersi all'evidenza di quel fatto: la ragazza non c'era. Ma dove poteva essere andata?

Si accostò al davanzale e guardò nel giardino. La luna piena illuminava le siepi e le fontane, creando spazi neri fra le aiuole. Sospetti e dubbi - tremendi dubbi! - lo assalirono. Clarisse era giovane, era bella, cosa poteva esserci di più naturale che un giovanotto del posto, più aitante e simpatico di lui, l'avesse fatta innamorare? E forse da tempo, di nascosto da lui ella usciva per...

Un'ira feroce gli fece esplodere nella mente impulsi di rancore e di violenza. Spense la candela, chiuse la porta, poi piazzò una sedia davanti alla finestra e si dispose ad attendere il suo ritorno.

Ma un'ora più tardi il liquore che aveva in corpo fece il suo effetto, e senza accorgersene si appisolò. A svegliarlo fu il canto di un gallo, e con un sussulto sbarrò gli occhi: il cielo era ancora scuro, colmo di stelle, ed a oriente si cominciava a intravedere il grigio pallore dell'alba. Con un grugnito si alzò dalla sedia, massaggiandosi la schiena. E proprio allora, all'esterno, si udì uno scalpiccio.

Qualcosa s'era mosso nel buio. Aguzzò gli occhi e strinse i denti, annuendo fra sé: c'era qualcuno, laggiù fra le ombre. Si appoggiò al davanzale, attento a non sporgersi, e scorse di nuovo un movimento.

Un istante dopo una forma a quattro zampe, grigia e allungata, aggirò una siepe e venne davanti sulla ghiaia, facendo oscillare la coda e annusando l'aria col muso aguzzo. Hubert sentì un brivido scendergli lungo la schiena come la mano gelida di un cadavere.

Con cautela felina l'animale si diresse alla più grande delle fontane, appoggiò al bordo le zampe anteriori e si guardò intorno, la lingua penzoloni dalle zanne candide. Mentre fissava la luna un impercettibile uggiolio gli uscì dalla gola.

Inchiodato al davanzale e rigido come una statua Hubert vide il lupo salire sul marmo della fontana, rimettersi in equilibrio e poi tuffarsi nell'acqua corrente alta quasi un metro.

Per qualche momento il buio ed i riflessi del liquido agitato nascosero del tutto l'animale, quindi una figura si alzò in piedi con un movimento flessuoso e scosse via l'acqua dai lunghi capelli rossi. Oltre alle colline il cielo si schiariva. Sulla zona stagnava il più assoluto silenzio. Con occhi vuoti d'espressione Hubert osservò *mademoiselle* Clarisse che usciva dalla fontana, nuda e gocciolante.

La ragazza si accostò al muro del palazzo, afferrò con ambo le mani i grossi rampicanti che crescevano fino all'altezza del tetto e prese a inerpicarsi agilmente. Hubert indietreggiò in fretta e raggiunse la porta. Prima

che ella fosse rientrata nella camera aveva già chiuso e s'era allontanato nel corridoio, pallido come un morto.

Era tentato di tornare indietro e di accusarla, di rivelarle ciò che aveva visto, di parlarle; ma cosa ci avrebbe guadagnato? Sapeva già quel che c'era da sapere. Meditò sull'eventualità di denunciarla al commissario di polizia e scartò quell'ipotesi con una smorfia: una creatura come Clarisse era fatta per l'amore, non per essere uccisa da una folla inferocita, ma... che altro restava da fare?

Per ore ed ore, lunghe come secoli, Hubert de Montreuil non fece assolutamente nulla. Nulla, cioè, se non lottare con sé stesso e tormentarsi. Durante la mattina *mademoiselle* Clarisse ostentò gli identici atteggiamenti di sempre, distaccata, un po' altera, sorridente. Non disse parola sul danno che aveva subito la serratura, sebbene certo lo avesse notato. Hubert non cercò la sua compagnia, tuttavia fu lei a stargli accanto con placida serenità, quasi che il suo scopo fosse di dimostrargli che ella non era cambiata in alcun modo.

«Sei irritato con me, Hubert?», gli domandò con calma. «Io non voglio dispiacerti, ti prego di credermi.»

Lo sguardo intenso di quei meravigliosi occhi blu lo fecero fremere. La lieve piega delle labbra sembrava deriderlo. Le pulsazioni sulla sua gola satinata lo tentavano trasformando la sua mente in un groviglio di sensazioni cieche, animalesche. Per sfuggire alla morsa dei suoi istinti fu costretto ad alzarsi di scatto, e uscì dalla stanza a passi rapidi. Poco dopo, appena si sentì più calmo, decise di mandare una carrozza a prendere il commissario di polizia.

Quel giorno Pierre de Cardinois era fuori di sé. L'ultima escursione del lupo mannaro, riferì acremente, aveva provocato ben quattro vittime. E ciò ad onta delle precauzioni prese dagli abitanti di Aubrecourt, che quella notte s'erano barricati in casa. La *bête du diable*, esclamò l'uomo, s'era introdotta in un edificio dal tetto, sfondando l'abbaino, e aveva orrendamente fatto strage di un'intera famiglia.

Volgendosi Hubert vide che Clarisse si stava avvicinando, con aria serafica, e non poté fare a meno di chiedersi quali pensieri si celassero dietro quel dolce viso di fanciulla.

«Lasciaci soli, mia cara, ti prego,» disse. «Io e il commissario abbiamo da parlare di cose di ufficio.»

Clarisse annuì docilmente, esibì il suo solito sorriso pieno di fascino e uscì dal salone.

«Allora,» chiese Pierre. «Avete qualche ordine, *monsieur*?»

Hubert si arrotolò i mustacchi pensosamente. «Pierre, io non ho dormito. No, non intendo che stanotte sono stato sveglio. Voglio dire che mentre voi non combinavate niente io mi sono dato da fare.»

«Mi state accusando d'inefficienza nel mio lavoro?», si lagnò l'uomo. «Cosa avete scoperto, dunque, che possa esser sfuggito a me?»

Il sorriso di Hubert fu una smorfia penosa. «*Mon vieux*, ho trovato il vostro *loup-garou*.» E nel dirlo si sentì la morte nell'anima.

Il commissario lo fissò a bocca aperta, poi per l'emozione dovette sedersi. «E chi è? Chi è, questa *bête du diable*? Ditemi il nome, e io andrò a...»

Hubert gli accennò di calmarsi. «Tutto a suo tempo, Pierre. Al momento opportuno quella creatura vi sarà consegnata. Tenete presente che non si può accusare nessuno senza le prove, e nel caso di un lupo mannaro l'unica prova consiste nel sorprenderlo sul fatto. Inoltre non lo si può trattare con gli stessi metodi di un comune criminale. Bisognerà andar cauti e impiegare i mezzi... le armi adatte.»

«Io sto sognando!», esclamò Pierre. «Non solo il signor Prefetto non cade preda di una crisi di rabbia al solo sentir parlare di lupi mannari, ma ora dichiara di credere nella loro esistenza!

«Cose che accadono, vecchio mio. Sarà necessario avere l'aiuto del prete con la sua acqua benedetta, e far fondere pallottole d'argento per i fucili della milizia. Quando sarete pronto prepareremo una trappola per il lupo. Per ora vi dico soltanto che dovremo appostarlo nel mio giardino. E adesso aspettiamo la prossima notte di luna piena.»

Il commissario di polizia se ne andò accigliato, dopo aver invano cercato di convincerlo a rivelargli il nome. Hubert si chiese se l'uomo potesse essere abbastanza intelligente da immaginarselo, ma... Pierre de Cardinois, il grasso, asmatico e inefficiente commissario di polizia? Scosse le spalle. Impossibile, disse a se stesso.

Sebbene la primavera fosse ormai inoltrata e il tempo si mantenesse al bello, quelle furono giornate grigie e fredde per Hubert de Montreuil. Ogni pomeriggio egli passeggiava insieme alla bella Clarisse, si affliggeva per lei e per sé, e rifletteva sul tradimento che le stava preparando.

Al pensiero degli anni di solitudine che si stendevano dinnanzi a lui, si sentiva struggere. Il futuro senza la ragazza gli appariva vuoto, insopportabile. Infine decise che doveva darle almeno una possibilità di salvezza, di andarsene altrove, di sfuggire alla trappola che lui in persona le avrebbe teso. Era un controsenso, lo sapeva, ma l'amore è fatto di controsensi, e

quando il giorno venne egli era stravolto.

Stava scendendo il tramonto, e i due camminavano fianco a fianco fra le aiuole del grande giardino. Clarisse guardò con ansia il cielo che si scuriva, gettò un'occhiata alla finestra della sua camera e si volse per rientrare nell'edificio. Ma Hubert la afferrò d'improvviso fra le braccia.

«No!», gemette. «No, no, Clarisse, amore mio... non devi andare! Io conosco il tuo segreto, te lo confesso. Ti ho vista tornare a casa l'ultima volta. So cosa sei, lo so... eppure ti amo!»

Clarisse gli puntò le mani sul petto per respingerlo, poi si rilassò nel suo abbraccio e chiuse gli occhi. «Temevo che tu sapessi questo di me.» Ebbe un pallido sorriso. «Hubert, adesso posso rivelartelo: io provengo da una famiglia molto altolocata, e i miei mi credono morta. Preferisco così, piuttosto che essi sappiano la verità. Per loro sarebbe terribile, se il nostro nome divenisse di pubblico dominio legato a un segreto così spaventoso agli occhi del popolino sciocco. Quando questo cambiamento avvenne in me, lasciai la mia casa.»

«Non importa, mia cara!», esclamò lui con fervore. «Non m'importa di nulla, solo di te!»

Hubert incollò la bocca a quella di lei e la baciò con foga appassionata, stringendola a sé. E il suo ardore fu tale che non si accorse neppure del piccolo spasimo di sofferenza sulle sue labbra, allorché i candidi denti della fanciulla lo morsero. Soltanto dopo che si fu scostato vide sulla bocca di lei una goccia di sangue scarlatto, e comprese che era sangue suo. Clarisse lo fissò sorridendo appena, con aria sognante.

«Ho avuto il tuo sangue, Hubert. E tu hai avuto il mio. È così che un altro fece di me qualcosa di più di una semplice donna, molti, moltissimi anni fa,» sussurrò intensamente. «Quando stanotte la luna piena si alzerà nel cielo, tu sarai ciò che sono anch'io!»

«Vuoi dire... io, un lupo mannaro, come te?»

Clarisse lo abbracciò tremando. «Era l'unico modo per noi, Hubert, amore mio. Altrimenti tu avresti dovuto denunciarmi, lasciarmi distruggere da una torma di barbari esseri inferiori. Ma ora siamo uguali. Staremo insieme per sempre, immortali come tutti quelli come noi, eterni... a meno che non ci accada d'incontrare l'argento fatale con cui gli uomini ci combattono. Ma noi staremo attenti, vero? Immagina, mio caro, un'eternità con me. Un'eternità... così!»

Qualcosa di simile a una nuvola di fiamma esplose nel cranio di Hubert. In un istante solo ciò che gli era entrato nella circolazione sanguigna attra-

verso la ferita alle labbra gli fece dimenticare sé stesso, trasformò i suoi pensieri in un'urlante massa di istinti selvaggi, e nell'annichilire la sua mente aggredì ogni cellula del suo corpo. Una sensazione esaltante di forza e di potenza lo sommerse, e di colpo egli fu avido di correre, di lanciarsi nel buio della notte per...

«La luna piena ha agito presto su di te. Succede sempre così la prima volta,» disse una voce accanto a lui. Ci fu una risatina. «Aspettami. Non essere impaziente.»

Si volse e vide il corpo snello di lei che sgusciava fuori dagli abiti. Solo allora si rese conto d'avere le zampe impacciate dai suoi stupidi indumenti umani. Se ne liberò con un ringhio cupo, infastidito dal loro odore. Poi alle sue narici frementi giunse eccitante il profumo della lupa.

Dietro le colline stava sorgendo la luna, un globo argentato che prometteva una lunga notte di caccia. Il vento che soffiava dal bosco era gravido di sentori sconosciuti, gradevoli, e faceva caldo. Hubert non aveva mai provato così vivida la consapevolezza d'avere un corpo, elastico e pieno di forza. Con un balzo fu dietro alla forma flessuosa e veloce di Clarisse che si avviava fra le aiuole. Gli appariva stupenda e sensuale, molto più attraente di quando aveva avuto l'insulsa e debole corporatura bipede. Si affiancò a lei, annusandola con bruciante desiderio.

Lei si volse a morderlo con le zanne acuminate, scherzosamente, e nei suoi occhi lampeggiò una sfida. Poi accelerò la corsa verso le siepi e le oltrepassò, diretta al muro di cinta.

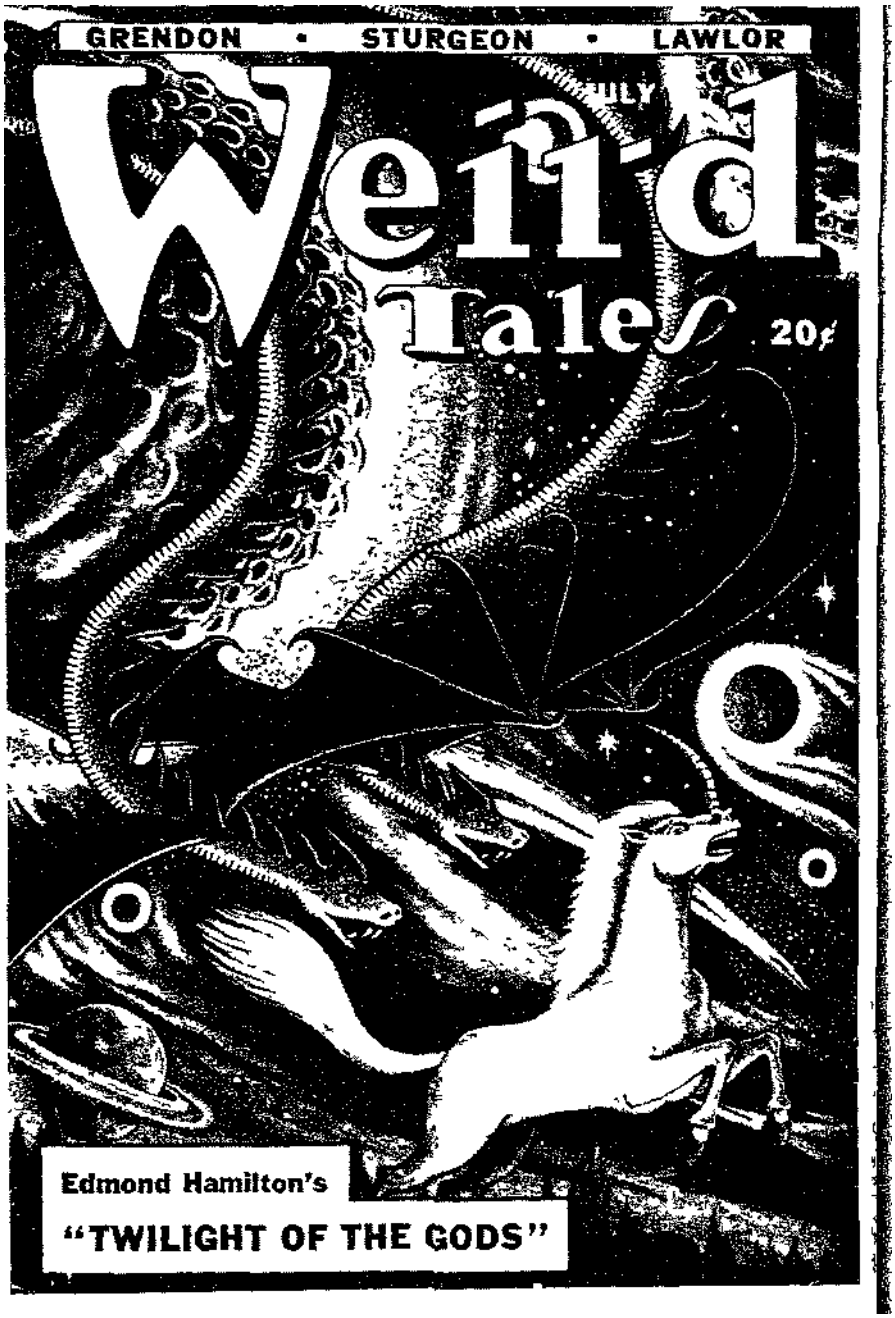
Hubert s'arrestò con un ringhio perplesso, disturbato da una strana sensazione... un pensiero, un ricordo. Poi la certezza di un pericolo incombente lo fece irrigidire, e d'un tratto rammentò la trappola che egli stesso aveva progettato. Cercò di chiamare la compagna, di metterla sull'avviso, ma dalla gola uscì solo un rantolo ferino. E Clarisse era già scomparsa cinquanta metri più avanti, nell'ombra fra le siepi fiorite, là dove i cespugli s'infittivano presso il muro.

Hubert spalancò le zanne, travolto dalla furia e dalla voglia di assalire il nemico umano, di sbranare, di affondare il muso nel sangue caldo di quegli odiosi esseri a due gambe. Ma mentre stava per avviarsi in quella direzione uno sparo lo fermò, e all'esplosione dell'arma seguì un guaito di sofferenza mortale. Poi la notte fu piena delle grida di trionfo degli uomini, di parole eccitate che egli con la sua parte umana riusciva a capire, e seppe cos'era accaduto. La sua ferocia bestiale lasciò il posto a un dolore sordo, frustrante, venato di rancore. Solo l'odiosa consapevolezza che quei miseri esseri

avevano altre pallottole d'argento trattenne nel suo petto l'ululato straziante con cui avrebbe voluto annunciare alla luna la perdita di lei.

Ansimando la grigia sagoma di lupo indietreggiò nell'ombra, si volse e scivolò via oltre la fontana. Poi balzò sul muro con un guizzo agile e corse nel bosco, giù lungo le pendici della collina. Davanti a lui c'erano tenebre identiche a quelle che si sentiva dentro, un futuro fatto d'incognite e di pericoli. Ma c'erano anche campi, strade, case e.... quell'odore che lo riempiva d'odio e di bramosia. Con un fremito si avviò nella direzione da cui gli giungeva più caldo e forte l'odore della preda.

(*Loup-Garou*)



LUGLIO 1948 - MATT FOX

E. Everett Evans
SA'ANTHA

I pneumatici crepitarono sulla ghiaia fangosa, mentre la grossa Cadillac lasciava l'asfalto della carrozzabile per la strada sterrata che scorreva fra i campi verso la fattoria. L'eco di quel rumore parve ripercuotersi nel subconscio di Jon Maryth, facendo riaffiorare vecchie memorie e sensazioni che credeva d'aver dimenticato.

Affondato nel sedile posteriore, con una coperta intorno alla gambe, guardò i campi di alfalfa scorrere via con occhi stanchi. Quello non era precisamente un lieto ritorno a casa, pensò, non il ritorno che per quasi vent'anni aveva sognato. Eppure era di nuovo lì. E, se non avesse potuto raggiungere il suo scopo, sapeva che la vita non gli avrebbe più riservato neanche un momento di felicità.

Provava un certo senso di colpa per essersi subito precipitato lì a cercare *lei*, appena una settimana dopo la tragica morte dei genitori nel disastro ferroviario a cui egli stesso era miracolosamente scampato. Ma il suo bisogno era diventato insostenibile. Era grande, come la fede che in quegli anni non l'aveva mai abbandonato.

Strinse i denti, rifiutando selvaggiamente di credere che le Parche stessero svolgendo per lui un filo così doloroso, un destino così amaro, come quello a cui s'era assoggettato in quei vent'anni. Ora avrebbe saputo se lo attendeva una nuova vita, o se su quel filo tenue non sarebbe stato preferibile il colpo di forbice di Atropo.

Sotto le ruote, il rumore dei sassi lasciò il posto a quello delle assi del ponte di legno, anch'esso ben saldo nei ricordi di Jon, ed egli si volse a guardare fuori dal finestrino di destra.

E laggiù, a tre chilometri di distanza, c'era la scura parete d'alberi del Bosco Grande, steso sui dossi della valle fino alle colline. Nel suo cuore balenò un senso di gioia, una luce interna che, dopo brevi istanti, palpitò e fu per spegnersi nella morsa di un dubbio atroce.

Sarebbe stata ancora laggiù? *Lei*? C'era ancora? Di tempo ne era trascorso molto, forse troppo. Ma *Lei* doveva essere là, si disse. Sapeva che i suoi ricordi corrispondevano al vero, e che non erano fantasticherie o illusioni di bambino come avevano detto i suoi genitori. Essi non avevano voluto crederlo. E l'incredulità, unita alla preoccupazione per le sue condizioni

mentali, li aveva spinti a trasferirsi in una lontana città dell'est perché egli, crescendo, potesse dimenticare. La fattoria era stata lasciata in mano a un bracciante, il quale si limitava a tenerla in ordine senza però lavorare molto i campi.

Come se egli avesse mai potuto, o voluto, dimenticarsi di *Lei*!

«Non manca molto, signorino,» lo distrasse la voce rauca della vecchia Martha, la governante di colore che sedeva insieme al marito nella parte anteriore della vettura. «Ma, per conto mio, se volete saperlo, non avete fatto bene a tornare qui. Nossignore, non è bene per voi, nelle vostre condizioni.»

Jon Maryth ebbe appena un grugnito, seccato. Girard, al volante, si volse alla moglie con aria di rimprovero: «Non fare la guastafeste, Martha. Ricorda, abbiamo promesso al signorino Jon di non dir niente su questo, se lui desidera così.»

La vista dei terreni, una volta coltivati a grano, creava in lui nugoli di ricordi così vividi che il suo fragile corpo tremava. Scene della sua infanzia, trascorsa lì con Mamma e Papà, gli ripassavano nella mente e, al pensiero dei suoi genitori, faticò a trattenere le lacrime. Li aveva amati molto, e il dolore per la loro morte era un pugnale piantato nel suo cuore. Ora poteva capire che, portandolo via da lì, avevano agito per quello che ritenevano giustamente il suo migliore interesse. Ah, se soltanto avessero potuto *credere*!

Sebbene fosse ansioso di andare subito da *Lei*, Jon era conscio che il viaggio l'aveva stancato. Avrebbe dovuto attendere l'indomani. Fu grato alle braccia forti di Girard, quando il vecchio negro lo sostenne su per le scale fino alla stanza che era stata dei suoi genitori. Martha tirò fuori dalla naftalina le lenzuola, brontolando per la scarsa pulizia che vedeva in giro: un tempo, lei aveva tenuta quella casa tirata a lucido, e l'anno addietro era stata felice allorché era venuta a trascorrervi le ferie con Girard, per metterla un po' in ordine.

Mentre i due fedeli domestici si davano da fare per riassettare e preparare la cena, Jon giacque tranquillamente nel grande letto a due piazze. I suoi occhi vagavano sui mobili e sui ninnoli rimasti là dove sua madre li aveva lasciati, poi li socchiuse in un dormiveglia pigro, mentre i pensieri gli tornavano alla fanciullezza. E soprattutto uno, era il giorno che ricordava con maggiore chiarezza.

Era uno di quegli afosi, immobili pomeriggi di campagna, quando sembra che tutto il mondo si sia appisolato nella calura estiva. Solo le piccole

cose come le api, le rane, le farfalle e i bambini erano in attività.

Il giovane Jon Maryth, di appena sette anni, in maglietta e calzoncini corti, attraversò il campo di trifoglio sotto il sole rovente diretto al Bosco Grande, il luogo dove più gli piaceva isolarsi a giocare. Non aveva le scarpe, e i suoi piedi affondavano nella terra molle. Ogni tanto si chinava a strappare un filo d'erba, che masticava accuratamente per poter poi sputare saliva verde. Una puntura sotto un calcagno lo costrinse a saltellare avanti su un piede solo, ma se ne dimenticò allorché fu il momento di rincorrere una lucertola.

Sotto gli alberi centenari di fertile humus e foglie marce, e fra i cespugli vivevano insetti diversi da quelli dei campi aperti. Il silenzio, rotto solo dal cinguettio dei merli e delle pernici, ne faceva un posto romantico, pericoloso, incantato, dove era necessario procedere con cautela perché ogni avventura era possibile.

Ai piedi di un grosso albero si fermò e, alzando lo sguardo fra i rami, controllò che non vi fossero in agguato i pellerossa o i pirati del fiume. Sarebbe stato bello poter costruire una capanna lassù. Ma intanto era necessario camminare ricurvi da un cespuglio all'altro, perché così avrebbe agito Davy Crockett per sfuggire alle insidie del maligno rinnegato Simon Girty. La sua mente era già del tutto instradata sui sentieri dell'avventura allorché, un quarto d'ora dopo, sbucò nella piccola radura dove gorgogliava una sorgente cristallina. Conosceva bene quel laghetto largo una ventina di metri, fra le rocce e la possente quercia: nella polla, l'acqua era così limpida e fredda che berla nei giorni d'estate era un piacere.

Era giunto ad appena una dozzina di passi dalla sorgente quando d'improvviso vide *Lei*, seduta alla base della quercia e coi piedi nudi a mollo nell'acqua.

Jon s'immobilizzò all'istante. Poi, d'istinto, si nascose dietro un cespuglio sporgendo di poco la testa tra le fronde, in modo da poterla spiare senza esser visto. Dapprima notò soltanto che si trattava di una ragazza giovane, vestita di uno strano abito color verde-foglia, aderente e fatto di una stoffa impossibile a identificarsi. Ma che ci faceva lì quell'estranea?

Non sembrava essersi ancora avveduta dell'arrivo di lui, gli dava le spalle, e sembrava godersi la sua solitudine. Alle orecchie del ragazzino giunse un mormorio, una sorta di allegra cantilena che *Lei* modulava a fior di labbra. Era una canzoncina senza parole, fatta di lievissimi suoni che ogni tanto s'alternavano a trilli di gioia e, nell'udirla, egli trattenne il fiato con un involontario brivido di piacere, sorpreso dal fascino di quella voce d'ar-

gento puro.

Con circospezione si mosse di lato nel sottobosco, aggirando pian piano la sorgente finché fu giunto quasi alle rocce. Di solito era timido verso tutti gli estranei, ed ora si scopriva invece a desiderare di vederla in faccia. Non avrebbe saputo dire il perché di questo. Le femmine non lo interessavano troppo anzi, le uniche che avessero qualche importanza per lui, erano sua madre e Martha, l'affettuosa governante di colore.

Ecco che adesso sentiva un'incomprensibile e urgente bisogno di osservare il volto di questa sconosciuta. Desiderò che si voltasse, e nello stesso tempo ebbe paura che, se l'avesse visto, non sarebbe stata lieta della sua presenza lì e l'avrebbe mandato via. Non aveva idea di chi potesse essere. Mai gli era capitato di vedere anima viva nel Bosco Grande, e certo non aveva mai visto nessuno come *Lei*, lì o altrove.

Perché mai indossava quell'abito di foglie?, si chiese. Ma poi rifletté che era grazioso e le stava bene.

Ad un tratto *Ella* si volse a mezzo, e il suo volto gli fu visibile. E, quando poté scorgere l'affascinante bellezza dei suoi lineamenti, dolcissimi e come cesellati nell'alabastro, un ansito di sorpresa gli sfuggì di bocca. Era un viso diverso da qualunque altro, incorniciato da riccioli biondi aderenti e ricurvi.

All'ansito di Jon, sebbene fosse stato leggerissimo, *Ella* si alzò in piedi con un movimento fluido. Tesa e allarmata, parve per un istante sul punto di balzar via da lì sollevandosi in volo come una farfalla. Ma quasi subito lo vide e si fermò, dapprima un po' spaurita, poi sorpresa, e infine con un sorriso amichevole, nel rendersi conto che accovacciato fra i cespugli non c'era altro che un ragazzino magro, dai rossi capelli spettinati e con l'aria attonita.

«Ehilà, umano!», disse gentilmente.

A quella parola egli sbatté le palpebre, confuso. Capì che avrebbe fatto meglio ad alzarsi in piedi. «Sa... salve,» si decise a rispondere. Poi ammutolì.

Lei agitò un dito con fare di rimprovero. «Scommetto che mi spiavi, vero? Tu devi essere proprio un birbantello.» Ma sorrise, ed a lui parve di veder sorgere il sole nella delicata gloria dell'aurora. «Stai giocando, bambino?»

Jon annuì. Fece un paio di passi, ficcò le mani nelle tasche e si strinse nelle spalle. Dopo un poco osò guardarla ancora. «Sei molto carina, tu. I-o... abiti giù in paese?»

Lei scosse il capo. Nei suoi occhi viola guizzò una luce divertita, quindi allungò una mano a sfiorare la corteccia della grande quercia alle sue spalle. «La mia casa è diversa da quella di voi umani.»

Detto ciò si volse e tornò a sedersi, con una flessibilità che agli occhi di Jon apparve un concentrato di grazia. Gli indirizzò un cenno. «Vieni, siediti qui accanto a me. L'acqua è fresca, e coi piedi a bagno si sta bene.»

Il ragazzino ubbidì timidamente, e sbarrò gli occhi accorgendosi che il vestito di Lei era proprio fatto di foglie. Osò chiederle se veniva spesso in quel luogo e *Lei* rise divertita.

«È da sempre che io sto qui, bambino. Fin dal Tempo dei Tempi, quando i Cavalieri Elfi venivano a cacciare l'unicorno in queste valli, con le loro mute di cani dagli occhi d'oro. Fu il loro principe Laer Yan, che veniva dai Sette Castelli di Alenusa, a regalarmi la sorgente in un mattino d'estate. Ero assetata, ed egli confisse in terra la sua spada per farmi omaggio, così l'acqua sgorgò. Tu non conosci la storia di Laer Yan, e di come egli rubò la Spada Magica di Shar il Drago?»

Jon la fissò come incantato.

Più tardi, quando scese il crepuscolo, egli udì il lontanissimo scampanio con cui Martha lo chiamava a casa per la cena. Si alzò con riluttanza. «Adesso devo andare, Signora. Dimmi, posso tornare ancora qui da te? E mi racconterai altre storie degli Antichi?»

«Naturalmente, bambino Jon. Ci tengo molto e voglio che tu torni spesso, quando vuoi.» Gli sfiorò una guancia con una carezza affettuosa, da cui egli si distolse con un brivido, correndo via nel bosco e sui campi, bruciante d'euforia per quell'incontro.

A tavola, durante la cena, ne riferì ai suoi genitori con frasi così mozze e slegate che essi non ne capirono assolutamente nulla. Furono costretti a ordinargli di calmarsi e di parlare più lentamente.

Jon raccontò con emozione della Bella Signora che aveva conosciuto nel Bosco Grande, della sua gentilezza, e di quanto fossero avvincenti le straordinarie favole che gli aveva narrato. Papà e Mamma ascoltarono con aria fra accigliata e stupita ma, pian piano, le loro espressioni si schiarirono. Quando infine il fanciullo tacque, Papà gettò indietro la testa e rise di gusto, in tono tale che Jon provò una gelida sensazione d'avvilimento: mai prima d'allora il padre aveva riso di lui. Ripiegò le spalle e si afflosciò sulla seggiola, distogliendo gli occhi dal cibo senza più appetito per l'amarezza.

«Alla sorgente devi esserti addormentato, bambino mio, e hai sognato

tutto,» affermò Papà. E Mamma aggiunse: «Quelle storie le hai forse lette in un giornalino a fumetti, caro.»

«No, non mi sono addormentato. Non ho sognato!», insisté lui. «Non ero ancora arrivato alla sorgente quando l'ho vista. *Lei* è vera. Abbiamo parlato per tutto il pomeriggio.» Ma di nuovo si sentì stringere il cuore per la delusione leggendo sui loro volti che non lo credevano.

I genitori furono pazienti e ragionevoli spiegandogli l'impossibilità che cose simili accadessero e, da lì a poco, le loro parole gli apparvero tanto plausibili, così logiche, che in lui sorse il seme del dubbio. Andò a letto confuso, domandandosi se dopotutto l'intero pomeriggio non fosse stato davvero un sogno.

Al giovane ventisettenne che ora rivangava quelle memorie sembrò esserci un particolare vitale, qualcosa che non riusciva a ricordare. Aveva la sensazione che si trattasse di parole: parole importanti che egli aveva ormai dimenticato. Ma la malattia gli rendeva confusa e torpida la mente, e quel pensiero svanì nella nebbia.

Il giorno dopo, rifiutando di rinnegare ciò che egli sapeva essere vero, tornò nel Bosco Grande. E, mentre già tremava per il timore che *Lei* fosse un'illusione, mentre i suoi occhi gettavano avanti sguardi pieni d'ansia, con immenso sollievo la vide: era là, con un cestello di foglie con cui raccoglieva acqua per pulire la sua quercia.

Aiutandola in quel lavoro, che pareva premerle molto, Jon le disse d'aver parlato di lei coi genitori. Le parlò della loro incredulità, e con accenti mesti descrisse i loro commenti divertiti e sarcastici.

«È sempre così, bambino,» sospirò dolcemente *Lei.* «Solo chi ha gli occhi aperti sull'Altra Realtà può vedere quelli come me. Solo chi sa sognare molto può vedere *dietro* le cose, conoscerci e parlarci.»

«Non capisco,» disse il ragazzino. Ma non gli importava.

Lei sorrise. «Mentre tu eri via mi è tornata in mente la storia della fanciulla Elusine, il cui padre allevava grifoni sui Picchi di Volarosa, e di come ella riuscì a far impazzire il Negromante Kyton proponendogli tre enigmi. Vuoi che te la racconti?»

Quella sera Jon cercò ancora di persuadere i genitori dell'esistenza della Bella Signora, ma essi accolsero le sue parole sbuffando. Sentendolo insistere, suo padre si arrabbiò con lui, cosa che non era mai accaduta fin'allora, e con voce irosa gli ordinò di non menzionare più quell'argomento.

Ma egli era un fanciullo, e non è nella natura di un fanciullo tacere su ciò che lo colpisce e lo interessa maggiormente. Non poté fare a meno di

parlarne spesso, anche se ogni volta i suoi discorsi erano accolti con ostilità, con bruschi rimproveri e perfino con qualche scappellotto. La sua libertà di movimento venne limitata.

Ciò malgrado Jon riuscì sempre a fare in modo di rivedere *Lei* quasi ogni giorno. I suoi rapporti coi genitori erano pericolanti e, se non fosse stato per l'affetto e il conforto della Bella Signora, egli sarebbe fuggito da casa, oppresso dall'incomprensione che si sentiva intorno.

L'arrivo dell'inverno e le continue nevicate che la stagione fredda portò con sé, gli resero impossibile andare nel Bosco Grande, perché la neve alta isolava la zona. Furono settimane tetre e grigie, durante le quali smise perfino di parlare di *Lei* coi genitori, cosa che non mancò di sollevarli. Ma neppure per un'ora, neppure per un'istante, Jon cessò di ripensare ai suoi incontri segreti.

Con grande ansia attese che la neve si sciogliesse finché, un tiepido mattino di Marzo, quel momento tanto agognato venne: eccitatissimo e impaziente corse lungo i campi, attraversò i canaletti d'irrigazione ancora ghiacciati e s'inoltrò nel bosco. Laggiù, sotto la quercia che ombreggiava la sorgente, la Bella Signora lo stava aspettando non meno emozionata di lui. Di nuovo trascorsero insieme ore felici, dimentichi del mondo circostante. Per contro, i momenti che egli passava a scuola e in casa gli apparivano vuoti, privi di significato.

Un giorno un forestiero dall'aria burbera e saccente fu ospite dei genitori di Jon per una mattinata intera. L'individuo lo prese da parte e gli fece una quantità di strane domande, prendendo appunti su un taccuino. Gli mostrò delle figure misteriose e volle sapere cosa significassero per lui, gli fece raccontare della Bella Signora interrogandolo sui particolari dei loro incontri, e infine si appartò a confabulare con suo padre. Tutti apparivano piuttosto preoccupati.

Una settimana dopo, senza preavviso, Jon si sentì ordinare di salire in auto coi genitori, mentre Martha copriva la mobilia con teli bianchi e Girard caricava casse e valigie sul camioncino. Ben presto si ritrovò su un treno, e qui ebbe la sorpresa di sentirsi dire che la sua famiglia stava cambiando casa. Raggelato dall'angoscia, incollò il naso al finestrino e guardò le valli e le colline sfilare via, conscio che un pezzo del suo cuore stava morendo. Si stabilirono nel sud, dove i suoi nonni possedevano terreni e allevamenti di bovini, e là Jon fu costretto a una vita nella quale non c'era più posto per i sogni. Per vent'anni, fino alla morte dei genitori, egli fu un uomo in apparenza normale.

Ma la sua normalità era soltanto una maschera, perché la lontananza non gli aveva fatto dimenticare ciò che i genitori avevano sperato di togliergli dalla mente. Il dolore cocente di quella separazione forzata - senza che le avesse potuto dire addio né spiegarle che veniva condotto lontano - lo aveva reso cupo e introverso. La sua salute aveva subito le ripercussioni di quella sofferenza spirituale, finendo col farsi assai cagionevole e, nel fiore della sua vita, egli altro non era che un mezzo invalido. Era un relitto, tenuto in piedi solo dalle medicine e dalle continue cure, la cui sete di vivere s'era spenta.

Disteso sul letto nella vecchia camera del primo piano, Jon s'accorse tuttavia di sentirsi meglio. Fuori stava scendendo il tramonto, al pianterreno i rumori di Martha nella cucina erano quelli di un tempo: le stoviglie di rame, lo sportello del forno a legna che sbatteva, il coltello sul tagliere... Sorrise fra sé, più sereno. L'arrivo di Girard con un vassoio colmo di cibarie lo distolse dai suoi sogni ad occhi aperti, e s'apprestò a cenare.

Mentre spilluzzicava il cibo i suoi sensi erano tesi a ciò che esisteva fuori dalla finestra aperta. Sulle tiepide ali della brezza cominciava a spandersi nell'aria la sinfonia serotina della campagna. Deliziato, assaporò il frinire dei grilli, il cinguettio dei merli e pernici, le voci rauche delle rane nello stagno e il muggito dell'unica mucca rimasta nella stalla.

Il mattino dopo, malgrado le proteste dei due servitori che non lo ritenevano abbastanza in forze per una lunga passeggiata, fece colazione e uscì di casa in fretta. Girò dietro la fattoria, oltrepassò il fienile e, camminando senza affaticarsi ma con decisione, prese la carrareccia che portava ai campi. Mentre calpestava l'alfalfa, assaporando gli odori e rivedendo i particolari che lo riportavano all'infanzia ogni passo di più, Jon rifletté che dopotutto era bello vivere, e che forse il mondo poteva ancora colorarsi di rosa ai suoi occhi.

Fra pochi minuti - stentava a crederlo - avrebbe rivisto *Lei.*

Raggiunto che ebbe il limitare del Bosco Grande si fermò un poco. Oh, quanto tutto gli sembrava dolcemente familiare! Là c'era il sentiero e, sulla destra, il ceppo dell'olmo segato, con ancora incise le sue iniziali. Ad uno ad uno salutò con la mente gli alberi e le rocce fra cui aveva giocato, fermandosi qui a guardare nella tana di uno scoiattolo, là a toccare un tronco, in cerca di tutto ciò che un tempo era stato solito guardare e toccare.

Più avanti, addentro nella frescura del sottobosco, Jon accelerò il passo. L'eccitazione gli restituiva l'energia con cui aveva percorso quello stesso sentiero da ragazzino. D'un tratto davanti a lui comparvero i riflessi della

sorgente.

«Signora, sono Jon!», gridò allora. «Sono tornato da te, Signora! Non sei felice di rivedere finalmente il tuo Jon?»

Si fermò ansante sul bordo della polla e chiamò di nuovo, guardando con ansia tutto intorno, aspettandosi a ogni istante di vederla sbucare da dietro le rocce o accanto alla sua amata quercia. *Lei* era nitida nella sua mente: ogni linea della sua sottile figura flessuosa, i capelli simili a un casco di riccioli d'oro, gli occhi viola colmi di lampi divertiti, affettuosi, il suo bizzarro vestitino di foglie verdi. Strano, pensò, non lo aveva mai fatto attendere tanto.

«Signora, Bella Signora! Dove sei? Ascolta... vieni dal tuo Jon. Sono qui!» Nella sua impazienza corse qua e là, guardando dietro i cespugli e oltre le rocce.

Ma *Lei* non venne. Non rispose. E, per quanto frugasse, egli non poté trovarne neppure la più piccola traccia.

Allarmato e preoccupato lasciò la radura e avanzò nel bosco, inciampando fra i cespugli. La chiamò con voce rotta, cercò perfino nella macchia fitta di rovi, a tratti interrompendosi per tornare alla sorgente nella speranza che *Lei* lo avesse udito. Infine le sue gambe cedettero: col fiato mozzo cadde sul muschio che allignava fra i sassi accanto alla polla. Non poteva credere che se ne fosse andata via.

Lei apparteneva a quel posto, ne era certo al di là di ogni dubbio. Lo aveva sempre saputo, così come sapeva ciò che *Lei* era, ed il motivo per cui la sua residenza era quella.

Pallidissimo, sentì che il fiato gli mancava a un sospetto terribile. Morta? Oh, no! Questo semplicemente non era possibile. Non la sua Bella Signora, così viva da essere la personalizzazione della vita stessa. No, egli non poteva e non voleva credere che *Lei* gli fosse stata tolta. E tuttavia, quando esaminò con più attenzione la grande quercia, s'accorse che era invecchiata e sciupata, con numerosi danni alla corteccia e alcuni rami secchi e morti. Con un rantolo si lasciò cadere in ginocchio e chinò la faccia nell'erba soffice, singhiozzando, gettando fuori in lacrime tutta la sua disperazione, la sua delusione, il suo bisogno di *Lei.*

Come un invito a dimenticare, a rassegnarsi alla caducità delle cose terrene, il vento gli scompigliava i capelli. Tutto è polvere che io spazzo via, sembrava dirgli, polvere e foglie al vento. Ma lui non avrebbe mai potuto scordare, cancellare l'enormità di quella perdita. Sciocco vento, pensò, come puoi illuderti di trascinare nel dimenticatoio l'immagine di *Lei*? Ti

sarebbe più facile spazzar via la luce dal cielo che l'amore dal mio cuore insanguinato!

Una nebbia nera lo avviluppò, stordendolo e annichilendo le sue già indebolite percezioni.

Quando Jon Maryth si riebbe dallo svenimento, constatò d'essere disteso nel suo letto. Dalla finestra socchiusa entrava la luce perlacea del tardo pomeriggio. «Cos'è successo?», mormorò. Cercò di alzarsi, e subito scoprì d'essere troppo debole per riuscirci. Non era nuovo a simili ricadute della sua malattia, e si chiese quanto tempo fosse stato malato stavolta per ridestarsi così privo di forze.

Girò la testa verso il comodino e vide numerose boccette e scatole di medicinali, etichette purtroppo familiari, ciascuna delle quali diceva lo scopo per cui era lì.

«Martha!» chiamò, e fu sorpreso dall'esilità della sua voce.

La vecchia negra doveva però esser vicina, perché qualche momento dopo comparve accanto a lui con espressione ansiosa. «Oh, signorino Jon! È così bello vedervi finalmente sveglio e con lo sguardo lucido,» si rallegrò, accarezzandogli la fronte.

«Quanto sono stato malato, Martha?»

«Otto giorni interi, signorino. Girard e l'uomo di fatica vi hanno trovato là nel bosco, bruciante di febbre, quella sera che vi siete strapazzato tanto. Siete stato malissimo per tre o quattro giorni, ma il dottor Ferguson ha detto che vi avrebbe rimesso a posto lui, e grazie al Signore è riuscito a farvi superare il peggio.»

«Bene. Ora sono sveglio e ho una gran fame. Posso avere un po' di brodo o qualcos'altro?»

Lei rise, annuendo. Andò alla porta e gridò: «Girard, porta un bel piatto di quella zuppa per il signorino Jon!»

I due domestici restarono a guardarlo con soddisfazione mentre mangiava. Gli dissero di come aveva proceduto la sua malattia e raccontarono che per un paio di giorni aveva delirato.

«Ora potete ricordare quel che volevate, signorino?», chiese Martha con apprensione. «Sembravate assillato da un incubo. Non facevate altro che dire di aver dimenticato delle parole. E poi gridavate *Ehilà Sanna! Ehilà Sanna*! come se chiamaste qualcuno.»

Jon, che si stava portando il cucchiaio alla bocca, interruppe il gesto a metà nel rammentare il sogno che l'aveva riempito di angoscia. Per l'eccitazione rischiò di rovesciare il piatto.

«Dillo ancora, Martha!», ansimò. «Ripeti quello che mi hai sentito dire!»

«Ma signorino, vi ho detto soltanto che stavate chiamando qualcuno in sogno. Un nome come *Sanna.* Sembrava che voleste implorare aiuto.»

«Naturalmente,» sussurrò lui, teso, stringendo forte il piatto e il cucchiaio. «Come ho potuto essere così stupido da dimenticarlo?» Fissò i due domestici. «Non era *Ehilà Sanna* che dicevo, Martha: era *Aillau, Sa'antha*! Queste sono le parole che la Bella Signora m'insegnò a dire da bambino, questo è il *Richiamo.* Capite?»

Ignorando le loro facce perplesse e le domande, si sollevò a sedere. Poi spostò i piedi fuori dal letto e li infilò nelle ciabatte. Pian piano si alzò, misurò le sue forze e, stando appoggiato alla spalliera attese che la testa smettesse di girargli. Poco dopo aprì il cassettone e ne trasse fuori i suoi vestiti.

«Le scarpe, presto,» ordinò.

«Cosa volete fare, signorino?», si allarmò Martha, mentre Girard veniva a sostenerlo con faccia preoccupata.

Jon fece finta di non udire le loro proteste e si vestì con un'energia che sorprese per primo lui stesso. Buttò giù un paio di pillole di stimolanti, diede un'occhiata alla faccia magra e ispida di barba che lo specchio rifletteva e scosse le spalle. Poi uscì dalla camera a passi più vigorosi di quanto egli avrebbe creduto possibile.

Mentre scendeva le scale sentì che l'euforia e la volontà di raggiungere il suo scopo gli davano sempre più forza. Uscendo sull'aia ebbe un brivido, nel vedere che il cielo s'era scurito molto. Nell'aria c'era odore di pioggia. Si diresse al garage, salì al volante della Cadillac e la mise in moto, quindi uscì a marcia indietro e, dopo una rapida inversione, avviò l'auto sulla carrareccia sterrata. Con la coda dell'occhio vide Girard che correva fuori di casa agitando le braccia e urlando qualcosa, ma lo ignorò e accellerò.

Attraverso il parabrezza dove già cominciavano a schiacciarsi gocce di pioggia, vide il cancello di legno pararsi davanti a lui. Con un mugolio irritato tenne saldo il volante e lo sfondò di netto, facendo volar via un badile che vi era appoggiato, poi sterzò sul campo di alfalfa lasciando dietro di sé profondi solchi nella terra molle. Ebbe qualche difficoltà sul pendio, dove l'auto slittava, e rischiò di restare in panne dopo averla fatta rimbalzare oltre il canaletto d'irrigazione. A quasi tre chilometri dalla fattoria, sul limite del Bosco Grande, saltò giù dalla Cadillac senza neanche spegnere il motore.

Adesso pioveva forte. Lontano tuonava, e sulle colline i fulmini esplo-

devano fra le nubi nere e basse. Venti secondi gli bastarono per esser inzuppato da capo a piedi, ma non vi prestò alcuna attenzione. Si avviò con tutta la velocità che potevano dargli le sue gambe ancora malferme verso la radura e la sorgente.

«Aillau! Aillau, Sa'antha!», gridò a gola spiegata. «È Jon che torna da te. Aillau, Sa'antha!»

Tremando d'emozione e di stanchezza arrivò alla polla d'acqua. Il suo sguardo corse ansioso in ogni direzione, mentre il temporale scrosciava ora con tale violenza che a stento udiva la propria voce. Le piante sembravano piegarsi sotto la bufera.

D'un tratto la debolezza gli tagliò le gambe, e cadde bocconi sull'erba. Con uno sforzo che gli fece dolere ogni muscolo si alzò a mezzo, poi si trascinò avanti sulle mani e sulle ginocchia.

«Aillau! Aillau, Sa'antha!», chiamò ancora, raucamente.

E in quel momento la vide, vide la sua Bella Signora uscire da dentro - non da dietro - da *dentro* la grande quercia, sotto la quale erano stati seduti insieme tante volte.

«Sono tornato... Non mi riconosci?», singhiozzò quasi.

Lei fece alcuni passi avanti, esitante. Per un lungo momento lo fissò stupefatta, infine sbarrando gli occhi parve vacillare, come se solo allora capisse che quell'uomo era in realtà il ragazzino da *Lei* conosciuto e amato tanti anni prima ... e per il quale ancora si tormentava.

Incredula, Sa'antha mandò un grido di gioia. «Jon! Jon! tu sei qui!», e si precipitò ad abbracciarlo.

Per un poco restò stretta a lui, poi lo aiutò a rialzarsi e lo sorresse, lo guidò al riparo della grande quercia dove - per quello che al giovane parve un miracolo - non giungeva neppure una goccia di pioggia. Dolcemente lo fece sedere sul muschio soffice, facendolo appoggiare a sé.

«Sa'antha, mia amata Bella Signora... È trascorso tanto tempo, e sono stato così solo senza di te!»

Lei gli mormorò parole sconosciute e dal suono incantato, parole aliene, senza smettere un istante di abbracciarlo, riportando pian piano la pace e la serenità nel suo animo. Quando Jon fu più calmo, le raccontò come fosse stato condotto via dai suoi genitori e costretto a vivere in una città lontana, e di quanto aveva pianto allorché gli era stata negata anche la possibilità di dirle addio.

«Anch'io ho pianto quando hai smesso di venire,» disse Sa'antha in tono mesto. «Guarda: la mia povera quercia è quasi morta ormai. Non mi sono

più curata di lei, tanto ero addolorata per te.»

Egli le disse della sua malattia, e di come non avesse cessato un momento di pensare a lei. Con voce rotta le raccontò della morte dei suoi genitori e del suo viaggio di ritorno, della sua prima venuta nel Bosco Grande allorché aveva dimenticato le parole del *Richiamo,* della debolezza che l'aveva vinto quando non era riuscito a trovarla, e di come il suo subconscio avesse ricordato il *Richiamo* nel delirio.

«D'ora in poi potremo stare sempre insieme, vero?», la supplicò. «È solo con te che io conosco la felicità e la vita.»

Lo sguardo di *Lei* si fece pensoso. «Lo vorrei, così come lo vuoi tu,» mormorò.

Per un poco Sa'antha tacque, mentre intorno a loro imperversava l'acquazzone. Poi fece un lungo sospiro e annuì, come a un'improvvisa decisione. Lasciò il giovanotto e si avviò nella radura flagellata dalla pioggia e dalle raffiche di vento, alzando le braccia in alto.

Disteso al suolo, Jon udì la preghiera di lei levarsi come un canto che si rivolgeva al cielo e alla terra, alla pioggia e al vento, implorando gli elementi naturali con parole arcane. Fece uno sforzo, si alzò e barcollò avanti finché le fu al fianco, anch'egli con le braccia alzate, unendo la sua preghiera a quella di *Lei* con tutto il suo fervore, con tutto il suo desiderio e il suo dolore.

E sentì che la cosa accadeva.

La vista gli si offuscò stranamente, l'epidermide perse sensibilità come se le raffiche dell'acquazzone divenissero un alito tiepido, e nelle sue membra ci fu qualcosa che le rendeva rigide, legnose. Riuscì ad abbassare lo sguardo e poté vedere tralci e filamenti che si allungavano al suolo dai suoi piedi. Gli sembrò di avere le gambe unite. L'uno dopo l'altro i germogli sbocciavano e crescevano, esplodendo in foglioline tenere che subito si gonfiavano di linfa.

La pioggia cadeva fitta, scrosciante, una cascata d'acqua che portava via dal suo corpo i resti laceri dei vestiti e lo nutriva. Misterioso e violento l'impulso di radicarsi nell'humus lo fece fremere.

In lontananza udì un grido soffocato, e alzando di nuovo lo sguardo riuscì a distinguere il vecchio Girard che correva nel sottobosco, sul sentiero che portava alla sorgente. Il fedele domestico l'aveva seguito malgrado la bufera. Jon sentì i suoi richiami e s'intristì, immaginando il dolore che lui e Martha avrebbero provato, ma ormai era tardi per tornare indietro ed egli fu certo che così era meglio. Molto meglio.

Sa'antha stava ancora pregando, con una voce che lui non udiva più con le orecchie bensì in un altro modo, con la mente. Fu lieto di poter percepire quelle parole di puro pensiero, e gli parve bello. Ma *sentiva* anche la terra e l'aria, ed ebbe la netta ed esaltante impressione d'essere una cosa sola con tutta la materia viva che lo circondava.

Il terriccio si era sollevato intorno ai suoi piedi, ricoprendoli, e Jon avvertì l'avanzare delle radici che si dipartivano da essi nel fresco humus dolce e nutriente. Dalle sue braccia alzate e ricoperte di scorza nascevano altri germogli che subito davano origine a rami. Cresceva, s'irrobustiva, i suoi sensi umani si dissolvevano in nuove e più eteree forme percettive.

Il vento increspava l'acqua della sorgente. A una raffica più forte le due querce si piegarono un poco, sfiorandosi con le chiome, e le ultime vestigia della mortalità di Jon Maryth svanirono del tutto.

In quel momento il vecchio Girard giunse sul bordo della polla d'acqua, accecato dalla pioggia e, scivolando sul fango, rischiò di cadere. Ma a salvarlo fu la provvidenziale presenza di un ramo di quercia a cui si aggrappò. Il negro ansimò, appoggiandosi al giovane albero. La quercia parve rabbrividire sotto le sue mani.

Girard si guardò intorno col volto contratto dalla preoccupazione, riprese fiato e si avviò di corsa. «Signorino Jon!», chiamò ancora. «Signorino... dove siete?»

E mentre l'uomo spariva oltre le rocce, allontanandosi sotto la pioggia che frusciava fra la vegetazione, Sa'antha entrò nella sua nuova casa.

(*Sa'antha*)

Gardner F. Fox
LA GIADA ARCOBALENO

Il campanello trillò ancora, da qualche parte giù nella valle. Shevlin poteva udirne i rintocchi singoli, nitidi nella secca aria delle Montagne Celesti, a ottocento metri d'altezza sopra il deserto del Takla Makan arso dal sole. Il suo squillo strappava echi argentini dalle pareti rocciose della Gola Tokosun, sul cui fondo rivestito di abeti stava cavalcando.

Al suono rispose in distanza un coro di latrati, quasi che la muta reagisse irritata al richiamo. Non erano cani, e neppure lupi, bensì qualcosa di tanto simile - eppure di tanto dissimile - che Shevlin si sentì rabbrividire.

Affondò i talloni nei fianchi del suo poderoso stallone di razza Karasher,

e lo spronò al galoppo in direzione opposta. Il sole era una bolla scarlatta mezzo affondata nelle brume violacee dell'orizzonte, ed egli voleva lasciarsi alle spalle quel territorio privo di ogni riparo prima che la luna sorgesse a est, dalle dune del Gobi. D'istinto poggiò una mano sul calcio della rivoltella, per rassicurarsi al freddo contatto dell'arma. La situazione in cui era venuto a cacciarsi gli piaceva sempre meno.

Shevlin era un avventuriero senza troppi ideali. Lo ammetteva francamente egli stesso, quando i suoi cosidetti amici glielo facevano notare sogghignando cinicamente. Seduto a un tavolo consunto, in una taverna di Ulan Bator o di Pechino, dove a quell'epoca si aggiravano ancora molti occidentali, gli bastava qualche bicchiere di gin scadente per cominciare a dire: «Se posso riuscire ad avere qualcosa, perché rinunciare ad agguantarla? A me piace sentirmi un cavallo fra le gambe, avere intorno spazio, territori dove neanche i russi e i cinesi mettono piede. Così vado in giro e cerco di ruscolare qualcosa, roba che si trova solo lontano dai percorsi, fuori dalle strade... Magari roba che non esiste neppure. Qualche volta dò soltanto la caccia a una diceria infondata, a una leggenda.»

I suoi occhi grigioverdi lampeggiavano divertiti quando si lasciava andare a discorsi di quel genere. E chi lo conosceva meglio intuiva che stava ripensando a cose come le porcellane blu, che aveva rubato dalla tana di un bandito di Lanchow per rivenderle a un miliardario di Hong Kong. O forse allo smeraldo che una volta aveva ornato il collo di un ricco capotribù mongolo, e che adesso era al dito di un'ereditiera di San Francisco.

Quando la notizia dell'attacco a Pearl Harbour era filtrata a nord dell'Himalaia, Shevlin aveva rubato un cavallo e percorso poi 3000 chilometri per raggiungere Seul, dove s'era imbarcato. E, dopo che la resa giapponese era stata firmata sul ponte della *Missouri*, aveva gettato l'uniforme dei Marines in un bidone dei rifiuti e aveva trovato un passaggio per la Cina, unendosi poi a una carovana che l'aveva portato verso le sorgenti del Fiume Giallo. Da lì, grazie a un lasciapassare procuratogli da un amico, aveva raggiunto Paoki, dove le Guardie Rosse della rivoluzione culturale non avevano ancora allungato i loro tentacoli. Ed era stato in una taverna sulla riva fangosa dello Huang-Ho, che gli era capitato di offrire da bere a un commerciante d'oppio d'origine inglese di nome Talbot.

L'uomo, anziano e malaticcio, gli aveva mostrato un pezzo di giada dagli strani riflessi multicolori, fissandolo con occhi che la febbre rendeva lucidi come quel frammento di materiale.

«Roba come questa non esiste da nessuna parte del mondo, amico. Pro-

viene dall'interno, forse dalle parti del Sing Kiang. Giada arcobaleno, ecco cos'è.» Lo sguardo perplesso di Shevlin l'aveva fatto ghignare. «Si chiama così perché la leggenda dice che un arcobaleno diabolico l'ha regalata a Confucio, dopo che egli ebbe scritto il *Libro del Re Hiao*.»

Talbot aveva tossito convulsamente. Aveva ingollato il suo bicchiere di gin, e poi: «Sarei andato io stesso a cercarne dell'altra, là verso le Montagne Celesti, se non fossi così malato. Si dice che ce ne sia molta. Sissignore. Ma... tu sei robusto, e il rischio non ti dispiace, no? Facci sopra un pensierino, ragazzo. Il lavoro ti conviene. Trovala, portamene una certa quantità, diciamo venti o trenta chili, e saprò io come smerciarla bene. Ci sarà da dividere un bel malloppo, e alle tue condizioni. Che ne dici?»

Lui gli aveva versato ancora da bere, annuendo. Perché no?

E a Kangshar, dopo sei mesi di ricerche infruttuose, aveva incontrato la strana e bellissima Chi Ling.

La ragazza stava appoggiata con negligenza a una colonna di legno intarsiato, fuori dalla porta di un tempio buddista, osservando con aria sprezzante il traffico dei passanti. Indossava pantaloni da cavallerizza, una blusa di tela scolorita e stivaloni neri alti fino al ginocchio. Alla cintura, dal fodero di pelle, sporgeva il calcio di una pistola intarsiato d'argento. Non era un bianca, né una kirghisi, né tartara o usbeka. Aveva labbra stupende, capelli neri come il giaietto, seni colmi e una figura che avrebbe fatto impazzire un monaco. Probabilmente era la più bella femmina che Shevlin avesse mai visto, ma non era stata la sua avvenenza a colpirlo.

Al collo di lei pendeva un amuleto a forma di mezzaluna, fatto di un materiale identico a quello mostratogli da Talbot a Paoki. Era così trasparente che attraverso di esso si poteva scorgere il tessuto della blusa, e nel suo interno sembrava baluginare un arcobaleno.

«Dove l'hai avuto?», le aveva chiesto Shevlin di punto in bianco. «Mi piacerebbe acquistarlo. Basta che tu mi dica quanto vuoi. Compro anche informazioni, e sono disposto a pagarle. Se vuoi...»

Ma non era riuscito a dir altro, perché la ragazza aveva fatto un passo avanti e l'aveva schiaffeggiato violentemente sulla bocca. Poi gli aveva voltato le spalle con una smorfia sprezzante e s'era allontanata a grandi passi. Shevlin aveva però fatto in tempo a vedere che il lampo dei suoi occhi non era rabbia: era paura, una paura mortale.

L'aveva seguita per due settimane, spiando i suoi movimenti nelle sudice e affollate vie di Kangshar, prima d'avere nuovamente l'occasione di parlarle. Non nascondeva a se stesso di desiderare quella femmina quanto la

giada arcobaleno. Una sera l'aveva vista uscire da un bazaar in compagnia di un individuo dal naso arcuato, un mongolo con tratti somatici parzialmente arabi, dall'aria dura. Lo sconosciuto indossava rozzi indumenti di lana, poco puliti, ma la teneva a braccetto con l'eleganza di un principe.

Lui li aveva accostati. «Mi chiamo Shevlin, signora mia. E vorrei parlare ancora di questa giada. Ti offro seicento yen per...»

La ragazza l'aveva interrotto con voce ostile. «La giada, sicuro. E siete desideroso di pagarla. Ebbene, a noi servono due cavalli.»

«E subito,» aveva precisato il suo accompagnatore.

La ragazza era tesa, nervosa. «Niente denaro.» Aveva stabilito. «Cavalli. E dovrete comprarceli voi.»

Shevlin s'era permesso una smorfia ironica, e l'aveva vista sbuffare irritata. Profughi, esiliati politici e fuggiaschi di ogni specie, aveva pensato fra sé. Le zone di frontiera fra la Cina e la Mongolia ne pullulavano, in quel caotico dopo guerra. Poi aveva scosso le spalle: quelli non erano affari suoi. Ciò che voleva era ben più solido.

«Vi farò avere i cavalli. Ho due castrati robusti. E anche cibo e acqua. Ora posso sapere il tuo nome, ragazza?»

Lei era parsa guardarlo davvero per la prima volta e, accigliata, aveva studiato i suoi lineamenti: un volto maschio, abbronzato, bocca larga, occhi grigi e duri sottolineati dalla cicatrice accanto al sopracciglio sinistro, ricordo di un leopardo delle nevi da cui era stato assalito alle pendici dell'Amne Machin. Le cicatrici che il felino gli aveva lasciato su un braccio e su una gamba parvero prudergli, mentre lo sguardo di quella femmina affascinante sfidava il suo.

Egli aveva sorriso. «Io mi sono presentato. Non vuoi fare lo stesso? Da dove vieni?»

Toccandosi la mezzaluna di giada lei aveva scosso il capo. «Questo non c'entra col nostro affare. Se volete l'amuleto, vi ho detto come potete pagarlo.»

Quando Shevlin era tornato, trenta minuti più tardi, la ragazza lo attendeva col ciondolo in mano. S'era tirata su i capelli, riunendoli in un concio dietro la nuca, ed egli intuì che lei e il suo amico avevano intenzione di lasciare Kangshar sul momento. Aveva consegnato loro le bestie già sellate, e una bisaccia di cibarie.

Dopo avergli ficcato in mano il monile, ella era saltata in sella agilmente. Poi aveva abbassato gli occhi su di lui e imprevedibilmente aveva riso, una risata strana e lieve, divertita.

«Il mio nome è Chi Ling.» E, detto ciò, aveva spronato il cavallo dietro a quello dell'uomo dalla faccia da arabo, sull'acciottolato della strada che portava alle montagne.

Shevlin era corso dietro l'angolo, dove aveva lasciato il suo stallone e l'altra sua roba, ed era subito montato in sella. Seguirli era stato più facile del previsto, perché le loro figure scure risaltavano sui terreni spogli imbiancati dalla luna.

Li aveva tallonati a distanza prudenziale, sugli aridi altipiani fra Kangshar e Tihwa, nella valle dell'Ili e più oltre, dove c'era soltanto roccia scavata dal vento e sabbie in cui erano sepolte rovine o scheletri di uomini e di cavalli. Aveva tenuto loro dietro per ottocento chilometri fino al Takla Makan. E alle Montagne Celesti, nello stesso giorno in cui aveva udito per la prima volta il campanello suonare e la muta latrare, li aveva persi di vista.

Shevlin sedette alla luce del piccolo fuoco da campo che aveva acceso e controllò le sue armi: una pistola calibro 45 e un Winchester 30.30 da caccia grossa. La zona pullulava di rocce, e dalle abetaie il vento portava fin lì un profumo penetrante. Si avvolse nella coperta di lana e lasciò vagare gli occhi sul firmamento limpido ma, a rovinargli il morale, tornarono a farsi udire i latrati, stavolta più vicini di quanto gli avrebbe fatto piacere. Imprecò fra sé, conscio di non avere scelto il luogo ideale per accamparsi. Ad un tratto udì un fruscio non molto distante, e trasalì.

Aguzzando gli occhi nel buio si mise il fucile sulle ginocchia. Qualcosa si stava muovendo nella boscaglia, alla base di un'altura un centinaio di metri alla sua destra e, a giudicare dal rumore che faceva, doveva avere le dimensioni di una tigre. Nel debole lucore lunare gli parve di scorgere una testa canina. Con un fremito ripensò ai Cani di Foo, le terribili bestie che i monaci allevavano per sorvegliare i templi Chin nel sud della Mongolia.

In quel momento udì ancora il campanello, vicinissimo, che nel buio tintinnava limpido e vibrante. All'apparenza il suono proveniva dalla parte delle pendici montagnose, dove i buddisti avevano traforato la roccia con caverne per istallarvi nascondigli e luoghi di culto. Shevlin si alzò, bestemmiando oscenamente fra sé. Gli animali erano usciti sul terreno aperto adesso, e il suo odore li stava guidando dritti verso di lui. Nella semioscurità li riconobbe: erano proprio Cani di Foo. Possenti e fulvi ringhiavano, mostrando le fauci minacciose lucide di bava.

Prese la mira freddamente e sparò. Il Winchester da caccia grossa poteva essere un'arma micidiale in mano a un esperto, e lui lo sapeva usare. Uno

dei cani - se pure li si poteva chiamare così - stramazzò nella polvere. Un secondo balzò avanti e il suo cranio fu devastato da un proiettile che gli fece schizzare fuori le cervella. Un terzo corse di lato e il colpo che ricevette nel torace lo gettò a rotolare fra le rocce.

Poi gli altri gli furono addosso. Non c'era più spazio per manovrare il fucile, né tempo per estrarre la rivoltella. Indietreggiò nel buio, incalzato dalle loro zanne spalancate, difendendosi a pugni e calci.

Di-din! Di-din! Di-din!

Il campanello risuonò vicinissimo, forte e insistente, rabbioso e autoritario. Le bestie smisero di attaccarlo e si fermarono, manifestarono contrarietà con guaiti lamentosi, annusarono il suo odore ringhiando appena. Avevano la lingua penzoloni, e i loro occhi erano luci gialle nelle tenebre. Il campanello suonò ancora, con rintocchi più lievi. Stavolta era un richiamo: le bestie si volsero e trotterellarono via.

Shevlin si appoggiò con le spalle a una roccia, ansante e malfermo sulle gambe. Il suo braccio sinistro sanguinava da una lunga lacerazione, e gli doleva molto.

«Ancora un momento e avreste soccorso soltanto un cadavere. Ma grazie lo stesso,» mugolò, stringendo le palpebre per cercare d'individuare i suoi salvatori. Si esaminò l'avambraccio. Poi, ricordando di avere con sé dei medicinali, si chinò a frugare nello zaino.

«Lasciate fare a me. Ho qualcosa di meglio,» disse una voce femminile che egli non aveva dimenticato.

La ragazza passò fra i cani e venne avanti nella pallida luce zodiacale. Non indossava più la blusa e i pantaloni da sella, ma una specie di *sari* indiano su cui colori verdi, gialli e scarlatti formavano un disegno dal sapore alieno. Anche i suoi capelli erano acconciati bizzarramente, e sulle tempie le si allargavano in due treccioline simili a corna. Accostandosi a lui con andatura sinuosa esibì distacco e freddezza.

Quando si fu inginocchiata al suo fianco, tolse dalla cintura una piccola anfora di giada arcobaleno, e gli applicò un balsamo sulla ferita. Era gelido e fragrante e, al contatto lieve delle sue dita, Shevlin sentì che il dolore svaniva.

«Il vestito che indossi è strano,» le disse. «Non ho mai visto una stoffa simile. Sembra metallica. Dove lo hai avuto?»

«Me lo hanno dato gli Shang-Ti. Loro hanno cose... insolite.»

«Shang-Ti? I paradisiaci, secondo la lingua cinese. È la prima volta che sento questo nome.»

«Li conoscerai. Hanno ordinato che io ti porti da loro. Questo è insolito, perché non ammettono mai estranei nei pressi del loro rifugio. Sono sempre stati riservati, da quando sono venuti fra gli uomini. Forse tu gli interessi.»

«Ah!» Shevlin si accigliò. «Parli di questa gente come se venisse da... Insomma, da dove sono venuti?»

Chi Ling richiuse l'anforetta e scosse le spalle. Poi, senza guardarlo, indicò il cielo. «Da lassù. Dalle stelle.»

Lui si massaggiò la ferita, con una risatina incredula. «Se sono stati loro a darti questo balsamo, certo... Ma anche ammettendo che le cose stiano così, dov'è la loro fantastica astronave? Cose di questo genere possono servire soltanto agli esseri umani. Loro, gli Shang-Ti, non ne hanno bisogno. Sono diversi. E si trovano qui da millenni. Pochissimi sospettano la loro presenza, solo gente come il Dalai Lama del Tibet, o qualche nomade che sa perché Cambodia è diventata una città fantasma o perché Ming-hoi fu abbandonata nello spazio d'una notte. Ma neppure loro conoscono la verità.»

Le ultime braci del fuoco dipingevano riflessi rossastri sul volto di lei, e Shevlin la fissò perplesso. Aveva letto un libro di Fort, alcuni fumetti di fantascienza, sentito parlare dei Dischi Volanti e di altri fenomeni attribuiti agli extraterrestri. Ma in quanto a credere era un'altra cosa. Ebbe una smorfia.

«E tu... come stanno le cose fra te e questi Shang-Ti?»

«Io sono stata allevata e istruita per servirli. La mia famiglia ha vissuto con loro per generazioni, seguendoli da un luogo all'altro. I loro spostamenti nel corso dei millenni sono stati numerosi, mentre essi attendevano... d'essere pronti. E adesso, fra pochissimi giorni, lo saranno.»

«Pronti per cosa?»

«Se vogliono che tu lo sappia, te lo diranno. Vieni. Dobbiamo andare. Ho perso fin troppo tempo a inseguirti in queste gole.»

Shevlin la afferrò bruscamente per un polso. «Supponiamo che io non sia tanto d'accordo su questa faccenda. Supponiamo che ora...»

La ragazza scosse la testa. «Tu verrai. I Cani di Foo sono ancora qui intorno. E loro ubbidiscono a me.»

Shevlin volse lo sguardo fra le rocce e scorse un'ombra muoversi in silenzio. Le lasciò il braccio. Chi Ling si alzò, spazzolandosi l'orlo del *sari* con un sorrisetto ironico e soddisfatto.

Cavalcarono insieme di nuovo verso ovest, dove il fiume Tarim, nato nei

ghiacciai immensi del Karakorum, si perdeva dopo mille chilometri nelle sabbie del Takla Makan. Shevlin aveva già sentito narrare di quella zona sperduta, alla base delle Montagne Celesti. A parlargliene era stato un bandito dell'esercito di Ma-Chung-yun, secondo il quale i buddisti avevano intarsiato la roccia di centinaia di caverne con grandi sculture, lasciandovi dei tesori. Nell'est si diceva che non pochi avventurieri fossero partiti per esplorarle, e che nessuno era mai stato visto tornare indietro.

Chi Ling lo guidò su per una rampa tagliata nella roccia, e quindi in una caverna dove regnavano le tenebre. Tenendolo per mano gli fece strada in una serie di antri intercomunicanti fino a una scala di granito consunto, che scendeva nelle viscere della montagna. Al termine di essa gli occhi dell'uomo scorsero una parete che fremeva come un velo di nebulosità perlacea.

Appena l'ebbe oltrepassata, intorno a lui ci furono luci e colori assai vivaci, come se una benda gli fosse stata tolta di colpo dagli occhi, e allora Shevlin sussurrò un'imprecazione stupefatta.

Dinnanzi a lui c'era una fila di caverne enormi, che si susseguivano l'un l'altra fino a scomparire in lontananza, ed a prima vista il luogo gli apparve non di questa terra. Il locale che attraversarono per primo aveva pareti purpuree, sul pavimento allignavano strane fungosità, e vi erano piante che sollevavano fino al soffitto di roccia le loro grandi foglie bronzee. Fra esse sembravano esplodere e brulicare fiori e rampicanti pieni di corolle d'ogni colore, dando l'impressione di una giungla tropicale colma di forme insolite.

La caverna successiva era composta da una vastissima polla d'acqua limpida, nelle cui verdi profondità si vedevano scivolare branchi di pesci fra tronchi di corallo. Chi Ling la attraversò su un ponte sottile e lunghissimo, ed egli le tenne dietro con occhi fissi sulla vita animale e vegetale che fluttuava nell'acqua. Ma sotto l'arcata d'ingresso della terza caverna si fermò con un ansito.

Chi Ling si volse. «Proprio così, è un museo dell'uomo.»

L'affermazione era vera alla lettera perché, chiusi in parallelepipedi di materiale trasparente, c'erano individui di molte razze. Shevlin riconobbe un centurione romano, un egiziano del tempo dei faraoni, un tartaro in sella al suo pony, un polinesiano selvaggiamente addobbato, un antico persiano che impugnava una spada di bronzo, un crociato in armatura, un vichingo, e altri ancora.

Proseguendo, oltrepassarono un antro le cui pareti pullulavano di nic-

chie, ciascuna contenente statue di ogni materiale e stile immaginabile. Chi Ling non gli spiegò il perché della loro presenza, accelerò il passo e, sulla soglia della caverna seguente, si fermò così d'improvviso che Shevlin le urtò addosso.

«Questa è la grotta dello Shang-Ti,» sussurrò la ragazza.

«Vuoi dire che ce n'è uno solo?»

«Io ho contatti soltanto con questo. Gli altri sono... altrove.» Gli strinse la mano con intensità e lo condusse dentro.

Il locale era vasto quanto i precedenti, ma con pareti che sembravano di mogano lucidato a specchio. In seguito Shevlin avrebbe visto che si trattava di giada arcobaleno, oltre la quale traspariva la scura roccia basaltica. In alto, come spinte da correnti d'aria, fluttuavano bolle elastiche da cui si spandeva una pallida luce azzurra, ma la luminosità entrava per lo più dalla caverna successiva, illuminata a giorno da una sorgente simile al sole.

A destra, sopra un basamento di roccia nera largo cento passi, vivido e sfolgorante contro lo sfondo in penombra, stava un cubo che sembrava fatto di luccicante ghiaccio candido.

Era alto due metri e mezzo, e un occhio umano non avrebbe saputo capire se fosse solido, liquido o gassoso. In trasparenza, il materiale da cui era composto appariva vitreo, pieno di barbagli luminosi che si spostavano nell'interno, mentre al centro di esso palpitava un cuore sferico e brillante. Era qualcosa di totalmente alieno, incomprensibile... e freddo. Molto freddo.

Shevlin s'immobilizzò con un brivido, conscio che dinnanzi a lui stava una cosa più gelida dei ghiacci polari. Intorno l'aria vibrava di brina che cadeva al suolo. I barlumi del suo interno gli sembrarono una sorta di neve cosmica, imponderabile, il respiro di un essere vivente fatto di freddo e di energia. D'un tratto quei movimenti cessarono, e il cubo fu solo un immobile biancore.

La mano di Chi Ling strinse la sua. A passi lenti la ragazza lo condusse fino al basamento nero. «Fermati qui,» sussurrò poi. «Non ti muovere, e aspetta.»

Detto ciò salì alcuni scalini e si avvicinò al cubo, protendendo le braccia avanti. Shevlin s'era irrigidito, e lo stupore gli impedì di capire quel che la ragazza intendeva fare, ma infine si scosse.

«No! Stai attenta, può essere pericoloso!», gridò.

Il cubo fremette, roteò su sé stesso, si sollevò dal suolo e aleggiò nell'aria con la lievità d'una bolla di sapone. Quindi mandò una serie di impulsi

di luce e si abbassò con precisione sul corpo di Chi Ling, inglobandolo per intero. Nell'aria risuonò un tintinnio argentino, un arpeggio di note musicali affascinanti e irreali.

E di colpo il cubo scomparve.

Sulla piattaforma c'era adesso soltanto la ragazza che, dando le spalle a Shevlin, indietreggiava lentamente verso di lui. Alzò le braccia e sciolse la sua strana pettinatura facendo ricadere liberi i capelli. Lievi scintillii le percorrevano l'epidermide, e per un poco i contorni del suo corpo parvero nebulosi e tremolanti. D'un tratto si volse, e dall'alto del basamento abbassò gli occhi su di lui.

Era Chi Ling, e tuttavia in un certo modo non era più Chi Ling. La bocca rosea e generosa era la sua, e così gli occhi verdi e i capelli d'un nero intenso... ma il volto aveva subito delle alterazioni impercettibili, le sopracciglia erano più arcuate, lo sguardo lampeggiava di strana vitalità, sulle labbra c'era una piega ironica, e tutto il suo corpo fremeva come se nelle vene le scorresse fuoco liquido invece del sangue.

«Cosa diavolo... cos'è successo?», ansimò Shevlin.

Lei rise. «Non potresti capire. Neppure uno dei vostri sciocchi scienziati umani capirebbe, se glielo spiegassi.»

Con flessuosa grazia felina la misteriosa femmina discese gli scalini, e lo fronteggiò altezzosamente. «Chi Ling ti ha detto qualcosa della mia razza. Lei ci chiama Shang-Ti, e questo è un nome buono quanto un altro. Siamo venuti da molto lontano, attraverso cinquanta milioni di anni di luce di spazio, e per noi è stato un viaggio di brevissima durata.»

Shevlin si umettò le labbra. Era convinto di aver visto una quantità di cose strane in passato, un po' in tutte le zone meno frequentate dell'Asia, ma non gli era capitato nulla di simile. Con uno sforzo disse a sé stesso che quella era soltanto una persona dopotutto, una creatura come le altre, non importava da dove venisse. Sarebbe stato sciocco spaventarsi davanti a una bella donna.

«Noi siamo diversi dalla tua gente. La vostra vita è basata sul carbonio, la nostra è fatta di energia controllata.»

Lo sguardo di lui era così vacuo, che la femmina Shang-Ti rise ancora. Attraversò la caverna a passi leggeri e sedette su una specie di lunghissima panca scolpita nella giada. Poi gli fece cenno di raggiungerla.

«Cercherò di spiegartelo semplicemente. Voi umani siete materia, noi siamo energia. E intendo un'energia che può assumere molte forme, anche l'apparenza solida della materia comune. La nostra razza nacque un'eternità

di tempo fa su un gigantesco pianeta, dove vi era un'enorme forza gravitazionale e condizioni fisiche per te inimmaginabili. Ruotava intorno a due stelle, ciascuna delle quali lo inondava di radiazioni intense, e ciò malgrado poté comparirvi una vita. La temperatura era quella dello Zero Assoluto e, come i vostri scienziati già sanno, allo Zero Assoluto la materia è instabile. Perciò la nostra forma di vita dovette fondarsi su qualcosa di meno effimero e mutevole, cioè sull'energia. Ed è un'energia fredda.»

Shevlin la fissò. «Vuoi dire, che se ti puntassi addosso un lanciafiamme ti scioglieresti?»

Lei scosse il capo, divertita. «Non potresti sciogliermi né bruciarmi. Dimentichi che io non sono materia solida. In un certo senso io sono fatta di niente, e non si può bruciare il niente.»

«Però io posso vederti.»

«Tu vedi solo Chi Ling. E poco fa vedevi un cubo che senza dubbio ti appariva fantasmagorico... quella è la forma che noi usiamo più spesso, poiché consente minor dispendio di energia. È un po' come per voi umani il mettervi a sedere. In altre situazioni posso rendermi del tutto invisibile, ma questo richiede un consumo d'energia.»

Shevlin scosse il capo, stentando a capire. «Ma cos'è successo a Chi Ling? Tu hai avvolto il suo corpo, e se è vero che il tuo freddo allo Zero Assoluto l'ha toccata, allora lei è morta!»

«Perché mai? No, il suo corpo è stato toccato solamente da energie di altro genere. Lei e altri come lei sono servitori troppo preziosi per rovinarli. Ed è abituata a darsi a me.»

«E tu usi il suo corpo per...»

La ragazza scosse le spalle. «Io sono Chi Ling, almeno per il momento. I suoi pensieri e i suoi ricordi sono miei, cosicché insieme al suo corpo io uso anche la sua personalità... o quasi. Non è difficile per me. Durante la nostra attesa forzata qui sulla Terra mi sono divertita moltissime volte a farlo.»

I suoi occhi luminosi sembrarono deriderlo. «Non ti sei mai chiesto perché, di tanto in tanto, la conoscenza di voi umani faccia un balzo in avanti? A tratti essa ristagna, anche per secoli, poi dall'ombra emergono civiltà come quelle degli egizi, di Creta, della Grecia... l'oscurità del Medioevo e poi il Rinascimento. Leonardo, Darwin, Einstein.» Di nuovo rise, trionfante. «E voi esseri umani non avete mai sospettato di nulla. Portarvi fino all'uso dell'energia atomica è stato come allevare una gallina per avere le uova. E le... uova che voi avete fatto esplodere sono state un boccone gradito per

me. Avevo bisogno di nutrirmi per lavorare.

A Shevlin essere paragonato a una gallina diede fastidio. La creatura che aveva di fronte parlava al femminile e si mostrava incredibilmente umana, tuttavia in lei c'era una sfumatura di disprezzo per la razza umana che gli fece stringere i denti.

«Così noi siamo una specie inferiore per te?»

«Via, Shevlin, non essere amaro.» Lei sorrise. «Molti milioni di anni fa, sul nostro mondo natale, la vera vita nacque nell'universo. Nacque dal freddo più profondo e dall'energia pura. Vita fredda, Shevlin, eterna, indistruttibile, e dunque di livello superiore.»

«Ma anche l'energia può essere distrutta.»

La ragazza scosse le spalle. Si appoggiò all'indietro con un movimento sensuale, addirittura provocante. «No, nessuna forza può distruggermi. E dovunque c'è energia per nutrirmi posso vivere per sempre. Qui ce n'è tanta poca, però... è stato un errore venire a esplorare il vostro pianeta. Tuttavia un errore molto interessante. La vita è una bella cosa, non credi anche tu? In qualsiasi forma. Quella umana ha delle possibilità che io trovo eccitanti. Ad esempio... a te piace Chi Ling, è così? E c'è una cosa che vorresti fare con lei. Con me.»

Shevlin sogghignò, alzandosi in piedi. La femmina Shang-Ti commentò la sua reazione con una risata sensuale e vibrante.

«Io voglio piacerti. Voglio essere desiderata da te. Ascolta, forse mi odieresti se ti dicessi cosa sta facendo la mia razza qui sulla Terra. Dimmi, Shevlin, potresti odiarmi?»

«No, non credo. A patto che nella cosa ci sia un guadagno per me. Scusa se sono franco, ma questo è il mio modo di vivere. L'onestà intellettuale è roba buona solo per chi non ha bisogno di sudarsi la pagnotta. Io sono nato nei sobborghi di una città dove c'era da lottare con le unghie e coi denti per non finire gettati in uno scarico di rifiuti. È stata dura, e da allora detesto le città. Quando scopersi che al mondo c'erano montagne e deserti, paludi e steppe, e cavalli su cui percorrere terre sconfinate, scelsi l'avventura e il pericolo. E qualche volta ne ricavo un po' di guadagno.»

La ragazza si alzò e gli venne accanto. I suoi occhi indagatori lo studiarono, poi mormorò dolcemente: «Presto lascerò che tu sappia perché siamo qui. E ci sarà qualcosa per te, te lo prometto.»

Le mani di lei gli scivolarono dietro la nuca. Le sue braccia furono una collana bruciante, mentre sollevava la bocca. «È bello essere umani, Shevlin. Talvolta mi dispiace di non esserlo, ma... in certe cose io lo sono

quanto te. Baciami... baciami!»

Fin da quella prima notte Shevlin scoprì che gli veniva lasciata la più ampia libertà di muoversi nelle caverne sotto la montagna. Nuotò in quella che conteneva la grande polla d'acqua, si asciugò nell'antro dove brillava un piccolo sole, e notò che la sua pelle si abbronzava come su una spiaggia. C'era del cibo per lui: vino dai riflessi verdi e gustose polpette contenenti carne e verdura. Passeggiò nel giardino botanico osservando piante che per buona parte gli erano sconosciute. Corse e fece esercizi ginnici in una caverna dove un altro vegetale simile a una vite lo assalì, avvolgendogli intorno tralci come tentacoli, e fu costretto a lottare per uscirne salvo.

C'era un unico luogo in cui egli non poteva accedere. Era l'ultima della serie di enormi grotte, il cui ingresso era sbarrato da una sorta di cortina opaca che nascondeva la vista dell'interno. Quando provò a toccarla notò che era dura come la roccia e gelida sotto le sue dita.

La femmina Shang-Ti condivise le sue giornate, parlò con lui, rise, fu ironica e misteriosa, e fece all'amore in modo del tutto umano. Ma di notte si allontanava, restando assente una dozzina di ore, e da un suo accenno egli comprese che si recava in vari luoghi della Terra anche molto lontani fra loro. Non vide mai gli altri esseri della sua razza, e non comprese che genere di lavoro stesse facendo.

«Perché proprio io?», si decise a chiederle un giorno, dopo che ebbero fatto il bagno insieme nella piscina. «Perché sono stato condotto qui?»

La ragazza si girò su un fianco per fissarlo, distesa accanto a lui. «Tu stavi cercando la giada arcobaleno. Noi non possiamo mantenere un servizio di spionaggio efficiente su tutto il pianeta, ma dobbiamo andar cauti. Anche se non temiamo la distruzione potremmo essere ritardati nel nostro lavoro. La giada è solo un sottoprodotto di certi processi subatomici, e qualcuno potrebbe considerarla un indizio per arrivare a noi. Volevo essere sicura che nessuno ti avesse mandato qui per scopi... antipatici.»

«Potevi chiedermelo direttamente, e ti avrei risposto.»

Lei rise. «Non ce n'era motivo. Tu sei stato osservato e seguito fin da quando Chi Ling mi ha riferito il tuo interesse per la giada arcobaleno. Lei era stata mandata a Paoki, in cerca di alcuni materiali necessari. Abbiamo lasciato che tu le andassi dietro. So che nessuno dopo di te ha lasciato Kangshar, dunque tutto è a posto. Inoltre Chi Ling disse che eri diverso da tutti gli altri uomini che aveva conosciuto. Così pensai che sarebbe stato piacevole saperne di più sul tuo conto, prima di...»

«Prima di cosa?», scattò lui.

La femmina Shang-Ti gli sfiorò il volto e le labbra con le dita, dolcemente. «Credo proprio che ti porteremo con noi sul nostro pianeta, Shevlin. Sì, con noi. Non voglio che tu muoia. Vedi, noi siamo sul punto di distruggere questo mondo.» Fece una pausa. «Non che ci piaccia, s'intende. È necessario per il viaggio che dovrà riportarci a casa, e che richiederà moltissima energia. L'energia di un'esplosione cosmica. Ma molte forme di vita le preserveremo, portandole con noi, e tu sarai una di queste.»

«In un parallelepipedo di plastica?»

«Vivo,» rise lei. «A cosa serviresti a Chi Ling o a me, da morto?»

«Anche Chi Ling verrà?»

«Naturalmente. Lei e pochi altri. Voi umani siete molto interessanti, Shevlin. Sul serio. Siete un po' come bambini, ma le vostre vite sono divertenti. Ad esempio, per me è piacevole giocare a essere una donna. O anche un uomo.»

Come bambini, giocattoli animati, schiavi col cui corpo giocare al gioco della vita umana. Shevlin si distese indietro e fissò il sole che sfolgorava sul soffitto della caverna, lasciandosi abbacinare gli occhi. Così quello era il destino che gli avevano preparato, via dalla Terra ridotta a una nuvola di gas cosmici e lontano, all'altro capo dell'universo, per diventare il giocattolo degli Shang-Ti. Magari lo avrebbero tenuto al guinzaglio come un cagnolino, insegnandogli a mangiare nella mano del padrone. Gli occhi acuti della ragazza che non era una ragazza lo esaminavano con ironia.

«Mi odi molto, ora che te l'ho detto?»

«Non lo so,» rispose prudentemente lui. «Non ho mai provato a immaginarmi lontano dalla vita a cui sono abituato. Cosa potrei avere in cambio?»

«Avrai l'immortalità. Avrai Chi Ling. E avrai una vita facile ma anche avventurosa, se questo ti piace, perché ti porterò con me a esplorare altri pianeti, luoghi che non hai mai neppure sognato. Ti mostrerò mondi dove la superficie è tutta un oceano spumeggiante, altri dove tempeste di ghiaccio spianano le montagne, e verdi pianeti identici alla Terra. Ti porterò a visitare oasi incantate, o immense rovine lasciate da creature di cui non è rimasto neppure il ricordo.»

«Si, questo suona attraente. Sarebbe l'ideale per un avventuriero come me. Ma distruggere la Terra no, non mi va giù. Se invece...»

«La Terra dev'essere distrutta! Ti ho già detto che abbiamo bisogno di moltissima energia.»

La voce di lei era così secca e decisa che Shevlin preferì non replicare.

Senza bisogno di chiederlo, sapeva già che quella creatura non gli avrebbe mai rivelato con quale mezzo intendeva far esplodere il pianeta. Per la Shang-Ti egli era un animaletto ammaestrato, che doveva sottomettersi ed evitare di seccarla con domande sciocche. Ma i suoi muscoli si stavano tendendo come corde per la rabbia.

E un istante dopo scattò.

Le sue mani si chiusero come morse attorno al collo delicato della ragazza. La rovesciò indietro e strinse ferocemente, con tutta la sua forza, finché vide il volto di lei farsi cinereo.

Poi ci fu un bagliore, e di colpo pochi passi più in là comparve il cubo di energia che era la creatura aliena, gelido e sfavillante, colmo di misteriosi barbagli nivei che sembravano deriderlo. Nella sua mente risuonò una voce incorporea:

«Lasciala stare, Shevlin. È soltanto una cosa fatta di atomi come te. Non può farti del male. Sono io quello che vorresti uccidere... e che non puoi!»

L'uomo corse al suo zaino, lo aprì ansimando e ne estrasse la rivoltella.

«Spara!», lo sfidò la voce.

Shevlin premette il grilletto tre volte, spedendo tre pallottole calibro 45 nel centro esatto del cubo. Non accadde nulla, salvo che le vide sparire come fiocchi di neve in una fornace, trasformate in energia innocua come se l'entità le avesse divorate.

«Sciocco. Io posso assorbire perfino la furia di un'esplosione atomica. Cosa puoi conoscere tu che riesca a distruggermi? Nulla. Non faresti che rifornirmi di energia nutriente.»

L'uomo cadde in ginocchio accanto al corpo immobile di Chi Ling, e con sollievo si rese conto che respirava ancora. Le massaggiò la gola e cercò di rianimarla, poi si volse e strinse i denti.

«E ora mi ucciderete, vero?», ringhiò.

«Ti ho detto che ti voglio vivo. Tu sei un umano interessante, robusto, un buon corpo che può essere usato a dovere.»

Nell'osservare il grande cubo che aleggiava a mezz'aria diretto alla sua caverna Shevlin provò ribrezzo e orrore. Quella cosa gelida e oscena... dentro il corpo di Chi Ling! E senza dubbio non scherzava dicendo che avrebbe usato anche lui allo stesso modo. Il pensiero gli diede un brivido. Con uno sforzo tornò a dedicarsi alla ragazza che stava ansimando penosamente. I suoi occhi gli dissero che era tornata ad essere sé stessa.

Quando, molto più tardi. Shevlin radunò il coraggio che gli restava e attraversò la serie di caverne fino all'ultima, si trovò immerso in una penom-

bra grigia. Davanti a lui c'era la cortina impenetrabile. Al suo fianco Chi Ling sbuffava e recalcitrava, seccata d'essere stata quasi trascinata fin lì. Ma lo Shang-Ti se n'era andato per dedicarsi al suo lavoro, e il giovanotto intendeva approfittarne.

«Dimmi come si può entrare qui,» la incalzò. «Devo saperlo. Devo vedere cosa stanno facendo in questa caverna!»

«Ho paura.»

«Me ne frego se hai paura. Qui ci siamo solo tu e io che possiamo fermare quei bastardi. E un sistema ci deve pur essere.»

«Sono immortali. Credi forse che la mia gente non abbia tentato di distruggerli? Lo fecero, molti anni fa, e gli Shang-Ti ne risero. Erano stati loro stessi a incitarli, perché ci provassero e il fallimento servisse loro di lezione.»

«Energia,» sussurrò Shevlin. «Hanno bisogno di energia. Mi sto chiedendo se... Ma adesso voglio vedere. Apri questa cortina.»

Chi Ling avanzò verso l'arcata. Esitò, poi alzò una mano e passò le dita sulla cortina come se seguisse le linee di un complicato arabesco. La strana barriera ondeggiò, vibrò e si dissolse.

Agli occhi di Shevlin si presentò una caverna non più vasta delle altre, ma squadrata e senza fronzoli nella roccia nuda. Tutto ciò che conteneva erano file e file di contenitori cubici, fatti di qualcosa che poteva essere plastica trasparente e in apparenza vuoti. La luminosità era scarsa, e sul fondo regnavano le tenebre.

Mentre l'uomo si chiedeva quale significato potesse avere la cosa notò che i cubi sembravano rivelare all'interno una presenza della stessa forma, appena più piccola, e trattenne il fiato per lo stupore.

«C'è qualcosa lì dentro... qualcosa di vivo! Guarda: ognuno di quei cassoni contiene uno Shang-Ti. E non brillano di luci come l'altro, ma appena appena, come se la loro energia fosse... mezza spenta!»

Chi Ling stava fremendo. «Svelto. Guarda ciò che vuoi guardare e andiamocene, prima che si accorgano di noi,» sibilò.

Lui non si mosse. «Vogliono distruggere la Terra con un'immensa esplosione di energia, per nutrirsene. Capisci? Perché hanno esaurito la loro e sono svuotati, deboli, quasi morti. Centinaia e centinaia di Shang-Ti che stanno qui come malati in un ospedale, in attesa di una trasfusione di sangue. Uno soltanto riesce a trovare sulla Terra abbastanza energia da tenersi attivo.»

Appena tornarono a indietreggiare la cortina si riformò dinnanzi a loro e

chiuse nuovamente l'ingresso. Chi Ling lo prese per mano e lo indusse ad allontanarsi in fretta, ma anch'egli era teso e fu lieto di seguirla fino alla caverna illuminata e colma di piante. Aveva bisogno di riflettere.

Ma appena furono entrati la ragazza s'irrigidì ancor di più, e fu scossa da un fremito di arcano timore. Lo fissò ad occhi sbarrati. «È qui, Shevlin... Lo Shang-Ti, lo sento. Ci ha seguiti! Mi punirà!»

L'uomo estrasse la pistola e si guardò attorno, pronto a sparare anche se sapeva che non sarebbe servito a nulla. La grande caverna era silenziosa, e i suoi occhi non colsero alcun movimento.

«Dov'è?», sussurrò.

La voce incorporea risuonò nitida nella sua mente: «Tu sei pericolosamente curiosa, Chi Ling. Credo proprio che il tuo bel corpo non meriti di venire con noi. In quanto a te, Shevlin, se proprio desideri vedermi... eccomi!»

Tre metri davanti a loro l'aria vibrò, parve solidificarsi in mille barbagli simili a gelide luci di cristallo, mentre l'umidità si condensava in brina che piovve al suolo. Il cubo apparve, solido e concreto nella sua impalpabile lucentezza.

«Chi Ling... che fai?», ansimò Shevlin.

La ragazza s'era già mossa verso la creatura aliena a passi meccanici, come drogata. Il cubo la attese, la lasciò avvicinare fino alla sua faccia anteriore e, quando con un ultimo passo ella vi penetrò, la assorbì d'improvviso.

Shevlin si sentì rizzare i capelli sulla nuca per l'orrore. La creatura d'energia era traslucida, visibile nell'interno fino al cuore pulsante, e attraverso di essa si scorgeva perfino la parete della caverna. Ma di Chi Ling non c'era più traccia: il suo corpo s'era dissolto, disintegrato, sparendo del tutto.

«Vieni anche tu, Shevlin.» La voce era fredda, crudele.

«No. Che io sia dannato se lo farò!»

L'uomo tremava di paura e di odio. Il suo corpo era rigido come quello di un animale selvaggio pronto alla lotta, i suoi occhi mandavano lampi. A pugni stretti scosse il capo, spostandosi di lato.

«Il mio lavoro è quasi finito, Shevlin. I millenni di attesa stanno finendo. Non ti farò del male. Ho bisogno di altri servi, e se mi sarai fedele ti premierò. Ma prima dovrò renderti docile, ubbidiente come lo era Chi Ling prima d'innamorarsi scioccamente di te. Vieni da me. E quando la Terra esploderà io ti porterò in salvo, trasformato in una creatura immortale.»

Fu in quel momento che Shevlin scattò, balzando avanti. A farlo muove-

re non fu l'obbedienza, ma un'idea folle, un'intuizione pazzesca balenatagli nella mente sotto la spinta della disperazione: nulla poteva distruggere uno Shang-Ti, questo era vero, ma egli possedeva ancora un'arma, invisibile quanto l'energia che animava la creatura extraterrestre. E se avesse fallito, ebbene, con lui avrebbe fallito l'intera razza umana.

Nel momento in cui oltrepassò la parete del cubo s'era quasi atteso che il gelo lo paralizzasse, invece tutto ciò che avvertì fu una specie di lieve scossa elettrica. Ebbe l'impressione che miliardi di minuscole mani afferrassero gli atomi del suo corpo e li scagliassero in ogni direzione: un istante prima egli era un uomo, un istante dopo fu un niente. E tuttavia era qualcosa di più che un niente, perché pur priva del corpo la sua mente esisteva ancora. In qualche modo aveva una coscienza e una volontà.

Mentre se ne rendeva conto non provò alcun dolore per la perdita di quella macchina di muscoli e ossa che s'era portato dietro per tutta la vita. Anzi l'essersene liberato lo rese conscio che quei miseri atomi non erano stati l'intero Shevlin. La sua mente viveva anche senza le catene del corpo.

Si sentiva aleggiare, captava intorno a sé immagini non dissimili da quelle che gli avrebbero mostrato due occhi umani, seppe d'essere impalpabile e invisibile, privo di peso e di sensi corporei. Poi avvertì la pressione. C'era qualcosa intorno a lui, sopra di lui: una forza ostile che lo spingeva in basso come per schiacciarlo. Qualcosa fatto di volontà pura stava cercando di sottomettere la sua volontà, di chiuderlo in un bozzolo per domarlo.

Volontà!

Quella era la risposta. Doveva esserlo. Ed era la sola arma con cui egli sapeva di poter combattere. Perduto nell'essenza opalescente di quel cubo, il suo intelletto era energia a contatto di un'altra energia. Era l'essenza della vita nata sulla Terra che contrastava una vita nata altrove, nel freddo di un mondo inimmaginabile e sconosciuto. E quella volontà voleva asservire la sua.

Shevlin tenne duro. *Non devo cedere! Non devo cedere!* gridò senza voce, sprizzando rabbia e odio intorno a sé. E, in un attimo di lucidità, s'accorse di aver guadagnato spazio, respingendo l'entità che voleva avvolgerlo in sé. Non di molto, ma abbastanza per fargli capire cosa avrebbe dovuto fare.

Lo Shang-Ti provava per lui il senso di superiorità e di disprezzo tipici del padrone verso il servo. Ma solo lui fra i due, proprio come il servo, conosceva cosa fosse l'odio bruciante. E fu la forza dell'odio che ebbe la me-

glio su volontà ed emozioni meno violente.

Quasi di colpo la presenza aliena fu schiantata e scomparve. Shevlin fu solo nell'interno del cubo di energia, in mezzo alla caverna silenziosa, un conquistatore il cui corpo era pura forza vibrante. E nel momento in cui ciò accadde egli capì d'essere a tutti gli effetti diventato uno Shang-Ti. Ne possedeva le doti e la conoscenza, i ricordi e la forza, come un territorio che egli aveva invaso e fatto suo. Laggiù, in un angolo della coscienza, avvertiva ancora la presenza debole e sconfitta di quella creatura che ora dominava come un oggetto. Aveva vinto.

Ma il pensiero d'essere per sempre legato a quella forma inumana era spiacevole. Con uno sforzo scacciò quella riflessione e si mosse aleggiando nell'aria, diretto all'ultima delle caverne. Quando fu davanti alle file dei silenziosi contenitori cubici usò i suoi poteri extraumani contro di essi. Sapeva cosa fare.

Fu facile: con un impulso mentale sollevò la polvere dal pavimento e la trasformò in un turbine di forza pura, quindi ne scatenò la potenza a disintegrare tutto ciò che il grande locale conteneva. In pochi minuti, degli Shang-Ti che avevano atteso per millenni l'energia con cui riprendere vita non restò più niente.

Shevlin uscì, tornò alla prima delle caverne e percorse gli oscuri passaggi che conducevano all'esterno, nella fresca aria della sera. Il sole stava tramontando e faceva freddo, ma ai suoi nuovi sensi tutto appariva diverso e straordinario. Di fronte a lui c'era un futuro inimmaginabile, un'eternità di tempo nella quale avrebbe spaziato con poteri superumani, diretto verso chissà quale scopo ancora da definire. L'ignoto e l'avventura, rifletté eccitato: fabbricarsi un corpo identico a quello che aveva avuto sarebbe stato semplicissimo, se così gli fosse piaciuto. Ma la solitudine...

«No, Shevlin. Ci sono io!»

La voce che lo aveva fatto trasalire era emersa, sorprendentemente, dal cuore pulsante del suo stesso essere. Eccitato la riconobbe come quella di Chi Ling. La ragazza esisteva ancora, dunque. Come lui era un nulla fatto d'energia, un intelletto sopravvissuto alla distruzione fisica. Non era solo!

Forse, in qualche modo, sarebbe riuscito a dare un nuovo corpo anche alla ragazza, ed a farne un essere simile a lui, per sempre. D'un tratto ne fu certo, e con una risata senza voce si mosse giù per i declivi delle Montagne Celesti in cerca del suo - del loro - imprevedibile futuro sul pianeta Terra.

(*The Rainbow Jade*)

August Derleth
IL SENTIERO DEI LILLÀ

Mentre scartabellava fra i fogli sparsi sullo scrittoio, Marion Canfield si volse all'agente immobiliare seduto su una delle poltrone del soggiorno. «Evidentemente c'è stato un equivoco, mister Kaufmann. Sembra che la signora Fellows sia contrariata circa una clausola che voi non avete inserito nel contratto, quando mi avete affittato la casa. Mi ha spedito un... ah, eccolo qui.»

La giovane donna ripescò un foglietto giallo dal cestino della corrispondenza e glielo porse. Kaufmann, un individuo dai capelli grigi che avrebbe potuto passare per un impiegato di banca, si lasciò consegnare il telegramma come se fosse riluttante a leggerlo. Aveva l'aria di immaginarsene già il contenuto.

«È arrivato stamane,» disse Marion. «Vi ho subito telefonato, ma non eravate in ufficio. Così ho richiamato dopo pranzo.»

Kaufmann annuì, si infilò gli occhiali e studiò con fare pensoso il contenuto del telegramma ricevuto dalla sua inquilina.

> *«Il mio agente mi informa che avete preso in affitto la mia villetta a Badges Prairie Stop sono preoccupata So che avete un bambino piccolo Stop Kaufmann ha dimenticato che la casa non deve essere affittata a chi ha bambini Stop Prego sentirvi libera annullare contratto se qualcosa dovesse dispiacervi Stop Mia nave partirà da Marsiglia in settimana Sarò a Badges entro la fine mese Chiarirò allora mia posizione con voi.*
>
> *Georgiana Fellows*

Marion Canfield cercò di restare impassibile mentre l'agente immobiliare le restituiva il telegramma. «È vero che vi aveva proibito di affittare la casa a chi avesse bambini piccoli?», chiese.

Kaufmann annuì. «Sì, ma questa disposizione ha tenuto la villetta vuota per quattro anni, e non credo che sia più giustificata. Una casa disabitata finisce per rovinarsi.»

«Alla signora Fellows non piacciono i bambini?»

«Al contrario.» L'uomo ebbe un sorrisetto storto. «Credo di averla sentita dire che solo il suo amore per i bambini la induceva a questo provvedi-

mento.»

«Ma questo è un paradiso per un ragazzino come il mio Donald!» Marion scosse la testa, perplessa. «Da quando sono rimasta vedova... Be', voi sapete che ho bisogno di tranquillità per finire il mio libro, ed è perciò che ho dovuto assumere una governante. Qui il bambino ha la possibilità di stare molto all'aria aperta. Comunque sia, aspetterò che la signora Fellows torni e mi spieghi lei stessa i suoi motivi.»

Kaufmann sembrò sollevato. «Allora non intendete annullare il contratto, signora Canfield? Siete certa che la casa vi vada bene?»

La giovane donna si strinse nelle spalle. «Questa è in realtà la prima settimana che vi abito. Per tutto il mese scorso vari impegni mi hanno trattenuta a Los Angeles. Ma non vedo cosa potrebbe dispiacermi.»

L'uomo annuì ancora e si alzò. Sulla porta si volse per un'ultima precisazione. «Se accadesse... uh, qualcosa, qualsiasi cosa, datemi un colpo di telefono. Arrivederci, signora Canfield.»

Osservandolo allontanarsi lungo la strada, Marion rifletté che sembrava stranamente nervoso. Rilesse ancora il telegramma e una ruga di perplessità le increspò la fronte. Poi chiuse la porta e andò nella sua stanza da lavoro, dove la attendevano pile di appunti per il suo libro.

Quella sera, a cena, notò che la governante evitava di parlarle come al solito di Donald. Infine si decise a domandarle: «Ebbene, Elena, come si è comportato oggi il bambino?»

«È stato molto irrequieto, signora. E, mi spiace dirlo, anche disubbidiente e cattivo.» Dopo un'esitazione aggiunse: «È l'atmosfera di questa casa, credo.»

«La casa?» Una fitta di apprensione fece accigliare Marion. Ma era un pensiero assurdo, si disse.

«Forse il cambiamento di ambiente, casa nuova e nuovi dintorni. È corso via tre volte, e ogni volta l'ho ritrovato in mezzo a quei cespugli di lillà che crescono selvaggiamente oltre il giardino. Sembra molto attratto da quei fiori.»

«Sì, l'ho notato.» Le sue imprecise preoccupazioni svanirono, ma non del tutto. Il curioso telegramma della signora Fellows e l'atteggiamento di Kaufmann avevano creato in lei uno stato d'animo di cui avrebbe preferito liberarsi.

«A voi piace la casa, Elena?»

«Oh, sì. Qui si respira un'aria di libertà perfino eccessiva per un ragazzino di sei anni. Ben altra cosa che lo smog di Los Angeles.»

La villetta era situata alla periferia occidentale del paese, ultima di una fila di case ben distanziate fra loro. Sul retro i cespugli di lillà che crescevano fittamente formavano una sorta di confine fra il giardino e la campagna, dove le erbe ingiallivano nella calura estiva. A meno di un chilometro di distanza sorgevano ripide collinette rocciose, la cui base era celata da boschetti di querce e di cedri. Era un paesaggio ameno, che invitava a godersi l'aria e il sole. E il paese era abbastanza lontano dalle grandi città per non essere popolato dai soliti pendolari.

«Sapete,» le disse Elena pensosamente pochi giorni più tardi. «Non riesco più a sopportare quei cespugli di lillà. Suppongo che sia perché Donald non fa altro che correre fra quei rami, e non mi è mai facile convincerlo a venirne fuori. E poi ho una specie di sensazione spiacevole quando li guardo... un fastidio. Non so spiegarmi meglio.»

«Come una presenza ostile?», suggerì Marion, d'impulso. «Lo so. È la stessa cosa che provo io. Ma ho notato che il pomeriggio il sole si riflette sulle foglie, o sui petali e, guardandoli, si resta come abbagliati noiosamente. È per questo che sembrano fastidiosi, vi pare?»

La governante sorrise. «Forse è vero. Ma è un fatto che a Donald piacciono molto. Bene, per fortuna, quest'autunno dovrà cominciare ad andare a scuola.»

Il suo sollievo nel dirlo era così palese che Marion fu costretta a notarlo. «Siete davvero così ansiosa che ci vada, Elena? Vi dà proprio tanto da fare?»

«No, affatto,» si affrettò a rassicurarla la governante. «Ma credo che gli farà bene occupare la mente con qualcosa che non siano i cespugli di lillà e le fantasie che va almanaccando.»

«Quali fantasie?»

«Non ve ne ha mai parlato?»

Marion rispose che non ne sapeva niente. Con un borbottio la governante andò alla porta, e chiamò dentro il bambino che stava giocando nello spazio recintato sul davanti della villetta. A sei anni Donald Canfield era lievemente più alto della media, snello, con grandi occhi azzurri cinti da una mascherina di lentiggini, e capelli biondi sempre spettinati. Entrò trascinandosi dietro fino in soggiorno un'automobile legata con uno spago, e la madre lo interrogò senza preamboli:

«Don, cos'è questa storia dei cespugli di lillà che ti piacciono tanto? Cosa c'è lì di così interessante?»

Lui gettò un'occhiata risentita alla governante. «È il sentiero,» disse, di

malavoglia.

«Quale sentiero? Non c'è nessun sentiero là. Non è così?» Marion interpellò con lo sguardo Elena, che scosse il capo.

«C'è, invece,» affermò caparbiamente lui.

La governante parlò in tono suadente. «Dille di lui, caro, del tuo amico di fumo fosforescente o quel che è, come l'hai detto a me.»

«Quello che luccica. È il mio solo amico. Io gioco con lui.»

«È un bambino?», chiese Marion, paziente.

«No.» Pur vedendo che la madre non si mostrava contrariata, Donald era riluttante a parlarne. «Non è un bambino, e neanche un uomo. È... come se non ci fosse. Però siamo amici. Mi lasci scrivere a macchina, prima di cena?»

Marion gli fece una carezza, sorridendo. «No, caro. Mamma ti ha detto che non devi toccare la macchina da scrivere, ricordi? Ora vai, e non metterti a sedere in terra coi calzoncini puliti.»

Quando il ragazzino fu uscito Marion si volse alla governante. «È abbastanza naturale per un bambino inventarsi un compagno di giochi immaginario. Sono sicura che non c'è niente di male, anche se gli psicologi sembrano essere in disaccordo su questo argomento. Certo che ha una fantasia piuttosto fertile. Dove credete che abbia preso lo spunto per costruirsi un amichetto di questo genere?»

La donna si strinse nelle spalle. «Da un giornaletto, o da un film. Oggi sono pieni di storie simili. Pollicino e il Gatto dagli stivali hanno fatto il loro tempo.»

«Un fumo che luccica!», Marion ridacchiò. «A me, alla sua età, sarebbe stato impossibile immaginare una creatura così.»

Per quanto rassicurata, Marion stabilì che non ci sarebbe stato nulla di male se avesse fatto un'inchiesta discreta a Badget Praire, durante uno dei suoi soliti giri di compere per i pochi negozi del posto. Non venne a sapere nulla di particolarmente notevole intorno alla casa, tuttavia alla gente del paese piaceva chiacchierare e apprese che anni addietro i Fellows erano stati oggetto di pettegolezzi. Georgiana Fellows veniva definita una snob che impediva a Lili, la figlioletta, di frequentare gli altri bambini. In quanto al marito, s'era subito fatto la fama di eccentrico e svitato. Sembrava che Jonas Fellows si fosse costruito un laboratorio, o un osservatorio astronomico, in un capannone dietro la casa, riempiendolo di macchinari fra cui trascorreva tutto il suo tempo. La moglie era stata gelosa del suo lavoro e ciò aveva dapprima messo in crisi e poi distrutto il loro matrimonio. Infine

lui l'aveva lasciata e se n'era andato, Dio sapeva dove, portando con sé la bambina. Ma Georgiana Fellows aveva forse alzato pianti e lamenti nel vedersi abbandonata? Neppure per sogno: tutto ciò che aveva fatto era stato di chiamare degli operai a demolire il laboratorio, facendo anche spianare e livellare il terreno dov'era sorto, dopo di che se n'era andata a vivere in Europa e da allora nessuno aveva avuto sue notizie. Si dava per certo che in Francia si fosse fatta un amante.

«Decisamente una donna poco comune», disse Marion alla governante, dopo esser tornata dal suo giro. Le riferì ciò che aveva appreso e commentò: «Certo bisogna fare la tara sui pettegolezzi che girano in un paese come questo. La gente non ha altro passatempo che quello di chiacchierare sui vicini. Ma anche così restano pur sempre certi fatti eloquenti. E se non si è data da fare per riavere la bambina dal marito, questo la dice lunga sui suoi istinti domestici. Tuttavia questo mi tranquillizza. Stavo cominciando a farmi delle domande.»

«Anch'io. Vorrei che Donald avesse qualcuno con cui giocare. Stavo pensando... non sarebbe una buona idea quella di dare una merenda per i bambini del paese e invitarne un certo numero?»

«D'accordo. A voi l'incarico di attaccarvi al telefono, Elena.»

La festicciola fu data tre giorni dopo, in giardino, ma Donald non se ne mostrò troppo entusiasta. Era distaccato, ignorava le bambine e non comunicava molto coi coetanei e, dopo un po', fu chiaro che si stava annoiando. Durante la distribuzione delle fette di torta scomparve e, all'irritata governante, non restò che chiedere a Marion di aiutarla a rintracciarlo.

«I lillà,» mormorò subito lei. «Deve essersi cacciato là in mezzo, e poi è uscito sulla campagna. Vado io, Elena.»

Dopo aver rimandato la governante a badare ai ragazzini, i quali sembravano non aver neppure notato l'assenza di Donald, si incamminò aggirando i cespugli fioriti. Dall'altra parte il terreno erboso si stendeva libero, e le onde di calore che si sollevavano dal suolo caldo facevano tremolare l'atmosfera, creando un'illusoria impressione di vasti spazi aperti. Più avanti, sulla sinistra, c'era un bosco di querce abbastanza vicino e, dopo aver esaminato la zona, Marion decise che Donald doveva essere andato a rintanarsi laggiù.

Lo chiamò. La sua voce acuta giunse fino alla parete rocciosa di un'altura e tornò indietro sotto forma di debole eco. Non ci fu risposta. Chiedendosi dove mai potesse essersi cacciato, chiamò ancora più volte, senza risultato. E tuttavia nella zona non c'era altro posto per nascondersi se non il

bosco e un canaletto d'irrigazione. Seccata e perplessa si stava voltando per tornare in giardino allorché, d'improvviso, il bambino le apparve proprio di fronte come se fosse sbucato dall'erba, facendola sussultare per la sorpresa.

«Si può sapere dove ti eri nascosto?», lo rimproverò.

«Ero qui.»

«Ah!» E allora, pensò, come mai non ti ho visto? Si sforzò di mantenere calma la voce. «Qui dove?»

«Qui, sul sentiero,» rispose Donald. «Ero con lui.»

Marion non replicò. Non desiderava intromettersi nelle sue fantasie puerili. Accigliata, rifletté che i riflessi della luce solare sui cespugli di lillà dovevano averle impedito di vederlo.

«Va bene, ma ritorna subito dai tuoi amichetti, Don. Hai dimenticato che sei tu il padrone di casa? Non è bello andartene per conto tuo.»

Lui le gettò un'occhiata indecifrabile che sembrava velata d'ironia, ma poi fece spallucce e chinò il capo, seguendola di nuovo fino ai lillà. Qui giunto, con sorpresa di Marion, partì di corsa e li attraversò, mentre ella invece li aggirava. La giovane donna notò che era passato fra i cespugli molto velocemente e con sicurezza, come se conoscesse già alla perfezione la via per evitarne i rami. Una volta che ella fu di nuovo in giardino, dovette darsi da fare con le bibite, ma faticò a distribuire sorrisi e frasi scherzose: Donald, all'apparenza, non riscuoteva nessuna simpatia da parte degli altri bambini, che lo evitavano visibilmente o addirittura gli giravano al largo con aria fra sconcertata e timorosa.

Pochi momenti dopo i ragazzini, come a un muto segnale, cominciarono ad andarsene. Nessuno di loro sembrava dispiaciuto di qualcosa ma, nel salutare, i loro modi erano evasivi e diffidenti. Anche le bambine, pur educate e tranquille, si mostravano desiderose di tornarsene a casa. Marion fu costretta a chiedersi se Donald non avesse rivolto loro delle parole scortesi ma, conoscendolo, lo escluse. Con un sospiro rifletté che i comportamenti dei giovanissimi erano molto mutati da quel che ricordava della sua infanzia, forse a causa della diversa educazione: a quei tempi i genitori dovevano ammattire per riuscire a recuperare i figli e portarli via, dopo quel genere di festicciole fra bambini.

Donald non diede alcun segno di rendersi conto che quello sfollamento poteva essere stato causato in qualche modo da lui e, quando infine rientrò in casa, appariva blandamente soddisfatto, come lieto che la festicciola fosse terminata.

Malgrado ciò, a Marion parve che quell'esperienza fosse stata per il fi-

glioletto una sorta di giro di boa: in precedenza s'era sempre comportato passivamente, con timidezza mentre, dal giorno successivo, i suoi modi acquistarono un filo di aggressività, quasi che il contatto coi coetanei del paese l'avesse fornito di un nuovo senso di sicurezza. Per un verso ciò le piacque, visto che era un sintomo di maturazione, ma per un altro fu disturbata dal nascere in lui di un'insaziabile curiosità verso ogni cosa. Non solo Donald prese ad assillare lei e la governante con interminabili serie di domande a cui desiderava risposta, ma sviluppò imprevedibili capacità di lettura giungendo a prendere dagli scaffali libri che mai un bambino si sarebbe sognato di sfogliare. Piuttosto incerta, Marion stabilì che la festicciola doveva essere stata un utile stimolo per gli interessi del bambino. Eppure, stranamente, non si sentiva invogliata a fargli ripetere l'esperienza, come se presentisse che i ragazzini del paese stavolta avrebbero trovato delle scuse per non intervenire.

Una settimana dopo, mentre ripuliva lo scrittoio di camera sua che i Fellows avevano lasciato lì con la maggior parte della mobilia, scoprì dei frammenti di carta accartocciati sul fondo di un cassetto. Li stava gettando nel cestino quando ebbe l'impulso di esaminarli, e constatò che sembravano pagine di un diario stracciate a metà. Nella parte superiore erano stampate tre date diverse, una per ogni foglietto. Incuriosita li stiracchiò e li lesse. Erano molto sintetici:

«7 Maggio - Visto di nuovo lui (esso?) stamattina. Incapace di determinare la sua *raison d'etre*. Punto di contatto focale? Oppure un ingresso? Curiosamente gli effetti del campo permangono anche dopo aver spento l'apparecchiatura. La creatura si direbbe di sesso maschile. E tuttavia...»

«12 Maggio - L'altro lato del campo statico: stessa erba, stessi alberi, stesso cielo, ma con bizzarre deformazioni irreali del territorio. Georgiana continua a rifiutarsi di credermi. La domanda a cui ora dare risposta... un mondo parallelo, tangenziale al nostro?»

«21 Maggio - Lili lo attrae come un punto focale, ed a sua volta viene attirata come da un magnete nel punto di contatto. Strano, e anche allarmante. La bambina sembra essere trascinata lì. Forse sarà necessario mandarla altrove. Il controllo del campo è incerto, può destabilizzarsi e causare...»

Marion rilesse i frammenti più volte senza capirci niente. Era chiaro che si trattava di note scritte dal marito della signora Fellows, visto che solo lui si sarebbe riferito alla donna chiamandola «Georgiana». In quanto a Lili, aveva sentito dire in paese che la figlioletta della coppia aveva sette anni, ed era normalissima. Qualunque fosse il significato di quei brani di appun-

ti, cercare di comprenderlo era impossibile. Questione di ipotesi e, fare ipotesi su roba di quel genere, le appariva assurdo quanto inutile.

Mentre meditava sull'opportunità di mostrare i foglietti a Elena, che era andata in paese a far compere, la governante rientrò con aria assai innervosita e le riferì una chiacchiera inquietante che aveva raccolto da alcune donne del posto. La faccenda aveva preso l'avvio subito dopo la festicciola e, per quanto assurdo fosse, i bambini erano irremovibili nel dichiararlo: c'erano «due» ragazzini che vivevano in casa della signora Canfield.

«Ma è ridicolo!», esclamò lei. «Cosa mai può avere ficcato nelle loro testoline questa fantasia?»

«So che è strano, signora. Però insistono a dire che uno di questi due bambini era alla festicciola con loro, e che a un tratto se n'é andato. Poi, dopo un poco, a tornare è stato *l'altro* bambino.»

Svanita la perplessità iniziale, Marion non seppe reprimere una risata divertita. «Naturalmente! Si riferiscono a quando Donald è uscito dal giardino e io sono andata a riprenderlo. Che sciocchi.»

«Dicono che il secondo bambino era vestito come Donald e gli somigliava in tutto, soltanto era *diverso*,» continuò la governante. «Il primo era quieto ma cordiale, l'altro invece li spaventò.»

«Ipersensibilità infantile,» diagnosticò Marion. «I bambini hanno il loro particolarissimo galateo, sgarrare dal quale significa rischiare l'ostracismo. Anche ai miei tempi i ragazzini di campagna non legavano con quelli di città.»

La governante si strinse nelle spalle, come se avesse preferito dire di più ma ritenesse meglio tacere. Tuttavia, mentre ficcava bottiglie e pacchetti in frigorifero scosse più volte il capo fra sé.

Marion Canfield la osservò un poco, irritata nel sentire il suo nervosismo trasmettersi a lei. «C'è qualcos'altro che non mi avete detto, Elena?», chiese infine.

«Volevo dirvi che... ma è solo la mia immaginazione. O è la casa che mi fa quest'effetto.»

«Quale effetto?»

«Be', io riesco sempre a capire quel che i bambini pensano. E vi confesso che ho avuto la loro stessa sensazione. Donald è... diverso. Come se qualcosa lo avesse cambiato.»

«Lo credo bene, Elena. Sta crescendo.»

«Non è a questo tipo di cambiamento che mi riferisco.» Tacque, incapace di spiegarsi meglio.

La sua datrice di lavoro la fissò con aria tollerante. «Bene. Vedo che avete comprato di nuovo quell'orribile minestra in scatola, Elena. Voi finirete con l'ingrassare troppo,» disse, per cambiare discorso ostentatamente.

Una settimana più tardi alla governante accadde ancora di raccogliere le voci che circolavano in paese. Stavolta erano di genere molto diverso, e tuttavia altrettanto incredibili secondo Marion, che vi trovò la testimonianza di quanto la gente di campagna amasse lavorare di fantasia su ogni evento. Qualcuno s'era introdotto col metodo dello scasso nella libreria pubblica, di notte, e aveva limitato la sua performance ladronesca al furto di soli quattro libri. Risultavano mancanti un testo di astronomia, uno di biologia, uno di fisica e uno di antropologia. Erano volumi da pochi dollari reperibili in ogni libreria. E doveva trattarsi di un ladro originale, visto che avrebbe potuto averli gratuitamente col solo disturbo di chiederli alla bibliotecaria.

Ma il fatto preoccupante era che qualcuno affermava d'aver visto il colpevole scivolare via nell'ombra. Costui ne aveva fornito un identikit approssimativo, e ora i bambini del paese andavano dicendo che a compiere il furto era stato «l'altro ragazzino che abitava con la signora Canfield».

«Oh, ma questo è mostruoso!», ansimò lei. «Questo vuol dire condurre il pettegolezzo e la cattiveria oltre i limiti del lecito!»

La governante non fece commenti. Il suo sguardo però tradiva oltre al fastidio un evidente e preoccupato disagio. Marion ne fu seccata.

«Elena, voi non penserete... oh, no. Certo non l'avete pensato neppure per un momento, vero?»

«Devo dirvi che quella notte il bambino è uscito di casa, signora,» mormorò, evitando il suo sguardo. «So che avrei dovuto informarvi, ma non volevo che vi angustiaste. Sono salita in camera sua verso mezzanotte e non era a letto. Ho pensato che fosse andato a caccia di lucciole in campagna, ma non l'ho trovato neppure là. Allora sono rientrata, circa un'ora dopo, e ho visto che era a letto. Non ho idea di dove possa essere stato.»

«Secondo me state lasciando correre un po' troppo l'immaginazione, Elena. Vi suggerisco di mettervi subito alla caccia di questi libri, così vi toglierete ogni dubbio.»

«Se è stato capace di rubarli, saprà anche tenerli ben nascosti,» borbottò la donna.

Marion non represse un mugolio spazientito. «Che mai dovrebbe farsene un bambino di sei anni di libri come quelli?»

«Sapete quanto me che ultimamente è stato addirittura smanioso di im-

parare le cose più diverse. Legge di tutto, e non fa altro che domandare questo e quello.»

«Suo padre era un intellettuale. Chiamatelo dentro, per favore.»

Uscendo di casa la governante trovò il bambino seduto in giardino, all'ombra della veranda e assorbito nella lettura di un libro. Sentendosi chiamare Donald lo depose, con fare pensoso e, avvicinandosi, uscì in una delle domande a cui la donna cominciava ormai a fare l'abitudine:

«Come mai, se uno è fatto in un certo modo, non può fare cose che saprebbe fare se avesse un'altra forma?» chiese, querulo.

La governante restò impassibile, malgrado la stranezza di quell'interrogativo. In tono secco rispose: «Se tu hai un braccio lungo settanta centimetri, evidentemente non puoi afferrare una cosa lontana ottanta. E ora vieni dentro da tua madre.»

Il bambino la seguì con l'aria di ponderare quella constatazione, e in soggiorno andò a giocherellare con un vaso sfaccettato esaminandone attentamente i riflessi di luce. Marion glielo tolse di mano, decisa a mostrarsi severa.

«Ascoltami bene, Don. Voglio che tu mi dica dove sei andato la notte scorsa, quando Elena ha trovato il tuo letto vuoto,» ordinò.

«Fuori. C'era la luna piena e ho camminato. Non avevo sonno.» Intercettò l'occhiata che le due donne si scambiavano e aggiunse: «Ho visto Elena che mi cercava, ma mi sono nascosto e poi sono tornato a letto. Non volevo che mi vedesse, perché ero senza scarpe.»

La madre gli scarruffò i capelli, dopo un'esitazione. «D'accordo, Don. Ma non farlo più. Intesi? Elena si è molto inquietata. E adesso torna pure a fare quel che stavi facendo, caro.» Mentre il bambino usciva si volse alla governante. «Vedete? Tanti sospetti per nulla. E poi come potrebbe un bambinetto di sei anni fare un furto con scasso in un edificio pubblico? Un po' di logica, santo cielo!»

«Si dice che sia stato visto anche in altre zone del paese quella stessa notte, più tardi,» la informò l'altra.

«Di notte tutti i gatti sono bigi. Specialmente quando l'illuminazione viene fatta funzionare solo sulla via principale.» Marion scosse la testa, dominando a stento l'irritazione. «Ho paura che la nostra piccola festicciola abbia avuto conseguenze spiacevoli. Ma se i bambini del vicinato si sono messi in testa stupide fantasie, c'è da meravigliarsi che gli adulti le prendano sul serio. Davvero!»

Il mattino dopo, mentre batteva a macchina, Kaufmann le telefonò per

chiederle un appuntamento: «Signora Canfield, poco fa mi ha chiamato da Chicago la vostra padrona di casa, la signora Fellows, dicendo che arriverà qui nelle prime ore del pomeriggio. Si tratterrà appena qualche ora, dato che è diretta a Terre Haute dove possiede un motel gestito da un suo cugino. Mi è sembrata sorpresa, quando le ho detto che non avete lasciato la casa. Le ho assicurato che vi trovate a meraviglia.» Gli sfuggì una risatina, ma ad essa seguì una pausa in cui vibrava una certa tensione. «Voglio dire... è così, vero?»

«Naturalmente, mister Kaufmann.»

«Molto bene. Suppongo che vorrà conoscervi e... uh, parlarvi, appena sarà qui. L'aspetto fra le tre e le quattro. Siete libera per quell'ora?»

«D'accordo,» rispose lei.

Georgiana Fellows giunse a piedi scortata da Kaufmann alle quattro e venti. L'agente immobiliare aveva un'aria infelice, e c'era da supporre che fosse stato rimproverato per non aver ubbidito alle disposizioni della donna. Snella, di mezz'età, vestita sobriamente, aveva grandi occhi espressivi e non ricorreva a nessuno degli espedienti di moda per sembrare più giovane. Il suo aspetto destò subito la simpatia di Marion, e d'istinto ella decise che le chiacchiere raccolte sul suo conto in paese erano frutto d'invidia e di stupidità.

«Ero convinta che voi avreste lasciato questa casa fino dai primi giorni, signora,» confessò la donna mentre le stringeva gentilmente la mano. «Mister Kaufmann mi dice però che vi trovate bene. È vero?»

«Credo che non potrei trovarmi meglio.»

«Grazie al cielo!» Il sollievo della donna suonò genuino.

Nell'invitarla a sedere in soggiorno, Marion notò che sembrava un po' tesa, sconcertata, quasi che stentasse a capacitarsi del fatto che lei non aveva lamentele da fare. Ma cosa mai s'era aspettata? Depose il bricco del tè e il vassoio sul tavolino, poi aprì la finestra. Il pomeriggio era dolce e soleggiato, dalla campagna spirava una brezza odorosa, e l'atmosfera della casa invitava a un confortante relax.

«Ho voluto passare da voi con Mister Kaufmann anche per darvi una spiegazione,» disse la signora Fellows. «Lo ritengo mio dovere. Ma vi avverto che potreste trovarla abbastanza incredibile, e non mi meraviglierei se dubitaste delle mie capacità mentali. Comunque è necessario che vi parli di... questa casa.»

«Mister Kaufmann è stato corretto con me. Mi ha informata che ero libera di rescindere il contratto d'affitto. Io preferisco restare almeno fino al

vostro ritorno.»

L'agente immobiliare sospirò a disagio, ma Georgiana Fellows lo ignorò. «Devo innanzitutto spiegarvi che mio marito era uno scienziato dilettante, con una spiccata passione per la fisica e l'esobiologia, ovvero la possibilità di vita su altri mondi. Confesso che non ho mai condiviso questi suoi interessi in alcun modo, tuttavia ho creduto mio dovere non scoraggiarlo nei suoi esperimenti visto che per lui erano così importanti, anche se spese somme notevoli. Mise su una via di mezzo fra un osservatorio astronomico e un laboratorio, in un capannone che sorgeva a cinquanta metri dalla casa, sul retro.»

«Vale a dire oltre i cespugli di lillà?», azzardò Marion.

«Sì.» Per un attimo l'altra la studiò con sguardo indagatore. «Ma suppongo che l'abbiate saputo dalla gente del paese, vero?» Ebbe un sorrisetto e proseguì: «Mio marito aveva alcune curiose teorie circa la vita su altri pianeti e sulle stelle, e credeva che ci fossero mondi invisibili vicinissimi al nostro, benché diversi e composti da altri elementi. Mondi paralleli. Come potete immaginare mi fu molto difficile prenderlo sul serio e seguirlo in questo genere di ragionamenti, anche perché di materie scientifiche non ne ho mai capito niente.

«Vivevamo agiatamente, con una rendita di terreni che mio marito aveva ereditato, cosicché egli poteva dedicare il suo tempo agli esperimenti e agli articoli che scriveva per una rivista scientifica. Non avevamo alcun problema, e credo che la nostra esistenza non sarebbe mutata affatto se non fosse stato per ciò che accadde. Ma un bel giorno lo vidi rientrare in casa molto eccitato, e mi disse di aver stabilito un *contatto* con qualcuno o qualcosa *dall'altra parte*. Il mio primo pensiero fu che avesse fatto un errore madornale, o che avesse avuto un'allucinazione, visto che lavorava fino ai limiti dell'esaurimento fisico. Con la massima diplomazia gli suggerii allora di prendersi una vacanza, ma lui non volle sentirne parlare. Anzi si dedicò anima e corpo a questi suoi esperimenti e acquistò delle apparecchiature, che modificava poi egli stesso. A sentir lui aveva contattato un *visitatore*, di cui cercò di spiegarmi la natura più volte senza che io riuscissi a capire. O forse ero io che non volevo intendere: è ben difficile credere all'esistenza di qualcosa che non si può vedere né toccare.

«Comunque fosse, questo visitatore non era una creatura di carne e ossa, bensì un'entità incorporea o gassosa, che poteva cambiare forma a volontà. Si può dunque immaginare con quale scetticismo io accolsi i discorsi di mio marito. Giunsi a convincermi che il suo cervello non fosse più tanto a

posto. A suo dire, questa creatura era dominata da un'insaziabile curiosità verso gli esseri umani, la nostra società e la nostra scienza, e questo era argomento di interminabili discussioni che avvenivano fra loro. Credo di aver capito che lo scambio d'informazioni fosse a senso unico, visto che mio marito non disse mai chi fosse costui e dove vivesse. O se me ne parlò, non potei afferrare il concetto. So che il contatto avveniva entro un campo di forza statico, così lo definiva lui, formato da un punto focale entro il laboratorio e dal sentiero fra questo e la casa. Spesso lo vedevo andare su e giù per il sentiero con un apparecchio fornito di antenne, come in cerca di qualcosa.» S'interruppe, con un gran sospiro.

«E poi cosa accadde, signora Fellows?», la incoraggiò Marion.

«A dire il vero mi è difficile parlarne perfino adesso, tanto la cosa è lontana dalla realtà di ogni giorno. Potrei riassumerla un poco dicendo che infine mio marito cominciò ad avere dei dubbi sugli scopi di questa creatura. Un giorno si accorse che Lili, la nostra bambina, era molto attirata dal laboratorio, per motivi che né lui né io riuscimmo a stabilire. Sembra che la mente dei bambini sia assai ricettiva all'influenza di quell'essere. È preparata ad accettare l'insolito più facilmente degli adulti, e non ha le stesse capacità selettive. In altre parole è indifesa. Ma prima che capissimo veramente quanto ciò avrebbe potuto essere pericoloso per Lili, era già troppo tardi. Lili era andata al laboratorio da sola, e aveva incontrato la creatura, o piuttosto dovrei dire che essa era *entrata* dentro di lei. Mio marito se ne rese conto subito, io invece soltanto diversi giorni più tardi. Pare che il *visitatore* agì per il desiderio di apprenderne di più sugli esseri umani, e che utilizzò l'esistenza del contatto per penetrare nella mente della povera Lili, diventando una creatura del nostro mondo. Mio marito disse che in un certo modo stava con un piede qui e uno là, e che riusciva a tenere aperto questo contatto andando avanti e indietro a suo piacimento. Io... io so che si impossessò di Lili, semplicemente, per quanto possa sembrare incredibile.»

La donna fece una pausa, e il suo sguardo parve svuotarsi di vita. Sottovoce riprese: «Quando scoprimmo la cosa, o piuttosto quando mio marito riuscì a convincermi che era accaduta, Lili... o meglio la creatura che s'era appropriata di lei, lo seppe. Ritornò al laboratorio e svanì, portando via con sé la mia bambina. E disgraziatamente mio marito, forse perché nell'inseguirla aveva trascurato qualche precauzione, scomparve anch'egli subito dopo. Io non ho mai capito come ciò sia potuto accadere. Vidi soltanto che lui e la bambina... non c'erano più. E non ho mai saputo cosa ne sia stato di

loro.

«Tempo dopo feci abbattere il capannone del laboratorio, e cancellai anche il sentiero che portava fin lì piantando poi sul terreno i cespugli di lillà. Ma quel luogo è rimasto un punto focale di attrazione per i bambini, come scopersi quando un mio nipotino venne a farmi visita: un giorno lo vidi che si apriva la strada fra le piante seguendo quello che era stato il percorso del sentiero, dalla casa al laboratorio, sebbene non fosse più visibile. Ma... ma signora Canfield! Che vi succede? Ho detto qualcosa che...»

Mentre sentiva il suo autocontrollo abbandonarla ogni istante di più Marion era impallidita, e stava tremando, con un'espressione di orrore dipinta sul volto. «Come avete detto che l'ha descritta vostro marito?», sussurrò. «Una creatura gassosa?»

«Era solito paragonarla alle vibrazioni luminose che si vedono nei giorni caldi sulla campagna. Onde di luce o di vapore, diceva.»

Elena si alzò con un ansito. «Quello che luccica!»

Marion le indicò la porta. «Chiama subito qui Donald. Subito, per favore.»

Appena il bambino fece il suo ingresso nella stanza di soggiorno, sua madre vide ciò che era stata troppo cieca o sciocca per notare prima. Se ne accorse nello stesso momento in cui la signora Fellows balzò in piedi gridando: «I suoi occhi! Questo è vostro figlio, signora!»

Il bambino le fissò entrambe con pupille dove sembrava ardere una luce viva, palpitante, insieme a una gelida indifferenza. Poi volse loro le spalle, si precipitò all'esterno e corse via lungo il giardino.

Dopo alcuni secondi in cui i quattro adulti parvero paralizzati dalla sorpresa, Kaufmann fu il primo a reagire e con un'imprecazione lo inseguì. Alle sue spalle corsero fuori le tre donne, che sconvolte e confuse gli tennero dietro girando verso i cespugli di lillà. Ma il bambino era molto più veloce di loro.

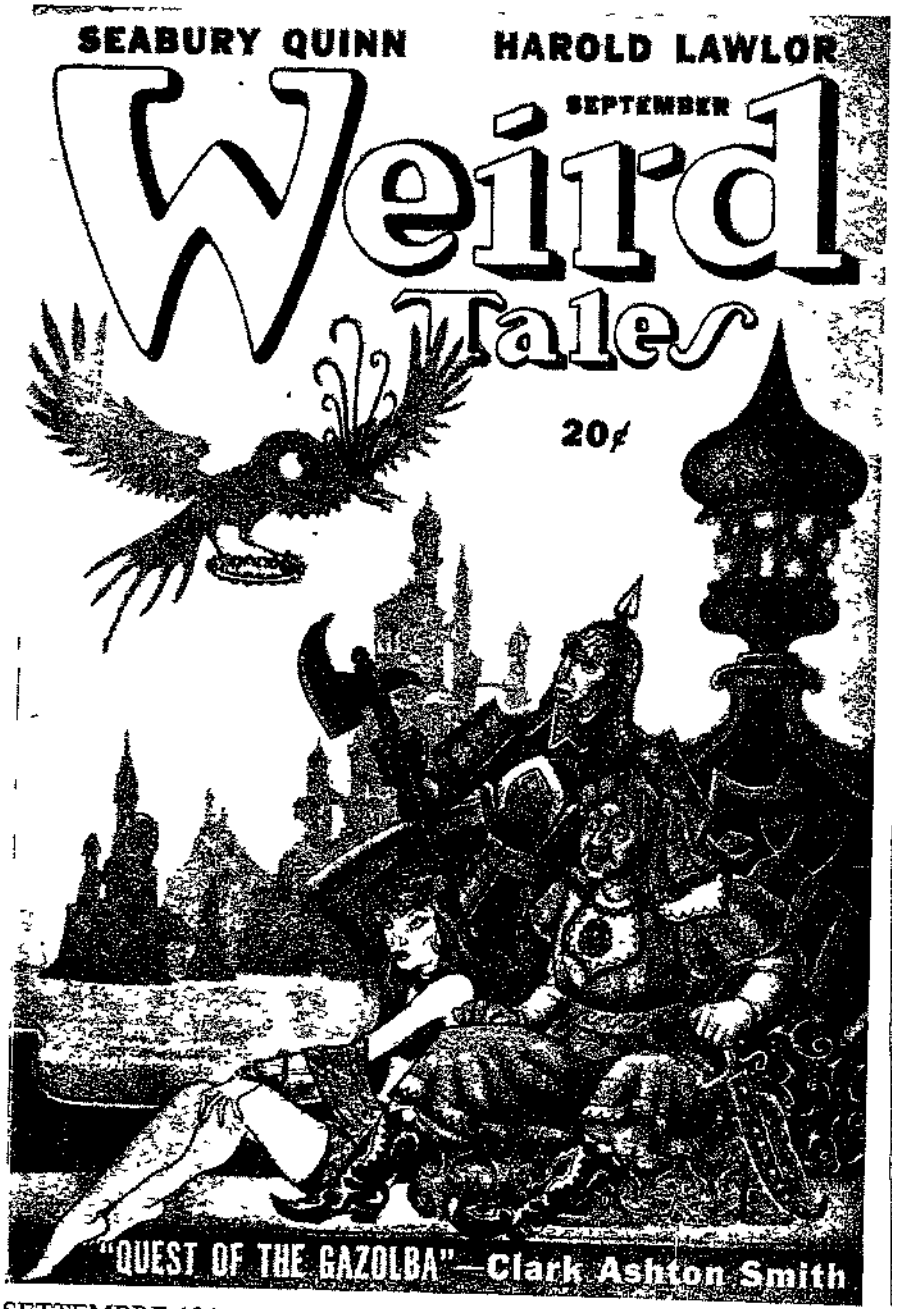
«Donald!», gemette Marion.

Lui non si volse neppure. Attraversò il folto degli arbusti passando sul percorso del sentiero che una volta era stato lì, e quando fu oltre si allontanò sull'erba diretto al luogo dove era sorto il laboratorio, il luogo del contatto. Appena vi fu giunto sembrò mutare forma, ondeggiò come se gli atomi del suo corpo si dilatassero nell'aria e scomparve alla vista.

Per un istante ancora vi fu un balenare di luce, una vibrazione tenue come le onde di calore che si alzavano dai campi. E, quando i quattro increduli esseri umani giunsero sul posto, non trovarono nient'altro che uno

straterello di polvere finissima sull'erba e sul terreno.

(*The Lost Path*)



SETTEMBRE 1947 BORIS BOLGOV

Seabury Quinn
LA LICANTROPA E IL CROCIATO

La primavera stava ormai finendo in Galilea, e s'avvicinava una torrida estate. La pianura del Giordano si mostrava già spoglia e secca, un deserto

di sassi e polvere qua e là punteggiato da ciuffi d'erba che a stento avrebbero attratto gli occhi di una capra. Le colline del Libano erano invece ricoperte da un manto di vegetazione fiorita, cedri e ginestre che si stendevano in un verde panorama fino alla costa. Nella grande città del Cairo il Sultano Baibas meditava la guerra, ma i cittadini di Acri non prendevano molto sul serio gli avvertimenti dei pochi arabi amici della Cristianità e delle loro stesse spie.

Nel terzo decennio del tredicesimo secolo, il Barbarossa s'era accordato col Sultano per mantenere il possesso di Gerusalemme e dei Luoghi Santi, contravvenendo agli ordini del Pontefice. Colpito dalla scomunica per la seconda volta, era stato costretto a tornare in Italia, abbandonando la Terrasanta e, da quel momento, Acri e altre città avevano vissuto sotto il costante pericolo dei musulmani. Più volte le mura basaltiche di Acri, difese dai Crociati, erano state intaccate dagli assalti saraceni... Ma adesso era primavera nel Libano: perché dare ascolto alle voci che profetizzavano la guerra, quando la brezza marina spirava dolce nei frutteti, la campagna profumava, e le allodole e i fanelli rallegravano i boschi col loro cinguettio?

Quel mattino, gli armigeri di guardia alla porta di San Giorgio salutarono lietamente i sei giovani che uscivano a cavallo verso la Via del mare, l'antica strada romana che risaliva verso la Tiberiade inondata dal sole. Due di essi erano semplicemente scudieri, un altro era il Cavaliere Gaussin de Sollies, e con loro c'erano tre fanciulle di nobili natali anch'esse native di Outremér, la terra che i Crociati avevano strappato centocinquant'anni addietro agli infedeli.

Cavalcavano senza guardie del corpo, un po' perché fidavano nell'Editto di Gerusalemme che garantiva la pace, un po' perché non avevano nessuna paura di eventuali cavalieri arabi. Inoltre lì si era in Palestina, e per le giovani coppie non vigeva l'usanza di farsi scortare da chaperon come in Francia. Pur essendo europei, i loro costumi erano diversi. In Francia e in Inghilterra le ragazze tessevano e ricamavano, i giovanotti combattevano o cacciavano nelle foreste dove il sole non scaldava molto, e pochi di essi conoscevano le lettere dell'alfabeto. Ma questi figli dei Crociati che occupavano la Terrasanta erano nati nel lusso e - a parte Gaussin de Sollies - vivevano una vita facile. I loro duri modi occidentali s'erano addolciti al lungo contatto col pigro mondo d'oriente, avevano dimenticato la crudeltà, l'ignoranza e la sporcizia in cui crescevano i loro uguali dell'Europa Medievale. Profumi e unguenti che provenivano dalla Persia e dal Catai erano

a loro disposizione, avevano l'abitudine ai bagni a vapore in stile arabo, usufruivano di esperti massaggiatori, e barbieri eunuchi, o ubbidienti ancelle dalla pelle scura, depilavano i loro corpi, rendendoli lisci e morbidi come quelli di un pargoletto.

Ciascuno di essi era servito da una dozzina di persone. Mercanti di Damasco e di Baghdad vendevano loro le stoffe più pregiate, siriani dai lucidi occhi neri erano a loro disposizione per ogni lavoro manuale, e maestri arabi o greci insegnavano loro la scrittura, la filosofia e la retorica. Sapevano parlare il francese, l'arabo, il latino e il greco come se ciascuna di esse fosse la loro lingua madre. Tuttavia i loro pensieri erano gli stessi dei giovani di tutto il mondo.

Mentre cominciavano a risalire le pendici di un'altura, Gaussin si sporse ad afferrare le brighe della fanciulla che gli cavalcava accanto. «Vuoi fermarti un poco fra gli alberi con me, Sylvanette?», domandò. «C'è una cosa di cui devo assolutamente parlarti.»

La fanciulla ebbe un sorriso timido e tirò di lato le redini del suo destriero arabo, ma annuì. Poco più avanti, mentre i loro amici scendevano per il versante opposto dell'altura, i due giovani diressero le loro cavalcature verso un boschetto. Gaussin fu svelto a scendere di sella, e con modi galanti aiutò Sylvanette a smontare.

Da quando gli sguardi di Adamo avevano costretto Eva ad adottare la più grossa foglia di fico reperibile nel Giardino dell'Eden, non c'era donna al mondo che non potesse indovinare se era sul punto di sentirsi fare profferte d'amore da un uomo, e il sussurro di Eros mise in guardia la dolce Sylvanette de Gavaret. Un lieve afflusso di sangue le imporporò le guance liscie come i petali di una rosa, ed ella chinò un attimo il capo. Nel sentirsi afferrare una mano, rialzò lo sguardo in quello di lui, come per rimproverarlo di quell'ardire, ma tacque. Poi il suo cuore accellerò le pulsazioni quando il giovanotto se la portò alla bocca per baciarle le dita.

Il suo non era un bacio galante o cavalleresco, né il semplice omaggio di un Cavaliere a una damigella: fu un atto di adorazione ardente come i raggi del sole, che la fece fremere. Parafrasando una romanza dell'epoca Gaussin mormorò:

Sylvanette ma drue, Sylvanette ma mie,
en vous ma mort, en vous ma vie!
(Sylvanette mia allodola, Sylvanette mia cara,
in te è la mia morte, in te è la mia vita!)

Nello sguardo della fanciulla vi fu una luce d'amore quando ella alzò l'altra mano ad accarezzargli i capelli ramati. Con voce simile al sussurro della brezza recitò il seguito di quei versi:

Bel ami, ainsì, va de nous,
ne vous sans moi, ne moi sans vous!
(Dolce amore, stiamo insieme,
né tu senza di me, né io senza te!)

Trattenendo il fiato per lo stupore, lui sollevò gli occhi nei suoi. «Ma allora... tu puoi amarmi, Sylvanette?» «Con tutto il mio cuore, Gaussin caro.»

Il tempo che segna le stagioni della vita è qualcosa di comprensibile, di umano, invece l'eternità è diversa e incommensurabile. Eppure l'eternità, anche se per effimeri istanti strappati alla meridiana del tempo, appartenne al giovane e alla fanciulla quando si scambiarono il loro primo bacio. Gaussin la strinse, incredulo e, sfiorando le sue labbra, sentì che ella gli si abbandonava così perdutamente che quasi ebbe un mormorio simile a un gemito, d'improvviso gli passò le mani dietro la schiena e si offrì, col cuore che le batteva forte e dimenticando ogni altra cosa al mondo. Non vi fu nulla oltre quel bacio ed altri uguali, fra loro, né Gaussin le avrebbe chiesto di più.

Seduti all'ombra di un mandorlo fiorito si tennero per mano, spalla a spalla, parlando oppure limitandosi ad ascoltare il cinguettio dei passeri. L'erba era fresca e morbida, l'aria spirava tiepida su quel paesaggio silvestre, rubando il profumo dei cedri e dei frutteti per donarlo a loro. Lontano, era visibile una striscia di mare azzurro.

A mezzogiorno s'inginocchiarono e, con le mani giunte, recitarono devotamente la bella preghiera all'Angelo Annunciatore, mentre le campane delle chiese, delle cappelle dei Templari, dei conventi e dei monasteri di Acri suonavano *l'angelus.* Dopo la preghiera ruppero il digiuno, togliendo dalle bisacce il cibo che avevano portato, e infine scesero a lavarsi le mani in un torrentello. Sylvanette si tolse le scarpe, immerse i piedi nel refrigerio di quell'acqua cristallina e sorrise quando lui usò il suo mantello per asciugarglieli. I primi veli del crepuscolo scesero lenti sulle vallette cespugliose fra le colline. Gaussin rimise i finimenti ai cavalli, volgendosi ogni tanto a sorridere alla fanciulla che gli stava accanto, conscio che la sua vita

così inquietante aveva subito una svolta.

Sylvanette de Gavaret era fanciulla fra le più amabili. Appena diciassettenne, flessuosa come un giunco, aveva movimenti morbidi che ne rivelavano il carattere dolce. Vederla camminare era una gioia per gli occhi di un uomo, perché pareva incapace di gesti sgraziati e il suo corpo aveva una sensualità di cui ella forse non era ancora consapevole. Qualche antenato arabo le aveva lasciato in eredità capelli nerissimi, scintillanti, e grandi occhi timidi e quasi vellutati. Ma era alta, con una pelle così trasparente che sotto di essa le vene erano visibili come un reticolo azzurrino, ed i lineamenti erano quelli dei normanni da cui discendeva la sua famiglia. Nata in Outremèr, educata ai costumi un po' orientali e un po' occidentali di quella terra, si dipingeva le unghie delle mani e dei piedi con il rosso henné, e come ombretto per gli occhi usava il kohl. Portava una veste di seta bianca con ricami in oro, e gioielli semplici ma graziosi. Nel prendere le redini del suo destriero arabo un improvviso brivido la scosse, e nel suo sguardo passò un'ombra.

«Hai freddo, tesoro mio?», chiese lui, sollecito.

«No, caro.» Il sorriso tornò a riempirle il volto di luce. «È solo che mi sento triste nel dire addio a questo luogo. Vorrei che potessimo restare qui per sempre, vivendo in eterno questo giorno, con minuti lunghi come anni e ore come secoli.»

Lui rise, la baciò e la aiutò a salire in sella. «Questo è appena il mattino del nostro giorno d'amore, *yah shadjar ad Darr*,» rispose, usando l'arabo con naturalezza per chiamarla Perla dei Mari dell'Alba. E, mentre le loro cavalcature procedevano al passo sul pendio, fecero progetti per la loro vita futura.

Sempre al trotto varcarono la porta di San Giorgio, s'inoltrarono nella galleria dove gli zoccoli dei cavalli strappavano echi alle pareti di pietra, e uscirono nelle strade interne di Acri. Con la frescura della sera la città era un po' più animata. Sulle variopinte bancherelle i mercanti siriani esponevano stoffe, cristalli di Mosul, lame d'acciaio di Damasco, lino ricamato in perle provenienti da Baghdad, selle ingioiellate di Shamakha e tappeti di Bochara dai colori simili al sogno di un oppiomane.

La grande piazza era dominata dalla Cattedrale che, ai tempi della controffensiva del Saladino, era stata trasformata in una moschea e poi era tornata ad essere una chiesa. Arricchita da finestre a tre luci in stile gotico e splendidi portali, nel suo interno regnava un silenzio del tutto distaccato dai rumori del mondo. Qui Sylvanette chiese a Gaussin di lasciarla, poiché

il giovane Cavaliere doveva mettersi a rapporto all'Ordine dei Templari prima che suonasse il vespro e quindi si sarebbe cambiato, per farle visita a casa e chiedere la sua mano al padre di lei, il Gran Connestabile della città. La fanciulla voleva invece andare ad inginocchiarsi all'altare di Sant'Anna, affinché ella intercedesse perché un Cavaliere povero in canna potesse ottenere in sposa l'unica erede di Messer de Gavaret.

Sulla soglia della chiesa si volse a salutarlo ancora con la mano, poi s'incamminò nella navata illuminata da poche candele. Prima di giungere all'acquasantiera, si coprì religiosamente i capelli con un fazzoletto ricamato in oro e, facendosi il segno della croce, si diresse al piccolo altare secondario dedicato a Sant'Anna di Betlemme.

Era già scuro quando uscì dalla Cattedrale. A oriente il cielo balenava ancora di riflessi purpurei, e nelle strade ora deserte le ombre apparivano stranamente velate di rosso. Gettò una moneta al ragazzo siriano che le aveva tenuto il cavallo, poi condusse l'animale a un rialzo di pietra presso la scalinata per poter salire in sella. Ma, stava infilando il piede nella staffa, allorché s'immobilizzo, udendo un verso rauco e stridente dal tono orribile. Si guardò intorno con un brivido: le strade che si dipartivano dalla piazza erano deserte e, a parte il ragazzo che s'allontanava, non si scorgeva alcun movimento. Lo spiacevole suono penetrante si udì ancora, ed ella si volse alla parete esterna della Cattedrale: nell'ombra di un vicolo, in una rientranza, una figura umana cenciosa e miserabile stava seduta nella polvere con qualcosa di scuro fra le mani.

Tirandosi dietro il cavallo, Sylvanette si avvicinò, e vide che si trattava di una vecchia dalla faccia segnata e incartapecorita come la buccia di una mela cotta. Indossava cenci laceri, che le lasciavano oscenamente scoperte le mammelle vizze, e fra le ginocchia stringeva un'oca nera a cui stava strappando le penne, mentre il volatile sbatteva penosamente le ali.

«Per Barran-Satanasso dalla coda mozza,» ghignò la vecchia. «Ma guarda che bella pulzella giovane mi manda il demonio mio padre. Che vuoi tu da La Crainte? Vuoi che ti metta in pentola e ti, mangi? Guarda,» ridacchiò, sollevandosi con gesto laido una mammella. «Non sono bianche e sode come le tue, vero? E i miei cenci puzzano. Fammi la carità, ricca damigella, o ti porterò nella mia stamberga e ti spennerò come quest'oca!»

«Taci!», ordinò sbalordita Sylvanette. «Come osi tu, all'ombra della casa del Signore...»

La sua voce tremò e s'interruppe, perché la vecchia s'era alzata tenendo l'oca per il collo e la fissava con occhi pallidi come quelli di un cadavere.

Nella semioscurità le sue pupille sembravano baluginare di una fosforescenza interna, simile ai lucori stregati di palpitanti fuochi di palude.

«E chi sei tu che osi dare ordini a La Crainte, sgualdrina?», ringhiò. «Fammi la carità, ti ho detto. O per il Capro che io servo ti leverò quella veste di seta e ti manderò a correre nuda per le strade.»

«Sgualdrina?» L'indignazione si sostituì alla paura che per un momento aveva paralizzato la fanciulla. «Tu, vecchia sudicia arpia, ardisci chiamarmi così?» Staccò il frustino dalla sella del cavallo e lo abbatté su una spalla della donna. «Questo per la tua insolenza. E ora lascia andare questa povera oca, o io ti...»

Ma non poté continuare, perché l'altra le tolse di mano il frustino e lo gettò via, poi con un sol gesto la afferrò per il colletto e le strappò in due parti il vestito, denudandola d'un colpo.

«Che Astaroth ti aiuti, adesso. T'insegnerò io a frustare La Crainte!», rise la vecchia, e con uno spintone la mandò a urtare nel buio contro il muro esterno della chiesa. «Te l'ho detto che ti avrei spennata io, damigella!»

A occhi sbarrati Sylvanette stentò a capire quel che le stava accadendo. Si coprì con le braccia, e vide la donna voltarsi ancora verso di lei dopo aver mandato via il cavallo con una sculacciata.

La voce della vecchia suonò stridula e piena d'odio. «Credevi davvero di poter mantenere le tue belle forme di femmina per sempre? Ma ti sbagliavi.» Si tolse da una tasca un'anforetta e gliela mostrò sogghignando. «Nel nome di Satana, tu prenderai la forma che io ti darò. E la manterrai finché...» Ed a questo punto si piegò verso di lei, mormorandole in un orecchio una frase che Sylvanette ascoltò più morta che viva.

Dopo queste parole la vecchia si portò l'anforetta alla bocca e bevve un sorso del liquido, ma senza inghiottirlo. Quindi abbrancò la fanciulla, le cui gambe si piegavano per lo spavento, la rovesciò a terra sotto di sé e la baciò lascivamente sputandole in gola il liquido che aveva in bocca. Del tutto inerme, Sylvanette chiuse gli occhi e bevve, poi una grande nebbia scura la avvolse.

La prima cosa di cui s'accorse, riprendendo i sensi, fu un terribile bruciore in gola, come se avesse bevuto del vetriolo. Il dolore le scorreva in tutte le vene del corpo, e quando cercò di alzarsi scoprì che non riusciva a riassumere la posizione eretta. Il mondo intorno a lei sembrava mutato sottilmente, suoni e odori nuovi le aggredivano il cervello, tanto che vacillò e ricadde a terra. Cosa le stava succedendo? Il suo senso dell'equilibrio era alterato, non poteva più muovere le membra in modo normale, e sentiva

mille aghi trafiggerle la pelle. Girata su un fianco annaspò e gemette. Poi sollevò le mani per portarsele al viso e vide... oh, Signore del cielo! Non mani, ma due cose pelose e tozze, due zampe coperte di pelo. Zampe di lupo!

Un urlo di terrore le scaturì dalla gola: *Whoo-hoo-oo-oojoo*! Dapprima rauco, poi tremolante verso note sempre più alte, l'ululato ferino si levò nella notte dalle sue fauci spalancate, terminando in una nota bassa e agonizzante. E da ogni cortile e vicolo della città ad esso rispose il coro dei latrati rabbiosi, spaventati, allarmati, dei cani che reagivano in sfida all'odiato verso del lupo.

«Così sia,» ridacchiò la strega accanto a lei.» Vai a cercare quelli della tua razza ora. E ricorda qual'è il solo modo in cui potrai trovare liberazione!», aggiunse in tono trucemente soddisfatto.

Il panico accecò Sylvanette. A'casa! Doveva andare a casa, trovare il buon Padre Bernard e farsi togliere la stregoneria di dosso con l'Acqua Santa, il messale e la croce di Cristo. Il suo strano corpo rispose agli impulsi ed ella si trovò a correre a quattro zampe con balzi veloci, lunghi e silenziosi, nelle viuzze colme di tenebra. Ma per qualche ragione l'oscurità che era calata sulla città le sembrava meno fitta che di solito. Il tramonto era passato da un pezzo, oltre le finestre scorgeva deboli luci di lampade, ed a qualche cantonata erano fissate torce accese. Eppure la notte le appariva chiara come non mai, mentre divorava la strada verso il Palazzo de Gavaret.

Girato un angolo vide infine il familiare portale, oltre lo spiazzo lastricato con la fontana al centro. A un lato di esso era fermo Guilhen, il capoguardia che, appoggiato all'alabastro, osservava con aria indifferente un gatto a caccia d'immaginari topi nel buio. Si diresse da quella parte come a un porto sicuro nella tempesta, anelando aiuto e protezione.

Guilhen, vecchio mio, sono io!, tentò di gridare, ma: «Who-hoo-oo-oo-hoo!» fu l'ululato belluino che le uscì acutissimo dalla bocca.

«Santa Madre di Dio, abbi pietà di noi peccatori!» Guilhen lasciò quasi cadere l'alabarda alla vista della grossa bestia che gli correva dritta addosso. Dopo un attimo di terrore ritrovò il controllo e protese l'arma con decisione. «Lupo o diavolo, bada a te creatura dannata!», ansimò. Si girò al portone, urlando: «Uomini, accorrete! C'è un lupo che impazza per le strade. Portate gli archi e ammazziamo la bestiaccia!»

Guilhen, Guilhen, sono io! Sono la damigella Sylvanette, colpita da una terribile stregoneria!, gemette disperatamente la fanciulla, ma soltanto un

orrido grugnito e alcuni latrati furono i versi che emise.

Un fruscio rapidissimo tagliò l'aria, e uno strale venne a spezzarsi sul selciato fra le sue zampe. Le guardie stavano uscendo in fretta. Una mazza ferrata scagliata con forza le passò sopra la testa e rimbalzò via strappando scintille dalle pietre. Poi vide gli uomini tendere gli archi, e balzò indietro con un uggiolio.

Terrorizzata volse le spalle al palazzo e fuggì, inseguita dagli strali che le saettavano attorno come uccelli maligni in cerca della sua carne. Corse via senza una meta, con le unghie che ticchettavano al suolo e il cuore che le batteva da scoppiare per lo stordimento e l'angoscia. Quasi senza saper come, si trovò dinnanzi alla porta di San Giorgio. I poderosi battenti erano stati chiusi, ma la porticina in legno e bronzo su quello di destra era ancora aperta, per accogliere eventuali viaggiatori.

«Allerta, sentinelle!», gridò il Templare di guardia. «C'è un lupo. Sbarrate l'uscita e facciamogli la pelle!»

Il guardiano presso l'uscita si tolse l'arco da tracolla e diede una pedata al battente, che però rimbalzò e si aprì di nuovo. Svelta come una saetta ella lo oltrepassò e fu fuori con un salto, poi si allontanò sulla strada illuminata dalla luna verso le colline dove appena due ore prima aveva cavalcato con Gaussin.

Era in preda al panico, e un terrore cieco le metteva le ali ai piedi. D'istinto prese per il sentiero che aveva percorso quel pomeriggio, attraversò gli orti e i frutteti, e fuggì su per le alture fino al luogo in cui s'era fermata col giovane cavaliere. Qui giunta si abbatté sfinita sull'erba, coi fianchi pelosi che s'alzavano e abbassavano al ritmo del suo respiro ansante. La gola le bruciava ancora e si sentiva la bocca piena di polvere. Con uno sforzo si rialzò e scese fino al ruscello, in cui la luna si specchiava con riflessi d'argento, e immerse il muso nella corrente per dissetarsi. Subito però balzò via sgomenta e inorridita. Malgrado la scarsa luce, nell'acqua aveva visto sé stessa: un muso allungato coperto di pelo grigio, occhi verdastri che scintillavano crudeli, lunghe zanne candide e una lingua rosa che ne penzolava fuori di lato.

La sua mente fu annichilita da uno spasimo di angoscia sconvolgente, e ancor peggio fu quando ricordò ciò che le aveva detto La Crainte, la strega, su quale fosse il solo modo per ottenere la salvezza. Allora sollevò la testa al cielo pieno di stelle, e di nuovo il lungo tormentoso ululato belluino incrinò la notte: «Woo-hoo-oo-oo-hoo!»

Gaussin de Sollies stava facendo una meticolosa quanto rapida toeletta. Con una smorfia gettò in una cesta gli abiti di quel pomeriggio, sporchi d'erba e terriccio, e da una cassapanca ne tolse altri di seta e velluto. Scelse un bel mantello in broccato di Damasco, una cintura borchiata d'oro e stivaletti alti di pelle. Quando si fu lavato e rivestito, si spruzzò acqua di rose sui capelli e sulla corta barbetta ramata, e mise un berretto floscio con una nappa laterale. Come arma preferì soltanto un'affilata misericordia dal fodero intarsiato, invece del pesante pugnale che i Templari del suo Ordine usavano portare in città.

Sapeva bene che mirava troppo in alto osando chiedere la mano di Sylvanette de Gavaret, ma la sua immagine riflessa nello specchio bizantino di lucido argento gli disse che aveva anch'egli qualcosa da offrire.

Non in beni terreni - quanto fosse povero lo sapeva solo Iddio - ma nella sua persona e nelle prospettive per il futuro. Aveva viaggiato in tutto il Medio Oriente senza guadagnare altro che utili esperienze, ciò malgrado, egli s'era meritato gli speroni d'oro e l'iscrizione all'Ordine dei Cavalieri Templari già da quattro anni, e ne aveva appena compiuti ventidue.

Figlio illegittimo - a lui piaceva meglio il termine «figlio d'amore» - di Gilles de Saucier, e nipote di un Vescovo, era stato educato in un monastero di Tiro dove gli avevano impartito l'educazione di chi era destinato alla vita religiosa, e tuttavia aveva appreso proprio nella movimentata Tiro aspetti della vita che un prete avrebbe dovuto ignorare. Aveva quattordici anni quando suo padre era morto, e aveva approfittato di ciò per lasciare il monastero. Ma s'era fatto dei buoni amici grazie ai quali aveva trovato assunzione presso la Guardia di Antiochia, scoprendo lì d'essere portato all'apprendimento delle arti marziali. Due anni dopo, appena sedicenne, aveva già il rango di scudiero e, a diciotto, il suo valore sul campo di battaglia gli aveva fatto ottenere il titolo di Cavaliere. In seguito aveva dovuto sopportare due anni di detenzione al Cairo, e ciò gli aveva insegnato molto sul modo di pensare dei musulmani. Il risultato di quest'esperienza era che adesso la sua presenza era ben accolta nella Sala del Consiglio, e l'Ordine dei Templari gli aveva affidato il comando di uno Squadrone. Era un uomo che aveva percorso molta strada in poco tempo, destinato a farne ancor di più, e il Connestabile probabilmente non gli avrebbe rifiutato la mano di sua figlia per il solo fatto che non aveva terre al sole. Quelle sarebbero venute con gli anni, e nel frattempo egli poteva offrire due braccia forti, la sua gioventù e il suo amore appassionato.

A lui non interessavano i vantaggi economici di quest'unione, si disse,

mentre usciva dalla cittadina avviandosi a piedi verso la dimora della sua amata.

Hilaire de Gavaret, Gran Connestabile di Acri, sedeva in quel momento sulla terrazza che dominava il giardino della sua magione. Da lì si godeva una buona visuale dei tetti di tegole delle case più basse, e delle cupole e torri degli edifici maggiori su cui la luna spandeva luce argentea. Aveva in mano una coppa di vino greco, aspro e saporito, un paio di camerieri in livrea attendevano i suoi ordini, e alcuni siriani impassibili reggevano torce la cui luminosità rossastra velava quella delle stelle. Messer Hilaire bevve lentamente, ma la sua fronte era increspata da una ruga d'apprensione, e non aveva lo sguardo di un uomo che sta apprezzando il sapore del vino. Poco prima, mentre cenava, l'ululato di un lupo proprio sotto casa lo aveva fatto sobbalzare, e i lupi erano rari perfino sulle colline circostanti. Dapprima aveva creduto che le orecchie l'avessero ingannato, poi il capoguardia gli aveva giurato d'aver visto la bestia giusto nel piazzale: all'apparenza si sarebbe detto che stesse addirittura cercando d'entrare nel palazzo. Il pensiero gli fece comparire sul volto una smorfia.

Allorché Sylvanette era ancora una bambina, un astrologo arabo gli aveva predetto che quando fosse divenuta donna una terribile disgrazia l'avrebbe colpita, e quel grido di lupo alla porta gli pareva adesso un sinistro presagio. Già tre volte aveva mandato un valletto all'appartamento di sua figlia, e tre volte il ragazzo era tornato con la stessa poco tranquillizzante risposta: ancora le ancelle non l'avevano vista rientrare.

Messer Gavaret sapeva che la fanciulla era andata a cavallo sulle colline con alcuni amici fidati, tuttavia quel ritardo lo indisponeva. Non era abituato a cenare solo. Chi era il suo compagno di quel pomeriggio? Le ancelle non ne erano certe, avevano saputo appena riferire che uno del gruppo era Gaussin de Sollies. L'uomo non se n'era meravigliato, ricordando che da un po' di tempo il giovane Cavaliere era l'ombra di Sylvanette. Ciò l'aveva per un verso seccato, dato che si trattava di un povero Templare, ma per un altro tranquillizzato, poiché Gaussin de Sollies aveva fama d'essere un fortissimo spadaccino.

Molto probabilmente, rifletté, un giorno o l'altro si sarebbe presentato per chiedere formalmente la mano della fanciulla, e allora lui gli avrebbe chiesto come intendeva mantenerla, e con quali soldi poteva metter su casa e pagare servi e ancelle. Già s'immaginava la risposta, e purtroppo immaginava anche con quale sguardo Sylvanette lo avrebbe implorato di non dar peso a quei particolari. Allora, con riluttanza, si sarebbe lasciato con-

vincere e avrebbe dato loro la sua benedizione. D'altra parte la dote di Sylvanette sarebbe stata sufficiente a ogni loro necessità. Ma per il sangue e le ossa di San Giacomo, ringhiò dentro di sé, il giovanotto non gli dispiaceva, e tuttavia egli era vedovo e vedersi portar via anche la figlia e unica erede...

«Mio signore.» Un servo che gli era comparso accanto con deferenza interruppe le sue meditazioni. «Il capitano de Sollies vi porge i suoi omaggi e prega di essere ricevuto da voi.»

«Fatelo entrare, e subito,» esclamò Messer Hilaire. «Per la testa di San Daniele, era ora che riportasse mia figlia a casa!»

«Ehilà, messere,» lo salutò poi, appena il giovanotto uscì sulla terrazza. «Quale buon vento vi porta? Siete forse venuto a dirmi che vi hanno trasferito a Tiro, o meglio ancora nella lontana Costantinopoli? Se è così, accenderò un cero alla Beata Vergine, per ringraziarla d'avere messo fra voi e una certa persona la distanza che da tempo mi auguro,» disse giovialmente, ma scherzando solo a metà, e guardò in direzione della porta aspettandosi di veder comparire anche la snella figura di Sylvanette.

Il contegno di Gaussin disse a messer Hilaire che i suoi sospetti di appena un minuto prima s'erano avverati, e sospirò. Dunque il giovanotto s'era deciso, e magari Sylvanette non aveva il coraggio di seguirlo alla sua presenza, preferendo aspettare fuori intanto che egli faceva il discorsetto che s'era preparato. Timida come un coniglio selvatico ma risoluta ad avere il suo spasimante, rifletté con una smorfia che poi trasformò in un sorrisetto melenso. Si fece versare dell'altro vino e s'appoggiò indietro sulla poltrona di legno intarsiato.

«Ebbene, Cavaliere, avete forse qualcosa da dirmi?»

«Proprio così, messer Gavaret. Riguarda la damigella Sylvanette, vostra figlia,» rispose nervosamente Gaussin. «Sono venuto a...»

«Che siete venuto lo vedo, Cavaliere. Ma non vedo lei. Mi è stato detto che siete usciti insieme stamattina, quando la rugiada era ancora fresca sull'erba, ed ecco che tornate col buio. Voglio augurarmi che l'abbiate ricondotta da suo padre sana e salva, almeno.» Di nuovo guardò la porta, sperando che quelle parole facessero sbucar fuori la fanciulla. Ma l'espressione di vacuo stupore che scorse sul volto del giovanotto lo fece accigliare.

Guassin lo stava guardando a bocca aperta, e da costernata la sua espressione si fece improvvisamente ansiosa. Con uno scatto si piegò in avanti, afferrando i braccioli della poltrona. «Lei... volete dire che non è ancora

tornata?», ansimò.

Per un lunghissimo momento i due si fissarono l'un l'altro, immobili come statue, quasi sperassero di leggersi a vicenda negli occhi che i loro sospetti erano infondati, senza osare trasformarli in parole. Infine messer Hilaire si passò la lingua sulle labbra e disse con voce rauca:

«State affermando che voi, un Cavaliere, avete abbandonato chissà dove una damigella... mia figlia! E dopo questa fellonia tornate qui senza di lei!»

Gaussin deglutì a vuoto. Nel lasciare la fanciulla alla Cattedrale era stato certo della sua sicurezza. Le strade erano ben sorvegliate dalle pattuglie della ronda, e inoltre chi mai avrebbe osato fare affronto alla figlia del Gran Connestabile, una delle massime autorità di Acri? Vero che l'aveva chiesto lei, rifletté, tuttavia ciò l'aveva messa in obbligo di rientrare da sola e senza scorta lungo le vie buie. E un Cavaliere aveva per giuramento doveri ben precisi verso le donne e i deboli, doveri a cui - l'assenza di Sylvanette lo testimoniava con drammatica chiarezza - egli aveva mancato.

«Messere...», cominciò. Ma un ringhio del Connestabile troncò le sue spiegazioni.

«Per San Giorgio e la sua possente lancia! E voi avete la spudoratezza di portare emblemi di Cavaliere? Voi siete un incapace, uno spergiuro e un fellone!», sbraitò, agitandogli un pugno davanti al volto. S'era fatto pallido. «Consideratevi agli arresti nei vostri alloggi, messere. Domani stesso risponderete di questo comportamento inqualificabile davanti alla Corte dei Cavalieri. E il Buon Dio mi sia testimone che farò di tutto perché il vostro nome sia cancellato con ignominia dagli elenchi dell'Ordine dei Templari. Uscite dalla mia casa!»

Per tutta la notte Gaussin non fece altro che camminare avanti e indietro nella sua stanza, ora dopo ora, frustrato e colmo di preoccupazioni. Nel suo cervello echeggiava solo una parola, un nome, un richiamo accorato: «Sylvanette! Sylvanette!» Cosa poteva essere accaduto alla fanciulla? Era abbastanza certo che il suo ritardo fosse dovuto a qualche sciocchezza, magari l'incontro con un'amica, la sosta nella casa di un conoscente, e che adesso ella fosse di nuovo nel suo palazzo. Ma ormai le loro speranze di matrimonio erano svanite.

Solo quel mattino - gli sembravano trascorsi mille anni - erano stati insieme e felici, perduti nel loro amore. Adesso i loro progetti, le loro parole, i loro baci, erano diventati polvere. «Oh, Sylvanette!» singhiozzò, rivolto alle pareti di pietra. Ad un tratto s'accorse di avere sudori gelidi, vampe di

calore al volto e tremiti. Chiuse la finestra e s'avvolse in un mantello ma, dopo aver sternutito più volte, dovette constatare d'avere la febbre. Depresso più che mai, si gettò sul suo lettuccio non tanto per dormire, quanto perché i brividi di freddo lo infastidivano. Senza volerlo scivolò nel sonno, e il suo fu un sonno popolato di incubi così tormentosi che, quando se ne risvegliò con un gemito, non gli importò neppure di scoprire che stava ancor peggio di prima.

Madido di sudore si alzò e, con una coperta attorno alle spalle, riprese a camminare per la stanza. A oriente il cielo si schiariva, mutava dai primi pallori cinerei alle sfumature arancio e rosate dell'aurora. I galli cantavano fuori dalle mura. Poi, dai campanili della Cattedrale e delle altre chiese, vennero i rintocchi del mattutino, e Gaussin s'inginocchiò dinnanzi al crocifisso appeso al muro. «Ave Maria, gratia plena. Benedictus fructus ventris tui Jesus...»

Non tardarono molto a convocarlo dinnanzi ai Maestri dei vari Ordini della Cavalleria. Due scudieri vennero a prelevarlo e lo scortarono nella grande sala dove usavano riunirsi in consiglio i principali membri dell'Ordine dei Templari, dell'Ordine degli Ospedalieri e dell'Ordine Teutonico. Dinnanzi a loro il Connestabile Hilaire de Gavaret pronunciò nei suoi confronti l'accusa di spergiuro, dopo essersi brevemente consultato col Gran Cancelliere se non fosse il caso di giudicarlo anche per fellonia, ovvero tradimento verso chi gli forniva cibo e protezione. I compagni con cui era uscito il giorno prima furono introdotti uno alla volta per testimoniare l'accaduto, e tutti diedero la stessa versione: avevano cavalcato con Gaussin e la damigella Sylvanette fino alle colline, quindi i due giovani si erano appartati e da quel momento nessuno di loro li aveva più rivisti.

Gaussin fu invitato a riferire i fatti accaduti, mentre altri cavalieri e personaggi di rango entravano nel salone per assistere al giudizio, e a disagio notò che il suo caso suscitava un indesiderato scalpore. Gli venne chiesto se intendeva nominare un difensore, ma sapendo già come sarebbe andata la cosa egli scosse il capo cupamente. Aveva ammesso di sua bocca d'aver lasciato la damigella de Gavaret all'altro capo della città, e riconosciuto che il suo dovere sarebbe stato di scortarla personalmente fino alla soglia di casa. Questo bastava.

Il Gran Cancelliere si alzò in piedi e riassunse la sua situazione: egli non poteva essere condannato senza aver avuto la possibilità di difendere i suoi diritti in un'Ordalia, sempreché insistesse nel sostenersi innocente. In tal caso egli avrebbe giurato dinnanzi all'altare del salone stesso di non avere

colpa al cospetto di Dio, si sarebbe comunicato e avrebbe affrontato una tenzone alla spada, battendosi all'ultimo sangue contro il campione eletto dal Gran Connestabile. Se gli fosse stato dato di superare la prova, avrebbe dimostrato d'essere un Cavaliere senza macchia.

Oppure, disse il Cancelliere, egli poteva ricorrere alla Compurgazione, ossia alla legge che gli dava diritto di portare in giudizio dodici Cavalieri, tutti disposti a giurare sul Vangelo la sua innocenza e, anche in tal caso, la sua assoluzione sarebbe stata piena. O ancora, poteva affrontare l'Ordalia dell'Ostia dinnanzi all'altare. Quale delle due posizioni intendeva assumere: sottomettersi alla pena o contestare l'accusa?

«Al cospetto di Dio so d'essere innocente, messere,» ribatté Gaussin a denti stretti.

«Scegliete l'Ordalia, dunque. Quale delle tre?»

Il giovanotto esitò. Giocarsi la vita in una tenzone alla spada? Dopo la notte trascorsa in bianco, stanco, snervato e febbricitante, non lo attraeva molto l'idea di affrontare Gillon, il campione del Gran Connestabile, che non era mai stato battuto. Ebbe un sorriso amaro: a Gillon la cosa avrebbe fatto ancor meno piacere, ma quando si fosse accorto che egli era debilitato, forse la sua spada gli avrebbe scritto addosso «colpevole» col sangue.

Si guardò attorno. Nella grande sala vi erano molti suoi conoscenti, ma neppure uno aveva l'aria di considerarlo innocente: sguardi severi, corrucciati o sprezzanti, che già lo condannavano. Ricorrere alla Compurgazione era da escludersi.

«Scelgo l'Ordalia dell'Ostia, messere,» rispose.

Alle sue parole si fece subito avanti il vescovo della città, e gli accennò di seguirlo. Su un lato del salone c'era un piccolo altare consacrato dove, secondo l'usanza, il cappellano dava la benedizione ai nuovi Cavalieri, e dinnanzi al quale tutti si segnavano entrando. In ginocchio davanti ad esso, Gaussin fu confessato, e quindi si vide porgere un'ostia che non era certo di quelle per la normale comunione. Prima di riceverla, secondo il cerimoniale previsto, si volse all'assemblea e con la mano destra poggiata sul messale disse:

«Che la misericordia divina sia con me e mi aiuti a dimostrare la mia innocenza, poiché dinnanzi al Signore io giuro di non essere in colpa. E se io ho giurato il falso, che questa ostia benedetta possa allora strangolarmi la gola. Se invece sono stato accusato ingiustamente, che l'ostia scivoli nella mia gola dolce come la manna del Signore, e nutra il mio corpo e il mio spirito.»

Il Vescovo gli depose sulla lingua la spessa ostia di pane non lievitato che aveva tolto dall'ostensorio d'argento. Era pesante, alta due dita buone, e Gaussin sapeva che non la si doveva masticare: andava ingoiata intera. Per lo scopo particolare a cui serviva avrebbe dovuto esser difficile da mandar giù come una pietra e, malgrado ciò, egli vi sarebbe riuscito senza difficoltà se non fosse stato per le sue condizioni fisiche. Proprio mentre la ingoiava si rese conto che un afflusso di catarro ai bronchi lo stava costringendo a tossire. Cercò disperatamente di trattenersi, di fermare con la lingua quella massa pastosa che gli andava di traverso, ma i muscoli della sua gola si erano ormai contratti, e un istante dopo il colpo di tosse gli fece espellere il fiato come un'esplosione. Sbarrò gli occhi: sullo scalino dell'altare l'ostia era una massa biancastra spiaccicata, ai piedi del Vescovo. Il cielo lo aveva giudicato con chiarezza inequivocabile. Era colpevole.

La sentenza fu pronunciata immediatamente: il suo nome sarebbe stato cancellato dagli elenchi dell'Ordine dei Templari, i suoi speroni sarebbero stati rotti con una zappa di contadino, la sua armatura sarebbe stata schiacciata sotto le ruote di un carro, la sua spada sarebbe stata spezzata al suolo nello sterco di cane, la sua lancia sarebbe stata troncata e gettata nella fogna, lo scudo con lo stemma sarebbe stato raschiato e inchiodato a un'asse in un porcile, il tatuaggio dell'Ordine gli sarebbe stato cancellato dalla carne con acido e acqua bollente. Fatto ciò egli sarebbe stato gettato sul coperchio di una bara e portato alla cappella funebre come un cadavere. E se l'indomani qualcuno lo avesse visto ancora entro le mura di Acri, egli sarebbe stato coperto di pece e penne e quindi scacciato a sassate dalla città.

Nell'udire una sentenza così degradante, Gaussin vacillò come sotto una mazzata. Ansante, pallido per la febbre, fronteggiò l'assemblea stringendo i pugni con rabbia.

«Messeri, non è stato il giudizio divino a pronunciarsi contro di me, bensì un colpo di tosse. Perché, come potete vedere, oggi sono malato,» disse loro. «Ciò malgrado, anche quando un uomo è condannato ha diritto che la sentenza sia giusta. Le mie armi e il resto sono nel mio appartamento, prendetele e fatene ciò che volete. Ma per le Chiavi di San Pietro, il primo uomo che oserà toccarmi con una mano, sia egli un Nobile o un villano, giuro che lo manderò a precedermi dinnanzi ai Cancelli del Paradiso!»

Subito dopo con un balzo da giaguaro strappò la spada dalle dita di una delle guardie, brandendola minacciosamente verso di loro. «Datemi luogo, messeri. Dio non voglia che io faccia scorrere il sangue d'un cristiano in questa sala!», gridò.

Nessuno si fece avanti per fermarlo quando uscì dal portale del salone silenzioso, rosso in faccia e sprizzante fiamme dagli occhi, e non una guardia gli tenne dietro mentre attraversava la piazza fino alla porta sulle mura occidentali della città. Ma egli si sentì come spinto dal rovente disprezzo di quanti lo osservavano. Gli uomini di sentinella al bastione di San Giorgio evitarono di salutarlo e sputarono a terra al suo passaggio, perché la notizia dell'accusa mossagli aveva già fatto il giro di Acri, ma non gli sbarrarono la strada. E così, rigido e ancor tremante di furia, egli si mosse sulla Via del Mare verso i colli della Tiberiade, senza meta e senza sapere cosa ne sarebbe stato di lui. Una volta sola, appena fuori delle mura, egli si volse e chiese a una sentinella che conosceva se era disposto a portare un messaggio a una damigella, per poterla almeno salutare. L'uomo volse il capo dall'altra parte. Allora Gaussin alzò cerimoniosamente prima un piede e poi l'altro, scuotendosi via dalle scarpe la polvere di Acri. Sputò in direzione delle mura per cui aveva combattuto e volse le spalle, deciso a non tornare mai più.

Per trenta giorni Gaussin seguì l'antica strada romana verso settentrione. Oltrepassò Tiro e Beirut, abbandonò il Libano e prese a nord ovest nel Principato di Antiochia, che occupava l'angolo occidentale del Mediterraneo, evitando le città cinte da mura e dormendo nei villaggi o all'aperto. La vita dura non gli era nuova e, con la spada al fianco, non temeva uomo al mondo. Per sua fortuna aveva due anelli, un bracciale e altre cosucce che poté vendere, cosicché si procurò cibo e alloggio senza dovere chiedere ospitalità come i viandanti poveri.

Nella Contea di Edessa, in mano ai Crociati fin oltre l'Eufrate, riuscì a ottenere passaggi da carri e piccole carovane che viaggiavano verso oriente. Non avendo una destinazione precisa, si lasciava condurre avanti solo dal desiderio di metter quanta più strada possibile fra sé e la città che aveva visto la sua umiliazione. Voleva anzi lasciarsi alle spalle l'intera Outremèr, e fu con ostinazione che s'addentrò nel dominio dei Turchi, i quali già da tempo stavano riconquistando Edessa un pezzo dopo l'altro.

Grandi forze si muovevano nel Medio Oriente in quell'epoca, e la Terrasanta era di gran lunga la minore. Assediata a nord dal Sultanato d'Iconio, a sud dal Califfato del Cairo, schiacciata a oriente dai Turchi, vedeva incombere su di sé l'ombra della fine. Ma a loro volta i musulmani di quelle terre si sentivano minacciati dalla strapotenza del Catai che avanzava in Occidente, poiché gli eserciti del Gran Khan dilagavano, e nel nord i tartari

e i mongoli s'erano spinti fino ai confini della Polonia.

A fine estate Gaussin si trovò nella terra degli Atabeg, piccoli proprietari terrieri assai bellicosi, i cui castelli dominavano i campi di grano presso la riva meridionale del Mar Caspio, e che esigevano tasse dai mercanti di passaggio. Quella notte l'aveva trascorsa all'addiaccio in un bosco, poiché i villaggi lungo la Via della Seta pullulavano di briganti e tagliagole, oltre ad essere sudici e deprimenti. Quando si destò con un largo sbadiglio, la luce perlacea dell'alba s'era già sparsa sugli alberi e sulle aride collinette. Si stiracchiò e rimase un poco disteso nel suo letto di foglie, riflettendo che, senza denari com'era, gli si prospettava un destino spiacevole.

Ma d'un tratto la sonnolenza lo abbandonò, balzò in piedi con la spada in pugno e si guardò attorno: clangori di metallo contro metallo, grida e imprecazioni furibonde. Sulla strada sterrata al limite del bosco qualcuno stava combattendo a morte.

Gaussin si mosse con cautela e, sbirciando oltre le frasche, poté vedere di chi si trattava. Uno dei contendenti era un colosso con la pelle olivastra e gli occhi a mandorla, alto quasi due metri, che maneggiava un poderoso spadone con cui si faceva il vuoto attorno come un mietitore in un campo di grano. Altri due vestiti come lui erano distesi nel proprio sangue sulla strada. Intorno all'orientale c'era una banda di sei Tarkaris, magri e rapaci ladroni dell'interno, al servizio di qualche Atabag, che lo incalzavano come lupi famelici agitando scimitarre molto ricurve.

Il giovanotto si strinse nelle spalle. Lasciamo pure che si scannino fra loro, si disse. Erano affari del Diavolo, non suoi. Un Cavaliere cristiano non aveva certo obblighi di sorta verso dei pagani, anche se assaliti dai briganti. Ma la logica della sua mente normanna, impulsiva e generosa, fu più forte del suo freddo raziocinio: gli aggressori erano sei contro uno e, sebbene costui si battesse fieramente, il risultato era prevedibile. Inoltre, se i Tarkaris si fossero poi accorti di lui, ancora eccitati e con le lame lorde di sangue... egli era a piedi e senza armatura e, se non aveva più molte ragioni d'amare la vita, non vedeva però motivi di farsi ammazzare inutilmente. O forse quei tagliagole non l'avrebbero ammazzato, preferendo portarlo al castello del loro padrone come schiavo. Ma... tirar su l'acqua dal pozzo e spaccare la legna sotto la frusta di un selvaggio Atabag? A un tratto si decise e uscì dai cespugli.

«Dio lo vuole!» E, alzando il grido di battaglia dei Crociati, si precipitò sulla strada, roteando la spada. «A me, canaglia! C'è un'altra lama per voi!», urlò in arabo.

Gaussin aveva avuto un'ottima istruzione d'armi e una quantità di esperienze pratiche, e fu un bene che così fosse, perché quando due dei Tarkaris si volsero contro di lui, le loro facce gli rivelarono che si trattava di mangiatori di hashish, resi senza paura dalla droga e feroci come tigri. Imprecò fra sé: dunque non erano seguaci di un Atabag costoro, ma *fedawj* dello Sceicco Sinan al Jabal, fanatici seguaci del Vecchio della Montagna in persona! Sulle loro bianche casacche era ricamata la scimitarra rosa del loro Signore e Maestro. Irritatissimo da quella scoperta, il giovane capì che quello doveva essere un combattimento a oltranza, perché se uno solo di loro fosse scampato, egli sarebbe stato un uomo segnato per la vita, destinato a essere seguito e prima o poi ucciso da altri della setta degli Hashishin.

Quei pensieri gli attraversarono la mente in un solo istante, e poi non ci fu tempo per riflettere, perché le spade lampeggiavano ed egli dovette battersi accanitamente.

Con un violentissimo fendente sbatté di lato la scimitarra dell'avversario più vicino e, prima che questi si rimettesse in guardia, gli conficcò la spada in petto spaccandogli le costole. L'assassino cadde sputando sangue, e lui balzò via evitando per un pelo l'attacco dell'altro. Sbilanciato, l'individuo lo urtò con una spalla.

Gaussin ruotò su sé stesso e lo colpì con una falciata orizzontale all'altezza di un orecchio, scoperchiandogli a mezzo il cranio e facendo schizzare via le cervella biancastre. Poi si chinò con destrezza per evitare un terzo Assassino, il quale aveva pensato di vendicare il compagno vibrando a lui un fendente identico e, nel rialzarsi, lo stordì con un pugno in piena faccia. Subito dopo gli infilò la spada nell'addome e la fece girare, sbudellandolo orrendamente.

Nel frattempo il colosso era riuscito a staccare un braccio a uno degli aggressori, che steso in un cespuglio stava agonizzando. Con un fendente obliquo staccò di netto la testa a un altro, facendola volare dieci passi più in là, e quindi ebbe modo di agguantare con una mano l'ultimo degli Assassini. Lasciò lo spadone e lo attrasse, torcendogli il collo come a un pollastro, poi lo gettò nella polvere con un sogghigno soddisfatto.

Finito il combattimento, che non era durato più di due minuti, Gaussin ripulì la sua lama e rimase ad osservare l'altro che faceva la stessa cosa con l'indifferenza di chi vi è abituato. Aveva già visto uomini di quella razza, sebbene non così alti, durante il suo forzato soggiorno nelle prigioni del Cairo. Era un mongolo, uno dei sanguinari cavalieri i cui antenati avevano

conquistato il Catai, e quella che indossava aveva l'aria d'essere un'uniforme. Ma cosa stava facendo lì, lontano dalla sua terra? Fu sorpreso nel sentirlo parlare in arabo passabile:

«La mia riconoscenza, Nobile Franco, per il vostro intervento tempestivo e gradito. Il mio nome è Ulja Sutaj. Qual'è il vostro, e dove sono i vostri scudieri? Se vorrete chiamarli, sarò lieto di condurvi all'accampamento del mio Comandante. Per l'aiuto che mi avete dato avrete una ricompensa.»

Gaussin ebbe una risata priva di allegria. «Il mio nome l'ho lasciato insieme alla mia terra. E in quanto alla ricompensa, essa mi sta già intorno. I miei soli scudieri sono gli sciacalli e i corvi che ripuliscono i campi di battaglia.»

Il mongolo lo fissò con curiosità. «Una risposta degna di un guerriero. Cosa vi ha condotto in questa terra?»

Lieto di avere un auditorio Gaussin si avviò al suo fianco, raccontandogli ciò che gli era accaduto ad Acri e il motivo per cui aveva lasciato quella città. Non poté capire se Ulja Sutaj si fosse commosso alla storia delle sue disgrazie, perché il suo volto piatto sembrava impassibile per costituzione ma, quando ebbe concluso, l'altro commentò:

«Direi che siete stato un incauto, ma non un briccone. E mi è piaciuto il modo in cui usate quella spada dritta. Conoscete i territori a meridione e ad occidente?»

«Come il palmo della mia mano.»

«Bene. Vorreste prendere servizio sotto colui che domina ogni terra?»

«Volete dire il Santo Padre a Roma?»

Il mongolo rise. «Sto parlando del Gran Khan, colui il cui Celeste Impero si stende dal Catai fino ai Carpazi. Già cento regnanti hanno chinato la fronte dinnanzi a lui, mille carovane al giorno gli recano tributi, e milioni di uomini in arme ubbidiscono alla sua parola.»

«Vi dirò, messere, che un potente signore di questo genere è proprio il padrone che mi piacerebbe servire,» dichiarò senz'altro Gaussin. «Io non so far altro che la guerra, e in un esercito forte potrò certo trovare gloria, onore, e un nuovo rango in sostituzione di quello che ho perduto. Verrò volentieri con voi.»

L'accampamento mongolo era circolare, con le tende disposte come secondo i raggi di una ruota, incentrato attorno a un elegante padiglione emisferico di tela nera. Sorgeva in una spianata larga due miglia ed era affollato di uomini, cavalli ed equipaggiamenti da guerra. Da un lato vi erano anche bufali da traino, dromedari, e perfino un gregge di pecore dalla coda

lunga. I soldati del Gran Khan erano numerosi come granelli di sabbia su una spiaggia, scuri e robusti, con uniformi di cuoio e pettorali in bronzo, elmetti talora a punta, talaltra a forma di pentola. Alcuni si rapavano a zero, lasciando solo un ciuffo di capelli laterale, altri portavano trecce unte di burro, e tutti avevano lunghi baffi penduli. Le loro armi variavano dallo spadone ricurvo alla scimitarra, dai corti archi di corno ai giavellotti da lancio, e usavano tozzi scudi tondi in cuoio martellato. Gli ufficiali esibivano selle sfarzose e abiti in seta e pelle di lupo, e non di rado armi da taglio con l'elsa ingemmata. Sui carri erano caricate le armi tattiche, tipo arieti, catapulte o scale da assedio, smontate ma pronte per essere messe in opera. Non mancavano alcuni enormi macchinari studiati per spaccare le mura, e c'erano molti mortai capaci di sparare bombe di pietra fino a un miglio di distanza, con serventi cinesi.

Il giovane calcolò che una tale truppa fosse composta da cinquemila individui, tuttavia Ulja Sutaj rise e gli rivelò che quella era appena l'avanguardia dell'esercito. La forza principale era accampata a Baghdad, dove le mura erano state abbattute pietra su pietra, la città saccheggiata, i cittadini quasi sterminati e il Califfo bruciato vivo entro un tappeto arrotolato. Il giovane cavaliere tremò nel sentire questo: se avevano fatto una strage simile nella splendida Baghdad, costoro non erano uomini, ma diavoli.

Nel lussuoso padiglione del Tura - questo era il titolo del Comandante in capo Temuchin, detto il *Crudele* - Gaussin fece atto di ubbidienza alla maniera mongola, inginocchiato sul tappeto e con la fronte china dinnanzi al potente personaggio che sedeva su un divano.

«La mia vita è nelle tue mani, o Grande Signore,» disse.

Poco dopo fu invitato a sedere a gambe incrociate su un cuscino, e Ulja Sutaj narrò a Temuchin quanto era accaduto elogiando il suo coraggio e la sua valentia con le armi: quindi disse che il giovane chiedeva di entrare a far parte del loro esercito. Il Comandante mongolo diede il suo beneplacito: erano molti i bianchi, anche di fede cristiana, che militavano nelle sue orde.

Fu a questo modo che Gaussin de Sollies venne preso in forza nella cavalleria del Gran Khan, in piena campagna bellica. Al contrario dei musulmani, i Comandanti come Temuchin non avevano alcun fanatismo religioso, il concetto di guerra santa era loro sconosciuto, e combattevano solo per la gloria del Celeste Impero, cosicché nessuno si preoccupò della sua fede. A sua richiesta gli fu dato un altro nome, Manchouli e, fin dall'inizio, gli venne affidato il comando di un gruppo di Uigar, cavalieri cristiani co-

me lui al soldo del Gran Khan. Ebbe stivali di pesante feltro, una cotta di maglia sulla quale indossava una corazza di cuoio arabescato d'oro, armi di vario genere, e la scelta fra diverse donne tartare o usbeke riservate al sollazzo degli ufficiali. La sera prese gusto a ubriacarsi, con moderazione, ed a giocare a scacchi o a dadi. Si tagliò la barba tenendo solo i baffi, e unì i capelli in due trecce che spalmò col grasso. Gaussin de Sollies, già Cavaliere Templare della città di Acri, già Crociato al servizio della Terrasanta, non esisteva più: al suo posto cavalcava Manchouli, Capitano di uno Squadrone dell'esercito che aveva unificato il continente asiatico dalla Corea alla Polonia.

L'orda dei mongoli procedeva come una nube temporalesca che avanzasse verso occidente. Circa dieci anni addietro, alla morte del grande Gengis Khan che aveva spazzato via interi imperi per unificarli sotto il suo dominio, gli era succeduto l'altrettanto avido di conquista Odogai Khan, la cui intenzione era di avanzare nella Turchia fino al Bosforo. Solo la sua morte avrebbe fermato quell'esercito all'altezza del Mar Nero, un anno dopo ma, quando Gaussin vi si arruolò, non si vedeva ancora chi potesse fargli argine. C'era qualcosa di magico e di terrificante in quella poderosa marcia di spostamento e, le genti che ne osservavano l'arrivo, fuggivano facendo il vuoto davanti a Temuchin. Il Sultano di Mosul si sottomise. Haithoon, Re dell'Armenia, si inginocchiò e gli offrì i suoi tributi. Boemondo, il Principe cristiano di Antiochia, mandò ambasciatori con ricchi doni e chiese di essergli alleato e vassallo. Il Cairo udì i tamburi mongoli rullare lontani e tremò.

Gaussin non ci mise molto ad acquistare merito agli occhi di Temuchin il *Crudele*. La sua conoscenza delle lingue e degli usi di quelle popolazioni lo resero prezioso come ambasciatore, e il suo coraggio sul campo di battaglia fu apprezzato molto, anche se egli non rinunciava a lanciarsi all'attacco col grido dei Crociati «Dio lo vuole!» Era infatti convinto che minacciare i musulmani alle spalle fosse un servizio reso alla pericolante terra di Outremèr. Ma c'era un pensiero che non l'abbandonava mai e gli struggeva l'anima, perché egli era uno di quegli uomini che amano una volta sola e per sempre.

Due mesi dopo, ebbe il comando di un intero reggimento di turcomanni dal naso arcuato, che andavano in battaglia come a un festino. Aveva scudieri che lo precedevano e lo seguivano con tamburi e stendardi nelle parate, oro e ricche uniformi, due cavalli arabi bianchi come la neve e una splendida tenda. Quando il Consiglio di Guerra era riunito, e Temuchin

beveva latte fermentato nel cranio di un nemico ucciso per tener fede al suo soprannome, egli era sempre presente. Già prima di oltrepassare il Tigri, il Comandante in capo si compiaceva d'invitarlo nel suo padiglione, dove parlava e giocava a scacchi con lui fino alle prime luci dell'alba.

E fu appunto durante una di quelle notti che Temuchin, muovendo il cavallo sulla scacchiera, s'interruppe e rivolse a Gaussin uno dei suoi rari sorrisi. «Credo di avere una missione per te, mio fedele Manchouli,» annunciò. «È una cosa delicata e rischiosa.»

«Udire è ubbidire, mio Signore,» rispose lui come voleva l'etichetta. «E ubbidire a Temuchin è un privilegio. Dove dovrò andare?»

«Tu sai che nella nostra marcia verso l'Occidente abbiamo mirato solo ai bersagli grossi, lasciandoci alle spalle obiettivi di scarsa importanza. Ma uno di questi è un autentico nido di vipere, e si trova proprio sulla scorciatoia che i miei messaggeri prendono per tenere i contatti col Cairo. Parlo della fortezza dello Sceicco Sinan al Jebal, in Alamut.»

«Il Vecchio della Montagna?», chiese Gaussin, stupefatto. «Capisco, o Signore. Molti sono entrati in quel palazzo del terrore, e quelli che ne sono usciti sono meno di quanti tornano fuori dalla tomba.»

«In verità sì. Quel tre volte maledetto si è sempre rifiutato di pagare tributi. È giunta l'ora in cui saprà che il Gran Khan prende ciò che vuole. All'alba cavalcherai verso Alamut, e porterai al Maestro degli Assassini una richiesta di resa immediata. Se la tua missione fallirà, sarò costretto a mandargli un esercito, ma vorrei evitare di distogliere truppe che possono servirmi contro i Turchi. Vai con sicurezza e senza timore. La potenza del Gran Khan viaggia con te.»

Gaussin partì per l'oriente poco dopo l'alba. Per dieci giorni cavalcò su una delle piste che facevano parte della Via della Seta con una scorta di quattro cavalieri kirghisi, uno dei quali reggeva lo stendardo celeste del Gran Khan perché tutti sapessero che viaggiava per affari di stato. Cambi di cavalli freschi li attesero in ogni stazione di posta, mentre seguiva le aride pendici dei Monti Elburz a ridosso dei deserti pietrosi. Ai piedi dell'alta rupe giallastra in cui sorgeva il misterioso palazzo dello Sceicco, la sua scorta dovette fermarsi fuori di un muraglione ed a lui solo fu concesso di entrare. Con occhi bendati, Gaussin venne guidato su per lunghissime scale tagliate nel fianco della montagna, e poi in un portale antichissimo, dentro il covo dell'uomo che terrorizzava col suo nome buona parte del Medio Oriente.

Infine, al termine di un percorso tortuoso, rigido e impettito nella sua u-

niforme borchiata d'oro, il giovanotto si trovò di fronte allo Sceicco Sinan al Jabal, nel salone più interno della rupe. Sebbene sapesse di godere dell'immunità parlamentare, Gaussin ebbe un fremito nel fissare il volto di quell'insolito individuo.

Circondato da una ventina di servi e guardie del corpo, al centro di una piattaforma di legno dorato larga venti passi, l'uomo era semisdraiato in un'immenso cuscino di seta nera nel quale pareva sprofondare del tutto. Una bellissima schiava di pelle bianca, completamente nuda, gli fungeva da sostegno per il capo. Altre ancelle vestite solo di catene d'oro s'aggiravano sugli immensi pavimenti di pietra recando vassoi o anfore, in un silenzio tombale.

Sinan al Jebal era un individuo di piccolissima corporatura, poco più che un nano e, all'apparenza, molto vecchio. Ma la testa che stava posata su quelle spalle esili era grossa il doppio del normale, e in essa erano incastonati due occhi meno espressivi di pezzi di vetro bianco. Le strane creature di quella corte di drogati gli mostravano enorme ossequienza, ma Gaussin non s'inginocchiò né s'inchinò: egli era l'emissario del Gran Khan, dominatore dell'Asia.

Uno dei pochi che non apparivano pieni di hashish fino agli occhi si fece avanti. «Quale petizione porti dal Catai allo Sceicco Sinan al Jebal, Signore della Vita e della Morte, o araldo dei barbari?», domandò superbamente.

Gaussin lo ignorò e tenne lo sguardo fisso sullo strano gnomo, con baldanza. «Tu conosci la potenza del Gran Khan, i cui eserciti sciamano vittoriosi in ogni terra. Apri la porta della tua residenza agli emissari del Catai, sottomettiti e paga i tributi. Se lo farai ti verrà concesso di regnare su questa terra. Se ti dichiarerai nemico, allora attendi il tuo destino. Ho detto ciò che avevo da dire, o Sceicco.»

A queste parole fece seguito un silenzio così abissale che l'atmosfera stessa parve farsi gelida, tesa come prima di un uragano. Poi, sulle facce degli uomini che circondavano il Vecchio della Montagna, si disegnarono sorrisetti contorti e malevoli. Lo Sceicco Sinan al Jebal si raddrizzò pigramente, impassibile.

«Barbaro bianco,» disse l'uomo. «Riferisci a chi ti manda che il Signore di Alamut comanda al nomade selvaggio chiamato Gran Khan di tornare nel villaggio della Mongolia, nello sterco di yat dov'è stato partorito, finché ha vita per farlo. Colui che trionfò sul Saladino e fece piegare in ginocchio il Re inglese Riccardo Cuor di Leone, non teme le miserabili orde venute dal Catai. Essi sono un gregge di pecore condotte da maiali. Ti la-

scio andare affinché tu riferisca le parole del Signore della Vita e della Morte.

Visto che il colloquio sembrava finito, Gaussin gli volse le spalle senza dir altro. Si lasciò rimettere la benda sugli occhi, la spada gli venne restituita, poi lo riportarono all'esterno lungo il percorso tortuoso e complicato scavato nella roccia. Fuori era sceso il tramonto.

L'ultimo tratto del cammino, le interminabili rampe che spiraleggiavano giù lungo la parete rocciosa, dovette compierlo da solo e al buio, senza neppure una torcia. Questo lo costrinse a procedere con cautela, poiché non c'erano parapetti e un passo falso avrebbe significato precipitare nello strapiombo. Soltanto la luna imbiancava il deserto quando infine raggiunse la porta nella muraglia che cingeva la base della rupe. Oltrepassò gli Assassini di guardia e solo allora, malgrado le loro occhiate fosche, poté tirare un sospiro di sollievo. Lasciare la roccaforte del Vecchio della Montagna dava la stessa impressione che uscire da un ossario.

«Ehilà, camerati!» gridò, rivolto alla sua scorta. «Avevate scommesso che non sarei tornato fuori vivo, invece eccomi qua!»

Nessuno di loro gli diede risposta. Che si fossero addormentati? I loro cavalli erano ancora nei pressi, li sentiva scalpitare lievemente. Nel volgersi verso il muraglione scorse poi il chiarore di uno scudo, e dove la luce della luna non giungeva distinse le sagome dei quattro uomini seduti spalle al muro. Li chiamò ancora, irritato.

Ma la voce gli si bloccò in gola quando poté vederli meglio: i suoi compagni kirghisi erano stati decapitati. Al suolo c'era lo stendardo celeste del Gran Khan, stracciato e calpestato. Più in là, su una roccia piatta, erano allineate quattro cose tondeggianti e biancastre che parevano osservarlo in un orrido silenzio coi loro occhi morti.

«Per Allah e per San Giovanni Battista! Per il Gothama Buddah e tutti i diavoli dell'Inferno!», gridò il giovane. «Cento teste rotoleranno al suolo per ciascuna di queste, cani mangiatori di hashish. E per l'insulto che avete fatto allo stendardo del Gran Khan...»

«Il tuo Khan è sterco,» lo interruppe una voce. «Sterco sono i suoi uomini e i suoi stendardi, o tartaro.

Il corpo di guardia alla porta della muraglia era uscito dietro di lui, e ora quattro ombre si stagliavano minacciose contro il biancore delle pietraie aride. Li vide sguainare le scimitarre senza fretta.

«Tu sei venuto a insultare il Signore di Alamut,» disse uno di loro. «Ma noi diamo sempre risposta ai messaggi. Ti rimanderemo indietro, o tartaro,

e il tuo padrone capirà qual è la risposta appena ti vedrà arrivare da lui senza la testa!»

I quattro Assassini ridacchiarono, agitando le lame ricurve. Gaussin non aveva perso tempo a sguainare il suo spadone, e lo fece roteare sulla sua testa con un grido furibondo:

«Dio lo vuole! A noi, feccia!»

Ma nello stesso istante accadde qualcosa che lo fece ansimare per la sorpresa. Prima d'entrare nel salone del Vecchio della Montagna era stato disarmato, e lo spadone gli era stato restituito soltanto all'uscita. Non sospettando un tradimento, egli non s'era dato la pena di controllarlo. E fu mentre lo estraeva che ebbe modo di pentirsene, perché la lama si sfilò rimbalzando via nelle tenebre, ed egli restò con l'elsa fra le mani.

Gli Assassini non avevano atteso altro e, nel vederlo disarmato, risero della sua delusione. Avevano però fatto i conti senza il suo sangue normanno: se con la spada in pugno era temibile, il vedersi schernito e giocato lo trasformò in una belva feroce assetata di vendetta, più che se fosse drogato quanto loro.

Con un balzo fu addosso al più vicino degli avversari, evitò la sua scimitarra e lo afferrò per il petto, poi lo scaraventò contro i suoi compagni con tale forza che in tre ruzzolarono fra i sassi. Senza quasi arrestare il suo slancio, afferrò una pietra e, piombando sui tre prima che si rialzassero, li colpì schiacciando teste e ossa con bestiale violenza. Pochi secondi dopo li aveva uccisi.

Ma intanto che il giovanotto infuriava a quel modo, il quarto Assassino era riuscito a portarglisi dietro alle spalle. Gaussin si volse ansimando, lo vide estrarre un pugnale e vibrare il colpo verso la sua faccia, e tutto ciò che poté pensare fu che era troppo tardi per evitarlo. Sentì un colpo violento, la lama avvelenata gli corse sull'osso della fronte bruciando come il fuoco, poi un fiotto caldo gli inondò la faccia accecandolo del tutto. Semisvenuto, cadde all'indietro a braccia spalancate, conscio che quella era la fine.

E in quel momento, come in un incubo, udì il selvaggio ringhio di un lupo. Ad esso seguì uno stridulo grido umano che si spense in un rantolo d'agonia. Ci furono rumori confusi, un altro cupo grugnito, poi la mente del giovanotto scivolò nelle tenebre dell'incoscienza.

Quando Sylvanette cominciò a comprendere la realtà dello spaventoso mutamento nel suo corpo, fu così sopraffatta dall'orrore che per tutta la

notte non ebbe la forza di alzarsi dall'erba su cui era caduta, presso il ruscello. Ma alfine l'istinto di sopravvivenza, o forse l'angoscioso desiderio di trovare la morte altrove, fu la molla che la indusse a muoversi da lì. Il mattino la trovò che vagava nella campagna, ancora sbigottita dalle spoglie fisiche da lupa che indossava, affamata e desiderosa di cibo.

C'era un gregge che pascolava sull'erba di un pendio, e il pastore fuggì urlando nel vederla scivolare verso di lui fra i cespugli. Ma appena Sylvanette si accorse che i propri istinti l'avevano spinta ad afferrare un tenero agnellino fra le zanne, ebbe terrore di sé stessa e le mancò il coraggio di ucciderlo. Lo lasciò andare e corse via. Cosa stava accadendo alla sua mente? Per qualche minuto s'era lasciata dominare dalla ferocia, assetata di sangue come se ci fosse un demonio a possederla e guidarla. Un demonio, pensò con orrore, ecco cos'era diventata. E tuttavia si sentiva forte e viva come mai il suo vecchio corpo umano le aveva concesso di essere.

Confusa da un caos di sensazioni nuove, ma più affamata che mai, percorse i boschi verso nord finché la vista di un casolare la indusse a deviare da quella parte. Voleva aggredire, uccidere, e si lasciò portare avanti da quell'istinto ferino, però riuscì a tener sotto controllo sé stessa e ne fu fiera, conscia che il corpo di lupa non dominava del tutto la sua personalità umana. Agì dunque con scaltrezza umana, e si mosse sottovento per evitare di mettere in allarme gli animali da cortile. Un odore allettante la guidò dritta a una baracca, nella quale vide della carne secca appesa a un gancio. Fuggì via con il cibo fra i denti, inseguita dalle rabbiose maledizioni di un contadino, che l'aveva scoperta troppo tardi e, quando ebbe mangiato, si sentì meglio. Ora sapeva che ce l'avrebbe fatta a sopravvivere, anche se questo era molto consolante: troppe erano le cose che aveva perduto, e le aveva perdute per sempre.

A sera, la stanchezza le pesava nelle gambe, cosicché dovette cercare un posto per dormire fra i cespugli. Come rimpiangeva il suo letto e la comoda casa in cui aveva vissuto nel lusso! Distesa nel buio fra le foglie, sentì le lacrime scivolare sul suo muso peloso, e si addormentò assillata da pensieri fatti d'angoscia. Il mattino dopo fu ancora peggio perché, svegliandosi, scoprì di non aver affatto sognato. Ma un atroce appetito la costrinse a mettersi in movimento e, allorché vide una lepre, smise di riflettere alla sua situazione e balzò a inseguirla, avida solo di carne. Mentre masticava la preda, scorse in lontananza le mura di Acri, e fu sorpresa di non avere alcun desiderio di tornarvi: si sentiva libera e padrona di sé, e le cose che la attraevano erano altre, diverse, certamente inumane. Con un lieve rin-

ghio corse via verso settentrione.

Nelle settimane che seguirono scoprì che il fatto di procurarsi da mangiare con le sue forze la eccitava, e un'altra cosa sorprendente le accadde: l'odore degli altri lupi la spinse a desiderarne l'incontro. Quando ne vide alcuni, soli o in coppia nella boscaglia, si fermò a guardarli con attenzione e fu tentata di chiamarli. E, appena ebbe modo di avvicinarne un piccolo branco che viveva fra le colline, di Tiro si unì a loro.

Come donna, un tempo, era stata terrorizzata solo al pensiero di quelle bestie ma, nella sua nuova forma, un istinto insopprimibile gliele faceva apparire amiche. Eccitata, si accorse d'essere inoltre più grossa e forte di qualsiasi altro suo consimile, perfino dei maschi, che le giravano al largo e la rispettavano. Ma i maschi avevano desiderio di lei, e questo alla parte umana di Sylvanette non piacque molto, cosicché li tenne a distanza. Ben presto prese a cacciare con loro, talvolta pigramente talaltra con impegno e ferocia, e cominciò a conoscerli uno per uno come degli amici. Stranamente si rese conto che i lupi avevano tra loro relazioni paragonabili a quelle umane, e che la consideravano la compagna del capobranco. Tuttavia il capobranco non osava né avvicinarla né cercare di sottometterla, come avrebbe fatto con un'altra femmina. Anzi, quando Sylvanette gli mostrava le zanne, si accucciava uggiolando, si distendeva a terra ed esibiva l'addome indifeso in segno di ubbidienza. Allora ella gli andava sopra e ringhiava cupamente, cosa questa che le piaceva moltissimo: non era più una fanciulla inerme, e come lupa era lei la più forte del branco, la più prepotente, colei che mangiava per prima e più di tutti.

Ma i lupi le vennero presto a noia, perché erano stupidi e non potevano darle altro che un'insulsa compagnia. Fu così che finì per abbandonarli e se ne andò da sola in cerca di qualcos'altro. Durante questo periodo pensò poco alla vecchia La Crainte che le aveva gettato il malefizio, e ancor meno riflettè sul modo - terribile e spiacevolissimo - in cui la strega le aveva detto che avrebbe potuto trovare liberazione. Ma la cosa le si agitava come un tarlo nel cervello: se era vera, allora ella preferiva restare per sempre in forma di lupa. Questo fu quanto si disse.

Viaggiò sempre verso settentrione, tenendosi sul litorale boscoso e senza più avvicinarsi agli insediamenti umani. Sapeva che nelle fattorie c'erano cani - bestie odiose, secondo i suoi istinti - e che se un uomo l'avesse attaccata ella avrebbe provato l'impulso di ucciderlo. Stranamente, ora che s'era adattata al suo corpo, si sentiva di nuovo molto umana, e giudicò preferibile evitare le occasioni in cui la sua natura felina avrebbe potuto prevalere

sulla sua umanità.

Il suo senso del tempo si era alterato, e non ricordava più bene quanto fosse trascorso dalla sua partenza da Acri. Un giorno - forse sei mesi, forse un anno dopo - si trovò ad annusare i fuochi spenti e i depositi di rifiuti di quello che sembrava un grosso accampamento abbandonato da poco, e capì che non distante c'era un esercito. Ciò destò il suo interesse. Un campo militare significava cibo in abbondanza, grasse pecore non molto sorvegliate, carri pieni di carne affumicata o sotto sale, cucine dove la notte i cuochi lasciavano sui banconi cibarie cotte o crude. Perché correre nei boschi dietro a leprotti o topi, quando c'era tutta quella grazia di Dio a sua disposizione? Un lupo normale non avrebbe osato approfittare di tale opportunità, ma Sylvanette avrebbe saputo benissimo come agire in piena sicurezza. Così ella seguì la pista di quell'esercito sperando di trovarlo in breve tempo.

Un giorno si stava nutrendo con una gran quantità di ossa di bue, colme di succoso midollo e lasciate lì pochissimo tempo prima dalle orde che ormai tallonava dappresso, allorché sentì rullare un tamburo e scalpitare dei cavalli. Svelta si rintanò in un cespuglio. E fu in quel momento che annusò l'odore. Non era esattamente un profumo, ma qualcosa che alle sue narici sensibili giungeva più dolce dei balsami d'arabia. Da molto s'era accorta che ogni singolo animale o essere umano aveva il suo odore personale. Ma questo era diverso. Era... era...

Un drappello di cavalieri stava passando al galoppo, preceduto da un tamburino e da un portatore di stendardo. Il loro Comandante era vestito con un'uniforme di barbaro splendore e, nel vederlo, ella fu colta da un'emozione violentissima. Malgrado la sua eleganza da mongolo, i lunghi baffi neri e impomatati e le trecce ornate di fermagli d'oro, egli era Gaussin de Sollies... il suo Gaussin! Ma cosa stava facendo lì, tanto lontano dalla Terrasanta e insieme a quegli orientali? Ella non riuscì a capirlo, tuttavia ciò poco importava: lui era Gaussin, alla vista e all'odore, e le sarebbe bastato seguirlo per stargli accanto. L'impulso che la mosse fu irresistibile.

Dopo quell'evento ella restò nelle immediate vicinanze dell'accampamento, di giorno a prudenziale distanza, ma la notte osando perfino passare fra le tende. Non sapeva se anelava di più al cibo o alla presenza del giovanotto: ciò che sapeva era che avrebbe dovuto star lontana da lui, e che invece non ne era capace.

Tutte le volte che Gaussin partì coi suoi soldati ella lo seguì, una grigia forma che correva silenziosa fra le rocce e i cespugli, che lo spiava ansio-

samente in ogni occasione, che lo attendeva nascosta quando egli andava là dove un lupo non sarebbe potuto andare.

Giunse così il giorno in cui lo vide prendere la via del deserto verso oriente, e ancora lo tallonò instancabilmente fino alla rocca giallastra e cotta dal sole di Alamut. Qui notò che Gaussin lasciava i suoi compagni e veniva condotto via sotto scorta, ed ebbe paura per lui. Agitata vagò nelle vicinanze. Prima del tramonto, allorché dovette assistere all'uccisione dei quattro kirghisi da parte degli Assassini, ringhiò con furia e provò l'impulso di avventarsi in loro difesa, ma non osò farlo. Sarebbe stato rischioso, e si sentiva molto confusa perché era combattuta fra il desiderio di penetrare nella fortezza e quello di attendere fra le rocce.

Più tardi stava cercando il modo di penetrare nascostamente oltre la muraglia e s'era scostata dalla porta, quando sentì rumori di lotta e udì il grido di Gaussin che s'avventava contro gli avversari. Tornò subito indietro e per un attimo pensò d'essere giunta in ritardo: il giovanotto stava cadendo al suolo col viso inondato di sangue. Cieca per la rabbia balzò addosso all'Assassino che l'aveva colpito e gli affondò le zanne nella gola.

Fu stupefacente per lei sentire quanto fosse tenera la carne umana. L'individuo cadde sotto di lei, si agitò, cercò di colpirla col pugnale, ma i suoi sforzi le apparvero ridicoli. Con un ansito belluino strinse i denti scannandolo come un agnello, e fu lieta di sentirlo morire. Poi si volse a Gaussin.

La lama che l'aveva colpito era quella di un Assassino, e Sylvanette aveva sentito dire che quella gente usava il veleno. Febbrilmente si avvicinò al giovane che giaceva svenuto e gli leccò la fronte. La sua faccia era una maschera rossa; la ferita si trovava in parte sotto il cuoio cappelluto, che s'era sollevato, e fiottava sangue in continuazione. Da lì a poco però parve cominciare a richiudersi. Sylvanette leccò e leccò, con energia, mossa solo dalla speranza di lavar via quanto più veleno possibile prima che gli entrasse nelle vene. Il silenzio era assoluto, e dal deserto stava spirando un vento freddo che le gelava il sudore addosso. Ma solo quando ella fu certa che il giovane respirava normalmente osò distendersi sfinita accanto a lui.

Venne il mattino. Gaussin aprì gli occhi e la vista del cielo terso gli disse che non era morto, come per un po' aveva creduto. Cosa gli era successo? La fronte gli bruciava, e i suoi pensieri confusi non volevano saperne di prendere ordine. Da lì a poco, tuttavia, trovò la forza di alzarsi a sedere e si volse a destra, notando che presso la porta della muraglia non c'era nessuno. Anche sulle rampe che conducevano all'ingresso della montagna non si scorgevano movimenti. Si girò a sinistra. Per un attimo pensò di avere

un'allucinazione, quindi con un grido rauco balzò m piedi, tremando come una foglia.

Sdraiata al suo fianco, completamente nuda e immersa nel sonno, c'era una fanciulla bruna bella e dolce come una giovane fata.

«Sylvanette!...», rantolò, sbalordito. E singhiozzando cadde in ginocchio sui sassi, abbracciandola perdutamente.

La giovane donna si destò, e dopo alcuni secondi durante i quali rispose al suo abbraccio con commozione prese ad osservarsi, ignorando le sue domande ansiose ed esaminando minutamente le proprie membra, con aria stranita. Si passò una mano sulla bocca e la ritrasse sporca di sangue raggrumato.

«Oh, Gaussin!» balbettò. «Non ci speravo più... Ti ho seguito, e non speravo che sarebbe accaduto davvero. Anzi non volevo... avevo paura di farlo. Ma l'ho fatto.»

«Non ti capisco, amore mio.» A occhi sbarrati il giovane la fissava, togliendo casacca e pantaloni a uno dei cadaveri. Le porse i vestiti, si tastò la ferita alla fronte, parve vacillare ancora per l'incredulità. «Tu sei qui. Com'è possibile questo, in nome di Dio? Cosa ti è successo? Mi hai seguito, dici? Oh, Sylvanette?»

«Il tuo sangue, caro.» Con le lacrime agli occhi, la fanciulla si coprì pudicamente. «Ho leccato il taglio che hai sulla fronte, capisci? Lei lo aveva detto... Oh, tesoro, aveva detto che la mia sola speranza di liberazione era di bere il sangue dell'uomo che amo! E pensare che io credevo...» L'emozione le impedì di continuare.

Poco più tardi Gaussin de Sollies e Sylvanette de Gavaret salirono su due dei cavalli rimasti nei pressi, e si affrettarono ad allontanarsi dalla montagna sulla pista che portava a occidente.

Sei mesi dopo, alla morte di Ogodai Khan, il Celeste Impero fu diviso da lotte intestine fra i suoi successori. L'esercito di Temuchin dovette rientrare in patria lungo la Via della Seta, e un distaccamento di tremila uomini fu mandato ad annientare il Vecchio della Montagna ed i suoi Assassini. La rocca venne presa d'assedio, e un mese più tardi lo Sceicco Sinan al Jebal fu impalato su una lancia insieme ad altri duecento uomini. Con lui moriva una leggenda, una delle tante ma non la più strana e misteriosa, fra quelle che si narrano sui tempi in cui i Crociati vivevano nella perduta terra di Outremèr.

(*The Gentle Werewolf*)

Arthur J. Burks
RACCOLTO NERO

1
Il torrente della paura.

Fin dai miei più lontani ricordi, in quel campo c'era sempre stato qualcosa d'indefinibile che mi spaventava. Il territorio in cui si trovava, giusto alla confluenza di due fiumare, era convesso e rigonfio come se lì un tempo fosse sorta una collina, e cosparso di ciottoli lisci dai diversi colori. La fattoria di mio zio era oltre il letto di uno di quei corsi d'acqua, più in basso rispetto al campo ma abbastanza soprelevata sulle fiumare da evitarne le piene invernali. To odiavo i due grandi torrenti dall'alveo profondamente eroso, chiamati Toler River e Norman River, e odiavo anche i loro affluenti più piccoli e senza nome. Ma ne subivo anche il fascino e, quando venivo ad aiutare mio zio per la mietitura, non ero soddisfatto se non andavo ad avventurarmi giù lungo le fiumare e i torrenti minori.

Fiumara è il termine con cui, nello spoglio nord ovest dell'Oregon, si indicano i piccoli canyon residui dell'Era Glaciale. In fondo ad essi scorrono torrenti che attraversano gli aridi terreni murenici del deserto e si gettano a nord nel grande fiume Columbia, finendo nel Pacifico.

Avevo appena quindici anni quando mi accadde di vedere lo stesso irragionevole timore che provavo per quel campo, dipinto sulle facce degli altri mietitori. Quel giorno ci stavamo accingendo a mettere in funzione l'enorme mietitrice-trebbiatrice a motore, un macchinario antiquato e poderoso trainato da ben cinque squadre di cavalli e muli. Guardai mio zio, Charles Norman, che lavorava sul grosso rimorchio del separatore. Dal suo seggiolino dominava l'intera mietitrice-trebbiatrice, e stava osservando cupamente l'estensione convessa dell'immenso campo coperto di grano maturo, in attesa di dare il segnale agli uomini. Alla sua sinistra c'era la piattaforma dell'insaccatore e, dalla piccola cabina sotto i due sifoni il manovratore, un norvegese biondo, lo fissava di malumore. Sapevo che l'uomo aveva già tentato più volte di persuadere mio zio a non mietere quel campo, senza riuscire a convincerlo.

Lonnie Keel, un ragazzo quattordicenne, stava al volante che comandava i sifoni. Aveva attaccato un seggiolino alla ringhiera, sopra la vasca in fondo alla quale ruotavano i due grossi cilindri, e con le braccia conserte

guardava me. Ebbi l'impressione che fosse preoccupato anch'egli, ma l'importanza del compito lo eccitava e lo inorgogliva.

Nelle due estati precedenti ero stato io a manovrare i sifoni, ma adesso mio zio mi aveva messo alla direzione dell'intero traino: trentadue fra cavalli e muli, divisi in sei squadre affiancate e con alla testa una pariglia-guida. Il separatore era azionato da un enorme motore a benzina, situato alle spalle degli animali, e una scaletta metallica conduceva alla cima di esso. Lassù, con le lunghissime redini in mano e il cuore che mi batteva forte per l'emozione, ero seduto io, Cappy Payne.

Mio zio non era stato troppo entusiasta di dare a un ragazzo tanta responsabilità. Gli animali, a parte la pariglia-guida, erano poco abituati al terribile strepito del motore, e occorreva più che una semplice mano ferma per tenerli sotto controllo tramite i due di testa.

«Ehi, gente,» sogghignò Cavick. «Ecco laggiù il Grande Capo Mezzolitro, con la sua vecchia Ford modello T. Chiedigli se vuol venire a farci la Grande Medicina dei Pajute, Norman.»

Sulla strada che passava davanti alla fattoria, era ferma la sgangherata decapottabile nera del vecchio Clamface. L'uomo ne era sceso, e guardava con aria cupa nella nostra direzione. Era un Pajute sulla sessantina, sempre vestito come uno spaventapasseri e con un cappellaccio grigio in testa, forse l'unico della sua gente che portasse ancora i capelli uniti in due trecce bisunte. Aveva due figli che lavoravano in una fabbrica di pesce in scatola a Seattle, a una moglie da qualche parte sulla costa, ma solitamente lo si vedeva aggirarsi nella zona ad ovest dei Monti Azzurri sempre in cerca di pezzi di ricambio per la sua auto e di carburante. Il soprannome «Grande Capo Mezzolitro» lo doveva al fatto che usava fermarsi in ogni fattoria a domandare mezzo litro di benzina, in cambio di qualche lavoretto. Molto spesso mio zio e altri gli davano da spaccare la legna, o da accomodare un attrezzo, pagandolo con un paio di taniche di carburante.

Io lo detestavo. I Pajute della costa nord del pacifico sono gente tozza, con le gambe arcuate, sporchi, malaticci, ignoranti e di carattere malvagio, diversi dai pellerossa delle pianure così come una cornacchia è diversa da un'aquila. Quando ancora i Sioux e gli Apache si battevano per la loro terra, i Pajute già vivevano in baracche alla periferia delle città dei bianchi, ubriacandosi e vivendo dei loro rifiuti. Vedere lì il vecchio Clamface non mi piacque, e non mi piacque il modo in cui ci stava fissando. Che fosse veramente una specie di stregone, come dicevano i contadini? Aveva l'aria di provare anch'egli, verso quel campo, le stesse oscure sensazioni che

provavo io.

«Bene,» disse Charles Norman. «Pronti a partire.»

L'uomo, sui quarant'anni e robusto, scese fino a terra e con la manovella diede il via al motore. Quando le marmitte cominciarono a rombare e gli ingranaggi sferragliavano, vidi cavalli e muli sussultare ed accennare a balzare avanti. Dietro l'enorme macchina si levò una nuvola di gas e polvere secca strappata via dal terreno.

«Oooh, Kate! Oooh! Buono, Jerry!», gridai alla cavalla e al vecchio mulo di testa. Ma non ebbi bisogno di tirare le redini, perché i due animali erano assuefatti al tuonare della mietitrice-trebbiatrice. Inoltre conoscevano la mia voce, perché chiacchieravo spesso con loro.

Le lunghissime lame della falciatrice già mordevano nella massa del grano sul bordo del campo, decapitando i gambi all'altezza giusta. Nelle tubature di tela del convogliatore ci fu il fruscio veloce delle prime spighe recise. Ma la paura che io e gli altri ci sentivamo addosso prese subito forma concreta, perché dalla pula e dal grano si levò nell'aria la nera fuliggine del carbonchio, come una nebbia sottile e minacciosa.

Charles Norman fece fermare il macchinario e scese di nuovo, andando a controllare nel separatore mentre nessuno osava dir parola. Già ne avevamo parlato fin troppo, del resto: dappertutto sul campo, che avrebbe dovuto fornire normalmente centosettanta ettolitri di grano per ettaro, e che avrebbe dovuto pullulare di spighe bionde, c'era invece il tetro e nerastro colore della malattia. Nessuno di noi aveva mai visto un campo così pieno di carbonchio.

«Charlie,» disse Cavick, l'insaccatore, «la sola cosa che dovresti fare con questo campo, per il tuo bene e quello dei tuoi vicini, sarebbe di dargli fuoco. Non salverai neanche dieci ettolitri di grano per acro, e rischierai di spargere il carbonchio dappertutto.»

«Anche dieci ettolitri possono salvarmi dalla rovina,» replicò Norman. «Devo correre il rischio. Naturalmente, se voi avete paura di sporcarvi le mani, posso sempre assumere qualcun altro a Waterville.»

«Farei volentieri qualsiasi lavoro che non fosse questo,» borbottò Cavick. Ma poi sospirò e scosse le spalle.

Nel campo che ci stava di fronte c'era un mistero. Era circondato da altri terreni coltivati e, sul lato nord, oltre la strada, c'era un secondo appezzamento anch'esso appartenente a mio zio. Ma soltanto quello in tutta la contea era appestato dal carbonchio dei cereali. A cosa poteva esser dovuta una cosa tanto strana? E perché lì sopra si avvertiva un'atmosfera di attesa,

di minaccia, di paura? Io percepivo quell'impressione arcana da molto tempo prima che essa colpisse anche Lonnei, Orme, Cavick, zio Charles o qualsiasi altro. Avevo ancora vivi i miei ricordi d'infanzia, le segrete scorribande lungo le fiumane che delimitavano il campo. Rammentavo i tassi che si nascondevano nelle buche fra i cespugli di salvia, sul corso dei torrenti sussidiari. Avevo fatto fuggire i coyote, inseguito i conigli selvatici, e m'ero sbucciato le ginocchia dando la caccia ai galli cedroni. C'erano grosse tane davanti alle quali non m'ero mai fermato volentieri.

Zio Charles, arrampicato sul separatore, stava ancora esitando. Io stavo girato a osservarlo, con un sasso in mano. Col frastuono assordante del motore non era possibile sentire un uomo neppure se urlava a squarciagola. A un tratto mio zio sollevò un pollice verso di me. Aveva preso la sua decisione.

«Oooh... Kate! Jerry!» gridai, scagliando il sasso sul posteriore della cavalla. «Avanti Yaaah!»

Guidati dalla coppia di testa, i muli e i cavalli fecero forza sui loro basti, tendendo le corregge, e il pesantissimo macchinario articolato cominciò a muoversi. Subito fui costretto a trattenere un poco gli animali, perché le lame della falciatrice non saltassero spighe a causa dell'eccessiva velocità. Era come se anch'essi avessero paura del campo e desiderassero finire al più presto, riflettei. Ma poi mi corressi: probabilmente ciò che li spaventava era solo il ruggito del motore alle loro spalle.

Quasi all'istante la mietitrice-trebbiatrice, e tutti noi che ci stavamo sopra, venimmo avvolti in una nuvola di pulviscolo nero che scaturiva dai sifoni. Le lame da diciotto piedi che roteavano sotto il macchinario decapitavano via le spighe, che venivano assorbite e trebbiate. Le altre lame poste a un livello inferiore tranciavano i gambi presso il suolo, e questi finivano nell'impianto della legatrice che sfornava balle di fieno pressato sul terreno dietro di noi. Il grano, ripulito dalla pula, veniva automaticamente insaccato e quindi anch'esso scaricato al suolo da Cavick. Ora potevamo osservare che in queste operazioni il carbonchio si trasformava in una polvere, che riempiva l'aria rendendola asfissiante. L'effetto era qualcosa di satanico, e mi strappò un ansito smarrito. Dietro la macchina seguiva Orme, su un carro senza sponde, il quale aveva il compito di portare i sacchi di grano nella zona di raccolta e, girandomi, m'accorsi di non riuscire quasi a vederlo. Il nuvolone nero scaturiva fuori da ogni apertura e fessura dell'impianto, come se le spighe malate si polverizzassero al minimo contatto.

A peggiorare la situazione non c'era alito di vento, e l'infernale nuvola ci avvolgeva e ci seguiva come una nemesi. Era peggio di qualsiasi tempesta di polvere di cui avessi fatto esperienza. Faticavo perfino a giudicare, dal terreno sotto di noi, se stessi tenendo gli animali alla giusta velocità. Davanti a me i cavalli e i muli erano simili ai fantasmi indistinti nella nebbia.

Alla mia destra potevo scorgere Cavick, che stava certo insaccando più carbonchio che grano. L'uomo divenne nero da capo a piedi nel tempo di due minuti, e nero diventò anche il fazzoletto che s'era avvolto intorno alla bocca per poter respirare. Io, lo zio Charles e Lonnie, avemmo l'identica sorte. Da lì a poco, mio zio scese sbuffando dalla sua postazione e andò a controllare di nuovo nel separatore, poi agitò un braccio per segnalarmi di continuare così.

Alzai gli occhi al cielo. Vedevo il sole come una palla rossastra e due volte più grosso del normale, esattamente quale appariva durante le tempeste di polvere. Respirando anch'io nel fazzoletto, strinsi i denti e tenni salde le redini. Il fatto strano era che, giorni addietro, avevamo falciato a mano una sottile striscia ai bordi del campo, senza trovare carbonchio. Anzi non rammentavo d'aver visto i riflessi neri della malattia in tutto il terreno. Si sarebbe detto che il carbonchio fosse esploso nel grano nello spazio d'una notte.

Cavalli, muli e braccianti, nel periodo della mietitura, sono abituati a respirare pulviscolo. Io avevo lavorato per ore immerso nella normale fuliggine della pula senza esserne disturbato troppo, anche sapendo che la cosa non poteva dirsi salubre. Adesso, prima ancora che avessimo raggiunto l'angolo del campo e iniziato la non facile virata degli animali, tutti quanti stavamo tossendo raucamente, penosamente.

Peggio ancora, anche le bestie avevano accessi di tosse. Questo, oltre ad impietosirmi, mi preoccupò perché se non respiravano bene, avrebbero finito per non ubbidire nel giusto modo alle redini. Imprecai fra me. E imprecai molto più rabbiosamente quando, compiuta la prima virata, la nera nuvola seguitò a starci addosso. Ero sbalordito. Cambiando direzione avremmo dovuto quantomeno uscirne in parte, e invece il polverone aveva mutato rotta con noi. Mi chiesi se qualcun altro avesse notato la stranezza di quel fatto.

C'erano canaletti d'irrigazione attraverso quel campo, e la loro insidia costituiva il motivo per cui mio zio preferiva usare cavalli e muli invece di un trattore. Mentre ci dirigevamo al secondo angolo del grande appezzamento mi parve che nella nuvola di carbonchio ci fosse qualcosa di nuovo.

La sentivo vibrare, o respirare, al ritmo tambureggiante del macchinario alle mie spalle. I rumori prodotti dalle cinghie, dai sifoni, dai cilindri rotanti, dalle lame e da centinaia di ingranaggi erano perfino superiori a quello del motore. Ma tutti insieme assumevano una sorta di ritmo, ed ebbi l'impressione che la fitta nuvolaglia pulsasse, avvolgendoci come un misterioso e spaventevole organismo gassoso.

Girammo sul quarto lato del campo, tossendo senza posa e tuttavia tirando avanti. Alla mia destra c'era adesso la fiumara sussidiaria di quella più profonda, il canalone che da bambino mi faceva provare sensazioni di timore sottili e striscianti quanto inspiegabili. La sua riva era - piuttosto ripida, scoscesa, e anche la mia agilità di fanciullo s'era trovata a mal partito quando m'ero provato a scalarla. In quel punto particolare cadeva a perpendicolo, e sapevo che più in basso era traforata da tane dall'imbocco largo. Guardarci dentro mi aveva sempre riempito di un terrore profondo come la loro oscurità.

Ma soprattutto era la forma rigonfia del campo a darmi la paranoica certezza che esso fosse in realtà un mostruoso e gigantesco tumulo, una tomba antica quanto l'umanità. Per quanto sciocca, quell'impressione era così radicata in me che non potevo scacciarla, e spesso m'ero chiesto: se un tale sospetto era fondato *cosa c'era là sotto, e da quanti innumerevoli millenni vi stava sepolto*?

Completando il giro del perimetro attorno a quella collinetta coperta di grano malato, ebbi un'altra sensazione spiacevole. Non potevo vedere il letto di quel profondo torrente, nascosto dai cespugli di salvia e dalle erbacce, ma avvertivo anche laggiù la presenza di qualcosa. Tassi? Coyote? Galli cedroni? O una frotta di conigli? Oppure... cos'altro avevo mai visto di diverso nella fiumara? Niente, a pensarci bene, salvo che con l'immaginazione. E con l'immaginazione avevo scoperto ossa di antichi indiani, orme di dinosauri e chissà che altro, comprese cose che solo un ragazzino sensibile poteva fantasticare.

Quella zona della Contea del Big Bend era stata la parte inferiore e più meridionale dei ghiacciai, che durante l'Era Glaciale erano scesi a ricoprire parte del continente americano, per ritirarsi circa diecimila anni fa. Proprio a quell'epoca il ghiaccio ancora presente sullo Stretto di Bering aveva consentito ad alcune tribù asiatiche di migrare in un continente dove mai l'uomo aveva messo piede fin'allora. La terra che calcavo era stata sede dei primi insediamenti di quei mongoli, i lontanissimi antenati degli indiani Pajute, i quali solo in seguito s'erano spinti giù fino al Sud America.

Sul modo in cui il continente americano era stato popolato dagli uomini gravava una domanda inquietante. Gli scienziati sapevano che, durante l'ultima glaciazione, i ghiacciai s'erano più volte avanzati e ritratti, e che fin da molto tempo prima esistevano nella penisola di Kamciatka gruppi umani in grado di migrare. Ma per ben otto o dieci volte costoro, pur vedendosi aprire la strada dello Stretto di Bering, non lo avevano attraversato. Per quale motivo? Cosa c'era a quei tempi nelle disabitate terre del Nord America che ne aveva tenuti lontani gli esseri umani? E perché, infine, diecimila anni fa, i progenitori degli indios e dei pellirosse s'erano decisi a intraprendere un cammino che i loro antenati avevano rifiutato? Trovai strano che quei pensieri mi sovvenissero allora, mentre lavoravo nel campo.

Giunti al punto di partenza, zio Charles diede il segnale di fermata. Non avrei saputo dire se stavamo tossendo più noi o gli animali. E, giuro che stentavo a crederci, quella maledetta nube di pulviscolo nero si arrestò con noi, seguitando a starci addosso come una maledizione. Eravamo irriconoscibili. Ciascuno di noi aveva polvere di carbonchio nei capelli, negli occhi, in bocca e sotto i vestiti, e sputavamo saliva nerastra.

A quel punto mi sarei atteso che zio Charles volesse fare una pausa, ma egli era un uomo testardo. Dopo appena un minuto ordinò di cominciare il secondo giro.

2
La nuvola viva

La stessa cocciutaggine s'era però impadronita improvvisamente di tutti noi. Rifiutavamo di dichiararci battuti. Sia io che gli altri eravamo gente di campagna, legati alla terra da un retaggio di generazioni che avevano vissuto dei raccolti. Avevamo già visto grano col carbonchio. Ma sapevamo anche che lì c'era del grano da salvare, e che di conseguenza esso andava salvato. I nostri antenati avrebbero forse guardato con sbalordimento l'enorme macchinario con cui operavamo, tuttavia avrebbero fatto lo stesso semplice ragionamento che facemmo noi: andare avanti e salvare il salvabile.

Inoltre, se anche zio Charles avesse deciso di smettere, non avrebbe fatto più alcuna differenza, poiché la polvere s'era già sparsa in abbondanza verso i campi limitrofi e il danno era fatto.

Non ricordo quanto tempo impiegammo a finire il secondo e poi il terzo

giro, ma sapevo che avevamo programmato di fermarci allora per la sosta di mezzogiorno, con ancora metà del grano da mietere. Lonnie sputava catarro penosamente e aveva l'aria di stare peggio di noi, forse perché quell'inverno s'era preso una brutta polmonite. Il pulviscolo nero s'era fatto così denso che vedevo a stento gli animali del traino, e avevo più che mai la sensazione che vibrasse e respirasse allo stesso ritmo del macchinario.

Stavamo arrivando sull'angolo dove la due fiumare s'incontravano quando la disgrazia accadde, quasi che i miei sospetti inespressi s'avverassero orribilmente. Sentii un grido, mi volsi, e vidi Lonnie Keel rotolare giù lungo il piano inclinato sotto il suo seggiolino. Il ragazzo cercò di aggrapparsi a ogni sporgenza, urlò ancora e poi precipitò fra i due grandi cilindri dentati del separatore. Non dimenticherò mai il lieve, agghiacciante, soffocato rumore delle sue ossa che si spezzavano mentre vi scompariva in mezzo. Zio Charles fermò il motore quasi subito, ma ormai Lonnie era già stato stritolato, e per qualche minuto mi parve di vivere in un incubo.

Più tardi, allorché potei ripensarci con maggiore lucidità, nel ricostruire la scena non seppi capacitarmi che Lonnie avesse perso la presa. Mentre scivolava s'era afferrato con forza a due appigli diversi, e ogni volta avevo avuto la netta impressione che *qualcosa* avesse strappato le sue mani via da lì.

Gli animali si rifiutarono di fermarsi per altri trenta o quaranta metri, fino all'angolo del campo e, mentre tiravo le redini, vidi zio Charles e Cavick saltare a terra. I due uomini girarono sul retro della mietitrice, correndo e gridando, e guardavano al suolo come se fossero ansiosi di veder uscire da sotto la macchina i miseri resti di Lonnie Keel.

Infine, tremando come una foglia al vento, riuscii a fermare i cavalli e i muli. Gettai le redini, scesi, e un po' tossendo un po' singhiozzando barcollai verso mio zio. Lui e Cavick stavano raccogliendo qualcosa dalle zolle, con aria allucinata.

Anch'io mi aggirai lì intorno, e li aiutai a gettare in un sacco ciò che trovammo. Ma non c'era molto, e solo questo fu il motivo per cui non vomitai: pezzi di stoffa, qualcosa che non provai neppure a identificare e una scarpa, in tutto forse un paio di chili di resti sanguinolenti e irriconoscibili. Ci guardavamo l'un l'altro a occhi sbarrati. Zio Charles fu il primo a rompere il silenzio.

«Dio mio, Cavick!», ansimò. «Non dirmi che me l'avevi detto. Lo so, lo so. Ma questo non spiega perché è caduto. Non era possibile. È stato come se saltasse avanti. Lo stavo guardando e mi è parso che saltasse o... so che

può sembrare pazzesco, che fosse stato spinto da dietro. Sollevato e spinto.»

Cavick scosse la testa. «Io avevo gli occhi pieni di polvere. E dalla mia posizione non potevo vederlo.»

Ci avvicinammo alla parte posteriore del macchinario, e lì scoprimmo che c'erano altri pezzi di Lonnie Keel. Credo però d'essere stato il primo ad accorgermi della cosa orrenda e incredibile che stava accadendo. M'ero chinato verso quei rossi brandelli di carne allorché li vidi muoversi. Sbattei le palpebre e corressi quella mia prima impressione visiva: non era la carne a muoversi, bensì qualcosa che le stava sopra e attorno. E un secondo dopo compresi che il pulviscolo nero si addensava lì come uno sciame di minuscoli insetti che si posavano sulla carne, la ricoprivano e *la mangiavano*!

Zio Charles emise un grido rauco. Cavick imprecò selvaggiamente. Non c'era molto che potessimo fare per i resti di Lonnie, ma quello spettacolo ci fece vacillare indietro sbigottiti. Proprio allora udimmo i cavalli nitrire dolorosamente, e ci spostammo intorno alla macchina per vedere cos'altro stesse accadendo. Parecchi muli e cavalli si erano accovacciati al suolo, tossendo e ragliando, e alcuni mandavano gemiti che rivelavano una terribile sofferenza. Non capitava spesso a un fattore di sentire musica di un genere tanto spiacevole. Solitamente gli animali sopportano in silenzio le loro pene, a meno che non stiano bruciando vivi in un incendio.

«Portiamoli via!» gridò zio Charles. «Portiamoli fuori dalla polvere di carbonchio, giù al truogolo!»

Tanto lui che Cavick avevano la faccia imbambolata di chi non riesce a connettere. Anch'io mi sentivo confuso, più che addolorato. Avevo caldo adesso, molto caldo, e avvertivo sulla pelle una pressione esterna che aumentava sempre più.

Pur mezzo impazziti dalla sofferenza, gli animali ci conoscevano e parvero capire che cercavamo di aiutarli. Staccammo le bardature e li tirammo in piedi, legando i finimenti per riunirli in tre gruppi. Io montai Kate, la cavalla, zio Charles e Cavick altri due, quindi ci avviammo ciascuno con una dozzina di animali a rimorchio.

Quasi subito i miei presero il galoppo giù per il pendio, e m'accorsi che erano troppo spaventati perché potessi trattenerli. Passammo sul ponte di legno come un turbine. Sulla strada sterrata avevo già rinunciato a controllarli, e non potei far altro che urlare a squarciagola per richiamare l'attenzione del vecchio Clamface. Il Pajute era presso il cancello, e i miei gesti gli fecero capire che lo volevo aperto quanto prima. Grazie al cielo si af-

frettò a ubbidire. Imprecavo come un matto, scosso dai sobbalzi: se un solo animale fosse caduto tutti i successivi gli avrebbero fatto un mucchio addosso.

Mi volsi a guardare indietro. Cavick e zio Charles avevano le mie stesse difficoltà. Più oltre la nuvola di pulviscolo nero stagnava sul campo, come un banco di nebbia alto una trentina di metri. Ora si stava abbassando, simile a un animale che passata l'eccitazione si accovacciasse a terra pian piano. Vidi Karl Orme arrivare anch'egli col suo carro e sterzare a folle velocità verso il ponte sulla fiumara. I due cavalli sembravano pazzi di spavento, e l'uomo si voltava a tratti quasi che si sentisse inseguito dalla morte stessa. Prima di giungere al ponte saltò a terra, chissà per quale motivo, lasciò il carro proseguire senza guida e corse giù nel torrente entrando nell'acqua fino ai fianchi. In quel momento ebbi la precisa sensazione che le due fiumare fossero una sorta di confine per la nuvolaglia di polvere, una barriera sulla quale pareva esitare e ritrarsi.

Una volta che fummo sullo spiazzo, gli animali videro le stalle e rallentarono da soli. Ne approfittammo per spingerli al grande truogolo di forma semicircolare, dove c'era abbastanza spazio per far abbeverare una mandria.

Ero appena saltato giù dalla groppa che mi sentii afferrare per la collottola da mio zio.

«Nell'acqua. Buttati nell'acqua!» ordinò, spingendomi avanti. «Cavick, a bagno anche tu. Presto. Io torno subito!» Poi corse via verso la spaziosa baracca dove si ferravano i cavalli, piena di utensili d'ogni genere. Cavick e io ci immergemmo nel truogolo metallico fra i musi dei cavalli, nell'acqua alta quasi un metro.

Dalla porta della fattoria era intanto uscita zia Claudia, seguita dalle mie cugine, e tutte e tre stavano gridando domande allarmatissime. Zio Charles sbucò nuovamente dalla baracca con un rotolo di tubo fra le mani, e urlò loro di allontanarsi:

«Indietro, voialtre! State lontane da noi. Claudia, porta le ragazze alla fattoria dei Campbell e resta là finché non ti telefono. Vi farò sapere più tardi cosa dovete fare. Ora muovetevi. *Scappate*!»

Dalla faccia che fecero, non c'è dubbio che lo credettero impazzito. Ma il suo tono le spaventò e corsero via verso il cancello. Le vidi avviarsi in direzione della fattoria più vicina, pallidissime, volgendosi ogni tanto a lanciarci occhiate sgomente. Ma non avevano discusso: nella natura umana c'è qualcosa di ancestrale che scatta automaticamente, quando il capofami-

glia grida *scappa*!

Zio Charles balzò nell'acqua fra Cavick e me, ficcando sotto anche la testa. Spinti dalle sue esortazioni gettammo via i vestiti e ci lavammo energicamente. Appena gli parve d'essersi ripulito mio zio uscì dal truogolo, e in mutande andò a collegare il tubo a un rubinetto, dopodiché cominciò ad innaffiare i cavalli e i muli. Cinque minuti più tardi mi accennò di prendere il suo posto e si diede un'altra lavata. Manovrando la sistola, da cui l'acqua usciva a forte pressione, vidi il nero del carbonchio sciogliersi sul loro pelame e mescolarsi al fango del terreno. Anche Karl Orme giunse sul piazzale, recuperò il carro e me lo portò davanti perché sciacquassi i suoi due cavalli, poi si immerse nel truogolo e si spogliò. Nessuno di noi aveva quasi aperto bocca, come se la vergogna per quella fuga ci impedisse di far commenti anche sulla disgrazia accaduta a Lonnie.

Mentre Karl Orme si lavava, mio zio uscì dall'acqua e si guardò attorno, annusando l'aria. Di scatto si volse verso il campo. «Ma che diavolo...» borbottò. Seguendo il suo sguardo m'accorsi solo allora che dall'appezzamento si levava un gran fumo nero, sotto il quale lingueggiavano le fiamme.

«Che accidente sta succedendo?» sbraitò zio Charles. «Karl, tu hai lasciato il campo per ultimo. Sei stato tu a dar fuoco al grano?»

L'uomo si strinse nelle spalle. Togliendosi l'acqua dagli occhi ebbe una smorfia di scusa. «Ho dovuto farlo, Norman. Voialtri avevate perso la testa, e... be', non volevo che ci fosse un'altra disgrazia. Ho visto quel che è successo a Lonnie. Era una questione di buonsenso e basta. Così ho buttato un fiammifero nel grano.»

«Chi ti ha autorizzato?», ansimò zio Charles. «Tu sei un salariato qui. Come ti sei permesso? Prima di rifarmi di questa perdita mi occorreranno dieci anni, maledizione!»

«Meglio perdere soldi che altre vite,» mormorò Karl Orme, a disagio. «Ascolta me, Norman. Io ho guardato dentro quei dannati sacchi, mentre John me li passava. C'era carbonchio in tutti quanti. Ne ho ammucchiato un centinaio nell'area di raccolta, e sai cos'è successo?»

«Come Cristo vuoi che lo sappia?»

«Allora te lo dico io. Quei sacchi si gonfiavano e si spaccavano lungo le cuciture, come se esplodessero, buttando fuori tutto il nero. Li ho visti coi miei occhi scoppiare, a decine. E se non avessi appiccato il fuoco, ora tu staresti già pensando di tornare là in mezzo.»

«Già. E adesso,» ringhiò zio Charles, «hai liberato del tutto quelle *cose*

nel grano!»

«Quali cose?», chiese Orme. «Di che stai parlando? Il campo è isolato dagli altri, e non c'è pericolo che il fuoco oltrepassi le due fiumare.»

«Il fuoco non servirà a niente contro *quello.* Servirà solo a farlo spargere. Ad accelerare il...»

Cosa fosse sul punto di dire non lo sapevo né potei immaginarlo, perché d'un tratto si azzittì. E ciascuno di noi notò la stessa cosa nello stesso momento. Sulla superficie del truogolo in cui ci eravamo lavati la polvere di carbonchio - o quel che fosse - era venuta a galla, formando prima una patina e poi riunendosi tutta in un angolo, fino a divenire una massa compatta e marroncina alta tre dita. E adesso quella roba si stava arrampicando sulla parete metallica per *scappare fuori*! A quella vista i muli e i cavalli sbuffarono, facendosi indietro.

Mentre ci accostavamo per osservare meglio, la massa pastosa accellerò i suoi movimenti, emise pseudopodi con cui s'aggrappò al bordo e lo scavalcò, piombando al suolo con un tonfo. Ammutoliti potemmo vedere che nella pozza d'acqua colata dal pelame degli animali era accaduto lo stesso fenomeno: sul fango aveva preso consistenza una piatta distesa di sostanza ameboide, larga un paio di metri, il cui centro si stava gonfiando pian piano. Rivoli dello strano materiale affluivano ad essa, facendone aumentare le dimensioni a vista d'occhio.

«John,» gridò zio Charles a Cavick. «Vai nella rimessa e prendi un tubetto di dinamite. Portalo subito qui, con miccia e fiammiferi!»

Bagnati fradici e mezzi nudi facemmo scostare i muli e i cavalli, radunandoli sul lato più lontano del piazzale. John Cavick aveva tagliato un pezzo di miccia lungo appena mezzo metro, ma mio zio lo giudicò sufficiente e ci ordinò di andare al riparo. Vi appiccò il fuoco, lo gettò al centro della massa marrone, poi corse a raggiungerci.

Dopo l'esplosione sporgemmo il capo a guardare cos'era successo. Sul luogo dov'era stata la misteriosa sostanza non restava che una buca fangosa, ma Cavick imprecò sottovoce e sentii mio zio mormorare una supplica al Signore, perché quella roba non era affatto andata distrutta: potevamo vederne decine di pezzi sparsi ovunque sul piazzale, che pulsavano come se fossero più vivi che mai. Ogni frammento stava riassumendo una forma più o meno circolare.

«Io telefono allo sceriffo!», ansimò zio Charles. «Abbiamo bisogno di aiuto».

Corse stancamente verso la porta di casa e noi gli tenemmo dietro, saltel-

lando qua e là per evitare quegli orribili oggetti semivivi, che ora emettevano tentacoletti e si spostavano come lumache sgusciate.

«Guardate!», disse Karl Orme. Sulla soglia della fattoria l'uomo s'era voltato ad osservare il campo.

Sopra la distesa di grano non c'erano più fumo né fuoco. Anche la nuvola di polvere scura era scomparsa. Ma tutto intorno al perimetro si vedeva ora un orlo di materiale dal colore marroncino. Mentre osservavamo, un lato della sostanza franò mollemente giù lungo il bordo della fiumara colandovi come una melassa. Fu allora che vidi il vecchio Clamface venire avanti sullo spiazzo e sollevare di scatto le braccia in alto, come un invasato.

«*Wachee! Hata wachee tamashkot*!», strillò il Pajute, pallido come un morto e con gli occhi strabuzzati.

Poi, prima che potessimo dirgli qualcosa, si volse e corse alla sua malridotta Ford modello T. Mise in moto e, evitando per un pelo di abbattere la staccionata, uscì sulla strada, fuggendo a tutto gas verso le colline. Mio zio interrogò con un'occhiata Cavick, che conosceva una quantità di Pajute su dalle parti de Walla Walla.

«Che gli è preso?», domandò.

L'uomo fece una smorfia. «*Hata wachee*, ha detto. Significa qualcosa come: la grande bestia. La grande bestia è tornata. Maledetti indiani superstiziosi! Prestami un paio di pantaloni, Charlie. Ho idea che prima di sera qui ci sarà un sacco di confusione.»

3
La cosa sul campo.

A mezzodì del giorno successivo avevo l'impressione che lì alla fattoria non avessimo mai fatto altro che combattere contro la massa marrone e pastosa. Continuavamo a chiamarla «carbonchio», perché tale ci era apparso quel nerume allorché era sul grano, ma nessuno di noi sapeva cosa fosse in realtà. Alcuni esperti in agricoltura e in biochimica, giunti in elicottero quel mattino da Port Orchard, avevano esaminato al microscopio un minuscolo frammento della Cosa.

«Non è carbonchio,» dichiarò il dottor Larson infine, a mio zio e allo sceriffo Slade. «Non è niente che io conosca, signor Norman. Non ho mai visto roba simile in vita mia.»

L'orrore per la morte di Lonnie Keel era già passato in secondo piano di

fronte a quanto stava succedendo. L'incendio del campo, invece di distruggere la sostanza che allignava sul grano, sembrava aver avuto l'effetto di scatenarla a comportamenti imprevedibili.

I pezzi restati integri dopo l'esplosione della dinamite erano tornati a riunirsi in una sola massa, che aveva poi strisciato su per la strada fino a fondersi in quella assai più voluminosa brulicante intorno al campo. Uccelli, piccoli animali, ogni cosa vivente in quella zona era apparsa in preda a visibile spavento, e l'erba verde era scomparsa come divorata dalla sostanza marrone. Gli uomini della contea, arrivati con numerose auto, avevano notato che aumentava di dimensioni e un'ora più tardi s'erano decisi a chiedere interventi meglio organizzati. A sera zio Charles era andato dai Campbell, dove s'erano rifugiate sua moglie e le figlie, e aveva ordinato loro di restare a dormire là. In nottata un reparto dell'esercito aveva trasformato la fattoria in un accampamento militare.

Fin dalle prime luci dell'alba erano poi affluiti nella zona centinaia di volontari non invitati da nessuno, che avevano intasato la strada coi più diversi mezzi di trasporto. Lo sceriffo e gli agenti erano stati costretti a organizzarli, più che altro perché non stessero troppo fra i piedi, ma combattere la Cosa era risultato fin dall'inizio un problema serio.

A una certa altezza sul campo circolavano in permanenza una dozzina di aerei e un paio di elicotteri, e dall'alto i piloti avevano riferito che la sostanza marrone copriva tutto l'appezzamento, largo oltre un miglio, e che sulla sua superficie si notavano vortici o correnti di afflusso. Alle dieci il centro del campo appariva a dir poco trenta metri più alto di prima, mentre a nord l'area ricoperta si estendeva lentamente. Al suo contatto il grano e le erbe venivano disciolti o consumati.

Alcuni degli uomini che avevano osato avvicinarsi erano tornati a riferire che quella roba *masticava* i vegetali, come se fosse composta da miriadi di animaletti forniti di microscopiche mandibole. Verso le undici erano giunti altri automezzi militari da Portland, e cinque uomini armati di lanciafiamme avevano provato l'effetto delle loro armi. Era stato un fallimento totale. Subito dopo si era tentato con altri mezzi, dai liquidi di vario genere agli esplosivi, senza ottenere che delusioni. L'unica cosa positiva era stata la constatazione che la Cosa si espandeva a velocità relativamente scarsa.

Per tutta la mattinata avevo assistito alla messa in pratica di espedienti d'ogni genere, sia spiccioli che più elaborati, e mi stavo convincendo che, se anche l'esercito aveva fallito, quella roba era indistruttibile e invincibile.

Poi un contadino era arrivato sul piazzale con faccia stravolta, riferendo che sul lato est cinque uomini erano stati ingoiati dalla sostanza. Avevano osato troppo, restando intrappolati fra due bracci di essa che si allungavano sul terreno e, quando questi s'erano richiusi, il contadino li aveva visti scomparire nella massa palpitante.

A sera vennero messi in opera nuovi tentativi. Macchinari poderosi cercarono di sollevare o di spazzare di lato la sostanza marrone, squadre di tecnici usarono i Raggi X e apparecchiature di cui né io né zio Charles comprendemmo le funzioni. I risultati furono sempre gli stessi. Quella notte pochi dormirono, anche perché i generatori delle fotocellule disposte ovunque facevano un baccano infernale.

«Ci troviamo davanti, se non vado errato,» disse un burocrate del Ministero dell'Agricoltura il mattino successivo, «a un'entità vivente, o ad una vasta aggregazione di entità, fin'ora sconosciute alla scienza. Se non ne scopriamo la natura esatta, sarà impossibile combatterla. Ma da dove può essere venuta?»

«Stava nel grano. È da lì che viene,» osservò mio zio. Ma molti fecero notare che era solo nel suo grano, mentre intorno la pianura era coltivata allo stesso modo per migliaia di ettari.

«Da qualche parte proviene di certo,» intervenne il dottor Larsen. «E io ho la sensazione che questa sostanza sia dotata di un suo raziocinio animale, un istinto che la fa muovere.»

Fino a quel momento non avrei mai avuto il coraggio di esporre in pubblico i miei pensieri, ma l'osservazione dello scienziato m'incoraggiò a dire la mia. «Non ha solo istinti,» affermai. «È qualcosa che voleva vivere. O forse... tornare alla vita.»

Larsen inarcò un sopracciglio. «Sai una cosa, ragazzo? Non ti dò torto. Ma cosa vuoi dire esattamente?»

«Il campo, signore,» ripresi, «si trova proprio sul limite meridionale dei grandi ghiacciai, quelli che scesero fin qui nell'Era Glaciale. Le due fiumare sono state scavate da un ghiacciaio, lo ha detto il mio insegnante di geologia. Ma se c'era vita... vita animale sconosciuta, forse intelligente, che fine ha fatto quando i ghiacciai scesero a ricoprirla?»

Stanchi dopo ore di battaglia ai limiti del campo, i presenti fecero udire borbottii scettici alle mie parole.

«Il ragazzo ne ha di fantasia,» commentò uno. «Magari da grande scriverà romanzi, eh?»

Il dottor Larsen lo guardò severamente. «Quanti di voi gentiluomini so-

no edotti sulla geologia di questa regione?» E vedendoli tacere continuò: «Allora potrebbero esserci anche altre cose che non sapete. Vai avanti, ragazzo. Cos'hai in mente?»

«Ecco, signore, ho sempre avuto l'impressione che quel campo fosse una specie di tumulo, forse un'enorme tomba, per via della sua forma. Quand'ero piccolo, immaginavo che potrebbero esserci delle strane cose sepolte là sotto. Ora mi chiedo, sarebbe davvero incredibile se...»

«Lascia giudicare a me cosa può essere o no incredibile,» mi incoraggiò Larsen.

«Io penso che ci sia qualcosa sotto il campo, in profondità,» affermai. «Credo che sia stato là per migliaia d'anni, come in letargo, e ora sia sveglio. Era una forma di vita che i ghiacci distrussero, o congelarono. E adesso ci ha teso una trappola: il carbonchio sul grano. Quella Cosa sapeva che avremmo dato fuoco al campo. E il fuoco...»

«Un momento,» m'interruppe Larsen. «Tu dai per scontate un po' troppe cose. Noi conosciamo molto bene le forme di vita animale e vegetale che in passato popolavano il continente americano, prima che vi giungesse l'uomo, e perciò la tua ipotesi non regge.»

«Signore, noi possiamo scavare fuori dalla terra ossa di animali, ma quella Cosa non ha ossa,» obiettai. «Ho sempre sentito che c'era qualcosa nelle due fiumare, il Toler River e il Norman River.» Mi aspettavo che gli uomini intorno a me tornassero a zittirmi, invece uno di essi si fece avanti.

«Anch'io ho provato quel che dice Cappy,» dichiarò Herb Silvester, un agricoltore. «La fiumara che lui chiama Norman River non mi è mai piaciuta. Vent'anni fa, da ragazzino, mi dava la voglia di scappar via. Sentivo una presenza in tutte quelle tane di tassi e di conigli. Mi si rizzavano i capelli, vi dico.»

«Io pure,» aggiunse un bracciante. «Sul bordo di quella fiumara ho sempre l'impressione che ci sia qualcuno dietro di me. Spesso mi sono voltato con un brivido nella schiena, come se m'aspettassi di essere assalito alle spalle.»

«Questa è un'idiozia!» Drake, il Colonnello che dirigeva i militari giunti sul posto, era finalmente esploso. «Dottor Larsen, né io né lei siamo qui per ascoltare le fantasie dei contadini. Se voi scienziati non stabilite in fretta come va combattuta quella roba là fuori, mi rivolgerò a Washington.» E uscì a lunghi passi.

Drake non aveva tutti i torti, e a farlo imbestialire contribuivano i numerosi giornalisti già arrivati coi loro armamentari, che intralciavano le sue

manovre e chiedevano dichiarazioni. Poco più tardi mi unii al gruppo di scienziati, tecnici e volontari, che avevano seguito il dottor Larsen sul bordo della fiumara più vicina. L'acqua non era più visibile. L'intero letto del vasto torrente era colmo della minacciosa sostanza marrone fino a neppure un metro dall'orlo. Mentirei se dicessi che mi sentivo tranquillo: la massa pulsava e ondeggiava, e la sapevamo capace di muoversi all'improvviso.

«Fin'ora non abbiamo imparato niente di utile,» riassunse Larsen, «a parte il fatto che questa forma di vita è invulnerabile agli esplosivi, ai gas, agli acidi, all'elettricità, al fuoco, ai Raggi X e Gamma, e a tutto ciò che possiamo considerare mortale.»

Mentre l'uomo parlava, un rigurgito della massa la fece risalire fin quasi ai nostri piedi e tutti indietreggiammo. Dalla sua superficie sporgevano sottilissimi tentacoli che si agitavano come fruste verso di noi, e alcuni di essi sbucavano anche dalle crepature del terreno su cui ci trovavamo. Larsen non aveva ottenuto molto dal Colonnello, salvo il controllo di una zona dove continuare i suoi esperimenti, ma a me sembrava che non sapesse cos'altro provare. In quel momento si limitava a stare in contatto radio con un elicottero che prendeva fotografie a infrarossi della sostanza. Si volse a me, accigliato.

«Sai dirmi se qui, da qualche parte, ci sono delle caverne?», chiese. Non potei che stringermi nelle spalle.

La domanda non ebbe risposta fino al giorno seguente, quando una squadra di geologi installò una rete di sismografi e di altri apparecchi tutto intorno al campo. Larsen, che ai miei occhi appariva un esperto in quella e ogni altra scienza immaginabile, diresse le operazioni e controllò i rilevamenti. Mezz'ora più tardi lui e i tecnici si trovarono d'accordo su un fatto significativo: sotto il campo, a una profondità relativamente scarsa, c'erano una o più caverne.

Mentre la notizia si diffondeva, sentii alcuni agricoltori affermare che loro l'avevano sempre saputo. Un paio dissero che anni addietro, su quell'appezzamento, avevano udito rumori provenire dal sottosuolo. Mio zio Charles, sebbene poco convinto, borbottò che qualche volta arando il campo gli era parso di sentire il terreno vibrare, ma aveva attribuito la cosa a un lieve terremoto.

Tornai nella fattoria e, nel prepararmi un panino, accesi la televisione. Per combinazione, giusto in quel momento una stazione stava trasmettendo immagini registrate da qualcuno che aveva sorvolato in elicottero la nostra zona, e mi sedetti a guardare. Visto dall'alto, il campo appariva molto scu-

ro, in contrasto col grano circostante: una chiazza larga un miglio e mezzo attorno alla quale si muovevano squadre di uomini appiedati. D'un tratto l'elicottero della telecamera si abbassò, inquadrando quella che sembrava un'isola chiara all'interno della sostanza marrone, presso il suo bordo settentrionale e, sbalordito, mi accorsi che all'interno di essa c'era un uomo. La ripresa durò appena una decina di secondi, ma mi bastarono per accorgermi di due cose: la prima fu che quella minuscola zona libera sembrava spostarsi come se seguisse l'uomo che camminava in essa, la seconda fu che costui era il vecchio Clamface, il Pajute.

Per un poco non feci che riflettere su quanto avevo visto, senza capirne il significato. Cosa stava facendo l'indiano in mezzo a quella materia mortale per ogni cosa vivente? E perché essa gli faceva il vuoto attorno? Oppure avevo visto male? Forse m'era soltanto sembrato che Clamface camminasse in quella roba, mentre in realtà ne stava fuori. L'immagine era in bianco e nero, in effetti, e il terreno coperto dalla Cosa poteva confondersi con quello bruciato dall'incendio, anch'esso scuro. Decisi d'essermi sbagliato, e tornai sul piazzale.

Si stava ancora discutendo di caverne e di strane sensazioni. Ma che importanza avevano ormai quelle chiacchiere? L'intero campo giaceva sotto una coltre vivente, alta al centro quasi centocinquanta metri e visibile da molto lontano, incomprensibile quanto indistruttibile. Se c'erano caverne penetrarvi sarebbe stato impossibile. E poi, *da cosa erano occupate queste cavità sotterranee*?

Quando uno dei presenti pose la domanda, attorno gli si fece il silenzio.

«Se là sotto c'è una grotta,» borbottò il contadino, «io non sarei disposto a entrarci neppure con un carro armato.»

«Si potrebbero usare tute di plastica, o scafandri di qualche materiale inattaccabile da quella sostanza,» intervenni io. Intercettai uno sguardo d'interesse da parte di Larsen. «Dottore, credo che sarebbe utile andare a vedere cosa c'è in quelle caverne. Possiamo portaci dietro luci, armi e quanto altro può servire a voi scienziati.» Subito però m'accorsi d'essermi spinto troppo oltre usando quel plurale. Non ero affatto sicuro di volermi cacciare in una situazione simile.

Larsen mi fissava a bocca aperta. Emise un fischio soffocato. «Ragazzo, qualche volta mi domando cosa ci sono andato a fare all'Università. Scafandri isolanti, sicuro!»

Andò al telefono e si mise subito in contatto con la base della Marina a Bremerton. La risposta fu che avevano a disposizione tute e scafandri di

nuovo tipo per lavori subacquei, e che ce li avrebbero mandati insieme ad alcuni dei loro uomini. Larsen mi apparve rincuorato, ma lessi sul volto che si stava ora ponendo altri interrogativi. Se pure la cosa avesse funzionato, restava sempre il problema di come penetrare in una caverna ricolma di quella sostanza, per lavorare in condizioni forse proibitive e con uno scafandro addosso.

Il gruppo di tecnici si mise a snocciolare teorie e ipotesi di lavoro. Uno disse che l'entità - o le entità - rintanate là sotto, dovevano aver cercato scampo dal ghiaccio, e che dunque temevano il freddo. Di conseguenza avremmo potuto stabilire una testa di ponte raffreddando una piccola area con l'anidride carbonica, operando poi da quella zona in avanti. Ma era un'idea basata su ipotesi traballanti, e Larsen la scartò. Compresi che stava già pensando a un'altro metodo.

I geologi mi fecero provare un brivido quando vennero a consegnare a Larsen una mappa del sottosuolo, costruita tramite gli ecoscandagli. Dissero che c'era una caverna la cui estremità ovest era vicinissima al greto di Norman River, e gliela indicarono su un grafico. Io non vi lessi altro che numeri e linee ondulate, ma Larsen annuì come se ai suoi occhi quello fosse un disegno preciso. Dalle sue spiegazioni compresi che la grotta era proprio nel punto della fiumara che più mi aveva fatto sentire preda di quelle spiacevoli sensazioni.

Durante la notte un grosso elicottero scaricò una trentina di casse colme di materiale, i palombari e i tecnici della Marina eseguirono alcuni esperimenti, e al mattino furono in grado di presentare a Larsen un leggero scafandro da palombaro in plastica, fornito di bombole con sei ore di autonomia, inattaccabile dalla sostanza marrone e adatto alle nostre necessità. Ce n'erano venti, e Larsen chiese subito altrettanti volontari che ne imparassero subito l'uso.

4
La tomba di ghiaccio

Erano le undici di mattina del quarto giorno quando io, Cappy Payne, chiuso in una rigida tuta di plastica gialla e con in testa quello che sembrava un elmetto spaziale, precedetti altri diciannove uomini verso il Toler River. Mi era stato chiesto di unirmi a loro perché ero il solo che conosceva buca per buca e roccia per roccia il fondo della fiumara. Il dottor Larsen s'era offerto volontario ma, appena aveva cominciato a respirare dalla

bombola, era stato colto da un attacco d'asma ed era stato costretto a cedere il posto a un militare. Per lo più si trattava di tecnici della Marina, con alcune pesanti apparecchiature portatili che ci sarebbero state indispensabili.

Allorché mettemmo i piedi nella massa pastosa, dovemmo sembrare a chi ci guardava creature di un altro mondo. Trattenni il respiro, spaventato ed emozionato, poi m'accorsi che era più fluida e cedevole dell'acqua e avanzai anche con l'altro piede. Avevo l'impressione d'immergermi in un fiume di cioccolata.

Pian piano, mentre scendevamo in fila indiana verso il fondo invisibile del canalone, la sostanza salì intorno ai nostri corpi. Non provavo nessuna sensazione particolare, né tattile né calorifica, ma per un attimo fui paralizzato dallo spavento allorché quella materia pulsante coprì il vetro del mio casco. D'istinto afferrai la corda che collegava la mia cintura a quella dell'uomo che mi seguiva, per sentirne la vicinanza. Lui mi batté una mano su una spalla per farmi coraggio. Allora, alla testa di quella cordata di venti persone, scesi un passo dopo l'altro nell'oscurità più assoluta.

Non vedevo niente, neppure a un centimetro dal naso, e sentivo solo il gorgoglio dell'aria che veniva espulsa dal triplo sistema di valvole di sicurezza. Potevo solo orizzontarmi con l'immagine della fiumara che avevo stampata nel cervello. Poco più avanti mi accorsi di procedere con velocità eccessiva per i miei compagni, i quali avevano difficoltà superiori alle mie: la corda mi fermò, e mi costrinse a un'andatura più lenta. Avevo addosso una paura gelida e strisciante che non riuscivo a scacciare, e che mi dava la voglia di voltarmi e tornare su all'aria libera e aperta, alla luce. Gli scarponi dalla suola di piombo m'impedivano di galleggiare, tuttavia la sostanza in cui stavo avanzando aveva densità inferiore a quella dell'acqua, e calcolai d'aver perso forse appena un terzo del mio peso.

Giunto sul fondo della fiumara, sentii sabbia sotto i piedi e girai a destra, sempre tenendo in mano la corda che mi collegava al secondo uomo per ammortizzarne gli strappi. Adesso mi stavo muovendo sulla riva est del corso d'acqua, ma non avvertivo acqua corrente fra i piedi. Allungai un braccio e toccai la parte rocciosa, che lì cadeva quasi a picco, quindi avanzai con la mano a contatto di essa. Fu a questo punto che cominciai ad avvertire nella sostanza marrone una certa opposizione, una corrente contraria che voleva spingermi indietro, ma era così debole che non rallentai neppure.

Credo di aver impiegato mezz'ora per arrivare al punto in cui il Toler

River si univa all'altra fiumara, il Norman River, malgrado fossero appena sessanta metri di percorso. Lì svoltai a sinistra, cercando d'ignorare il terrore che ricordavo d'aver sempre provato in quel luogo e che tornava ad affluirmi alla mente. Sapevo dove dirigermi, me lo aveva spiegato Larson sulla mappa: più avanti la parete era traforata da buche e tane di tassi, fra le quali ve n'era una più larga. Fu lì davanti che mi fermai, e gli uomini vennero ad arrestarsi intorno a me per dare inizio alla fase successiva. Ma neppure le loro mani che mi toccavano rassicuranti mi tranquillizzarono, perché da quei fori - potevo sentirlo - la sostanza misteriosa scaturiva con una certa violenza. Avere la conferma che usciva da sotto il campo non mi rese felice. All'interno dello scafandro ero bagnato di sudore freddo, tanto la cosa mi spaventava.

Avevamo stabilito un rudimentale codice di segnali, e un tocco su una spalla m'informò che dietro di me c'era il tecnico della Marina con il suo ingombrante apparato a tracolla. Gli segnalai che il luogo dove operare era dritto davanti al suo naso, e mi scostai. L'apparecchio che l'uomo puntò contro la roccia era un grosso laser, con una portata inferiore ai tre metri ma capace di fondere il granito con temperature superiori ai cinquemila gradi. Ci tenemmo tutti a prudenziale distanza mentre lo usava alla cieca.

Mezz'ora più tardi l'uomo tornò ad accostarsi a noi, me ne accorsi solo quando gli strattoni della corda mi riportarono in testa alla cordata e mi venne dato il segnale di avanzare. Ma avanzare dove? E cos'era successo? Io non avevo avvertito neppure il minimo calore, tanto che m'ero chiesto se il trapano-laser aveva funzionato. Comunque restavo sempre il primo della cordata e toccava a me fare strada.

C'era freddo, e questo mi sorprese. La sostanza usciva da quello che le mie mani identificarono come un foro largo almeno tre metri, dal fondo piatto, e invece di portare con sé il calore della roccia fusa mi comunicava una sensazione di gelo. Pur confuso com'ero, potei accorgermi che l'uomo col laser aveva scavato un vero e proprio corridoio lungo dieci metri, allargando un foro già esistente, e che da lì in poi iniziava un budello di dimensioni maggiori, ma irregolare e pieno di sassi. Quella caverna naturale andava avanti in linea retta, perciò giudicai che fossimo già sotto il campo. La seguimmo lentamente, fra mille esitazioni e brevi fermate, per oltre centocinquanta metri, senza che nulla mutasse, ma la temperatura si faceva sempre più fredda.

A un tratto la mia mano destra sentì una brusca svolta e, seguendola, notai che il terreno saliva. Cinque o sei metri più oltre emersi con la testa dal-

la superficie della sostanza, e pian piano proseguii sulla salitella finché ne fui fuori del tutto. Eravamo sbucati in un caverna di cui ignoravo le dimensioni, buia come l'inferno e gelida più che se fosse scavata nel ghiaccio. Restai accanto alla parete più vicina, tremando, intanto che tre o quattro uomini mettevano a terra le batterie e l'impianto d'illuminazione. Poi, di colpo, i miei occhi furono feriti dalla luce dei fari portatili, e per la prima volta da quando ci eravamo immersi nella fiumara potei rivedere i miei compagni.

Ma allorché ci guardammo intorno per esaminare il luogo in cui eravamo finiti, scorgemmo dinnanzi a noi solo una muraglia di ghiaccio scuro come fango. Il tratto iniziale della caverna appariva alto circa quindici metri e largo un centinaio, mentre tutto il resto di essa doveva essere occupato da quel ghiaccio scintillante e nerastro, forse per più di un miglio a giudicare dalla mappa che avevo visto. Il soffitto era composto da un tipo di roccia sedimentale fatta di sassi e terriccio, forse solidissima ma non troppo rassicurante alla vista, e il caposquadra lo guardava in continuazione come se temesse di vederlo cedere.

Intendendosi a cenni, gli uomini stabilirono di usare ancora il laser, per scavare un passaggio nel ghiaccio. Il tecnico si fece avanti, puntò la sua apparecchiatura, e la lama di luce penetrò in quella muraglia come un coltello di fuoco, facendo scrosciare a terra una cascata di liquido denso. E nello stesso istante dentro le nostre teste esplose una pressione mentale che era un grido, una protesta dolorosa fatta di mille gemiti: *attorno a noi c'era qualcosa che soffriva, e che ci stava supplicando telepaticamente di non usare il fuoco*!

Vidi gli uomini indietreggiare sbalorditi e guardarsi l'un l'altro. Alcuni si portarono le mani al casco, come per scacciare quella voce senza suono che ci stava parlando. Ci furono due o tre minuti di confusione e di paura. Poi uno dei militari indicò il suolo e tutti potemmo vedere che il liquido disciolto non era acqua: si trattava della stessa sostanza marrone da cui eravamo appena emersi, congelata nel sottosuolo intorno a noi. Ed era essa che stava urlando con le sue miriadi di minuscole bocche quel grido telepatico. Sulla sinistra colava via più copiosamente, formando un torrente che usciva nella fiumara. Compresi che la cavità ora vuota era stata occupata da quella salita a ricoprire il campo, e di nuovo guardai il soffitto: sassi cementati insieme dal trascorrere dei secoli e dei millenni. Se la Cosa congelata era stata ricoperta di sassi, allora ci trovavamo davvero dentro una tomba! Quella certezza mi paralizzò.

Il caposquadra aveva intanto dato ordine di andare avanti. Mentre la fiamma del laser scavava una galleria in quel materiale, fui certo che, sebbene congelata, la Cosa era ancor viva e senziente. Essa sapeva chi eravamo e ciò che stavamo facendo. Ci conosceva, aveva conosciuto i nostri più lontani predecessori in un'epoca remota della storia umana, ed era un'entità fatta di cellule immortali che riusciva a comunicare mentalmente con noi. Uso la parola «comunicare» sebbene non fossero parole quelle che udivamo: solo sensazioni, odio, ostilità, avidità e anche paura. Era un contatto empatico fatto di emozioni spiacevoli, identico ma molto più intenso di quello che da ragazzino avevo captato stando all'esterno.

Il laser scioglieva quel muro di ghiaccio marrone così velocemente che, quando ci addentrammo in esso, potemmo procedere a passo svelto, cianciando nella sostanza che scorreva via fra i nostri piedi.

Percorremmo a quel modo un miglio circa, in linea retta, lasciando alle nostre spalle una galleria semicircolare alta da due a tre metri. Poi il materiale congelato terminò, ci trovammo di fronte una parete di solida roccia e capimmo d'essere giunti sul fondo opposto dell'immensa caverna. Fino a quel momento ci eravamo mossi come automi, spinti solo dalla decisione di andare avanti e in attesa che nell'ignoto si aprisse uno spiraglio sfruttabile. Invece nessuno spiraglio ci si era aperto. Io avevo l'impressione di viaggiare nell'interno del corpo di un enorme animale, un mostro antidiluviano le cui viscere urlavano nel sentirsi scavare. Mi chiedevo chi l'avesse immobilizzato e ricoperto di sassi. Un antico ghiacciaio? Oppure... no, riflettei, quella era un'ipotesi troppo fantastica.

La cosa smise di gemere nel momento stesso in cui il laser fu spento. Le sue cellule, se cellule erano, fluivano via fra i nostri stivali per andare a raggiungere quelle che all'esterno palpitavano alla luce del sole. Mi domandai cosa stesse pensando la gente là fuori, nel veder ribollire in superficie la grande massa di sostanza che avevamo disciolto. Non eravamo riusciti a far altro che liberarne tonnellate e tonnellate, senza imparare nulla di nuovo su ciò che fosse e su come distruggerla. Forse Larsen ci credeva già tutti morti. Un tecnico controllò le bombole di ossigeno che portavamo sulla schiena, e segnalò che ne avevamo ancora per due ore. Ma a che scopo?

Sospirai, vedendo che nessuno sembrava capace di escogitare qualcos'altro. All'apparenza, nulla poteva aver ragione di quella sostanza salvo il gelo intenso, che almeno riusciva a immobilizzarla in un sol blocco, mettendola in una sorta di letargo. Il gelo dunque era forse la sola risposta. Intan-

to venne dato l'ordine di tornare indietro, e ripercorremmo il tunnel verso la zona libera della caverna. Ma nel camminare ero oppresso da pensieri sgradevoli, e dalla certezza che nessuno sarebbe mai riuscito a congelare di nuovo le immense quantità di sostanza già in superficie. La Cosa sarebbe uscita dal suo sepolcro, spandendosi sulla campagna e procedendo come un'ameba larga chilometri e chilometri, divorando l'erba e ogni sostanza vivente, lasciando dietro di sé terreno spoglio... immortale, indistruttibile, destinata a tornare padrona dell'intero continente americano com'era stata chissà quanto tempo addietro.

Quando ci fermammo di nuovo all'estremità libera della caverna notai che il caposquadra esaminava le pareti facendosi seguire da un uomo che portava un faretto. Intuii che stava enumerandone le crepe e i buchi, probabilmente con l'idea di sigillare ogni apertura col cemento, e lì per lì quella parve anche a me una soluzione possibile, sebbene parziale. Fu allora che davanti al cunicolo di uscita la sostanza marrone si sollevò, formando una bolla alta alcuni metri.

Poi, sotto i nostri sguardi sbigottiti, la bolla d'aria scoppiò nel silenzio e da essa uscì fuori un uomo malvestito e anziano, con in testa un cappellaccio da cui sbucavano due trecce bisunte. E il vecchio Clamface avanzò nella luce fredda delle nostre lampade guardandoci con occhi che sembravano non vederci neppure. Ero pietrificato dallo stupore.

Con quale artifizio il Pajute fosse giunto in quel luogo, all'interno di una bolla d'aria, può essere solo materia d'ipotesi. Né noi che ce lo vedemmo comparire davanti come un fantasma, né gli scienziati che vi rifletterono in seguito, potemmo mai capirlo. Il vecchio era un ignorante, incapace di leggere e scrivere e, in quanto alle sue capacità di stregone, perfino gli altri Pajute le ritenevano inferiori a quelle d'una volgare fattucchiera. Avanzò con le braccia alzate verso la muraglia di ghiaccio scuro, vacillando, e vidi che in mano aveva due oggetti: un teschio di cane nella destra e un bastone ornato di piume nella sinistra. La sua bocca si apriva e si chiudeva come se stesse cantilenando qualcosa, un sortilegio o un'invocazione, ed era pallido come il marmo, con occhi sbarrati e vuoti.

Non un uomo fra quanti erano lì mosse un dito, allorché il Pajute passò fra noi agitando i suoi amuleti: Clamface si addentrò nella galleria che avevamo scavato poco prima, diretto verso l'oscurità del fondo, e dietro di lui la sostanza marrone sciolta al suolo *cominciò a seguirlo*!

Se non avessimo avuto i caschi, sono certo che avrei potuto sentire le grida di stupore dei miei compagni, quando ci accorgemmo di quel feno-

meno, perché anch'io gridai. Ma adesso la densa materia scura aveva invertito il suo movimento, fluiva nella galleria con gran rapidità, rientrando dal cunicolo che conduceva all'esterno. Il caposquadra ordinò con gesti concitati di abbandonare la caverna e, tremando d'emozione, mi ritrovai in testa alla cordata. Il laser e l'apparato d'illuminazione vennero abbandonati lì.

Poco dopo ero di nuovo nel budello d'uscita, circondato dall'oscurità e brancolante a tentoni nella sostanza che riaffluiva. La sentivo scorrere veloce intorno al mio corpo, al punto che dovevo lottare chino in avanti per non farmi risospingere contro i miei compagni. Il mistero di ciò che avevo visto accadere mi svuotava la mente d'ogni altro pensiero, facendo di me un corpo mosso solo dagli istinti, impaziente solo di rivedere la luce del sole.

Già prima di risalire lungo il bordo inclinato della fiumara mi ero accorto che il livello della sostanza marrone s'era abbassato, e potemmo emergerne più in fretta. Sul bordo Larsen e altri ci stavano aspettando, eccitatissimi e, mentre le loro mani ci toglievano di dosso gli scafandri, fummo subito sommersi dalle domande. Ma io mi allontanai barcollando e mi gettai nelle braccia di mio zio, così sfinito che non stavo più in piedi. Di ciò che accadde dopo ricordo solo che sulla porta della fattoria mi voltai, e vidi la sommità convessa del campo del tutto libera dal materiale vivente che l'aveva ricoperta. Da una parte, la grossa mietitrice-trebbiatrice stava tornando alla luce. I rivoli color marrone colavano nella fiumara dappertutto. Più tardi, mentre avvolto in una coperta bevevo un po' di latte, zio Charles disse che la Cosa era rientrata fino all'ultima molecola nella sua caverna sotto il campo di grano. Il terreno era stato spogliato e messo a nudo come se perfino i più piccoli pezzi di radice fossero stati estratti dalle zolle, e divorati.

Quindici giorni dopo dovemmo andarcene dalla fattoria. Il governo aveva espropriato i terreni in un raggio di cinque chilometri intorno al campo, e sull'intera zona era calato un esercito di militari e di operai. Macchine per il movimento della terra deviarono il corso delle due fiumare, e intorno alla caverna fu eretto un muraglione di cemento circolare largo due miglia. La zona è ora interdetta ai civili, e ignoro quali lavori stiano compiendo all'interno, anche se il Governo pare intenzionato a fare le cose sul serio per impedire che la Cosa esca di nuovo alla superficie.

Ma talvolta ripenso al vecchio Clamface, sepolto per sempre laggiù nell'immenso corpo di quella creatura congelata. Ripenso al contatto men-

tale che avemmo con essa, all'avidità che aveva di noi in quanto esseri di materia organica, e alla paura rimasta in lei dai tempi in cui qualcuno riuscì a rinchiuderla in quella tomba. Più che un sortilegio, fatto con un cranio di cane e un amuleto di piume, a sconfiggerla dev'essere stata proprio la sua capacità di comunicare telepaticamente con gli uomini, poiché la comunicazione avviene nei due sensi e una mente forte può dominare una più debole.

E talvolta mi chiedo cosa accadde in quell'epoca remota, allorché le primitive tribù asiatiche scese dallo Stretto di Bering s'imbatterono nella Grande Bestia che dominava un continente.

(*Black Harvest of Moraine*)

Margaret St. Clair
LA FAMIGLIA

«Forse David la ama davvero,» disse Mamma, incerta. «Noi non vorremmo mai che il nostro ragazzo fosse infelice. Non è così?»

Sprofondata nella poltrona che già da tempo aveva ceduto sotto il suo peso, Kate gettò indietro la testa e rise. La luce delle lampade a olio strappò uno scintillio dai suoi lunghi canini a spatola. «Naturalmente la ama!», rombò la sua voce rauca. «La ama alla follia, si capisce. Ma deve forse sposarla?» E nell'oscurità tappezzata di ragnatele del soffitto a volta l'eco ripeté: «Sposarla... sposarla...»

«Kate è sempre stata gelosa delle amicizie di suo fratello,» disse Lance, dall'altra parte del locale. L'uomo aveva messo la testa scarna come un teschio fuori dalla cassapanca in cui amava stare disteso. «Ma prima o poi dovrai renderti conto, Katharine, che il nome della nostra famiglia è Vlchek, non Volsung!»

Tutti risero e, guardandosi l'un l'altro, si scambiarono allegre occhiate di complicità. Seduta sul cassettone, Minnie si asciugò la bava scura che per l'ilarità le era colata da un angolo della bocca. Solo Kate, ronfando cupamente, rifiutò di condividere il buonumore della famiglia a quella battuta. David li osservò con affetto.

«Non prendertela, Katharine. Non era per offenderti,» disse ancora Lance. «Del resto David è l'unico di noi che possa aggirarsi nel mondo esterno. Ha un buon lavoro, in quell'impresa di pompe funebri, e per fortuna il suo aspetto è molto attraente per l'altro sesso. Non è il caso di preoccupar-

si, se ha deciso così. Qualunque cosa faccia egli la fa per noi.»

«Ma se lui la ama...», mormorò Mamma, abbassando gli occhi sulla rete di rughe verdastre che le coprivano le mani. «Be', se le cose stanno così...»

Era il momento che David dicesse la sua. «Non credevo che Elaine mi sarebbe piaciuta fino a questo punto,» ammise. «È andata così. Comunque, come ha detto Lancelot, io agirò sempre per la famiglia.»

«Tu sei un bravo figlio, David,» Mamma sorrise tristemente. «Cosa faremmo senza di te? Anno dopo anno, sei stato tu a provvedere a tutti noi.»

Gli altri annuirono con molta enfasi, e David arrossì di piacere ai loro sguardi. Che importanza poteva avere qualunque cosa, perfino la faccenda di Elaine, a paragone dell'affetto che li univa?

«Non ci sarà nessun brutto contrattempo, vero?», domandò Minnie, ansiosa. «Ti ricordi cos'è successo due anni fa, con quella Lisa Gunning? Fu difficile lavare il pavimento dopo.»

«Non sarebbe successo se fosse stato *lui* a preparare la cosa,» gorgogliò Kate, gettando un'occhiataccia a Lance. «Caro David! Lui è così ingegnoso, il solo che meriti fiducia.» Si alzò pesantemente e si accostò al giovanotto. Poggiandogli la testa sul petto lo circondò con le braccia.

David le accarezzò compiaciuto i capelli cortissimi e ispidi, poi le diede un colpetto sulla testa. «Non mi stringere così, sorellina. Da brava, o mi spezzerai una costola. Da brava, ti ho detto!» Rise. Le smancerie di Kate lo divertivano sempre.

«E quando hai invitato la ragazza?», chiese Mamma, alzandosi.

«Domani sera, a cena.»

Il momento più imbarazzante era sempre quando loro entravano in casa. Mamma era costretta a occupare la giornata scopando, spolverando, dando aria, finché le stanze assumevano un'atmosfera che tutti trovavano strana. Quella fastidiosa Lisa Gunning, due anni prima, aveva annusato e fatto smorfiette schifiltose, dicendo che sentiva un odore bizzarro. Ma quando Elaine entrò nel vasto andito, alle otto precise, fu subito chiaro che era troppo ben educata per fare commenti scortesi. Anzi parve a tutti che la casa le piacesse, e Mamma sorrise contenta.

«Dalle tu una mano a vestirsi, Kate,» disse David sulle scale, incontrando la sorella che scendeva. «Ha detto che hai dei begli occhi, sai? Ma tieni la bocca chiusa quando la guardi. Non vogliamo spaventarla, ti pare?»

«Lo ricorderò,» annuì Kate, entusiasta. «Oh, David, è anche simpatica. Mi piace. Mi piace moltissimo. Il mantello le starà a meraviglia.»

«Brava.» David fu costretto a usare tutta la sua forza per scostarla, e ri-

dacchiò. «Io vado giù a controllare.»

In cantina tutto era pronto. L'altare faceva un gran bell'effetto coi suoi drappi neri, e i lunghi tendaggi viola rendevano il luogo semplice e solenne come doveva essere. Il grande bacile d'ottone era stato lucidato per tanti anni da sembrare dorato. David sentì un grato senso di pace pervadergli l'animo. Tutto stava andando bene, con decenza e buon gusto. Lui odiava le scenate. Il comportamento di Lisa Gunning aveva davvero messo a disagio l'intera famiglia, sciupando la bellezza di un antico rituale. Ma quella notte non sarebbe successo nulla di simile, rifletté, accarezzando la tranquilla sicurezza di quel pensiero.

Mamma venne giù dalla scala mentre egli era ancora in ginocchio. «Mi ero dimenticata la pozione,» spiegò. «Minnie è sempre così preoccupata, finché non bevono la pozione.» Tolse una fiaschetta piena di liquido verde da un armadietto dietro i tendaggi. «David, sei certo che non soffrirai quando Elaine...» Indicò il largo bacile.

«Ciò che va fatto, va fatto. E...», accennò all'altare, «anche a Lui piacerà di più, in questo modo.»

«Lo so.» Dolcemente Mamma gli prese una mano. «Caro, caro David!»

Quella sera Elaine fu deliziosa e incantevole, oltre ogni previsione. Mangiò e bevve complimentando Mamma per la sua Cucina, rise alle battute di Lance, sembrò non far caso alle mani verdastre di Mamma e agli occhi di Minnie, e scambiò sguardi divertiti con David. E com'era bella! Le sue braccia candide come l'alabastro risaltavano sulla seta nera della veste cerimoniale. Aveva labbra rosse quanto il velluto del mantello datole da Kate, e capelli neri che tutti erano impazienti di ammirare sciolti e liberi.

Kate, che serviva in tavola, si mostrava incantata da lei. Una volta dimenticò le esortazioni di David e aprì la bocca, Elaine le rivolse un luminoso sorriso.

Poi venne il momento - delicato malgrado la pozione che doveva aver reso Elaine stordita e suggestionabile - in cui Mamma propose che tutti si trasferissero giù in cantina. Nel compiacimento generale Elaine accettò volentieri, come se non trovasse nulla di singolare nel fatto che la futura suocera la invitasse in cantina dopocena.

La scala di legno era stata riparata da mesi, e quel noioso cigolio che avrebbe potuto metterla a disagio era scomparso. Mamma scese a passi pesanti, ed Elaine la seguì graziosamente, come intuendo la solennità del luogo. Perfino Minnie smise di squittire risatine, tenendo loro dietro in-

sieme agli altri.

Al termine della scala Elaine si arrestò, e tutti trasalirono. Quello era il punto il cui Lisa Gunning, due anni prima, aveva gridato e s'era voltata per scappare di nuovo al piano di sopra. Un momento che avrebbe potuto essere imbarazzante, dunque (Ma l'intera giornata era stata un susseguirsi di momenti particolari, consecutivi, ciascuno teso a giungere infine alla suprema delizia di quello terminale).

Elaine si volse invece a guardare David. «Come hai preparato bene. È molto bello,» disse.

Si erano sbarrati un tantino i suoi occhi, prima che parlasse? David avrebbe voluto saperlo. Ella aveva esibito graziosa condiscendenza, come un personaggio regale che si complimentasse con un suddito, e alle sue parole ciascuno sorrise con orgoglio. Il tradizionale addobbo della cantina l'aveva sorpresa tanto poco?

A David sarebbe piaciuto ponderare su questo suo atteggiamento, ma non c'era tempo: Elaine si stava già muovendo verso l'altare a passi misurati, ed egli sentì che gli altri lo incalzavano a seguirla con una pressione più mentale che fisica. Adesso erano in fila dietro di lui, le braccia levate in alto, i mantelli ondeggianti, i piedi che battevano ritmicamente al suolo, e anche i tendaggi sembravano vibrare al mormorio che era il preludio al canto vero e proprio. Fu a fianco di Elaine di fronte all'altare, col fiato mozzo tirò il cordone, e le due tende di broccato si spalancarono a rivelare la croce e il grande rospo inchiodato su di essa.

Il canto degli adoratori era come un'onda pulsante intorno a loro. Elaine sciolse il mantello dal colletto, si aprì la veste e la lasciò ricadere sul pavimento. Nella luce delle candele nere la sua pelle aveva delicati riflessi perlacei e, mentre toglieva i pettini liberando lo splendore dei lunghi capelli, Kate per l'emozione si fece sfuggire un uggiolio stridulo.

David ansimò. Meravigliosa, splendida Elaine! Egli l'amava, e sentiva che tutti loro adesso quasi la veneravano storditi. Le sensazioni da cui era attanagliato lo sbigottivano, non capiva neppure se provava angoscia oppure suprema beatitudine. Poi il canto si abbassò di tono.

Ora toccava a lui e, controllando i tremiti, si assunse il ruolo di celebrante. Turbato, commosso, dovette fare uno sforzo per non sbagliare le parole e i gesti del rituale, finché essi vennero da soli e la vertigine salì e salì fino al suo culmine. Seppe di non aver mai officiato con tanta passione, e le lacrime di gioia lo accecarono.

Con mani ferme, dolcissime eppure salde come roccia, raccolse il coltel-

lo benedetto da Lui. «Inginocchiati,» fu la sola parola che disse alla ragazza.

Con un sorriso vago, estatico, Elaine poggiò le ginocchia al suolo. Lentamente sollevò un braccio verso di lui, tendendo la mano. David le poggiò sul palmo l'impugnatura del coltello.

Forse Kate aveva ansimato a quel gesto? No, si disse David non c'era stato alcun ansito. Neppure nel tono del cantico avvertì il minimo mutamento. Perfino quando egli si distese al suolo, con la testa nella cavità del bacile e la gola protesa verso l'alto, la cosa davvero strana fu che nulla nel rituale sembrò diverso dal solito.

Ma cosa avrebbe dovuto esserci di strano, infine? Tutto ciò che egli aveva fatto era sempre stato per la famiglia. Anno dopo anno lui aveva provveduto. Anche stanotte era lui a provvedere. Il coltello nelle mani di Elaine si slava abbassando. Rilassato e colmo d'amore David chiuse gli occhi.

(*The Family*)

LUGLIO 1938 VIRGIL FINLAY

Harold Lawlor
VIENI, DISSE LO SPETTRO

Vieni, disse lo spettro nell'ombra lunare,
seguimi alla lontana isola di Chissadove.
(Pope: In memoria di una donna sfortunata)

Non molto tempo fa mi accadde di leggere le righe qui sopra, e mi parve che l'autore le avesse scritte con in mente qualcuno come Sharon Powell. Perfino il titolo. Fin'ora non ho mai detto parola di ciò che accadde in quei

giorni, anzi a volte mi chiedo cosa sia avvenuto in realtà. Se oggi ne scrivo è solo perché ho bisogno di svuotarmi, solo perché sono stanco di fare speculazioni infruttuose, così che la mia mente sia libera di dedicarsi ad altri pensieri.

Ricordo che era una notte insolitamente calda per un inizio di Maggio, quella in cui i veli del terrore e dell'incubo cominciarono ad avvolgere il mio datore di lavoro, Ballard Powell. Spesso ho pensato che a quegli avvenimenti si sarebbe meglio adattata una notte di nera tempesta, rotta da lampi e da tuoni, invece il cielo era pieno di stelle e nell'aria spirava un'odorosa brezza primaverile.

L'avevo appena riportato a Lake Forest dopo un concerto in città e, dopo averlo fatto scendere davanti all'ingresso della villa, feci indietreggiare la Cadillac fino in garage. Tutto era buio e la signora Giddings, la governante, doveva essere a letto da un pezzo. Raggiunto il piccolo edificio della dipendenza, salii la scala fino all'appartamentino di tre stanze che mi era stato assegnato quando avevo preso servizio come giardiniere-autista. Entrando tolsi il berretto e lo gettai sul tavolo, passandomi una mano sulla fronte sudata, poi mi sfilai la giacca di gabardine dell'uniforme e la camicia.

Faceva troppo caldo perché avessi voglia di lavorare al mio romanzo, sebbene proprio la speranza di portarlo a termine fosse il solo motivo per cui avevo scelto un lavoro di quel genere dopo aver lasciato il «college», l'anno addietro. Paga vitto e alloggio erano soddisfacenti e, poiché Ballard Powell viveva con molta tranquillità, il lavoro mi lasciava tempo per scrivere.

Ma non con l'afa di quella notte. Accesi la radio tenendo il volume basso e mi distesi sul divano in mutande e canottiera, allungando una mano in cerca di una rivista. Ma, mentre giacevo lì, con l'idea di rinfrescarmi appena qualche minuto con l'aria che entrava dalla finestra aperta, mi appisolai senza accorgermene.

Doveva esser trascorso pochissimo tempo allorché un assordante trepestio mi strappò dal sonno: qualcuno stava bussando sulla porta di legno compensato in fondo alle scale, e bussava con tutti e due i pugni a giudicare dal fracasso martellante. Il senso d'urgenza pressante che trapelava da quei colpi violenti mi fece passare d'un tratto la sonnolenza, e in fretta m'infilai camicia e pantaloni. Col batticuore scesi le scale, apersi la porta, e Ballard Powell quasi mi precipitò addosso. Ansimava con gli occhi sbarrati, la testa voltata indietro come se guardasse qualcuno nello spazio fra le

siepi e la villa, qualcuno che lo avesse inseguito.

«Chiudete la porta,» rantolò. Poi, senza neppure controllare che avessi eseguito, divorò le scale a quattro gradini per volta.

Io non avevo visto assolutamente nulla sul prato illuminato dalla luna, e continuai a non scorgervi nulla anche mentre chiudevo; tuttavia misi il catenaccio, e mi premurai di salire dietro al mio sconvolto datore di lavoro.

S'era lasciato cadere sul divano del soggiorno. Il respiro gli scaturiva come un ansito dai polmoni sfiatati, aveva il volto madido di sudore e deglutiva a vuoto in continuazione. Stentavo a credere che quella figura spaventata e tremante fosse Ballard Powell. Era un uomo sui quarantotto anni, grigio alle tempie, alto e snello, solitamente abile nell'esibire il freddo e scostante contegno dell'uomo d'affari di successo. L'avrei creduto incapace di manifestazioni emotive, e mi parve strano vederlo spoglio del suo rigido autocontrollo.

«Cos'è successo?», gli domandai.

Scosse la testa, ancora troppo senza fiato per rispondere. Dopo un attimo di esitazione andai nel cucinino e gli preparai un Martini con molto Gin, sebbene sapessi che non approvava il vedermi in possesso di alcolici. Ma egli non fece commenti, si limitò ad afferrare il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Vidi il suo pomo d'adamo andare su e giù convulsamente.

«Qualcosa vi ha spaventato. Che è successo?», ripetei.

Lui evitò i miei occhi, accigliato e scontroso. «Niente,» si decise a borbottare infine.

Ero incredulo. «Niente?»

«Ho creduto... uh, mi era parso di aver sentito un rumore.» Tolse di tasca un fazzoletto ricamato e se lo passò sulla fronte. Poi mi elargì una smorfia che poteva essere un sorrisetto imbarazzato. «Ma naturalmente è assurdo. Devo essermi sbagliato.»

A me parve significativo che continuasse a sfuggire il mio sguardo, e inoltre aveva parlato col tono di uno che desidera convincere innanzitutto se stesso. Ma qualcosa aveva udito, anche se aveva l'aria di non volerci credere.

«Cos'è che vi è sembrato assurdo?», insistei.

«Vi ho detto che non è niente!», esclamò irritato. Adesso era tornato padrone di sé, e l'occhiata fredda che mi rivolse significava, come sapevo, che io ero solo l'autista e non dovevo permettermi di seccarlo con domande imbarazzanti.

Mi strinsi nelle spalle. Se Powell si lasciava ridurre tutto un tremito per

paura di un «niente», non erano affari miei. Così dissi soltanto: «Volete che vi riaccompagni alla villa?»

Credo che dapprima egli intendesse rifiutare, se non altro per lasciarmi fuori da una faccenda in cui pareva già pentito di avermi immischiato. Ma evidentemente non era del tutto tranquillo, perché decise: «Forse sarebbe meglio che veniste con me, Haines.»

Indossai la giacca, quindi lo precedetti dabbasso e ci avviammo insieme sul vialetto cementato che conduceva alla villa. La proprietà era vasta, con un giardino molto esteso e siepi all'intorno, e la villa distava dalla dipendenza una cinquantina di metri. Per precauzione, sebbene la notte fosse chiara, presi una lampada a pile nel garage.

A metà del vialetto Powell si esibì in una secca risatina. «Mi spiace esservi capitato in casa a quel modo. Immagino di avervi piuttosto sorpreso, eh? A dire la verità ero convinto di aver sentito un ladro in giardino.»

Vidi che mi stava fissando per studiare che effetto mi avesse fatto quella dichiarazione. «In tal caso sarà meglio che io dia un'occhiata intorno alla casa.»

Ma non credevo una parola di quel che aveva detto: il tempo di pensarci su non gli era mancato, e la storiella se l'era inventata per mettere a tacere la mia curiosità. Ero sicuro che Powell non fosse un codardo, e riflettei che non poteva esser stato un ladro a farlo correre fino alla dipendenza fuori di sé dallo spavento. Comunque fosse, ripetei fra me, se la metteva su quel piano erano affari suoi.

Il vialetto curvava intorno all'ala dei servizi, e più oltre c'era la terrazza frontale a cui si accedeva con quattro scalini. Su di essa si aprivano le cinque porte a vetri del grande salone a pianterreno, una delle quali era anche l'ingresso principale dell'edificio. Fu proprio mentre salivo il primo dei gradini che sentii la musica.

Anche Powell l'aveva udita. Doveva averla udita per forza. Ma penso che sperasse ancora, contro ogni speranza, di non aver avuto che un'allucinazione, cosicché continuò a camminare testardamente e deciso a far finta di nulla se io non avessi reagito in alcun modo. Ma quelle note di pianoforte non esistevano solo nella sua immaginazione.

Solo adesso mi rendo conto di quanto disperatamente egli debba aver cercato di convincersi che sognava. Invece io lo afferrai per un braccio. «Ascoltate!», sussurrai.

Il vaso del suo autocontrollo non aspettava che quella goccia per traboccare. Un brivido lo scosse. «Oh, Dio!» mormorò, angosciato. «Allora lo

sentite anche voi!»

Accennai di sì, ma ero più interessato a quel che udivo che alle emozioni di Powell. Usciva proprio dal salone, ed era una canzone, una vecchia malinconica canzone che talvolta avevo udito nelle cappelle in accompagnamento ai servizi funebri: *Dolce isola di Chissadove,* ed a intonarla era la voce da contralto di una donna. Ma, echeggiando fuori dal buio della casa, suonava lugubre e tetra, addirittura spettrale. Un rivolo di gelo mi scivolò lungo la spina dorsale.

«Aspettate qui,» dissi.

Camminando in punta di piedi, attraversai la vasta terrazza, entrai dalla più vicina porta a vetri che vidi socchiusa, e mi fermai subito oltre le tende. Nel locale c'era buio pesto, ma conoscevo bene la casa e sapevo dove si trovava il pianoforte: presso la parete opposta, a sinistra.

Puntai la torcia in quella direzione e la accesi. Il raggio illuminò in pieno la tastiera e fece luce in un raggio di vari metri all'intorno. Le corde dello strumento vibravano e qualcuno lo stava suonando, anche se avrei potuto ben dubitarne, mentre la voce continuava a cantare. Ma sul seggiolino davanti al pianoforte non c'era seduto nessuno. Illuminai ogni angolo della sala.

«Chi c'è qui?» chiesi, cercando di avere un tono duro.

Era una domanda stupida: i miei occhi mi stavano dicendo che il locale era del tutto vuoto, e naturalmente non ebbi risposta. La voce femminile attaccò il lento e malinconico ritornello.

Solo in quel momento me ne accorsi. E, nel capirlo, un terrore superstizioso mi fece quasi rizzare i capelli, mentre m'immobilizzavo tremante, col sudore che mi si gelava addosso. Non c'era da stupirsi se Powell era fuggito, visto che ora finalmente anch'io riconoscevo quella voce. Indietreggiai di nuovo sulla terrazza e corsi fin sul vialetto dove l'uomo mi aspettava ancora. Proprio allora la musica tacque.

«Quella voce!», esclamai. «A cantare era vostra moglie, non è così? Era la signora Powell!»

Attesi che lui negasse, pregai che lo facesse. Ma lui disse soltanto in tono piatto: «Oh, Dio!» Era bianco come un cencio. «Ma lei è morta. Voi lo sapete come lo so io. Sharon è morta sei mesi fa.»

Cosa potevo rispondergli? Era vero. Sharon Powell giaceva nella tomba da sei mesi, eppure quella che avevo udito era la sua voce. Il timbro soffice, un po' basso, era inconfondibile. Mi sentivo scosso e confuso.

Nella mia mentalità e nella mia filosofia della vita non c'è niente di mi-

stico. Per me quando uno è morto non esiste più, e al di là di quella soglia c'è solo il niente. Non ho mai creduto alle scemenze degli spiritisti secondo i quali l'anima - o l'essenza, o il fluido, chiamatelo come vi pare - torni a far giochetti insulsi tipo battere sui tavolini o sussurrare numeri del lotto alle orecchie dei dormienti. La faccenda di Powell offese dunque, dall'inizio alla fine, tutte le mie più salde convinzioni. E, ciò malgrado, io dovevo credere a quel che i miei occhi e le mie orecchie avevano percepito.

Powell mi riportò alla realtà strattonandomi convulsamente un braccio. «Io non posso entrare là.» Accostò il volto fino a sfiorarmi il naso. «Chiamatemi vigliacco se volete, ma in casa non ci vado. Dormirò nel vostro appartamento.»

Dio sa se potevo biasimarlo. Volgemmo le spalle alla villa e tornammo alla dipendenza, in silenzio. Si sarebbe potuto supporre che dovessimo far congetture per il resto della notte, speculando su quel che era successo, ma non andò affatto così. Lasciai a Powell la camera da letto e mi sistemai alla meglio sul divano del salotto, e né io né lui dicemmo una parola su quanto avevamo visto e udito. Se ero curioso, la reticenza sfumata di ostilità del mio datore di lavoro mi scoraggiò dal fargli domande. Il suo atteggiamento chiuso mi diede la sensazione che, mentre l'accaduto aveva lasciato me stupefatto, egli sapesse qualcosa grazie alla quale il mistero gli risultava forse spiegabile. Ma non era certo il tipo che si confida, e se ne andò a letto senza neanche borbottarmi un freddo «buonanotte».

Il mattino successivo portò con sé un'atmosfera di irrealtà, perché mi svegliai e subito dubitai d'aver sognato gli avvenimenti di quella notte. Tanto per cominciare vidi che Powell non era più nel mio appartamentino. Avrei potuto dubitare d'averlo ospitato, se non fosse stato per il letto, disfatto come se vi si fosse rigirato dentro senza chiudere occhio. Dunque la luce del giorno aveva avuto il solito effetto sui fantasmi, sciogliendoli via anche dalla sua mente.

Non avevo tempo da sprecare in ipotesi. Il mistero è una cosa che affascina solo nelle tenebre della notte, mentre col mattino la vita riprende il suo corso ben solido e concreto. Alle otto e trenta avevo preparato l'auto davanti alla casa, in attesa di condurre Powell in città. L'uomo era membro del Consiglio d'Amministrazione di una Società con gli uffici in La Salle Street e, anche se la morte della moglie lo aveva lasciato unico erede di una bella fortuna, continuava a lavorare come ogni giorno.

Quando uscì di casa non aveva l'aria diversa dal solito, salvo un lievissimo accenno di nervosismo che notai solo perché me lo aspettavo. Non

fece parola dell'accaduto e, in quanto a me, non ritenni saggio tornare sull'argomento: se a lui era piaciuto cancellarsi la faccenda dalla mente, io ero lieto di poter fare altrettanto. E suppongo che se la cosa fosse terminata lì prima o poi i bizzarri eventi di quella notte sarebbero finiti nel dimenticatoio, visto che il cervello umano è insuperabile nello scordare le esperienze antipatiche.

Ballard Powell lasciò l'ufficio prima del consueto, ed erano appena le quattro e mezzo allorché facemmo ritorno a Lake Forest. Aveva portato con sé un pesante pacco di pratiche e documenti, che mi chiese di portargli nello studio, e sulla terrazza mi precedette per tenermi aperta la porta.

Eravamo sulla soglia del salone a pianterreno quando sentii l'odore, o meglio il greve e deprimente sentore di garofani e crisantemi che appesta le cappelle dei cimiteri. Non ci volle molto a vedere da dove proveniva: qualcuno aveva sistemato proprio nel salone una grossa corona di fiori, attraversata da una fascia dal bordo dorato.

Avanzammo ad esaminarla mossi dalla stessa allibita curiosità. Non credo che fino a quel momento Powell si fosse allarmato o spaventato, quantomeno non ne dava segno. Sembrava solo blandamente sorpreso nel vedere quel funebre ornamento, così fuori posto nel salone di casa sua. Ma potei sentirgli uscire di bocca un ansito appena fummo abbastanza vicini da leggere la scritta sulla fascia:

Al mio caro marito
BALLARD POWELL
Requiescat in pace

Se una cosa simile fosse capitata a me avrei spulciato l'elenco dei miei nemici - posto che ne avessi - in cerca di uno abbastanza ricco da potersi permettere la spesa di cinquanta dollari pur di sogghignare alle mie spalle. E avrei giurato che Powell qualche nemicuccio lo aveva. Non mi pareva il caso di fare ipotesi esoteriche. Lui invece barcollò indietro inorridito.

«Butta questa roba nell'inceneritore, Haines. Bruciala!»

Era pallidissimo. Si asciugò un labbro con il fazzoletto e mi accorsi che se l'era morso a sangue. Fu solo per impulso umanitario che gli feci osservare: «Questo dev'essere il concetto che qualche idiota ha di uno scherzo spiritoso.» Deposi il pacco di documenti, presi la corona e mi diressi alla porta.

Powell mi fissò stranamente. Di nuovo ebbi l'impressione che non voles-

se mettermi a parte di certi suoi sospetti. «Sì, sì, naturalmente. Dev'essere così,» disse.

Ma non era così, anche se non potevo immaginare quale altra teoria avesse per spiegare l'origine di quella corona. L'odore dei fiori era spiacevole quanto la minacciosa allusione alla sua morte, e mi sentii sollevato quando ebbi ficcato l'oggetto nell'inceneritore, in cantina. Quando risalii per domandargli se avesse bisogno di altro, lo trovai che stava interrogando la signora Giddings, la governante, in biblioteca.

«È stata portata solo mezz'ora prima che voi rientraste, signore,» stava dicendo la donna. «Ho firmato io la ricevuta. Ma ho paura di non aver notato quale fiorista l'abbia mandata.»

«Ma di sicuro dovete esservi incuriosita, nel vedere cos'era e che razza di scritta ci fosse sopra,» replicò lui, stizzito.

«Non l'ho letta, signore,» si difese la governante. «Non sapevo neppure cosa fosse, salvo che si trattava di fiori. Era completamente avvolta in un foglio di carta, e io l'ho messa in salone così com'era. Pensavo di togliere la carta prima che rientraste, ma voi siete...»

«E allora chi è stato a scartare la corona?»

«Non può averlo fatto nessuno, signore. Oggi è il giorno di libertà della cameriera, e io ero sola in casa prima che voi e Haines tornaste.»

Powell fece qualche passo avanti e indietro con aria cupa, e poi le borbottò che poteva andare. Quando la signora Giddings fu uscita, sedette in poltrona e si mordicchiò il labbro inferiore con aria pensosa.

Attesi pazientemente un minuto prima di farmi avanti. «Avete qualche incarico per me, signore?»

Mi fece un distratto cenno di congedo. «No, niente, Haines.»

Uscendo dalla biblioteca mi accorsi che la signora Giddings era rimasta ad aspettarmi in fondo al corridoio e, nel vedere che mi indicava in silenzio di seguirla, le tenni dietro fino in cucina. Qui giunti mi sussurrò nervosamente di chiudere la porta.

«Haines, in questa casa sta succedendo qualcosa di molto strano,» mormorò, concitata. «Guardate qua. Avevo paura di farlo vedere al signor Powell, ma l'ho trovato oggi sul suo comodino, in camera da letto.»

L'oggetto che le vidi togliere di tasca era un braccialetto d'oro con incastonati cinque smeraldi. Lo rigirai da tutte le parti ma non trovai nulla di particolarmente interessane, a parte il valore.

«Apparteneva alla signora Powell,» spiegò la donna. «Il signore lo acquistò per lei a Firenze, quando andarono in luna di miele in Italia. Fu pro-

prio lei a mostrarmelo, al loro ritorno.»

«Non ci vedo nulla di strano, se lo avete trovato sul comodino,» dissi. «Lo avrà poggiato lì, in attesa di metterlo al sicuro più tardi.»

«No, no, questo non può essere. Vedete... il braccialetto era al polso della signora, quando la bara di zinco è stata saldata e chiusa nella cassa. Io c'ero, e lo ricordo benissimo.»

Anch'io ero stato presente alla tumulazione, ma quel particolare m'era sfuggito. Prima che potessi riflettervi, la porta alle mie spalle si spalancò.

«Fatemi vedere questo braccialetto!», esclamò Powell.

La signora Giddings ed io sussultammo. L'uomo venne avanti, mi strappò il monile di mano e lo esaminò con attenzione. «È il suo,» stabilì con sicurezza. «Lo allacciai io stesso al suo polso sinistro, prima del funerale.»

L'espressione del suo volto sfidava ogni possibilità di descriverla. Non c'era terrore in lui, solo un miscuglio indecifrabile di dubbi, angoscia e stanchezza improvvisa, ma era impossibile capire cosa vi fosse all'origine di quelle emozioni. Con un gesto secco zittì la governante che stava per parlare, e si volse a me.

«So che è la vostra serata libera, Haines, ma vi sarei grato se non usciste. Mi piacerebbe sapere che non siete lontano nel caso che io... abbia bisogno di voi.»

Risposi che non mi sarei mosso dalla dipendenza. Del resto volevo lavorare al mio libro, e la richiesta di Powell non interferiva coi miei programmi. Mi chiesi cosa sospettava che potesse accadere di tanto particolare, ma la domanda non aveva risposta.

Appena fui solo nel mio appartamentino scopersi tuttavia di non riuscire a concentrarmi sul romanzo. Trascorsi la serata seduto sul divano, ripensando a ciò che sapevo dei Powell - specialmente della defunta signora Powell - in cerca di un indizio che mi permettesse di decifrare gli eventi di quelle ultime ventiquattr'ore.

Quando era in vita, certo Sharon Powell non aveva mai ispirato timore a nessuno. Fin dal momento della mia assunzione, un anno addietro, l'avevo giudicata una donna piacevole e garbata, dai grandi occhi pensosi che ispiravano simpatia. Fisicamente minuta, vivace, sempre in movimento, era stata molto innamorata del marito. Aveva cinque anni più di lui, e le chiacchiere della servitù m'avevano informato che in famiglia era lei sola ad avere i soldi. Il marito si limitava ad amministrare i suoi beni. Ciò malgrado l'affetto per lui la rendeva docile, sempre condiscendente, quasi ansiosa di delegare all'uomo ogni responsabilità e autorità di capofamiglia.

Fu tre mesi dopo il mio arrivo che notai i primi sintomi di disordine psichico in lei. La donna cominciò col lamentarsi che di notte, quando era sola nella sua camera da letto, sentiva delle «voci». Più volte chiamò il marito in quella stanza, cercando di farle ascoltare anche a lui perché le credesse, ma né lui né la governante udirono mai niente. In seguito prese a dimenticare e smarrire ogni genere di oggetti, ordinava per posta le cose più disparate e, quando poi le venivano recapitate, non riusciva a ricordare d'averle richieste, si confondeva, la sua mente sembrava tradirla, e tutto ciò la gettava nella disperazione. In breve dimagrì e si fece smunta in viso, sciupata, la sua vivacità scomparve e cadde preda di lunghi silenzi. Perfino io, un nuovo venuto, potei rendermi conto del suo mutamento e della depressione in cui era caduta. Il medico che la visitò più volte non poté che prendere atto di quei sintomi, e disse che, se si fossero aggravati, non restava altro che il ricovero in una casa di cura.

Per essere un carattere freddo e scontroso, devo dire che Ballard Powell affrontò la situazione con molta buona volontà. La sua natura avrebbe potuto portarlo a scatti d'impazienza in reazione ai comportamenti della moglie, ma invece egli faceva sempre del suo meglio per rassicurarla e confortarla. Quando erano seduti sul sedile posteriore della Cadillac, dal posto di guida non potevo fare a meno di ascoltarli. Non di rado la signora Powell piangeva, sconfortata dalle proprie condizioni, e in tali casi il marito esibiva molta comprensione nel cercare di tirarla su di morale. Tuttavia nel tono della sua voce io avvertivo l'ombra del dubbio, del disagio, il sospetto che la poverina stesse scivolando nella follia.

Il punto di rottura fu raggiunto la sera in cui la signora Powell rubò una preziosa spilla di brillanti alla sua migliore amica. La faccenda fu subito messa a tacere, ma presto o tardi la servitù viene a conoscenza di tutto e la Giddings mi raccontò l'episodio. Accadde durante un ricevimento fra gente danarosa e, dopo che i Powell erano tornati a Forest Lake, la padrona di casa telefonò per informarli che quel monile era scomparso, assicurandoli che comunque la polizia non avrebbe mai osato far loro domande imbarazzanti. Poco più tardi pare che la borsetta della signora Powell cadde sul pavimento, e che fra il contenuto sparso al suolo il marito ebbe la sorpresa di trovare la spilla. La raccolse egli stesso, e quando la mostrò alla moglie con occhi colmi di accusa ella ebbe una crisi isterica. La donna si difese, giurò che non l'aveva presa lei o che non ricordava d'averlo fatto, ma dinnanzi a quella prova evidente finì per ammettere d'aver avuto un attimo di smarrimento.

Povera piccola signora Powell! Per lei quello fu il colpo di grazia, perché la vergogna e la paura dello scandalo fecero crollare la sua mente già provata e quella notte stessa si suicidò. Nel biglietto di addio che lasciò al marito gli chiese perdono, disse che sapeva di essere sul baratro della pazzia, e che non poteva più sopportare l'orrore di quella situazione.

La sua morte gettò Ballard Powell nella disperazione. Tutti furono sorpresi nel vedere un uomo ritenuto gelido e compassato abbattersi in quel modo. Ricordavo ancora con chiarezza un fatto avvenuto al funerale, nella cappella mortuaria: la signora Powell aveva sempre adorato le camelie e, prima che la bara fosse sigillata, vidi il marito accostarsi ad essa quasi furtivamente, per deporre una camelia fra le mani di lei. Quel gesto mi apparve così commovente, pieno di un amore muto e sincero, che dovetti volgere il capo per non far vedere che all'improvviso stavo piangendo.

E ora qualcuno, per un odioso quanto inesplicabile motivo, stava tormentando Powell con una sottigliezza decisamente crudele. Riesaminai tutti gli elementi di cui ero a conoscenza, cercando di mettere insieme qualche ipotesi plausibile.

Se si trattava di uno scherzo, com'ero portato a sospettare, chi poteva aver mandato la corona di fiori? Chi aveva messo il braccialetto (una copia bene eseguita, avrei scommesso) in camera di Powell? Oppure non si trattava di un semplice scherzo, e dietro la cosa c'erano motivi molto meno puliti? In quanto alla voce di Sharon Powell, che avevo udito cantare *Dolce Isola di Chissadove*, sarebbe stato facile presumere l'esistenza di un registratore, e mi pentii di non aver frugato meglio nel salone, ma tutto mi appariva sconcertante. L'ipotesi dello scherzo non stava in piedi, e quella del ricatto ancora meno.

Andai avanti e indietro nelle mie stanze senza requie, confuso e aspettandomi che da un momento all'altro qualcuno bussasse alla porta o che Powell mi facesse chiamare. Ma quella sera non accadde nient'altro.

Non sono in grado di speculare su ciò che passò per la mente del mio datore di lavoro durante la notte, tuttavia il mattino successivo compresi che doveva aver preso qualche decisione. Verso le sette, mentre mi stavo facendo la barba, il telefono squillò. All'altro capo del filo c'era la signora Giddings.

«Il signor Powell mi ha chiesto d'informarvi che oggi non andrà in ufficio,» disse la donna. «Desidera però che abbiate la macchina pronta per la una in punto.»

Perplesso riappesi il ricevitore. Da un anno a quella parte l'uomo non

aveva mai mancato di andare in ufficio puntualmente, salvo nei tre giorni successivi alla morte della moglie. Alla una però, quando gli apersi lo sportello della Cadillac tirata a lucido, mi aspettava una sorpresa.

«Al cimitero, Haines,» ordinò, mettendosi a sedere.

Sapevo che non era sua abitudine andare a metter fiori sulla tomba di sua moglie. Una volta soltanto, poco prima di Natale, ci eravamo fermati là quasi di passaggio e Powell mi aveva incaricato di acquistare dei crisantemi, ma la sua visita al piccolo mausoleo di marmo era stata brevissima.

Stavolta non ci fermammo ad acquistare fiori e, solo girando nel cancello del cimitero, compresi che l'uomo doveva avere ben altre idee per la testa. Il luogo era deserto, eccetto due inservienti che stavano facendo pulizia nei vialetti. Portai la Cadillac a passo d'uomo lungo la strada centrale e mi fermai presso un'isola d'erba ben falciata nell'angolo più lontano, dove sorgevano le tombe più sontuose.

Powell scese, tolse di tasca la chiave e si avviò verso una di esse, sul lato frontale della quale campeggiava una bella porta in bronzo dorato e cristalli. Ma giunto lì esitò e fece dietro front, tornando all'auto.

«Per favore, Haines, vorrei che veniste con me,» disse.

Non capivo perché mai fosse così nervoso e riluttante ad entrare da solo. Cosa si aspettava di trovare? Mascherando la sorpresa gli tenni dietro, attesi che avesse aperto, ed entrai alle sue spalle. A dispetto delle feritoie di aerazione c'era odore di chiuso, e i fiori che aveva deposto lì mesi addietro s'erano seccati. Ma con la porta aperta e la luce viva che ora lo riempiva, il piccolo locale non aveva l'aspetto deprimente che m'ero aspettato.

Piuttosto curioso osservai quel che l'uomo intendeva fare. S'era accostato al sarcofago marmoreo sulla sinistra e vi aveva appoggiato una mano, non in un gesto carezzevole ma per controllare se fosse ancora intatto. Sul lato frontale era scolpita un'iscrizione:

SHARON POWELL
nata il 13 Sett. 1894
morta il 23 Nov. 1946

L'uomo studiò con attenzione la fessura superiore. La lastra di marmo era stata cementata, e anch'io potei vedere che il cemento appariva perfettamente intatto, sempreché fosse questo l'oggetto della sua indagine. Mi volsi a destra. C'era un secondo sarcofago, identico, che egli aveva fatto preparare per sé stesso e già completo del nome:

BALLARD POWELL
nato il 12 giugno 1899

A me avrebbe fatto un'impressione molto antipatica vedere la mia tomba pronta per accogliermi, in attesa che la mano dello scalpellino aggiungesse al marmo gli ultimi e fatali dati. Tuttavia Powell non aveva discendenti che potessero provvedere a quelle tristi necessità, e mi parve logico che avesse colto l'occasione per preparare il luogo del suo riposo finale. Ma un attimo dopo mi lasciai sfuggire un'esclamazione sbalordita, che fece volgere Powell con una smorfia.

«Cosa c'è» chiese, brusco.

Tutto ciò che potei fare fu di alzare un braccio e indicare la sua futura lapide. L'iscrizione su di essa era stata così ultimata:

morto il 16 Maggio 1947

E il 16 Maggio sarebbe stato l'indomani! Ero rigido, quasi che quella frustata d'emozione m'avesse paralizzato. Ma la reazione di Powell fu assai più drammatica: con un grido inarticolato balzò indietro, urtando la schiena contro la porta aperta, e fissando la scritta ad occhi sbarrati piegò letteralmente le ginocchia. Quando lo sorressi, mi afferrò un braccio con dita adunche come artigli.

«Portatemi... fuori di qui!», rantolò.

Poiché si afflosciava, fui costretto a sostenerlo fino alla macchina, e poi corsi a cercare un po' d'acqua. Lo feci bere, tornai a chiudere il piccolo mausoleo, e quindi misi in moto la Cadillac. Ero ansioso quanto lui di abbandonare il cimitero.

Durante il percorso fino alla villa Powell riuscì a riprendersi del tutto anche se, mentre scendeva dall'auto, notai una luce strana nei suoi occhi. Avrei giurato che il suo motivo nel recarsi al cimitero era stato di controllare se sua moglie fosse sempre là, morta e ben chiusa nella bara, visto che le ragioni per crederla misteriosamente tornata in vita forse non gli mancavano. Non sapevo se ridere o piangere per quell'ipotesi assurda, ma visto lo stato in cui era non osai mostrargli un'espressione scettica.

Non nego che fossi un po' agitato io stesso. E tuttavia, mi dissi, anche ammettendo che i morti potessero uscire dalla tomba, quale motivo poteva avere il fantasma di Sharon Powell per tornare dall'Aldilà a tormentare suo

marito, un uomo che l'aveva amata fino al suo ultimo giorno di vita? Non potevo dimenticare la tenerezza con cui le aveva posto quella camelia rosa fra le dita.

Per il resto del pomeriggio non ebbi occasione di vedere Ballard Powell. Mi occupai del giardino, ripulii il carburatore della Cadillac, poi cenai e andai a letto presto. Doveva essere da poco trascorsa la mezzanotte allorché lo squillare del telefono mi svegliò bruscamente, e ringhiando un'imprecazione mi alzai per rispondere. Era la signora Giddings che chiamava dalla villa.

«Certo che stavo dormendo,» risposi, di malumore.

«Mi spiace, Haines. Ma oggi pomeriggio il signor Powell si è chiuso a chiave in biblioteca, e non risponde,» disse la donna. «Credo che si sia messo a bere. Quando siete tornati era... così strano, e vi confesso che sono preoccupata. Sarebbe meglio che veniste e cercaste di persuaderlo ad andare a letto.»

«Vengo subito.»

Appena fui alla villa andai a bussare alla porta della biblioteca, mentre accanto a me la governante si torceva le mani nervosamente. Ma dall'interno non ci fu risposta.

«Faccio il giro da fuori,» decisi. «Guarderò se la finestra è aperta.» Avevo timore di quel che avrei potuto scoprire, e non volevo una donna isterica fra i piedi, così aggiunsi: «Credo che voi fareste meglio a tornare in camera vostra. Sono certo che il signor Powell non gradirebbe esser visto da voi, nello stato in cui é.»

La donna parve lieta del suggerimento e si allontanò su per le scale. Anche lei non ci teneva a vedere cose spiacevoli. Una delle finestre era aperta e mi bastò spingerla, quindi misi dentro una gamba. Il locale era immerso nel buio, e trattenendo il fiato andai ad accendere la luce, ma fu solo quando potei vedere Powell che mi permisi un lungo sospiro di sollievo. Per qualche minuto avevo avuto paura che si fosse suicidato anch'egli. Invece appariva ben vivo e sano.

Giaceva semidisteso su una poltrona, immerso in un sonno stuporoso che sapeva di alcolici lontano un miglio. La luce gli fece però strizzare le palpebre con un mugolio di protesta. Mi fissò con occhi vitrei, ebbe un sussulto allarmato, quindi mi riconobbe e si rilassò.

«La signora Giddings non riusciva a svegliarvi,» gli comunicai. «Mi ha chiamato perché vi aiutassi a salire in camera vostra.»

«Non ho nessuna voglia di andare a letto,» bofonchiò lui, ma con voce

più limpida di quel che mi sarei atteso. «Ho paura.»

«Paura, signore?»

Si passò una mano sulla faccia e trasse alcuni profondi respiri per schiarirsi la mente. «Haines... voi credete che i morti possano tornare?»

«Suppongo di no, signore.» Poi compresi che come risposta era poco chiara. «Voglio dire che no, naturalmente, non lo credo.»

Lui ebbe un sogghigno storto. «Vi sbagliate. Possono tornare invece. Io lo so. E ho paura!»

«È solo dei vivi che bisogna aver paura. I morti non fanno male a nessuno,» replicai, domandandomi se si era rimbecillito.

Powell scosse la testa, amaramente. «Ma cosa succede se siete stato voi a far del male a un morto *prima*?» Un brivido improvviso gli strappò una smorfia sofferente, e abbassò la testa. «Io non lo volevo, Haines, però l'ho fatto.. l'ho fatto! Non avrei mai creduto che avrebbe finito per suicidarsi, Dio mi è testimone. Calcolavo soltanto che mi sarebbe stato facile farla diventare pazza, sensibile com'era, e poi avrei avuto il controllo di tutte le sue proprietà. Capite? Fui io a confonderle la testa facendole perdere le cose, rubai io quella spilla! Ma giuro... lo giuro, non immaginavo che si sarebbe uccisa!»

Per un attimo stentai a rendermi conto che mi stava facendo una confessione in piena regola. Dunque era stato lui a spingerla sulla strada dell'insania e del suicidio. Ma ancora mi sembrava impossibile che avesse saputo fingere tanto bene un affetto che non provava. Feci un passo indietro, disgustato da quell'individuo. Perfino l'atto di deporre una camelia fra le mani del cadavere era stato calcolato: una fredda recita studiata per allontanare da sé ogni minimo sospetto, mentre nel suo intimo esultava. La sete di denaro - denaro che quella poverina sarebbe stata lieta di affidargli comunque - gli aveva fatto marcire l'anima fino a quel punto?

E ora eccolo lì, ubriaco e tremante, pieno di paure e di rimorsi, che mai avrebbe provato se qualcuno non l'avesse colpito così sottilmente. Mi chiedevo chi fosse ad aver sospettato di lui fin dall'inizio. Chi era stato a giocare coi suoi nervi, conducendolo sull'orlo dello stesso baratro in cui egli aveva precipitato sua moglie? Erano bastate quelle ultime quarantott-'ore per ridurre Ballard Powell un relitto.

Non me la sentivo neanche di sprecare il mio odio su di lui. Carnefice e vittima al tempo stesso, in un certo senso mi faceva pietà. Così dissi soltanto, in tono neutro:

«Mi sembra che questa casa ormai vi deprima troppo. Perché non vi tra-

sferite altrove per qualche giorno? Adesso, questa stessa notte. Venite, vi porterò al vostro appartamento di città.» E sarebbe stato l'ultimo servizio che avrei fatto per lui, perché avevo già deciso di cercarmi un altro posto di lavoro.

L'uomo parve pesare le mie parole, poi annuì lentamente. «Sì, sarà meglio così. Forse... *lei* non mi cercherà là.»

Strano come insisteva nella convinzione che Sharon Powell, un cadavere, fosse lì attorno a perseguitarlo. Per la prima volta compresi quanto sia vero che nessuno può fuggire abbastanza lontano da dimenticare le sue colpe.

L'aria fresca della notte, intanto che la Cadillac filava verso la città, schiarì alquanto la mente di Powell. Era l'una passata allorché sterzai nel posteggio sotterraneo del grande condominio in Lake Shore Drive, e con un'occhiata nel retrovisore m'accorsi che l'uomo aveva recuperato il suo solito autocontrollo. Scendendo dall'auto notai che evitava il mio sguardo, e compresi che s'era pentito d'avermi fatto quella confessione. Ne ebbi subito la conferma più nitida.

«Se volete salire con me, Haines, vi farò un assegno per quanto vi è dovuto. I vostri servizi non mi sono più necessari,» disse secco.

Gli elargii un sorrisetto altrettanto duro. Non avevo difficoltà a immaginare cosa lo preoccupasse. Probabilmente aveva occupato il tempo del percorso a studiare il modo di rendermi innocuo, nel caso che avessi voluto spifferare quella storia poco edificante. E in tal caso, chi avrebbe creduto alle malignità di un autista licenziato in tronco?

Senza una parola lo seguii nell'ascensore e premetti il pulsante dell'ultimo piano. L'appartamento, che Powell utilizzava di rado, era composto da otto ampie stanze riccamente ammobiliate. Il soggiorno era largo una ventina di metri, con un tappeto giallo che lo pavimentava per intero e una parete completamente di vetro, oltre la quale si godeva il panorama del parco e del lago.

Sulla soglia dell'ampio locale l'uomo accese la luce, ma subito mandò un grido e si arrestò, così d'improvviso che andai a sbattergli addosso. Poi una sensazione di gelo s'impadronì anche di me, appena vidi l'oggetto che campeggiava nello spazio dinnanzi al caminetto.

Era una bara, di mogano lucido e rivestita in seta, aperta e vuota. Nel silenzio il macabro oggetto sembrava giacere lì come una cosa viva, in paziente attesa del suo contenuto. Non potrei descrivere la reazione di Powell, perché quella vista mi lasciò stordito per qualche secondo, ma fu la sua

voce a farmi trasalire:

«Sei qui, Sharon?», gemette, con voce stridula per la paura. «Sei qui, vero? Lo so... rispondi. Rispondi!»

Mi scostai da lui, sicuro che fosse definitivamente impazzito. E fu allora che sentii di nuovo la voce, la stessa che aveva aleggiato insieme alla musica del pianoforte nel salone della villa:

«*Riposa in pace, mio caro... Vieni!*»

Powell avanzò verso la bara stravolto da un'espressione di selvaggia emotività, gli occhi fissi su qualcosa - o qualcuno - che se a lui appariva reale per me era del tutto invisibile.

«Nooo!», strillò poi, balzando indietro come se dalla cassa due mani si fossero levate per ghermirlo. Si volse e prese la corsa verso la finestra, scaraventandosi contro i vetri a corpo morto.

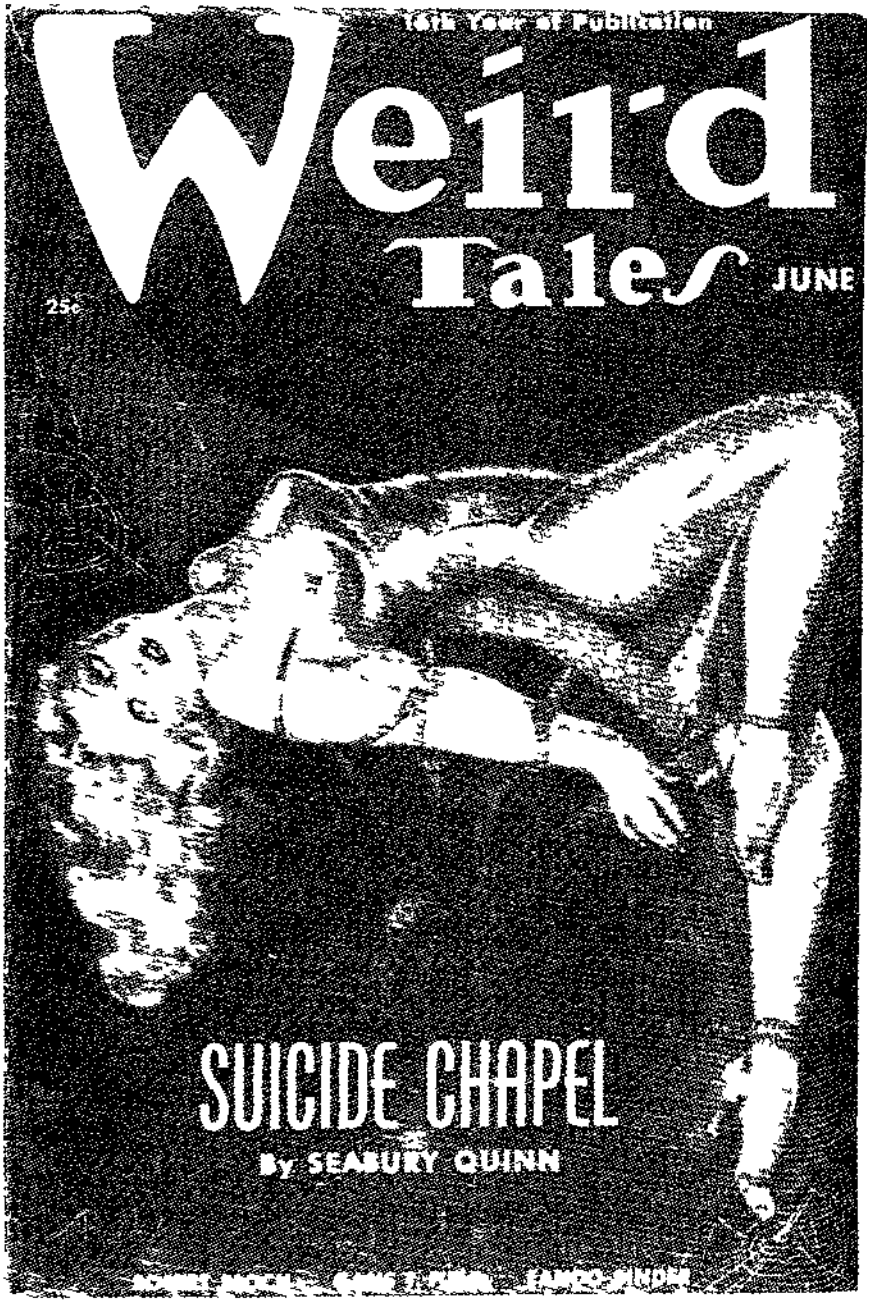
Rivedo ancora lo scintillio dei frammenti cristallini che esplodevano attorno, mentre l'uomo vi passava attraverso. Per un attimo ancora la sua figura parve stagliarsi contro il buio del cielo notturno, sospesa nel vuoto, poi scomparve verso il basso.

Corsi allo squarcio e mi sporsi per guardare all'infuori, giusto nel momento in cui il suo corpo impattava al suolo sull'asfalto illuminato dinnanzi all'ingresso del condominio, cinquanta metri più sotto. Subito mi ritrassi, ammutolito per l'orrore.

Rimasi lì in quel soggiorno per un poco, col cervello che si rifiutava di funzionare. Sapevo che avrei dovuto chiamare qualcuno, la polizia o l'amministratore del palazzo, ma ancora non ne avevo la forza. Mi mossi infine verso il telefono e, intanto che sollevavo il ricevitore, lo sguardo mi cadde sulla bara. All'interno di essa, sull'imbottitura di seta, c'era una chiazza di colore che i miei occhi stentarono a mettere a fuoco. Solo quando andai a chinarmi lì accanto compresi cosa fosse.

Non era nulla di terribile né di sconvolgente, niente che la mia mano non potesse raccogliere senza timore, anzi parlava di dolcezza e di tenero affetto. Eppure il mio sguardo si offuscò di lacrime allorché la sfiorai con le dita. Nella bara era deposta soltanto una pallida camelia rosa.

(*What Beckoning Ghost?*)



GIUGNO 1938 MARGARET BRUNDAGE

E. Everett Evans
AMORE DI VAMPIRO

Era un pupazzo a molla in una scatola-bara: al tramonto su, all'alba giù. Solo alle tenebre spalancava gli occhi. Era una cosa morta tenuta in vita dalla fredda terra di cimitero, nel profondo di un gelido scantinato senza nome. E sulle gelide labbra aveva sangue rosso, labbra che dormivano di giorno, labbra che di notte si chiudevano sazie sotto il coperchio di mogano, sotto le ragnatele della cantina profonda e buia. Viveva in una terra di gocciolante mezzanotte, umida nel sottosuolo, soffice di antiche tele di ra-

gno nel silenzio.

Era una creatura di mani bianche e occhi spenti, il cuore fermo senza mai un battito, il petto che non si alzava nel respiro. Il suo sorriso era lampeggiante di acuminati canini, il suo passo era un sussurro spettrale, pensava solo ai pensieri di tenebra e non c'erano sogni in lui. Era Robert Warram, morto da centinaia di anni.

«Lisa...» Nella cantina vi fu quel sussurro. «Lisa!»

Le sue mani esangui si sollevarono dal petto, le appoggiò al coperchio e premette con forza. Più forte. Sbarrò gli occhi: la bara rifiutava di aprirsi.

Questo era strano, pensò. Di solito si spalancava facilmente. Attese un poco, cercando di calmarsi, poi puntò le mani in alto e spinse con energia. Stavolta l'ostacolo cedette, e all'esterno ci fu il rumore di qualcosa che rotolava pesantemente al suolo. Con un rapido movimento si alzò e fu fuori dalla cassa di legno corroso, e girò lo sguardo nel mondo senza luce della cripta. Paura. Qualcosa era accaduto. In alto, da uno squarcio, si scorgeva il firmamento, e un'intera sezione del sotterraneo appariva crollata. Nulla si muoveva in quella devastazione.

Robert si volse alla bara di Lisa, e ciò che vide gli strappò un gemito.

Era coperta di terriccio, foglie, scorza e ramoscelli. Solo allora si rese conto che doveva esserci stata una tempesta, e che le mura instabili del vecchio castello già piene d'infiltrazioni d'acqua avevano ceduto al vento e agli smottamenti del terreno. Il colpo di grazia l'aveva dato l'enorme quercia: spaccata dal fulmine era crollata, e uno dei suoi rami aveva sfondato di netto la bara di Lisa, il petto di Lisa, il cuore di Lisa.

Non era un mondo adatto alle emozioni l'oscura cripta polverosa dimenticata da secoli. Immobile sussurrò appena il nome di lei, ottusamente conscio del suo dolore, assaporando la sofferenza inutile: Lisa era morta davvero, stavolta. Morta come se *loro* li avessero finalmente trovati, come se fossero scesi fin lì coi loro martelli di legno e i paletti acuminati per fermare i loro cuori già freddi e fermi.

Robert non toccò la bara, né cercò di sollevare il tronco per aprire il coperchio. Vacillò in quella devastazione ascoltando il vento della notte che gemeva all'esterno, più in alto, e poi s'infiltrava a soffiare nei lunghissimi corridoi che portavano alle scale. Non s'era mai reso conto che la cantina fosse a così pochi metri sotto il suolo.

Gli scuri capelli di Lisa fluttuavano uscendo in parte da uno squarcio, nell'angolo superiore destro della bara schiacciata. S'inginocchiò a sfiorare con dita marmoree quella lunga ciocca e, senza parlare, continuò a gridare

il nome di lei dentro di sé come un addio.

Più tardi s'incamminò sulla pavimentazione sconnessa del sotterraneo, raggiunse la scala di pietra e uscì all'esterno sotto la pioggia che aveva ricominciato a cadere. Il suo mantello nero sventolò mentre attraversava il cortile pieno di detriti e, sollevando lo sguardo, contemplò quelle mura. Al di là di esse c'erano solo le colline e la boscaglia. Sedette sul piedistallo di una statua di pietra annerita.

Quanti anni erano trascorsi? Cos'era accaduto nei posti che lui e Lisa avevano amato, i posti abitati là oltre le colline? Quanto tempo prima, in quale giorno, in quale secolo s'erano incontrati? Chiuse gli occhi lasciando che il passato lo attraversasse. Ora non aveva nulla se non dei ricordi.

Erano cresciuti in una fattoria di campagna, fra i campi e gli orti, le sagre dei contadini e le vacche da mungere, il pane fatto in casa e un fiore donato furtivamente all'uscita della chiesa. Quella primavera avevano visto passare gli armigeri dalle lunghe picche diretti al sud, e gli stendardi di un re senza corona circondato dai suoi mercenari; ma poi era venuta l'estate e, nei pomeriggi assolati, s'erano seduti sul bordo dei ruscelli coi piedi nell'acqua. Lisa aveva sorriso timida, lasciando una mano fra le sue. Avevano corso nell'ombra dei frutteti, staccando le mele e gettandosele l'un l'altro. La sera erano tornati con le mani piene di fiori selvatici, dopo aver fatto merenda sui campi profumati.

Quella era stata la calda estate dei loro diciott'anni. Lisa l'aveva seguito quasi danzando, incitando coi suoi gridolini la pariglia di buoi che lui guidava premendo l'aratro nella terra. Gli aveva accarezzato una mano al termine del solco. Robert s'era fermato sorpreso dal suo ingenuo ardimento, quando le morbide labbra di lei avevano sorriso nel primo bacio contro le sue.

Più tardi, nell'erba soffice oltre un canneto, era stato lui ad osare, e negli occhi di Lisa v'era stata ansante meraviglia, stupore di cose nuove e timidezza. C'era stato il suo dolcissimo rossore verginale quando Robert, d'un tratto esigente, l'aveva fatta scivolare fuori dalla veste come un frutto maturo dalla buccia. Ma l'ombra del peccato non aveva potuto oscurare i loro corpi snelli, già uniti da una promessa di matrimonio che non era soltanto un accordo fra famiglie.

L'anelito della loro gioventù s'era fatto bruciante nei loro giochi proibiti, ed era stato per giocarli che avevano preso ad allontanarsi ogni giorno sempre più dai campi e dal villaggio. Là sulle colline, nessun orecchio indiscreto avrebbe potuto udire l'eccitante grido di Lisa, nessun occhio che

non fosse quello di Robert si sarebbe posato sull'alabastro dei suoi seni. Vi erano segrete cattedrali di immensi alberi e torrenti che nessuno oltrepassava, polle d'acqua in cui Lisa s'immergeva flessuosa e ridente, sentieri che da molti anni non un piede umano percorreva. La scoperta di posti nuovi era esilarante come la scoperta dei loro corpi, e li trascinava lontano dove gli echi morivano fra la vegetazione più folta.

«Guarda dove siamo!», sussurrò un giorno la fanciulla, alzando gli occhi a un torrione emerso improvvisamente innanzi a loro. «Il castello... il vecchio maniero di Hensig!»

Stretta e ricolma di verde, la piccola valle allargava le sue pareti di umida roccia per far posto all'antico castello, perfetto e silente, chiuso nelle sue intatte mura di pietra e nei secoli della sua storia. Il sole ne scaldava i merli e le arcate, indorando i cortili dove più non echeggiavano voci umane da tempo immemorabile. E tuttavia era un luogo non di luce come appariva, ma di tenebra, su cui aleggiava la notte il grido tetro della civetta.

Robert si fermò sulla strada che pareva invitarli al portale. «Si dice che nessuno torni più indietro da questo castello.»

«Ma io sono coraggiosa, lo sai?», sorrise la fanciulla correndo avanti. «Voglio vedere dove abitavano i signori e le loro dame.»

«Aspettami... guarda che ti prendo!» Robert s'era lanciato in corsa dietro di lei.

I loro passi s'erano fatti più lenti, allorché s'erano visti attorno la penombra del salone al pianterreno. Nulla era stato portato via dai vecchi proprietari o manomesso dai ladri, e soltanto il vento con le sue mani di polvere sembrava aver sfiorato i mobili ed i massicci arredi. Per ore e ore i due giovani vi si aggirarono, affascinati dalle statue e dai vecchissimi dipinti scuri, intimoriti dalle scale marmoree che nelle sale si stringevano spiraleggiando fra consunti mattoni fino alle torri. Pesanti arazzi coprivano molte pareti di pietra, immensi candelabri dominavano i soffitti, ed altri più piccoli recavano candele che parevano esser state spente la sera prima.

Esplorando le camere dove misteriosi personaggi avevano dormito, spalancando gli occhi sui broccati ora umidi e sfatti, sui velluti polverosi, sugli specchi dorati, sui ninnoli di un'antica dama, mai sazi di vedere e di toccare ciò che restava di un lusso per loro inimmaginabile. Poi Robert trovò una scala che conduceva nel sottosuolo, e accese un candelabro per sé e uno per Lisa. Esitanti, sussurrando commenti, la discesero fino agli antri cupi e spaziosi degli scantinati.

Anche qui c'erano meravigliose anticaglie: oscuri stanzoni colmi di rug-

ginose armature, stendardi e armi di antichi guerrieri, ceste di elaborati vestiti mezzi marci e di indumenti tarlati, mucchi di tappeti e tendaggi divorati dall'umidità, mobili e oggetti di ogni genere. Dappertutto pendevano festoni di ragnatele, sovente occludendo per intero le porte, e i loro candelabri le bruciavano scacciando i ragni.

Affascinati da quei reperti dimenticati dal tempo, anch'essi dimenticarono il tempo. Dimenticarono la fame e la stanchezza, girovagando per un dedalo di corridoi finché sbucarono in una cripta improvvisamente oscura e lugubre. I loro sorrisi si spensero in smorfie di disagio. A terra, sparse fra i calcinacci come se mani irriverenti le avessero trascinate fuori dai loro loculi, c'erano dieci o dodici bare di nero mogano. L'odore che aleggiava lì era muschioso, spiacevolissimo, così fetido che li fece arrestare sulla soglia come un ostacolo.

«Torniamo indietro!», sussurrò Lisa, e con un brivido si guardò alle spalle.

«Sciocchezze.» Robert le mise un braccio attorno alla vita. «È solo un luogo di riposo. C'è sepolta la gente che viveva qui, credo.»

«Non mi piace. Adesso è tardi e fa freddo. Voglio andare a casa. Le nostre famiglie ci staranno aspettando, e si allarmeranno.»

«Va bene,» acconsentì lui. «Cerchiamo le scale.»

Robert guidò la fanciulla attraverso innumerevoli corridoi, passaggi, stanze, mentre i loro passi risuonavano sotto le grevi arcate, e pian piano la sua sicurezza scomparve. A tratti imprecò fra sé, alzando il candelabro a illuminare diramazioni dove non ricordava d'essere passato. Un paio di volte decise di tornare indietro e, vedendo il timore negli occhi di Lisa, le mentì, assicurandole che s'era confuso solo per un momento.

Ma mezz'ora dopo si fermò. «Inutile che cerchi d'ingannarti, cara. Ci siamo perduti.» Le strinse una mano con forza. Si sentiva pallido e stranito come lei. «Non preoccuparti. Ritroveremo la strada, anche se ci vorrà tempo.»

Lisa non poté far altro che annuire, muta per l'apprensione. Di nuovo si avviarono in quello che ora vedevano come un dedalo di tenebre. I candelabri creavano mobili disegni d'ombra sulle pareti, talora dando l'impressione che una vecchia armatura girasse la testa, talaltra strappando riflessi dalla filigrana degli arazzi tessuti di figure umane. La polvere crepitava sotto le loro scarpe. Poi l'aria si fece fredda, e il gelo cominciò a penetrare in loro fino alla ossa.

«Eppure dev'esserci una via d'uscita!», disse Robert, arrestandosi.

«Una via d'uscita c'è,» gli rispose una voce dal buio. Una voce umana, non un'eco.

I due giovani si volsero di scatto alzando i candelabri: a una dozzina di passi da loro, alta e intabarrata in un mantello nero che la copriva da capo a piedi, una donna bruna dal volto bianco come il gesso si stagliava nell'ombra. La misteriosa abitante del castello si mosse verso di loro, fissandoli con occhi penetranti come succhielli, e quello che era sembrato un abito si rivelò come un ampio mantello nero foderato di rosso, sotto il quale era nuda e scalza.

«Robert!», con un ansito Lisa si strinse al giovane, spaurita da quell'apparizione.

Lui la tenne stretta a sé, sollevando il candelabro. «Chi siete? Voi... abitate qui?»

«Naturalmente,» disse la donna, senza quasi aprire le labbra, e si fermò dinnanzi a loro. «Sono Malania, Signora di Hensig.»

Il suo mantello s'era quasi richiuso, ma non del tutto, e Robert cercò di non far caso alla sua nudità. Non aveva mai visto una donna dalla pelle più bianca, dagli occhi più intensi e accesi, ed era alta mezza testa più di lui. La sua vicinanza li costringeva ad alzare gli occhi, e sotto il suo sguardo i due giovani tremarono. Un sorrisetto le deformò le labbra esangui.

«Se volete seguirmi, vi condurrò fuori.»

«Ci siamo perduti, signora,» disse Lisa, esitante.

«Sì,» rispose la donna. «Lo so.» Le sue pupille scintillarono come cristalli neri.

«Spero che non abbiamo violato una proprietà privata. Credevamo che qui fosse deserto. Non vi spiace, vero?»

«Non pensateci. Va tutto bene. Venite con me.» Malania di Hensig volse loro le spalle, facendo ondeggiare il mantello, e si avviò.

«Cosa dobbiamo fare?», sussurrò Lisa.

«E cosa potremmo fare?», sospirò Robert. «Vogliamo andarcene, no? Seguiamola.»

La donna procedeva nei corridoi oscuri senza bisogno di illuminare il passaggio davanti a sé, camminando a lunghi passi e più silenziosa di un'ombra. I due giovani stentavano a tenerle dietro: avevano la bizzarra impressione che la sua figura svanisse e riapparisse nel buio, quasi che fosse tessuta nella stessa oscurità del suo maniero.

«Sono stanco,» mormorò Robert dopo un poco. «Mi sento... stanco, sfinito.» Si passò una mano sul viso e sbatté più volte le palpebre.

«Cosa?» La voce della fanciulla fluttuò esile e lontana.

Sorpreso egli si accorse che Lisa non era più accanto a lui, ma più avanti, a fianco della strana donna, e gli parve di vederla attraverso una nebbia. «Lisa... non correre. Aspettami, cara. Non correre via!», la chiamò.

Ma Lisa si allontanava, e lui camminava stordito in un sonno d'incubo, incapace di tenere il passo. I suoi piedi erano pesanti, come se stesse avanzando in una densa fanghiglia che li imprigionava.

«Non posso andare più svelto,» farfugliò, con voce impastata. Si fermò senza forze, mentre i passi della fanciulla svanivano nella nebbia e nell'oscurità.

«Lisa!... Lisa!», chiamò. Non ci fu risposta.

Si sentiva confuso e sonnolento, debole, con una gran voglia di fermarsi e sdraiarsi al suolo. Ma doveva raggiungere Lisa, e questa consapevolezza lo spinse vacillante lungo un corridoio. In fondo ad esso c'era una scala, e la poté riconoscere come quella che portava fuori dal sotterraneo. Mentre saliva il cervello gli si schiarì, e lo invase la paura. Accelerò il passo guardando qua e là nei locali del pianterreno.

Il gemito lo raggiunse mentre oltrepassava un portale. Si volse e tornò indietro di corsa, sbucando in una vasta sala quasi vuota. Di lato, a terra, c'era il vestito di Lisa strappato in due. La donna era in piedi nell'angolo, con una mano appoggiata al muro, e nell'altro braccio stringeva a sé la fanciulla nuda tenendola sollevata dal suolo come una bambola. Robert vide la bocca di lei affondata con voracità nella gola di Lisa, che s'abbandonava come inerte e senza vita.

Gridando di rabbia e di sorpresa il giovane balzò alle spalle della donna, cercando di farle lasciare la fanciulla. Con un ringhio Malania di Hensig volse il capo. Nella sua bocca due denti aguzzi rosseggiavano di sangue. Con la mano libera sferrò a Robert un manrovescio così violento che egli ne fu scaraventato a terra quasi privo di sensi. Subito però la forza della disperazione lo fece rialzare, trovò un panchetto e si gettò ancora contro la donna colpendola alla schiena, e stavolta ella mandò un urlo. Lasciò cadere Lisa, che si afflosciò sul pavimento polveroso e giacque immobile.

«Così vuoi che prenda anche te, vero?», ansimò la vampira. «Molto bene. Ti svuoterò del sangue come un tenero coniglietto!»

La donna gli strappò di mano il panchetto, e subito dopo gli diede sulla testa un pugno che lo abbatté in ginocchio come una mazzata. Ansando Robert cercò di rialzarsi, ma a tirarlo in piedi fu una mano che gli attanagliò la gola come un artiglio. Ciecamente colpì coi calci e coi pugni, e

s'accorse che l'altra rideva delle sue percosse. Uno spintone lo fece sbattere nel muro. Cadde a terra e un altro pugno terribile gli annebbiò la vista. Poi s'accorse che la donna gli stava stracciando i vestiti lacerandoli come carta.

«Lisa!...» rantolò, tentando di trascinarsi verso la fanciulla.

Con una risata di trionfo l'altra lo afferrò per i capelli e lo costrinse ad alzarsi, strattonandolo qua e là. I suoi denti appuntiti erano scoperti in un ghigno orrendo. «Stupido! Credevi davvero di poterti opporre alla Nera Signora di Hensig?»

Robert non era più capace di lottare. Un suo ultimo affannoso tentativo di resisterle fu stroncato con facilità, poi la vampira gli passò una mano dietro le ginocchia e lo sollevò, prendendolo in braccio come un bambino. Vide il pallido volto di lei abbassarsi, la bocca aprirsi avida mentre i suoi occhi brillavano scuri e maligni. Un attimo di dolore gli saettò dal collo in tutte le membra. Dopo di ciò... tenebra.

Molto, molto tempo più tardi, una sorta di sesto senso che non era la normale spinta al risveglio fluì in lui. Di colpo spalancò gli occhi, e fu conscio che era tempo di alzarsi. Ma intorno a lui c'era il buio profondo.

«Sono morto, dunque?», sussurrò.

Non lo era. Anzi nel suo corpo si agitavano impazienti strane energie. Mosse le mani e avvertì il contatto di solide pareti in legno. Alle sue narici giungeva un denso e disgustoso odore di terra e di marciume, il fetore della decomposizione.

«Sono stato sepolto vivo!», ansimò disperato.

Ma era davvero vivo? Poggiando le mani sul petto notò che il suo cuore, stranamente, sembrava fermo. Si tastò i polsi e li sentì gelidi come il marmo, privi delle pulsazioni del sangue. Terrorizzato percosse il legno con pugni frenetici, e fu sorpreso allorché il coperchio della cassa si spostò sui cardini rovesciandosi di lato. Nella penombra vide sopra di sé il soffitto di una cripta.

«Lisa!», chiamò.

Di scatto si alzò a sedere, poi balzò fuori e si guardò ansiosamente intorno. Accanto alla bara in cui era stato a giacere ce n'era un'altra, scoperchiata, e dentro di essa stava distesa una figura femminile, nuda. Anch'egli era nudo, salvo un ampio mantello nero che gli era stato agganciato intorno al collo. Con un grido corse a chinarsi sulla ragazza.

Era Lisa, certo. Ma una Lisa alquanto sottilmente diversa. Il suo dolce viso tanto amato era niveo, le sue labbra violacee, il suo petto non si sollevava nel respiro, e intorno alla gola aveva i lacci di un mantello nero fode-

rato in rosso. Eppure non era morta, Robert lo seppe con misteriosa certezza anche quando la toccò e la sentì gelida. Colto da un presentimento si portò una mano alla bocca e si tastò i canini. Erano lunghi il doppio del normale, e acuminati. Ma non ebbe tempo di inorridire a quella scoperta, perché ad un tratto la fanciulla aveva aperto gli occhi.

«Oh, Dio!», la sentì gemere. «Oh, che.. odore disgustoso. Robert, dove sei?»

«Sono qui, amore. Qui accanto a te, diletta mia.»

Solo allora lei lo vide, e un lieve sorriso le illuminò il volto. Poi ansimò stupita. Lentamente si trasse a sedere, uscì dalla bara e vacillò, guardandosi le mani, toccandosi, studiando il proprio corpo, mentre il giovane la fissava incapace di dire una sola parola e affranto dal dolore. Con un singhiozzo disperato Lisa parve comprendere, e si gettò perdutamente nelle sue braccia, in cerca di conforto e protezione. Robert poté soltanto stringerla con forza, a lungo, sussurrando parole fra i suoi capelli e accarezzandole il viso con dolcezza.

«Guarda, guarda! Una scena d'amore qui, in questo posto, e fra due creature come voi,» disse una voce femminile, sprezzante.

I due giovani si volsero alla porta della cripta. Malania di Hensig era là in piedi, con le mani sui fianchi e un crudele sorriso sul volto d'alabastro.

«Singolare,» disse la donna, entrando. «Questo non lo avevo previsto. È interessante... forse.»

«Quanto tempo siamo rimasti qui?», chiese Robert. E subito aggiunse: «Che cosa siamo io e Lisa... adesso?»

«È appena trascorsa una notte,» lo informò l'altra. «E in quanto a ciò che siete, ora appartenete alla schiera eletta dei Non Morti. Voi camminerete di notte e sfuggirete la luce, voi vorrete sangue, voi abiterete con me e ubbidirete a me. Io ho messo i vostri corpi vuoti del sangue nelle bare contenenti terra di cimitero, e con ciò ho fatto di voi due membri della Confraternita dei Morti Viventi.»

«Questa è pazzia!», ringhiò Robert. La vampira indicò le altre bare, vuote. «Avevo bisogno di altri servi. Quelli che s'inchinavano a me sono stati distrutti. Sciocche creature prive di poteri, per loro è bastato un pugnale di legno nel cuore. V'insegnerò a essermi grati per ciò che vi ho fatto.»

Lisa ansimò inorridita, portandosi le mani alla bocca. Abbracciandola, Robert la sentì tremare come tremava lui. D'impulso si mosse avanti sollevando i pugni, ma un solo sguardo della donna lo fermò: una vertigine improvvisa lo scosse e lo paralizzò, ed egli seppe con assoluta certezza che la

sua Padrona poteva dominare i suoi movimenti tramite l'*Ipnosi del Vurdalak.* Quell'informazione era nata nella sua mente all'improvviso, in modo misterioso.

«Proprio così. Voi non potete opporvi a me in alcun modo,» confermò la Nera Signora di Hensig. «Io ho poteri che non sognate neppure, poteri a voi preclusi. Comportatevi di conseguenza, ubbidite ad ogni mio ordine, e forse col tempo vi darò poteri minori ma simili ai miei.»

Lisa si fece avanti. «Per favore, lasciateci tornare a casa. I nostri familiari e i nostri amici ci cercheranno. Vi prego!», supplicò.

La donna scosse le spalle. «Non c'è fuga dalla mezza-vita. Voi siete ciò che siete, ora e per sempre. Adesso venite con me.»

Volse le spalle e si allontanò nell'oscurità e i due giovani sentirono che l'*Ipnosi del Vurdalak* agiva su di loro forzandoli a seguirla. Stupiti si resero conto che potevano vedere quasi come di giorno in quella tenebra, e seppero che quello era il potere chiamato *Aurea Nigrido*, che essi avevano come tutti i Non Morti.

Mentre la figura ammantellata dinnanzi a loro risaliva le scale, poterono vedere in essa un cambiamento: d'un tratto al posto della forma umana ora fluttuava nell'aria un grosso pipistrello, con lenti colpi d'ala. Allorché furono emersi al pianterreno del vecchio maniero il volatile si mosse in circolo attorno ai due giovani, e nelle loro menti si accese il barlume di un'altra atavica e insospettata conoscenza. D'un tratto essi seppero come controllare la struttura cellulare dei loro corpi: era la *Goezia Strigis*, l'arte occulta grazie a cui potevano mutare il loro aspetto fisico trasformandosi in vampiri alati.

E la Nera Signora di Hensig possedeva le chiavi di altre misteriose energie: il *Catapleba del Ghole* e la *Tabula Smaragdina*, l'orrida forza del *Cariquel Ancou* ed i poteri del *Dioxemeiòn.* Ella poteva dare la morte scatenando la *Luce Zygastrom* e il *Rosario di Sangue*, il *Numero Putrefactionis* e l'*Alito della Tarantola*, e conosceva i segreti della *Soglia Draconis.* Dominava gli esseri umani con la forza del *Plasma Erebus* e del *Terzo Arcano*, con gli incantesimi satanici della *Croce Fredda* e del *Piede Cornuto.* Molte erano le strane magie di cui era padrona.

Pochi istanti dopo anche Robert e Lisa si sollevarono nell'aria dell'oscuro salone, piccoli, alati e veloci. E ubbidienti. A un comando senza parole, le due figurette nere seguirono la prima attraverso una finestra, sfrecciarono nel cielo stagliandosi contro il giallo disco della luna, e s'involarono oltre le colline boscose.

Per oltre un'ora procedettero verso occidente, oltrepassando i campi e i paesi addormentati, i prati imbiancati dalla luna e i luoghi che Robert e Lisa conoscevano. Dall'alto scorsero le loro case, e furono lieti di lasciarsele alle spalle, inorridendo di sé stessi e di ciò che avrebbero pensato i loro parenti nel vederli. Un ordine della Nera Signora di Hensig li costrinse a seguire la sua forma alata verso una piccola fattoria in riva a un fiume.

Da una delle finestre l'imposta socchiusa lasciava uscire una debole lama di luce gialla, il fioco bagliore di un focolare semispento. All'interno c'era una grande cucina fuligginosa e, penetrandovi, i tre vampiri videro alcuni corpi umani distesi in rustici giacigli. Erano misteriosi contadini immersi nel pesante sonno che seguiva la loro giornata di lavoro.

«Nutriamoci,» fu l'ordine della Padrona.

Le altre due figurette dalle ali artigliate svolazzarono indietro, indecise e smarrite. «No... no!», ansimarono.

«Ubbidite!»

L'ordine mentale era imperativo, irresistibile. E al comando si affiancava un terribile istinto che ora sentivano crescere in loro. Robert e Lisa cercarono di opporsi; ciechi e sgomenti vollero con tutte le loro forze fuggire da lì, ma l'*Ipnosi del Vurdalak* era una rete che li avvolgeva, mutando la loro ritrosia in ubbidienza. La brama di sangue caldo era violenta nei nuovi corpi che avevano. E poco più tardi, allorché abbandonarono il casolare e storditi s'involarono nel vento notturno, lasciarono dietro di sé soltanto delle povere cose ormai prive di vita.

Stavolta la tentazione di ripassare nei pressi delle loro vecchie case addirittura li terrorizzò, e quando la Padrona volle accontentarli seguendo un altro percorso le furono umilmente grati. Ella rise, uno squittio che echeggiò stridulo e malvagio sui merli del maniero.

«Siamo tutti al servizio del Capro Infernale. Ora non fuggirete!»

Nei mesi che seguirono, la Nera Signora di Hensig si compiacque d'insegnare ai due giovani accoliti le antichissime leggi e le tradizioni dei Morti Viventi. Nella loro sepolcrale mezza-vita essi appresero le vie della licantropia e del vampirismo, della stregoneria e della negromanzia, e tutti gli stratagemmi per portare angoscia e terrore agli esseri umani.

Non erano i soli che in quel vasto territorio appartenevano alle Forze delle Tenebre. Qua e là c'erano lamie e coboldi, gnomi e lupi mannari, silfidi, streghe, strani folletti e negromanti. Alcune di quelle creature dividevano le stesse dimore degli uomini, altre li sfuggivano, ma tutti erano sovrastati dagli immensi poteri satanici della Nera Signora di Hensig. Come

suoi servi, Robert e Lisa godevano il rispetto di quegli esseri e incutevano paura in loro. Ma certo non ne cercavano la vicinanza.

Lo spaventoso potere della loro Padrona li costrinse a immergersi pienamente in quella sconfortante realtà. Quando il sole spariva dietro le colline essi si alzavano dalla bara, le loro veloci ali di pipistrello frusciavano verso quel rosso liquore che dava loro la capacità di sostentarsi. E la fame divenne vizio, il vizio divenne una droga, la droga divenne un'abitudine inesorabile legata alla loro sorte.

E ciò malgrado, con uno stupore che talvolta ostentava sprezzantemente, la Nera Signora di Hensig non riuscì a strappar loro una cosa vitale, una cosa che ella non capiva e perciò preferiva ignorare: l'amore che ad onta di tutto faceva di Robert e Lisa un unico essere. Perfino la consapevolezza della satanica malignità con cui vivevano, delle cose orride che facevano, non poté intaccare il loro sentimento che li univa.

Malania di Hensig stessa non ci credeva. È forse possibile che un vampiro conosca l'amore? No, avrebbe risposto sogghignando con bieca sicurezza: nel fetore della putrefazione tutto si corrompe, e chi si leva dal sepolcro per vivere della morte altrui sa d'aver lasciato la sua umanità dietro di sé per sempre. E come tutte le creature del male, ella non concepiva l'idea che il vero amore fosse una forza immortale, capace di sopravvivere ben oltre la tomba.

La sete di sangue che spingeva Robert e Lisa ad uscire dalla bara veniva satollata da essi il più in fretta possibile dopo il risveglio, e con metodi che non avrebbero riscosso l'approvazione della loro Padrona: un agnello, una mucca, un puledro, questi erano gli animali sui cui corpi spenti i contadini imprecavano, ignari di quanto vicine erano loro passate le ali dei vampiri. E una volta terminato quel pasto, i due giovani avevano tempo di vagare insieme nei campi, nei quieti boschi, lungo i ruscelli silvestri, che ai loro occhi apparivano i soli luoghi ancora intrisi di pace e di serenità.

Gelide erano le loro membra, spenti erano gli istinti, così come non avevano più sangue nelle vene né lacrime negli occhi. Ma se pure si toccavano a vicenda con mani fredde, pur se le loro erano le carezze dei morti, Robert e Lisa continuavano a esistere l'uno in funzione dell'altra. La notte coglievano i ricchi frutti del suolo, cercavano i fiori selvatici e ancora gioivano nel farsene collane, sedevano insieme sui prati e parlavano quietamente immersi nella luce lunare.

Fu in quelle notti che alcune misteriose creature appresero a non fuggire dinnanzi alle due figure ammantellate. Là nei boschi vivevano gnomi e fol-

letti abili nel celarsi alle Forze del Male, fauni capaci di sentir da lontano l'odore acre dei Vampiri, driadi dai grandi occhi svelte a correre al riparo, nereidi che timide e veloci si tuffavano nelle loro sorgenti al minimo allarme, oreadi e amadriadi esperte nel mimetizzarsi all'arrivo di presenze maligne. Erano esseri innocui e tuttavia ben capaci di sopravvivere anche all'ombra del maniero di Hensig, poiché nel momento del bisogno sapevano implorare la protezione dei Grandi Elementali: la terra, il vento, il fuoco e l'acqua. E gli Elementali erano forze cieche innanzi alle quali il lupo mannaro fuggiva ringhiando, la strega tremava, il vampiro si spauriva. Perfino la Nera Signora di Hensig avrebbe dovuto chiedere aiuto a Satana, se fosse stata costretta a un duello di poteri contro un Elementale.

Per molto tempo le piccole creature del chiar di luna, della nebbia, degli alberi, delle tane, dei nidi e dei ruscelli, s'erano tenute discoste dai due vampiri amanti. Li avevano spiati in silenzio, dapprima temendoli, poi ridendo del loro strano comportarsi, e infine curiose di osservarli meglio. Una notte un folletto trovò il coraggio di restare seduto al bordo di una radura, e si lasciò vedere. La notte successiva un fauno e la sua compagna si dissero che non valeva la pena di fuggire, anche se i mantelli neri e i denti acuminati dei due vampiri erano poco tranquillizzanti al vedersi. Poi una driade che stava scappando spaurita si volse e vide con sorpresa il sorriso di Lisa.

Trascorsero gli anni, i decenni, e Robert e Lisa ancora parlavano della loro vita passata, mai cessando di rimpiangerla. Il ritmo della loro nuova esistenza era diverso, ed essa scivolava via inavvertita quanto veloce, ma immutata. Pian piano, nelle loro passeggiate notturne, si fecero degli amici insospettabili. Talvolta uno gnomo discorreva con loro, talaltra si fermavano sulla riva d'una sorgente e le nereidi donavano a Lisa fiori e ninfee. I folletti non erano mai sazi di far loro domande curiose, le timide driadi salutavano con piacere la loro comparsa. Da tutti loro Robert e Lisa appresero molte cose sugli esseri di mezza-vita.

Non poco fu tuttavia anche ciò che impararono dalla Nera Signora di Hensig, nei tempi successivi alla loro brutale iniziazione alla cupa esistenza dei Morti Viventi. Nell'aria marcia e sepolcrale della cripta, compiacendosene perversamente, la Padrona impartì loro diverse informazioni circa le diavolerie che ella praticava con efferata delizia.

Tre cose trattenevano Robert dal darsi una morte definitiva oppure dal fuggire altrove: la prima era l'amore per Lisa. La seconda il bisogno di sangue fresco, e la terza la paura che provava per la Nera Signora di Hen-

sig. Ma non potendo fuggire alla necessità di sangue, non potendo darsi la morte per non lasciar sola Lisa, egli prese a desiderare di poter almeno vincere il terrore e l'ubbidienza da cui si sentiva attanagliato dinnanzi alla vampira. Prima o poi, in qualche modo, si disse più volte, egli si sarebbe liberato da quella satanica catena.

In una bella notte serena di primo autunno, i due giovani avanzarono mano nella mano in un campo dove il grano appena falciato si ergeva in covoni. E come ormai facevano spesso s'inginocchiarono a pregare, sperando d'essere uditi da qualche entità.

«Oh, Padre della Terra, liberaci da questo intollerabile destino. Fai che possiamo tornare ad essere mortali e col sangue caldo, com'eravamo prima. Restituiscici la nostra umanità!», supplicarono accorati.

«Padre, ascoltali,» disse una voce dietro di loro. «Aiuta i miei amici, o Grande Signore!»

Stupiti i due si voltarono e videro che una snella driade era venuta a inginocchiarsi alle loro spalle. Era la prima volta che ciò accadeva. Ma subito la ninfa corse via smarrita, poiché anche per lei il dover pregare con due Morti Viventi era troppo.

All'improvviso Robert e Lisa avvertirono un'immensa e sconvolgente presenza intorno a loro, sebbene guardando il campo non vedessero nulla. C'era qualcosa: lievi dita fatte di pensiero s'introdussero nelle loro menti, sfogliandone gli strati come le pagine di un libro, e ogni parola da essi pronunciata, ogni atto commesso, furono scrutati e vagliati. Poi parole senza suono echeggiarono in loro:

«Che genere di creature siete voi?», fu la domanda. «Vampiri, come posso vedere. Orridi e freddi succhiatori di sangue... E tuttavia in voi c'è un sottofondo di umanità che mai ho trovato in esseri della vostra spregevole razza. Cos'avete fatto per meritare l'intercessione della driade, la più dolce fra le ninfe dei boschi? Un momento... io leggo l'amore dentro di voi. Come possono due vampiri conoscere l'amore? E leggo anche la delizia per la buona terra, per i campi di grano e i fiori, e i frutti odorosi. Chi, o cosa, siete dunque voi?»

I due giovani seppero d'essere in presenza di una fra le più strane e potenti creature della Natura, l'Elementale della Terra, una di quelle antichissime entità cosmiche che regolavano il flusso cieco e inarrestabile delle cose naturali. Rispettosamente rimasero in ginocchio, e le loro menti risposero:

«O Padre della Terra, noi siamo due esseri umani, e fummo costretti a

diventare Morti Viventi. Prima del cambiamento avremmo dovuto unirci in matrimonio, e ci amiamo adesso come allora. Grande Signore, puoi aiutarci a tornare alla nostra vecchia vita? Puoi sciogliere la terribile maledizione che ci lega alla Nera Signora di Hensig?»

La risposta suonò triste: «No. Io posso solo darvi la possibilità di morire, e di trovare nella morte vera la pace che avete perduto.» Ci fu un breve silenzio, poi: «Vedo in voi, e approvo l'odio che avete per la serva del demonio che domina queste terre. Posso aiutarvi a ottenere la vendetta che desiderate. A questo scopo vi insegnerò a controllare le forze che, quando ne avrete appreso l'uso, vi permetteranno di darle la punizione meritata.»

«Ti ascolto, Padre della Terra,» disse Robert. E subito, nella sua mente pronta a riceverle, discese un flusso d'informazioni insospettate quanto stupefacenti. Pian piano, l'una dopo l'altra, egli le assimilò e, quando conobbe i segreti di quegli immensi campi di forza che sono ovunque nell'universo, seppe anche come usarli.

Venne a conoscenza delle magie con cui la loro Padrona li dominava, e dei metodi per vincerle. Apprese l'esistenza di energie misteriose, e delle chiavi mentali per impugnarne la potenza. Fu edotto su come rafforzare la sua mente per renderla atta ad usare quelle forze.

«Ricorda che la sola conoscenza non basta,» lo avvertì l'Elementale. «Studia questi poteri, sperimenta il controllo che puoi averne, e acquista pian piano facilità e forza nel loro uso. Ora non sei abbastanza esperto da fare ciò che desideri, perché questa vostra Padrona è potente e non può essere sopraffatta facilmente. Attento a non sfidarla troppo presto o sarai sconfitto.»

La presenza dell'Elementale si ritirò da loro, i due giovani sentirono tornare vuota la notte silente. Mai avevano provato così intensa l'impressione d'essere soli e dinnanzi a un destino tanto incerto.

Sei mesi più tardi, nella primavera dell'anno successivo, Robert decise che avrebbe dovuto agire. La Nera Signora di Hensig aveva ordinato a lui ed a Lisa di seguirla nella loro forma alata, per andare a succhiare il sangue di una fanciulla vergine in una fattoria di campagna. Mentre sorvolavano un prato egli e Lisa scesero al suolo, e indicando un ovile, Robert affermò che si sarebbe nutrito con sangue di pecora. All'istante sentì la forza mentale della vampira:

«Voi verrete con me!»

L'ordine lo fece vacillare un attimo, ma allargò i piedi al suolo riprendendo le fattezze umane e come una furia urlò la sua sfida: «Tu non sarai

più la nostra padrona, creatura infernale!»

Malania di Hensig scese a terra di fronte a lui, avvolta nel suo mantello nero. «Credi davvero di potermi disubbidire e sfidare? Ora è giunto il momento che la tua carne torni in polvere, e che la tua anima scenda per sempre dal Tristo Signore!»

E già mentre parlava, la vampira scatenò contro di lui la silenziosa forza del *Plasma Erebus* che avrebbe dovuto annientarlo. Ma Robert era preparato a quella mossa, e la fermò con l'incantesimo del *Grande Azoth.* Con un grido feroce l'avversaria chiamò a sé i gelidi effluvi dell'*Aura Nigrido*, un'energia dello spazio profondo, ma Robert le impedì di usarla attaccandola nella sua stessa mente con le allucinazioni dell'*Incantatio Hybris*, ed ebbe la soddisfazione di vederla vacillare indietro stordita.

Fu uno strano e fantomatico duello il loro, perché le energie che attiravano e usavano non erano palpabili né visibili. Non c'era tuono e fiamma intorno a loro, nulla sembrava accadere sebbene possenti e distruttive fossero le forze che deformavano lo spazio circostante. Alcune cose però si videro: l'erba si appiattì al suolo in un raggio di cento miglia, quando la vampira scagliò sul giovane la nera *Luce Zygastrom*, e un albero fu sradicato allorché ella usò ancora il *Catapleba del Ghole.* Entrambe quelle energie arcane egli le annientò col *Sole di Avatar*, per evocare il quale gli bastò tracciare nell'aria il segno dell'*Efesia Grammata.*

Dando fondo a tutti i suoi poteri, la Nera Signora di Hensig usò il *Terzo Arcano* e le vibrazioni terribili del *Dioxemeiòn*, gettandogli addosso anche il maleficio che annientava il tempo grazie ai veleni dell'*Ostia Diabolis.* E fu allora che si rese conto di quanto Robert fosse forte, perché fra loro due s'interpose invisibile e la *Virgo Lunare*, la possente sorella dell'Elementare della Terra che, con la sua mano sinistra, schiacciò al suolo la vampira.

Malania di Hensig stridette, mentre il suo corpo cedeva, e con un ultimo spasimo cercò di chiamare in aiuto il suo padrone infernale, il Capro. Ma Robert tese le mani avanti e col *Grido del Sigillo* fece piombare su di lei l'impenetrabile *Sfera di Alrauna*, affinché lo spirito dell'avversaria non potesse sfuggire su qualche altro piano di esistenza. La isolò, la rinchiuse e poi, con tutta la crudeltà di cui era capace, restrinse la bolla sferica d'energia fino a comprimere il corpo di lei alle dimensioni di un granello di polvere. Ci fu uno schiocco, l'energia svanì nel nulla, e portò via con sé la Nera Signora di Hensig, anch'essa trasformata per sempre in un nulla assoluto. Il duello era terminato.

Barcollante per la stanchezza e privo di forza, Robert si lasciò cadere sul

prato. Tutto taceva. Per miglia e miglia ogni animale, ogni insetto s'era acquattato al suolo spaurito. Nelle loro catapecchie le streghe e le fattucchiere di paese gemevano distese a terra, i negromanti vedevano con orrore le loro carni fumare e sciogliersi, i lupi mannari cadevano uccisi senza capirne il motivo, gli elfi maligni fuggivano in cerca di altre terre più sicure, e tutte le creature del male che per secoli s'erano radunate intorno al maniero della vampira sentivano i loro poteri svanire e i loro corpi decadere rapidamente. Ma il duello era durato più a lungo di quanto al giovane fosse parso, e già a oriente il cielo si schiariva.

«Fuggiamo,» lo supplicò Lisa. «Dobbiamo tornare al castello, prima che il sole ci uccida. Alzati, caro, ti prego!»

Robert si trasse in piedi. Riassunta la forma di pipistrelli essi volarono freneticamente in direzione del vecchio maniero che ormai era la loro casa, attraversarono il cortile e si precipitarono attraverso una finestra giù nel seminterrato. Poco dopo, allorché i primi raggi del sole invasero il cielo brumoso sopra le colline, i due giovani erano chiusi al sicuro nelle loro bare, al sicuro da tutto, salvo che dal vuoto che avevano dentro e dalle sofferenze del loro amore.

Le notti seguirono le notti, gli anni seguirono gli anni, e i due vampiri amanti vissero la loro mezza vita fatta d'oscurità con la sola consolazione di ciò che l'uno dava all'altra. Al tramonto uscivano e vagavano in quel mondo che mutava pian piano, all'alba cercavano rifugio in una cripta che non mutava mai. E con gli anni vi furono le tempeste, i cedimenti delle antiche pietre, e la lenta rovina del maniero, e il crollo dell'albero, e il ramo che sfondava la bara e il petto e il cuore.

Con un gesto d'impotenza Robert Warram mise da parte i ricordi e si alzò, avvolgendosi nel nero mantello. La pioggia aveva cessato di cadere e le ore erano trascorse in fretta. Cosa restava da fare? D'un tratto uno scalpiccio lo fece trasalire e si voltò. C'era qualcuno al castello di Hensig, un estraneo, che entrato furtivamente nel cortile, ora strisciava lungo il muro verso il portale.

Rigido. Robert mise a fuoco i suoi sensi inumani sull'individuo. Subito una smorfia gli contrasse il viso, perché lo sconosciuto portava un grosso crocifisso appeso al collo e aveva con sé un martello e dei paletti, questi ultimi intrisi di acqua benedetta. La vista della croce lo costrinse a indietreggiare, e fu allora che l'uomo lo vide. Con un grido di spavento scagliò uno dei paletti di legno contro di lui, colpendolo a una gamba.

Sebbene l'oggetto lo avesse appena sfiorato, Robert si sentì pervaso da

un dolore atroce e mandò un ansito. Con furia belluina scoprì i denti, mentre la tentazione di avventarsi lo faceva fremere. Quel pazzo! Quel misero, inetto, stupido cacciatore di vampiri osava avventurarsi così scopertamente proprio fra le mura di Hensig! Per il disgusto egli ringhiò. Avrebbe potuto distruggerlo con un gesto, avrebbe potuto asservire la sua mente, o nutrirsi del suo sangue, senza che il suo crocefisso gli servisse a nulla. Come sperava di riuscire a configgere uno di quei paletti nel cuore di un vampiro i cui poteri erano perfino maggiori di quelli della Nera Signora di Hensig?

Eppure egli era lì che lo fronteggiava, protendendo con mani tremanti la sua inutile croce. Robert mutò la sua forma in quella di un grosso pipistrello e stridendo sprezzante s'involò nel cortile. Ora, almeno, sapeva ciò che avrebbe dovuto fare. Entrò nello squarcio aperto dall'albero crollato e scese nella cripta.

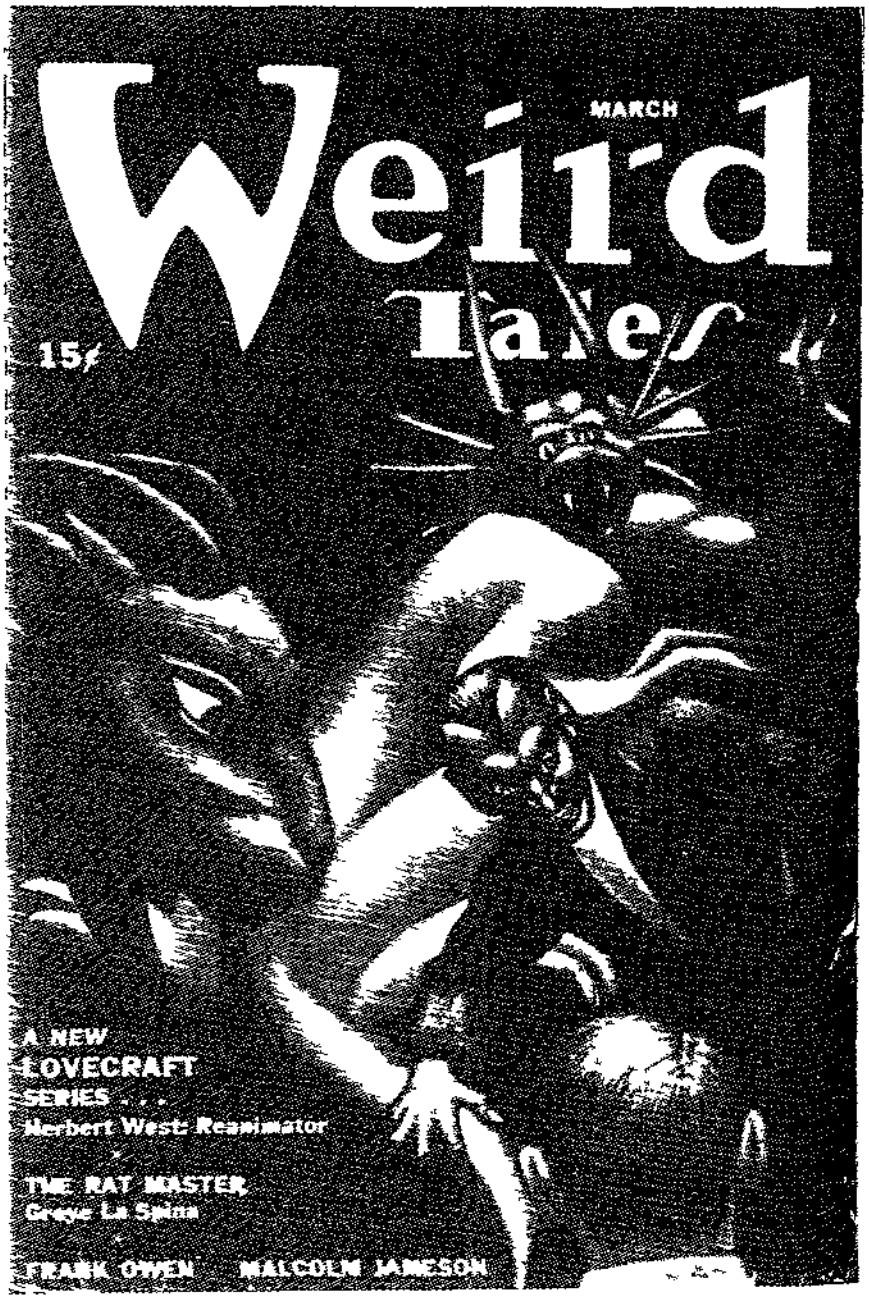
Poco dopo riuscì con uno sforzo a spostare di lato il grosso ramo che aveva sfondato la bara della sua compagna, aprì il coperchio e nel buio fissò il volto marmoreo di lei.

«Lisa...» mormorò, chinandosi a baciarle la fronte gelida e le labbra. «Oh, Lisa, amore! Se c'è una terra per le anime perdute non sarai sola a vagare in quelle lande. Se per noi c'è l'inferno, mia piccola povera Lisa, anche laggiù io ti terrò per mano.»

Fuori le nubi si stavano aprendo, e al di là di esse già si scorgeva il chiarore dell'alba. Robert spostò la sua bara a fianco di quella di Lisa e vi si distese, poi allungò una mano a prendere una mano di lei e la strinse forte. La luce aumentava, l'avvicinarsi del sole lo riempiva del solito torpore, e nel corridoio pieno di polvere e di ragnatele ci furono dei passi. Robert li ignorò e chiuse gli occhi, lasciando che il sonno pesante dei Non Morti scendesse su di lui.

Fermo sulla soglia della cripta, pallidissimo, l'estraneo si guardò attorno ad occhi sbarrati. Con un brivido si fece il segno della croce, osando a stento respirare. Poi sollevò il paletto acuminato e si mosse in punta di piedi verso le bare polverose.

(*The Undead Die*)



MARZO 1942 HANNES BOK

Clark Ashton Smith
COLUI CHE CAMMINA NELLA POLVERE

«... et li antichi incantatori che ne haver testimonianza nomarono tal dimonio Quachil Uttaus. Né spesse volte elio si ha rivelato a li uomini, dappoiché dimora più lungi de l'ultimo octavo cerchio, nelo loco for de li mondi et de li spazi. Abominevole est lo verbo che pote ello invocare, poi che Quachil Uttaus have la corruptione finale, et se tal dimonio si prossima avviene che in breve tempo trascorrano molte ere. Et né carne de homo, né pietra da ello eretta, poten sostenere lo suo passaggio, ma ognuna

cosa si fa polvere antica sotto li passi di lui. Et da tal accadimento alcuni lo nomarono Colui Che Cammina Ne La Polvere...»

Fu soltanto dopo aver a lungo dibattuto con sé stesso, e dopo molti tentativi di esorcizzare le sue insondabili paure, che John Sebastian stabilì di dover tornare a casa e affrontare la situazione. Se ne era allontanato in gran fretta, e aveva trascorso quei tre giorni in un alberguccio del paese, a disagio perché ormai da vent'anni la vita di reclusione e di studio a cui s'era dedicato gli aveva fatto perdere i contatti col mondo esterno. Una piccola rendita gli consentiva di vivere nella vecchia casa dei suoi antenati, isolata fra le colline, e di acquistare ogni tanto i consunti manoscritti su cui indagava.

Non era stato capace di definire chiaramente il motivo che lo aveva spinto a fuggire, sapeva solo che al momento la fuga gli era parsa l'unica soluzione per salvarsi da qualcosa. A gettarlo fuori di casa era stato un istinto cieco, uno stordimento, una sensazione invincibile. Ma adesso era tornato abbastanza lucido da capire che s'era trattato di una questione di nervi, di sovraffaticamento, di suggestione sciocca originata dai tomi su cui studiava: aveva fantasticato su certe cose, e palesemente i suoi timori non erano che illusioni.

Anche se l'avvenimento da cui era stato sconvolto non fosse stato immaginario, doveva avere qualche causa naturale e plausibilissima, un fattore che lì per lì non era balenato alla sua mente eccitata. L'improvviso ingiallire di un quaderno appena acquistato, come lo sgretolarsi delle pagine ai bordi, erano senza dubbio da addebitarsi a un difetto in quel tipo di carta. E lo svanire delle sue note, che nello spazio di un giorno s'erano sbiadite quasi che fossero state scritte secoli addietro, era certo il risultato dell'inchiostro deterioratosi. L'aspetto consunto e antico che s'era manifestato in certi mobili, in alcuni infissi e travi della casa, altro non era che l'improvviso affacciarsi in superficie di un decadimento fin'allora rimasto nascosto. Per anni s'era dedicato a ricerche tediose quanto impegnative, senza curarsi della casa e della necessaria manutenzione.

Ed era stato questo suo applicarsi, rifletté ancora, questi anni di isolamento e di lavoro a tavolino che avevano causato anche il suo invecchiamento forse prematuro. Il mattino della fuga, guardandosi allo specchio, era stato sorpreso e sbigottito nel vedere le tracce che il tempo aveva accumulato sul suo volto. In quanto al domestico, Timmers... ebbene, Timmers era stato vecchio sin da quando egli poteva ricordare. Solo i suoi ner-

vi esasperati gli avevano fornito l'impressione che il domestico fosse improvvisamente così decrepito, avvizzito, da far pensare che restasse in piedi solo grazie a una fiammella di vita vacillante come un lucignolo.

Volendo restare coi piedi a terra, egli poteva spiegare tutto ciò che l'aveva angustiato senza tirare in ballo le remote e barbare superstizioni, le dimenticate demonologie, e i lavori di preistorici negromanti a cui s'era dedicato. Quei passaggi del *Testamento di Carnamagos*, su cui aveva ponderato con meraviglia e spavento, facevano certo impressione, ma erano rilevanti solo per l'orrore evocato da qualche folle stregone dell'antichità.

Rafforzandosi con quelle convinzioni, John Sebastian lasciò l'albergo e verso il tramonto giunse a casa. Mentre attraversava le ombre della pineta semibuia, nel parco dinnanzi alla vecchia magione, il suo passo fu fermo e tranquillo. A dire il vero, intanto che s'avvicinava, gli era parso di vedere - ma non volle assicurarsene - tracce di un cedimento nella scala di pietra che saliva sul retro. E, bizzarramente, l'edificio stesso gli era sembrato appena un po' sghembo, quasi che i muri andassero perdendo l'assetto verticale. Sorrise di quell'illusione ottica, dicendo che doveva esser causata dall'effetto di quel rosso crepuscolo.

Nell'interno non c'erano luci accese. La cosa non stupì Sebastian poiché, quando Timmers veniva lasciato a se stesso, era incline a vacillare attorno nella penombra come un vecchio gufo, anche a lungo dopo che chiunque altro avrebbe ritenuto sciocco far economia di corrente. Sebastian era invece stato sempre infastidito dalla mancanza di un'illuminazione adeguata e, invariabilmente al tramonto, accendeva una quantità di lampade. Borbottando fra sé, e irritato per le fisime del vecchio Timmers, aprì la porta cercando a tentoni l'interruttore del vasto andito.

La sua mano brancicò sulla parete senza trovarlo, forse a causa di un ritorno d'apprensione, e ciò gli diede modo di notare che la debole luce del tramonto sembrava fermarsi sulla soglia di casa lasciando nel buio assoluto tutto ciò che vi era oltre quel confine. I suoi occhi non vedevano niente, quasi che nel locale fosse venuta a rintanarsi un'oscurità proveniente da epoche perdute. Al naso gli giunse un acre odore di polvere secca, antica, un sentore che, come nelle tombe dei faraoni, non aveva più neppure nulla della morte.

Quando trovò l'interruttore, ebbe l'impressione che perfino le lampadine dell'atrio spandessero una luce fioca e stanca, e che vacillassero sul punto di fulminarsi. Fu tuttavia rassicurato nel vedere che la casa era sempre come lui l'aveva lasciata. Forse, inconsciamente, aveva temuto cose sciocche,

come trovare i pannelli di quercia pronti a cadere marci e tarlati, o il tappeto divorato dagli insetti, o le travi sotto il pavimento piene di scricchiolii e sul punto di sfondarsi sotto i suoi piedi.

Seccato si chiese dove fosse finito Timmers. A dispetto della sua artritica lentezza, il vecchio domestico solitamente era rapido a venirgli incontro, reso svelto dalla sua ansia di petulare su questo e su quello. Anche se non l'avesse sentito entrare, l'accendersi delle luci lo avrebbe informato che il padrone era a casa. Ma, pur tendendo le orecchie, non udì il familiare scalpiccio delle sue ciabatte. Il silenzio che gravava nella casa era deprimente e funereo.

Sebastian pensò che dovesse esserci una spiegazione logica. Magari Timmers era andato in paese a fare acquisti, o nella speranza che all'ufficio postale ci fosse una lettera della sua altrettanto decrepita sorella. O forse il vecchio s'era sentito male ed era andato a stendersi in camera sua? Preoccupato da quest'ultima riflessione, si diresse alla stanza del domestico, sul retro della villa. Era vuota, e il letto appariva intatto. Con un sospiro di sollievo, Sebastian si disse che Timmers doveva essersi recato in paese.

Nell'attesa che il domestico tornasse a preparargli la cena, stabilì che tanto valeva andare nel suo studio e chiarire la faccenda. Ma quale faccenda, infine? Era riluttante ad ammettere persino con sé stesso la cosa di cui aveva paura, o a definirne esattamente i contorni. Al primo sguardo la stanza gli si mostrò immutata, in tutto uguale a come l'aveva lasciata tre giorni prima. Le pile di manoscritti erano ammucchiate disordinatamente, i libri e i quaderni giacevano sul suo scrittoio. Tutto aveva l'aria di non esser stato toccato da mani estranee, neppure i lunghi scaffali colmi di opere dimenticate, di tomi medievali sulla negromanzia e sulla goezia, di studi stesi in linguaggio arcaico quanto le pseudo-scienze, di cui trattavano. E sul leggio che egli usava per i volumi più pesanti, il *Testamento di Carnamagos* nella sua copertina di zigrino con fermagli in osso umano era aperto ancora alla stessa pagina, quella che l'aveva spaventato così irragionevolmente con le sue lugubri intimazioni.

Fu mentre avanzava fra il leggio e la scrivania che avvertì, con le dita più che con gli occhi, la presenza della polvere. Ricopriva tutto quanto: una fine e grigia polvere simile al residuo di atomi morti, che velava i manoscritti in uno strato sottile, s'era accumulata sulla sedia, sui portalampade e nelle fessure, appannando il colore di ogni oggetto. Sebastian ebbe l'impressione che anni e anni d'abbandono fossero passati in quella stanza dal momento della sua fuga, e il mistero della cosa lo fece rabbrividire. Sapeva

bene che il locale era stato spolverato appena quattro giorni addietro, e che Timmers era meticoloso nelle pulizie anche quando lui non lo controllava.

Ai suoi movimenti, la polvere si sollevò nell'aria in lenti veli e gli empì le narici di odore secco, gli entrò in bocca con un sapore di dissoluzione e di cose antiche. Nello stesso momento sentì un'improvvisa corrente d'aria accarezzargli gelida la pelle, incomprensibile dal momento che porte e finestre erano chiuse. Era lieve come il respiro di un fantasma, eppure bastò a far levare nel locale spirali di quel pulviscolo finissimo finché l'atmosfera ne fu annebbiata. Sebastian rabbrividì come se fosse stato raggelato da un vento proveniente da dimensioni inesplorate, da un deserto d'oltretomba con le sue sabbie e le sue dimenticate rovine. Subito fu colto da un violento accesso di tosse.

Il non riuscire a localizzare l'origine della corrente d'aria lo innervosì. Ma, mentre vacillava attorno tossendo e sputacchiando saliva, i suoi occhi furono attratti da un cumulo di polvere alto una ventina di centimetri e lungo circa un metro e sessanta, sul pavimento nello spazio fra la scrivania e gli scaffali. A terra lì accanto c'era il piumino che Timmers adoperava per dar giù la polvere nei suoi quotidiani giri della casa.

Per alcuni minuti non fu capace di muoversi né di pensare, quasi che il gelo gli fosse penetrato d'un tratto così a fondo nelle ossa da paralizzargli anche il cervello. Nel centro di quell'inesplicabile mucchio di polvere c'era una lieve depressione, che prima del passaggio della corrente d'aria avrebbe potuto esser stata l'impronta di un piccolo piede umano.

Senza realmente volerlo Sebastian si chinò, cedendo all'impulso di raccogliere il piumino. Me, mentre le sue dita lo sfioravano, il manico di bambù si sgretolò, e l'intero oggetto svanì come disciolto. Al suo posto non rimase che una traccia di polvere grigia sulle mattonelle.

Sebastian curvò le spalle, sentendosi piombare addosso il peso di una sfinitezza senile che gli risucchiava le forze. Davanti alle sue pupille annebbiate le luci delle lampade sfarfallarono, ed egli seppe che, se non si fosse seduto, sarebbe scivolato a terra per la debolezza. Allungò una mano verso la sedia... e, al suo tocco, il legno si mutò in frammenti che nel cadere si disfecero in polvere. Cosa stava accadendo? Di quale forza arcana era divenuto preda nel tornare a casa? Ma pensare costava energia, ed egli non ne aveva più.

Il seggiolino dinnanzi al leggio non cadde a pezzi allorché vi si rannicchiò stancamente, tuttavia alcune lampadine s'erano spente e nello studio c'era adesso una penombra triste e sepolcrale. Gli occhi di Sebastian con-

templarono cupamente il *Testamento di Carnamagos* aperto davanti a lui. Il volume era opera di un profeta e negromante pre-egizio, uno stregone chiamato Carnamagos, vissuto nel Nord Africa in un'epoca ignota, ed era stato tradotto più volte in lingue diverse. Dapprima era stato un rotolo di papiro coperto di geroglifici, poi un tomo in rozza pergamena trovato in una tomba cretese, poi un manoscritto tradotto in latino da un monaco medievale, ma sempre ne erano esistite pochissime copie riservate agli iniziati di culti segreti. Conteneva annotazioni su sortilegi ed esorcismi, storie di demoni i cui nomi non apparivano che in certe antiche e ormai dimenticate demonologie, e vi erano le parole magiche con cui quegli esseri del cosmo profondo potevano essere evocati, controllati o scacciati.

Sebastian, studioso attento di quella materia, ne era rimasto colpito soprattutto perché le affermazioni di Carnamagos implicavano che l'inferno fosse per lui un luogo remoto, situato nei lontani spazi interstellari, fatto di tenebra e di freddo. Lo identificava vicino alla Stella Polare, e ogni suo esorcismo teneva conto della posizione di quell'astro nel firmamento. Esistevano due sole copie di quel manoscritto nel medioevo, e Sebastian sapeva che una era andata distrutta nei roghi dell'Inquisizione spagnola: quella in suo possesso era dunque unica, parzialmente illeggibile, ma autentica.

La luce vacillò come se un'ala le fosse passata davanti, e gli occhi dell'uomo si strinsero nello sforzo di leggere le righe in inchiostro rosso che avevano causato in lui una paura senza nome:

«... se lo dimonio Uttaus face sua comparizione sol rare volte, havvi testimonianza che lo suo avvento responde a la formola parlata o detta da lo pensiero. Invero pochi incantatori evocarebbero tal spirito distruggitore. Ma fate che sia compreso come anch'egli che legge a sé medesimo, nelo silenzio de la cella sua, incontra lo periglio se nel core di lui abita lo celato desire di morte et decadimento. Poi che essendo ciò Quachil Uttaus andrà a lui, seco portando condanna tale da mutar lo corpore in eterna polvere, sì anche disciogliendo l'anima sua. Et lo avvento del dimonio Quachil Uttaus est leggibile in signali alcuni: lo evocatore si avrà la persona sua signata di repentina vecchiezza, et medisimamente coloro presso di lui, et la magione in cui dimora et ognuna cosa che toccherà s'avranno la forma de la decomposizione ultima...»

John Sebastian non s'accorse che la sua bocca mormorava quelle parole

mentre le rileggeva, né fu conscio di sussurrare come ipnotizzato il terribile incantesimo scritto più sotto. I suoi pensieri andarono in stallo. Sentendosi irreale e confuso, guardò ancora il mucchio di polvere sul pavimento. No, Timmers non era andato in paese a far la spesa, si disse, ed era colpa sua. Prima di fuggire avrebbe dovuto avvertire il vecchio, o farlo allontanare con una scusa.

Di nuovo fu colto dall'impulso di scappare da quella casa. Ma il suo corpo era un sarcofago arido e secco che rifiutava di ubbidirgli, un guscio vuoto di volontà. E comunque era troppo tardi, visto che i sintomi della distruzione erano già in lui e intorno a lui. Com'era stato possibile? Nel suo cuore non aveva mai albergato il segreto desiderio di morte. Egli aveva solo ambito a proseguire le ricerche sui misteri che permeavano le zone oscure dell'esistenza umana, ed era stato cauto, mai aveva ceduto alla tentazione di eseguire sortilegi ed evocazioni, tenendo lontano da sé con cura quelle arcane presenze. Sapeva bene che oltre una certa soglia erano in attesa entità demoniache, gli spiriti del male assoluto e della distruzione, le forze nere capaci d'impadronirsi del corpo e dell'anima. Ma mai, di sua volontà, avrebbe aperto a uno di quei demoni la via per uscire dal suo freddo abisso.

D'un tratto seppe, con stanca certezza, che era stata la sola conoscenza a condannarlo: c'erano libri che dovevano restare chiusi, c'erano segreti che distruggevano chi ne era al corrente. C'erano demoni la sola salvezza dai quali stava nel dimenticarne del tutto l'esistenza.

La letargia di cui era preda sembrava aggravarsi sempre più. Era come se interi lustri, intere decadi di senescenza si accumulassero in lui ad ogni respiro. Il filo dei suoi pensieri si spezzava al punto che faticava a rammentare perfino il suo nome. I suoi ricordi, la sua identità, le sue stesse paure ora vacillavano oltre veli di tenebra. Attraverso una nebbia udì un rumore di pietre che crollavano e mattoni che si sgretolavano, e con occhi ormai miopi vide le luce spegnersi. Ci fu l'oscurità più completa.

Adesso era come se la notte di qualche catacomba perduta avesse invaso lo studio. D'un tratto, in quella tenebra, si accese però un lucore grigiastro che gli consentì di distinguere nuovamente i contorni del leggio. Alzandosi a fatica, i suoi occhi videro che nel muro della casa s'era aperto uno squarcio, sull'angolo nord: al di là di esso era visibile la Stella Polare, stranamente più luminosa del solito, fredda e remota come l'occhio di un demone che lo fissasse dalle profondità dello spazio cosmico.

Dall'astro Sebastian ebbe l'impressione di veder provenire un raggio di

luce livida, puntato su di lui e dritto e mortale quanto una lancia, quasi formando un ponte di collegamento fra il suo corpo ed un lontano mondo di gelo interstellare.

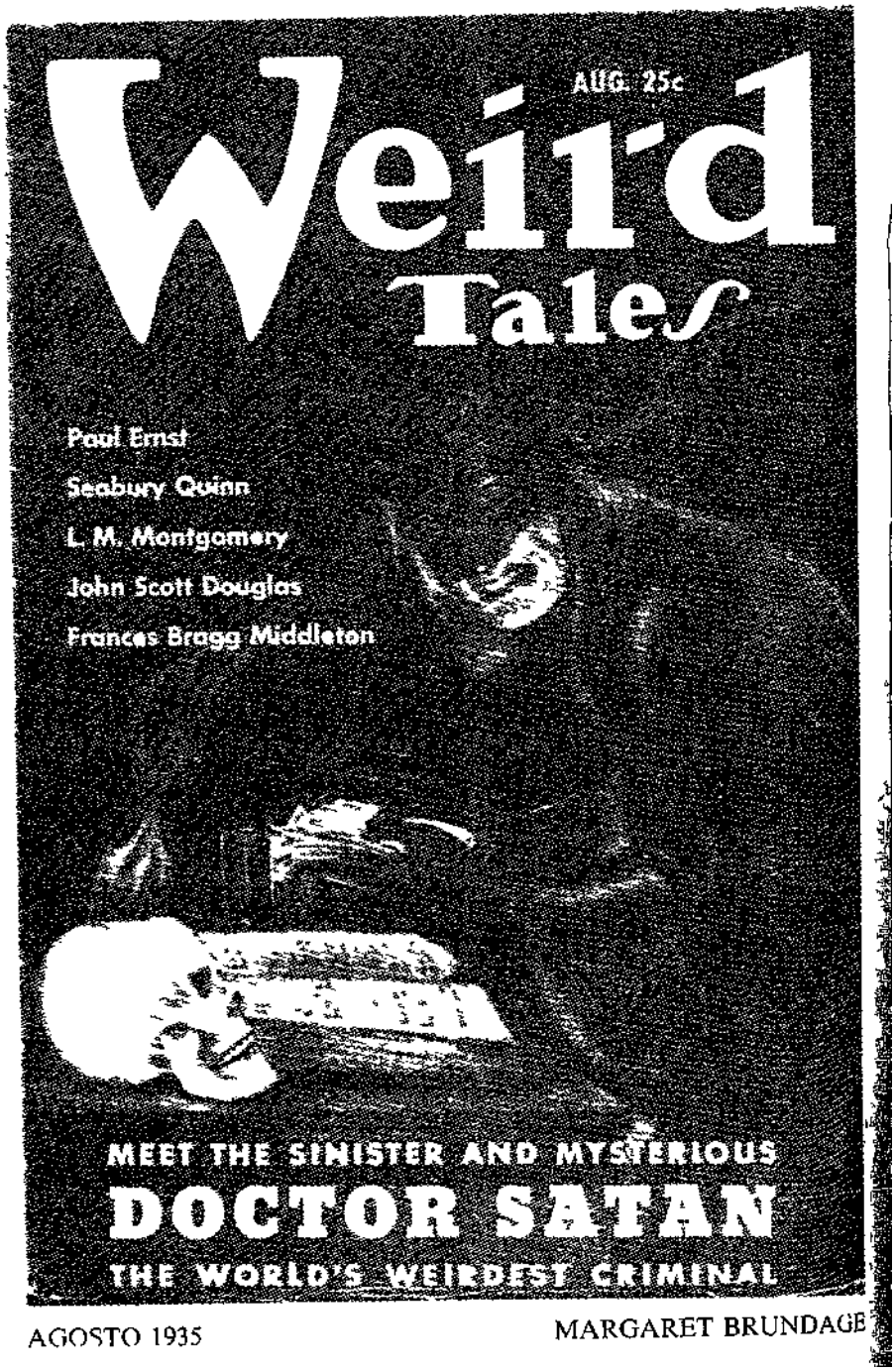
Dopo un poco, attraverso lo squarcio del muro in rovina, qualcosa che balenava sul raggio di luce scivolò nella stanza e prese forma. Era una figura umana non più alta di un bambino, ma grinzosa e accartocciata quanto una mummia millenaria. La sua testa vizza, la faccia informe, le membra scheletriche, erano percorse da una rete di rughe spesse come corde. Il corpo era una carcassa svuotata e morta, le braccia apparivano contorte come rigidi artigli fossilizzati, e le sue gambe erano nodose caricature ossute di zampe scarnificate.

L'essere si accostò, e Sebastian seppe che non c'era nulla di vivo in lui: era qualcosa fatto di morte e di silenzioso orrore. Sentì che le sue vene erano piene di polvere, che nel suo corpo vi era solo marciume disseccato e fetido gas di decomposizione, e seppe anche quanto stava per accadere.

Poi egli non fu più l'essere umano di nome John Sebastian, ma un vento di atomi dissolti che si disperdevano nelle tenebre. Una parte di lui, eterea e immateriale, scivolò su per il raggio di luce svanendo in direzione di un luogo che migliaia d'anni prima Carnamagos aveva identificato come il vero Inferno, e dietro di essa scomparve anche l'essere che era venuto a prenderla.

Soltanto il debole lucore del firmamento penetrava ora nella casa ridotta a macerie. Nel luogo che era stato lo studio non restava più traccia di John Sebastian, a parte un mucchio di polvere grigia sotto il leggio. E in mezzo ad esso, l'impronta di un piede deforme come quello di una piccola mummia, cominciò a svanire nel soffio del vento che spirava dalle colline.

(*The Treader of The Dust*)



Manly Wade Wellman
Il CASO DEL SIGNOR CRAW

«Dottore, desidero che parliate un momento col signor Craw,» mi cinguettò all'orecchio Lola Wurther. «Insiste a dire d'essere un lupo mannaro, e questo è seccante.»

La bella moglie del senatore mi volse le spalle, facendo svolazzare l'ampia gonna di seta verde, e i suoi lunghi capelli biondi quasi mi strapparono il bicchiere di mano. Un attimo dopo era tornata a immergersi fra i suoi

ospiti, fra i lampioncini colorati e i tavoli colmi di rinfreschi. L'uomo che l'aveva seguita lungo la terrazza mi considerò con uno sguardo acuto e triste mentre passavo il Martini nella sinistra. Gli strinsi la mano, borbottando il «Piacere» di rito, ma il modo in cui si limitò ad annuire mi spiegò la fretta con cui la padrona di casa aveva cercato qualcuno a cui sganciarlo.

«Il senatore ha detto che voi vi dilettate di occultismo,» affermò sottovoce, quasi che mi rivelasse un segreto.

«D'accordo. Sediamoci in un angoletto tranquillo,» mi rassegnai.

Lo dirottai nel salone. Fra le luci soffuse, dietro il pianoforte a coda di Lola Wurther, c'era un ampio divano comodo. Quando ci fummo seduti, dissi a me stesso che avrei potuto anche sorridergli, ma non lo feci. Craw sembrava proprio il tipo adatto a rovinarmi la serata.

Era un individuo alto e ossuto, dagli ispidi capelli neri, fronte bassa e occhi cupi quanto penetranti. La sua bocca sottile era come schiacciata fra il naso a becco e un mento largo, piatto. Indossava un abito scuro, spiegazzato, di un taglio fuori moda da vent'anni.

«Ebbene?», esordì, secco. «Vi sembra che lo sia?»

Ridacchiai, fingendomi divertito. «Volete dire se mi sembrate un licantropo? Non posso pronunciarmi finché non vi sentirò ululare.»

Craw restò impassibile. «Non vedo motivo di scherzare sull'argomento, dottore. Si tratta di una cosa seria,» disse gravemente.

Il suo tono solenne fece un brutto effetto al mio sorriso, che si spense. Per un attimo sospettai che fosse ubriaco, poi che si trattasse di un fissato o di un maniaco. Ma ero abituato a incontrare originali di ogni specie ai cocktail party dei Wurther, cosicché fui svelto a esibire un'espressione professionale.

«Capisco,» dissi.

Craw aggrottò le folte sopracciglia. «Sono già venuto qui ieri sera. Il mio è un caso disperato, e ho bisogno di aiuto. Il senatore e sua moglie dicono che voi avete scritto dei libri sulla stregoneria.»

«Signor Craw,» borbottai. «Questo è vero. Ma i Wurther sono, come posso dire... due inguaribili burloni. Mi spiego?»

«L'avevo sospettato,» annuì lui. «In apparenza stasera mi hanno invitato qui con l'unico scopo di far divertire i loro ospiti.» Fece una pausa, continuando a fissarmi con intensità. «Malgrado ciò, desidero consultarvi. Posso?»

«Ma certo», lo invitai, sentendomi piuttosto sciocco.

Craw ingobbì di colpo le spalle, protese la testa m avanti e lasciò penzo-

lare le braccia fino a sfiorare il pavimento con le grosse mani pelose. In quella posa aveva qualcosa di tanto animalesco che sussultai, e nei suoi occhi balenò una strana fosforescenza verdastra che non potei fare a meno di trovare impressionante.

«Tutto cominciò,» disse, «quando sperimentai l'unguento della strega.»

Sbattei le palpebre. «L'unguento della strega?»

«Proprio così. Probabilmente era stato studiato allo scopo di mutare in animali gli esseri umani... miscelato tramite incantesimi arcani e formule sataniche. Sembra incredibile a dirlo, me ne rendo conto. Ma in quel periodo, quindici anni fa, stavo preparando la laurea in medicina, e facevo ricerche su testi antichi che trattavano di farmacopea medioevale. Fu così che quei fogli ingialliti di pergamena mi capitarono fra le mani. C'erano alcune ricette.»

«Ricette, eh?», ripetei. «Volete dire farmaci?»

«Una dozzina in tutto, scritte in latino. E lasciatemi dire che, nel medioevo, non erano affatto così ignoranti e arretrati come oggi si pensa. Molti alchimisti sapevano il fatto loro, sull'erboristeria e le piante medicinali.»

Decisi che non mi stava prendendo in giro. Avevo quasi sperato che di fronte a me ci fosse un incallito burlone da salotto, di quelli che la sanno lunga, ma purtroppo Craw era assolutamente serio. I suoi occhi avevano anzi una luce drammatica.

«La belladonna, ad esempio, era ben conosciuta,» continuò, «e così altri veleni o allucinogeni, l'aconito, l'assenzio, l'issolpo, la valeriana, il succo di sesamo, e radici o funghi dalle più diverse proprietà. Secondo la ricetta della strega, dunque, alcune di queste sostanze mescolate al grasso di un bambino non battezzato...»

«Un momento!», lo fermai. «Non vorrete dirmi che voi avete fatto un filtro magico con questa roba!»

«Un unguento,» mi corresse Craw. «Alla scuola di anatomia c'era il corpo di un neonato. E avevo accesso ai laboratori. Non fu difficile procurarmi gli ingredienti. L'unica cosa che mi diede qualche problema fu il fegato di lupo. Non è facile trovare il fegato di lupo, neppure qui a New York. Poi pronunciai esattamente l'incantesimo e miscelai la sostanza. Per divertimento... o così credevo.» Ebbe un sorriso amaro come il fiele.

«E vi siete cosparso con questo unguento? Cos'è successo?»

«Niente.» Con uno sforzo Craw raddrizzò le spalle, e si appoggiò indietro sul divano. «Non so cosa mi aspettai di veder succedere, anzi non mi aspettavo proprio nulla. Mi sentivo un idiota, e un idiota tutto sporco per di

più. Tentai di ripulirmi dell'unto che m'ero spalmato addosso, ma era già penetrato nella pelle, asciugandosi.

Ebbe un brivido al ricordo, e proseguì: «Come ho detto non accadde niente, quel giorno. E neppure la notte e il giorno dopo. Ma la sera successiva...» La sua voce si abbassò in un sussurro. «Quella sera c'era la luna piena.»

«Andate avanti,» dissi, a disagio.

«Fin'allora la luna era stata per me soltanto una palla nel cielo. Ma c'erano delle ragazze all'Università che trovavano romantico passeggiare al chiaro di luna, sul lungofiume. Avevo appuntamento con una di loro, una studentessa di Belle Arti. Andammo a sederci su un banco di sabbia asciutta, in un'ansa del fiume, e io dissi qualcosa che la fece ridere. Poi si volse a guardarmi e di colpo smise di ridere. La vidi sussultare... sbarrò gli occhi e mi fissò.

«Perché?», chiesi.

Craw s'era piegato verso di me e sentii, o credetti di sentire, un odore muschioso che non poteva essere lozione dopobarba, ferino e animalesco. Fui costretto a ritrarmi, fingendo di cercare una posizione più comoda. E proprio allora ricordai che quella notte c'era la luna piena.

Craw parlò sottovoce. «La ragazza strillò. E io, ancor più spaventato di lei, la afferrai per le spalle cercando di farla calmare. Ma appena toccai la sua carne qualcosa, una sorta d'istinto irrefrenabile, all'improvviso s'impossessò di me. Le mie mani balzarono da sole intorno alla sua gola. La scossi, ringhiandole di stare zitta, e lei si afflosciò come svenuta. Dentro di me esplose una bestiale sensazione di trionfo, come se esultassi ferocemente per quella conquista. E poi...» Tacque. Si esaminò le mani larghe e pelose, dalle dita a spatola. «Il mattino dopo la trovarono là, orribilmente massacrata. Quel pomeriggio, mentre stavo ancora cercando di convincermi che avevo sognato tutto, la polizia venne a perquisire le camere degli studenti, all'ostello dell'università. Trovarono i vestiti che avevo indossato la sera precedente, sporchi di sangue. E c'erano tracce di sangue anche sotto le mie unghie.»

«Voi siete *quel* Crawl!», esclamai, sbalordito.

Mi elargì una smorfia cupa. «Ricordate ancora i giornali, vero? Sicuro: l'Uomo-Bestia, il Mostro, l'Essere Abbietto, questi furono i termini usati nei titoli. Ciò che dissi alla polizia fu la pura verità, o almeno tentai di dirla, di spiegare l'effetto dell'unguento. Ma era una verità troppo incredibile per loro. Al processo mi venne data l'infermità mentale, e quello fu il solo

motivo per cui scampai alla sedia elettrica. Fui rinchiuso in un manicomio.»

«Ascoltate, signor Craw,» lo interruppi. Avevo la voce rauca. «Non credo d'esser la persona che fa per voi. E penso che non dovreste lasciarvi andare a... be', a parlare di questa faccenda nel primo posto che capita.»

«Non sono pazzo, state tranquillo. Posso mostrarvi anche il certificato medico che mi hanno rilasciato due settimane fa, quando sono tornato in libertà.» Sbuffò, sprezzante. «Per i dottori sono normale. Ma i dottori non hanno apparecchi che possano misurare la sete di sangue, né la gelida furia bestiale che mi sommerge una volta al mese, nelle notti di luna piena.»

Strinse le mani l'una contro l'altra, con forza tale che le sue unghie divennero bianche. Notai che erano ricurve e lunghe, molto spesse. Stranamente ero certo che fino a poco prima fossero state più corte, e le falangi delle sue dita meno pelose.

«Non è stato facile uscire,» sussurrò. «Per anni e anni, durante gli attacchi di licantropia, abbaiavo e ululavo come un lupo nella mia cella. Gli inservienti allora arrivavano con la camicia di forza. Elettroshock, letto di contenzione, siringhe piene di calmanti e di ipnotici... ma non serviva a niente. Infine imparai a essere astuto. Capii che, con uno sforzo terribile, potevo trattenermi e soffrire in silenzio. Dovevo farlo, se volevo tornare in libertà.»

«E riusciste a controllare le crisi?»

«Pian piano ne fui capace. La luna è terribile. Adesso, per esempio... voi non la sentite, vero? Io sì.» I muscoli del collo gli si contraevano come corde. «Imparai il trucco. I dottori mi esaminavano ogni tanto, là dentro. Ci vollero anni prima che li convincessi, ma poi mi dichiararono sano e normale.» Strinse i denti con un mugolio. «Naturalmente non è così. Non lo sono.»

«Voi vorreste essere guarito da me, se ho capito bene,» dissi, piuttosto stupidamente.

«E che altro?», ringhiò Craw. «Un amico mi ha presentato al senatore Wurther, al suo club. Ha detto che lui e sua moglie fanno sedute spiritiche, e che la loro casa è sempre frequentata da gente che se la intende con la stregoneria, coi medium, con l'occultismo.»

«Avete raccontato a James Wurther quel che avete detto a me?»

Sì. È stato lui a invitarmi qui. Disse che per combinazione la prima notte di luna piena avrebbe dato un cocktail party e che, se fossi intervenuto, forse uno dei suoi ospiti avrebbe potuto risolvere il mio problema.»

Si appoggiò alla spalliera e tacque, con l'aria di aver detto tutto quel che aveva da dire e di attendere la mia diagnosi. Ma io mi chiedevo se i dottori del manicomio non avessero fatto uno sbaglio a rimandarlo fra la gente. Stavo esaminando l'idea di squagliarmela con una scusa qualsiasi, quando in sala comparve Lola Wurther.

«Ooooh! Siete qui, Signor Craw!» esclamò, giuliva. «Perché non venite un po' in terrazza, adesso? Ci sono molte belle Signore che muoiono dalla voglia di conoscervi. Sapete?»

Era l'ultima cosa che Craw volesse, ma con abilità consumata la donna lo costrinse ad alzarsi e lo pilotò verso la terrazza, chiamando a gran voce alcune delle sue amiche. Quella era l'occasione che avevo atteso per defilarmi: ignorando l'occhiata supplichevole di Craw attraversai il salone fino al bar, lasciandolo nelle grinfie della padrona di casa. Sulla soglia mi volsi a guardarlo. Stava muovendo le spalle in modo strano, come se fosse sul punto di ingobbire la schiena. I muscoli del collo e della nuca sembravano torcersi, facendogli ondeggiare bizzarramente i capelli. E spostava le orecchie a scatti, avanti e indietro.

Tenendolo saldamente per una manica Lola Wurther lo trascinò verso un gruppetto di gente. «Ecco l'uomo-lupo, amici!» la sentii gorgheggiare. Si levarono alcune risatine comprensive.

Quando fui nell'atrio recuperai il mio soprabito e uscii, insalutato ospite.

Questo accadeva ieri sera. Adesso sono seduto nel mio studio, e aperto davanti a me c'è il giornale che ho comprato stamattina. In prima pagina campeggia questo titolo:

STRAGE AL COCKTAIL PARTY
Quattro ospiti strangolati
in casa del senatore Wurther
LA POLIZIA RICERCA L'UOMO-BESTIA

Non ho ancora avuto la forza di leggere il resto dell'articolo.

(*The Werewolf Snarls*)

Clark Ashton Smith
LO SGUARDO DI PIETRA

Non è tanto l'orror quanto la grazia

che in pietra muta il corpo di chi guarda.
- Shelley

Non ho ragione di aspettarmi che qualcuno creda alla mia storia. Se a raccontarmela fosse un altro, probabilmente non me la sentirei di dargli credito. E tuttavia devo scriverla, se non altro perché il semplice fatto di narrarla, di dare parole e forma a quello che fu un incubo a occhi aperti, forse riuscirà a esorcizzare l'angoscia che ha lasciato in me. Ci son stati momenti in cui mi sono sentito pericolosamente in bilico sull'orlo della follia, una follia infernale, perché i ricordi che da allora mi trascino dietro sono insopportabili per un normale essere umano sano di mente.

Una confessione singolare questa, senza dubbio, per un uomo che si è sempre creduto un conoscitore dell'orrido. Ciò che vi è di maligno e di mortale, di satanico, nel labirinto della psiche umana e nella palude di questa Terra, mi ha sempre affascinato in modo che oserei definire quasi sacrilego. Ne sono andato in cerca e ne ho contemplato l'essenza più cruda, come ansioso di sfidare da vicino il pericolo e il contagio di quella lebbra. L'ho sfiorato, spesso con l'incosciente coraggio dello sperimentatore che nel suo laboratorio maneggia un liquido urticante senza maschera e guanti. E mai ne sono stato toccato o ferito, finché ho esaminato le cose col distacco impersonale dello studioso. Ho investigato molti aspetti del fantomatico, del bizzarro, dello spettrale, e mi sono addentrato in luoghi da cui altri si sarebbero ritratti con timore e disgusto.

Ma ora posso dire che c'è stata una tentazione in cui vorrei non esser mai caduto, un mistero che la mia curiosità avrebbe fatto meglio a non esplorare.

La cosa più incredibile, a pensarci bene, è che la faccenda accadde nella moderna Londra di oggi. Fu dunque così anacronistica, nel suo irreale sapore mitologico, da farmi dubitare che il tempo e il luogo fossero quelli tanto materialistici e banali dei giorni nostri. E da allora ho l'impressione d'essere un fantoccio alla deriva in un mare di confusione, un viandante in una landa nebbiosa di cui si son perse le mappe. Quasi fatico a orientarmi, a dire a me stesso che dopotutto vivo nell'Europa del ventesimo secolo, e non in un'altra terra e in un'altra epoca senza nome. Ho il continuo e patologico bisogno di stare in mezzo alla folla, di guardare le luci e il traffico, di rassicurarmi con la presenza di gente solida che vive rumorosamente intorno a me. E nello stesso tempo ho il terrore che tali cose siano solo un velo d'illusione, e che al di là di esse si estenda una realtà fatta di orrore

crepuscolare, un mondo di abominio su cui so di aver gettato per qualche ora uno sguardo tremante.

Non è necessario che io narri gli avvenimenti dai quali fui condotto nella città di Londra. Basti dire che ero reduce da mesi di sofferenza spirituale causati dalla morte dell'unica donna che avessi mai amato. Avevo viaggiato in diversi paesi col mero scopo di distrarmi, e in Londra avevo trovato che certi suoi aspetti grigi e nebbiosi compensavano in qualche modo il grigio e la nebbia che erano nella mia anima, o perlomeno attutivano l'impatto dei ricordi. E, sebbene tenessi più di ogni cosa al ricordo di lei, capivo che per continuare a vivere dovevo dimenticare molto di ciò che lei mi aveva fatto provare.

Nella Capitale britannica vissi, o sopravvissi, per lenti mesi fatti di giorni tutti uguali. Il tempo non aveva significato per me, lo consideravo una sorta di prova da superare e non mi curavo di guardare l'orologio né il calendario. Non saprei neppure dire con esattezza cosa facessi o dove andassi in quel periodo, tanto ogni cosa mi appariva priva di vero significato.

Tuttavia l'incontro col vecchio è nitido nella mia memoria come se fosse avvenuto ieri e, fra quei ricordi fatti di niente, brucia ancora in me. Non saprei dire in quale strada fu che mi accadde di vederlo, ma credo fosse dalle parti dello Strand, a qualche centinaio di metri dal Tamigi, coi marciapiedi brulicanti della folla del tardo pomeriggio. La nebbia era così fitta da far dubitare che il sole non fosse mai riuscito a sfiorare quell'asfalto umido.

Passeggiavo pigramente, scansando passanti le cui facce non avevano alcun interesse per me, gettando sguardi nelle vetrine senza vedere quasi il contenuto, e non pensavo a niente. Non provavo neppure più attrazione per le mie ricerche di un tempo, quelle che mi avevano portato a scavare nei lati più lugubri e oscuri dell'esistenza, o almeno così credevo. Non facevo progetti, non pregustavo i momenti migliori della mia giornata né mi preoccupavo di quelli peggiori, limitandomi ad assorbire le sensazioni tediose del traffico da formicaio della zona.

Poi, in quell'anonimo panorama di facce umane, il vecchio mi sbucò davanti come se apparisse dal nulla. Un attimo prima non c'era e l'attimo dopo era là.

La sua figura non aveva nulla di particolarmente insolito, a parte il fatto che si teneva eretto quasi in sfida all'età certo avanzata delle sue ossa. Neppure i suoi abiti erano fuor del comune, salvo che apparivano logori e fuori moda non meno che se li avesse indossati tutti i giorni negli ultimi

cinquant'anni. A colpire la mia attenzione, o meglio ad affascinarmi di colpo e morbosamente, fu l'espressione della sua faccia. Con quei lineamenti dal pallore cadaverico, coi lunghi capelli bianchi, con la disordinata barba canuta, con quegli occhi ingialliti che parevano balenare nel fondo di due caverne scure, sembrava così pronto per i neri silenzi dell'Ade che avrebbe invogliato Caronte a traghettarlo subito al di là dello Stige. In lui c'era qualcosa che me lo fece vedere fuori posto in quella via di Londra quanto un antico rotolo di papiro fra nastri di microfilm. Vestiva di nero, ed era un nero che, come il piumaggio di certi sinistri uccelli di malaugurio, portava con sé sfumature, sensazioni, odori di vecchiume e di morte nelle sue pieghe. La mia perplessità aumentò quando m'accorsi che nessuno pareva trovare alcunché di singolare in un tipo simile: la gente passava oltre con indifferenza, elargendogli al più sguardi resi tolleranti dall'abitudine all'insolito.

Ma io m'ero arrestato come paralizzato da una meraviglia a cui ora si mescolavano sensazioni di paura, spiacevolissime e indefinibili. Anche il vecchio s'era fermato, e il traffico dei pedoni che ci evitavano formò una sorta di spazio entro cui lui ed io ci trovammo isolati. Evidentemente conscio d'aver attratto la mia attenzione, e notando l'effetto che aveva avuto su di me, il vecchio s'avvicinò elargendomi un sorrisetto dove aleggiava un'odiosa antipatia, una crudeltà antica e istintiva. Solo con uno sforzo potei impedirmi di voltargli le spalle e allontanarmi, allorché la sua barba mi sfiorò una spalla e quegli occhi sardonici catturarono i miei da un palmo di distanza. La sua voce, improvvisa e insinuante, mi fece trasalire.

«Posso ben vedere,» disse, «che voi avete gusti particolari, amico. Ho indovinato? I segreti oscuri e spaventosi, i misteri arcani della morte e della vita, hanno interesse per un uomo come voi. Non mi sbaglio mai nel giudicare la gente. Se vorrete seguirmi, vi mostrerò io qualcosa che è la quintessenza dell'orrido. In via del tutto eccezionale vi farò vedere coi vostri stessi occhi la vera testa di Medusa con la sua chioma di serpente... proprio quella che fu tagliata dalla spada di Perseo, unica e originale.»

La strana proposta mi lasciò sbalordito, e così anche il fatto incredibile che le sue parole mi giungevano più alla mente che agli orecchi. Per quanto sia difficile da spiegarsi, non credo d'aver capito né allora né più tardi in quale lingua mi stesse parlando - avrebbe potuto essere sia inglese moderno che greco antico -, so solo che le sue parole penetrarono in me senza lasciarmi percepire la loro natura linguistica. In quanto alla *voce*, bassa e insinuante, di essa mi colpì soprattutto l'intonazione maligna.

La prima cosa che pensai, fu d'avere a che fare con un pazzo, oppure con una specie di truffatore-imbonitore da luna park in cerca di clienti per un locale equivoco. Ma, nel suo aspetto e nel suo sguardo, c'era molto dell'autentica perversità del negromante. L'intuito mi disse che costui aveva le mani in pasta nel bizzarro e nel demoniaco, e in tutte quelle cose che un tempo mi avevano profondamente sedotto. Così risposi, serio:

«Infatti sarei curioso di esaminare la testa di Medusa. Ma mi risulta che volgere lo sguardo sulla famigerata creatura chiamata anche la Gorgona sia fatale. Non è forse vero che i suoi occhi mutano in pietra chi la osserva?»

«Questo... uh, inconveniente può essere evitato con facilità, amico,» replicò lui. «Vi darò uno specchio e, se voi saprete trattenere la vostra curiosità entro certi limiti, potrete vederla come la vide Perseo stesso. Ma dovrete andar cauto, molto cauto. Ella è così affascinante che pochi son stati capaci di resistere alla tentazione di guardarla direttamente. Ma voi starete attento, no? He! He! He!»

La sua risata secca era spiacevole quanto il contatto delle sue dita adunche e contorte, che mi avevano afferrato una manica come artigli. Ma la sua strizzatina d'occhio fu addirittura lasciva.

«Venite pure con me, l'ora non è tarda. E se perdete questa occasione non ve ne capiterà un'altra,» disse ancora. «Il proprietario della testa sono io, e non la mostro che a pochissimi. Ma vedo che voi siete appunto uno dei rari individui capaci di apprezzarlo.»

Ancora non capisco perché accettai l'invito. La personalità di quell'individuo era aberrante, mi ispirava spavento e ripugnanza. Lo avrei detto un lunatico o addirittura un maniaco, forse pericoloso. E se non era pazzo, pensai, certo perseguiva qualche suo scopo morboso, un disegno inconfessabile a cui nell'accompagnarlo mi sarei esposto. Seguirlo era una sciocchezza, dar retta alle sue parole era assurdo, e quell'affermazione circa il possesso della testa di Medusa, la Gorgona, era così ridicola che avrei dovuto sghignazzargli in faccia. Se pure una creatura simile era mai esistita, oltre quattromila anni or sono e nella Grecia pre-omerica, la sua testa doveva essersi putrefatta allora. Cosa mai poteva avere in casa sua, quel vecchio avvoltoio dall'alito cattivo? Ciò malgrado, quasi che il suo magnetismo avesse indebolito la mia volontà, lo seguii lungo le strade invase dalla nebbia.

«Non abito molto lontano. Siamo quasi arrivati,» mi disse più volte, come per blandirmi, mentre gli tenevo dietro.

Non conoscevo bene quella zona e presto, nell'intreccio di viuzze, persi

l'orientamento e il senso della distanza. Da lì a poco fui costretto a chiedermi che razza di quartiere fosse quello, dato che non avrei mai supposto l'esistenza di case simili perfino nei più scalcinati sobborghi della città. Gli edifici erano piccoli, antichi, intervallati da orti e fossatelli che avrei detto fogne a cielo aperto. C'erano scarsi passanti, ombre furtive che avevano l'aria di evitarci con cura. L'aria s'era fatta gelida e c'erano odori che non ricordavo d'aver mai sentito a Londra. Su tutto gravava il cielo grigio sempre più scuro, oppressivo come un catafalco coi suoi paramenti funebri. Per quanto fossi convinto d'aver già visto tutta la zona a ovest dello Strand, non riuscivo a identificare nessuna di quelle stradicciole, e faticavo a scacciare l'impressione che il vecchio mi stesse conducendo in una landa fuori dalla realtà, un territorio dove niente era normale e familiare.

Il crepuscolo avanzava nel cielo, così lento che la penombra aveva lo strano sapore di una situazione permanente, e non sembrava esserci l'illuminazione stradale. Fu in quell'alone di nebbia serotina, di freddo e di odori sconosciuti, che arrivammo a destinazione.

Era un edificio ancor più corroso e scalcinato degli altri, e pensai che doveva risalire a un periodo di confusione architettonica mai classificato visto che, a dispetto delle mie conoscenze in materia, non riuscivo a identificarne lo stile. Le sue dimensioni mi diedero la sensazione d'essere notevoli, sebbene fosse difficile intuire come si estendesse sul retro. Ma il solo particolare degno di nota sulla facciata era la scala, che saliva fino a una grossa porta situata a sei metri di altezza. I numerosi scalini di marmo erano incavati al centro, quasi che per secoli e secoli una moltitudine di visitatori li avesse consumati.

La porta si aprì senza neppure un fruscio di cardini, e il vecchio mi fece segno di seguirlo all'interno. Venni così a trovarmi in un atrio lungo e stretto come un corridoio, illuminato da lampade argentee che lì per lì avrei detto a stoppino o a gas, di foggia antica. Il pavimento era a mosaico, e alle pareti pendevano arazzi. In alcune nicchie stavano statuette dipinte e vasi di bella ceramica. Nell'avvicinarmi a una lampada notai che la fiammella era rigida, immobile come un cristallo. Toccai il vetro e lo sentii gelido. Senza sapere il perché, ebbi la sensazione che brillasse in quel modo da un'eternità, immutabile come l'atmosfera del locale.

All'estremità opposta c'era una stanza con appena due seggi e una cassapanca di stile pesante e classico. Ci fermammo lì. Vidi che più oltre si apriva un salone dove alcune statue si stagliavano nelle penombra, ma il vecchio mi indicò l'elaborata cassapanca.

«Sedetevi, amico. Vi mostrerò la testa fra pochi minuti. Bisogna scordarsi la fretta, quando si sta per accedere alla presenza di quella che fu una creatura semidivina.»

Sedetti con un sospiro e il mio ospite, invece di allontanarsi, restò lì accanto a me. In quella luce debole appariva ancor più vecchio e pallido, ma dalla sua figura rigida sprizzava una vitalità così innaturale e diabolica che mi fece rabbrividire. Ero ancora sicuro che dietro l'invito dell'individuo ci fosse qualche trucco poco pulito, però il mistero dell'intera faccenda mi dava una specie di paralisi mentale. Con uno sforzo cercai di riscuotermi, e mi schiarii la gola.

«Non nego di essere... be', sorpreso,» dissi, «nell'apprendere che la testa della Gorgona è sopravvissuta intatta fino ai nostri giorni. Sono indiscreto se chiedo com'è giunta in vostro possesso?»

«He, he!», ridacchiò lui. «La risposta è facile: l'ho vinta ai dadi a Perseo, quando l'aveva lui.»

Annuii. «Capisco. Certo che è trascorso un bel po' di tempo da quella partitina a dadi... quattromila anni e più, non è vero?»

«Non ho tenuto il conto preciso. Ma il tempo non è quella cosa semplice che potreste credere. Ci sono scorciatoie attraverso i secoli per chi sa vederle, ponti e incroci fra un'epoca e l'altra, di cui non avete idea. Comprendo che siate stupito nel trovare la testa a Londra. Ma Londra è soltanto un nome fra i tanti che s'intrecciano nelle insondabili vie dello spazio e del tempo.»

Il suo tono convinto non sciolse il mio scetticismo, ma fui costretto ad ammettere che da un punto di vista esoterico la spiegazione non mancava di una sua logica.

«Vedo,» borbottai. «Così ora mi farete vedere la testa di Medusa?»

«Fra un minuto. Ma voglio ancora avvertirvi di essere prudente, amico. O meglio, bisogna che siate preparato alla sua eccessiva e sconvolgente bellezza non meno che al suo orrore. Il pericolo può anche venire, come saprete, da direzioni insospettate.»

Detto ciò uscì dalla stanza. Rientrò alcuni momenti dopo portando con sé uno specchio di metallo argentato, d'aspetto antico quanto le lampade. Era liscio e lucido quanto il cristallo, col manico e la cornice in legno nero scolpiti a raffigurare un intreccio di creature demoniache, agonizzanti, dal carattere vagamente mitologico. Me lo mise in mano.

«Adesso venite con me,» ordinò, e mi precedette nel locale più interno. Ma sulla soglia mi fermò con una mano sul petto. «Tenete gli occhi soltan-

to sullo specchio e non guardatela direttamente. Appena avrete messo piede in questa sala sarete in grave pericolo, se non mi darete retta.»

Malgrado l'avvertimento, il suo sogghigno era più malevolo che mai. Attento a fissare ciò che mi stava attorno tramite lo specchio, gli tenni dietro.

Il locale era inaspettatamente vasto, e illuminato da lampade appese a catenelle argentee. Vidi subito che era pieno di statue nere, a dozzine, disposte su tutto lo spazio del pavimento. Alcune rappresentavano personaggi in piedi e nelle pose più svariate, altre individui che stavano distesi a terra o in ginocchio, ma tutti esprimevano panico e disgusto. Inclinando un po' lo specchio, scorsi un corridoio libero in cui era possibile avanzare fra esse. All'altro lato della grande sala, in un tratto sgombro, campeggiava una sorta di altare marmoreo. Non potevo vederlo per intero, poiché il vecchio mi stava davanti. Ma le figure di pietra ai miei lati, alle quali osai gettare cauti sguardi senza usare lo specchio, erano tali da assorbire per il momento tutta la mia attenzione.

Le immagini erano scolpite in quello che avrei detto marmo nero, a grandezza naturale, e offrivano un singolare campionario umano di ogni epoca storica. C'erano ragazzi e uomini barbuti in tunica greca, monaci medievali, guerrieri in armatura, personaggi del Rinascimento, gente comune del diciottesimo e diciannovesimo secolo, perfino un soldato inglese dell'ultima guerra, e non ci mancavano le donne anch'essi in costumi d'ogni tempo e paese. Ma ciascuno aveva impresso nei gesti e nei lineamenti del viso sofferenza o paura indicibile. E più le studiavo, più erano le congetture fantomatiche e orribili che mi aggredivano la mente.

Il vecchio era davanti a me, e mi spiava con occhi luccicanti di satanica ironia.

«State ammirando la mia collezione di statue?», chiese. «Il loro realismo è davvero impressionante, vero? Ma... forse avrete già capito che non si tratta di semplice realismo. Infatti queste che vedete sono le persone che non si accontentarono di ammirare Medusa in uno specchio. Le avevo avvisate, come ho avvisato voi, ma la tentazione è stata troppo forte.»

Un brivido di gelido terrore e di stupore m'impedì di fare alcun commento. Che il vecchio avesse dunque detto la verità, affermando di possedere la testa delle mitica Gorgona? Quelle statue erano troppo vive, troppo vere nelle loro fattezze colme di sgomento atroce. Nessuno scultore poteva esser stato capace di riprodurre così a fondo e perfettamente i corpi e gli abiti di quei personaggi.

«E ora,» disse il mio accompagnatore. «Ora che avete visto chi è stato

sopraffatto dall'impossibile bellezza di Medusa, è tempo che anche a voi sia concesso di contemplarne il volto.»

Si spostò di lato, fissandomi con attenzione, e solo allora potei vedere nello specchio l'intero altare che il suo corpo mi aveva occultato. Su di esso era steso un panno nero ricamato in oro, ai bordi numerose lampade spandevano luce chiara dalle immobili fiammelle. Al centro, su un vassoio d'argento opaco, c'era la testa di cui tante antiche leggende avevano riportato notizia, cinta dalla verde capigliatura di serpenti contorti che facevano orrida cornice ai suoi occhi sbarrati.

Come posso descrivere, o perfino dare una vaga idea, di ciò che è oltre ogni umana sensazione e capacità d'immaginare? Io vidi nello specchio un volto di luminoso pallore... un volto morto, ma che nella sua morta immobilità brillava di una luce celestiale e superumana, intatto e incorruttibile, così come superumana era la sofferenza di cui era dipinto. Coi suoi occhi spalancati, intollerabili, con le labbra ancora semiaperte nell'agonizzante sorriso che aveva accolto la spada di Perseo, ella era favolosamente amabile, dolcissima... e anche spaventevole, al punto che avrebbe fatto impazzire un mistico, o strappato singhiozzi di emozione a un artista.

Sua era la bellezza che fa perdutamente innamorare, suo era il fascino che attanagliava l'uomo, suo era lo spavento che muta in ghiaccio il sangue e il midollo, suo l'ultimo orrore, l'ultimo amore, l'ultima angoscia.

A lungo la fissai tramite lo specchio, col rapimento e l'emozione di chi ha finalmente fra le mani la risposta a molti misteri. Ero terrorizzato, muto, ma affascinato e incantato fin nel più profondo dell'anima. Ciò che vedevo era insieme bellezza e morte, fantastiche nel loro incorruttibile connubio. La desiderai, e desiderai follemente sollevare gli occhi dallo specchio per poterla ammirare in tutto il suo fatale splendore.

Il vecchio mi stava vicino. Gettò uno sguardo nello specchio e poi fissò me. «Dite, non è supremamente bella?», sussurrò. «Non sareste disposto a guardarla per sempre? Sapete, vista senza lo specchio è molto, molto più affascinante che se osservata di riflesso. Lo specchio non le rende giustizia.»

Alle sue parole fremetti, perché sapevo che diceva la verità e che per quella verità avrei dato la vita. Ma il suo tono morboso mi ripugnò.

«No, no!», gridai. «Non voglio più guardarla. Vorrei farlo, ma non sono così pazzo da lasciare che lei faccia di me una statua!»

Gli sbattei con rabbia lo specchio in mano e volsi le spalle all'altare, ansimando e scosso da tremiti. Avevo terrore dell'indicibile seduzione di

Medusa, e aborrivo quell'individuo al punto che dovetti lottare contro l'impulso di strangolarlo.

Lo specchio sfuggì alle sue dita adunche e cadde al suolo, ma invece di chinarsi a raccoglierlo lui mi balzò davanti con agilità felina. Prima che potessi oppormi le sue mani mi afferrarono con forza demoniaca, sollevandomi da terra, quindi mi fece girare e con un violento spintone mi proiettò verso l'altare.

«Guardala! Guardala!», strillò follemente, con voce così acuta e magnetica che la mia volontà fu sull'orlo del collasso. «È necessario che i mortali diano la loro anima alla Dea, perché ella non conosca mai la corruzione della carne. C'è bisogno della tua anima perché il volto di lei resti intatto. Devi guardarla!»

D'istinto avevo chiuso gli occhi. Ero certo sopra ogni dubbio del fato che mi sarebbe piombato addosso se avessi osato fissare Medusa. E tuttavia il vecchio dietro di me mi aveva attanagliato di nuovo le braccia, mi costringeva ad avanzare e mi urlava nelle orecchie il suo ordine. Dovetti far ricorso a ogni mia energia per resistere all'ipnosi di quella voce e tener serrate le palpebre.

D'improvviso l'individuo mi lasciò le braccia e cominciò ad artigliarmi la faccia con le dita, nel tentativo di aprirmi gli occhi a viva forza. Ansimava ferocemente e, ruotando il capo un istante, vidi che essendo girato verso l'altare badava bene a tenere anch'egli le palpebre chiuse ermeticamente. Ne approfittai per mollargli una testata in faccia, quindi mi divincolai e lottammo con la frenesia di due belve. Avvinghiati l'uno all'altro vacillammo fra le statue, rovesciandone alcune al suolo, poi cademmo e rotolammo insieme seguitando a colpire, a mordere, a scalciare, ringhiando senza posa. Ogni volta che ne aveva la possibilità, il vecchio mi agguantava la testa cercando di farmela volgere all'altare, ma ansava come un mantice e ormai sentivo che la sua infernale energia diminuiva.

Ad un tratto riuscii a sferrargli una ginocchiata nell'addome che lo piegò in due, e vidi uno schizzo di vomito uscirgli dalla bocca. Ne approfittai per stordirlo con un pugno su un orecchio che lo fece sbandare di lato. Vedendolo sul punto di afflosciarsi lo presi per un braccio, e ruotando su me stesso lo scaraventai in direzione dell'altare.

Non ci arrivò mai. Molto prima di urtare nel suo freddo marmo, molto prima di rendersi conto di quel che gli accadeva, fu sul pavimento che piombò con un tonfo sordo, pesante, un tonfo che echeggiò nella sala e fece vibrare le mattonelle del mosaico sotto i miei piedi: un tonfo di pietra

contro pietra. Medusa aveva avuto la sua ultima vittima.

Sputando sangue e vacillando, privo di forze, lasciai la sala e trovai la porta d'uscita di quella casa. Quasi ruzzolai sfinito giù per la scala fin nella strada fangosa, dopo che ebbi sbattuto la porta alle mie spalle. All'esterno c'era buio e freddo, era scesa la notte, la nebbia s'era infittita ancora. Ma se pure quello fosse stato un giorno luminoso e sereno, ugualmente io avrei vagato là come cieco e privo di mente, brancolando a caso da una viuzza all'altra, urtando nei muri incapace di orientarmi e senza alcuna volontà di farlo. Desideravo soltanto allontanarmi da quella casa, anche se non riuscivo a capire in che razza di labirinto fossi finito. Mi stavo smarrendo sempre più e non me ne importava niente.

Dopo un'ora, o forse due, cominciavo a convincermi d'essere davvero perduto senza scampo in una zona priva di tempo e di spazio, fuori dal mondo, quando una mano che mi si abbatté su una spalla mi fece barcollare. Una voce che aveva il timbro dell'autorità ringhiò:

«Ehi, tu. Non voglio ubriachi nella mia zona! Fila a casa.»

Davanti a me c'era un poliziotto londinese. Deglutii saliva, annuii per mostrargli che avevo capito, e poi mi avviai stancamente sul selciato umido di Fleet Street in direzione dello Strand.

(*The Gorgon*)

C. J. Barr
LE SPOSE DI BAXTER CREEK

1

Arrampicato sulla scala a pioli, George Howards canticchiava fra sé facendo andare il pennello inzuppato di vernice bianca su e giù lungo il muro esterno della veranda. Il legno appena raschiato non assorbiva molto il colore: non era la prima volta che quelle assi ben stagionate venivano ridipinte. Al giovanotto piaceva lavorare con le sue mani e vedere come gli strati di vernice si sovrapponevano l'uno all'altro, dando un aspetto diverso alla villetta in cui lui e sua moglie Nell avevano deciso di vivere. Era un carattere allegro e franco, con scarsissima disposizione ai lavori artigianali ma un'enorme riserva di buona volontà. Quando Nell aveva dichiarato che preferiva acquistare quella vecchia casa invece di stabilirsi in uno dei nuovi anonimi e squallidi prefabbricati suburbani, George s'era detto tranquil-

lamente d'accordo. Questo gli costava dei duri fine settimana fatti di mani spellate, di vernice nei capelli e di fatica, ma il lavoro manuale gli riusciva rilassante dopo cinque giorni di ufficio nella fabbrica di detergenti in polvere dov'era impiegato. La lista delle riparazioni e rammodernamenti stilata da Nell era così lunga che ancora George sbarrava gli occhi nel guardarla, ma egli amava teneramente la sua Nell, e vederla sorridere era molto più importante che non avere le mani piene di cerotti.

Bionda e vivace, laureata in Belle Arti e ben introdotta negli ambienti artistici del Village, Nell s'era innamorata di quella casa al primo sguardo. Sorgeva in una di quelle vecchie ma ariose cittadine alla periferia di New York, sopravvissute alle traversie edilizie - e alle follie modernistiche - della grande città, ed essi l'avevano voluta acquistare sfidando l'opposizione delle loro famiglie. I genitori di Nell avevano obiettato che lei si sarebbe trovata troppo sola lì a Baxter Creek, dato che per parecchi mesi il lavoro avrebbe ancora costretto George a star via l'intera settimana, e gli abitanti della cittadina non vedevano di buon occhio i newyorkesi, specialmente quelli il cui primo aspetto era di ristrutturare una delle caratteristiche villette locali. Ma Nell aveva ormai dato il suo cuore al vasto giardino, al tetto dalle tegole di legno e alla bella veranda, e aveva tenuto duro.

Non possedevano ancora molti mobili però, insieme alla casa, ne avevano rilevati alcuni di pregio che contavano di rimettere a nuovo. E Nell era un'appassionata di vecchi mobili, amava grattar via la pittura, rifare i giunti, lucidare il legno e avvitare maniglie e serrature. Di conseguenza ella trovava la sua nuova vita soddisfacente e piena... o almeno così era stato in quelle due prime settimane.

George aveva trascorso tutto il suo tempo a New York e, a parte la compagnia della donna delle pulizie - che veniva un solo pomeriggio alla settimana - e un'occasionale chiacchierata con una vicina, Nell era sempre stata sola soletta in casa sua. Per il vero c'erano stati momenti in cui s'era chiesta se fosse veramente sola in quella casa... ma queste erano domande che la giovane signora Howards si poneva con molto scetticismo.

Quel giorno fu tuttavia George che mise ancora il seme del dubbio nella mente di Nell. «Ehi, tesoro!» chiamò, scendendo dalla scala in cerca di altra pittura. «Avevi già cercato di venire a verniciare questo muro?»

«No,» rispose lei all'interno. «La scala è troppo pesante per me.»

«E allora chi è stato a piazzarla qui, proprio in mezzo all'aiuola?»

La giovane donna uscì dalla veranda e guardò dove il marito le stava indicando. A un metro dalla parete esterna, nel morbido terriccio fra i fiori,

c'erano due fori che potevano esser stati lasciati solo dalla base della scala. Lì accanto si notavano però delle impronte di scarpette da donna col tacco molto sottile, e Nell affermò di non possedere calzature di quel genere.

«Allora sarà stato un fantasma,» ridacchiò George.

Ma quella battuta fece correre un brivido nella schiena alla sua giovane sposa. Dal giorno in cui s'erano trasferiti a Baxter Creek, ella aveva avuto modo di sapere diverse cose su quella casa. Era stata la dimora del pastore protestante locale, e su un terreno limitrofo ora coperto d'erbacce era sorta la chiesetta da lui gestita, della quale non restava che la traccia delle fondamenta. L'ultimo pastore della cittadina era stato il reverendo Baxter, la cui famiglia aveva dato il nome a quella piccola località oltre due secoli addietro. Il religioso aveva avuto il suo studio proprio nella vasta veranda che ora essi stavano riverniciando, ed era stato un uomo dalla vita familiare breve quanto infelice. Nell era stata informata che sua moglie era morta in giovane età a causa di una disgrazia accadutale lì in casa.

La vicina che le aveva dato la notizia non aveva saputo dirle niente sui particolari dell'incidente - lei stessa era appena una ragazzina a quell'epoca - ma le sembrava di ricordare che la moglie del pastore fosse caduta contro la ringhiera delle scale, ferendosi con uno spunzone di ferro e morendo dissanguata prima che il marito rientrasse a casa. Nell aveva trovato la sua tomba nel piccolo cimitero abbandonato dietro il terreno dov'era sorta la chiesa. Le erbacce vi crescevano folte e, per poter leggere la lapide, era stata costretta a strapparne alcune. Sul marmo era scolpito:

HORTENSE BAXTER
moglie del reverendo Hosea Baxter
1886 - 1914
un passo falso causò la sua morte

Dopo il decesso della moglie il pastore era divenuto una sorta di recluso, e la vita sociale e religiosa della comunità aveva finito col risentirne. Molti parrocchiani s'erano trasferiti in città, altri avevano preso a frequentare chiese diverse, e qualche anno più tardi la chiesetta del reverendo Baxter era stata dichiarata inagibile e chiusa. Cosa ne fosse stato di lui Nell non era riuscita a saperlo, salvo che era scomparso senza dir nulla a nessuno. In quanto alla casa, rimasta in proprietà al comune, sembrava che quattro famiglie l'avessero abitata ciascuna per poco tempo e, quando lei e George avevano firmato il contratto d'acquisto, era vuota da una decina d'anni. La

sua struttura aveva tuttavia un fascino antico: era di legno e mattoni rossi, con impiallicciature in noce all'interno, graziosa e quasi indistruttibile. Al pianterreno, l'ingresso si apriva in un luminoso corridoio che portava a un salottino e a un soggiorno: da questo, una porta a vetri introduceva alla grande veranda sulla facciata.

A lato del salottino c'era un localetto aperto, nel quale Nell stava impiantando uno spazio-colazione (la sala da pranzo era definitivamente roba fuori moda) e tutto il resto del pianterreno era occupato da una cucina così vasta che la giovane donna ne era stata fra entusiasta e spaventata. Al primo piano c'erano tre camere da letto e i servizi, questi ultimi in attesa dell'idraulico e di parcelle che si preannunciavano salate. Una porta si apriva sul terrazzo sovrastante la veranda, largo dodici metri e cinto da una balaustra in ferro battuto di fattura artistica. Il muro della casa formava il quarto lato del terrazzo, e su di esso Nell aveva già stabilito di mettere infissi e rampicanti, visto che le sembrava troppo nudo.

La giovane donna fu lieta che George non parlasse più delle impronte scoperte nel terreno dell'aiuola, perché la cosa aveva insinuato un vago ma antipatico disagio nel suo animo. Spesso, a tarda sera, aveva avuto la netta sensazione che in casa ci fosse qualcun altro. Quel fine settimana i due Howards operarono di carpenteria e fecero all'amore, trovando la giusta soddisfazione in entrambe le cose. Poi George tornò a New York e lasciò Nell in compagnia dei pappagallini in gabbia e del cucciolo, un piccolo bastardo molto affettuoso di nome Breezy.

Quel lunedì notte Nell s'era addormentata da sola nel letto matrimoniale da forse un'ora, allorché fu destata bruscamente da un fracasso inverosimile: l'intera casa vibrava al suono di una musica d'organo, di cui non si capiva la provenienza. Lo strumento emetteva le note della classica marcia nuziale *Ecco la sposa.* Dopo una trentina di secondi tacque di colpo, e tutto tornò silenzio e tenebra. Ma distesa fra le lenzuola Nell era senza fiato e sbigottita, e il suo cervello girava a vuoto. Che avesse lasciato acceso il televisore? Impossibile: ricordava d'aver staccato anche la spina. Breezy saltò sulle coperte mandando guaiti penosi e, benché ella si fosse ripromessa di non lasciarlo mai salire sul letto, lo strinse a sé, cercando conforto nella sua presenza. Da lì a poco si convinse d'aver sognato e, sentendo che la casa era tranquilla e silenziosa, si stupì d'esser stata così sciocca da spaurirsi. Una mezz'ora più tardi si riaddormentò.

Il giorno dopo vennero a Baxter Creek il fratello di Nell e sua moglie, coi loro due figli. Ammirarono la vecchia casa, le piacevoli strade alberate

dei dintorni, esibirono comprensione e consigli di fronte ai numerosi lavori in corso, e divorarono le frittelle di Nell lamentandosi che la sua abilità di cuoca rovinava la loro dieta. Ma poi diedero fondo ai due chili di gelato che s'erano portati dietro. In loro compagnia la ragazza si rilassò al punto che andò a letto col sorriso ancora sulle labbra.

Era trascorsa da poco la mezzanotte quando fu fatta sobbalzare nel letto dalle note di un organo, provenienti in apparenza dal pianterreno. *Ecco la sposa* inneggiava la musica. E Nell ebbe la drammatica certezza di udire dei passi umani sulle vecchie scale di legno.

Sbalordita, più che spaventata - dopotutto era una ragazza moderna e padrona di sé -, tese le orecchie a quei rumori. C'erano davvero scricchiolii di passi sulle scale? Questa era l'impressione, tuttavia l'intera casa quasi tremava alle vibrazioni della fantomatica marcia nuziale. Poi, d'un tratto, come la notte prima, cadde il silenzio, un'assenza di rumori assoluta e anormale, nella quale udì fievole e lontano un singhiozzo femminile. Breezy si precipitò in camera e, con un guaito, balzò fra le sue braccia.

La giovane donna trasse alcuni lunghi respiri per calmarsi. «Ebbene, ecco cosa mi capita,» disse a sé stessa. «Vivo in una casa frequentata dai fantasmi, a quanto pare. Cos'altro succederà?»

2

La prima cosa che fece il giorno successivo, fu di recarsi alla biblioteca pubblica di Baxter Creek, per informarsi dei fatti accaduti al tempo in cui il reverendo Baxter e la sua chiesa non erano ancora scomparsi. Con l'aiuto di un impiegato - ben pochi non si sarebbero subito fatti in quattro per il suo sorriso - scoprì che in cantina c'erano gli archivi e lo stato civile un tempo amministrati dalla chiesa, trasferiti lì al completo dopo il suo abbattimento. Inoltre trovò abbondanti notizie sui vecchi abitanti della cittadina, inclusa una storia particolareggiata della famiglia Baxter. Ad ogni generazione uno di loro era sempre stato il pastore della comunità, fin dai tempi in cui nella zona si verificavano ancora orridi episodi di caccia alle streghe. Nel diciassettesimo secolo un certo Amos Baxter aveva dato fuoco con le sue mani a oltre quattrocento roghi, su ognuno dei quali una donna sospetta di stregoneria aveva trovato la morte. La discendenza terminava col reverendo Hosea Baxter, o meglio con la sua sparizione.

Sua moglie Hortense non era nativa del luogo, e su di lei c'era pochissimo di scritto, a parte una nota sulla sua abilità come suonatrice d'organo,

grazie alla quale fungeva da strumentista ai matrimoni. All'apparenza, il reverendo Baxter doveva esser stato uno specialista in cerimonie nuziali, poiché dalle registrazioni risultava aver unito innanzi a Dio moltissime coppie. Il rito avveniva di preferenza in casa piuttosto che nella chiesetta che - trovò questa nota in un giornale - il pastore stesso descriveva come «malamente illuminata, umida al punto che d'inverno è impraticabile». Per officiare il rito egli utilizzava la spaziosa veranda, attrezzata allo scopo. Nell scartabellò in tutto quel materiale e infine sospirò, con la testa piena di domande. Sempre nello scantinato della biblioteca pubblica, rinvenne le annate di un settimanale stampato anni addietro a Baxter Creek, e rifletté sulla possibilità di esaminarle.

Quel fine settimana lei e George fecero una scoperta: nel muro della casa sovrastante la veranda, quasi a livello del tetto, c'era un riquadro che risultò essere una finestrella chiusa da un liscio strato d'intonaco. George lo tolse, e si chiese a che locale potesse aver dato luce. Tornati dentro, scostarono uno degli altissimi armadi che avevano acquistato insieme alla casa e videro, con sorpresa, una piccola botola nel soffitto. Nessuno dei due era stato informato che esisteva un solaio, anche se doveva trattarsi soltanto d'uno spazio di areazione sotto il tetto. Quando George riuscì ad aprire la botola, Nell era sulla scala alle sue spalle e così eccitata che quasi lo spinse a forza oltre l'apertura. I due emersero così in un minuscolo locale, alto circa un metro e mezzo, che alla luce della finestrella appena riaperta risultò pieno di polvere e di ragnatele. Conteneva numerose cassette di legno corrose dall'umidità, e nient'altro.

«Ehi!», si compiacque George. «Chissà che non ci sia un tesoro, qui dentro.»

Una volta spalancate le cassette risultarono però colme di vecchi scartafacci: libri di salmi, volumetti della scuola domenicale, fasci di fogli di musica per organo e altre pubblicazioni ingiallite dal tempo.

Giusto allora una voce li chiamò dal giardino. Era l'idraulico, venuto a esaminare le tubazioni per fare un preventivo, e George dovette scendere. Lo seccava essere interrotto proprio in quel momento, e in aggiunta a ciò sapeva che l'uomo era un chiacchierone e che - come tutti gli idraulici consci della propria arte - avrebbe messo in conto anche le ore perse in discorsi e divagazioni.

Fu così che Nell, rimasta sola a frugare in quel ciarpame, trovò il diario, uno spesso e malridotto quaderno dall'inchiostro sbiadito. Lo aprì e scoprì che si trattava di un resoconto degli ultimi giorni terreni di Hortense Bax-

ter, sposa del pastore di Baxter Creek. Data la scarsità di luce, la ragazza decise di scendere, e di non mostrare a George il diario prima di avergli dato una buona scorsa in tranquilla solitudine. Quel pomeriggio George dovette andare a una noiosa riunione - il Servizio Volontario Antincendio locale - e Nell ebbe agio di esaminare il diario.

Prendeva inizio nell'Aprile dell'anno 1912, e le prime pagine recavano annotazioni su argomenti banali, come il costo di oggetti per la casa e stoffe, per cui Nell comprese che lo aveva cominciato poche settimane dopo il matrimonio. Hortense parlava del giardino che aveva preso a coltivare con amore, dei membri della congregazione di cui faceva conoscenza, e vi erano accenni indicanti un vivo affetto per il marito. Ma, gradualmente, il tono lieto svaniva da quelle righe. Neppure un mese dopo l'inizio del suo diario Hortense scriveva:

«Non riesco a capire cosa stia accadendo a Hosea. È diventato strano. Mi sembra di poter dire che gode nel commettere piccole crudeltà di ogni genere. Ora tiene il povero Duke legato alla catena, e lo prende a calci quando gli passa accanto. Ieri sera ha gettato a terra la minestra e mi ha detto che ero una stupida incapace...» Più avanti si lamentava: «Hosea mi proibisce di far visita ai vicini... Ha molti libri assai strani, nel piccolo solaio sotto il tetto. Ieri ero salita a spolverarli e lui mi ha fatta scendere, imprecando imbestialito e intimandomi di non toccarli. Ma ho visto che sono libri di stregoneria, trattati di negromanzia che parlano di cose orribili... Devo confessare che sono sbalordita!» Due pagine dopo annotava: «Oggi Hosea mi ha sorpresa in solaio mentre stavo sfogliando uno dei suoi libri, e mi ha picchiata. Il suo volto era contratto da un'ira demoniaca che mi ha spaventata. Ha tolto la scala, e per punizione mi ha chiusa lassù. Grazie al cielo sono riuscita a scendere, uscendo dalla finestrella, con l'uso di una scala che non avevo mai visto prima ma che era stata appoggiata proprio al muro della veranda, forse da un imbianchino. Hosea ha detto che mentivo, mi ha trascinata di nuovo in giardino e mi ha portata sotto la finestrella: non c'era più nessuna scala, e anche quegli strani barattoli di pittura erano spariti. Sono confusa, e ho paura. Più tardi Hosea ha inchiodato la finestra. Questo non è più l'uomo che ho sposato.»

La lettura di quella pagina rese pensosa Nell, che stentava ad azzardare ipotesi per lei inverosimili. Mise via il quaderno appena George rincasò, e tornò a dedicarsi con lui ai soliti lavori. Ma preferì non dirgli nulla delle sue scoperte per evitare che egli si preoccupasse del suo stato d'animo. S'era però accorta che quando il marito era in casa non si verificavano mani-

festazioni spiritiche, e se ne chiese il motivo. Che fossero una sorta di messaggio diretto a lei sola? Anche quel presentimento la indusse a tenere il diario per sé.

Le annotazioni di Hortense Baxter divenivano sempre più sorprendenti. Pian piano la giovane si stava convincendo che qualcosa di demoniaco si fosse insinuato nell'animo del marito, qualcosa che gli derivava dai suoi antenati, fanatici cacciatori di streghe ed esorcisti. L'uomo era cambiato, facendosi cupo e iroso nell'intimità, ossessionato da sospetti che meglio si sarebbero adattati a un inquisitore medievale. Poi, con stupore della moglie, Hosea Baxter prese a dedicarsi con insospettato ardore alle cerimonie nuziali.

Nell'atmosfera del piccolo centro abitato aleggiava un'aura di serenità e di romanticismo e, grazie a ciò, molte coppie venivano volentieri anche da cittadine lontane per essere unite in matrimonio in quella chiesa. Il reverendo Baxter accoglieva i futuri sposi con ostentate manifestazioni di piacere, li blandiva, li riempiva di gentilezze, profondeva fiori e orpelli, e leggeva il sermone nuziale con fervore e bella vivacità. Hortense collaborava suonando la marcia nuziale sul piccolo organo della veranda, registrava i matrimoni, e pensava ai particolari. Le cerimonie, scriveva la donna nel suo diario, erano più elaborate e piacevoli del consueto, meno costose e, al termine di esse, Hosea Baxter si accomiatava dai novelli sposi leggendo altre formule e benedizioni.

«Ma li inganna! È falso e li inganna!», scriveva Hortense inorridita. «La benedizione che egli pronuncia contiene, mascherata fra altre parole, una spaventosa formula per maledire le streghe. L'ho letta nel libro grigio. È chiamata la *Maledizione contro le Streghe dell'Occidente*, e l'anatema dice che, se viene pronunciata in un matrimonio, la sposa debba morire entro breve tempo, mentre l'uomo che si è unito a lei diverrà diabolico e perirà come un essere blasfemo!»

Nell continuò a leggere il diario anche nei momenti liberi dei giorni successivi, colpita dalla tragedia che era stata la vita di Hortense Baxter in quella casa. Ogni notte, invariabilmente e alla stessa ora, nel buio echeggiavano le note della marcia nuziale, a cui ella stava facendo una sorta di abitudine con spaurita rassegnazione.

«Oggi ho saputo che Phillis Baynes e il suo bambino appena nato sono morti entrambi,» annotava Hortense verso la fine del 1913. «Hosea l'ha sposata un anno fa. Era così sorridente e piena di vita! E si dice che, per il dolore, suo marito sia diventato ateo e bestemmiatore... La maledizione li

ha colpiti. La lista delle spose già morte è sempre più lunga.»

L'orrore della cosa cominciò a trasmettersi a Nell. Anche lei era una giovane sposa. Che la marcia nuziale fosse un drammatico avvertimento? Hortense diceva che secondo il misterioso «libro grigio» quel genere di maledizione si attaccava a un luogo fisico, se pronunciata molte volte, e lo impregnava per sempre. Non fu capace di confidarsi con George. Sapeva che George, scettico com'era, non avrebbe preso sul serio una sola parola del diario. Per un po' fu tentata di bruciarlo e non pensarci più, ma c'era una sorta di forza esterna a lei che la spingeva a leggere quelle pagine ingiallite, su cui la calligrafia appariva sempre più rigida e alterata.

Hortense s'era resa conto, a quanto scriveva nel Dicembre 1913, che suo marito la sapeva a conoscenza dei suoi segreti. Hosea Baxter l'aveva scoperta a indagare sulle copie da lui unite in matrimonio e su ciò che era accaduto loro dopo le nozze. E Hortense, con incredulo orrore, aveva accertato che i quattro quinti delle donne sposate quell'anno erano morte per cause diverse e tutte accidentali.

Ma c'era una cosa che la giovane aveva notato: con quasi tutte le coppie venute a compiere il rito prima del Gennaio 1913, la maledizione sembrava esser stata del tutto inefficace, e se n'era chiesta il motivo. Fu per avere una risposta a quell'interrogativo che osò salire ancora nel solaio a esaminare meglio i libri del marito. E ben presto ne seppe abbastanza per poter scrivere sul diario:

«La *Maledizione contro le Streghe dell'Occidente* fallisce se la vittima designata entra da oriente. Ecco perché Hosea ha aggiunto un'altra porta alla veranda, sul lato occidentale! Buon Dio, ora conosco questo terribile segreto. Ma ho paura che se cercassi di avvertire i giovani sposi, o di farli entrare dalla porta sulla facciata, Hosea mi ucciderebbe... Oggi ha officiato un'altra cerimonia nuziale, e mi ha costretta a suonare l'organo. Ma tremavo tanto che le mani quasi non mi ubbidivano, perché egli ha fatto entrare la coppia dalla porta sul lato ovest. Devo trovare un modo perché tutto ciò finisca. Egli ha venduto l'anima al diavolo. Voglia Iddio aiutarmi!»

Da lì in poi le annotazione di Hortense si facevano frenetiche e spesso incoerenti, certo per il terrore che s'era impadronito di lei. L'ultima era più chiara, e con essa la donna si riproponeva di nascondere il diario per il timore che il marito, leggendolo, decidesse di ucciderla.

«Non devo permettere che lui lo trovi,» scriveva. «Non so a chi chiedere aiuto. Chi crederebbe mai che egli possa essere così infame e diabolico?»

Nell rabbrividì. Poteva soltanto supporre che l'incidente in cui Hortense

aveva trovato la morte fosse stato preordinato dal marito. Ma ricordava la frase che egli aveva fatto incidere sulla lapide, e le parve che in quell'accenno a un «passo falso» vi fosse una nota di soddisfatto sarcasmo.

Quella notte la solita manifestazione spiritica accentuò la sua intensità. Destata dal suono dell'organo che intonava la marcia nuziale, Nell vide una debole luminosità fuori dalla porta della camera da letto. Poi, sullo sfondo del muro del pianerottolo, i suoi occhi sbigottiti videro sfilare una fantomatica processione d'ombre: camminando lente e solenni al ritmo della musica, avvolte nei loro veli bianchi, le spose di Baxter Creek passavano l'una dietro l'altra nella penombra come le figure di un filmato proiettato nell'aria. Dietro il corteo venne infine la scura ombra di un ministro della chiesa, col suo libro in mano, ed a sua volta egli era seguito da un'eterea giovane donna dagli occhi sbarrati che parve fissare Nell come per implorarla. E, sebbene non fosse che un'evanescente apparizione, ella sentì che emanava terrore e disperazione.

I fantasmi scomparvero, la musica dell'organo cessò di echeggiare, e di nuovo sulla casa discese quel silenzio così sinistro e totale che Nell aveva ormai cominciato a conoscere.

«Come posso aiutarti, Hortense? Cosa posso fare per darti il riposo che non hai avuto?», mormorò poco dopo. La sola risposta furono i gemiti di Breezy che veniva a rifugiarsi sul letto.

3

Rendendosi conto che da sola non sarebbe riuscita a niente, Nell decise di parlarne con George. Il venerdì sera, appena egli fu di ritorno a Baxter Creek, gli rivelò l'intera faccenda, e fu sollevata allorché la reazione di lui non fu scettica come aveva temuto: il giovanotto la baciò, e poi la rimproverò d'essersi tormentata con quel segreto invece di confidarsi subito.

«In questi giorni ti sei smagrita,» la compatì. «Credevo che fosse il clima. Se si tratta soltanto di fantasmi, li sistemeremo noi. Nessun reverendo Baxter ha il diritto di stare in casa mia e spaventare la mia bella mogliettina.»

Nell rise. Più tardi gli mostrò il diario e gli fece leggere i passi più salienti.

«Sarà meglio cercare questi libri magici del vecchio baciapile, sortilegi e tutto,» concluse George. «Magari alla biblioteca. Non hai detto che i documenti della chiesa furono portati là?»

A Nell piangeva il cuore all'idea che un uomo come George dovesse perdere il sabato frugando negli archivi di una biblioteca, comunque il mattino successivo vi si recarono. Nella saletta d'attesa ebbero la ventura d'incontrare il prete cattolico di Baxter Creek, un anziano religioso sul punto di ritirarsi in pensione, venuto anch'egli a far ricerche. L'uomo ricordava bene la vecchia chiesetta protestante e la storia del suo ultimo eccentrico pastore. Fu lui a rivelare loro che l'intera libreria del reverendo Baxter era stata data alle fiamme da uno degli inquilini che avevano affittato la casa dopo la sua scomparsa.

«Ero un ragazzino a quel tempo, ma il fatto mi fu narrato da un testimone che lo vide dare alle fiamme quei libri. Urlava che erano roba del demonio,» disse il prete. «Probabilmente era fuori di sé per la morte di sua moglie, avvenuta mi pare poco prima. Un peccato distruggere quei volumi... Voglio dire che la materia di cui trattavano meritava un po' di studio.»

«Chissà che il pastore Baxter non abbia imparato su di essi come rendersi invisibile,» scherzò Nell. «Ho sentito dire che è sparito improvvisamente. Non è vero?»

Il vecchio prete la fissò stupito. «Sapete una cosa, signora? Ricordo che all'epoca qualcuno disse proprio la stessa cosa, e ci fu chi affermò di averlo visto addirittura svanire in una nuvola di fumo. Non è buffo cosa sa inventarsi la gente? Il fabbro del paese, che aveva la bottega quasi di fronte a casa vostra, raccontò di averlo visto in giardino durante un violentissimo temporale, con le braccia sollevate come se stesse invocando i fulmini. E affermò che, qualche istante dopo, ci fu una turbinante nuvola nera. Quando essa si dissolse, del reverendo Baxter non c'era più traccia. Ma state pur certi che Nostro Signore non fa tutto questo cinema, quando decide di prendere a sé le sue pecorelle.» E ridacchiò divertito.

I due giovani si misero a scartabellare fra i libri che Nell aveva già esaminato due settimane prima. Fu George a scoprire, per caso, un fatto inaspettato.

«Nell, ragazza mia, guarda qua!» chiamò, mostrandole un volume rilegato in pelle. «*Inni Antichi e Moderni*, dice il titolo. Ma dentro c'è un'altra cosa.»

E infatti la vecchia copertina di pelle s'era mezza staccata, rivelando che sotto di essa ce n'era una grigia. Su di essa stava scritto: *Storia delle Streghe dell'Occidente*, e un sottotitolo precisava: *Il loro culto, i loro sortilegi, i demoni da esse evocati.* Nell'interno una scritta a penna informava: «Pro-

prietà di Amos ed Emily Baxter - A.D. 1682». George rimise a posto la falsa copertina e quindi, visto che il volume non era fra quelli che potevano esser presi a prestito, fissò Nell con serietà.

«Mia cara moglie, ora apprenderai come sotto il sobrio doppiopetto dell'onestuomo che hai sposato batta il nero cuore del pirata,» dichiarò, e si ficcò il libro sotto la giacca. «In via del tutto eccezionale, per stavolta eviterò di gettare agli squali quel cicisbeo di sopra che ti fa gli occhi dolci. Torniamo al nostro covo.»

Rientrati a casa, George commentò: «È chiaro che dev'essere stato Baxter stesso a mimetizzare il volume. Che volesse nasconderlo alla moglie? Comunque, se non l'avesse fatto, anche questo sarebbe finito in cenere.»

«Ma che intendi farne?», chiese Nell.

Il giovanotto non aveva idee precise, salvo quella di studiare il vecchio libro e vedere quel che se ne poteva cavare. Dal diario di Hortense risultava che ella aveva trovato proprio in quelle pagine le informazioni più rivelatrici sulle attività del marito. E Nell sentiva che lo spirito di Hortense non poteva trovar pace perché ella era morta prima di riuscire a sventare le stregonerie del reverendo Baxter.

Che la scoperta di quel libro fosse un elemento utile le fu confermato - o almeno ella interpretò la cosa a quel modo - quella notte stessa: per la prima volta le note d'organo della marcia nuziale si fecero udire quando in casa c'era anche George, ed avevano un tono che le parve vivace e trionfante.

Sul libro dalla copertina grigia gli Howards trovarono tutto ciò che c'era da sapere su quelle che nel diciassettesimo secolo venivano chiamate le Streghe dell'Occidente. Lessero dei loro riti satanici e osceni, delle messe nere, dei malefizi che sapevano gettare, e dei demoni che, da esse evocati, potevano penetrare nel corpo di un uomo di chiesa per farne una creatura del Maligno

«E questo dev'essere proprio quanto accadde a Hosea Baxter,» mormorò George, pensoso. «Peccato che tu non abbia trovato più particolari su quella Samantha Finney, la strega o supposta tale che mentre bruciava sul rogo lanciò un anatema contro Amos Baxter. Ma, conoscendo i loro costumi, suppongo che abbia maledetto lui e tutti i suoi discendenti in modo terribile. Sai, Nell... credo che dovremo bruciare questo libro. C'è troppa malvagità nelle sue pagine.»

«Va bene,» fu d'accordo lei. «Ma non prima di aver visto se possiamo scoprire una qualche specie d'incantesimo per annullare la maledizione. Io

penso che Hortense stesse cercando proprio questo...»

George alzò lo sguardo dalle pagine del libro, perplesso. «Di quale maledizione parli?»

Nell deglutì a vuoto e fece un profondo respiro prima di dirlo. «Ecco... in biblioteca ho trovato notizie sugli inquilini che hanno abitato questa casa prima di noi. Ho dovuto cercare nelle copie arretrate di un giornale, e mi sono occorsi quattro giorni di lavoro.»

«Già. Mi ero chiesto infatti come mai i tuoi lavori sui mobili di cucina andassero tanto a rilento. E cos'hai letto?»

«Quattro coppie giovani hanno abitato qui prima della guerra. E tutte e quattro le donne sono morte pochi mesi dopo, due di parto e due per incidenti stradali. La maledizione che Baxter usava pronunciare contro le spose è rimasta a impregnare questa casa. Ecco come stanno le cose. Capisci?»

«Vuoi dire che il fantasma di Hortense Baxter vaga qui attorno al solo scopo di mettere te sull'avviso? Per spaventarti e farti fuggire prima che... uh!» Il giovanotto scosse il capo, con una smorfia.

«Forse,» mormorò lei. «Ma Hortense stava soprattutto cercando il modo di spegnere la maledizione per sempre. Lo scrive lei stessa. E io sono convinta che suo marito la uccise proprio quando stava per riuscirci. Fu lui a gettarla dalle scale ed a lasciarla morire dissanguata, lo sento. Oh, George, se soltanto ci avesse lasciato una traccia!»

Il giovanotto annuì lentamente. Aveva ancora in mano il libro grigio aperto, e lo osservò a denti stretti. «Sai, Nell,» sussurrò. «Credo davvero che le cose siano andate come hai detto. Tuttavia Hortense Baxter riuscì a lasciare una traccia prima di morire...»

«E quale?», chiese lei, tesa.

George le porse il volume. «Quando precipitò dalle scale doveva averlo in mano, aperto a questa pagina. E prima di morire la poverina ha chiesto aiuto a Dio usando il suo stesso sangue. Guarda!» E le mostrò il segno ormai scurito, lasciato con ogni evidenza da un dito umano, che aveva trovato sui vecchi caratteri a stampa: una croce, tracciata col sangue.

Sotto la croce, i due giovani sposi poterono leggere quello che era senza dubbio un complicato esorcismo usato per allontanare un demone. Quando si fissarono l'un l'altro erano pallidi e seri.

«Ora sappiamo ciò che dobbiamo fare,» disse George.

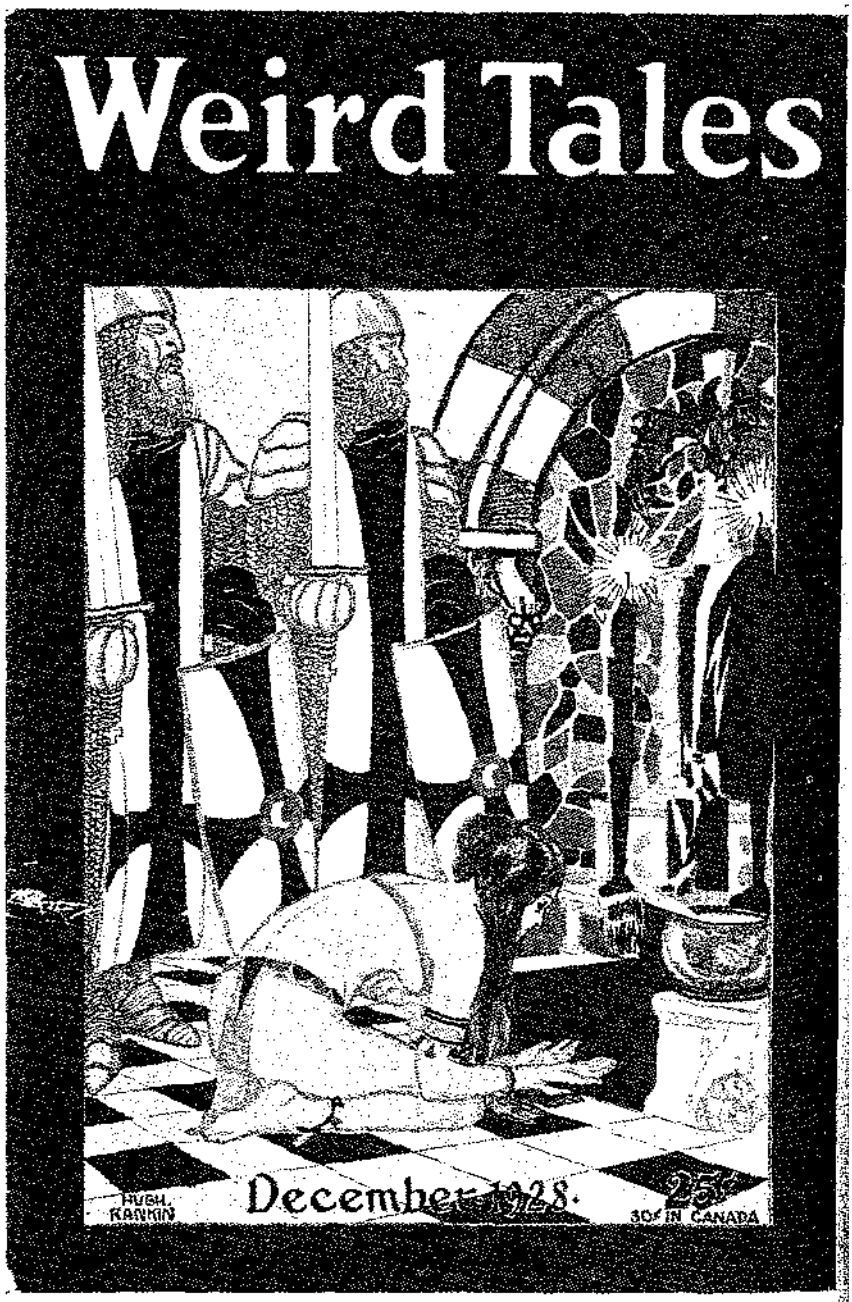
Fu così che al tramonto del giorno successivo, una coppia di sposi moderni e sofisticati, educati all'università e cresciuti nei quartieri più sobri della smaliziata Grande New York, si avanzarono sul lato ovest del vecchio cimitero abbandonato. Indossavano entrambi lunghe vesti rosse, sulla fronte avevano dipinto un pentacolo bianco, e in mano tenevano ciascuno una radice di mandragora e un aspersorio pieno di acqua benedetta avuta alla chiesa cattolica. A passi lenti si mossero fra le tombe coperte di erbacce e, fermandosi dinnanzi a ciascuna, compirono alcuni gesti, pronunciando con serietà parole in lingua latina. Si diressero quindi al centro dello spazio incolto dove un tempo era sorta una chiesetta protestante, si arrestarono fra quattro croci di legno piantate al suolo e volsero le facce a occidente. George Howards, impiegato in una fabbrica di detersivi e scettico di professione, ignorò coraggiosamente una faccia sbalordita che lo fissava dal finestrino di un'auto di passaggio e lesse a voce alta parole strane, arcaiche, spruzzando attorno a sé con l'aspersorio. Nell Howard, sua moglie, agitò un turibolo d'incenso fumante e rifletté che, se i vicini la stavano spiando, il suo nome sarebbe entrato nella Storia Scritta e Spettegolata di Baxter Creek. Ma si tenne eretta finché l'esorcismo non fu concluso. Poi ambedue s'inginocchiarono a pregare.

Quando rientrarono in casa, empirono il caminetto con ramoscelli di ulivo e di sassifraga, vi appiccarono il fuoco, quindi posero su di esso un grosso libro grigio e attesero di vederlo ridotto in cenere. Su quei resti spruzzarono l'acqua benedetta rimasta e, mentre il cagnolino di nome Breezy saltellava intorno a loro, gettarono nella spazzatura tutto ciò che avevano adoperato, comprese le vesti rosse e l'incenso. Quella notte nessuna musica d'organo né altri rumori d'ignota origine risuonarono nella casa, ed essi dormirono il sonno dei giusti.

Il mattino, dopo che George fu andato in città, Nell colse alcune rose nel giardino e tornò al cimitero. Nel cielo sereno la nebbia che s'era alzata si disperdeva al sole, e da oltre una siepe lontana veniva il rumore di una falciatrice. L'aria profumava d'erba primaverile e di pane appena sfornato. La giovane donna depose i fiori sulla tomba di Hortense Baxter, e fissando la lapide sbatté le palpebre stupita. Sotto l'iscrizione che ricordava d'aver letto c'erano adesso - o c'erano sempre state, e dapprima le erano sfuggite? - le parole:

REQUIESCAT IN PACE

(*The Brides of Baxter Creek*)



DICEMBRE 1928 HUGH RANKIN

Stanton A. Coblentz
LA BOCCA DEL DIAVOLO

Se a qualcuno di voi capitasse di percorrere in auto la zona desertica a est di Great Falls, nel Montana, e se quel giorno doveste trovare la statale 217 interrotta da una frana proprio all'altezza dello Yellowstone River, al-

lora anche voi potreste affermare d'esser passati da Spruce Gap, un paesetto che si trova più all'interno fra le colline. Ma non lo vedreste e, se lo vedeste, non ricordereste d'averlo visto, perché Spruce Gap appartiene a quel genere di località che uno non nota mai, a meno che non gli si fermi il motore proprio mentre ci sta passando attraverso. Come infatti accadde a me.

A peggiorare le cose era Domenica, una di quelle afose Domeniche di agosto quando le sole cose in attività sono il vento e le mosche. E la giornata era già cominciata storta per me. Ero partito in macchina da Portland, per andare a far visita a mia sorella e a suo marito a Bismarck, nel Nord Dakota e, secondo il programma, ero atteso là per l'ora di cena. Ma ogni cosa congiurava contro di me: due guasti all'impianto elettrico, l'uno dietro l'altro, m'avevano già fatto perdere un paio d'ore, e poi un autotreno in manovra mi aveva fatto finire fuori strada, per fortuna senza altre conseguenze che alcuni grossi cactus rasi al suolo.

Si può dunque immaginare di che umore fossi, quando sulla riva terrosa dello Yellowstone trovai la statale interrotta da uno smottamento. Un cartello piazzato sulla strada istruiva gli automobilisti di prendere una deviazione a sinistra e, imprecando stancamente, buttai giù quest'altro rospo. Ma il guaio peggiore della giornata mi cascò fra capo e collo soltanto quando ebbi oltrepassato le colline, nella conca polverosa al centro della quale sorge l'altrettanto polverosa cittadina di Spruce Gap.

La valle, piuttosto piccola, è circondata da alture spoglie di roccia molto morbida, bizzarramente scavate dal vento. Sul lato est c'è un impianto minerario, mentre a ovest, lungo la strada in discesa e tutta curve che percorsi per arrivarci, sorge una roccia alta una ventina di metri alla quale qualche bello spirito armato di martello pneumatico ha dato la forma di un volto diabolico, completo di corna e barbetta. Se l'intenzione dell'ignoto scultore era di regalare alla cittadina un'attrattiva turistica, posso affermare con conoscenza di causa che il suo solo effetto è quello di dare un'atmosfera macabra alla località.

Comunque, fu un paio di chilometri prima di passare davanti a questa roccia, che mi accorsi d'essere tallonato da un'auto, una vecchia Ford modello T in apparenza rimessa a nuovo e fornita di un motore supercompresso dal gruppo di giovinastri che aveva a bordo. Ora dovete sapere che io ho un difetto: quando su una strada stretta e tutta curve mi sento tallonato da un'auto del genere, e quando il conducente è un maledetto pazzo ubriaco che cerca di ammaccarmi il paraurti suonando il clackson e andando a zig zag, allora capita che io m'innervosisca e rifiuti cocciutamente di dargli

strada. Antipatico lui, antipatico io, mi spiego? Così mi tenni nel mezzo della carreggiata e ostentai grande prudenza, pigiando più sul pedale del freno che su quello del gas. Fu davanti alla roccia a forma di diavolo che l'asino mi tagliò la strada.

In seguito mi domandai invano se avessi avuto un'allucinazione, un miraggio, se non avessi sognato tutto quanto o se fossi diventato pazzo. Ma porsi domande è vano in questi casi. Ciò che ricordo è che quando mi vidi davanti quell'asino inchiodai i freni. Poi alle mie spalle ci fu uno stridore di pneumatici e, con la coda dell'occhio, vidi la Ford modello T oltrepassarmi sulla sinistra sfiorandomi per un capello. Il conducente non riuscì a tenere la macchina in strada: sbandò violentemente, si impennò su una cunetta terrosa e volò dritto verso la grande faccia scolpita nella roccia. Sentii nitido e crocchiante il rumore di lamiera fracassata, mentre la Ford impattava in quella bocca aperta spezzandone i denti di pietra.

O almeno, questo fu quanto avrei giurato su tutti i santi di aver visto e udito, anche quando rialzando la faccia dal volante e col cuore che mi batteva da impazzire tornai a guardare da quella parte... e non vidi più niente. O meglio, vidi che tanto la Ford quanto i suoi occupanti sembravano scomparsi, come se non fossero mai esistiti. Ero mezzo rimbecillito dall'emozione e mi tremavano le mani.

Scesi dall'auto e mi guardai attorno. L'asino che mi aveva costretto alla fermata non si scorgeva da nessuna parte, e così anche la Ford. L'unica cosa che vedevo in quel luogo era l'enorme spunzone di roccia sagomato a testa di diavolo, con le erbacce che crescevano intorno alla mandibola ornata di barbetta. La sola conclusione che potevo trarne era d'aver battuto la fronte sul volante, e in quell'attimo di storditezza essermi sognato tutto l'accaduto. Evidentemente, riflettei, la Ford mi aveva sorpassato con tutta tranquillità andandosene per i fatti suoi mentre ero semisvenuto, e così anche quel maledetto asino.

Tirai un sospiro di sollievo e risalii in macchina. Pochi minuti dopo stavo giusto leggendo il cartello indicatore secondo il quale mi trovavo a sollevare la polvere di Spruce Gap, Montana, allorché dal motore venne fuori un acciottolio di quelli che fanno gelare il sangue a ogni automobilista, e l'auto si fermò. Un paio di tentativi con la chiave di avviamento m'informarono che stavolta frugare col cacciavite nell'impianto elettrico, imprecare e dare scossoni alla carrozzeria - sistema con cui chiunque può far ripartire un'auto la metà delle volte - non sarebbe bastato. Così scesi e mi avviai a piedi fra le case.

Come ho detto era Domenica, e sapevo che scovare qualcuno disposto a mettere le mani sul motore non sarebbe stato né facile né poco costoso. Tuttavia, alla fine, rintracciai l'unico meccanico del paese, un tipo segaligno e di mezz'età di nome Cahey e, dopo avergli mostrato che nel portafoglio non tenevo soltanto le foto di famiglia, riuscii a trascinarlo fuori di casa ed a fargli rimboccare le maniche.

Per fortuna la sua officina non era distante, e spingere l'auto fin lì fu questione di poco. Erano circa le quattro del pomeriggio di una giornata fatta di noia e di afa, tuttavia l'officina di Cahey era ben attrezzata, ed io già m'illudevo che avrei potuto cavarmela con un'oretta di attesa o poco più. Ma quel cristo di un posapiano non aveva intenzione di mettersi a correre per i miei begli occhi: si accese una sigaretta, girellò intorno alla macchina come se dovesse valutarne prima di tutto le condizioni di carrozzeria e della vernice, ci guardò dentro, sotto e sopra. Poi, passata mezz'ora, si fece uscire di bocca una prima diagnosi del guasto, col tono di chi annuncia ai parenti del malato che l'operazione chirurgica sarà impegnativa e dall'esito incerto.

Io bestemmiai e tornai a tirare fuori il portafoglio. Come Dio volle, riuscii a fargli borbottare qualcosa di molto vago sul fatto che non mi aspettassi niente prima delle dieci di sera.

S'erano fatte quasi le cinque, e da lì a Bismarck c'erano oltre quattrocento chilometri di strada. All'ufficio postale del paese trovai un telefono, e chiamai mia sorella per dirle che quella sera non mi aspettasse alzata. Poi, affamato come un coyote, mi misi alla ricerca di un posto dove potessi buttar giù un boccone. Ma quel giorno la mia stella della fortuna aveva ormai chiarito d'essere in sciopero.

C'era una trattoria, «La Rana Rossa», però un cartello appeso alla maniglia della porta diceva «Domenica chiuso». E sull'uscio dell'unico bar di Spruce Gap un altro cartello, abbastanza irritante, informava gli avventori: «Sono a pescare. Torno Lunedì». Un rapido giro turistico del paese mi rese edotto che i locali pubblici erano tutti lì.

Tornai all'officina di Cahey per chiedergli dove avrei potuto comperare almeno un panino e una birra, e lo trovai disteso sotto la mia macchina e intento a meditare, con una torcia elettrica in mano e una gomma da masticare fra i denti. Parve lieto di vedermi: s'era accorto che un manicotto aveva ceduto, ed era ansioso di comunicarmi quell'eccitante novità.

«Va bene,» ringhiai. «Ma ora voglio soltanto sapere se in questa metropoli c'è un buco dove apparecchino tavola per i forestieri.»

«Amico, mi venga un canchero se non vi capisco,» borbottò lui. Si grattò la testa con una mano sporca di grasso. «Be'... perché non provate a rivolgervi ai Mulligan? In fondo alla strada qui dietro, terzultima casa sulla destra. Dite pure che vi mando io.»

Mi avviai, ma avevo la seccante impressione che ci avrei fatto la figura del mendicante. Anzi, odiavo la sola idea di chiedere un pasto a questi Mulligan, chiunque fossero. Quando però fui in fondo alla strada vidi più avanti un'insegna: «La Bocca del Diavolo - Pensione e camere», e fui sorpreso che Cahey non me ne avesse parlato.

Evidentemente l'insegna faceva riferimento alla «Testa del diavolo», a cui il meccanico mi aveva accennato per chiedermi cosa ne pensavo. Gli avevo risposto che, a parer mio, avrebbero dovuto metterci sotto una carica di dinamite; ma poi, vedendo la sua faccia, avevo concesso che forse dopotutto dava un certo tono alla zona. Il fatto che lì esistesse una pensione chiamata «La Bocca del Diavolo», confermava che la scultura dava davvero al paese un certo tono, decisamente lugubre. Mi parve subito che ci fosse qualcosa di singolare nell'aspetto di quell'edificio, se non altro perché non assomigliava a niente che potesse attirare qualcuno in cerca di una camera.

Non solo era una bicocca cadente, ma anche sporca. La veranda priva di una colonna appariva sbilenca, il tetto pendeva da un lato come dopo il passaggio di una tromba d'aria, e l'intera struttura a due piani piangeva dal desiderio di una mano di vernice. Sotto il tettuccio della veranda c'erano tante di quelle ragnatele, che un giocatore di basket avrebbe rischiato di perderci la parrucca, e a terra c'era uno strato di foglie secche e polvere dove più che una scopa sarebbe occorsa una ruspa. La padrona di casa, pensai doveva avere un'artrite da far piangere.

Ma lì intorno c'era qualcosa che intuivo più che vedere, un'atmosfera spiacevole, un sapore di fatti anormali che, pur indefinibile, mi diede un brivido nella schiena. Io non sono mai stato superstizioso, passo sotto le scale con indifferenza e cedo lietamente il passo a tutti i gatti neri che vogliono attraversarmi la strada, però quel posto - chissà perché - m'innervosiva. E tuttavia, ricordai a me stesso, se volevo mangiare, dovevo andare a cercar la materia prima là dov'erano attrezzati per distribuirla. Così, scesi dal marciapiede verso la «Bocca del Diavolo».

Quando bussai, mi parve che all'interno l'eco dei colpi risuonasse entro locali del tutto vuoti, forse perché non si udivano rumori di alcun genere, né uno scalpiccio, né una radio accesa. Non ci fu risposta. Di campanelli o

batacchi neppure l'ombra. Seccato bussai molto più forte e, sventuratamente, esagerai in energia, perché uno dei pannelli di legno si spaccò a metà come se fosse marcio. Nella porta si aprì un buco e, imprecando per l'imbarazzo, mi accorsi che proprio in quel momento da dentro la donna mi stava aprendo.

«Gesù Cristo santo, mi spiace. Non so come ho... uh! Pagherò il danno, signora,» borbottai, tentando un sorrisetto.

Lei parve non far caso alla mia malefatta. Era una donna singolarmente alta, magrissima, di età fra i 55 e i 60 anni, e con capelli bianchi come la neve. Aveva un bel volto espressivo, ma molto triste, anzi il più triste che avessi mai visto in vita mia. La sua faccia era quella fra speranzosa e dolente che hanno i santi al martirio in certi dipinti rinascimentali. Ma quel che più mi colpì furono gli occhi. Erano due ovali neri, quasi privi del bianco della cornea, simili a finestre oscure aperte su un'anima in ebollizione. E in essi c'era una sorta di potere ipnotico, o magnetico, così intenso, che per qualche secondo ne fui paralizzato.

Suppongo di aver avuto un'aria idiota mentre lei stava lì a fissarmi sulla soglia. Trascorsero venti secondi buoni prima che mi rendessi conto del suo silenzio. Infine un lievissimo sorriso riuscì a farsi strada nella tragica maschera di mestizia del suo volto.

«Entra,» mormorò appena.

I miei piedi le ubbidirono. Nel chiudere la porta sentii che lì dentro c'era odore di umide cose polverose, di legno lasciato a marcire per anni, e di chiuso. Il corridoio in cui venni introdotto era praticamente al buio. Dall'esterno non ci avevo fatto molto caso, ma ora fui costretto a notare che tutte le imposte erano serrate. La luce entrava dalle fessure, creando una penombra il cui effetto era fantomatico e quasi sepolcrale.

Qua e là l'ombra era così fitta che provavo l'impulso di starne lontano il più possibile. O meglio, avevo una gran voglia di voltarmi e uscire da lì e, se fossi riuscito a pensare una scusa buona, l'avrei fatto. D'altra parte la mia ospite si mostrava cortese, e m'invitò a tenerle dietro con un gesto e un'altra di quelle occhiate così cariche di cupo magnetismo.

Quasi automaticamente, la seguii in quella che risultò essere una stanza da pranzo. Il lungo tavolo era coperto da una tovaglia ricamata, per quanto vecchiotta, e già apparecchiato per sette. Ne fui sorpreso, perché avrei detto che in quella casa non c'era un'anima a parte me e la donna. A una parete c'era un grosso orologio d'aspetto ottocentesco, un po' storto e fermo sulle dodici. Accanto, una cornice conteneva il ritratto di una vecchia dama, e

le tende appese davanti alle finestre apparivano tutt'altro che fresche di bucato. Anche lì penombra e imposte chiuse, e l'odore di muffa lasciava perplessi.

A questo punto dovetti accorgermi che la donna era sorprendentemente poco incline a parlare, ma neppure io mi stavo dimostrando ciarliero. Per porvi rimedio mormorai qualcosa sul fatto che avrei volentieri cenato, se era possibile. Ricordo che la donna ebbe un fuggevole quanto doloroso sorriso, e quindi parlò con una voce il cui tono mi lasciò stupefatto: era vuoto e quasi irreale, sembrava risuonare lontano e con una singolare eco di sottofondo che lo sdoppiava. Malgrado ciò, le sue parole furono cortesemente banali:

«Ma certo. Saremo lieti di averti con noi,» disse. E mi indicò una delle sedie.

Vincendo l'impulso di chiederle di aprire una finestra, mi sedetti. Lei restò al mio fianco e, alzando lo sguardo, vidi che mi fissava con inspiegabile e imbarazzante concentrazione, quasi divorandomi con gli occhi. Stavolta feci fatica a risponderle con un sorrisetto gentile.

«Ti stavo aspettando, Henry,» disse, con quella sua voce dal timbro diafano e vibrante.

«Come, prego?», chiesi. E in quel preciso istante compresi che nella testa della donna qualcosa non doveva funzionare troppo bene. Era chiaro che mi stava confondendo con un altro, ma quell'equivoco non mi piacque per nulla.

«Ti ho aspettato per tutti questi anni,» continuò lei. «E ora finalmente sei venuto. Gli altri saranno qui a momenti, vedrai.»

Non avevo la più dannata idea di chi fossero questi «altri», anzi, avrei pagato cinquanta dollari per il sublime piacere di non conoscerli mai. Avevo fame, e questo era un fatto, ma l'atteggiamento di lei mi aveva fatto venire un nodo allo stomaco, e mi dissi che sarei stato molto più felice fuori da quella casa. Feci per scostare indietro la sedia... e mi accorsi che non riuscivo a muovermi. Cosa mi succedeva? In qualche modo incomprensibile gli occhi della donna mi stavano letteralmente inchiodando dov'ero. Nella scarsa luce erano due pozze di tenebra, due fosse scavate nelle orbite da cui usciva un fluido che mi paralizzava.

«Saranno qui fra poco. So che verranno tutti,» disse ancora, con inflessione ancor più surreale. «Devono venire. Avrai un po' di pazienza, Henry, non è vero?»

Sarebbe servito a qualcosa informarla che non mi chiamavo Henry? Ne

dubitavo. Forse sarebbe stato anzi uno sbaglio. Alcuni rumori lievi al piano di sopra mi fecero trasalire: topi, pensai, riconoscendo il loro caratteristico zampettare. Ero rigido, e avrei pagato volentieri tutto quel che avevo in tasca pur di andarmene da lì. Tuttavia cercai di dirmi che, se davvero avevo paura di una fragile vecchia dai capelli bianchi, ero il più grosso codardo che ci fosse a ovest della costa atlantica. Ed ero uno sciocco a lasciarmi suggestionare da lei.

I miei occhi si andavano abituando alla penombra, e vidi su una credenza un'antiquata lampada a kerosene. Oltre una porta notai la presenza di una macchina da cucire che sembrava un cimelio della tecnica, e lì presso un vetusto scaldaletto a brace. Appesa in un angolo stava una grossa gabbia, senza alcun uccellino all'interno, e sul pavimento giaceva abbandonato un collare per cani.

«Sono stati via a lungo, molto a lungo. Ma torneranno presto. Devono tornare,» disse ancora la donna, così lentamente che pareva gemere. «È tanto che se ne sono andati... e ho aspettato, ho aspettato, ho aspettato. Sono felice che tu sia qui, Henry. Stasera ceneremo di nuovo insieme.»

Da come la disse, la frase sembrava più un ordine che una costatazione, e la sua faccia aveva la determinazione di chi non ammette rifiuti. Più volte feci uno sforzo per alzarmi dalla sedia, ma il fondo dei miei pantaloni sembrava incollato ad essa, o forse erano i muscoli a non ubbidirmi. Nonostante questo fatto allarmante, la situazione mi si delineava chiara: quella povera donna sola, vivendo in una vecchia stamberga piena di polvere, era rimbecillita a causa dei suoi dispiaceri. Confondeva il passato col presente, e mi scambiava per uno dei suoi conoscenti. Un vero peccato che la poverina non fosse stata ricoverata in una casa di riposo, dove si sarebbero presi cura di lei nei suoi ultimi anni di vita.

Ma questa era solo un'ipotesi, una riflessione che tentavo di razionalizzare, mentre qualcosa dentro di me non accettava una spiegazione così logica e semplice. Senza ragione, o al di là della ragione, mi sentivo gelare e rabbrividire in fondo all'anima. Di nuovo tentai di vincere la suggestione che m'immobilizzava, però uno sguardo di quei penetranti occhi vuoti e senza luce mi tolse la volontà e le forze.

Intanto, all'esterno, stava scendendo lentamente il crepuscolo. Dalle fessure delle imposte filtravano lame di luce sempre più grigia. La donna non distoglieva lo sguardo da me un solo istante. Dopo un bel po', forse mezz'ora o forse un'ora - mi sentivo confuso e avevo perso la cognizione del tempo - il volto di lei si trasfigurò all'improvviso. Non ho mai visto una

tale gioia illuminare e modificare a quel punto i lineamenti di una persona.

«Eccoli, sono qui! Sono tutti qui!» esclamò, e corse alla porta.

Un gran refolo di vento fu tutto ciò che entrò dalla strada, portandosi dietro una nuvola di polvere. In quell'intervallo sarei forse riuscito ad alzarmi per andar via, se non fossi stato trattenuto dallo sbigottimento alla vista della scena che seguì. Dopo che la porta fu richiusa, dal corridoio venne un gridolino di felicità allo stato puro, quindi la mia ospite esclamò, estasiata:

«Ah, finalmente siete qui! Sapevo che sareste venuti. Mary, George, Arthur! Come state? Ellen, cara, e tu Katie, oh Joe! Che piacere vedervi! Henry è già qui, sapete. Vi stava aspettando.»

Coi gesti eccitati di una padrona di casa che scorti una folla di ospiti, la donna rientrò in sala da pranzo, ma con lei non c'era assolutamente nessuno. In quella luce scarsa il volto della mia ospite era una chiazza bianca, deformato da una gioia indicibile.

«Qui, Mary, tu siediti qui. George accanto a te. Ecco qua! Arthur di fronte a voi, con Katie ed Ellen. Oh, è proprio come ai vecchi tempi, vero, miei cari? Joe a capotavola, perché è il più anziano. Non siete cambiati affatto, sapete? Neanche tu, Ellen, e Katie è proprio deliziosa. Ma è passato tanto, tanto tempo, dall'ultima volta che siete venuti!»

Cicalando a questo modo, la donna si aggirava intorno alla tavola, parlando all'aria con quella sua stranissima voce che sprizzava letizia. Nel guardarla ero pietrificato e incredulo, come lo spettatore di un film dell'orrore. Dopo un minuto o due che si agitava dal piacere, apparve soddisfatta di come aveva sistemato a tavola i suoi invisibili visitatori, quindi tornò verso di me con un gran sorriso.

«Vedete, miei cari? C'è anche Henry. È sempre stato un solitario, questo birbante scontroso, ma oggi cena con noi.» Si volse a fare un gesto verso qualcosa dietro di me. «Giù, Rover! Stai giù, cuccia. Fai il bravo cagnolino e non mettere le zampe sulla tavola.»

In qualche modo quel riferimento all'animale - inesistente o invisibile - fu la goccia che fece traboccare il vaso, e dalla bocca mi uscì un verso rauco, un grido tremolante. Atterrito cercai di alzarmi, e di nuovo scopersi che le gambe non mi ubbidivano.

«Allora, Henry, perché non saluti gli altri?», domandò la donna, tornando seria e triste come se la mia mancanza di entusiasmo la offendesse. «Suvvia, Henry, alzati e saluta i tuoi fratelli. Dì loro almeno una parola,» mi incitò, sbarrandomi gli occhi in faccia. «Lascia che il passato seppelli-

sca il passato e almeno stasera sii cortese. Vieni, siete della stessa carne e dello stesso sangue, infine.»

Quelle parole mi fecero rabbrividire come un ghiacciolo giù per la schiena. E, forse a causa della suggestione che emanava da lei, mi parve di sentire delle presenze intorno alla tavola, ed ebbi la netta sensazione di avere i loro occhi addosso in attesa di un mio gesto o di una mia parola.

A quel comando «Alzati e salutali,» mi accorsi però d'essere libero dalla paralisi che mi aveva incollato alla sedia e mi alzai in piedi. La donna era davanti a me, sorridente del suo orrido sorriso speranzoso, bloccandomi la strada verso la porta. E, mentre sollevavo un braccio per scansarla, feci la scoperta al cui ricordo perfino oggi mi sento agghiacciare: il suo corpo non offrì alcuna resistenza solida alla mia mano, che le passò attraverso senza captare altro che aria.

Dieci secondi più tardi ero già in strada e, prima di trovare il coraggio di voltarmi indietro, percorsi alcune centinaia di metri fuggendo a rotta di collo. Era buio, e l'illuminazione di Spruce Gap consisteva in cinque o sei lampioni molto distanziati. Solo allora, quando il batticuore mi si placò, compresi d'essere stato in quella casa per più di tre ore.

Verso le nove ritrovai abbastanza calma da poter tornare all'officina di Cahey senza che la mia faccia gli apparisse quella di un esaltato. Non ci tenevo affatto a raccontargli quanto m'era successo, se non altro per non dargli motivo di far chiacchiere sul forestiero idiota a cui aveva riparato la macchina. Mi accesi una sigaretta e restai a guardarlo mentre, con ostentata lentezza, rimontava guarnizioni e bulloni. Ma dopo un po' non resistetti.

«Sentite, Cahey,» dissi. «Dall'altra parte del paese ho visto una pensione, La Bocca del Diavolo, mi pare che si chiami. Chi è la donna che la gestisce?»

Lui frugò sul bancone in cerca di una chiave inglese. «Non la gestisce proprio nessuno, amico. Quella casa è disabitata. La vecchia Anne Stewart, la proprietaria, è morta una ventina d'anni fa.» Mi fissò. «Ma se avete deciso di dormire qui in paese, nel retrobottega ho un Ietto comodo. E c'è anche il cesso. Se non siete di gusti troppo sofisticati...»

«È morta vent'anni fa? Ah...,» borbottai. «Ma perché ha dato un nome tanto lugubre alla sua pensione?»

Cahey tornò a trascinarsi faticosamente sotto la macchina. «Oh, è una vecchia storia. Una volta con lei abitavano sette fratelli, tre dei quali lavoravano alla miniera. Grimwald, si chiamavano, e la vecchia Anne se li curava come una chioccia cura i suoi pulcini. Viveva per loro. Poi un giorno

accadde la disgrazia.»

«Quale disgrazia?» mormorai.

«Un incidente d'auto. Sei dei sette fratelli morirono sul colpo. L'unico che si salvò fu Henry, ma questo solo perché viaggiava su un'altra macchina. Bravo ragazzo quell'Henry, a parer mio, anche se non andava d'accordo coi fratelli. Accadde proprio alla Testa del Diavolo, sapete? La Ford su cui viaggiavano andò a infilarsi a tutta velocità proprio in quella bocca di pietra, e morirono sul colpo. È per questo che la vecchia Anne volle chiamare così la sua pensione... Era diventata mezza matta, secondo me. Per un anno o poco più continuò ad affittare camere, ma poi morì anche lei. Non resse al dolore, credo.»

Fui lieto che Cahey avesse la testa infilata sotto l'auto, perché ero diventato pallido e mi sentivo la pelle d'oca. «Viaggiavano in sei su una Ford?» chiesi, sottovoce.

«Tutti salvo Henry. Lui li precedeva con un furgoncino. Allungatemi la torcia elettrica, per favore... grazie. Accadde un pomeriggio di Domenica, se non rammento male. Henry stesso mi raccontò che proprio davanti alla Testa del Diavolo si vide all'improvviso sbucare un asino sulla strada, e inchiodò i freni. La vecchia Ford modello T su cui viaggiavano gli altri sbandò per evitarlo, schizzò fuori di strada e andò a fracassarsi contro quella grande scultura.» Cahey fece un sospirone. «Per un po' qui in paese non si parlò d'altro. E chi ne sofferse di più fu la vecchia Anne. Eh, cose che capitano, purtroppo... Dannato questo bullone! Credo che ora fumerò una sigaretta anch'io, amico.»

Uscì da sotto l'auto e sedette, con la schiena appoggiata alla carrozzeria. Gli tesi il mio pacchetto di Marlboro e lo feci accendere.

«Anche il povero Henry...» Tirò una boccata. «Non visse a lungo.»

«Morì anche lui? Cosa gli successe?»

Cahey storse la bocca. «Fui l'ultimo a vederlo vivo. Aveva deciso di lasciare il paese, capite? Passò qui da me a farsi riparare il furgone prima di andar via... combinazione, era giusto una Domenica sera, verso quest'ora. Ma gli feci il lavoro ugualmente. Lui partì, diretto a est verso la statale e, giunto a una decina di chilometri da qui, prese male una curva finendo in un burroncello. Una scalogna nera, bisogna proprio dirlo. Ma quando è destino, è destino.»

Io tossicchiai. «Già. Uh... sentite, Cahey, ripensandoci... credo che farei bene ad accettare la vostra offerta di dormire qui, se non vi spiace. Ripartirò domattina presto. Non è prudente viaggiare di notte su una strada che

non si conosce. Non vi pare?»

«Saggia decisione, amico,» fu d'accordo lui.

(*The Grotto of Cheer*)

Robert Bloch
GLI OCCHI DELLA MUMMIA

Bisogna che io racconti la verità, tutta e subito. È fin troppo facile chiacchierare di orride vicende misteriose, o di avventure oltre i limiti del reale, quando si tratta di cose accadute ad altri. Ma in una storia che è un puro resoconto, di cui il protagonista sia il narratore stesso, c'è una differenza... una terribile differenza.

Non so se avrò il coraggio o la possibilità di divulgare queste note come andrebbe fatto. Il mio impulso sarebbe di darle in pasto ai giornali, mettendo a repentaglio la mia sicurezza e addirittura la mia salute mentale per tutto il tempo che mi resta da vivere. Ma non posso limitarmi a divulgare una notizia nuda e cruda perché, senza le opportune spiegazioni, anche chi volesse credermi non potrebbe capirmi.

Dunque devo mettere per iscritto, con chiarezza e coerenza, gli avvenimenti che mi hanno condotto qui in questa fredda notte, in questo deserto sassoso a Est di Khartoum, seduto su una pietra e con davanti a me soltanto una tenda, una lanterna e una macchina da scrivere. Solo dando forma scritta a quanto ho visto succedere oggi, posso rinsaldare la fede nella mia lucidità mentale.

La cosa ebbe inizio il giorno in cui decisi di partire per l'Egitto... o forse no. Forse, se credete nel Destino, tutto cominciò 2400 anni prima di Cristo, all'epoca di un faraone del Regno Antico chiamato Neferkere. È in quel lontano passato che affonda le sue orride radici la pianta i cui fiori sono sbocciati stanotte, a cento metri dal punto in cui sto seduto a scrivere.

L'Egitto, terra di antichi regni e di tesori sepolti, mi ha sempre affascinato. Avevo letto tutto dei faraoni, delle loro dinastie, delle loro tombe, e del loro impero che già ai tempi dei romani era perduto nelle nebbie del passato. Ed era stato sugli antichissimi culti delle prime dinastie che avevo scritto numerosi articoli, comparsi in riviste specializzate, perché i primordi della complessa religione egiziana la velavano di sogno e di mistero come nessun'altra.

La fede in deità antropomorfe, per lo più fornite di testa o membra di a-

nimale, era unica per quell'epoca. E dietro il misticismo dell'adorazione di Basti, di Anubis, di Seth, di Tooth e di Sebek, sentivo implicazioni allegoriche di verità oggi dimenticate. I riti pagani che ancora si tenevano nell'Antico e nel Medio Impero non erano soltanto crudeli o sanguinari, come quelli degli Aztechi o dei Cartaginesi, ma contenevano elementi così alieni da far pensare che alcuni di quegli Dei fossero extraterrestri scesi dallo spazio.

Una sera, al carnevale di New Orleans, mi trovai casualmente intruppato con un gruppo di strani individui che quel pomeriggio avevano partecipato a una mia conferenza sui culti egiziani primitivi. Costoro mi portarono a casa di un ricco individuo eccentrico, Henricus Vanning, dilettante di stregoneria e occultismo, e qui assistetti a una bislacca quanto spiacevole cerimonia tenuta su una mummia da qualcuno mascherato come il Dio Sebek, la divinità egizia dalla testa di coccodrillo. Era presente anche Weildan, un archeologo della cui integrità non avevo mai dubitato, il quale mi confidò invece d'aver trafugato quella mummia dall'Egitto a dispetto delle leggi di quel paese.

Purtroppo in quella circostanza ero mezzo ubriaco, e ancor oggi non sono sicuro di quel che accadde esattamente. So solo che durante il rito lo stesso Vanning uccise un uomo con un coltello sacrificale, e che quando mi resi conto che il sangue a terra era sangue vero scappai via da quella casa. Più tardi fui costretto a riflettere che anche nel civile Nord America esistevano sette di pazzoidi e di satanici, alcune delle quali ispirate alla religione che per me era soltanto materia di studio, per cui decisi di non pubblicare più niente sull'argomento.

A questa risoluzione, dettata dal disgusto e dalla stanchezza intellettuale, mi attenni fermamente per i successivi sei mesi. Ma quanto fu vano tutto ciò. Guardando indietro, ho l'impressione che la mia vita fosse ormai collegata a una orribile catena di avvenimenti, prestabiliti da un sinistro dio egiziano, della quale io costituivo l'ultimo anello. E infatti, allorché il professor Weildan mi telefonò, presentii subito che il fascino arcano della mitologia egizia mi avrebbe irretito ancora.

Di Weildan ricordavo che quella sera, a casa di Henricus Vanning, mi aveva preso da parte e avvertito con molta serietà dei pericoli connessi ai miei studi, all'indagare incauto nei misteri del passato. Pur brillo, quel discorso mi era apparso indegno di uno studioso come lui, cosicché accettai di rivederlo piuttosto malvolentieri.

Venne a casa mia un pomeriggio e, da come mi salutò, compresi che si

proponeva di dirmi qualcosa che per lui era molto importante. Era un uomo magro e barbuto, con due occhi penetranti e tuttavia sfuggenti al tempo stesso. Malgrado i miei tentativi di deviare la conversazione su altri argomenti, egli insisté per parlare del nostro primo incontro. A quanto pareva, mi aveva subito giudicato persona degna di fiducia, al contrario degli strani individui che frequentava a New Orleans. Mi raccontò che Vanning aveva avuto noie con la polizia, e che il suo gruppetto di occultisti s'era disperso.

In quanto a lui, non aveva messo da parte i suoi interessi, anzi si riproponeva di saperne di più sull'antichissimo culto egizio di Sebek. Nessuno dei suoi colleghi s'era detto disposto ad aiutarlo nel progetto che aveva in mente, ma sperava che io fossi disponibile. Questo era il motivo per cui aveva chiesto di farmi visita.

Fin dal suo primo approccio io rifiutai seccamente d'avere a che fare con l'egittologia, almeno come la intendeva lui. Weildan rise. Disse che capiva benissimo le mie obiezioni, ma che dovevo permettergli di spiegarsi meglio. Il suo attuale progetto non aveva nulla da spartire con la stregoneria o la negromanzia, disse giovialmente, anche se in casa di Vanning s'era divertito a ricostruire una cerimonia sacrificale - peraltro esatta nei particolari, puntualizzò - officiata oltre 4000 anni fa dagli adoratori di Sebek.

In breve, Weildan voleva che io andassi nel Sudan con lui, per una spedizione privata della quale avremmo fatto parte noi due soli. Le spese sarebbero state interamente a suo carico. Disse che aveva bisogno di un assistente fidato, e che preferiva non assumere un archeologo di professione dal quale avrebbe avuto soltanto dei fastidi.

L'attuale Sudan rappresentava un tempo l'Alto Egitto, ovvero la terra d'origine dei primi faraoni che in seguito avevano espanso il loro regno fino alla foce del Nilo. A Weildan interessava la zona di Khartoum, posta alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, meno ricca di reperti archeologici però più antica.

Negli ultimi anni i suoi studi s'erano orientati verso le leggende sul Culto del Coccodrillo, e s'era dato molto da fare per scoprire dove potesse esserci una tomba in cui fosse sepolto un sacerdote di Sebek. Ora, da sorgente degna di fiducia - una guida egiziana abitante a Khartoum, alla quale aveva elargito denaro per anni -, aveva avuto indicazioni circa l'ubicazione di una tomba ancora intatta, che secondo lui conteneva la mummia di un seguace del Dio Sebek.

Non volle sprecare troppe parole per darmi i particolari della faccenda. Il

punto chiave era che la mummia poteva essere recuperata facilmente, senza bisogno di lunghi lavori di scavo, e che non c'era assolutamente pericolo di incorrere in trabocchetti contro i saccheggiatori di tombe, in maledizioni occulte, o nei sospetti delle autorità di Khartoum. Ci saremmo recati là senza alcun equipaggiamento, fingendoci innocui turisti. E la nostra visita, disse, ci avrebbe recato un buon profitto: non solo avremmo recuperato una preziosa mummia, ma la sua fonte d'informazioni - sulla quale era disposto a giocarsi la reputazione - aveva rivelato che il sepolcro era ancora perfettamente sigillato. Dunque c'era da sperare di trovarvi gioielli e cose preziose. Era un'occasione scientifica d'insperato valore, e inoltre una sicura possibilità di arricchirci entrambi.

Devo ammettere che le sue parole mi suonarono molto invitanti. Perfino un archeologo ligio alle leggi di quei paesi si sarebbe sentito disposto a rischiare, con quella prospettiva. Oltre a ciò, la cosa aveva un sapore di avventura che mi sollecitava. Weildan parlò per diverse ore e ritornò anche il giorno successivo, finché mi dissi d'accordo.

Partimmo via mare in Marzo, e approdammo al Cairo tre settimane più tardi dopo una breve fermata a Londra. Durante il viaggio il professor Weildan si tenne molto nel vago circa le manovre preliminari che aveva svolto nel Sudan, limitandosi a dire che gli erano costate una bella sommetta. Ogni volta che parlavamo, poneva grande attenzione nel rassicurarmi circa le eventuali conseguenze legali, mise a tacere i miei scrupoli sulla disonestà del depredare tombe, pensò ai visti e ai documenti e, una volta sbarcati, si dimostrò un esperto nel non far sospettare a nessuno che non eravamo semplici turisti.

Al Cairo affittammo una Land Rover e scendemmo lungo la strada che costeggia il Nilo fino a Khartoum, quindi prendemmo alloggio in un albergo facendo attenzione a sfoggiare macchine fotografiche ed altri ammennicoli e atteggiamenti da turista. La sera stessa uscimmo per incontrarci con l'egiziano, che lavorava alle rovine di Meroe come guida e che - ammise Weildan - aveva agganci nel mondo della malavita e si era prestato più volte a compiti «delicati» in certi ambienti.

Questa rivelazione non mi angustiò particolarmente, come sarebbe accaduto pochi giorni addietro. L'atmosfera del deserto dov'era sorto il favoloso Alto Regno d'Egitto mi suggestionava, e sembrava adeguarsi agli intrighi e alle cospirazioni. Per la prima volta in vita mia, compresi quale fosse la psicologia dei cercatori clandestini di tombe e degli avventurieri.

Fu eccitante aggirarsi al tramonto nelle sinuose stradine del quartiere a-

rabo, sudice ma movimentate e piene di vita. In fondo a un vicolo Weildan bussò a una porta, e sulla soglia comparve un egiziano alto e dal gran naso a becco che salutò con calore il professore. Fummo introdotti in un oscuro cortiletto e quindi in un abituro male illuminato da una lanterna ad olio. Vidi che una borsa di denaro cambiava mano. Poi l'egiziano e il mio compagno si appartarono in un locale più interno.

Sentii le loro voci che sussurravano. Weildan era eccitato, e l'altro rispondeva alle domande nel suo inglese rudimentale, in tono da cospiratore. Sedetti su un tappetino liso nella penombra e attesi. Da lì a poco udii le loro voci salire di tono come se litigassero. Avevo l'impressione che Weildan cercasse di placare l'uomo, o di rassicurarlo, mentre il tono di lui conteneva note di paura e di avvertimento. Questo mi rese ansioso e preoccupato, soprattutto perché non capivo cosa i due avessero da dirsi.

Poi ci furono dei passi, la porta si aprì e l'egiziano apparve sulla soglia. La sua faccia era contratta in un'espressione che mi parve di supplica e dalla bocca gli scaturì un incomprensibile flusso di parole, come se cercasse di persuadermi di qualcosa, ma era così agitato che non compresi neppure in quale lingua parlasse. Soltanto ora, purtroppo, comprendo che stava cercando di mettermi in guardia.

Dopo qualche secondo una mano di Weildan lo afferrò per una spalla costringendolo a voltarsi. La porta fu rinchiusa di botto e la voce dell'egiziano gridò alcune frasi in tono irato. Weildan sbottò in risposta qualcosa d'inintelleggibile. Ci fu un tramestio violento, un colpo di pistola che mi fece sobbalzare e impallidire, e poi il silenzio.

Poco dopo la porta si riaprì e Weildan venne fuori, spettinato e scuro in faccia. I suoi occhi evitarono i miei. «L'amico ha piantato una grana circa la sua paga,» brontolò, accennandomi di seguirlo in fretta. «Comunque ho avuto l'informazione. Prima era uscito per chiedervi del denaro. Abbiamo litigato e l'ho buttato fuori dalla porta posteriore, ma ho dovuto sparare un colpo in aria per spaventarlo. Questi dannati arabi sono troppo eccitabili.»

Mentre abbandonavamo la casa non dissi nulla, né feci commenti sull'atteggiamento teso e furtivo di Weildan lungo le strade buie del quartiere. Anche quando tolse di tasca un fazzoletto per asciugarsi una mano preferii star zitto: sarebbe stato imbarazzante quanto inutile chiedergli cos'era il liquido rosso che imbrattò la stoffa.

Se avessi avuto un minimo di buonsenso avrei abbandonato quell'avventura fin da allora. E, se avessi immaginato ciò che Weildan mi nascondeva, sarei fuggito da lui come da un lebbroso. Invece dissi a me stesso che or-

mai c'ero dentro fino al collo e tanto valeva continuare. Il mattino dopo... o meglio dovrei dire ventiquattr'ore fa, visto che non è quasi trascorso un giorno da quel momento, noleggiammo due cavalli e ci dirigemmo a ovest nel deserto. Weildan disse che la nostra destinazione era la tomba.

Fui lieto di lasciarmi alle spalle le fitte e squallide casupole di Khartoum. Nelle bisacce avevamo del cibo, pochi utensili e oggetti personali, e una tenda. Un antiquato traghetto ci portò oltre il Nilo, i cui due rami meridionali si uniscono all'altezza della città e la isolano come sul vertice di un triangolo di terra arida. Il sole era già abbagliante e, sul territorio riarso dove avanzammo per circa tre ore, non spirava un alito di vento. Weildan era silenzioso, preoccupato, e sbirciava di continuo l'orizzonte alla ricerca di punti di riferimento. Era la zona meno promettente dal punto di vista archeologico che avessi mai visto.

Infine, in una piccola valle terrosa, Weildan mi indicò il fianco scosceso di una collinetta, occupato da una lunga slavina di macigni giallastri. La sabbia riempiva gli interstizi, accumulandosi alla base della scarpata e, nella forma di quelle rocce sgretolate dal sole, non era possibile riconoscere tracce di vecchi scavi o lavori. Il luogo non differiva da una dozzina d'altri presso cui eravamo passati.

Weildan si limitò a dirmi di smontare, e sistemammo i cavalli il più possibile all'ombra, dopo averli dissetati. Poi piazzammo la tenda, tirammo fuori il cibo, sistemammo alcune pietre piatte per usarle come sedie, e mangiammo.

Mentre ci riempivamo lo stomaco, il professore si decise a confermarmi che la slavina davanti a noi celava l'ingresso della tomba. La sabbia e il vento del deserto avevano fatto il loro lavoro per millenni, nascondendola a generazioni di depredatori di professione. La cosa avrebbe dovuto stupirmi, soprattutto perché Weildan aveva detto che quel sepolcro era stato localizzato grazie a un antichissimo manoscritto in cui si parlava del culto di Sebek. Di che documento si trattava? Perché nessuno ne aveva sfruttato le indicazioni per svuotare il sepolcro? Weildan aveva pronte le risposte anche per questo.

Comunque la tomba c'era, e lo stesso manoscritto testimoniava che nulla di particolare ne impediva l'accesso: tutto ciò che avremmo dovuto fare sarebbe stato di spostare alcuni massi, e discendere nel cunicolo verso la camera funeraria.

«E sia pure,» dissi, poco convinto. «Ma perché mai un sacerdote di Sebek è stato sepolto in un luogo così isolato?»

«Ho una teoria in proposito,» rispose Weildan. «Secondo me, lui e alcuni suoi seguaci stavano viaggiando verso sud al momento del decesso. Molto probabilmente era stato cacciato via dal suo tempio dal faraone Huni, che succedette a Neferkere. Quest'ultimo infatti tollerava il culto di Sebek, mentre sembrava che Huni cercasse invece di estirparlo. Al tempo della Terza Dinastia, tutti i sacerdoti se la intendevano molto con la magia e, quando non venivano perseguitati dall'uno e dall'altro dei faraoni, a cacciarli nel deserto era il popolo.»

«Per quel che ne so io,» obiettai, «il culto di Sebek seppelliva i suoi sacerdoti solo sotto le città, in cripte segrete.»

«Infatti. E, come sapete, quei sepolcreti erano già stati saccheggiati e distrutti fin da prima di Cheope. Ecco la ragione per cui simili mummie sono rarissime o addirittura introvabili. Questa è unica nel suo genere. Il sacerdote di Sebek morì mentre era in viaggio, o in esilio, tuttavia doveva avere al suo seguito dozzine di novizi e di schiavi. Erano gente ricca.»

«Pensate davvero di trovare dei gioielli?»

«Un sacerdote stregone non si mette in viaggio senza portare tutti i suoi averi con sé. Alla sua morte li seppellirono con lui, almeno in parte. Inoltre era peculiare del culto di Sebek che i sacerdoti venissero sepolti con tutti gli organi vitali ancora al loro posto, poiché la loro credenza esigeva che i corpi fossero intatti al momento della resurrezione terrena... Non era resurrezione nell'Aldilà, badate bene, ma su questa terra. Dunque la mummia rappresenta un'interessante conferma antropologica.»

Weildan proseguì affermando che certo la tomba era un locale scavato per contenere appena il sarcofago. Disse che non doveva esserci stato tempo per riti elaborati, per invocare maledizioni sui saccheggiatori di tombe, o per porre le trappole delle quali io sembravo aver paura. Avremmo potuto entrare senza timore e impadronirci di quanto c'era nel sepolcreto.

«Nel suo seguito,» ipotizzò, «dovevano esserci degli esperti di mummificazione. Certo non gli è stato facile fare un buon lavoro sulla salma, senza estrarre il cervello e le interiora, e tuttavia la loro religione richiedeva quel particolare. Come sapete, a conservare le mummie non è stato certo il procedimento elaboratissimo cui venivano sottoposti i corpi, bensì il clima arido del deserto. Ho però un papiro dal quale par di capire che i sacerdoti di Sebek possedevano il segreto di un gas, il quale aveva la proprietà di conservare le carni dalla decomposizione.»

Lo lasciai parlare a ruota libera delle sue teorie. Weildan ostentava sicurezza di sé, troppa sicurezza e troppa lingua sciolta. Spiegò con quale faci-

lità avremmo potuto nascondere la mummia e contrabbandarla fuori del paese, espose le macchinazioni che aveva preparato per corrompere un paio di funzionari, e ribatté abilmente a tutte le obiezioni che potei scovare. Infine, pur se la sua personalità era quella che era, dovetti riconoscere che - almeno come intrigante - sapeva cavarsela, e ammisi che avevamo le spalle coperte.

Al termine del pasto lasciammo il campo. Subito vidi che Weildan sapeva verso quali rocce dirigersi, e me ne indicò quattro che erano state evidentemente contrassegnate dalla guida egiziana. Non trovammo difficoltà a rimuoverle, sebbene fossero state piazzate ad arte, e con l'aiuto di una leva le facemmo rotolare via. Dietro di esse comparve una cavità naturale, larga appena un metro e mezzo, solo sul fondo della quale si vedevano i segni dei picconi.

Avevamo trovato la tomba, dunque. Appena me ne resi conto, e potei spingere lo sguardo in quel budello oscuro, un brivido arcano mi serpeggiò nella schiena. Non riuscivo a dimenticare ciò che sapevo sugli orrori, sulle perversità e le nefandezze da negromanti collegate al culto di Sebek, e le leggende su misteri occulti che l'uomo avrebbe fatto meglio a non conoscere mai.

Pensavo ai riti sotterranei in templi ormai diventati polvere, ai sacrifici compiuti dai sacerdoti con la testa nascosta nella maschera da coccodrillo. Sapevo che Sebek era stato un Dio assetato di sangue, un idolo dalle fauci spalancate, fitte di acuminate zanne di avorio fra cui venivano schiacciate le vergini rapite dai sacerdoti. Non c'era da meravigliarsi che simili individui ogni tanto venissero scacciati e i loro templi distrutti, all'epoca in cui in Egitto non era ancora subentrata una religione meno cruenta.

Uno di questi sacerdoti aveva viaggiato fin lì ed era morto. Adesso la sua mummia giaceva là sotto, in una cripta dove da 4000 anni non entrava la luce. Mi sentivo a disagio al pensiero di dovervi entrare.

Dall'apertura nella roccia stavano uscendo lente folate d'aria quasi irrespirabile. Non era fetore di decomposizione, bensì l'odore di un'antichità oscura e crudele che forse era un errore profanare. Un odore di chiuso e di muffa, denso, spiacevolissimo, che mi riempì il naso e la gola di un sapore detestabile.

Weildan si tappò la bocca con un fazzoletto e si cacciò con decisione nell'interno. Esitante, gli tenni dietro. La sua torcia elettrica illuminò pareti scabre, ma l'uomo si volse a sorridermi quando la grotta lasciò il posto a un corridoio liscio, tanto basso che bisognava procedere piegati in due. Lo

lasciai andare avanti: se nei locali interni c'erano trappole per uccidere eventuali saccheggiatori, a pagarne il prezzo sarebbe stato lui, e non io. Dopo una quindicina di metri un senso di soffocazione mi costrinse a voltarmi, per cercare con gli occhi la vista del cielo azzurro oltre il foro d'uscita.

Poi il corridoio fece una svolta e cominciò a scendere. Weildan era stato corretto nella sua previsione: il sepolcro era appena una lunga caverna squadrata dai picconi, senza decorazioni di alcun genere, e conduceva a una camera interna altrettanto semplice. Sul pavimento una lastra di granito spessa pochi centimetri copriva quello che doveva essere uno scavo rettangolare lungo due metri e mezzo.

«Qui sotto c'è il sarcofago!», esclamò Weildan, eccitato.

Sembrava facile, troppo facile, fui costretto a pensare. Ma il mio compagno era entusiasta, e l'emozione della scoperta aveva scacciato le mie iniziali esitazioni e cautele. Il solo elemento snervante era il senso di claustrofobia dovuto al soffitto piuttosto basso, ma le nostre preoccupazioni s'erano sciolte.

Per togliere la lastra bastò spostarla di lato e, nella fossa sottostante, vedemmo un sarcofago molto simile a quelli usati senza troppa fatica, sebbene pesasse oltre duecento chili, e subito il professore si chinò a esaminare la cavità che lo aveva contenuto. Era vuota.

«Strano,» borbottò. «Niente oggetti personali né gioielli. Forse ve ne sono nel sarcofago. Passatemi il coltello.»

Weildan si mise al lavoro senza fretta, ruppe i sigilli e staccò le striscie di cera intorno alla fessura esterna. Il coperchio era in legno dipinto a quattro colori, scolpito a raffigurare una forma umana distesa. Il volto della figura aveva incastri d'avorio e di pietre semipreziose, mentre il frontale e i lembi che scendevano sulle spalle erano in lamina d'argento. Sul perimetro esterno c'erano file di minuti geroglifici che Weildan non stette a decifrare.

«Stupendo, ma tutto questo può attendere,» sospirò. «Sono troppo impaziente di vedere cosa c'è dentro.»

Rimuovere il massiccio coperchio non fu cosa breve, e Weildan era troppo esperto per rovinarne la delicata fattura con un lavoro rozzo: così, trascorsero due ore prima che ne avesse estratti gli incastri cilindrici. La torcia cominciava a indebolirsi.

Il contenitore più interno era una replica di quello esterno, con la differenza che il volto era scolpito con molta più attenzione per i dettagli. Weildan dichiarò che i paramenti erano senza dubbio quelli di un sacerdote del culto di Sebek.

«Il sarcofago è stato costruito a Meroe, neppure trecento chilometri da qui,» mormorò. «Devono averlo portato a dorso d'asino.»

«C'è un particolare incomprensibile,» feci notare io. «Guardate gli occhi della scultura: nel primo coperchio erano d'avorio, mentre qui ci sono due fossette vuote. Forse c'erano due pietre preziose, che qualcuno ha strappato via.»

«Lo escludo.» Weildan scosse il capo con decisione. «La sepoltura è certo avvenuta sotto stretta sorveglianza. Inoltre l'operazione avrebbe dovuto lasciare scalfitture nel legno, e non ce n'é.»

Weildan esaminò con viva emozione la fila di pittogrammi che orlava il secondo coperchio. Mostravano il sacerdote disteso su un letto e non ancora morto, mentre due schiavi muniti di pinze erano chini su di lui. Nella seconda scena gli schiavi erano raffigurati nell'atto di estrargli dalle orbite i globi oculari. Nella terza un sacerdote gli deponeva due oggettini tondeggianti entro le orbite vuote. Solo nella quarta figurazione l'uomo era dipinto nella positura in cui venivano composti i morti. Gli altri pittogrammi illustravano momenti della cerimonia funebre, con sullo sfondo una figura orridamente umanoide dalla testa di coccodrillo: il Dio Sebek.

«Straordinario!», fu il commento di Weildan. «Capite cosa significano questi pittogrammi? Essi furono eseguiti *prima* che il sacerdote morisse. Dimostrano che egli *intendeva farsi estrarre gli occhi* prima del decesso, e avere inseriti al loro posto quei due oggettini. Perché desiderava sottomettersi a una tortura così atroce? Cosa gli è stato messo nelle orbite?»

«La risposta potremo trovarla qui dentro,» dissi io.

Senza una parola, Weildan si rimise all'opera e, con estrema cautela, tolse anche il secondo coperchio. La torcia elettrica era prossima ad esaurirsi allorché esso venne via, rivelando un terzo sarcofago ancor più bello dei due esterni e coperto in lamina d'oro. Il professore si diede da fare su di esso mentre la luce della torcia scemava sempre più, e dopo un'ora riuscì a staccarlo dagli incastri.

Fu allora, nell'oscurità quasi completa, che potemmo finalmente vedere la mummia. Un'ondata di vapore nauseabondo esalò fuori dalla splendida cassa dorata, un tanfo di decomposizione stranamente acido che mi ricordò quanto aveva detto Weildan sul misterioso gas usato da quegli antichi sacerdoti per preservare i corpi.

Con molta sorpresa scoprimmo che il defunto non era stato avvolto nelle solite lunghissime bende di lino impeciato: era completamente nudo, e di un colore marroncino che sembrava quello naturale della sua epidermide.

Ma soprattutto, e fu questo a strapparci esclamazioni sbigottite, il suo stato di conservazione era stupefacente, oserei dire perfetto. Poi i nostri sguardi corsero subito al volto, agli occhi del cadavere, o meglio alle orbite che li avevano contenuti.

Due grandi dischi gialli brillavano spalancati nel buio verso di noi, ardendo di luce propria. Non erano diamanti, né opali, né topazi, e neppure altre pietre preziose conosciute: erano lisci, del diametro di almeno cinque centimetri, e rilucevano di un fuoco interno che colpì le nostre retine assuefatte alla penombra. Col fiato mozzo mi accorsi che proiettavano luce gialla sul soffitto della cripta.

Quelle dunque erano le gemme che avevamo sperato di trovare e, pur non immaginandone il valore, avrei giurato che valeva la pena di correre qualunque rischio pur di averle. Allungai le mani per toccarli, ma Weildan mi afferrò per un braccio.

«Non adesso!» esclamò, teso. «Avremo tempo dopo per estrarli, senza danneggiare la mummia.»

La sua voce mi giunse come da una distanza enorme, e restai chino in avanti quasi paralizzato, gli occhi fissi in quei due dischi cristallini colmi di luce dorata. Ero affascinato e rapito.

Li vedevo dinnanzi a me simili a due lune splendenti, favolose ed enigmatiche, la cui bellezza mi stordiva al punto da svuotarmi la mente. Avevo la sensazione che essi mi guardassero col loro fuoco interno, penetrando in me, riempiendomi gli occhi e il cervello, trasformando la mia stessa anima in un grumo di luce gialla. Non ero capace di distoglierne lo sguardo, e non volevo farlo. Lo stordimento mi abbacinava. A fatica m'accorsi che Weildan parlava ancora, poi le sue mani mi agguantarono con forza per le spalle.

«Non guardateli!», stava gridando, con un'emozione che mi parve assurda. «Non li guardate! Non sono gemme... non gemme naturali. Sono qualcosa di artificiale fatto dagli alchimisti stregoni. Ecco perché il sacerdote li volle al posto degli occhi prima di morire. Hanno potere ipnotico... La sua resurrezione terrena! Voltatevi!»

Conscio solo a metà di quel che facevo spinsi l'uomo via da me, con rabbia e violenza. I due cristalli dominavano i miei sensi, annichilivano la mia volontà. Ipnotici? Naturalmente lo erano... Potevo sentire il loro fuoco giallo scorrermi nelle vene come il sangue, pulsarmi nelle tempie, saturarmi la mente. La torcia elettrica era adesso del tutto esaurita, ma l'intera camera sepolcrale era illuminata dalla radiazione gialla che quegli occhi

sconvolgenti emanavano. Radiazione gialla? No... un bagliore rosso: un'intenso fulgore scarlatto nel quale io sentivo il loro muto messaggio.

I due cristalli stavano *pensando*! Essi avevano una mente, o piuttosto una volontà... una volontà che risucchiava la mia e mi penetrava dentro... una volontà che mi rendeva dimentico di avere un corpo, e desideroso soltanto di immergermi nella loro bruciante meraviglia. Volevo gettarmi in quel fuoco, volevo uscire dalle mie spoglie di carne e lasciarmi sprofondare nelle due gemme... dentro di esse, e dentro qualcos'altro che....

E poi, di colpo, fui libero dall'incantesimo. Libero, ma cieco nel buio più completo. Piuttosto confuso compresi che dovevo essere svenuto. Forse ero caduto a terra, perché sentivo d'essere disteso supino sul duro pavimento. Sul pavimento? No... non era roccia quella che avvertivo. Questo era strano: potevo sentire sotto di me del legno. La mummia era distesa sul legno. Io non riuscivo a vedere. La mummia era senza gli occhi.

Percepii il contatto della mia secca, rigida, nuda pelle sul legno che mi conteneva sotto e ai lati.

La mia bocca si aprì. Una voce rauca, fioca, irriconoscibile - una voce che era mia ma non era *la mia* - uscì dall'antro polveroso della mia gola rantolando un urlo di terrore: «Dio! Dio! *Sono dentro il corpo della mummia!*»

Alle orecchie mi giunse un ansito, il tonfo di qualcuno che inciampava e rotolava pesantemente a terra. Weildan.

Ma cos'era quell'altro scalpiccio che udivo sulla destra della cripta? *Chi stava usando il mio corpo?*

Quel sacerdote demoniaco aveva sopportato la tortura, facendosi sostituire gli occhi con le due gemme frutto di un'alchimia stregonesca, nella speranza di una resurrezione terrena: ecco perché s'era fatto seppellire in una tomba dall'accesso volutamente facile! Gli occhi di cristallo mi avevano posseduto, ipnotizzato, trasferito fuori dal mio corpo e dentro il suo... ed ora egli *camminava*!

La suprema follia di quell'orrore incredibile fu ciò che mi salvò. Con uno sforzo che fece scricchiolare le ossa e le carni di quel corpo cieco mi alzai a sedere, sollevai le mani irrigidite da millenni d'immobilità a tastarmi la faccia, in cerca di ciò che sapevo incastrato nelle orbite cave. Le mie dita morte si confissero nella morta carne, e strapparono via i due gioielli maledetti.

Poi mi abbattei, svenuto.

Il ritorno della coscienza portò con sé un gelido spavento, l'angosciosa

incertezza di ciò che poteva essere per me quel risveglio. Avevo paura di me stesso e del mio corpo. Ma subito mi accorsi che esso non era freddo e morto, bensì caldo di carne e di sangue vivo, e che i miei occhi captavano una luce gialla fra le pareti della cripta. La mummia giaceva scomposta e immobile nel sarcofago, con le orbite raggrinzite e adesso vuote. La conferma che non avevo avuto un incubo mi fu data dalla sua posizione sghemba.

Weildan era disteso a terra contro una parete, con gli occhi sbarrati e una mano artigliata al petto. La sua espressione e la bava che gli era colata dalla bocca testimoniavano che ad ucciderlo era stato un attacco cardiaco, senza dubbio dovuto allo spavento.

Al suolo c'era la sorgente della luce arancione, le due sataniche gemme nel cui cuore splendeva un fuoco stregato. In qualche modo, occulto e misterioso come il loro potere, strappandoli via avevo messo termine al malefizio di cui ero caduto preda. Ora, forse perché in essi non c'era più la mente perversa della mummia, emettevano una luminosità molto più debole e aranciata.

Con un brivido pensai a cosa sarebbe successo se l'orrido scambio mentale fosse avvenuto all'aria aperta. Ero certo che il corpo della mummia si sarebbe decomposto in fretta sotto il sole, e che in tal caso non sarei riuscito a usarne le mani per togliermi le gemme dalle orbite: io sarei morto in quella prigione di carne secca, e il sacerdote di Sebek avrebbe potuto andarsene col mio corpo.

Tolsi di tasca il fazzoletto e vi avvolsi con cura i due cristalli, poi me ne andai, lasciando Weildan e la mummia lì dove si trovavano. Dopo un poco, quando finalmente a tentoni raggiunsi l'uscita, potei aspirare con avidità l'aria fresca della notte. Il firmamento era fitto di stelle che brillavano nell'atmosfera tersa del deserto.

Tremavo ancora. Inciampando fra sassi e i macigni, scesi lungo la scarpata e, una volta sul terreno piano, corsi fino alla tenda, ansioso di lasciarmi alle spalle quel sepolcro da incubo. La prima cosa che feci fu di cercare la bottiglia del whisky e berne una robusta sorsata, quindi accesi la lanterna a petrolio. Da lì a poco, appena fui più calmo, tirai fuori dalla custodia la macchina da scrivere portatile e la sistemai su una roccia piatta, infilandovi un foglio.

Ero determinato a mettere per iscritto la verità, subito, per darle forma concreta ed esorcizzarne in un certo modo gli aspetti stregoneschi. Del resto dormire mi era impossibile, e mettermi in viaggio col buio non sarebbe

stato saggio. Bevvi ancora un sorso di whisky e cominciai a battere a macchina queste righe.

Ecco: adesso la storia di quanto mi è accaduto è qui davanti a me scritta su questi fogli. Domani tornerò a Khartoum a recuperare l'auto e poi partirò verso il Cairo, per lasciare l'Africa e mettere quanta più distanza possibile fra me e questa tomba. È mia intenzione richiuderla appena farà giorno, affinché nessuno vi metta piede mai più.

Mentre scrivo sono grato alla luce della lanterna che tiene le tenebre lontano da me, grato all'aria pulita che respiro, grato d'aver potuto estrarmi dalle orbite gli occhi diabolici del sacerdote di Sebek, malgrado l'orrore che mi ottundeva la mente. Sono grato a Dio che me ne ha dato la forza, finché c'era ancora il tempo di farlo.

È chiaro che queste due gemme costituivano una trappola. Ed è fantomatico pensare che in esse ristagnava il potere ipnotico di un cervello morto da 4000 anni, una volontà quasi inumana fatta di pura bramosia di vivere, una volontà così forte che permise al sacerdote di sopportare l'orrenda agonia delle pinze che gli estraevano i bulbi oculari. La sua mente doveva esser rimasta fissa in un pensiero solo, eterno, immutabile: resistere fino a poter usurpare un altro corpo di carne viva. E il pensiero del morente, trattenuto dentro le due gemme, era rimasto lì come un grumo di energia per migliaia d'anni, in attesa di esplodere negli occhi di un saccheggiatore di tombe. In questa trappola arcana sono caduto io, proprio io, e solo per un miracolo ho potuto uscirne.

Ora ho le due gemme, e dovrò esaminarle. Sebbene siano sconosciute forse scoprirò che hanno un valore commerciale. In quanto a Weildan, non credo proprio che metterò le autorità di Khartoum al corrente della sua morte, anche perché sarei costretto a scoprire le nostre manovre e la legge non scherza coi saccheggiatori di tombe. Ma come potrò spiegare l'origine di questi cristalli? C'è qualcosa di troppo insolito in loro, perché all'interno continuano a balenare di luce arancione, e questa non è certo un semplice riflesso.

Proprio adesso ho fatto una scoperta sconcertante: ho tolto le due gemme dal fazzoletto, e mi sono accorto che sono di nuovo vivide. Brillano di palpitante luce gialla, come quando erano nelle orbite della mummia, e mi comunicano la presenza di una sorta di vita. Luce gialla? No... stanno diventando rossi, sempre più rossi. Non devo guardarli. Sento che sono... tornati ad essere ipnotici.

Profondo rosso ora, bagliori intensi. Mi sento caldo in questa luce scar-

latta, un fuoco che penetra e accarezza. Non ha importanza che io smetta di fissarli, non voglio, è una sensazione piacevole che scende in me. Non devo guardare altrove.

Non devo distogliere lo sguardo... Ma è possibile che essi conservino il loro potere anche se non sono più nelle orbite della mummia? La domanda mi pare priva di significato. Lo sento ancora... le gemme vogliono che io... ma *non devo* tornare nel corpo della mummia. Stavolta non potrei strappar via gli occhi di cristallo per salvarmi. Togliendoli ho di nuovo imprigionato in essi il pensiero del morto.

Non devo guardarli. Io posso scrivere, posso pensare, ma.... questi occhi davanti a me palpitano, crescono come due lune affascinanti. Non devo. Rosso... più rosso... Ho pensieri rossi, ma devo combatterli. Mi sento rosso di luce che penetra e...

Libero! Ora posso di nuovo distogliere lo sguardo. Ho battuto le gemme. Ho vinto io. Tutto è a posto. Ma sto cercando i tasti al buio e non... *non ci vedo più! S*ono diventato cieco. Cieco. I gioielli sono stati strappati dalle mie orbite. La mummia è cieca.

Cosa mi sta succedendo? So di essere seduto qui davanti alla macchina da scrivere, e sento i tasti sotto le dita. Continuo a battere e odo il ticchettio, ma non vedo più niente. Mi sento strano... il mio corpo è come più leggero, più rigido... cos'è accaduto alle mie braccia? Sono magre, diverse.

Non ho più le braccia, non ho più il mio corpo: ho il corpo della mummia! Ora lo so. Lo sento. Le gemme, e il pensiero ancora contenuto in esse... *Ma cosa sono questi passi?* Odo dei passi venire dalla parte del sepolcro.

Lui sta camminando sulla terra degli uomini. Ha il mio corpo, si sta dirigendo ai cavalli, monta a cavallo, si allontana. Se ne va, e farà orridi sacrifici al suo Dio per ringraziarlo d'avergli dato la resurrezione terrena. Se ne va con il mio corpo.

Sono cieco. So che sto andando a pezzi. *Mi sto sgretolando*!

È l'aria: provoca la rapida disintegrazione dei tessuti disidratati. Organi vitali intatti, ha detto Weildan, ma io non riesco a respirare bene... non respiro. Devo scrivere, per avvertire. Attenti! Attenti! Chiunque legga queste pagine.. fermatelo! Uccidetelo!

Questo corpo se ne va. Non posso muovere altro che le mani, alla cieca. Maledetta stregoneria egiziana! Maledette gemme! Qualcuno deve uccidere la cosa uscita dalla tomba. Le dita sono sempre più rigide, fatico a trovare i tasti lentamente. È difficile. L'aria mi spacca le mani. Devo avvertire...

Ho le dita rotte, mi cadono a pezzi. L'aria polverizza i tessuti, in scaglie, in frammenti... dita di polvere devo avvertire muoio maledetta magia ho paura ma devo...

Maledetto maledetto sebek sebek sebek muoio muoio sebek sebe seb se s ssss s... s... s...

(*The Eyes of The Mummy*)

Henry Hasse
IL CUSTODE DEL LIBRO

I

Gli scalcinati negozietti dove si vendono libri di seconda mano hanno sempre avuto per me un fascino particolare. E poiché il mio lavoro di medico mi porta a visitare ogni angolo della città, posso dire che conosco anche quelli più isolati e sperduti nella periferia. Difficilmente tralascio l'occasione di entrare in uno di essi, per buttar via una mezzora a frugare sugli scaffali fra volumi spesso malridotti, e sono felice solo quando riesco a ripescare qualche vecchio libro che mi sembri interessante.

In quel rigido pomeriggio di Febbraio mi stavo affrettando verso casa, e avevo tagliato per le stradicciole strette e tortuose di un quartiere povero, allorché il mio sguardo captò qualcosa che mi fece subito fermare: in una traversa alla quale non avevo mai prestato troppa attenzione, c'era la vetrinetta di una bottega di libri usati, una che non avevo mai notato prima d'allora. La cosa era comprensibile, dato che i lavori per smontare la sopreleva della Terza Avenue avevano ostacolato per anni il traffico in quella zona, inducendomi ad aggirarla.

Quella sera non avevo niente di meglio da fare. Stava scendendo il tramonto, la temperatura era sottozero, e dalle nuvole basse scendevano fiocchettini di un nevischio secco che prometteva di trasformarsi in una nevicata. Attraversai la strada, gettai un'occhiata nella piccola vetrina e spinsi la porta.

All'interno c'era un disordine poco piacevole a vedersi e, dopo appena tre passi, venni a trovarmi in mezzo a una gran confusione di libri, in parte allineati sugli scaffali e in parte ammucchiati in alte pile sul pavimento. Non c'era nessun commesso, però dal retrobottega proveniva un rumore di stoviglie che mi lasciò intuire una cena in corso. Ficcandomi le mani nelle

tasche del soprabito, lasciai vagare lo sguardo su quella miscellanea di pubblicazioni accatastate, mi accostai a uno scaffale e cominciai a scorrere i titoli sulle costole dei libri. Un paio di minuti dopo ero così intento a quell'esplorazione, che la vocetta acuta e sottile dell'uomo comparso alle mie spalle mi fece sobbalzare:

«Cercate un libro particolare?»

Mi volsi. Il proprietario del negozio era il più strano omettino che avessi mai visto, un individuo alto a dir molto un metro e quaranta, esile e scarno come un bambino malnutrito. Aveva due occhi tondi del tutto privi di ciglia e sopracciglia, una pelle che potrei definire d'un colore grigio pallido, ed era completamente calvo. In vita mia non ero mai stato osservato da due pupille larghe e nere come le sue.

Per nulla a disagio a causa della sua scarsissima statura, mi fissò con serietà. «Desiderate qualcosa di particolare?», ripeté.

Io sorrisi imbarazzato. «Scusate se vi ho guardato così. Mi avete colto di sorpresa. No, non sto cercando niente di preciso. Davo soltanto un'occhiata. A volte, fra i vecchi libri se ne trovano alcuni... interessanti, diciamo.»

Lui non fece commenti, tuttavia tolse di mezzo un paio di pile di libri che mi ostacolavano e mi accennò di esaminare liberamente tutto lo scaffale. Attento a non calpestare i volumi al suolo, mi mossi avanti, leggendo senza fretta i titoli di quelli più a portata di mano. Ero conscio dello sguardo dell'ometto incollato su di me e, ogni tanto, mi voltavo a fargli un sorrisetto. La sua espressione non era mutata, ma mi parve che seguisse i miei movimenti con un'attenzione eccessiva.

Nel frattempo stavo notando, poco compiaciuto, che i libri erano posizionati alla rinfusa e senza alcun riguardo per gli argomenti trattati: romanzi, biografie, testi di scuola, vecchi manuali tecnici, pubblicazioni religiose... c'era da stupirsi della confusione con cui erano mescolati insieme.

Da lì a pochi minuti, quel genere sconclusionato di ricerca m'indusse a rinunciare con un sospiro. In quella bottega avrei potuto perdere ore e ore in esplorazioni senza cavarne molto di soddisfacente. Il piccolo individuo era sempre immobile a poca distanza dietro di me, e la sua espressione non mi sembrò troppo amichevole.

«Mi spiace che non abbiate visto nulla d'interessante, signore,» disse. «Ma qui non troverete niente.»

«Ah, vi spiace?», borbottai. «Anche a me dispiace, caro signore. Per esser franco, non ho mai visto un caos di questo genere.»

«Stavo giusto facendo pulizia,» spiegò lui. «Non ho ancora avuto tempo

di mettere le cose in ordine, qua dentro.»

Mi strinsi nelle spalle. Poi lo informai con poca convinzione che sarei ritornato quando avesse finito di riordinare, e mi avviai alla porta. Con mia sorpresa lui si fece avanti e mi afferrò per una manica.

«Aspettate un momento, signore. Avete frainteso, quando vi ho detto che non troverete qui quello che cercate. Non mi riferivo al fatto che i libri sono in disordine.»

Mi limitai a inarcare interrogativamente un sopracciglio, ed egli continuò: «Voglio sperare che non sarete troppo sorpreso, dottor Wycherly, se dico che vi conosco. So che vi piacerebbe leggere, o possedere, certi testi abbastanza rari. Non è così? E per quanto essi siano introvabili, per quanto le vostre possibilità di procurarveli siano scarse, oso dire che sperate di poterveli trovare un bel giorno fra le mani. È per questo che frequentate anche le bottegucce più scalcinate come questa. Vero?»

Lo fissai sbalordito. Quasi senza rendermene conto risposi, con voce rauca: «Io... certo, è così.»

Lui annuì con aria saputa. Indicò gli scaffali. «Ma questa roba, questa spazzatura,» sbuffò sprezzante. «È paccottiglia senza valore.»

«Se lo dite voi...» mormorai. «Ma mi avete chiamato per nome, e so che non ci siamo mai incontrati. Mi ricorderei di voi, altrimenti.»

«Capisco che siate sorpreso. È naturale. Vi chiedete come so il vostro nome, certo, ma questo è del tutto irrilevante. Dovreste piuttosto domandarvi come faccio a conoscere i vostri desideri più reconditi, la segreta ambizione di possedere libri proibiti e segreti dove sono esaminate realtà diaboliche... libri oggi inaccessibili, preclusi per fino agli iniziati in quei misteri. Basti dire, per ora, che io non posso fare a meno di sapere tutto sulle vostre ricerche riguardanti l'Occulto, perché... mmh, diciamo che ho i miei motivi. Ma sarete d'accordo sul fatto che oggi ricerche del genere sono senza speranza. Ci sono state, secoli fa, buone traduzioni del *Necronomicon* di Flammarion, di *Atmosphere* di Von Junzt, di *Magia e Arti Nere* di Kane, de *Il Libro* di Eibon e del misterioso *Re in Giallo* che, se esiste davvero, li trascende tutti. Ma non li troverete certo nei negozi di libri. Perfino le poche copie di cui si ha notizia sono tenute sotto chiave, fuori portata dei profani. Ad esempio, voi avete certo avuto difficoltà a procurarvi l'ultima edizione di *Culti Senza Nome*, e immagino il vostro disgusto nell'accorgervi che è stato censurato in modo criminoso.»

«Sì, proprio così!» esclamai, stupito nel rendermi conto d'avere davanti una persona ben introdotta in quegli argomenti singolari. «La copia di *Cul-*

ti Senza Nome che ho trovato è un'edizione del 1908, cioè relativamente recente, ed è stata tagliata fino a risultare puerile. Certo terrei molto ad averne una dell'edizione stampata in Germania nel diciassettesimo secolo.»

L'ometto accantonò il mio desiderio con un gesto seccato. «Che ne direste invece del *Necronomicon*, il più terribile fra tutti i libri proibiti? Vi piacerebbe dargli un'occhiata?»

Dovetti sorridere. «Questo va oltre le mie più rosee speranze.»

«E se vi dicessi che ho in questo negozio il manoscritto originale del *Necronomicon*?»

Non battei ciglio. «Impossibile. Non potete averlo.»

Lui tacque per qualche istante. «Vero. Non ce l'ho,» ammise infine. «Sapevo che la mia affermazione vi sarebbe parsa assurda.» Ebbe un lieve sospiro. «E tuttavia mi chiedo se voi potete immaginare un'assurdità ancora maggiore... un libro molto più spaventoso del *Necronomicon*, un libro così abominevole nei suoi scopi e contenuti da far sembrare il *Necronomicon* un... un...»

«Un manuale di ricette culinarie?» Lo aiutai, divertito dall'espressione solenne che quel buffo ometto aveva assunto.

Sì. Un libro dove sono esposte cose tali che l'autore del *Necronomicon* non se le sognava neppure nei suoi incubi peggiori. Un libro non di questa Terra. Un libro che risale al di là degli inizi della storia del cosmo, e che rispecchia la mente stessa di coloro da cui presero origine tutte le cose.»

Lasciai che sulla bocca mi apparisse una smorfia sarcastica. «State cercando di dirmi che avete questo... uh, perfino definirlo un libro mi sembra poco. E lo tenete qui?»

Nei suoi occhi nerissimi ci fu un lampo. «Avreste il coraggio di chiedermi di mostrarvelo?»

«Per le corna di Belzebù!», sbottai. «Se è così, avanti, fatemelo vedere.»

«Molto bene. Aspettate un momento,» disse lui, e scomparve nel retrobottega.

Sospirai perplesso. Ciò che mi stava capitando in quella botteguccia era decisamente insolito. Senza volerlo, ripensai a un romanzo che avevo letto anni addietro, il cui protagonista entrava in un negozio di libri per finire poi catapultato in una strana avventura, una storia di vampiri se ricordavo bene. Fui seccato che la cosa mi tornasse a mente in quella circostanza. Poi ebbi un sorrisetto al pensiero che quel bizzarro omettino, chiunque fosse, non aveva precisamente l'aspetto caratteristico di un vampiro.

Fece ritorno due minuti dopo, portando con sé un enorme volume «in fo-

lio» alto quasi quanto lui.

«Quanto sto per dirvi non va giudicato con scetticismo o ironia,» mi avvisò. «Ed è necessario che prima di farvelo leggere vi dica alcune cose.» Annuì gravemente, tenendoselo stretto al petto. «Cose che potranno sembrarvi incredibili. Tanto per cominciare, esso non mi appartiene, né appartiene a nessun altro su questa Terra. Se volessi rivelarvi chi ne è il proprietario dovrei dire... il cosmo, e tutti coloro che sono esistiti o esisteranno in esso. Questo è il più diabolico libro dell'intero universo, e per colpa sua i-o... ma no, preferisco non entrare nei particolari. Per ora sappiate soltanto che io ne sono il custode. Lo sono da millenni, e non potete neppure immaginare quali immense distanze nello spazio e nel tempo ho attraversato.»

Chi mi avrebbe biasimato se a quel punto mi fossi voltato e avessi preso la porta? Ve la sareste sentita di darmi torto, se prima di uscire gli avessi urbanamente consigliato di farsi un paio di elettroshock? Invece finsi di trovare tutto perfettamente normale e chiesi:

«Dunque, vorreste vendermi questo libro?»

Il suo sguardo s'indurì. «Non ve lo potrei vendere per tutto l'oro di questo e di altri mille pianeti. No. Posso solo chiedervi di leggerlo. Anzi oso dire che sono... uh, molto desideroso di farvelo leggere. Potete prenderlo, portarvelo a casa e tenerlo finché vi pare. Vedete, io so benissimo che malgrado il vostro scetticismo bruciate dalla voglia di esaminarlo.»

Aveva ragione. E dunque, perché esitavo ancora? C'era qualcosa d'insolito dietro quella proposta, qualcosa d'imponderabile e forse anche di allarmante. Le sue parole mi avevano lasciato intendere molto senza però dirmi niente di preciso. Era troppo ansioso che io mi portassi via quel pesante volume, e l'istinto mi diceva che, se il suo desiderio era tanto intenso, io avrei fatto meglio a non accontentarlo.

«Grazie, no,» borbottai dunque, e per celare l'espressione di disagio mi volsi alla porta.

Ne avevo avuto abbastanza. I suoi occhi erano troppo neri e fissi, e sembravano cercare i miei quasi per magnetizzarmi. Ma, con alcuni passi svelti, lui mi bloccò la strada.

«Voglio dirvi una cosa,» dichiarò. «Sappiate che se non foste venuto qui di vostra iniziativa, prima o poi sarei stato io a cercarvi per farvi leggere questo libro. Io vi conosco, sapevo dei vostri studi sull'Occulto, e avevo già deciso che siete l'unico a cui potrei mai affidare il volume.»

«L'unico?» Scossi il capo.

«Sì. Molti possono leggerlo, ma pochissimi riescono a... diciamo a capirlo. E io ho un talento speciale per individuarli. Sentite, so di non avervi dato neppure vaghi accenni di spiegazione ragionevole, ma non posso fare diversamente. Dovete leggerlo. Solo allora capirete.»

La mia mano esitava ancora a girare la maniglia della porta, e in quel momento l'ometto ne approfittò per mettermi il volume fra le braccia. Subito dopo mi spinse fuori senza una parola, ed io mi ritrovai sulla strada buia con quel libro sottobraccio, irritato, stupito, e nello stesso tempo speranzoso d'aver ottenuto qualcosa di un certo valore. Attraverso il vetro sporco vidi che l'individuo era scomparso nel retrobottega. Con un sorrisetto perplesso e una scrollata di spalle, mi avviai allora verso casa.

Le mie speranze furono confermate quando, dopo cena, cominciai ad esaminare il libro. Era largo e pesante, con la copertina rinforzata in metallo lungo gli orli. Fattura e rilegatura erano di un genere che non avevo mai visto, e le sue pagine giallastre sembravano molto più resistenti della carta. Lo aprii, ed ebbi la sorpresa di scoprire che era stampato in una lingua del tutto sconosciuta. I caratteri, stretti e angolosi, avrebbero potuto assomigliare al sanscrito ma erano ordinati in righe verticali come il cinese. Perplesso, esaminai il retro della copertina per vedere se vi fosse una chiave di lettura, o una nota che consentisse di decifrare quei simboli, ma non c'era niente. Mi chiesi cosa avesse fatto credere all'ometto che avrei potuto leggere il suo libro.

Fu allora che accadde: mentre fissavo la prima pagina, senza sapere se irritarmi o riderci sopra, ebbi l'impressione che uno dei caratteri si muovesse. Corrugai le sopracciglia, guardai le righe, e di nuovo mi sembrò che le lettere si deformassero allorché le percorrevo con gli occhi. Era come se rispondessero al mio sguardo mutando forma e posizione. Da lì a poco - e vi lascio immaginare con quali stupefatte pupille osservavo il fenomeno - i caratteri che scorrevo assumevano l'aspetto di normali lettere a stampa, divenendo parole e frasi complete di punteggiatura in inglese perfettamente comprensibile. Mi apparve chiaro che avevo fra le mani il prodotto di una scienza superiore, e il cuore mi balzò in petto per l'emozione.

Dal libro essudava però una sorta di aura maligna, che da un lato m'innervosiva e dall'altro mi eccitava. Decisi di cominciare a leggerlo subito. Lo poggiai sulla scrivania, attizzai il fuoco nel caminetto alle mie spalle e avvicinai la lampada. Subito mi resi conto d'avere sotto gli occhi il più incredibile documento che avessi mai visto, il più fantastico e forse anche il più folle.

Dopo ciò che era accaduto, avrei dovuto chiedermi se non fossi io ad essere scivolato un poco verso la follia. Ricordo ancora parola per parola quelle prime pagine, che qui riporto alla lettera. Ecco come mi si presentò l'intestazione.

II

PREFAZIONE

al più diabolico Libro
mai affidato
ad un universo ignaro

Chiunque verrà in possesso di questo Libro deve essere avvertito, e questa mia introduzione ha dunque tale scopo. Che egli sia un essere umano oppure un nonumano, sarebbe più saggio ad abbandonarne subito la lettura... ma non lo farà. La sua curiosità è già inarrestabile, e anche il mio tentativo di metterlo in guardia non servirà a frenarla. E nel leggere egli verrà coinvolto, diventerà una parte del demoniaco Scherzo Cosmico, e solo quando sarà troppo tardi capirà quale dolorosa via di uscita è l'unica che gli rimane.

Sì, a tal punto queste pagine sono spaventose e infernali. Spesso mi chiedo quanto *Loro* devono ridere di tutto ciò.

Sappi allora, tu che leggerai la mia breve nota, che io, Tlaviir di Vhoorl, qui rivelerò come ebbe origine il Libro, cosicché ogni genere di uomo in ogni tempo a venire possa meditare accortamente prima di soccombere alla curiosità e leggere... sebbene la curiosità sia una sventura degli umani in qualunque angolo dell'universo essi vivano. Io non godetti di un simile avvertimento, tuttavia sapevo e, per causa della mia follia, fui destinato a divenire il primo Custode del Libro. Non so cosa ne sarà di me. Forse il mio destino non sarà molto dissimile da quello del mio amico Kathulhn, colui che conobbe e vide, colui che scrisse il Libro, colui che fu scelto da *Loro* per dare inizio al più tragico e orrido Scherzo Cosmico mai giocato agli esseri umani.

Kathulhn era sempre rimasto incomprensibile a tutti quelli che lo avevano conosciuto, eccetto forse me. Perfino da ragazzo egli dimostrava già un vorace interesse per i segreti del tempo e dello spazio, quei misteri profondi di cui il Saggio disse che non era da semplici uomini indagare e cono-

scere.

Kathulhn non poteva capire perché dovesse essere così. Crescemmo insieme, e insieme traversammo la Terra delle Acque Danzanti per recarci a studiare alla Scuola Massima. In pochi anni Kathulhn si fece la fama d'essere il più dotato fra gli studenti di scienze, in particolare delle più complesse matematiche, tanto da sbalordire gli insegnanti meritandosi l'aurea toga del Sapiente in età ancora giovane.

Lasciammo nello stesso periodo la Scuola Massima, sebbene avessimo compiuto studi diversi. Io ero destinato a curare il grande commercio di mio padre, che mandava carovane di merci per tutto il Deserto Nero e nell'immensa steppa di Viirht. Kathulhn invece aveva accettato un incarico poco gravoso come insegnante, poiché desiderava tempo libero da dedicare ai suoi studi.

Non ho mai capito perché preferisse confidarsi con me piuttosto che coi suoi colleghi, a meno che non fosse perché io mi limitavo ad ascoltare con interesse le sue teorie. Ero affascinato dal suo particolare modo di ragionare, anche se a volte mi sbalordiva con le sue conclusioni strane o azzardate.

«Eccoci qua,» disse un giorno, sospirando. «Fragili creature a due gambe sulla superficie di Vhoorl, un pianeta sperduto della Galassia Mreelph, in uno qualsiasi dei miliardi di ammassi di galassie. I nostri scienziati hanno già scoperto molto sull'universo. Ma qual'è la nostra destinazione ultima? Qual è il nostro scopo? O meglio dovremmo dire: chi ci ha dato uno scopo e una destinazione? Ahimè, siamo troppo piccoli per trovare le risposte, però... dobbiamo forse restare sempre incatenati a questo miserabile pianeta? Io credo di no, Tlaviir. L'uomo può conquistare le stelle, ne sono certo. Ed è terribile pensare che io non esisterò più quando l'alba di quell'epoca sorgerà. D'altra parte le mie ambizioni sono forse perfino maggiori che vedere l'uomo conquistare le stelle. Ad esempio: supponi, Tlaviir, che si scopra il modo per proiettarsi *fuori*, non fra le galassie, ma al di là dell'universo stesso, in un luogo del tutto esterno allo spazio, dove neppure il tempo esista. E infatti lo spazio e il tempo sono legali, no? Ebbene, proiettare sé stessi oltre quel confine, sarebbe come diventare immortali. Ora ascolta quel che ti dico: il modo c'è!»

Io non potevo digerire molto quei balzi della sua fantasia, d'altronde non riuscivo neppure a controbattere logicamente le sue ipotesi. C'erano numerosi antichi testi dai quali traeva ispirazione e, per un po', credetti che essi fossero la causa del suo teorizzare così anormale.

«Sarà la matematica a darmi la soluzione, Tlaviir,» mi diceva a volte.

«Ma la via giusta mi è stata indicata da quelle che noi definiamo leggende, antiche superstizioni. E non nego di avere paura. Forse sarebbe meglio per l'uomo non tentare. Egli può apprendere cose che sarebbe meglio non conoscere.»

Non di rado, quando mi recavo a casa sua, mi mostrava fogli coperti di calcoli, e altri pieni di disegni: infiniti angoli e curve che confondevano lo sguardo, alcuni così diabolicamente distorti che parevano saltarmi addosso dalla pagina. Io non ero in grado di seguire i suoi ragionamenti oltre un certo limite, anche se l'entusiasmo con cui me li esponeva li faceva apparire abbastanza logici.

Per quanto potei capire dei suoi discorsi, il nostro spaziotempo era in buona parte illusorio, e le sue quattro dimensioni paragonabili a quattro sbarre di una cella: usando la chiave giusta chiunque avrebbe potuto uscire dallo spazio dimensionale e andare *fuori*, o nello stesso procedimento trasferirsi vuoi nel tempo vuoi in altri luoghi dell'universo. Io non riuscivo a crederci, ovviamente, ma Kathulhn ne sembrava ormai sicuro.

«I disegni che ti ho mostrato contengono parte della soluzione finale, Tlaviir. Presto, forse prima di quanto tu creda, farò un tentativo per oltrepassare una soglia mai concepita da nessuno.»

Fu cinque giorni dopo quest'ultima conversazione che egli scomparve, senza preavviso, e gettando nella costernazione tutti i suoi conoscenti. Qualche mese dopo venne dato per morto o per disperso, e si rinunciò a cercarne le tracce nelle città vicine. Perfino io, che intuivo cosa potesse essergli accaduto, abbandonai ogni speranza di rivederlo.

Ben venti lunghi anni trascorsero e, un giorno, Kathulhn riapparve improvvisamente come se n'era andato. Venne subito alla mia villa, nel centro della città di Bhuulm. Con meraviglia scoprii che il mio amico non era invecchiato di un sol giorno dall'ultima volta che lo avevo visto. Ma gli anni avevano lasciato il loro segno su di me, e Kathulhn sembrò sconvolto nel trovarmi tanto cambiato. Poi mi raccontò la sua storia.

«Ha funzionato, Tlaviir! Sapevo d'essere sulla buona strada coi miei calcoli, ma questo non mi sarebbe servito a niente se non avessi interpretato nel giusto modo uno dei libri antichi di cui ti parlai. In esso c'era... chiamiamolo pure in incantesimo, la vera essenza del segreto, che mi aprì la porta del *fuori* allorché lo pronunciai correlandolo ai miei calcoli dimensionali. In esso era contenuto anche l'avvertimento che quanto stavo facendo avrebbe potuto avere risultati nefasti. Ciò malgrado io osai. Ero già andato troppo avanti per potermi fermare.

«Effettuai l'esperimento... dapprima mi sembrò che non fosse accaduto nulla, poi fui conscio di un mutamento: qualcosa alterava la mia visione della prospettiva, dei colori, delle forme, e lo spazio stesso si torceva intorno a me secondo gli angoli assurdi.

«Prima ancora di poter controllare quell'effetto, fui scaraventato come al di là di esso, Tlaviir, oltre la curvatura dello spaziotempo, in una zona nondimensionale dove perfino la luce non riusciva a penetrare. Lo scorrere del tempo era fermo, non esisteva percezione visiva o auditiva... era il nulla, l'assenza dello spaziotempo. Mi era rimasta una sola dimensione, quella interna a me stesso. Eppure era più vasta di ogni altra mai sperimentata. Ero una mente pura!

«Ero una mente come *Loro.* Adesso io... li conosco, Tlaviir, ed è peggio di quel che temevo. *Loro* non sono nulla che si possa immaginare, né esseri viventi né oggetti, niente di descrivibile. Sono le forze stesse del male, la sorgente di tutto ciò che esiste, e sono orrore allo stato puro. Qualche volta *Loro* vengono nello spaziotempo, e non certo senza scopo.»

Kathulhn si passò le mani sul viso e proseguì: «Ci sarebbero molte cose da dire, Tlaviir, troppe anzi. Ma non le ho chiare in me, poiché mi hanno confuso la mente prima di rimandarmi qui. Ma sto cominciando a ricordare... sì, ricordo. Sai, credo che quelle entità del male fossero divertite, ma ancora non ne rammento con sicurezza il motivo. Li divertiva forse che io fossi riuscito ad arrivare là fra *Loro.* Certo nessun essere vivente era mai stato capace di tanto. Ora capisco che, se avessero voluto, mi avrebbero annientato con facilità. E invece mi accolsero fra loro.

«Ricordi una nostra conversazione di molti anni fa, Tlaviir, quando dissi che il nostro universo è una particella fra le altre, sperduta, diretta a chissà quale scopo finale? E ricordi quando dissi che l'uomo farebbe meglio a non conoscere mai certe verità? Ebbene, io ho appreso quelle verità, cose che ora vorrei non aver saputo mai. Cose mostruose. Ho imparato molto sull'universo: ciò da cui è nato, il motivo per cui questo è accaduto, e il suo destino ultimo. Tutte le verità insospettate quanto orribili. Ma il peggio è che ora ricordo i riti... Non saprei come altrimenti definirli, se non riti. E in questi riti osceni *Loro* coinvolgevano l'intero universo nel più diabolico piano che...

«Dopo il mio esperimento, non ebbi neppure il tempo di stupirmi che già ero là *fuori.* Tutto era la Mente, e la Mente era il tutto. In un certo senso divenni subito uno di *Loro,* inglobato in questa totalità. Ebbi dunque la consapevolezza di quei loro colossali riti cosmici, e partecipai alla loro

diabolica soddisfazione nel compierli. Ma, nello stesso tempo, mi sembrava d'essere anche in disparte e insignificante, lo spettatore di una piccolissima parte di quanto accadeva. Avevo l'impressione d'essere mescolato a *Loro* da milioni di anni... anche questo termine è inesatto. *Loro* non hanno tempo, ne sono fuori, o esistono da prima che il loro piano richiedesse la creazione del tempo e dello spazio.

«Comunque sia, ora so che mi hanno usato come un giocattolo, e che quando ne furono stanchi mi gettarono via. Ecco perché sono di nuovo su Vhoorl. Dapprima, cinque giorni fa, pensai d'essermi risvegliato da un brutto sogno e non ricordavo quasi niente. Ma non mi occorse molto per scoprire che su Vhoorl sono trascorsi vent'anni... vent'anni durante i quali vissi un'eternità - o pochi secondi - in un luogo privo di tempo.»

«E ci tornerai ancora?», chiesi. Ero certo che mi avesse raccontato la pura verità.

Kathulhn rabbrividì. «Non potrei neppure se volessi, né lo può nessun altro mortale. *Loro* hanno chiuso per sempre la porta dimensionale che io ho aperto. Ed è meglio così. Come ti ho detto, mi usarono come divertimento momentaneo, insignificante... o forse non del tutto insignificante, visto che si presero la briga di mettermi in guardia. Prima di rimandarmi indietro mi hanno dato questo avvertimento: se mai rivelerò a un altro mortale i segreti che ho appreso, o i particolari e lo scopo dei loro riti, la mia anima sarà spezzata in miliardi di frammenti dolorosi e sparsa per tutto l'universo. Questo è il motivo, Tlaviir, per cui non oso dirti di più. Ora altri ricordi fiottano in me, perciò non ho il coraggio di parlartene perché... io so che *Loro* possono raggiungermi anche qui!»

Da quel giorno né io né Kathulhn facemmo più parola del suo soggiorno *fuori*. Ma, per molto tempo, non potei fare a meno di ripensare alle cose di cui aveva parlato, meravigliandomi che esistessero fatti tanto terribili da indurre un uomo a mantenere il silenzio su di essi.

Trascorsero altri dieci anni, e la faccenda finì per sfocarsi e divenire irreale nella mia mente. Ma non fu così per Kathulhn: era fin troppo facile vederlo. I vent'anni in cui era rimasto fuori dal tempo ripiombarono su di loro con dita crudeli, perché le ansie e la preoccupazione lo fecero incanutire precocemente e senza pietà.

Un giorno lo vidi arrivare ai grandi depositi da cui partivano le mie carovane e, con parole rotte dall'angoscia, mi espose il suo stato d'animo. Disse che non poteva stare in silenzio più a lungo. Lo opprimeva vedere gli uomini che brancolavano come ciechi sull'ingannevole via della cono-

scenza. Egli aveva il potere di dar loro le risposte ai misteri del cosmo, le risposte ultime a domande che gli scienziati non erano ancora arrivati a porsi. E affermò che, per quanto terribili fossero quelle verità, l'uomo aveva diritto di conoscerle. Pensieri e ricordi si affollavano nel suo cervello torturato, urlando per uscirne, e dunque non vedeva ormai che una soluzione: era deciso a mettere per iscritto la storia della sua avventura *fuori*, rivelando tutto ciò che aveva appreso.

In quanto alla minaccia fattagli da quelle entità del male, non gliene importava. E poi, disse, gli anni erano trascorsi e certo *Loro* avevano dimenticato: *Loro* dominavano gli universi, mentre noi eravamo meno che insignificanti.

Non lo scoraggiai. Ancor più di Kathulhn ero convinto che l'avvertimento di quegli esseri fosse una sciocchezza. E, ahimè, questo fu l'inizio dello Scherzo Cosmico.

Non potrò mai dimenticare la notte in cui la morte scese sulla città di Bhuulm. Ne ero partito giusto quel mattino, guidando una delle mie carovane verso una città vicina, lungo la strada tortuosa stretta fra le Montagne del Cuore Rovente. Al termine del viaggio lasciai la carovana, e alla guida del mio piccolo autocingolato tornai verso casa da solo sullo stesso percorso. Al tramonto mi trovavo proprio in mezzo alle montagne, quando un'improvvisa tenebra calò misteriosamente e di colpo sull'intera regione. Subito dopo vidi una lunghissima e immensa striscia di luce livida apparire dalle profondità del cielo, ondeggiare come la coda di una cometa e quindi saettare al suolo al di là dei picchi rocciosi di fronte a me.

Mi affrettai, spaurito ma, anche quando il firmamento tornò ad assumere un aspetto normale, fui certo che era accaduta una catastrofe.

Quando lasciai le montagne e giunsi in vista della città, era notte, e tutto sembrava sommerso da una coltre di silenzio e di quiete. Ma era una quiete che sotto le fredde stelle di Vhoorl non s'era mai vista, e che aveva il sentore spaventoso della morte.

Entrai in città, e subito vidi un uomo che si contorceva al suolo in mezzo alla strada. Allorché mi precipitai a soccorrerlo egli sembrò non vedermi, e cominciò a urlare follemente: implorava la *Cosa* di non ucciderlo, e di tornare nel fiume di luce da cui era scesa. Vedendo che era impazzito lo lasciai e, col cuore in gola per la sorte dei miei familiari, mi inoltrai nel centro cittadino.

Ben presto un senso d'orrore e d'incredulità mi fece vacillare la mente: l'intera popolazione era diventata non soltanto pazza, ma anche cieca! Al-

cuni giacevano al suolo nelle vie e nelle piazze, storditi, gementi, altri vagavano urlando, piangendo, farneticando frasi incomprensibili sulla *Cosa* che era venuta dallo spazio. Non pochi erano già morti per cause diverse, e quel destino sarebbe prima o poi toccato a tutti. I miei familiari erano anch'essi impazziti, e in quella notte d'incubo dovetti legarli al letto e imbottirli di calmanti perché almeno la smettessero di gridare.

Solo il mattino dopo potei pensare a Kathulhn, e raggiunsi la sua abitazione, ma intuivo che era troppo tardi per fare qualcosa per lui. Trovai ciò che già mi aspettavo: il mio povero amico era morto, ma il suo corpo era orrendamente devastato da miriadi di strani forellini bluastri. Le gambe e le braccia erano spezzate in modo originale a vedersi e, al posto degli occhi, aveva due cavità colme di sangue raggrumato. Inorridito, non ebbi neppur la forza di toccarlo per ricomporne la spoglia, e vacillai sotto il peso di quella tragedia.

Sparsi per tutta la stanza c'erano fogli di carta, fittamente ricoperti di scrittura. Ben sapevo cosa Kathulhn stesse mettendo per iscritto, e quali conseguenze ciò aveva comportato. Con mani frenetiche, folle per la voglia di vendicarmi contro di *Loro*, li raccolsi e li ficcai in una borsa, quindi abbandonai precipitosamente la casa. Quel giorno stesso i miei familiari morirono, così come migliaia d'altri, e non potei che dar loro sepoltura. Poi, come un disperato, lasciai quella terra per non tornarvi mai più.

Attraversai con mezzi di fortuna l'Oceano Australe di Vhoorl, dopo molte disavventure, approdai nel Continente Maledetto. Scalai le gole desolate delle Montagne di Dhluugh, e discesi nelle sperdute valli interne dove ancora vivevano creature primitive e feroci. Lentamente, ma senza fermarmi mai, proseguii il cammino verso il centro di quelle lande pericolose e deserte. Infine, mezzo morto di fame e di fatica, raggiunsi il mio obiettivo: la mitica e misteriosa Città Silente, fondata dai fanatici adepti di una setta segreta, così isolata dal mondo che da millenni non si aveva notizia di essa.

Vi fui accolto e le mie ferite vennero curate, perché chiunque riuscisse ad arrivare lì vi era benvenuto, e nessuno poneva domande sui motivi che l'avevano spinto a quell'eremo.

Così fu laggiù, nella quiete di quella città appartata dal mondo, che misi ordine nelle pagine scritte da Kathulhn prima che la morte scendesse a ghermirlo. Nel farlo mi resi conto che gli era stato lasciato il tempo di finire il suo lavoro, e questo mi parve più allarmante che se gli fosse stato impedito di portarlo a termine.

Cominciai a leggere e ne fui immediatamente assorbito però, appena

trovai i primi accenni alle orride verità cosmiche scoperte da Kathulhn, esitai. Poi lessi altre pagine... l'angoscia mi raggelava, fui scoraggiato e provai la tentazione di smetterla, di rinunciare, e desiderai distruggere quei fogli per sempre, ma... con terrore mi accorsi che non potevo farlo! Una volontà estranea mi stava costringendo a leggere ancora. Intorno a me tutto cessò di esistere, era come se non fossi più su Vhoorl, ma trascinato lontano, nella tenebra senza nome di quelle folli rivelazioni.

Molto più tardi, verso l'alba, ritrovando la padronanza della mia anima, mi resi conto che quelle verità oscure conducevano l'una dopo l'altra a una sorta di rivelazione finale e sconvolgente, così immensa da far vacillare la mente di chiunque.

Quando ebbi terminato di leggere gli scritti di Kathulhn piansi e bestemmiai tutti gli Dei che conoscevo, con ira bestiale e con terrore, perché *ormai sapevo*! Ah, quanto fui pazzo e incosciente a farlo! Adesso né il mondo di Vhoorl né l'intero cosmo potevano offrirmi un nascondiglio dove celarmi a *Loro.* Quanto fu inutile essermi rifugiato nella Città Silente, e quanto fui scriteriato a non distruggere quelle pagine prima di averle lette! Ma era troppo tardi per le recriminazioni. Io avevo ceduto al più mortale nemico di ogni essere vivente: la curiosità. Avevo voluto sapere e, ora che sapevo, ero condannato oltre ogni possibilità di salvezza.

Ma ad un tratto, come in risposta alle mie imprecazioni, udii una risata di perversa e sardonica gioia che pareva provenire dalle stelle, lontana, spaventosa. Ci fu un freddo intenso, una sorta di livido bagliore che lampeggiò riempiendo la stanza in cui mi trovavo, e quindi...

Credo che tentai di urlare, ma dalla mia gola non uscì alcun suono. Come posso descrivere il gelido orrore di quel momento, quando dal nulla la *Cosa* emerse dinnanzi a me? Era una massa tremolante e senza forma, senziente e quasi irreale... indescrivibile, poiché mutava di continuo come se non facesse parte dello spazio a tre dimensioni. Ricordavo ancora con allucinante chiarezza quel che era successo a Kathulhn, e seppi che quella era la *Cosa* discesa sulla città di Bhuulm per annientare ogni vita intelligente.

Chiusi gli occhi accecato dall'osceno pulsare di quella luce, e sentii la mente della *Cosa* che frugava la mia con dita di ghiaccio, gettandomi nell'angoscia e in una calma apatica e senza speranza. Ma non era la morte ciò che *Loro* intendevano darmi, e fu così che nel silenzio di quella città perduta io ascoltai la mia condanna.

Il destino riservato a me, disse la voce senza suono della *Cosa*, non sarebbe stato quello di Kathulhn, anzi il contrario, perché io sarei stato la

prima pedina dello Scherzo Cosmico che ora avrebbe preso inizio. Ciò che seppi fu questo: finché Kathulhn non trovò la strada per andare nel *fuori*, *Loro* non avevano mai sospettato la presenza di simili animali senzienti sui pianeti, che per *Loro* erano polvere cosmica meno che insignificante. Osservandoli più da vicino, scoprirono allora che innumerevoli erano i mondi su cui abbondavano quelle creature bipedi, innocue e sciocche. Furono divertiti dalla colossale impudenza che una di esse aveva avuto. Esplorando la mente di Kathulhn videro che era stata la curiosità a spingerlo in cerca delle risposte ai misteri del cosmo, facendogli trovare la via del *fuori*. Videro che questi fenomeni, la curiosità, l'ambizione, le emozioni in genere, erano tipici di questi animali senzienti.

Ne provavo disprezzo, divertimento malvagio, e scoprirono che potevano far uso di questi bipedi in uno dei loro riti cosmici. Fu così che concepirono lo Scherzo.

Rimandarono Kathulhn su Vhoorl, impartendogli l'avvertimento di cui mi aveva parlato. Per *loro*, che ignoravano il tempo, passato e futuro erano esattamente la stessa cosa, e dunque *sapevano già che Kathulhn avrebbe disubbidito al loro ordine*!

Tutto era previsto, anche il fatto che io non avrei ceduto al desiderio di distruggere quelle pagine e che le avrei lette. E ora, disse la *Cosa*, io avrei dovuto riunirle in un volume che sarebbe divenuto indistruttibile: il Libro. Su questo Libro *Loro* avrebbero posto una maledizione eterna, la quale avrebbe colpito chi avesse osato leggerlo per la brama di conoscere le risposte a tutte le domande. Mi veniva concesso di stendere una prefazione per avvisare il lettore di questo: se egli sarà così curioso, sconsiderato e pazzo da iniziare la lettura, allora la maledizione si volgerà sopra di lui abbandonando me. Solo quando io avrei trovato un altro Custode sarei stato libero di morire.

Ora dunque io, Tlaviir, so di essere destinato a vivere. Ma ciò non mi rallegra. Mi è stata data la facoltà di trasferirmi ovunque sui pianeti dell'universo, purché porti sempre il Libro con me. E so che non potrò trovare la pace finale nella morte finché qualcun altro non vorrà conoscere le verità ultime del cosmo, qui scritte. Ma tu, lettore, non illuderti di poter cominciare o tirarti indietro a tuo piacimento, poiché sei già parte di questo crudele e diabolico Scherzo Cosmico.

III

Il Libro giaceva aperto sulla scrivania davanti a me. La pagina cui terminava l'introduzione era la sinistra, mentre la destra era completamente in bianco. Dopo di essa ve n'erano a occhio e croce un centinaio.

Per oltre mezz'ora restai lì seduto, pensieroso e incerto, chiedendomi quali incredibili segreti mi avrebbero rivelato le pagine successive. Gli accenni contenuti nella prefazione erano bastati a suggestionarmi. Ma ricordai l'ansia con cui il negoziante aveva insistito perché leggessi il Libro, e naturalmente mi domandai se davvero quella singolare maledizione si sarebbe trasferita su di me.

Una risatina nervosa mi uscì dalla bocca: «Sciocchezze! Che sto pensando? Cose simili non possono accadere.»

Mossi una mano per voltare pagina... e mi fermai. Le braci scoppiettavano nel caminetto alle mie spalle. Mi alzai per attizzare il fuoco e, mentre lo facevo, alzai gli occhi all'orologio poggiato sulla mensola. Segnava già mezzanotte meno venti. Poi, nel girarmi, sussultai per la sorpresa: al di là della scrivania, calmo e silenzioso, stava in piedi l'ometto del negozio di libri.

Quell'intrusione in casa mia avrebbe dovuto lasciarmi, oltreché sbalordito, irritato e offeso. E infatti, più tardi, mi chiesi perché non avessi avuto questa comprensibile reazione. Invece tutto ciò che feci fu di sedermi e di fissarlo. Nient'altro. Non gli domandai neppure dove avesse avuto il mio indirizzo, né come fosse potuto penetrare in quella stanza oltrepassando una porta chiusa col catenaccio. Stranamente anzi, ebbi la sensazione che la sua comparsa fosse un evento inserito in una catena di altri eventi già predeterminati, ed a quel punto perfino opportuno e desiderabile. C'erano parecchie domande che ero ansioso di fargli sul Libro, e cose che desideravo chiarire. Non nego che la situazione mi apparisse irreale.

L'ometto aprì bocca per primo, intuendo quel che stavo per chiedergli: «No, non sono io quel Tlaviir che vi ha appena messo sull'avviso con la sua prefazione,» disse stancamente, come se l'avesse ripetuto fino alla nausea a chissà quanti altri. «In verità, nessuno sa quanti milioni di anni sono trascorsi dall'inizio di questa diabolica faccenda. Anzi, la parte dell'universo in cui era situato Vhoorl può essersi dissolta ancor prima che il pianeta Terra nascesse. Ma avrete capito che neppure io sono di questo mondo. Fu millenni or sono sul mio pianeta, la cui posizione fra le stelle ho perfino dimenticato, che il Libro finì nelle mie mani, più o meno com'è venuto nelle vostre. Mi fu consegnato da un individuo che aveva attraversato anch'egli lo spazio per moltissimo tempo. Io ero uno studioso di cose occulte...

troppo curioso, certo. Lessi la prefazione, e proprio come voi esitai colto dal dubbio se continuare o meno. Ma poi l'amore per la verità...»

Ebbe un gesto d'impazienza, quasi come se il pensiero che mi stava suggerendo seccasse anche lui. Ma qualunque fosse il gioco a cui stava giocando, la mia pazienza aveva un limite. Ero sempre stato, è vero, un amante del fantastico, e la mia libreria conteneva tutto ciò che era scritto nel campo della metafisica. Però, nel profondo della mente, avevo la confortante certezza che dopotutto si trattava solo di letteratura. Se pretendeva davvero che credessi alle sue fantasie cosmiche si sbagliava. Probabilmente, gli unici viaggi che aveva fatto in vita sua erano stati da un manicomio all'altro.

Poggiai una mano sul Libro ma, al ricordo di come i caratteri stampati erano divenuti leggibili sotto i miei occhi, la ritrassi di colpo. Dovevo ammettere che una cosa simile era estranea alla scienza del nostro mondo. Un tremito mi scosse, la mia sicurezza scomparve, e sentii che da quelle pagine si effondeva un'aura pericolosa, affascinante, che mi suggestionava e mi tentava.

L'ometto mi studiava quasi aspettando ansiosamente le mie reazioni e, quando ritrassi la mano, sembrò deluso. Ma fu un attimo: subito si erse di nuovo, teso, come in ascolto di un'invisibile presenza che io non potevo percepire. Poi mi piantò in faccia due occhi acutissimi.

«Considerate bene ciò che potreste perdere!», sussurrò. «Il Libro contiene segreti che saranno vostri, una sapienza che mai avete sognato di possedere, la spiegazione di cose accadute qui... ad esempio, non avete pensato che la *Cosa* menzionata nella prefazione può essere messa in relazione con quel che Katulhn ritenne fosse sceso sulla Terra milioni di anni fa, proveniente dal pianeta Saturno?... Voi non sapete da quale oscurità spaventosa emerse Tsatoqquah, e il perché... e pensate alle oscene leggende primitive descritte nel *Necronomicon*, e in altri libri proibiti: N'hiarlothatep e Hastur, e l'abominevole Migo. L'orrido e onnisciente Yok-Zathoth, il mostruoso proboscidato Chaugnar Faugn, e Behemoth il Divoratore... Voi converserete coi Sussurri della Tenebra, conoscerete l'origine del cosmo, per brevi tratti sarete perfino insieme a quelli che lo osservano da *fuori*. Tutti i misteri su cui vi siete posto domande... le scoperte che la scienza non farà neppure fra un milione di anni, voi lo saprete! La vostra mente si espanderà, e apprenderete in qual modo l'universo è legato al pensiero stesso di quelle entità delle tenebre. Vedrete come quello da noi considerato l'infinito sia solo un atomo nella *Loro* infinità. Capirete quale parte ha il

nostro cosmo nei riti immensi che *Loro* compiono. E oltre a una vita lunghissima avrete il potere di trasportarvi all'istante attraverso le galassie fino ai pianeti più remoti. Pensate!...»

Come descrivere quei momenti di delirio, con la vocetta stridula dell'individuo che mi risuonava nelle orecchie, col bagliore del fuoco rosseggiante nella stanza e quel Libro aperto davanti a me? Mi sentivo come l'eremita nel deserto, condotto dal diavolo sulla cima della rupe e tentato dalle sue insinuanti parole, coi tesori del mondo dispiegati dinnanzi. Stentavo ad afferrare l'enormità di quel che mi stava dicendo.

Gli occhi dell'ometto cercavano i miei e, quando tacque, cadde un silenzio teso, nel quale ebbi l'impressione che egli fosse in ascolto di qualcosa. Non potei fare a meno di guardarmi attorno con un brivido.

Lui si accorse della mia emozione. Era un desiderio che cresceva come una forza contro la mia stessa volontà. Quale individuo sano di mente avrebbe potuto credere all'esistenza di una maledizione nelle pagine di un Libro? Ma non ero più tanto certo d'essere sano e normale, altrimenti non avrei neppure creduto alle invoglianti affermazioni dell'ometto. E comunque, se non ci credevo perché esitavo ancora?

«Voi bramate di leggerlo!», sussurrò lui.

Il suo tono implorante mi disgustò. Ma ero ancora troppo tentato dal fascino della cosa per rispondergli col secco «no» che mi stava salendo alle labbra. Evitai di fissarlo negli occhi. Sentivo che in quel momento il suo sguardo aveva un magnetismo che mi sarebbe stato fatale.

Con spavento mi resi conto che nella stanza c'era davvero *qualcosa.* Avevo la sensazione di udire urla lontane e confuse, simili a quelle di una folla sovreccitata, le vibrazioni vocali di un tumulto di cui io ero il centro. Nella mia mente lampeggiò il pensiero che tutto ciò era un incubo: non esisteva nessun Libro, nessun ometto calvo dalla pelle grigia, e quello era solo un sogno da cui presto mi sarei svegliato. Ma no... ero lì, seduto a una solida scrivania, con quell'individuo altrettanto concreto che mi inchiodava addosso i suoi occhi neri, e con l'impressione di una marea di gente che mi rumoreggiava intorno. Poteva essere così lucido un semplice incubo? No, mi dissi, purtroppo non stavo sognando.

A quei pensieri se ne aggiunse un altro, ma tale da farmi subito comprendere che non era mio. Era un pensiero nato in menti esterne alla mia, era la chiara consapevolezza che non c'era trucco o inganno davanti a me, era la conferma che avevo davvero fra le mani un'occasione unica e irripetibile, ma... mi diceva che conquistandola ne sarei stato conquistato. Seppi

allora, con improvvisa e selvaggia speranza, che non sarei stato solo in quella battaglia. Quelle voci sorte dal nulla intorno a me erano lì per uno scopo, e avrebbero tentato di agire in mio favore. Strinsi i denti e sollevai lo sguardo con sfida, affrontando gli occhi dell'ometto. Fu un errore.

Ero perduto. Troppo tardi me ne resi conto. Ogni cosa intorno a me parve svanire mentre quelle pupille s'ingigantivano, divenendo due nere pozze di spazio in cui precipitavo. Ero stato colto di sorpresa, e lottai debolmente contro quegli occhi che volevano annichilirmi... ma non c'erano più occhi... i miei piedi non poggiavano più sul pavimento... stavo fluttuando placido e senza corpo su un'estensione cosmica vasta milioni di anni luce... serenamente... e volevo leggere il...

«No!», gridai.

Fu come se quell'urlo mi avesse dato la forza di tornare indietro. Mi ritrovai di nuovo seduto alla scrivania, con immenso sollievo. Però qualcosa, una parte del mio corpo, sembrava ancora al di fuori della mia capacità di controllo. Questo era buffo, pensai, e avrei voluto ridere: era la mia mano destra a non essere più sottomessa alla mia volontà. Infatti si stava sollevando, scivolava sul piano liscio... verso il Libro!

Sì, ora riuscivo vagamente a ricordarlo: c'era un libro sulla scrivania, giaceva aperto in attesa che le mie dita voltassero pagina, e per qualche importantissimo motivo sapevo di non doverlo toccare. Ma qual era questo motivo? Cercai di ritrovarlo dentro di me. C'era lo strano ometto dai profondi occhi neri, un caro amico, ed egli mi aveva detto qualcosa circa il Libro. Questa brava persona voleva che lo leggessi, per il mio bene... certo, voltar pagina avrebbe significato leggere, ma... leggere voleva dire non potersi fermare mai più!

Ah, quanto fu difficile riacquistare la consapevolezza, lottare contro il panico crescente, mentre invano cercavo di arrestare la mia mano che strisciava avanti per tradirmi e condannarmi. Ma c'era quella folla di voci che sussurravano intorno a me, ed erano loro che stavano insistendo perché lottassi contro la minaccia del Libro. Ora potevo sentirne i toni di avvertimento, e avvertivo la loro debole forza che si protendeva per aiutare la mia mano a fermarsi. In quel momento seppi cos'erano: quelle voci, quelle forze invisibili, erano coloro che avevano dovuto soccombere al Libro in tutte le epoche passate. Erano gli individui, umani o talora non troppo umani, innumerevoli e nati in ogni angolo dell'universo, che ora si affiancavano a me contro le nere potenze e il loro Scherzo Cosmico.

Questa intuizione mi diede l'energia di ritrarre la mano, e tutto il mio

corpo scattò all'indietro. Ricordo d'essermi ritrovato in piedi dietro la spalliera della seggiola, tremante e sconvolto. Conscio che l'ipnosi da cui ero stato attanagliato era scomparsa, cercai di rilassarmi, di riprendermi. Ma sentivo che quella era soltanto una tregua momentanea, e che probabilmente la mia psiche già scossa non avrebbe potuto sopportare un secondo assalto simile.

Al di là della scrivania l'ometto era immobile e mi fissava a denti stretti. I suoi occhi erano colmi d'odio per quelle presenze che erano intervenute ad aiutarmi contro di lui. Mi chiedevo quante altre volte esse avessero sventato i suoi propositi. Ognuno di loro era stato un tempo il Custode del Libro come lui lo era adesso? Se mai si fosse liberato dalla sua sorte, si sarebbe unito anch'egli a quelle entità clandestine e ribelli? E sarebbero mai divenute abbastanza forti, in futuro, da metter fine a quello Scherzo ideato da *Loro*?

Distrarmi con quei pensieri fu uno sbaglio: proprio allora i due occhi colmi di luce nera catturarono i miei con tenacia disumana, e come prima mi sentii fluttuare in un universo di tenebra stellata, passivo e inerte, sospeso in un nulla oltre il quale avvertivo la presenza delle menti che avevano messo in scena quel perverso dramma.

Tuttavia qualcosa in me cercava di dirmi che quella tenebra era illusione, che dovevo combattere per scacciarla... debolmente... invano... eppure una frazione della mia coscienza voleva ricordare una cosa... una cosa che

m'era parsa importante molto tempo prima... ma era tutto inutile...

No, lottare non era inutile, dissero mille sussurri nelle orecchie della mia mente. Erano incalzanti e imperativi, seppi che dovevo uscire da quell'abisso e... la tenebra tremolò come la superficie di uno stagno colpita da un sasso, si dissolse con rapidità, tornò a rimpicciolire in due pozze nere che non erano più spazio stellato, si riducevano, diventavano di nuovo due occhi. Nulla più di due occhi.

Con un lungo brivido riacquistai il possesso del mio corpo solido, in piedi sul pavimento dello studio, le mani artigliate alla spalliera della seggiola. Oltre la scrivania l'ometto non s'era mosso di un millimetro e mi fissava. Ma nel suo sguardo c'erano adesso costernazione e delusione: la consapevolezza della sconfitta.

Come in precedenza, una delle mie mani si tese verso il Libro, mossa da una volontà che non era la mia. E, come prima, le voci della folla invisibile sorsero intorno a me... con la differenza che adesso non c'era più panico in loro, bensì vibravano di gioia e di esultanza.

Le sentivo pulsarmi nel cervello, e volevano qualcosa da me. Esigevano che io compissi un gesto simbolico. Chiedevano che mi facessi forza e che... La mia mano toccò il Libro. Lo chiuse, lo afferrò.

«Ora! Fallo ora! Fallo!», urlarono le voci.

La mia mano agì da sola: sollevai il Libro, mi girai e lo scaraventai nelle braci ardenti del caminetto alle mie spalle. Lapilli e cenere volarono attorno. All'istante il coro dei sussurri e delle voci si alzò di tono, giubilante. Poi, pian piano, s'allontanò, divenne vago e si spense lasciando il silenzio e la calma nella mia mente.

Affermare che ero calmo forse è una sciocchezza. In realtà non riuscivo ad essere sicuro di niente, né di aver lottato contro un incubo, né di aver davvero sentito quell'ordine imperativo. Ero confuso. Neppure oggi son certo che presso di me vi fossero quelle presenze, e che a far muovere la mia mano fosse stata la loro volontà piuttosto che la mia. Forse fui solo io a farlo d'istinto, conscio che dovevo agire in qualche modo.

In quanto all'ometto, era rimasto come paralizzato là dove si trovava. Mi parve ancor più piccolo ed esile mentre sbarrava gli occhi verso le deboli fiamme del caminetto. Le sue spalle erano curve sotto il peso di un'infinita tristezza, di una sorte senza speranza. Dopo qualche secondo si mosse e aggirò la scrivania, chinandosi davanti al caminetto. Il Libro era intatto, indistruttibile, eterno. Con un'occhiata di rimprovero lo tolse da lì, scuotendone via la cenere.

Di ciò che accadde dopo esito a scrivere, perché non sono certo che fosse realtà o allucinazione. L'individuo prese il grosso volume fra le braccia e si allontanò diretto alla porta, a passi lenti. Tuttavia non fu dalla porta che uscì. Quello che vidi, o che credetti di vedere, fu l'aria dinnanzi a lui vibrare e ondeggiare, mutandosi in tremolanti effetti ottici simili a un miraggio che prendesse concretezza finché, al posto della parete della stanza, apparve una scena.

Era un panorama dai contorni sfumati, nitido solo nella parte centrale, e non l'avrei detto un luogo appartenente a questa Terra. C'erano montagne verdoline sullo sfondo, un cielo dai riflessi arancione, una distesa di alberi contorti e rossastri. A destra scorgevo un affastellarsi di edifici dal tetto conico, lontani, sulla riva di un fiume o di un lago sottile. Fu in quella direzione che l'ometto si avviò, senza mai voltarsi indietro. Subito dopo il miraggio svanì, ed io restai solo nel mio studio.

Avevo la mente confusa. Soltanto un'ora più tardi emersi del tutto dallo stato di sovreccitazione nervosa, quantomai incerto su ciò che mi era acca-

duto. Quella notte, per potermi addormentare, fui costretto a prendere dei calmanti.

Il giorno dopo, mosso unicamente dal desiderio di razionalizzare e di trovare spiegazioni basate su una logica terrena, tornai nel quartiere dove c'era il negozietto di libri usati. Era nevicato, e nella viuzza non c'era traffico. Vidi subito che la porta era chiusa, e che oltre la vetrina polverosa la luce era spenta. Mi accostai, tentai la maniglia e bussai, ma nessuno rispose. All'interno potei scorgere pile di libri ammucchiati dappertutto in gran disordine, più o meno come li ricordavo.

Da un bottegaio della zona venni infine a sapere che il fondo apparteneva a un grosso commerciante di libri, che mi era già noto e che aveva un negozio nella Settantanovesima Strada. Mi recai da lui.

«Ah, sì,» disse, in risposta alla mia domanda. «Vi riferite alla botteguccia dietro la vecchia soprelevata della Terza Avenue. Sì, il fondo appartiene a me. Per un po' di tempo l'ho usato come magazzino, ma è troppo umido. Se vi interessa affittarlo... No, non l'ho mai affittato a nessun altro. Lo tengo chiuso da molti mesi... Certo che ne sono sicuro... Cosa? Un ometto calvo alto un metro e quaranta, senza sopracciglia e con la pelle grigia? Diavolo, no che non lo conosco!»

Mi osservò come se stesse contemplando uno svitato, perciò rinunciai a fargli altre domande e, per darmi un contegno, mi diressi allo scaffale dove erano esposti libri esoterici e testi di metafisica. Sospirando li esaminai distrattamente, pensando ad altro. Giusto allora gli occhi mi caddero su un'edizione rilegata e costosa del *Necronomicon*, che mai avrei sperato di trovare in vendita nelle librerie.

Ebbi un sussulto, e per un attimo fui tentato di comprarlo. Poi un brivido mi scosse, volsi le spalle allo scaffale e uscii dal negozio in tutta fretta, come se avessi il diavolo alle calcagna. Quella sera stessa gettai in una discarica tutti i miei libri sull'Occulto.

(*The Guardian of the Book*)

Earl Peirce Jr.
L'ULTIMO ARCIERE

5 Febbraio (in mare) - Sono già cinque giorni dacché ho fatto la conoscenza di William Farquhar, ma mi sembra molto più tempo. Certo egli ha avuto un forte impatto sulla mia vita. Sono anche assai più ricco di quanto

non lo sia mai stato, perché mi paga generosamente. Ma che strana faccenda! Chi è quest'uomo? Dove mi sta portando?

Lui non si sbottona, non parla, e tuttavia il suo sguardo ha la profondità di chi ha esaminato e scartato secoli di filosofia umana. Nei suoi occhi c'è una grande tristezza, una malinconia che non ho mai visto in altri. Quando ne ha voglia, mi parla di storia antica, di battaglie, di Re e personaggi famosi del passato, argomenti questi che sembrano interessarlo molto. Ma di sé stesso, neppure una parola. Forse dovrei aver paura di lui. Forse dovrei dare le dimissioni, anche se siamo in pieno Mar dei Caraibi, e rifiutarmi di fare il lavoro per cui mi ha assunto. D'altra parte devo riconoscere d'essere curioso.

Quando venne nel mio negozietto di articoli elettrici, a Miami, una sera sul tardi mentre stavo per chiudere, gettò diecimila dollari sul bancone e disse che quello era solo un anticipo. E scrivendo che stavo per chiudere, intendo alla lettera, definitivamente e per sempre. Non è che gli affari mi andassero precisamente a gonfie vele. Davanti a quella somma mi sentii a disagio e, accettandola, ebbi l'impressione di imbrogliarlo.

Non è certo un lavoro difficile quello che mi ha chiesto, niente che richieda fatica o capacità tecniche particolari. Farquhar vuole soltanto che io istalli un generatore e l'impianto elettrico in casa sua, in un'isoletta che gli appartiene interamente. Quella stessa sera mi diede un assegno in bianco - a me, uno sconosciuto - incaricandomi di acquistare sia il generatore che l'impianto, oltre a una quantità di materiale e all'attrezzatura necessaria per istallarlo. Se avesse fatto il diffidente, o il taccagno, non avrei avuto scrupolo a comprare il tutto dalla General T&T, e invece mi sono sentito in obbligo di andare col furgoncino a Fort Lauerdale dove ho avuto il generatore per un prezzo inferiore di un terzo.

Ora tutto il materiale è nella stiva della *SS Celtic*, la nave da crociera piena zeppa di turisti su cui ci siamo imbarcati, insieme a una quantità di altre casse e scatoloni che Farquhar ha fatto portare a bordo. Siamo partiti tre giorni fa, e adesso è sera. La cabina in cui mi hanno sistemato è addirittura lussuosa: fiori freschi, un cestino di frutta e una bottiglia di whisky omaggio del Comandante. Non mi resta altro desiderio, dunque, che quello d'avere risposta a certe domande. Credo però che dovrò attendere.

Stiamo navigando nella Corrente del Golfo, e fa piuttosto caldo per essere pieno inverno. Il personale di bordo è servizievole in modo quasi imbarazzante, i passeggeri sono gente cordiale con molta voglia di divertirsi, e non mi sono mai fatto tanti amici in così breve spazio di tempo. Oggi pa-

recchi di loro mi hanno posto domande su Farquhar. Evidentemente non sono il solo a provare curiosità per quest'uomo così bizzarro e singolare.

Neppure il Comandante è esente dal desiderio di saperne di più sul suo conto. Stasera, dopo cena, mi ha preso da parte con discrezione da manuale e ha ordinato al barman un cocktail speciale. Mentre bevevo, mi ha sparato lì alcune domande.

«Perché,» ha chiesto, «il vostro amico, il signor Farquhar, non pranza mai in salone? Perché se ne sta chiuso in cabina tutto il giorno, e ne esce solo dopo il tramonto?»

Già, perché? Nei cinque giorni dacché lo conosco, non mi è mai capitato di vederlo di giorno. E non mangia. Cosa fa quando si chiude a chiave in cabina?

Degli affari di Farquhar non so nulla. Dubito perfino che abbia un lavoro, visto che ha l'aspetto noncurante di un ricco play boy. Potrei supporre che sia uno sportivo, a giudicare dalla sua costituzione fisica. O un proprietario di yacht? Da come socchiude gli occhi, si direbbe che vento e spruzzi di mare sulla faccia siano stati i suoi compagni per anni. Qualcosa in lui suggerisce l'idea del cacciatore bianco, o della guida alpina, un uomo insomma abituato al pericolo e alla natura.

Dove mi sta portando, di preciso? La domanda mi assilla, anche se da queste parti un posto vale l'altro. Un'isola, mi ha detto. Ho domandato al Comandante, e pare che la *SS Celtic* scenderà a Sud Est lungo tutte le Bahamas incontrando centinaia di isolette, abitate e disabitate. Questa sera ho però saputo che la nave non segue la rotta abituale, e ne ho chiesto il motivo.

«I milioni di Farquhar, ecco il perché,» mi ha risposto l'ufficiale addetto ai passeggeri di Prima Classe. «Abbiamo avuto istruzioni direttamente dalla sede della Compagnia, a New York.»

Così, sembra che Farquhar abbia abbastanza influenza da poter far deviare la rotta a una nave per i suoi scopi personali. Proprio un minuto fa ha bussato un cameriere, avvertendomi che stiamo arrivando a destinazione. Il mio datore di lavoro è in plancia e sta parlando con l'ufficiale di rotta, e la velocità è stata ridotta della metà. Molti passeggeri sono usciti e, appoggiati alla balaustre, spingono incuriositi lo sguardo nella tenebra che ci circonda. Il mare è un'olio, ma non si vede niente.

Mi è stato detto di tener pronto il bagaglio, vale a dire la mia unica valigetta, e magari di dare una mano nel trasbordo del materiale. L'aria della notte è fresca e frizzante, l'equipaggio è in piena attività.

Il Comandante Lionel mi ha fatto avere giusto adesso un altro messaggio: l'isoletta di Farquhar si trova tre miglia ad Est. Si chiama isola Durance... una cacca di mosca sulla carta nautica, ha aggiunto il cameriere. Ebbene, ecco che sto per metter piede su questa isola Durance.

Ho chiuso la valigia, e mi attardo sfruttando i pochi minuti che restano per scrivere queste ultime note sul diario. Sul ponte di poppa tutte le luci sono accese. Un paranco sta tirando su dalla stiva le casse e gli altri scatoloni. Posso sentire le voci indistinte dei marinai e, fra esse, quella più incisiva di Farquhar che dà istruzioni. I motori ronzano piano. In sottofondo odo le chiacchiere dei passeggeri che sono usciti dal salone e osservano l'attività.

Le scialuppe che stanno per essere messe in mare sono quattro. A fare tutto il lavoro saranno dei marinai, visto che Farquhar non ha personale di servizio sull'isola. Riesco ora a vederne la mole nera, stagliata contro il cielo più chiaro: scogliere a picco notevolmente alte, che strapiombano dritte nel mare.

È tempo di intascare il diario e di uscire dalla cabina. Cos'altro posso scrivere? Quali altre impressioni annotare di questo breve viaggio? Il cameriere sta bussando alla porta. Dice che Farquhar esige di terminare lo sbarco del materiale entro l'alba. La nave aspetterà i suoi comodi.

Cosa troverò sull'isola Durance? Cosa intende farsene Farquhar di un generatore? Queste e altre domande mi ballano per la testa.

Sei Febbraio - Se anche vivessi mille anni, non potrei mai dimenticare le cose che ho visto nelle ultime 24 ore. Sono bizzarre, strane oltre ogni immaginazione. In un certo senso mi hanno spaventato, e tuttavia ciò che provo è soprattutto una gran curiosità.

Descrivere nei particolari ciò che ho visto oltrepassa le mie capacità. Mi si confonde il cervello quando ci penso. Ma, per quanto sia stanco, non posso andare a dormire senza aver annotato gli avvenimenti di oggi.

La *SS Celtic* aveva gettato l'ancora ieri notte alle dieci, a centocinquanta metri dall'isola Durance. Non c'era luna, e sul mare rotolavano onde liscie e lente che facevano ballare piacevolmente le quattro imbarcazioni a motore. Per mezzanotte tutto il materiale era già stato caricato a bordo di esse, comprese le trenta taniche di benzina per alimentare il generatore, e potemmo accomiatarci dal Comandante.

Ancor prima d'aver messo piede sul litorale sabbioso, strettissimo, m'ero accorto che quella non era un'isola da turisti, con palme e spiagge, ma una

sorta di monolito dalla sommità piatta. Nelle tenebre che ci avvolgevano non scorgevo nulla, a eccezione delle torreggianti scogliere perpendicolari, e l'unico rumore era lo sciacquio della risacca sulla spiaggia. Ma più che vedere o sentire l'isola, si può dire che ne avvertivo la presenza, cupa, incombente. Anche i marinai apparivano a disagio, certo poco entusiasti di dover approdare in quel buio.

Farquhar, in piedi sulla scialuppa di testa, dava ordini concisi ai rematori e, mentre ci accostavamo all'isola, vidi che sollevava la testa a fissare la sommità della scogliera. Abbastanza stranamente, il suo modo di fare sembrava quello di chi si accinge a sfidare, o a provocare, qualcuno. Ma chi o cosa poteva mai voler sfidare? Impossibile immaginarlo. Quando la sua imbarcazione urtò sulla sabbia, egli saltò subito giù, e diede una mano a tirarla bene in secca. Gli otto marmai si misero al lavoro.

Qualche minuto più tardi mi accorsi, con un po' di timore, che sull'isola Durance regnava un silenzio così completo da essere innaturale. A parte i grugniti degli uomini, gli ordini di Farquhar e il mormorio della risacca, quello era un cimitero. Non si udiva neppure il ronzio di un insetto.

Ma non avevo il tempo di filosofare su cose simili: le casse, le taniche e gli scatoloni dovevano essere scaricati. Quando tutto fu allineato ordinatamente, Farquhar ispezionò la roba con una torcia elettrica. Io accesi una sigaretta e porsi il pacchetto a uno degli uomini che avevo accanto, uno dei sottufficiali addetti al carico. Notai che il suo sguardo era piuttosto aggrondato, come se avvertisse nell'aria un odore che non gli piaceva affatto, e che lanciava nel buio occhiate nervose. Non era il solo. Anche gli altri mostravano cenni d'inquietudine.

Stavo per rivolgere la parola al sottufficiale, allorché mi accorsi che fissava qualcosa con gli occhi sbarrati. Mi girai, e ciò che vidi mi fece sussultare: fra le cose deposte al suolo c'era una bara di legno nero, fornita di grosse maniglie laterali e dall'aspetto piuttosto antico. Farquhar aveva preferito fare a pezzi la scatola di cartone in cui era contenuta, certo per facilitarne il trasporto, ma la vista improvvisa di quell'oggetto macabro fu un colpo per me.

Che fosse una bara, oppure un contenitore che le assomigliava soltanto superficialmente, la cassa aveva fatto un brutto effetto ai marinai. Allorché venne il momento di cominciare il trasporto del materiale alla sommità della scogliera, bofonchiarono, rifiutandosi di toccarla. Farquhar non volle insistere, con forza insospettabile si caricò la cassa su una spalla e si avviò, precedendoci lungo un sentiero pietroso in ripida salita.

Fu un'arrampicata molto più dura di quanto io o gli altri avessimo previsto. Eravamo in dieci, ma due di noi dovettero occuparsi soltanto di far luce, tanto il percorso si mostrò difficile e pericoloso. Ci volle un quarto d'ora per raggiungere la cima di quella scogliera, e là ci gettammo a sedere esausti e senza fiato, con la brezza marina che ci gelava il sudore sulla faccia.

Dopo qualche minuto di sosta, Farquhar si rimise la cassa in spalla e accennò agli uomini di proseguire. Io ero giusto dietro di lui, con la mia valigia e un rotolo di cavo elettrico, e fui il primo a vedere la nostra destinazione. La sorpresa mi fece arrestare così d'improvviso che l'uomo alle mie spalle mi urtò addosso con un'imprecazione.

Davanti a noi, un po' più in alto, sorgevano le mura spoglie di un vero e proprio piccolo castello, completo di parapetti merlati e di una torre cilindrica. Era costruito in solidissimi blocchi di pietra, con un pesante balcone sopra il portale e un paio di finestre a due luci. All'interno non si scorgevano lumi accesi, né altri segni indicanti che fosse abitato.

Giunto presso il robusto portone, Farquhar si fermò, depose al suolo la sua lunga cassa, e ordinò agli uomini di accatastare le altre alla base del muro. Alla luce delle torce elettriche il suo volto mi parve di nuovo alterato da un'espressione di sfida intensa quanto incomprensibile.

Non starò a dilungarmi sui numerosi viaggi che tutti dovemmo compiere fra la spiaggia e il castello, per portare su le taniche, il generatore e il resto. Uno dei marinai cadde sulle rocce e si ferì alla testa, un altro si storse di brutto una caviglia. Alla fine, con loro enorme sollievo, gli uomini poterono scendere alla spiaggia e rimettere in acqua le scialuppe per tornarsene alla *SS Celtic.* Tutto ciò ha poca importanza a paragone di quanto scopersi in seguito: infatti, al lato opposto dell'isoletta e sulla cima di un dosso, c'era un altro castello di pietra simile al primo.

Quando vedemmo le quattro scialuppe allontanarsi dalla riva, lasciandoci soli lì sulla spiaggetta, fra me e Farquhar parve nascere una sorta di cameratismo. L'uomo abbandonò il suo contegno un tantino distaccato e mi batté una mano su una spalla con fare amichevole.

«Non mi guardi così!», esclamò. «Può darsi che questo sia un posto strano, ma è tranquillo e non ci si sta male. Il montaggio del generatore e dell'impianto non dovrebbe prendervi più di una settimana, e il Comandante della *Celtic* ha istruzioni di passare da qui fra sette giorni per riprendervi a bordo. Mi spiace che dobbiate fare tutto il lavoro da solo, ma voi e io siamo i soli inquilini del castello... A proposito, ho voluto chiamarlo Ca-

melot. Sarete mio ospite, e farò di tutto per rendervi il soggiorno gradevole.»

Appena rientrati nella sua singolare magione, mi fece strada in un atrio di stampo medievale, quindi su per uno scalone di pietra e, al piano superiore, mi mostrò quella che sarebbe stata la mia stanza da letto. Il mio orologio faceva le tre di notte, e quello del venticello fuori dalla finestra era il solo rumore che percepivo in tutta l'isola.

Andai a saggiare il letto, il più lussuoso nel quale mi fossi mai disposto a dormire e, con un sospiro stanco, mi sedetti. La mia stima per Farquhar salì di parecchi gradi quando vidi che sul canterano c'era una bottiglia di ottimo brandy e un pacchetto di sigarette.

«Secondo le mie abitudini,» mi comunicò prima di uscire, «sarò inavvicinabile durante le ore del giorno, cosicché domani vi troverete solo e con tutto Camelot a vostra disposizione. Ma non fatevi scrupolo e agite come a casa vostra. Sul tavolo in biblioteca vi ho lasciato le istruzioni circa il montaggio dell'impianto. Servitevi pure della cucina. E scusate se non sarò un padrone di casa esemplare.»

Mi augurò la buonanotte e lasciò la stanza. Sentii i suoi passi scendere di nuovo al pianterreno. Dopo essermi versato un bicchierino di brandy, mi preparai per andare a letto ma, quando fui fra le lenzuola di seta, scoprii di non aver voglia di dormire e, con le mani unite dietro la testa, restai a fissare il soffitto buio della camera. La mia mente lavorava su ciò che avevo visto, tentando invano di mettere insieme ogni frammento come in un gioco d'incastro da cui doveva pur uscire un quadro completo.

Era trascorsa circa un'ora, quando sentii i passi di Farquhar che risaliva le scale. Emersi dal letargo in cui stavo scivolando e scesi dal letto, andando alla porta. In silenzio, la socchiusi appena di un centimetro e sbirciai fuori. Farquhar stava arrivando dal pianerottolo, con una lanterna in mano. Indossava un ampio mantello nero, col cappuccio, e nell'altra mano reggeva un grosso arco e una faretra piena di frecce. Senza accorgersi che lo stavo osservando, passò davanti alla mia porta ed entrò nella stanza accanto.

Ero rigido, e anche spaventato, perché il suo atteggiamento era quello di un uomo ferocemente deciso a compiere un'azione crudele. Chiusi la porta a catenaccio e andai a frugare nella mia valigia. Senza sapere bene perché, partendo da Miami avevo deciso di portarmi dietro una pistola, una Luger ben incartata in un giornale che, per dire il vero, non avevo mai provato a usare. Controllai il caricatore e mi chiesi se quella sarebbe stata la volta

buona per controllarne il funzionamento ma, soppesandola, mi auguravo il contrario.

Stavo tornando al letto, quando i miei occhi captarono una luce fuori dalla finestra, e m'immobilizzai. Si trattava di una lanterna, molto lontana e immobile. Da lì a poco, dopo aver guardato con attenzione, mi resi conto che la lanterna era appesa al muro esterno di un secondo edificio, che vagamente identificai come un altro castelletto.

Data l'oscurità, non riuscii a determinarne con precisione la distanza, ma appariva fornito di una torre proprio come quello di Farquhar. La sua forma era resa incerta da una leggera nebbia che gli aleggiava attorno, conferendogli un aspetto macabro. La lanterna a volte brillava intensamente ed a volte meno, offuscata dal banco di nebbia che persisteva malgrado il venticello.

Ero lì in preda allo stupore, quando vidi che la lanterna era sospesa sopra un balcone merlato. Su di esso, e solo perché si muoveva, distinsi una figuretta umana.

In quel momento, un rumore mi indusse ad aprire del tutto la finestra, e sporsi la testa all'esterno. Appena tre metri alla mia destra c'era il terrazzo, e Farquhar stava lì, avvolto nel suo mantello nero e con lo sguardo fisso sull'altro maniero. Anch'egli doveva aver visto la figura al balcone, perché la sua espressione era intenta e acuta come quella di un falco in caccia. Dopo alcuni secondi si chinò, raccolse il poderoso arco e incoccò uno strale.

Ero tentato di darmi un pizzicotto per accertarmi che non stavo sognando. Il mio sguardo correva da Farquhar all'individuo sul balcone dell'altro castello. Il mio ospite sollevò l'arco, lo tese con un movimento ampio e possente che denotava grande forza fisica, e prese la mira.

Allorché lasciò la corda vi fu un rumore secco, e ad esso seguì il violento fruscio dello strale che saettava via nella notte verso il castello lontano. Col fiato mozzo attesi quello che sarebbe accaduto. Ciò che udii fu invece un fruscio che si avvicinava nell'aria: pochi istanti dopo una freccia impattò nel muro, ad appena un metro dalla mia finestra.

Sbigottito balzai di lato, sollevando d'istinto la pistola. Se quella dannata freccia mi avesse colpito, la forza con cui era stata scagliata le avrebbe fatto attraversare il mio corpo come un foglio di carta. Ma anche lo stesso Fraquhar, dalla sua posizione, avrebbe potuto infilare una freccia in camera mia. E per quel che ne sapevo, forse era abbastanza pazzo da volerlo fare.

Dopo un paio di minuti di silenzio abbandonai la cautela e osai sporgere il capo. La figuretta umana sul balcone dell'altro castello si muoveva appena, e mi parve che stesse incoccando una freccia. Mi volsi a destra: anche Farquhar era intento a preparare l'arco per un secondo tiro. Dire che lo sbalordimento mi istupidiva è perfino poco.

Tornai a sedermi sul letto e sospirai, incredulo. Due arcieri! E due arcieri notturni, per di più, occupati in un'inverosimile duello da un castello all'altro, su un'isoletta dei Caraibi. La cosa sorpassava i limiti della bizzarria e dell'eccentricità. Mi passai le mani sulla faccia, troppo stanco per riuscire a mettere l'uno dietro l'altro due pensieri concreti. Infine decisi di stendermi a dormire. Poco dopo ci fu il lieve rumore dell'arco di Farquhar, e ad esso seguì il tonfo con cui lo strale del suo misterioso avversario si spezzava sulle mura di Camelot.

Quando mi risvegliai, era già mattino inoltrato, e la strana battaglia della notte prima era un ricordo vago e assurdo a cui non desideravo pensare troppo. Il mio orologio segnava le undici e tre quarti, il cielo era di un azzurro abbagliante, e sul Mar dei Caraibi spirava una tiepida brezza meridionale. M'accorsi di avere un forte appetito.

Mentre mi radevo nel piccolo e antiquato bagno annesso alla camera, il silenzio dell'isola cominciò di nuovo a darmi sui nervi. Avrei detto di essere del tutto solo in quel posto sperduto. Perché mai un riccone come Farquhar non stipendiava personale di servizio?

Prima di scendere dabbasso, andai alla finestra e mi sporsi. Vidi così che tutto il muro nelle vicinanze del balcone presentava fossettine e screpolature. In basso, sul terreno appena erboso, c'erano dozzine di frecce intatte o spezzate. Del mio datore di lavoro non c'era traccia, però notai che aveva portato dentro tutto quanto il materiale acquistato a Miami.

Per alcuni minuti osservai pensosamente l'altro castello. Si trovava a circa trecentocinquanta metri di distanza, e l'avrei detto fuori dalla portata di un arco. A metà strada fra i due edifici il terreno era coperto da una vegetazione alta e piuttosto fitta, che mi ricordò un tratto di giungla tropicale. Anche laggiù tutto era silenzio.

Scesi in cucina e mi preparai un'abbondante colazione.

Mentre lavavo il piatto e le posate, notai che la cucina di Camelot sembrava attrezzata per servire a una persona soltanto, o meglio a me. Tutta l'utensileria appariva nuova di zecca, mai usata; le sole cibarie erano roba in scatola o sottovuoto che avrei detto appena acquistata. La madia, gli altri contenitori e i cassetti erano pieni di polvere. Se mai avevo avuto il fol-

le sospetto che Farquhar non mangiasse, ora avrei giurato che le cose stessero proprio così.

Andai in biblioteca e lessi le istruzioni che aveva lasciato per me. Si trattava di particolari spiccioli su come desiderava l'impianto e, fra le righe, trapelava il fatto che non era per nulla digiuno di lavori di quel genere. Mi augurava il buongiorno, pregava che mi considerassi padrone della casa, e mi avvertiva che allontanarmi dal castello avrebbe potuto essere pericoloso.

Di nuovo mi domandai chi fosse in realtà quell'uomo. Perché se ne stava su un'isoletta lontana dal mondo? Come trascorreva il tempo fra l'alba e il tramonto? Se fossi stato superstizioso, nessuno mi avrebbe levato dalla testa che era qualcosa di simile a un vampiro.

Aggirandomi al pianterreno di Camelot trovai gli scatoloni portati dentro da lui. Contenevano frecce, a centinaia. Scesi in cantina e vidi che tutto quanto il materiale elettrico e il carburante era già lì, proprio dove Farquhar voleva il generatore fosse istallato. Tornai su al primo piano, uscii sul balcone e trovai anche lì alcune frecce. Infine mi avventurai sulle scale ripide della torre e, giunto in cima, scoprii come Farquhar impiegava le sue giornate: era lì disteso nell'interno della bara che lui stesso aveva portato al castello, e sembrava tranquillamente addormentato.

Il suo corpo alto e robusto era avvolto nel mantello nero. Un'espressione serena gli distendeva i lineamenti ossuti ma virili. I suoi canini non erano affatto più lunghi del normale, ma la pelle aveva una sfumatura verdolina, e anche le labbra apparivano verde scuro. Questo fu ciò che vidi stando in piedi sulla soglia del piccolo locale circolare.

Devo dire che non provai spavento né orrore. Farquhar era stato gentilissimo, premuroso oltre il necessario, cordiale nei suoi rapporti con me e generoso nel pagarmi. Volsi le spalle a quella scena e tornai dabbasso, col cervello in subbuglio. E intanto non potevo fare a meno di riflettere che, simpatico o no, forse avrei fatto meglio a conficcargli un paletto nel cuore finché era nelle mie mani. Tuttavia, malgrado quello che avevo appena visto, ero stranamente certo che Farquhar non era un vampiro: forse era malato di una strana malattia, forse era un pazzoide fissato con atteggiamenti vampireschi, ma avevo letto troppo su quell'argomento per sbagliarmi: un vampiro gira la notte in cerca di sangue, a dar retta alle leggende macabre, mentre sapevo con assoluta certezza che la notte Farquhar era una persona normalissima e quantomai amabile di modi.

Non avevo nessuna intenzione di ignorare il suo avvertimento, però uscii

dal portone del castello e feci qualche passo per osservare i dintorni. Ammetto che mi sentivo abbastanza tentato di esplorare la località con la pistola in mano.

Constatare quanto fossero ridotte le dimensioni dell'isola Durance mi sorprese. Da dove stavo, potevo vedere l'oceano su tutti e quattro i punti cardinali. Il secondo castello mi parve una costruzione logora e antica, esattamente uguale a quello in cui viveva Farquhar. Mi chiesi che razza di individuo ne fosse il proprietario, e se stava là solo o con altri. L'unica cosa certa era che i suoi rapporti con Farquhar sconfinavano molto dal normale.

Comunque fosse, quel castello appariva silenzioso e deserto sotto il sole come Camelot. La fitta vegetazione arborea che occupava tutto il centro dell'isola, distesa fra le rive a strapiombo, divideva i due territori come una sorta di barriera, lunga un paio di chilometri e larga trecento metri.

Aggirandomi intorno alla base di Camelot ne esaminai la struttura, e mi rafforzai nell'idea che fosse una costruzione antica, sebbene lì nei Caraibi fosse fuori posto quanto un orso bianco nel Sahara. Molte delle frecce che giacevano sull'erba davanti alla facciata avevano l'aria di trovarsi lì da decenni. Sul retro del castelletto, dopo un breve tratto, l'altura sprofondava bruscamente e quasi a picco sul mare, circa ottanta metri più in basso.

Scesi in cantina e cominciai a darmi da fare, togliendo la roba dagli imballaggi e montando il generatore. Non mi ci volle molto a metterlo in condizioni di funzionamento, ma la parte più grossa del lavoro consisteva nel fornire d'impianto elettrico tutte le stanze del castello, cosicché presi il metro flessibile e andai a misurare i numerosi locali. Poi preparai il cavo e aprii la cassetta piena d'interruttori. Quel pomeriggio misi in funzione il generatore, unicamente allo scopo di usare il trapano elettrico, e tirandomi dietro il lunghissimo filo presi a praticare fori dappertutto nelle spesse pareti.

Poco dopo le sei, allorché tramontò il sole, Farquhar si fece vivo. Ebbe parole di apprezzamento nel trovarmi in piena attività, e mi invitò a prendermela con calma. Più tardi preparai la cena e, sebbene egli non mangiasse nulla, volle restare in cucina con me, chiacchierando dei particolari del mio lavoro e occupandosi egli stesso dei fornelli. Solo con uno sforzo di volontà mi trattenni dal chiedergli chi abitasse nell'altro castello: avevo la netta sensazione che domande di quel genere non gli sarebbero piaciute anche se, con ogni evidenza, non mi nascondeva nulla di quanto accadeva lì.

Ora sono qui seduto in camera mia, con null'altro da fare se non scrivere sul diario. Alle nove, dopo cena, è iniziata una nuova battaglia a colpi di

freccia, e per tre ore sono stato seduto presso la finestra sbirciando Farquhar. L'uomo è parso non accorgersi o non curarsi di essere osservato, come se la sua mente fosse concentrata nel duello con ferocia e decisione maniacale.

Una dopo l'altra, le sue frecce sono partite sibilando nel silenzio della notte verso il loro bersaglio, scagliate a intervalli regolari e con forza notevolissima. E, una dopo l'altra, le frecce del suo avversario sono giunte a mordere con violenza la pietra di Camelot. Mi sono chiesto cosa l'abbia salvato dall'essere colpito mille volte. Dalla sua bocca non usciva un'imprecazione, non un ansito né una parola. Il mormorio del mare, lo scatto delle corde, il fruscio degli strali che volano nella notte sono i soli rumori di questa sfida all'arco.

Verso mezzanotte e mezzo ho visto - e ho sussultato più io che lui - una freccia colpire Farquhar dritto nell'avambraccio sinistro e restarvi conficcata, uscendo dalla parte opposta per metà della lunghezza. L'uomo ha deposto l'arco con una smorfia seccata, oserei dire annoiata, se l'è strappata dalla carne, e l'ha gettata dal balcone. Poi, come se nulla fosse, ha di nuovo impugnato l'arma, riprendendo a tirare con la stessa gelida efficienza di prima.

Poco più tardi mi sono stancato di assistere a questo spettacolo insensato, e ho aperto il diario. Sono sfinito, perfino la penna mi pesa fra le dita. Farquhar non è ancora pago di duellare: lo sento là fuori, occupato a scagliare frecce attraverso l'isola. Ho deciso che non posso restare inerte. Domani andrò a vedere coi miei occhi chi è l'avversario di Farquhar.

Sette Febbraio - Sono sperduto in un labirinto di domande senza risposta, fra cui la mia mente si confonde. E devo ammettere di aver paura. Gli avvenimenti di oggi mi hanno sconvolto. Questa creatura, questo Farquhar... in nome di Dio, *cos'è*?

Come ieri mi sono svegliato tardi e, dopo aver fatto colazione, sono salito sulla torre. Farquhar era là, addormentato nella sua bara. Ne ho approfittato per esaminargli l'avambraccio sinistro, e ho così potuto vedere che non c'era sangue sulla manica. Nessuna conseguenza fisica, niente sangue... buon Dio! La carne di quell'uomo non è carne normale. Il suo, è un corpo senza sangue.

Sono sceso per lavorare un po' all'impianto elettrico, e per due ore ho tracciato segni col gesso sui muri, dove andranno messi gli interruttori e le prese di corrente. Secondo le istruzioni di Farquhar, due grosse lampade

andranno sistemate fuori, sul balcone.

Alla una sono andato in camera mia a prendere la Luger, me la sono infilata nella cintura, e sono uscito dal castello. Il tempo era sereno, l'oceano liscio come una lastra di vetro, e non spirava un alito di vento. Scendendo lungo il declivio in fondo al quale s'infittiva la vegetazione, mi accorsi che lì erano assenti non solo gli uccelli, ma perfino i piccoli animali e gli insetti.

Oltrepassati i cespugli, mi trovai fra alberi sempre più alti. Al suolo crescevano felci fra cui affondavo fino al ginocchio, e strane fungosità da cui emanava un odore fetido. Non era facile procedere in una vegetazione di quel genere, e dovetti rallentare molto per non ferirmi fra i grovigli di spine. Le chiome degli alberi si chiudevano su di me nascondendo il cielo.

Ad un certo punto decisi di fermarmi, per capire se non stavo stupidamente sbagliando direzione, e feci pausa in una radura chiusa da pareti di vegetazione scura. Da lì potei scorgere la torre di Camelot e quella dell'altro castello, e giudicai d'essere a metà strada. Imprecando contro gli sterpi mi rimisi in marcia.

Per emergere da quell'inferno verde, la cui larghezza avrei detto non superiore ai trecento metri, mi occorse un'ora e mezzo di sforzi. Ma finalmente le piante si diradarono, e cominciai a salire verso il castello. Tutto era silenzio.

Sin dalla prima occhiata, mi accorsi però che la costruzione era identica a quella opposta fin nei più piccoli particolari: la sua immagine perfetta. Questo mi fece correre un brivido nella schiena. Non capivo come i due castelli potessero essere tanto simili, e la cosa mi spaventò. Vedendo che il portone era semiaperto, mi avvicinai con cautela, lo stomaco stretto in una morsa di tensione. Sbirciai dentro ed entrai. L'atrio era il gemello di quello di Camelot, aveva addirittura gli stessi mobili, gli stessi candelabri, e piccoli dettagli nel vedere i quali provai un fremito di timore arcano. Ero così teso che, se il padrone di casa fosse comparso, forse avrei premuto il grilletto automaticamente.

Mi calmai con uno sforzo. Che anche quell'individuo trascorresse le sue giornate dormendo? Magari, come Farquhar, aveva anch'egli come letto una cassa da morto, sistemata sulla cima della sua torre. Camminando in punta di piedi mi diressi alle scale.

Al primo piano l'assoluta somiglianza con l'interno di Camelot cominciava a lasciarmi sbalordito. Trovai la porta della torre e salii i ripidi scalini. La stanzetta in cui emersi era circolare, identica all'altra, con le stesse

finestre simili a strette feritoie. Sul pavimento di pietra c'era una bara, scoperchiata, e in essa...

Mi accostai per guardare meglio. Ciò che vidi fu la faccia di William Farquhar!

Quando ebbi convinto me stesso che non avevo le allucinazioni, quando ebbi studiato quei lineamenti, quando potei vedere che sulla sua manica sinistra c'era lo strappo prodotto da una freccia, volsi le spalle al dormiente e scesi in fretta le scale. Stordito e ansante andai ad aprire la porta della stanza a lato di quella col balcone, e restai fermo alcuni secondi sulla soglia prima che dalla bocca mi scaturisse una risata secca e rauca: quella era la mia camera, con la mia roba, e col letto dove avevo dormito ancora disfatto. Quello era Camelot!

Appena il tremito mi fu passato, andai alla finestra. Davanti a me si stendeva la boscaglia da cui ero appena emerso, quella maledetta giungla e, al di là di essa, sorgeva il secondo castello, la cui immagine sembrava deridermi. In qualche modo, nel mezzo della vegetazione intricata, avevo finito per smarrire l'orientamento girando in cerchio. Che idiota ero stato! Al ricordo della paura con cui ero entrato, dei brividi che m'avevano raggelato sulle scale, esplosi in una risata irrefrenabile che mi lasciò con le lacrime agli occhi. Il resto del pomeriggio lo trascorsi disteso sul letto, cercando di calmarmi i nervi.

Quando alle sei e venti vidi Farquhar scendere nell'atrio, mi guardai bene dal dirgli quel che avevo fatto. Borbottai che un forte mal di capo mi aveva impedito di lavorare all'impianto, assicurandolo che l'indomani avrei ripreso il tempo perso, ma lui non se la prese affatto. Anzi si mostrò cordiale e, con molto garbo, m'invitò a sedermi con lui davanti al caminetto spento. Il suo atteggiamento amichevole mi convinse che non se la sarebbe presa per qualche legittima domanda, cosicché mentre mi versava un bicchierino di liquore chiesi:

«Chi è l'uomo che abita nell'altro castello? E perché trascorrete la notte duellando a colpi di freccia? Ieri notte ho visto che siete stato colpito a un braccio... e non avete perso una goccia di sangue! So che non sono affari miei. Lo so, va bene. Ma in nome di Dio, se proprio volete uccidere quell'uomo perché non usate un fucile?»

Ero stato così brusco nel dirlo che mi aspettai di vederlo irritarsi, oppure ridere della mia sfacciataggine. Invece ebbe un sorriso simile a una smorfia triste, e mi porse il bicchiere.

«Non potreste capire,» disse sottovoce. «Ci sono cose che la gente vede,

e a volte perdona, a volte le discute, a volte le condanna oppure... e al giorno d'oggi è più facile, le ignora, le mette da parte perché non le capisce.» Ebbe un sorriso più divertito. «Voi, ad esempio. Chi vi crederebbe se andaste a dire che William Farquhar non ha una goccia di sangue nelle vene?»

«Forse, se voi mi spiegaste...», lo incoraggiai.

Lui sospirò. Poi mi indicò uno scudo e un pettorale di armatura appesi in bella mostra a una parete, insieme a due spade incrociate.

«Queste armi,» disse, «appartenevano all'Alfiere Sir Guillaume de Farquhar, che in un tempo ormai lontano fu Cavaliere al servizio di Sua Maestà Riccardo Cuor di Leone, Re d'Inghilterra. Correva il dodicesimo secolo allorché questo scudo crociato difese il petto del suo portatore nelle terre dei Saraceni, durante la marcia che riportò ancora le armate della cristianità fin sotto le mura di Gerusalemme. E la spada di Sir Guillaume insanguinò i confini della Terrasanta, perché egli era un cavaliere come non ve n'erano molti in quanto a forza e capacità di uccidere. Per raccontarvi ciò che accadde in quei giorni fatali dovrei infrangere un silenzio durato secoli. Ma non è questo che importa... in realtà, chi mai potrebbe davvero credermi?

«In Inghilterra Enrico Secondo era morto, lasciando due figli. Di essi Giovanni detto il Senzaterra fu il più assennato, benché oggi goda di una cattiva fama dovuta più che altro alle sue sconfitte in Francia. L'altro, Riccardo, trascurava il governo andando in cerca di avventure sul continente, ma il soprannome di Cuor di Leone gli stava a pennello poiché era un valoroso. Sir Guillaume de Farquhar godeva di enorme stima ai suoi occhi, e lo seguì nella Crociata.

«Ma Sir Guillaume, per quanto fortissimo in battaglia, era un uomo spietato e crudele come nessuno. Egli andò con Re Riccardo alla riconquista del Santo Sepolcro non già per amore della religione, come tutti gli altri Cavalieri, bensì ambiva la gloria e gli onori della guerra... per non parlare dell'oro. Nella mischia egli si apriva la strada come la falce della morte, mandando nelle braccia di Allah un Saraceno per ogni colpo della sua spada, e lottando con furia bestiale. Nel primo assalto alle mura di Gerusalemme solo il soverchiante numero dei nemici lo costrinse alfine a retrocedere.

«Durante l'assedio della città fece molti prigionieri, che gli vennero riscattati per ingenti somme, e conquistò un bottino composto di armi intarsiate d'oro e di gemme, monete, gioielli e altri oggetti preziosi. Se attacca-

va i musulmani più forti, era solo perché essi avevano maggiori ricchezze indosso. Questo era quanto gli interessava, e per lui la vita umana non valeva uno sputo. Era sua abitudine lasciare il campo dei Crociati e aggirarsi da solo in quei territori, in cerca di preda. Molto spesso riusciva a sorprendere dei mercanti siriani o arabi, e tutti pagavano coi loro averi e col loro sangue quell'incontro. La sua sete di oro e di violenza era insaziabile. Un probo cavaliere cristiano avrebbe spregiato quel modo di combattere i nemici, e lo avrebbe definito un uomo vano e malvagio.

«Ma un giorno... un giorno, tutto ciò ebbe fine. Mi sento ancora tremare il cuore a parlarne, poiché vi sono cose che restano come un marchio nell'anima. Era una Domenica, l'esercito della Cristianità si inginocchiava in preghiera, Re, Cavalieri e semplici armigeri seguivano la Santa Messa tutti insieme. Le mura di Gerusalemme, a poca distanza, erano fitte di difensori musulmani armati fino ai denti, e il Vescovo di Acri sollevava l'aspersorio sulle armature dei Crociati scintillanti sotto il sole. Nella piana c'era un grande silenzio, rotto solo dai lamenti dei feriti che giacevano dappertutto. Fu subito dopo la messa che Sir Guillaume de Farquhar si allontanò da solo. Aveva con sé la pesante spada a due tagli, il grosso arco nell'uso del quale era ineguagliabile, e una faretra colma di strali.

«Camminò» a piedi verso l'interno, aggirò le mura della città e s'inoltrò sulle collinette sabbiose, guardandosi attorno con occhi vigili in cerca di qualche nemico. E, ad un tratto, ne vide tre in una depressione dove s'era combattuto il giorno avanti, che si stavano occupando dei morti e degli eventuali feriti rimasti sul terreno. Due erano combattenti, il terzo un ministro del culto dalle vesti nere. Senza esitare Farquhar imbracciò l'arco, e con micidiale precisione trafisse a morte i due saraceni. Il sacerdote, disarmato e vedendosi perduto, si inginocchiò a terra e chiese grazia un po' nella sua lingua e un po' in francese.

«L'arco di Farquhar era già teso verso di lui, con una freccia incoccata, ed egli ebbe l'impulso di eliminare anche quell'uomo. Tuttavia la vittoria era ormai sua e non volle aver fretta. Riabbassò l'arco e andò avanti, quindi prese a calci il sacerdote fino a farlo gridare, divertendosi ai suoi lamenti. Il suo prigioniero era un uomo molto anziano, con una faccia piena di rughe, sdentato, e un marchio sulla fronte che lo qualificava come un Adepto della Setta Nera, una casta oggi dimenticata di medici-stregoni musulmani. Non aveva gioielli addosso, a parte un grosso anello che portava al pollice della sinistra.

«Fu dunque l'anello che attrasse l'attenzione di Farquhar, poiché il suo

castone era una grossa gemma rossa a forma di losanga, indubbiamente rara e preziosa. Si chinò per strapparglielo dal dito. Il vecchio lo maledisse, divincolandosi e cercando di fuggire, e con furia imprevedibile in un ometto così curvo e debole lo respinse. Colto di sorpresa Farquhar non fece in tempo ad agguantarlo, e il musulmano prese a correre disperatamente verso le mura della città.

«Ma era un illuso se credeva di poter scappare al cristiano, che incoccò una freccia, prese la mira e gli trapassò la schiena con un facile colpo. Il vecchio cadde con un polmone trafitto, sputò sangue, si contorse e tentò ancora di trascinarsi via ma, dopo due passi, si abbatté sfinito e moribondo. Accostandosi a lui, Farquhar lo prese a calci per vedere se viveva, e infatti il vecchio girò il capo e lo fissò con odio, nascondendogli la mano dove portava l'anello. Farquhar lo avrebbe finito volentieri, ma la sua rabbia nel vederlo fuggire era stata grande, cosicché decise che, prima di sfilargli l'anello dal dito, lo avrebbe lasciato agonizzare un poco, tanto per godersi la sua sofferenza. Lo strano sacerdote ansimava, disteso al suolo e con lo strale che gli spuntava dalla schiena. Lo guardò e sussurrò alcune parole, ma non per supplicarlo di lasciarlo vivere: Farquhar capì che l'altro lo implorava di piantargli una seconda freccia nel cuore per mettere fine al suo tormento. Gli rise in faccia, dichiarando che gli faceva più piacere assistere alla sua agonia.

«Feroce, empio e blasfemo! Certo Iddio lo vide far questo davanti alle mura della Città Santa, e lo maledisse. Una mano del saraceno si allungò a toccargli uno stivale, supplichevole. Con uno sforzo egli si sollevò su un gomito, tossì per liberarsi la gola dal sangue, e fissò dal basso in alto il suo nemico. Forse voleva parlare, ma un tremito lo scosse e ricadde bocconi senza forze. Dopo qualche momento però si volse su un fianco, e con un rantolo tese ancora una mano. Poi parlò in francese: «Una freccia nel mio cuore!», fu il suo ansito. «Cavaliere... una freccia nel mio cuore, per pietà!»

«Ma Farquhar non si mosse. Sogghignò, vedendo la bava sanguigna colare dalla sua bocca sporca di sabbia, poi piantò a terra la spada e vi si appoggiò, perché poteva occorrere ancora molto prima che il vecchio morisse. La vita abbandonava lentamente il corpo del saraceno, e il sangue sotto di lui formava una pozza. Ogni tanto sputava saliva rossastra, si agitava debolmente e gemeva. Dopo un poco unì le mani, e strinse l'anello che aveva al pollice.

«Che strano monile era quello? E quali misteriose parole mormorò il

vecchio nell'accarezzarlo? Egli sollevò lo sguardo, fissando qualcosa oltre la testa di Farquhar, e la sua voce ritrovò forza allorché pronunciò alcune frasi in lingua sconosciuta. Dal castone dell'anello parve balenare una luce rossa. Quale poteva essere l'origine, la provenienza della strana gemma? Chi lo sa... forse era il perduto anello di Re Salomone, quello stesso con cui il leggendario Re imprigionò i Jinn e i demoni. Ma le leggende che si raccontavano sul Re Salomone non erano più incredibili di quanto accadde là, su quelle sabbie presso l'antichissima Gerusalemme.

«Poi il sacerdote parlò ancora, e stavolta in francese. I suoi occhi erano sbarrati, colmi di una terribile luce allorché pronunciò con ira la sua maledizione: «Tu non volgerai più lo sguardo al sole che brilla nel cielo. Tu non mangerai più cibo, né berrai, né giacerai con donne. Mai più per l'eternità conoscerai pace e riposo, finché uno strale scagliato dal più forte arciere di ogni terra ti trafiggerà il cuore... e tu non conoscerai mai tale arciere!»

«L'anatema uscì dalla bocca del vecchio come veleno da quella di una vipera, e subito dopo egli si abbatté morto. All'istante un vento fortissimo nacque dal nulla, sollevando la sabbia e facendola ruotare intorno al cadavere come una tromba d'aria. L'atmosfera si oscurò, ci fu un possente tuono lontano, e davanti allo sguardo di Farquhar esplose una luce scarlatta così vivida che egli ne fu accecato. Cadde sulle ginocchia, stordito, ansante, mentre un gelo improvviso gli dava i brividi e la paura lo paralizzava. Per un tempo che gli parve interminabile una forza ultraterrena gli percosse le membra, abbattendolo e riducendolo come uno straccio tremante, e perfino attraverso le mani con cui si riparava gli occhi egli poté vedere il bagliore rosso che pulsava intorno a lui come un mantello di fiamma.

«Quante ore il cristiano restò là disteso, non lo seppe mai. Certo non poche, poiché quando si tolse le mani dalla faccia e osò guardarsi attorno il sole era già tramontato. L'orizzonte era avvolto in veli di foschia rossastra, e la terra ondulata e desertica era coperta di ombre nere e violacee. Il vecchio saraceno era scomparso, e di lui restava solo il sangue secco che ancora incrostava la sabbia. Una calma strana e innaturale aleggiava nell'aria. «Farquhar si sfregò le palpebre. A qualche decina di metri di distanza giacevano ancora i corpi di molti saraceni, compresi i due che aveva ucciso lui stesso. Dalla parte opposta le mura di Gerusalemme erano una scura linea di merli e torri punteggiata dalle torce. Che avesse sognato tutto quanto? Ma nella sua mente le parole del vecchio saraceno risuonavano sempre così nitide che egli ne tremò. Si rialzò vacillando e, nel raccogliere le sue

armi, faticò a vincere la debolezza e lo spavento che ancora lo impregnavano come una droga. A passi lenti fece ritorno al campo dei Crociati. Ma ora Farquhar sentiva che la maledizione del vecchio lavorava nelle fibre del suo corpo, e anche nell'anima ne avvertiva il peso maligno e terribile, perché aveva la netta sensazione fisica di un orrido mutamento avvenuto in lui. Quella notte non riuscì a dormire, e il mattino successivo si accorse con terrore che, nel preciso istante in cui sorgeva il sole, i suoi occhi diventavano ciechi.

«Per tutto il giorno egli rimase in preda alla cecità, e solo al tramonto poté riavere il bene della vista. Inoltre una forza invincibile lo costringeva ad evitare cibo e bevande. Vagò per tutta la notte e, al mattino, quella stessa forza lo trascinò fino al cimitero dov'erano sepolti i cristiani. Fu là che dovette distendersi a dormire, poiché il suo corpo stesso gli disse che poteva ottenere il beneficio del sonno soltanto fra i morti o nel modo in cui dormono i morti. Da allora fu costretto a star sveglio di notte, e a dormire di giorno nel camposanto fra le tombe.

«Il suo comportamento non era certo sfuggito ai Crociati, che lo evitavano come un appestato e avevano paura di lui. Lo stesso Re Riccardo, quando lo fece condurre davanti a sé, nel vederlo rabbrividì e si fece il segno della croce mormorando una preghiera. Poi quel sovrano sollevò la spada e con essa indicò il deserto, ordinandogli di andarsene per sempre. Guillaume de Farquhar venne così scacciato come un lebbroso, ma era ormai qualcosa di peggio, e gli uomini sputarono in terra al suo passaggio mentre si allontanava.

«Da quel giorno egli visse con addosso la maledizione che gli era stata lanciata. Pentirsi non gli servì a nulla, e nell'entrare in una chiesa sentiva soltanto che anche Iddio gli aveva posto sul capo il marchio del peccatore. Invano egli cercò il più forte arciere di ogni terra, da cui ottenere il sollievo della morte con una freccia nel cuore. Ne sfidò molti, di tutte le razze e le religioni, e sempre fu lui ad uccidere l'avversario. L'odore del sangue e della morte lo seguì ovunque si recasse, come un'aura invisibile, e col trascorrere degli anni intorno a lui nacquero storie e leggende orride.

«Egli viveva e viaggiava solo dal tramonto all'alba, mentre nelle ore diurne poteva dormire unicamente nelle cripte, nei sotterranei, nei cimiteri, oppure entro una bara. Pregava Iddio di liberarlo dalla maledizione, lo pregava fino a piangere e singhiozzare, e poi imprecava follemente contro il vecchio saraceno, ma tutto senza effetto: né preghiere né lacrime potevano servirgli, sebbene egli si fosse ormai ravveduto e non di rado compisse a-

zioni generose e meritorie.

«I decenni si susseguivano ai decenni, i tempi mutavano, le grandi Crociate terminarono, e profondi mutamenti avvennero in Europa. Gli imperi e i regni nacquero, decaddero, e altri se ne formarono sulle loro rovine. Le armi da fuoco sostituirono pian piano quelle da taglio, e così anche gli archi e le frecce andarono in disuso. Ma Farquhar ancora vagava in ogni terra, vivendo più onestamente che poteva e con molti stratagemmi, sempre alla ricerca dell'arciere che ponesse fine alla sua sventurata esistenza fatta solo di infelicità. Sfidò a duello tutti quelli che riuscì a trovare, sovente compiendo lunghi viaggi, e non uno di loro fu capace di colpirlo al cuore con uno strale. Alla fine cominciò ad essere difficilissimo rintracciare uomini che sapessero usare un arco, e Farquhar comprese che quella ricerca dolorosa e senza speranza poteva durare per l'eternità.

«Non essendo uno sciocco sapeva badare a sé stesso, e vivere in mezzo agli uomini evitando ogni sospetto gli era ormai facile. Riuscì perfino ad arricchire, e seppe mettere la ricchezza fra sé e gli altri come una barriera che lo proteggeva. Ma le gioie della vita gli erano negate, ed egli era un essere in apparenza normale ma in realtà spento.

«Poi un giorno, molti secoli dopo i fatti accaduti nella Terrasanta, il caso lo portò a visitare un'isola sperduta, ed egli vi trovò l'arciere... quell'arciere che per tanto tempo lo aveva eluso, e che forse solo allora compariva sulla scena del mondo. Chi era quest'individuo? Era un mortale, oppure un essere evocato in qualche modo dalla maledizione stessa del saraceno? Io non lo so. Molte sono le notti che ho trascorso in preghiera, in attesa, sempre sperando. E innumerevoli volte ho cercato d'infrangere la strana barriera che sembra esserci fra me e l'altro. Forse si tratta di un antico cavaliere che, come me, è stato a suo tempo colpito da una maledizione dello stesso genere? Anche lui ha fatto un torto a uno stregone musulmano e ne sta pagando le conseguenze? Lo ignoro.

«La sorte di quell'individuo e la mia sono tuttavia segnate: dobbiamo batterci a duello, e solo quando uno di noi avrà ricevuto una freccia in pieno cuore la cosa avrà termine... almeno per lui. Siamo ormai uniti in questo inspiegabile e folle destino, come due corpi con una sola anima, un solo pensiero, un solo scopo, un solo orrore. Non ci conosciamo, nessuno di noi ha mai potuto oltrepassare quella giungla che ci divide. E continuerà così finché uno dei nostri strali andrà a conficcarsi nel suo bersaglio.»

Mezzanotte è passata, e io sono qui nella mia stanza a scrivere in questo mio diario. Ho riempito numerose pagine con la storia di Farquhar, e sono

pagine che spiegano - o non spiegano affatto? - quanto accade sull'isola Durance.

Il mio ospite è uscito sul balcone già da tre ore, e fuori stanno volando gli strali. Mi chiedo se questi due uomini, ciascuno con una lanterna che lo illumina, desideri più colpire o esser colpito. Prima di ritirarmi, ho posto a Farquhar alcune domande sull'origine di questi due castelli. Ha risposto che secondo lui sono di costruzione spagnola, edificati nel sedicesimo secolo, e che lui ha acquistato l'isola così com'è oggi, senza apportarvi mai alcun mutamento, cinquant'anni fa. In precedenza abitava a New York.

A quanto ho capito se ne è assentato poche volte, un po' per badare a certi suoi affari e un po' per acquistare le frecce. In quanto al generatore, mi ha spiegato che ora desidera sostituire le lanterne e i candelabri con un sistema più efficiente ma, soprattutto, vuole più luce sul balcone per essere visto meglio dal suo avversario.

Quando gli ho chiesto cos'accadrebbe se fosse lui a uccidere l'altro, mi ha risposto che non lo sa. Ho la sensazione che non voglia, e non abbia mai veramente voluto, conoscere l'identità di quell'uomo.

Ma io devo saperlo. Maledizione saracena o no, e demone o uomo che sia, domani saprò chi è costui!

Otto Febbraio - È finita. Sto scrivendo queste righe alla luce di una lampada a gas, sulla spiaggia. Non oso tornare a Camelot. Preferisco restare qui e dormire all'addiaccio sulla sabbia. Aspetterò in questo piccolo approdo il ritorno della *SS Celtic*. Ho esitato a lungo prima di riaprire il diario. Le cose che sono accadute oggi... ebbene, provo soltanto il desiderio di dimenticarle. Ma questo è impossibile, lo so.

Sono stato all'altro castello... *o forse no*? Ho visto da vicino quell'arciere ammantellato... *o forse no*? Ho attraversato l'intrico di quella vegetazione, sono salito sulla torre del secondo castello per capirne il mistero... *o forse no*? Mi chiedo ancora cosa ho fatto in realtà.

Ma torniamo a questa mattina. Come ieri, dopo essermi alzato, ho cercato di mantenere la padronanza dei miei nervi sbarbandomi e facendo colazione in tutta tranquillità. Poi mi sono affacciato a osservare il secondo castello. Illuminata dal sole, perfettamente visibile in ogni dettaglio, qualcosa in quella costruzione sembrava schernirmi.

È stato allora che ho visto, alla finestra accanto al balcone, una figuretta immobile dietro il davanzale. Data la distanza non potevo distinguerne il lineamenti, ma solo intuire che si trattava di un uomo. E ho avuto una

mezza premonizione, orribile, di ciò che sarebbe accaduto in seguito.

Mi sono messo la Luger in tasca e sono sceso, andando a fermarmi sul portone. Da lì potevo vedere soltanto la torre e la parte superiore dell'altro castello, a causa di un assembramento d'alberi alti. Avevo paura, inutile negarlo. Paura della maledizione del saraceno e sentivo che dovevo affrontare quel che avevo davanti e riportarlo a dimensioni umane per almeno capirlo, senza voltargli le spalle.

In cantina avevo visto un'accetta, e la presi con me. Poi mi avviai giù per il pendio, prendendo nota di tutti i punti di riferimento possibili. Stavolta non avrei sbagliato stupidamente direzione. Giunto all'ombra degli alberi, cominciai ad aprirmi la strada con energia, deciso a procedere in linea retta come un piccione viaggiatore.

Riconobbi gli stessi alberi che avevo visto il giorno prima, lo stesso pantano, gli stessi funghi strani, poi il percorso si fece difficile. L'uso di un'accetta era abbastanza inutile in quelle condizioni, anzi mi rallentava la marcia. Verso il centro di quella giungla mi arrestai: avevo l'impressione di udire dei rumori di fronte a me. Ero immerso in una vegetazione foltissima, e non avrei visto un uomo a tre metri di distanza, però avrei giurato che là davanti a me c'era qualcuno. Cominciai a farmi largo mulinando l'accetta come un pazzo, ferocemente, e quindi mi fermai di nuovo. Tesi le orecchie, ma s'era levato vento e lo stormire delle frasche copriva ogni altro suono.

Da lì a poco emersi nella piccola radura che ricordavo, e feci una pausa. Ero stranamente convinto che quello fosse il centro esatto dell'isola, un'impressione che non riuscivo a definire. Feci il punto della mia posizione e stabilii che non potevo sbagliare: procedendo in linea retta sarei arrivato al mio obiettivo senza fallo.

Mentre mi cacciavo di nuovo nel folto della vegetazione udii, al di là di ogni dubbio, il fruscio prodotto da qualcun altro che si apriva la strada, ma stavolta alle mie spalle. Mi volsi e non vidi niente. Con un fremito di timore continuai a lottare contro le piante. Ma mi sembrava di procedere a ritroso sullo stesso cammino che avevo seguito prima d'arrivare alla radura e, sebbene sapessi che non poteva essere così, questo mi metteva a disagio. Diciamo che mi spaventava maledettamente. Il fatto è che l'accetta non mi serviva più a molto, perché stavo avanzando su un sentiero che era stato aperto a viva forza molto di recente: i rami apparivano spezzati di fresco, e così i funghi e le felci alte fino alla coscia. Mi feci cauto. Chi poteva essere appena passato da lì, e perché?

Come Dio volle giunsi all'altro lato di quella barriera verde e, strizzando le palpebre contro la luce del sole ormai basso, presi a salire sul terreno cespuglioso verso l'altro castello. Lo esaminai riparandomi gli occhi con una mano: era decisamente identico a quello di Farquhar, solido e massiccio.

Il portone era semiaperto, e risolsi che sarei entrato con la pistola in mano, così a fare le domande sarei stato io. Sull'intera costruzione stagnava il più assoluto silenzio. Ma era troppo... sì, decisamente uguale a Camelot.

Deglutendo saliva oltrepassai la porta, e ciò che vidi mi fece subito sbarrare gli occhi. Corsi su per le scale nel breve corridoio del primo piano, entrai nella stanza a lato del balcone, e mi arrestai inorridito: era la mia camera, con la mia valigia e i miei oggetti... e quello era Camelot!

Me ne andai subito da lì. Scesi lungo il pendio e, con la testa vuota di tutto salvo che della volontà di procedere, m'incamminai ancora nella giungla. Prima di giungere alla radura centrale sentii il rumore di frasche spostate davanti a me. In mezzo ad essa tesi le orecchie, e tutto era silenzio. Ma, quando ripresi ad avanzare nel folto, il rumore era alle mie spalle, e si allontanava lentamente.

Stavolta impiegai molto meno tempo, perché il sentiero era già aperto e facile da seguire. Ciò malgrado ero senza fiato allorché sbucai sul terreno libero. Là mi fermai ansante. Di fronte a me, sotto il cielo che già si scuriva, c'era Camelot.

Deposi l'accetta, salii al primo piano, e passai davanti alla mia camera gettandovi appena un'occhiata. Poi presi le scale e mi recai in cima alla torre. Farquhar dormiva tranquillamente nella sua bara. Con un sospiro tornai dabbasso, bevvi, mi lavai la faccia, e mi gettai disteso sul letto. Di mettermi al lavoro non ne avevo voglia, e che il mio ospite protestasse pure se voleva.

Verso le sei e mezzo, dopo il tramonto, gettai via la sigaretta che stavo fumando e mi alzai. Presi una lanterna, la accesi e la portai alla finestra. Fuori il buio era sceso con rapidità, e l'altro castello si scorgeva a malapena, ma questo mi rese facile vederla chiaramente: una lanterna simile alla mia, alla finestra a lato del balcone.

Farquhar scese dalla torre cinque minuti dopo, con l'aspetto di chi ha appena fatto una buona dormita. Mi salutò cordialmente, quindi uscì subito sul suo terrazzo. Con le mani appoggiate alla balaustra guardò per qualche minuto l'altro castello, accese la lampada e controllò la corda dell'arco. Laggiù, lontano il suo avversario stava facendo la stessa cosa.

Io ero alle spalle di Farquhar, giusto sulla porta del balcone, sebbene non

fossi stato invitato, ma l'uomo non fece caso alla mia presenza e si preparò al primo tiro della serata. La sua freccia partì verso l'altro con la velocità di una pallottola e, da lì a cinque secondi, il suo fruscio fu sostituito da quello di un identico strale in arrivo. Il colpo era basso di un paio di metri. Tenendomi al riparo, assistei al duello in silenzio, a lungo, apaticamente. Ma infine la sensazione di orrore che strisciava in me divenne una morsa di angoscia, e non seppi più trattenermi. Con un ansito balzai accanto a Farquhar, e lo afferrai per un braccio.

«In nome di Dio!», gridai. «Ma non sapete *contro chi state combattendo*?»

«Non lo so e non lo saprò mai,» ringhiò lui, seccato. Come se non avvertisse la mia mano prese la mira e scagliò la freccia. Ne seguì la traiettoria con attenzione. «Potreste avermi fatto sbagliare,» disse.

Fu allora che la cosa accadde.

Lo vidi vacillare indietro a bocca aperta, la faccia irrigidita in un'espressione di totale incredulità. Quando urtò con le spalle nel muro ci fu il suono di legno che si schiantava. Dal suo petto sporgeva per metà l'asticella dello strale che lo aveva trapassato da parte a parte, uscendogli dietro la schiena. E compresi che il suo cuore ne era stato colpito in pieno.

Davanti ai miei occhi inorriditi Farquhar si appoggiò al muro per sostenersi, irrigidendo le gambe, e con ambo le mani si strappò dal petto la freccia spezzata. Pian piano se la portò alla bocca, e la baciò con trepidazione quasi religiosa.

«Signore pietoso, accogli il tuo servo!», sussurrò. E si afflosciò di colpo a terra, a faccia in giù.

Era caduto proprio sul suo arco, che poggiato di traverso alla balaustra si spezzò sotto il suo peso. Dalla schiena gli emergeva la punta d'acciaio dello strale che l'aveva ucciso, priva di sangue.

Lo fissai come raggelato, incapace di pensare. Non potevo fare nulla per lui, cosicché vacillai fuori e scesi di nuovo al pianterreno. Lasciai il castello quasi correndo, con una torcia in mano e la pistola nell'altra, ed ancora una volta attraversai la boscaglia sul sentiero da me tracciato. Esausto, e tuttavia così instupidito da non sentire la stanchezza, sbucai dalla vegetazione sul lato opposto e vidi la mole scura del castello davanti a me. C'era una lanterna accesa sul balcone, ma non si scorgeva alcun movimento. Entrai, feci le scale a tre gradini per volta e andai nella stanza che si apriva sul terrazzo.

Ciò che vidi fu una figura ammantellata distesa bocconi al suolo. Sotto

di essa c'era un arco, spezzato in due, e dalla schiena del cadavere sporgeva la punta di una freccia. Volsi le spalle a quella scena e tornai a passi lenti al pianterreno.

Tredici Febbraio (in mare) - Mi trovo adesso nella cabina A3, quella stessa che occupavo durante il viaggio da Miami all'isola Durance. Da fuori giunge fino a me la musica dell'orchestra di brodo, e nel salone della *SS Celtic* numerose coppie stanno ballando. Sui ponti di passeggiata molte persone chiacchierano amenamente, ridono e stanno allegre, come si conviene ai passeggeri di una crociera nei Caraibi. Le macchine sono a mezza forza, il mare è calmo, e la rotta è a nord. Ma io mi chiedo se potrò davvero allontanarmi dall'isola Durance, o se invece me la porterò dentro come un incubo per tutta la vita.

Seduto a questo stretto tavolino scrivo le ultime righe della vicenda che ho vissuto.

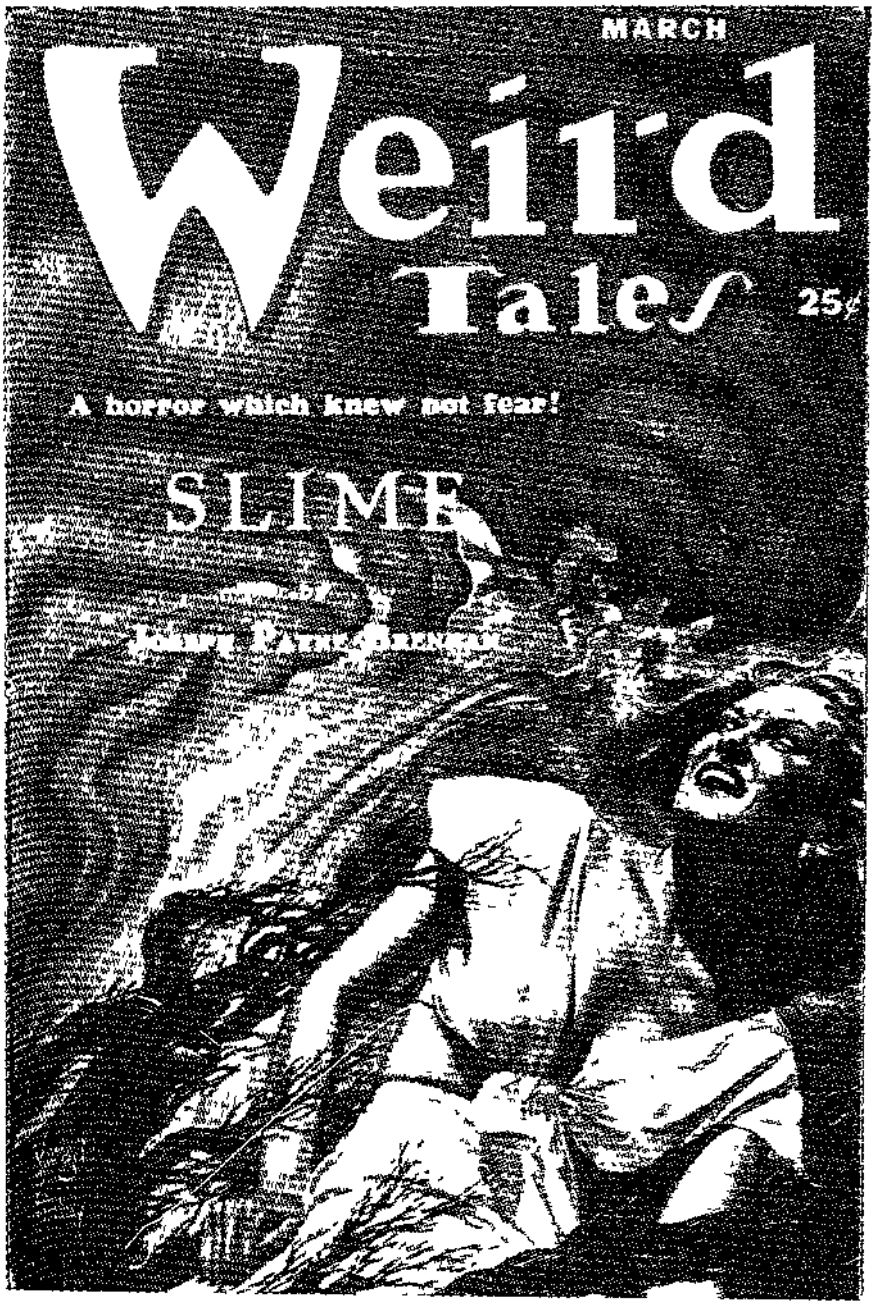
Sì, ho dato cristiana sepoltura a William Farquhar. Come ho fatto? Perché l'ho fatto? Non lo so, e non so dove ne ho trovato la forza. L'ho portato a spalla là nella radura, nel centro dell'isola, e ho scavato il terreno molle con una vanga. Sul tumulo ho messo i due segmenti della freccia che lo ha ucciso, uniti in croce.

Dovevo essere animato da un'energia folle, perché non mi sono limitato a questo. Dopo aver ricoperto la fossa ho di nuovo attraversato la boscaglia verso l'altro castello, e qui tutto ciò che ho trovato è stato un arco spezzato in due sul terrazzo. Me lo aspettavo. E tuttavia non so ancora definire esattamente cos'è accaduto, e non so se uscivo da Camelot solo per entrare in Camelot...

Domani passeremo lo Stretto di Florida, girando lungo la costa, e in serata sarò di nuovo a casa mia. Ma potrò mai cessare di assillarmi con le domande? Potrò mai cacciare il ricordo di quel che è accaduto all'isola Durance nell'angolo della mente dove i ricordi finiscono per spegnersi? Non credo. Un giorno degli ignari turisti finiranno per visitare anche questo scoglio sperduto fuori dalle rotte principali, e si chiederanno chi ha costruito i due piccoli castelli che sorgono alle sue estremità opposte.

Mentre la *SS Celtic* si allontanava ho guardato a lungo l'isola. Posso solo scrivere qui che le costruzioni di pietra antica erano due, e continuarono ad essere due anche se viste da lontano. Ma la tomba di colui che fu il Cavaliere Sir Guillaume de Farquhar, un dì Alfiere di Re Riccardo in Terrasanta, è una soltanto.

(*The Last Archer*)



MARZO 1953 VIRGIL FINLAY

Domenico Cammarota
APPUNTI SU WEIRD TALES

I° - Tra Antiche Radici e Nuovi Serti

Il tessuto connettivo della narrativa (e della poesia e dell'arte figurati-

va) presente su Weird Tales *fin dal suo inizio (1923), su quali basi fondava la propria esistenza?*

Se col passar degli anni la rivista conquistò un proprio spazio autonomo fino a creare una vera «scuola» che ancora oggi continua ad influenzare decine e decine di scrittori, registi cinematografici e sceneggiatori televisivi, ciò non vuol dire che fin dagli inizi fu evidente constatare il nuovo fenomeno; Weird Tales *cominciò realmente a decollare nel 1927, e la fine del suo «periodo d'oro» è generalmente indicata nel 1936, dopo la morte di Lovecraft, il suicidio di Robert Howard e il progressivo ritiro di Clark Ashton Smith, tre gravi perdite per la letteratura fantastica e per la nostra rivista in particolare, che fu improvvisamente decurtata delle sue firme di maggior pregio letterario.*

Dunque il «periodo d'oro» di Weird Tales *durò solo una diecina d'anni, vivendo in seguito (1937/1954) la rivista sugli allori, anche se, pur con minor frequenza, buoni testi vennero presentati fino all'ultimo numero. Il periodo 1923/1926 fu quindi un periodo per così dire di rodaggio, di assestamento di una certa parte del pubblico, creato quasi dal nulla; perché bisogna dire che prima della creazione di* Weird Tales, *e, più in generale, dell'avvento dell'era dei Pulps, la Letteratura Fantastica non era certo un genere popolare, restando per forza di cose un territorio battuto, esplorato e fruito soltanto da ben determinate categorie sociali, né popolari, né dominanti.*

Weird Tales *si trovò quindi da una parte a raccogliere tutta una eredità secolare di grande prestigio nel campo della Letteratura Fantastica, e dall'altra parte nella condizione di saper rendere efficacemente questo difficile humus a delle masse popolari praticamente digiune di simili questioni.*

Soltanto per restare in campo Americano, vi era da rispettare e/o combattere la grande tradizione postgotica e neoromantica dei vari Edgar Allan Poe, Nataniel Hawthorne, Fitz James O'Brien, Washington Irving; ed in campo Europeo un ventaglio estremamente variegato di scuole e influenze si imponeva: dalla scuola del Decadentismo Francese (Paul Verlaine, J.K. Huysmans, Maupassant, Octave Mirabeau, ecc.) ai decadenti Antivittoriani Inglesi (Oscar Wilde, Aubrey Beardsley, Stevenson, Arthur Machen, ecc.) fino alla narrativa Mitteleuropea di contenuto esoterico e metafisico (Gustav Meyrink, Hanns Heinz Ewers, Franz Kafka, Alfred Kubin, ecc.) et alia.

Inoltre non bisogna dimenticare una curiosa coincidenza, mai fatta no-

tare da nessuno, e che non può certo risolversi in un semplice caso e null'altro. Ci riferiamo naturalmente al celebre Manifeste du Surréalisme *di André Breton, che fu pubblicato nell'ottobre del 1924; un mese dopo, dopo un periodo di stasi dovuto al sequestro di un numero estivo della rivista (che conteneva uno stupendo racconto di Lovecraft imperniato sulla necrofilia), usciva di nuovo* Weird Tales, *alquanto rinnovata, e avviata ormai verso l'inizio del suo fortunato periodo.*

Due avvenimenti, diversi certamente, ma egualmente e parimenti importanti per lo sviluppo e il cambiamento del Fantastico.

Nella nota 5 al suo Manifeste du Surréalisme, *Breton dichiarava esplicitamente: «La cosa mirabile, nel Fantastico, è che non c'è più Fantastico: non c'è che Realtà».*

È alla luce di tutte queste esperienze che bisognerà rileggere e riconsiderare tutti i materiali apparsi su Weird Tales*; dalla «Realtà» immanentistica degli «Ancient Ones» di Lovecraft e dei Lovecraftiani, alla «Realtà» transeunte dell'«Hyborian Age» di Howard, fino alla «Realtà» del mondo che muore del decadente, surrealista, Clark Ashton Smith, che finirà per scrivere, anticipando Borges, l'epigrafe suprema ed ultimata: «Tutto il Mondo, alla fine, non sarà che un segno tondo».*

E possiamo suggerire altri infiniti paragoni, paralleli, e spunti e motivi d'indagine tra le attività della «scuola» di Weird Tales *e le attività del Movimento Surrealista.*

1) Il Sogno; fu influenzato Lovecraft, che ammise sempre di ricavare gran parte dei suoi racconti dai propri sogni, dai lavori singoli e collettivi di Breton e compagni sul Sogno, lavori peraltro influenzati dalle teorie di Freud, che sicuramente fu letto da Lovercraft? E, oltre alla corrispondenza con un surrealista militante come Louis Pauwels, conobbe H.P. Lovecraft altri surrealisti?

2) La Morte; in quale misura entra nei rapporti tra il reale e il fantastico? Esistono delle condizioni di saturazione dello spirito comuni a due illustri suicidi, René Crevel, amico di Breton e membro importante del Movimento Surrealista, suicida nel 1935, e Robert Howard, amico di Lovecraft e membro importante della «scuola» di Weird Tales, *suicida nel 1936?*

E, in margine, come non ricordare anche Robert Barlow, amico, collega ed esecutore testamentario di Lovecraft, che morì suicida nel 1951, dopo che la sua omosessualità fu messa al pubblico ludibrio? Anche René Crevel fu un «diverso»; e forse lo fu anche Robert Howard, che certamente fu

influenzato pesantemente dalla madre, analogamente a Cornell Woolrich...

3) Gli Antenati; è risaputo che Lovecraft subì le influenze di Arthur Machen, William Hope Hodgson e Lord Dunsany; Robert Howard subì le influenze di Jack London, William Morris, e financo Nietzsche; e Clark Ashton Smith subì le suggestioni di Gustave Flaubert, Pierre Louys, Lecomt De l'Isle.

Parallelamente, il Movimento Surrealista iniziò una colossale opera di rivalutazione della letteratura gotico-fantastica, riscoprendo autori, rivalutando libri, compiendo opere di esegesi critica, e riappropriandosi, in cerca delle proprie radici, di autori come De Sade, Lautrèamont, Huysmans, Achim Von Arnim, Xavier Forneret, M.G. Lewis, Oskar Panizza, Lewis Carroll, Allain & Souvestre, e innumerevoli altri.

Insomma, le affinità esistevano, un humus comune in cui operare pure, una certa parvenza di scopi all'interno del rinnovamento del genere Fantastico anche...

Certo, la cultura francese d'avanguardia del tempo, contrariamente alla nostra, nutrì un certo interesse per ciò che si andava stampando in America nel campo dei Pulps; basterebbe ricordare l'ammirazione di Andrè Gide, Maurois e Pierre De Montherlant per i Pulps «neri», e per le opere di Chandler e Hammett; il sostegno critico dato nell'immediato dopoguerra alla diffusione della science-fiction da parte di Jean Cocteau, Boris Vian (primo traduttore di Van Vogt), Francis Didelot (presidente del Sindacato Scrittori Francesi), ecc. Nulla di tutto questo naturalmente da noi, dove solo da pochi anni si è potuta formare una pattuglia alquanto scarsa di critici e sostenitori della Letteratura Fantastica.

Ma tutto questo esula, anche se soltanto in parte, dal nostro specifico. Abbiamo annotato le antiche radici della «scuola» di Weird Tales, *alcune sue caratteristiche, e un possibile trait d'union con la situazione francese del tempo.*

Resterebbe qualcosa da dire sui nuovi serti nati da queste antiche radici; nel vecchio tronco della tradizione gotico-scientifica dell'800, vennero tentati nuovi innesti, affascinanti talee, e ben presto dai rizomi letterari della vecchia pianta spuntarono le nuove gemme del Fantastico moderno.

Prima di Weird Tales, *gli orrori si concretizzavano in entità incorporee, visioni sfuggenti, personalità contorte.*

Dopo Weird Tales, *l'orrore cambiò; le entità incorporee diventarono deità terrifiche estremamente corporee, le visioni sfuggenti conquistarono*

la lucidità psicanalitica del sogno, le personalità contorte si fusero in un manicheismo indifferentista di stampo ateo e di sapore esistenzialista.

Tutto questo fu possibile, e tutto questo si concretizzò in una sola rivista, in un solo marchio, in una sola leggenda: Weird Tales.

Ad un osservatore esterno di tutto questo, come abbiamo avuto modo di constatare in diverse occasioni, riesce incomprensibile proprio la struttura portante di tutto questo discorso: il Pulp, o rivista popolare che dir si voglia.

Quando, cioè, gli stimoli e le nuove sollecitazioni letterarie sul genere sono venute da fonti «non sospette», da letterati puri (!) più o meno accademici e integrati, niente ha destato scandalo o sospetto; ma il rifiuto, la rimozione, l'infantile volontà di negazione del dato di fatto, è scattato proprio alla considerazione dei media usati per propagare il discorso. Ma come! Prima di Borges, Calvino e Burgess, simili discorsi sulla distruzione della realtà sono stati propagandati non su austeri tomi universitari, non in cattedratiche sedi ufficiali, ma in rozze rivistacce popolari in vendita a pochi centesimi di dollaro perfino nei drugstore?

Sì, è successo, a volte succede ancora, e potrà succedere anche nel futuro; i sogni, gli incubi, e le visioni dell'immaginario collettivo, si sono sempre estrinsecati al meglio delle loro possibilità in tutti i prodotti multimediali dell'industria culturale, riviste popolari, fumetti, cinema, radio, TV, giornali, musica, dischi, e tutte le variazioni sul tema... E come Frankenstein, come King Kong, come Marilyn Monroe, Weird Tales *è e rimarrà per sempre nell'Empireo del Fantastico.*

II° - Horror Magazines, 1923/1954.

Nel campo della science-fiction, sono sempre molte le riviste che si ricordano per l'importanza avuta nella crescita e nell'affermazione del genere: Argosy, Amazing Stories, Wonder Stories, Astounding SF, Galaxy, New Worlds, *ecc. ecc.*

Nel genere dell'horror-fantasy, invece, l'unica citazione d'obbligo è sempre per lei; Weird Tales. *Eppure, nell'arco di vita della rivista (1923/1954), ben trentadue anni, uscirono almeno altre trentadue pubblicazioni similari. Dimenticate, o semplicemente rimosse per ignoranza e/o per loro pochezza intrinseca e rarità, tutte queste riviste meritano almeno qualche cenno, se non altro per inquadrare il particolare mercato in cui gli autori di* Weird Tales *si trovavano ad operare.*

Black Mask, *edita dalla Popular Publications, attiva tra il 1922 e il 1942, per poi confluire nella prima metà degli anni '50 nell'*Ellery Queen's Mistery Magazine, *fu una rivista leggendaria almeno guanto* Weird Tales*; più orientata verso il Giallo e il Suspense (ma gli esempi di puro Horror non mancarono), sviluppò sulle sue pagine la Hard-Boiled School, il Giallo d'Azione cinico e violento, con eccellenti scrittori come Dashiell Hammett, Raymond Chandler, Cornell Woolrich, Frederick Nebel, e Carroll John Daly.*

Sulle orme di Black Mask *si posero altre riviste come* Dime Mistery Magazine, *sempre del gruppo Popular Publications, e* Spicy Mistery Stories*, del gruppo Spicy, attiva almeno fino al 1950, con persino una edizione inglese.*

Strange Tales*, a parere unanime, fu l'avversaria più temibile di* Weird Tales; *sulle sue pagine comparvero ottimi racconti di Clark Ashton Smith, August Derleth, C. Willard Diffin, e altri. Edita dai William Clayton Magazines, pubblicò soltanto 7 numeri dal 1931 al 1933, per poi sparire definitivamente dalla circolazione, per motivi non del tutto ancora chiariti.*

La stessa Weird Tales*, per tentare un ampliamento del suo pubblico, pubblicò ben due riviste, senza peraltro riscuotere il successo sperato:* Oriental Stories *(9 numeri usciti tra il 1930 e il 1932) e* The Magic Carpet Magazine *(5 numeri usciti tra il 1933 e il 1934), entrambe dedicate alla narrativa fantastica di stampo esotico e orientaleggiante.*

A un gradino al di sotto di Weird Tales *si possono citare gli «Shudder Pulps», pubblicazioni estremamente popolari, porta-bandiera di un Horror pesantemente sadomasochista, con effetti sensazionalistici fortemente tipicizzati. Ancora una volta furono le riviste del gruppo Popular Publications ad aver maggior successo:* Terror Tales *e* Horror Stories*, attive tra il 1935 e il 1941, con un identico gruppetto di scrittori (tra i quali citiamo Hugh B. Cave, Arthur J. Burks, Henry Kuttner, Ray Cummings), gli stessi che contemporaneamente scrivevano una science-fiction abbastanza tradizionale su tutte le riviste di SF dell'epoca...*

Molto importanti furono le riviste Famous Fantastic Mysteries *(dal 1939) e* Fantastic Novels *(dal 1940), edite dapprima dalla Red Star, e poi fagocitate dalla solita Popular Publications; sulle loro pagine furono ristampati molti classici dell horror-fantasy dei primi anni del 900, tratti in maggior parte da riviste del gruppo Munsey e da altre rare pubblicazioni praticamente oggi introvabili.*

Thrilling Mistery*, uscita nel 1940, fu una pubblicazione del consueto*

gruppo intergenere Thrilling Publication (in seguito rilevato dalla Popular Library), e pubblicò un pò di tutto; migliore come resa qualitativa fu Strange Stories, *della Better Publications, attiva tra il 1939 e il 1941, che presentò molti buoni racconti di August Derleth.*

Una seria rivale di Weird Tales *fu* Unknown, *uscita con 39 numeri tra il 1939 e il 1943, e sospesa solo per la penuria di carta causata dalla guerra; curata da John Campbell ed edita dalla Street & Smith's, lo stesso team di successo di* Astounding SF, Unknown *pubblicò ottimi racconti, maggiormente volti però all'Heroic Fantasy (Norwell Page, Fritz Leiber) e alla pura fantasy (Theodore Sturgeon, H.L. Gold, ecc.)*

Un'altra rivista che durò parecchio, dal 1939 fino al 1953 e oltre, sia pure tra alterne fortune, fu Fantastic Adventures, *edita dalla Ziff-Davis e curata da Howard Browne, che presentò una narrativa forse troppo popolare e scontata.*

*È doveroso citare anche l'*Ellery Queen's Mistery Magazine, *edita dal 1943 dal gruppo American Mercury, e ancora oggi esistente; anche se prevalentemente volta al Giallo e al Thrilling, la rivista pubblicò anche molto materiale Horror, e perfino di tanto in tanto qualche racconto di science-fiction. La rivista conobbe anche una buona edizione Italiana edita da Garzanti (ex Fratelli Treves):* I Gialli di Ellery Queen, *uscita con 74 numeri dal gennaio 1950 al febbraio 1956.*

Una nuova Strange Tales, *questa volta inglese, fu edita nel 1946 dalle Utopian Publications; una bella rivista, dal piccolo formato che, sotto la direzione di Walter Gillings, pubblicò solo 2 numeri nel caos del dopoguerra. L'intero contenuto di questi due numeri si può ritrovare in edizione Italiana nel n.39, 1979, della rivista* Robot, edizione Armenia.

La Avon Fantasy Reader *diretta da Donald Wollheim, diede inizio ad una massiccia opera di ristampe dei vari classici (H. Wakefield, W. Hope Hodgson, H.G. Wells, ecc.), accanto a racconti inediti perlopiù di buon livello (C.A. Smith in testa). La stessa strada fu seguita da* Fantasy Book, *che però pubblicò solo 8 numeri tra il 1947 e il 1951, pur presentando autori come Robert Bloch, A.E. Van Vogt, eccetera.*

Un ulteriore rivista della Popular Publications, A. Merritt's Fantasy, *nata per pubblicare l'opera omnia del popolare scrittore come principale fattore trainante delle vendite, non pubblicò che 5 numeri, tra il 1949 e il 1950.*

Finalmente, nel 1949 vide la luce il primo numero di The Magazine of Fantasy & Science-Fiction *ancora esistente sul mercato; edita dall'Ameri-*

can Mercury, la stessa casa editrice della Ellery Queen's Mistery Magazine, *e non a caso curata proprio da un giallista, Anthony Boucher, fino al 1954 la rivista pubblicò pochissima SF e molto horror-fantasy di alto livello qualitativo. La rivista conobbe anche una edizione italiana, curata sempre da Garzanti:* Fantascienza, *uscita con soli 7 numeri dal novembre 1954 al maggio 1955.*

Nel 1950 uscirono varie riviste, generalmente di livello mediocre. Tra le altre, citiamo Fantasy Fiction, *edita dalla American Megabook, l'inglese* Strange Adventures, *la canadese* Uncanny Tales, *infine la scozzese* The Horror Club, *edita dalla Scots Digest Ltd, e dedicata in prevalenza al Giallo Macabro. Nel 1951 la Avon Periodical Company, sull'onda del successo di* Avon Fantasy Reader, *tentò di lanciare una rivista esclusivamente dedicata alla science-fantasy di influenza Burroughsiana:* Ten Story Fantasy, *che durò soltanto 4 numeri.*

Il 1951 è da segnalare soltanto per la rapida comparsa (4 numeri) di una rara e semisconosciuta rivista, Suspence, *che pubblicò indistintamente, nella tradizione di* Weird Tales, *racconti di science-fiction, horror, fantasy e mistery.*

Nel 1952 comparve il primo numero di Fantastic Stories, *rivista gemella (come* Fantastic Adventures, *poi decaduta) di* Amazing Stories; *una rivista per certi versi molto importante, e che, tra spaventosi alti e bassi di vendite, è definitivamente scomparsa solo qualche tempo fa.*

Un coraggioso tentativo di H.L. Gold, il direttore di Galaxy *responsabile della «Social SF», finì nel disinteresse; intendiamo parlare della rivista* Beyond Fantasy Fiction, *comparsa con solo 10 numeri tra il 1953 e il 1955, che presentò molti ottimi racconti fantastici, uniti ad illustrazioni di buon livello. Per il clamore che suscitò all'epoca, l'uscita della rivista fu perfino annunciata in particolari e contemporaneamente (!) alla comparsa del suo primo numero (luglio 1953), da Giorgio Monicelli nel numero 9 di* Urania, *edizioni Mondadori. Tra le ultime testate del settore, citiamo l'australiana* Thills Incorporated, *alquanto mediocre, uscita nel 1952; la migliore e diversa* Fantasy Fiction, *che sotto la direzione di Lester Del Rey uscì con soli 4 numeri nel 1953, presentando i primi inediti postmortem di Robert E. Howard;* Mistic Magazine, *edita da Raymond Palmer a partire dal 1953, e che man mano, da rivista di narrativa, passò a ebdomadario di articoli sull'occultismo, durando fino agli anni '60; e infine un'ultima rivista,* Imaginative Tales, *uscita proprio nel 1954.*

Nel settembre del 1954, con il suo 279° numero, Weird Tales *chiudeva*

definitivamente, e con essa finiva l'era dei Pulps, anche se alcuni Pulps di science-fiction continuarono stentatamente ad uscire per altri due o tre anni.

Questo, in linea di massima, il quadro concorrenziale che la mitica rivista affrontò durante l'intero arco della sua esistenza. Malgrado i reiterati tentativi dell'industria culturale del tempo di creare delle solide alternative perfettamente aderenti ai gusti del pubblico, nessuna testata poté vantare il prestigio, il fascino e il ricchissimo carnet di ottimi autori che Weird Tales *coerentemente continuò ad offrire fino alla fine.*

III° - Tre «scuole» a confronto

*«*Weird Tales *fu una rivista americana fondamentale per quanto riguarda la funzione svolta dai racconti dell'orrore nella cultura di massa degli Anni Trenta.» (Alberto Abruzzese, «Il ragno e l'innamoramento», 1980).*

Abbiamo visto che nel campo più specifico dell'Horror, Weird Tales *praticamente non conobbe rivali; altrettanto possiamo dire di* Astounding SF *per quanto riguarda la science-fiction, e di* Black Mask *per quanto riguarda il Mistery.*

Tre riviste, tre «scuole» a confronto: su Weird Tales *si sviluppò il genere «weird», su* Black Mask *crebbe l'«hard-boiled», e su* Austounding SF *si affermò l'«hard-science-fiction».*

Ogni rivista, grazie alla particolare figura del proprio direttore, poté contare su un costante richiamo alle nuove sperimentazioni sul tema, eseguite da veri e propri gruppi di scrittori affini; così Joseph T. Shaw, direttore di Black Mask, *lanciò Dashiell Hammett; Raymond Chandler, Cornell Woolrich; Farnsworth Wright, direttore di* Weird Tales, *lanciò Howard Phillips Lovecraft, Clark Ashton Smith, Robert Erwin Howard; e John W. Campbell, direttore di* Astounding SF, *lanciò Isaac Asimov, A. E. Van Vogt, Robert A. Heinlein, ecc.*

Tre eventi importanti, che segnarono una svolta definitiva nella storia della Letteratura Fantastica del Novecento. Né si deve credere che queste tre riviste fossero del tutto slegate tra di loro, appartenendo tutto sommato allo stesso intergenere del Fantastico puro (e chi ha letto Todorov saprà che anche il Giallo rientra a buon diritto nell'alveo della Letteratura Fantastica tout court); senza scomodare numi tutelari come Edgar Allan Poe (creatore allo stesso tempo di un nuovo corso dell'Orrore, di una consacrazione definitiva delle regole canoniche del Giallo, e di una Fantascien-

za svincolata dalle pastoie didascalico-utopistiche), numerosi, per quanto sotterranei fili rossi, legarono a doppia mandata le tre riviste su citate.

Aldilà delle comunanze stilistiche e financo ideologiche, i tre maggiori Pulps, e i loro autori, stratificarono abbastanza efficacemente i loro punti di contatto, i territori contigui, le frontiere elusive tra logico e analogico, in un ottica di collisione parallela contro i «sacri confini» del reale.

1) Interscambiabilità dei generi. Weird Tales, *specializzata in Horror, pubblicò anche molta Science-fiction e alcuni Mistery;* Astounding SF, *specializzata in Science-fiction, pubblicò anche molto Horror e alcuni Gialli fantascientifici; e infine* Black Mask, *specializzata in Mistery, pubblicò anche molto materiale Horror, a volte sconfinante nella metafisica.*

2) Interscambiabilità degli autori. Cornell Woolrich scrisse delle Horror stories paragonabili a quelle di Lovecraft, per il freddo rigore fatalista; Raymond Chandler scrisse anche racconti di fantasy, che furono pubblicati su Unknown, *la rivista lanciata da John W. Campbell in alternativa a* Weird Tales. *H.P. Lovecraft, la cui narrativa indifferentemente si può far rientrare sia nell'Horror che nella Science-fiction, oltre che su* Weird Tales, *comparve come autore anche su* Astounding SF; *Robert E. Howard scrisse anche molti Gialli in puro stile «Hard-boiled», che comparvero su quasi tutti i Pulps specializzati in Mistery. Isaac Asimov scrisse dei perfetti esempi di romanzi di Fantascienza «Gialla», e comparve persino come autore Horror su* Weird Tales; *A.E. Van Vogt, prima di diventare un autore di Science-fiction, scrisse molti Gialli estremamente popolari, e in seguito comparve con dei racconti di horror-fantasy sulla solita* Unknown *di John W. Campbell.*

3) Interscambiabilità del pubblico. Nel «ghetto» dei Pulps magazines, che si dividevano a loro volta in tanti altri piccoli «ghetti» ultraspecializzati (e bisogna ricordare che oltre ai tre filoni «trainanti» dell'Horror, del Mistery e della Science-fiction, esistevano un'infinità di generi minori, ognuno con le proprie riviste specializzate: western, sport, cappa & spada, storie d'amore, guerra, avventura, umorismo, confessioni di vita vissuta, sadomasochismo, ecc. ecc.), il pubblico era sempre lo stesso, come dimostrato da studiosi specialisti quali Tony Goodstone; quindi, i bisogni di determinate fruizioni, la soddisfazione di individuate pulsioni, costituivano un fertile humus comune su cui le nostre tre riviste si trovarono ad operare, cambiando, alterando e distruggendo i confini, le limitazioni, e le licitazioni della «territorialità» del Fantastico puro.

Tutto questo fu possibile in primis grazie alle opere degli scrittori su ci-

tati, ma anche molti altri autori, a torto definiti di secondo piano, contribuirono a questa fitta rete di interscambi tra le tre «scuole».

Fra tanti, possiamo citare Henry Kuttner, rivelatosi proprio su Weird Tales *scrittore di fantascienza e autore anche di molti gialli di eccellente levatura, sempre di genere «Hard-boiled»; Theodore Sturgeon, affascinante scrittore dalla multiforme attività, presente sia su* Astounding SF *che su* Weird Tales, *sia su* Unknown *che sull'Ellery* Queen's Mistery Magazine*; Robert Bloch, allievo di Lovecraft, colonna portante di* Weird Tales, *ottimo autore di Gialli e unico scrittore ad avere vinto l'Hugo Award, il massimo premio della fantascienza, con un racconto di puro orrore.*

E poi ancora Richard Matheson, autore di Weird Tales, *ed ennesimo scrittore di Gialli «Hard-boiled», Horror e Science-fiction; August Derleth, altra colonna portante di* Weird Tales, *fondatore dell Arkham House, la casa editrice che contribuì notevolmente a salvare dal dimenticatoio molto materiale apparso su* Weird Tales, *e scrittore di Gialli multiformi, dal solito «Hard-boiled» alle riscritture intelligenti di Sherlock Holmes; Ray Bradbury, dalla carriera troppo nota per essere qui ricordata; e innumerevoli altri autori.*

Abbiamo visto come Weird Tales *riuscì a creare una nuova «scuola» nel campo della letteratura dell'orrore; sarà opportuno ora spendere qualche cenno sulle innovazioni delle altre due riviste da noi messe a confronto.*

Dunque, su Black Mask *prese piede il Giallo di genere «Hard-boiled», ovvero il Giallo d'Azione, cinico, duro e violento, sovente sconfinante nel puro orrore, e a volte indistinguibile dalla narrativa «normale», realista tout court.*

Fino all'avvento di Black Mask, *il Giallo, ovvero il Mistery, era stato di completo dominio della classica scuola inglese, con autori come Arthur Conan Doyle, M.R. Rinehart, Edgar Wallace, che al centro dei propri lavori narrativi inserivano sempre la collaudata tecnica della caccia all'assassino; nei vari romanzi in tema, al lettore venivano forniti man mano gli stessi elementi di giudizio del personaggio investigatore, poiché la cosa importante non era la rivelazione delle cause sociali, umane, pischiche, del delitto, ma soltanto l'individuazione della figura asociale del «colpevole», con il susseguente sacrificio catartico dell'assassino in funzione del ripristino dell'ordine interno, lacerato appunto dal perturbamento iniziale del furto e/o dell'assassinio commesso.*

Autori come Hammett, Chandler, ecc, ribaltarono completamente questi

assunti di base, queste divisioni troppo manichee tra ordine e caos, instaurando una tematica quasi esistenziale, fatta di miserie, piccoli squallori della vita quotidiana, passioni violente, perversioni rimosse, anarchia intellettuale. Il mondo ovattato degli investigatori in vestaglia di seta svaniva, per essere rimpiazzato dalla realtà dei bassifondi, della droga, della corruzione politica e della violenza come unica difesa contro il grande vuoto lasciato dalla società. Anche su Astounding SF, *orrori ben più reali presero a far capolino. Prima della deviazione effettuata da Campbell, la SF, tramite riviste come* Amazing Stories *e* Wonder Stories, *da un lato aveva affermato candidamente la sua fiducia in una scienza totalmente al servizio dell'uomo, e dall'altro, aveva rinnovato dei pochi edificanti sentimenti xenofobi e razzisti in confronto sia delle razze diverse da quella bianca, che delle razze diverse da quella umana...*

Con scrittori come Van Vogt, Asimov ed Heinlein (ma andrebbero citati anche i non certo minori Clifford Simak, Theodore Sturgeon, Raymond F. Jones, ecc.), la SF incominciò a perdere questi «rassicuranti» requisiti; la totale diversità degli Alieni fu efficacemente tracciata senza eccessivi sfoghi tanatologici, le vaste problematiche suscitate dalle prime timide apparizioni di Robot e simili servomeccanismi furono affrontate anche con ironia («Le tre leggi della Robotica»), ecc.

Dopo Hiroshima, e proprio sulle pagine di Astounding SF, *ci fu addirittura il fiorire di un nuovo filone della «bomba», imperniato sempre sulla denuncia dell'uso sbagliato dell'energia nucleare; evidentemente la coscienza cominciava a rimordere perfino alla parte più arretrata degli scrittori e dei lettori che avevano auspicate le bellezze della scienza completamente asservita all'uomo per alti fini morali...*

Black Mask *aveva descritto e denunciato gli orrori della strada, della società corrotta, del male di vivere;* Weird Tales *aveva presentato gli orrori cosmici di un universo indifferente all'uomo e ai suoi sforzi di rinnovamento e conquista. Con* Astounding SF *le misure furono colmate, gli entusiasmi tecnico-progressivi s'infiammarono per poi cadere miseramente; nessuna certezza ormai sussisteva nel nero caos dell'infinito.*

IV° - Letteratura della Crisi

La letteratura Americana fra le due guerre si può definire una Letteratura di Crisi; crisi del sociale, crisi del politico, ma anche crisi di idee, di autori.

Sull'onda della «lost generation» teorizzata in nuce da Robert W. Chambers nello straordinario romanzo The King in Yellow, *manifesto estetico dello stanco avvio di un nuovo secolo, quasi tutti gli intellettuali americani di rilievo emigrarono in Europa, in Africa e in Asia, lasciando alle spalle un paese lacerato dalle profonde contraddizioni etniche, religiose ed economiche; la profonda inquietudine sociale che trovò il suo punto di massima espansione nella crisi di Wall Street nel 1929, passò anche attraverso la poesia, l'arte e la prosa di quegli anni difficili.*

Come già abbiamo avuto più volte modo di affermare anche in altre sedi, a nostro parere Weird Tales *diede un importante contributo alla letteratura americana del suo tempo, denunciando, sia pure sotto le forme alterate (ma il confine tra realtà e fantasia è ormai diventato così sottile che...) del fantastico, tutti gli orrori del reale; una coraggiosa opera di corrosione delle certezze economico-fideistiche di marca yankee, efficacemente sintetizzate nel «In God we trust» posto a valenza segnica sul dio denaro, tanto disprezzato da un poeta come Ezra Pound...*

A parte le personali avventure letterarie di Sherwood Anderson o di James Branch Cabell (che malgrado i pareri contrari, con il suo ciclo di «Poictesme», rimane un caso pressoché unico, senza ascendenti e senza discendenti, nella letteratura americana), la letteratura della crisi cominciò a farsi sentire più compiutamente con John Dos Passos, che scrisse il suo primo capolavoro, Manhattan Transfer, *nel 1925; in* Manhattan Transfer, *poderoso romanzo con velleità panoramiche di spaccato su tutta la vita sociale del tempo, ritroviamo le descrizioni di una città marcia, fisicamente e spiritualmente, che ritorneranno pari pari in tanta prosa uscita sulle pagine di* Black Mask *e di* Weird Tales.

La New York di Dos Passos è analoga alla New York di H.P. Lovecraft; una moderna Babilonia, con il suo carico di dolore e morte, inserita in uno scenario apocalittico di incredibili miserie umane e sociali.

Il confronto tra Manhattan Transfer *di Dos Passos e testi Lovecraftiani come* He *(1926),* Horror at Red Hook *(1927) e* Cool Air *(1928) è d'obbligo; identiche le motivazioni di fondo, identiche le descrizioni quasi «fisiche» del marciume della grande città, identiche le conclusioni ambigue e tragiche. Tra parentesi, Dos Passos per il suo romanzo impiegò la tecnica Futurista (in seguito ripresa da Yoice, Doblin, e tutta l'avanguardia più recente) del montaggio a periodi alternati, come in una sceneggiatura cinematografica, dove la tecnica solita di rappresentazione della realtà veniva sfumata in una commistione eterogenea di materiali a volta richia-*

*mantesi all'«Hard-boiled», e a volta richiamantesi al Fantastico puro. Nella trilogia «U.S.A» (*The 42nd Parallel, *1930;* Nineteen Nineteen, *1932;* The big money, *1937), Dos Passos portò alle estreme conseguenze le sue teorie; ma già Lovecraft aveva fatto di meglio, silenziosamente, senza clamore...*

Dunque, Lovecraft denunciò, parallelamente a Dos Passos, l'orrore delle grandi città (un tema che poi fu ripreso in molte forme, fino al più recente, straordinario romanzo di Fritz Leiber: Our Lady of Darkness, *dove i malesseri urbani si concretizzano in una Deità terrifica sconcertante): «Ripeto che la città è morta, e piena di inconfessati orrori» (He). Tema di denuncia, analogo per molti versi alle affini tematiche dell'«Hard-boiled»; basti pensare soltanto a tre testi classici del genere come* Red Harvest *(1929) di Dashiell Hammett,* The Big Sleep *(1939) di Raymond Chandler, e* The bride wore black *(1940) di Cornell Woolrich.*

Nel romanzo di Hammett (il cui titolo «raccolto rosso», sta come ironica parodia dei tanti romanzi di ambientazione rurale del tempo; in una città il «raccolto rosso» è il sangue versato in tributo alla criminalità), la città risulta dannata, mortifera, già dal suo nome: Poisonville.

Nel romanzo di Woolrich domina il cupo fatalismo comune a tutti i «non-personaggi» (burattini rivestiti di parvenze umane per meglio assumere i contorni di una simbologia Cosmica) di H.P. Lovecraft; il «nero» diventa l'emblema di una condizione mentale, anime nere nella nera notte, dove bene e male si confondono nell'unico aspetto dell'indifferenza sociale, elevata ai vertici di una vera e propria aberrazione mentale. Infine, in quel capolavoro tout court di Raymond Chandler, The Big Sleep, *si ravvisano i segni premonitori di una crisi ormai inalienabile, che porterà al pessimismo decadente, in un vero e proprio manifesto dell'estetismo «Nero», sintetizzato nell'indimenticabile finale:*

«Che importa dove si giace, quando si è morti? In fondo ad un pozzo melmoso o in una torre d'avorio sulla vetta di una montagna? Si è morti, si dorme il grande sonno, non ci si preoccupa più di certe miserie. L'acqua e il petrolio sono come il vento e l'aria, per noi. Si dorme il grande sonno, senza badare se si è morti male, se si è caduti nella sporcizia. Quanto a me, facevo parte di quella sporcizia, ora.»

E, come resistere alla tentazione di effettuare un ghiotto parallelo con il finale dell'ultimo racconto di H.P. Lovecraft, The Night Ocean *(1936)?*

«Immenso e solitario è l'oceano, e come da esso uscirono tutte le cose, ad esso dovranno ritornare. Nelle velate profondità del tempo nessuno re-

gnerà sulla Terra, né vi sarà più alcun moto, se non quello delle acque eterne. (...) Nulla rimarrà, né sopra né sotto le acque tenebrose. E fino a quell'ultimo millennio, oltre la fine di tutte le altre cose, il mare tuonerà e si agiterà per l'intera lugubre notte.»

Le città rappresentavano un simbolo di crisi, ma anche le campagne ebbero la loro parte nel genere. Bisognerebbe perlomeno confrontare sotto i vari profili lo «Pseudo-Massachussets» e la New England di Lovecraft, il Winsconsin di August Derleth, e perfino le creazioni più fantastiche di Robert Howard (Cimmeria, l'Era Hyboriana, ecc.) e Clark Ashton Smith (Zothique, Malneant, ecc.), con tutti i profondi Sud di Faulkner, Steinbeck, Pearl S. Buck, eccetera.

William Faulkner, da Sanctuary *fino a* Sartoris, *in tutto il suo ciclo del Sud meglio conosciuto come «Yoknapatawpha County» (per assurdo il nome riecheggia il Pantheon Lovecraftiano...), dal 1926 in poi, creò un piccolo universo che non è assurdo definire «fantastico» (visto che tutta la letteratura in blocco è finzione, e quindi creazione fantastica, non necessariamente corrispondente ai canoni Schopenaueriani della realtà); e John Steinbeck in opere potenti come* Of Mice and men *(con una diversa cornice questo romanzo sarebbe potuto benissimo apparire a firma di Sturgeon), e innanzitutto con l'indimenticabile* The Grapes of Wrath, *creò un microcosmo contadino di rara bellezza, dove gli «Oakies» (emigranti dell'Oklahoma; questi personaggi, a conferma della loro «fantasticità», ci si perdoni l'espressione, furono ingiustamente trasferiti in chiave fantascientifica da James Blish nel suo ciclo delle «Cities in flight», con buoni risultati narrativi), nella loro rabbia proletaria di rivolta contro un regime poliziesco che li considera con paura come degli «Zombies», sono da considerare analoghi, per certi versi, alle famiglie «maledette» dei racconti di Lovecraft: i Whateley, gli agricoltori col sangue nero di Salem, gli oppressi, i meticci e gli emigranti preda del «caos che striscia», e di tutti gli altri innominabili orrori.*

La Letteratura della Crisi occupò quindi tutto l'arco della creazione: dalle città inumane ai soliti cimiteri, dalle terre del profondo sud ai pianeti del profondo universo, in ogni sito, in ogni dove, la Crisi causò orrore, le contraddizioni esplosero scagliando frammenti di vetro nero dal fiume Mississipi fino al mare della Via Lattea, e nessuna cosa fu più la stessa, nessuna cosa fu riconoscibile.

I devianti, i disadattati, i diversi e i sovversivi, si tolsero i doppiopetto grigi da alienati di città per indossare le multicolori divise e tute d'astro-

nauta dei vari alieni maligni da distruggere senza pietà; i contadini smisero le loro fruste casacche da emigranti per indossare i paramenti paludati dei morti viventi, il popolo dell'aldilà, i reietti della carne da nullificare nella rimozione totemica della storia, dello spazio e del tempo.

Come alfiere della Letteratura della Crisi, e vivendo nel pieno dell'età della Crisi - 1923/1954 dall'era del proibizionismo alla guerra di Corea - Weird Tales *non poteva sopravvivere, e infatti non sopravvisse, conducendo sempre un'esistenza stentata, presentandosi in una veste povera (ma non per questo meno raffinata di qualsivoglia rivista letteraria dell'epoca), e conducendo contro ogni previsione, contro ogni sorte critica avversa, e contro ogni ghetto vero o presunto, la sua personale battaglia contro il realismo mistificatorio del potere, in favore della distruzione sociale della realtà; un impegno, una problematica eredità, che soltanto oggi siamo pienamente in grado di comprendere, accettare, propagandare, per sempre.*

FINE